STORIA FIORENTINA
DI
BENEDETTO VARCHI
VOL. II.
EDIZIONE
CORREDATA
D' INTRODUZIONE,
VITA E NOTE
PER CURA DI
M. SARTORIO
MILANO
BORRONI E SCOTTI
1846.

SCELTA COLLEZIONE

DI

OPERE STORICHE

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

Vol. 17.

STORIA FIORENTINA

VOLUME I.

OPERE GIA' PUBBLICATE
CHE FORMANO PARTE DI QUESTA COLLEZIONE

STORIA D' ITALIA di FRANCESCO GUICCIARDINI, conforme la celebrata lezione del professore Rosini, con una prefazione scritta da Egidio De-Magri e la biografia dell' autore di G. Nicolini, con ritratti e vignette . . . . Volumi 3

STORIA D' ITALIA di CARLO BOTTA, continuata da quella del GUICCIARDINI sino al 1814, con considerazioni e note critiche di diversi autori, la biografia scritta dal prof. M. Sartorio, ed un copioso indice generale. . . . . Volumi 6

STORIA DELLA GUERRA DELL' INDEPENDENZA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA di CARLO BOTTA, edizione eseguita sopra quella del 1819 di questa stessa tipografia, approvata e corretta dall' autore, con l' aggiunta d' una prefazione del signor L. di Sevelinges, di alcune lettere dello stesso BOTTA intorno allo Stile, della Costituzione d' America, di due carte geografiche, di ritratti e vignette ecc. . Volumi 2

STORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI di PIETRO GIANNONE, con la vita dell'autore scritta appositamente per questa edizione da Felice Turotti, adorna del ritratto e di vignette storiche disegnate dal pittore R. Focosi . . . . Volumi 5

(pubblicati due volumi).

Niccolò Capponi già Gonfaloniere di Firenze si scolpa avanti i suoi giudici dell'accusa di tradimento malignamente appostagli da Iacopo Gherardi

Varchi. Storia Fiorentina. Vol. I. libro VIII.

STORIA FIORENTINA

DI

BENEDETTO VARCHI

VOL. I.

Benedetto Varchi, sta scrivendo la Storia di Firenze.

MILANO

Per Borroni e Scotti.

1845.

STORIA
FIORENTINA

DI

BENEDETTO VARCHI

CORREDATA D'INTRODUZIONE, VITA E NOTE

PER CURA

DI MICHELE SARTORIO

VOL. I.

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

TIPOGRAFI, LIBRAI E FONDITORI DI CARATTERI

1845.

GLI EDITORI

Bramosi di arricchire la nostra Collezione de' migliori storici italiani, diamo mano al Varchi. Quanta sia la brama di corrispondere alla benigna assistenza de' nostri numerosi associati, si potrà dedurre dalla cura con cui è condotta questa ristampa, che volemmo affidata per la parte letteraria al professor Michele Sartorio. Egli l'arricchì di una introduzione, d'una nuova vita dell'autore, pregevole per nuove ricerche, e d'alcune succose note, che non giungeranno intempestive alla miglior intelligenza del testo. Avendo a lungo parlato egli stesso nell'introduzione delle cure che si è dato per corrispondere ai nostri desiderii, noi staremo paghi al dire che la nostra edizione, fatta sulle migliori, oltre al non cedere in merito alle altre per correzione tipografica, le avvantaggia in economia, come potrà rilevare ciascuno confrontandone il prezzo relativo.

Ove non venga meno il favore dell'universale per questa nostra nuova intrapresa tipografica, che osiamo dire proficua ai buoni studj e corrispondente al voto del secolo, pubblicheremo altre opere non meno importanti e acconce a dare un esatto concetto delle storie italiane.

Possano i nostri sforzi essere apprezzati, e meritarci l'approvazione degli studiosi.

INTRODUZIONE

Nella repubblica fiorentina questo vi ebbe di singolare, che in lei parve riaccendersi la vita quando s'avvicinava la morte; e lo stato popolare non ebbe mai per l'innanzi nè uomini più risoluti a difendere la libertà, nè uguale sapienza e bontà di forme che fossero atte a mantenerlo. La repubblica fiorentina cadde non per viltà nè per altro difetto de' popolani, ma per l'impunità e incorreggibile malignità dei Palleschi, e per la doppiezza e incostanza degli ottimati, i quali, a seconda delle loro cupidigie ambiziose od avare, si voltavano ora all' una ed ora all'altra di quelle fazioni (1). Quindi è che questo tratto di storia sempre sarà per gli uomini di Stato argomento di gravi riflessioni. Uno de' più sinceri espositori di codesti fatti è certo Benedetto Varchi, il quale bellissimo ricordo faceva a sè medesimo, ripetendo in più carte di varii libracci, com' e' li chiama, ove giornalmente gettava i primi sbozzi della sua storia, queste memorande parole, che uno scrittore di storie non dovrebbe mai dimenticare: *Verità*, *Prudenza*, *Gravità*, *Leggiadria*. Egli aveva incominciato la narrazione delle cose fiorentine dal 1527, con l'intenzione d'arrestarsi al 1530, anno in cui i Medici riconquistarono Firenze dopo esserne stati per la terza volta cacciati; ma la continuò poi sino al 1532, e più tardi fino al 1538, soffermandosi all'orribile attentato di Pier Luigi Farnese contro il vescovo di Fano. Il Nardi così scrivevagli in una lettera del 1527: « Conciossiachè sempre siete intervenuto nel teatro come spettatore e non come attore della favola di questo pazzo mondo, il che non so chi si potesse gloriare di aver fatto più pu-

(1) Vedi la bella notizia di Gino Capponi premessa ai Discorsi intorno alla Riforma dello Stato di Firenze, stampata nel vol. I dell' Archivio storico che si pubblica a Firenze dal Vieusseux.

ramente di voi ». Nella biografia che facciam succedere a queste poche pagine, si vedrà fino a qual punto ciò sia vero. Certo è bensì che il duca Cosimo, dopo aver incaricato il Varchi di scrivere quella storia, gli somministrava egli stesso i materiali opportuni; è altresì indubitato che il Nostro comunicava al duca i libri della sua storia a mano a mano che li andava componendo; pure nessuno lo può incolpare d'aver soverchiamente adulato i Medici, nè rimproverarlo di aver venduta loro la penna. Doveva certo usar dei riguardi verso Cosimo, ma ne ebbe pure, ed anco maggiori, per la verità, che il duca faceva le viste di rispettare, nel che sgraziatamente non fu da' suoi successori imitato. Ond'è che in ogni faccia della storia gli argomenti della probità del Varchi non si lascian mai desiderare. E sì che il lodare i nuovi signori era allora divenuto di moda. Credevasi che la provvidenza avesse destinato il secondo ramo della famiglia Medici a tòr via le discordie, ricomporre il disordine, e far dono alla nazione di que' beni ch'ella, da sè governandosi, non avea mai nè potuto e nemmeno saputo conseguire. Dalla quale piacenteria, suggerita per le arti cortigianesche, o spontaneamente nata sulle lingue de' sudditi, ebbero, al parere del bravo Polidori (1), origine le agevolezze usate da Cosimo e da' suoi figli verso chi bramava conoscere la realtà delle cose avvenute in Firenze nel dominio a' tempi della passata libertà; parendo ad essi che gran parte di quell'odio, il quale accompagna pur sempre un nuovo principato, dovesse per ciò riversarsi sopra i loro antenati del primo ramo, e sulle fellonie e gli altri misfatti dei medesimi cittadini.

Il Varchi manifesta sul bel principio il suo parere intorno alla patria ed ai Medici che aspiravano alla signoria. Esponendo l'argomento della storia, dice come Firenze, dopo aver sostenuta la guerra contro le genti del papa e dell'imperatore quasi un anno intero, tradita prima dagli amici, dai confederati, e poi dai suoi condottieri e da una parte degli stessi cittadini, ingannata alla perfine da due potenti, divenne, di Stato piuttosto corrotto e licenzioso, signoria assoluta, che di sana e moderata repubblica, principato. Cosimo con gran destrezza giunse a farsi capo e quasi principe d'una repubblica, la quale, senz' essere schiava, non era libera; e a meglio consolidarsi nella dominazione, diè bando a tutti i suoi nemici. Mirabile è l'esattezza

(1) Vedi la bellissima prefazione premessa all'Istoria Fiorentina di Jacopo Pitti nel Vol. I dell'Archivio storico.

con cui il Varchi ci descrive la caduta della repubblica e l' esaltazione de'Medici. Le sue lunghe digressioni intorno allo Stato, le rendite e i costumi de' Fiorentini, mentre attestano il suo affetto per la patria, rischiarano parecchi punti rilevanti in modo da ricompensarci da un po' di noja che necessariamente induce un'esposizione piuttosto prolissa. Alquanto severo è il giudizio che vi si pronunzia sul carattere de' due storici che l' avevano preseduto, ma forse non affatto ingiusto. Il Varchi ne svela anco la ragione per cui niuno dette mano a Clemente VII quando fu assalito in Roma dai Colonnesi, i quali avevan seco soltanto mille uomini. Parla con egual candore della natura e del procedere de' forestieri. I Veneziani, secondo la vecchia politica, avevano soltanto in mira d'infievolire sempre più l'Italia, sino a che non avendo più vigore per ripararsi dai nemici, e non trovando in verun luogo, fuorchè in Venezia, aiuti pronti e sicuri, ella fosse costretta o a darsi in potere di quella repubblica o a lasciarsi conquistare e sottomettere dal primo assalitore. Su tal proposito lo storico non manca di deplorare i tumulti e i disastri dell'Italia e dal presagirne le terribili conseguenze. Comechè rappacificato co' Medici (1), egli non dimentica mai la causa degl' infelici repubblicani, e ne piglia la difesa ogni qual volta li vede dai Medici o dai loro aderenti perseguitati. Clemente VII obbliga egli il duca di Ferrara a cacciarli da' suoi dominii? Lo storico mette in bocca di Gianbattista Busini, altro degli esiliati, una diceria al duca, nella quale trapelano dignità e magnanimità. Il Ginguené trova ancora più bella la orazione con che Jacopo Nardi, a nome de' suoi cittadini, svela a Carlo V le brutture del duca Alessandro. Quindi a buon diritto potè conchiudere il Nostro la sua storia con queste gravi parole: « E sebbene io so che queste ed altre cose somiglianti dette da me liberamente potrebbono un dì essere cagione, per la grandezza di coloro a cui toccano, che il leggere queste storie fosse sotto gravissime censure proibito; io so anche, oltre a quello che scrive in due luoghi Cornelio Tacito, che l'uffizio d'uno storico è senza rispetto alcuno di persona veruna preporre la verità a tutte le cose eziandio che seguire ne gli dovesse o danno o vergogna ». I pregi e i difetti del Varchi così sono dal Foscarini noverati

(1) Il Tiraboschi aveva da prima accusato il Varchi d'adulazione verso i Medici e teneva in conto di favola la brutalità di Pier Luigi Farnese; due osservazioni ugualmente false. Il Tiraboschi ha poi ritrattato nella seconda edizione della sua immortale Storia della Letteratura Italiana quanto concerne il Farnese. Circa alla taccia d'adulazione veggasi in qual modo il Varchi parli nelle sue storie di quel Lorenzino de' Medici che uccise Alessandro.

in una di quelle sue due gravi lettere al marchese Scipione Maffei sul modo di scrivere la storia: « Molto di buono ha la storia di Benedetto Varchi. Se altro non avess'egli fatto, si conoscerebbe filosofo da quella sola. Egli è scrittore di sanissimo giudizio, di maniere ingenue e di locuzione fiorita; ma due cose me lo rendono un po' disgustoso; una si è la minutezza dell'argomento, e l'altra le sottigliezze del suo spirito. La prima fa che non gli avvenga innalzarsi quanto poteva, avendo intelletto sublime ed atto a trattare faccende gravi; la seconda poi gli recide i nervi dell' eloquenza colla troppa cura ch' egli mette circa la differenza delle cose. Vorrà egli, per esempio, usare d'una similitudine, vorrà tessere un confronto, o pur anco vorrà dedurre da un fatto grave una sentenza di civile ammaestramento; e come arriva sovente che simili applicazioni non si confacciano in ogni parte all'intento dell'autore, non si appaga egli già di prenderle per quel verso il quale risponde al soggetto; ma non fidando nella discretezza di chi legge, rompe la sentenza e la disgiunge, ora col moltiplicare i membri del periodo, ed ora col sospenderlo in lunghe parentesi, tal che languisce il concetto e quasi perdesi a chi non abbia immaginativa potente da sostenerlo. Io non ardirei di proferire che questo è un vizio comune ai Toscani, *sottili interpreti delle cose*, come li chiama il Machiavelli, se non avessi inteso dirlo da uomini di eccellente discernimento ». In una cosa però essenziale il Varchi si scosta dalla scuola fiorentina, da quella scuola, cioè, che considera la natura umana qual ella è, e non quale dovrebb'essere; egli crede alla virtù e alla giustizia. Quindi sa schivare gli errori di Machiavelli e Guicciardini, i quali pur troppo badano al fine senza darsi alcun pensiero del mezzo, e non fanno la debita distinzione tra vizio e virtù, purchè al desiderato scopo si pervenga. Il buon Varchi non si era lasciato corrompere dall' età, ond' è che gli rimproveravano di essersi lasciato corrompere da Livio e da Tacito; il probo storico in fatto andava fantasticando virtù e libertà tra uomini perversi.

Quindi non è maraviglia se codesta storia sia stata sempre riguardata come uno dei più begli anelli della nostra collana storica, e più volte riprodotta. Il cavaliere Francesco Settimanni la pubblicava nel 1721 in Augusta (benchè nel frontispizio si legga in Colonia), e quella edizione, fatta con diligenza, meritevolmente veniva citata dagli accademici della Crusca. Ne circolano di più sorta esemplari in varie forme adulterati per certe mutilazioni già note e per alcun'altra finora occulta. Buon numero di va-

rianti fornisce la seconda edizione fatta in Leida verso il 1723, siccome si crede, sebbene non porti espresso l'anno, e nel proemio *al lettore* si dia vanto di prima edizione. Bene avvertiva il Poggiali, e ripeteva il Gamba, « che s'ella non merita la preferenza appetto alla citata, giova tuttavia a migliorarne la lezione; ma non si creda già per questo ch'ei sia da fidarsene così alla cieca, anzi bisogna con molta circospezione, quasi da mano sospetta, delle poste differenze far scelta, tanto raffazzonata si lascia vedere ad ogni pagina. Voci e maniere moderne e improprie per le antiche e proprie: intere sentenze resecate o stravolte: de' nomi propri mostruoso il trasfiguramento; una goffaggine insomma così burbanzosa che moverebbe a riso od a nausea, se ripensando le proemiali proteste, frenar si potesse lo sdegno. Mentre l' edizione di Leida, così si diparte dall' augustana, l'altra di Milano del 1803 la seguita per l' opposto a chius' occhi, senza pure addarsi di ricopiare da uno degli esemplari mal rabberciati. » Così sentenzia quel valente bibliofilo di Lelio Arbib a cui dobbiamo la più bella edizione della storia del Varchi, corredata di giunte, varianti e correzioni della più grande importanza, tratte dalla collezione delle stampe innanzi alle sue eseguite e dall' esame di parecchi manoscritti, edizione a cui gli studiosi della buona critica filologica dovranno sempre ricorrere per apprezzare la ragione di tante belle varianti da lui esaminate, proposte e adottate. Fra i codici, il più autorevole ei l'ebbe da quello uscito di casa Valori e che ora si conserva nella biblioteca Rinuccini, dove, e per favore del marchese cavalier Pier Francesco, ha potuto disporne a suo bell'agio, e per la cortese assistenza del signor Giuseppe Ajazzi, maggior profitto cavarne. Da questo prezioso manoscritto procedono quasi tutte le giunte, da questo il più sicuro lume per vincer gli errori degli stampati; talchè ogni desiderio intorno alla storia del Varchi sarebbe, si può dire, adempiuto, se tutta ci si leggesse (1). Dove gli è venuto meno l' ajuto del citato manoscritto, l'Arbib ebbe ricorso quando agli *sbozzi originali*, quando ad altri libri a penna. Chiunque vorrà riprodurre codeste istorie non potrà a meno d' ora in poi di tenere, come abbiam fatto noi, continuamente sott'occhio il diligente lavoro dell' Arbib, corredato qua e là di succose note. Noi, dietro il suo esempio, dove la materia di

(1) Dopo i primi quattro libri, quel prezioso MS. altro non contiene che il nono e pochi frammenti del decimo; questi, co' libri I, II, III e gran parte del IV, sono scritti in disteso dall'Autore; il rimanente del IV e tutto il IX è di altra mano, ma con correzioni autografe.

ciascun libro era scritta seguitamente, l'abbiamo divisa per capoversi; così pure talvolta al testo poche note aggiungemmo indispensabili a rischiarare certi punti o allusioni che a chi vive fuor di Firenze riuscirebbero oscuri.

Facciam succedere una nuova biografia compilata su quelle del Razzi e dell'Allegretti, se pure è di lui, quella che dettero fuori Giuseppe Ajazzi e Lelio Arbib nel 1841. Di chiunque sia, essa è di molta importanza e assai pregevole, e per la pulita dicitura e per le non poche particolarità che se ne attingono, taciute dagli altri biografi. A rendere più compiuto il nostro qualunque lavoro ci siamo allargati a dire alcun che dei pregi delle altre opere del Varchi, le quali tutte meriterebbero di essere di bel nuovo ordinate e pubblicate con quella cura e diligenza con che fu la Storia per Lelio Arbib, e le Lezioni sul Dante, e le Prose varie per lo stesso Arbib e Giuseppe Ajazzi (1). Consigliamo intanto i cultori de' buoni studj a non volere star paghi d'una rapida lettura di codeste Istorie Varchiane; chè se vorranno meditarle con attenzione, essi ne potran ritrarre documenti preziosi per la migliore interpretazione d'un'epoca gravida di sommi avvenimenti, e che meritamente forma, a' nostri dì, lo scopo di studj gravi e severi.

(1) Firenze, a spese della Società editrice delle storie del Nardi e del Varchi, vol. II, 1841.

VITA

DI

BENEDETTO VARCHI

Nacque Benedetto Varchi nel marzo del 1502 *di ser Giovanni Montevarchi e di M.*[a] *Diamante di Lionardo d' Urbano artefice, e prima moglie d' un Benedetto Ghirlandai pittore da cui, per volere della madre, prese il nome. Il nostro Benedetto, quantunque si chiamasse Varchi dal nome della sua patria, d' origine discendeva dai Mattei, famiglia molto civile, la quale poi si divise nei due rami de' Betti e de' Franchi* (1). *Quindi talvolta lo troviamo chiamato Benedetto da Montevarchi, talora Benedetto de' Mattei, e tal altra Benedetto Franchi, non però de' Bontrebbiani come lo dice l' Allegretti, cognome che ora si trova neppure negli antichi libri estimali di Montevarchi. Fu il Nostro, così con rara semplicità di stile un suo biografo. lattato in Mugello e, da putto, mandato all' abbaco legicchiando pur un poco e scrivendo assai male, e di dodici anni diretto al merciaio; dove quel mestiero venutogli in fastidio, lo mise il padre per garzone con alcuni Greci venuti in Firenze a tirar l' oro, d' onde fuggitosi di bottega, toccogli a pagare la pena di non finire il tempo pattuito, e così convenne metterlo all' arte della lana che anche non gli piacque; talchè sviatosi da tutte, il padre n' era disperato, quandochè standosi assai in casa culattando le panche, non facea altro che leggere libri di battaglie e fole di romanzi, onde prese occasione un' Ulivetta, antica loro serva di casa, di dire al pa-*

(1) La famiglia de' Betti era già spenta sino dalla metà del secolo XVI, come nota il Sigoni; e quella de' Franchi seguitò a fiorire in due rami, uno de' quali si estinse dopo la metà del secolo XVII in Montevarchi, e l' altro si trapiantò in Alicante di Spagna. I possessi della famiglia Franchi in Montevarchi, passarono nella famiglia Mini, che ebbe pure la casa di Benedetto.

dre: Chè non gli comprate voi un Donadello? *Al che pure consentendo Benedetto, già d'anni* 18, *cominciò a ire a scuola da maestro Guasparri Marascotti di Marradi, celebre nella istruzione elementare della gioventù, essendo usciti dalla scuola di lui i più begli ingegni che in quell'età adornassero Firenze. Siccome Benedetto era svergognato a principio dagli altri che l'uccellavano, così in breve andò innanzi a tutti con maraviglia del maestro, e non senza invidia e vergogna dei più provetti. Qui diedesi a' versi latini pur con l'ajuto di Francesco Priscianese. Studiò poi a Pisa, dove imparò lettere greche da Donato Giannotti, e legge da Bardo Altoviti. Ma in quell'estate mortogli il padre, ottimo causidico, fu da' suoi persuaso alle cure domestiche, e dagli amici che lo vedevan povero, sollecitato a seguire la professione paterna. Il Nostro ch' ebbe sempre in uggia non meno che il traffico la giurisprudenza, sdegnava di andar confuso colla turba degli avvocati, e sentendosi chiamato alle lettere, dato un addio alla giurisprudenza, si applicò di nuovo e con più calore ai prediletti suoi studj, giovandosi de' consigli del dottissimo Pier Vettori; non trasandava però le speculazioni filosofiche nelle quali, per quell'età, riuscì prodigioso. Ma ben presto le civili fazioni gli vennero a turbare il pacifico tenore di vita. Amico degli Strozzi, prese parte alla cacciata de' Medici nel* 1527 *e partecipò a' diversi fatti d'armi accaduti nelle vicinanze di Firenze, allorchè quella città fu assediata dai partigiani de' Medici. Intervenne alla battaglia di Sestino, in cui fu tratto dalle sue relazioni con Baccio del Segajuolo che vi fu fatto prigione, e più tardi in Firenze decapitato. Poco mancò ch' egli non si trovasse anco a Monte Murlo, dove le sorti della repubblica fiorentina volsero in basso. Avendo favoreggiate le opinioni della parte avversa ai Medici, quando costoro trionfarono, fu insieme con parecchi altri esiliato, e si mutò di mano in mano a Venezia, Bologna, Padova, e poi di nuovo a Bologna. Da per tutto altra cura non ebbe che di accrescere in dottrina e di coltivare l'amicizia de' dotti, segnatamente del Caro, del Bembo, di Daniele Barbaro in Padova e di Lodovico Boccadiferro in Bologna il quale, dopo essergli stato maestro, gli divenne uno de' più intrinseci. Era sempre in gran dimestichezza cogli Strozzi fuggiaschi, e veniva loro educando i figliuoli.*

La fama a cui era salito nell'esilio e nel dettar rime e

nell' illustrare le altrui, indusse il duca Cosimo a chiamarlo a Firenze. Promotore del suo richiamo presso Cosimo fu Pier Francesco Ricci da Prato, prima precettore, poi maggiordomo del medesimo, come si ritrae dalle lettere del Gelli al Varchi, scrittegli a Ferrara ed a Bologna nel gennajo e febbraio del 1542, in una delle quali gli rimette un ordine di scudi 25 per fare il viaggio. Rimpatriato nel 1543, il duca lo creava membro dell' accademia fiorentina, e lo incaricava di scrivere la storia degli ultimi rivolgimenti politici di Firenze, assegnandogli per quel lavoro un' annua provvisione. Cresceva intanto con la riputazione sua l' invidia degli altri che poteano competer seco, o prima di lui aspiranti a quell' onorevol carico di dettar la storia, o indispettiti di quella preferenza; e tra questi l' Allegretti cita Pietro Vettori, Antonio degli Alberti, Lorenzo Benivieni, Gianbattista Strozzi, il Segni, il Bartoli e il Giambullari. Ora avvenne ch' egli esponendo pubblicamente quel verso di Dante:

Che madre fa sopra figliuol deliro,

si allargasse in lode della lingua toscana e la facesse ricca di molte voci a preferenza della latina, onde tra Pietro Vettori e lui furono di ciò gran contese. Il che Annibal Caro partigiano di Benedetto, attribuendo a invidia portata all' amico, dettò sopra tal vizio quel celebrato sonetto che si legge fra le altre sue rime che abbiamo a stampa. Cessati questi romori, visse il Nostro alcun tempo senza fastidii, nel quale d' ordine del duca Cosimo, e a soddisfazione di Carlo Quinto, condusse in breve quella bella traduzione di Boezio che di gran lunga superò le altre (1), *come aveva con pari abilità già fatto del Trattato di Seneca de' Benefizj per Leonora da Toledo. Era egli giunto all' età che declina, quando incontrò nuovo pericolo della vita occasionatogli, al dir dell' Allegretti, dall' essere o troppo libero o poco cauto nell' orazion funebre di Stefano Colonna, dove lodandolo dell' azione ch' e' tentò con l' ajuto dell' incamiciata l' anno dell' assedio, uscendo di Firenze all' improvviso, soggiunse*: E se quel signore era tanto ajutato quanto fu impedito da chi non dovea, si sarebbe potuto quel giorno stesso,

(1) È il libro della Consolazione della Filosofia. Entrarono in lizza col Varchi il Bartoli e il Domenichi, e questi prima degli altri due mise in luce il suo volgarizzamento.

che si erano immaginato di poter corrompere coll' oro, ricu prestarsi al solito suo uffizio di detrattore, e in quella ve scoprì e beffò i maligni. Nè il Varchi menomamente decad dalla grazia di Cosimo, e dall'alta opinione in che lo tene la maggiore e miglior parte de' dotti, così nazionali con stranieri; che nel 1662 eretta in collegiata l'antica prior della terra di Montevarchi, il duca lo ricompensò del gra incarico d' istoriografo, investendolo della dignità di prop sto di essa collegiata, e ne prese possesso per mezzo di pr curatore con suo special mandato. Costituito in questo sant ministero, egli risolvette abbracciare lo stato ecclesiastico, e propose, abbandonando Firenze, di passare il resto de' gior nella nuova chiesa, secondo i decreti del concilio di Trent E però mandò innanzi i molti suoi libri che soli dovevan rendergli men grave quel ritiro, aspettando di partire dall città che fossero compite le sontuose feste apparecchiate pe le nozze di Giovanna d'Austria col principe Francesco d Medici; ma due giorni dopo il solenne ingresso della prin cipessa in Firenze, che fu il 18 dicembre 1565, assalito d fulminante apoplessia, in poche ore cessò di vivere con grav rammarico de' buoni. Venne onorato di solenni funerali spese del duca nella chiesa degli Angeli ove fu sepolto. Cosim stesso volle assistervi, e ne recitò l'elogio Lionardo Salviati

Non vuolsi qui tacere, come il Varchi, prima che fosser spedite le bolle, richiesto da que' di Montevarchi, a voler conten tarsi di far quella terra prepositura e chiesa collegiata, vo lentieri vi aderì, benchè con suo danno, dovendo divider tra molti quello che sarebbe stato di un solo. Il Nostr peccò sempre piuttosto in prodigalità che in tenacità, il ch talvolta lo ridusse a strettezze. Richiesto dagli amici o d altri di danari, e non avendone, anzi conoscendo egli il bi sogno, senz' aspettar preghiera dava o mantello, o lucco, altra di quelle poche cose che aveva. Fu egli sempre incli nato alla benevolenza, onde con verità potè lasciare scritt negli ultimi due versi d' una elegia, ne' quali fa a sè stess l'epitaffio con queste parole:

Varchius hic jacet, sinceri cultor amoris;
Hoc uno egregius, cætera pene nihil.

Era assai grande di persona, complesso, e di aspetto assa bello e venerando, e aveva grande e accomodata voce, no-

sua provvisione. Il duca pregatone da Lelio Torelli rispondeva: Il caso è ch' ei non sa nulla della storia; *al che il Torelli soggiungendo averne visto più d' un libro, gli furon pagati ducati cinquanta. Indi a non molto il duca, oltre l' accrescergli la provvisione, gli dette il godimento d' una villa sopra Castello, dove si ricoverò con suo agio e lavorò a lungo intorno alla storia. Fu pure in questo ritiro, detto la Topaia, e per gratitudine da esso chiamato poi Cosmiano, e da' suoi amici Varchiano, ch' egli finse aver tenuto il dialogo sulle lingue col conte Cesare Ercolani suo amico, e che in grazia di esso volle intitolare lo* Ercolano, *opera che fu stampata dopo la morte dell' autore. L' aveva egli incominciata per difendere l' amico Annibal Caro, censurato fuor di misura dal Castelvetro per la canzone:* Venite all' ombra de' gran gigli d' oro, *divenuta celebre per le contese letterarie a cui servì di pretesto, e a cui presero parte quasi tutti i letterati d' allora. Nel procedere dell' opera il Varchi perde di mira il primo fine e si diffonde sulla grammatica, su l' origine e le differenze delle lingue. Esamina diverse questioni relative alla lingua italiana o toscana o fiorentina, com' egli vorrebbe fosse chiamata. Questa, dopo le storie, è l' opera più stimata del Varchi.*

Di quando in quando il Nostro si conduceva a Pisa, ove dimorava buona parte dell' anno il duca Cosimo. per leggergli quei tratti della storia che andava di mano in mano dettando. Il duca lo amava grandemente, e tanto si compiaceva della storia. che quando gliela leggeva stando attento a udirlo, spesso diceva: Miracoli, Varchi, miracoli. *Quindi, per ricrearsi alquanto dalle gravi applicazioni, alla buona stagione visitava i molti suoi amici nelle loro amene ville. Quivi ristoratosi alquanto, ritornava poi rinvigorito ai consueti lavori. Paolo III cercò di averlo a Roma, al servizio de' Farnesi suoi nipoti. ma egli ricusò le profferte del pontefice, temendo di spiacere al duca. Non cessarono le pratiche de' maligni, i quali tentarono per ogni verso di ritogliergli con falsi pretesti le pubbliche scritture, che dagli archivii tutti a sua richiesta gli erano state somministrate, per così impedirgli di progredire nel racconto delle cose di Firenze, come si può scorgere dalla lettera del Nostro a messer Guido da Volterra, segretario di Cosimo I, del 9 gennaio 1549, ov' egli appunto si lagna che gli siano richiesti quei libri che fornivangli i materiali per la storia. Ma tutto invano. giacchè lo stesso Pietro Aretino,*

languore, difetto di cui non va scevra nemmeno la sua prosa. ma si sostiene però sempre con la correzione e la purezza di stile. Così non avesse vagheggiato la gloria di poeta giocoso; chè non avrebbe sprecato il tempo nel far l'elogio delle tasche e delle ova sode, e poi la palinodia delle medesime, pentendosi di averle lodate e più ancora di averle mangiate, e avrebbe lasciato in pace i piè di montone. il finocchio e le ricotte. Scriveva assai bene anche in latino, e abbiamo di lui parecchie poesie in tal lingua degne di lode.

Quasi tutte le opere del Nostro sono più notabili per varietà d'erudizione, grazia e purezza di lingua, che per forza di raziocinio; i suoi giudizj non sono sempre i più sicuri. e una prova ne abbiamo nell' anteporre ch' egli faceva il Girone dell' Alamanni all' Orlando furioso dell' Ariosto. Ma niuno era più tenero delle grazie della lingua toscana. Egli n' era delirante, e sembrava convinto non potersi in qualsivoglia altra maniera meglio esprimere i proprj pensieri, al punto da non tollerar confronti de' migliori nostri scrittori con quelli di Roma antica. Il più saldo monumento però della sua fama è raccomandato alla storia, della quale abbiamo bastantemente ragionato nell' Introduzione. Qui basterà il dire che Ginguené, Sismondi e Majer, mentre protestano di non poter affatto difendere quelle maravigliose pagine dalla taccia di soverchia verbosità, concordi però fanno plauso ai sentimenti magnanimi e alla sana filosofia con che sono dettate. In Montevarchi, sulla facciata della casa di Benedetto, ora passata nella famiglia Mini, fu per cura dell' Accademia valdarnese apposta la seguente iscrizione, dettata da Gianbattista Nicolini, e che rammenta i titoli pe' quali l' uomo e lo scrittore vivranno a lungo nella memoria degl' Italiani.

CASA DI BENEDETTO VARCHI
IL QUALE BENCHÈ PROTETTO DAL PRIMO COSIMO
FEDE E LIBERTA' DI STORICO RITENNE
CHE QUEL VERO NON EBBE IMPEDIMENTO DALLA POTENZA
ED EGLI NON FU CORROTTO DALLA FORTUNA
ALLA MEMORIA DI TANTO UOMO
I SUOI CONCITTADINI
PER I CONFORTI DELL' ACCADEMIA VALDARNESE
NEL 1829 POSERO QUESTA PIETRA.

ALL' ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO SIGNOR SUO

E PADRONE OSSERVANDISSIMO

COSIMO MEDICI

DUCA SECONDO DI FIRENZE

BENEDETTO VARCHI

Fra le molte e molto tra se diverse anzi del tutto contrarie oppenioni, le quali ebbero gli antichi e più celebrati filosofanti d' intorno la cura e provvidenza dell' universo, tre furono, eccellentissimo e illustrissimo principe, le più famose e le più comuni. Perciocchè alcuni di essi indubitatamente affermarono che tutte le cose le quali si facevano, in qualunque luogo e da chiunque si facessero, si facevano necessariamente, di maniera che nessuno agente in luogo veruno niuna cosa operava. la quale stata non fosse ab eterno preveduta e ordinata dal fato; e questi tali, sebbene facevano gli uomini del tutto servi togliendo loro affatto la libertà dell' arbitrio, ponevano nondimeno in Dio non solo la conoscenza delle cose, ma la provvidenza ancora. Alcuni altri in contrario, per dare la libertà dell' arbitrio agli uomini e fargli di se stessi e delle loro azioni padroni e signori, tolsero a Dio non solo la provvidenza del mondo, ma ancora la cognizione, dicendo che egli non pure non curava le cose, ma nè ancora le conosceva. La terza oppenione e ultima fu di coloro i quali, non curandosi nè di concedere la libertà agli uomini nè di togliere a Dio la provvidenza, dissero che tutte le cose di tutto l' universo, anzi esso universo medesimo, siccome a ventura era stato fatto ed a caso, così a caso ed a ventura si governava. Ma perchè da qual s' è l' una di queste

tre oppenioni pareva che manifestamente molte cose seguissono parte false e bugiarde, parte ingiuste ed empie, e parte sconce e sconvenevoli, furono di coloro, i quali, per quelli inconvenienti fuggire che da esse divise e separate nascevano, cominciarono a congiugnerle insieme ed accompagnarle, mescolando variamente l' una coll' altra, intantochè si trovò chi tutte in una ponendole scrisse che delle cose che si facevano, alcune si facevano necessariamente dal fato, alcune (per usar le parole proprie degli stessi filosofi) contingentemente dagli uomini, e alcune temerariamente dal caso.

Ma perchè anco questa oppenione ha contra se non meno molte, che diverse e malagevoli difficoltà, le quali non si possono ora nè si debbono in questo luogo disputare, a noi al presente basterà di sapere che oltra tutti i teologi cristiani, non solamente i più, ma eziandio i migliori filosofi, e tra questi Aristotile stesso primo di tutti, s' accordarono a dire che e nelle cose si trovasse la contingenza, cioè si potessero egualmente così fare come non fare, e negli uomini la libertà, cioè che a loro stesse e il volere e il non volere alcuna cosa operare, in guisachè potessero mediante la prudenza ed i consigli loro così acquistarsi di molti beni, come schivare infiniti mali: e di qui nacque che tutti i lodati scrittori di tutte quante le maniere ebbero sempre in tutte le lingue per loro primo e principalissimo intendimento il giovare a'mortali, cioè rendere gli uomini colle loro scritture non meno buoni e prudenti che dotti e scienziati, insegnando per vari modi e con diverse vie ora odiare i vizi e fuggirli, ora amare e seguitare le virtù; e tutti quegli che ciò non fanno non si possono con ragione, ancorachè dottissimi ed eloquentissimi siano nel numero riporre de'buoni scrittori; nè meritano per mio giudizio maggior loda o piuttosto minor biasimo, che si farebbe chiunche d' una splendidissima e virtuosa pietra ad altro non si servisse che ad abbagliare la vista delle genti, per farle o inciampare con pericolo o cadere con danno.

Ma fra tutte quante le maniere degli scrittori, i quali hanno o con dottrina e giudizio o con ingegno ed eloquenza arrecato giovamento alla vita umana, a me sembra che gli storici siano quegli, le cui fatiche e vigilie non solo si possano grandissimamente lodare, ma si debbiano eziandio a tutte l'altre preporre. Conciossiacosachè i filosofi (per tacere degli altri scrittori, i quali con questi o sotto questi si comprendono tutti) colla prudenza e sapienza loro ne mostrano bene e ne insegnano sottilmente e con verità, oltra infinite altre cose, quali devono essere gli ottimi principi, di che maniera le bene ordinate repubbliche, come fatti i buoni cittadini, ed in somma quello che seguire si debbe e quello che fuggire in tutta la vita; cose tutte profittevoli, tutte gioconde, tutte oneste, e

finalmente tutte lodevoli ed onorevoli per se medesime, niuno il niega; ma che bene potrebbono essere per accidente così in pubblico come a'privati uomini di grandissimi mali e d' infiniti danni cagione. Percioc-chè essendo in tutti i tempi e per tutti i paesi stato sempre tra quello che dagli uomini si fa, e quello che da loro fare si dovrebbe, differenza grandissima, solo gli scrittori delle storie apertamente ne dimostrano e con ineffabile utilità, non tanto come vivere generalmente da tutti si doverrebbe, quanto come si vive specialmente da ciascuno, per non dir nulla, che così nelle buone e lodevoli cose, come nelle biasimevoli e cattive, più i fatti e gli esempi particolari muovere o a bene o a male operare ci sogliono, che le parole e gli universali ammaestramenti non fanno; senzachè, ad ogni sesso ed età e in ciascun tempo e luogo è il leggere degli storici conceduto, la qual cosa de' filosofi e degli altri autori non par che avvenga; oltra ciò niuno è il qual non conosca e non confessi che chiunche alcuna arte o scienza imparata non ha, non può ordinariamente con verità dire di saperla; e che l'imparare per l'ordinario una sola delle scienze o dell' arti, qualunque ella sia, non che tanti fatti di tanti popoli, tante mutazioni di regni, tanti scambiamenti di fortuna, mobilità di cose, varietà di tempi, diversità di costumi, contrarietà d'ingegni, e per ridurre le mille in una, in che modo vivere degnamente si possa, e come onoratamente morire si debba, richiede non minore fatica che tempo, nè minore industria che spesa; e nientedimeno queste cose con altre assaissime non manco di profitto piene che di giocondità, si possono tutte quante in picciolissimo tempo con menomissima fatica senza niuna quasi o spesa o industria da chiunche vuole, nella storia sola apparare; la quale è veramente testimonianza de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e finalmente un lucidissimo specchio, nel quale tutte le azioni e tutte le vite di tutte le genti chiarissimamente si scorgono.

Ma qual cosa può o più maravigliosa o più utile non dico essere, ma pensarsi, che il vedere che quello che dall' impossibilità della natura tolto e negato ci fu, cioè il potere in poco d' ora tutto il mondo camminare e tutte le cose che in esso o si fanno ò si dicono conoscere, e trovarsi, si può dire, presente in diversi luoghi e tra se lontanissimi a un tempo medesimo, ed in somma vivere quasi infinite vite, ed essere ne i più giovenili anni vecchissimo, ne sia dalla lezione delle storie benignamente conceduto e ricompensato? Laonde sebbene altra gloria meritano coloro i quali fanno le cose degne di dovere essere scritte e raccomandate alla memoria delle lettere, e altra quegli che le scrivono e conservano alla posterità; non è per questo, che il ciò degnamente fare, e il potere agguagliare l'opere alle parole, non sia tanto lodevole

e glorioso, quanto eziandio faticoso e malagevole. Perchè, se non altro, certissima cosa è che se coloro i quali operano cose grandi, e perchè gli altri riposare possano, faticano essi, non avessono chi l'azioni e le prodezze loro scrivesse, non vo' dire illustrasse e facesse chiare, riuscirebbono le loro fatiche quasi vane e poco meno che perdute, ed eglino sempre in oscuro giacendosi, mai nè a se nè ad altri sarebbono o di giovamento o di diletto cagione: e di qui nacque, penso io, quella nobilissima e tanto da tutti e in ciascun luogo celebrata esclamazione che fece Alessandro il Grande, quando alla sepoltura giunto d' Achille, e quanto e come aveva di lui Omero cantato sovvenendoli, disse con generosa ambizione sospirando:

O fortunato, che sì chiara tomba
Trovasti, e chi di te sì alto scrisse.

E per questa cagione medesima in ogni età ed appo tutte le nazioni ebbero gli scrittori delle cose fatte pregio grandissimo e riputazione, e per lo più furono sempre uomini non solamente prudenti ed eloquenti molto, ma gravi ancora e giudiziosi sopra gli altri; bene è vero che come i capi de' regni o delle città mancano d'operare cose egregie e degne di dovere essere scritte, mancano insiememente d' onorare e di premiare gli scrittori. Onde gli uomini grandi e d'ingegno eccellente, i quali quasi tutti dall'onore tirati sono o da i premi a dover faticare e operare, ad altri studi ed arti rivolgendosi, in quelle imprese e azioni il lor tempo e le fatiche impiegano e consumano, le quali da i principi o dalle repubbliche riputarsi e remunerarsi conoscono. E quinci per avventura è nato che le storie moderne non hanno comunemente nè quella grandezza in loro nè quella dignità, la quale le antiche tanto greche quanto romane avere si veggono; anzi, per vero dire, tanto sono per la maggior parte dalla propria forma e natura loro tralignate e lontane fattesi, che ogn' altra cosa più veramente che storie chiamare si potrebbono, essendo elleno state da uomini scritte, i quali molte volte o non sapevano degnamente, non avendo essi nè prudenza alcuna nè eloquenza, o non potevano liberamente, ora da tema e quando da speranza impediti, o non volevano sinceramente scriverle, parte dall' ambizione trasportati e parte ritenuti dall'avarizia; per tacere di coloro i quali più all'amore e all'odio hanno riguardo avuto, che all'uffizio loro ed alla stessa verità, senza la quale tanto è possibile che la storia sia veramente storia, quanto che l' uomo sia veramente uomo senza la ragione.

E di quinci avvenne, illustrissimo ed eccellentissimo principe, che quando il molto reverendo monsignore de' Rossi vescovo di Pavia mi disse a nome di V. E. che io dovessi prepararmi e a ordine pormi per dovere le storie fiorentine comporre, io mi commossi non poco, e, veggendomi

tanto impensatamente peso così grave e non meno pericoloso che onorato sopra le spalle porre, non seppi in quel subito nè accettarlo, per non parere poco conoscente o dell'importanza e maggiorezza del carico, o della debolezza e infirmità delle mie forze, nè rifiutarlo, sì per non disdire e dinegare alcuna cosa a colui, al quale sono doppiamente tenuto di compiacere e d'ubbidire in tutte quante, e sì per non esser da lei o troppo infingardo o troppo superbo riputato. Ma tosto che dalla bocca intesi di lei medesima, e quale in ciò fosse l'animo suo, e quanti aiuti a così fatta opera mi porgerebbe, mi deliberai fra me stesso di dover tentare, se fatto mi potesse venire, di potere mediante la fatica e diligenza mia in cosa tanto a lei cara, quanto agli altri utile e a me onorevole, soddisfarle. Al che fare tanto più mi risolvei se non tosto, volentieri, quanto io sapeva che la storia è, come anco tutte l'altre cose mortali, di forma composta e di materia; ed avendo ella per forma o volemo dire anima la verità, e per materia ovvero corpo le parole, a me dava il cuore di potere, mediante l'aiuto divino e le promissioni di V. E., alla prima e più perfetta parte di lei compiutamente soddisfare, cioè scrivere liberissimamente senza odio o amore di persona alcuna la stessa verità delle cose, alla quale e la natura m'inchina e l'usanza mi alletta e la profession mia tanto m'invita, quanto l'obbligo non solo persuade, ma sforza. Nè mi mossero in parte alcuna le parole di coloro i quali, intesasi la deliberazione ed elezione fatta di me da V. E., dissero, qualunche cagione a ciò fare gli movesse, parte che io non saperrei, parte che io non potrei, parte ancora che io non vorrei a cotale impresa dare non che fine principio; parendomi che così fatte cose non si possano nè dagli altri meglio giudicare che dal fine, nè più veramente da me confutarsi che coll'opera.

È ben vero che io ho, da molte e giustissime cagioni mosso, pensato di non dovere al presente se non quelle cose scrivere, le quali da che la famiglia de' Medici ultimamente partì da Firenze a che ella vi ritornò intervennero; le quali però sono tante e talmente fatte, che io ho da dovere divotamente pregare la maestà del nostro signore Dio, che le piaccia di volere e tanta vita concedermi e cotal sapere, che io possa non solo veramente a coloro che verranno, come ho nell'animo, ma eziandio degnamente raccontarle. Dalle quali, se frutto alcuno o diletto trarranno mai per nessuno tempo i leggenti, ragionevole cosa è che eglino di ciò non a me, se non se forse in menomissima parte, come a strumento, ma a vostra eccellenza illustrissima, come a vera e principal cagione, ne debbiano gratamente tutto l'obbligo avere; alla quale io, come debbo e quanto so e posso il più, m' inchino umilmente e raccomando.

PROEMIO

L' intendimento nostro è di dovere con quella diligenza e verità che potremo e saperremo maggiore, tutte quelle cose ordinatamente e particolarmente raccontare, le quali dal popolo fiorentino degne di memoria o in pace o in guerra, o dentro o fuori della città, o pubblicamente o privatamente fatte furono, da che la famiglia de' Medici e i loro seguaci la terza volta lo stato di Firenze perdettero, più per la poca prudenza e molta così viltà come avarizia di monsignore messer Silvio Passerini cardinale di Cortona, il quale a nome di Papa Clemente VII per lo magnifico Ippolito in quel tempo la governava, che per alcuna altra più possente cagione; la qual cosa seguì agli ventisei giorni del mese d' aprile, quando il popolo inaspettatamente levatosi furiosamente corse all' armi, o piuttosto agli diciassette di maggio, allora che i Medici, di Firenze partendosi, se ne fuggirono a Lucca l'anno della concezione di Nostro Signore Gesù Cristo (chè da tal giorno principiano l' anno benchè non senza errore manifesto i Fiorentini) mille cinquecento ventisette; infino a che ella ed eglino con i danari della chiesa e colle forze dell' imperio nell' anno millecinquecento trenta, fatto parlamento alli xx d' agosto, lo racquistarono. Benchè, l' animo nostro è, se la vita ne basterà, di scrivere per maggior notizia della mutazione dello stato di Firenze infino al primo giorno di maggio dell' anno

millecinquecento trentadue (1), nel qual tempo Alessandro de' Medici figliuolo non legittimo di Lorenzo già duca d' Urbino, levata la signoria e il gonfaloniere, fu a vita insieme con tutti i suoi discendenti e successori legittimi doge (2) creato della repubblica fiorentina. Spazio breve sì, non comprendendo egli se non cinque anni e cinque giorni, ma tale però e così fatto, che in ello, e massimamente ne' tre primi anni sotto il governo di tre gonfalonieri di diversa natura e condizione e volontà, Niccolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami, nacquero insieme con un assedio, del quale non so se mai fu il più memorabile, tutte quasi quelle varietà e accidenti, che in un popolo non meno ambizioso e sottile che avaro, nè meno ricco che nobile e industrioso, di sotto quel giogo contra tempo e per la non pensata uscito, il quale quindici anni continovi premuto l' avea, non pur sogliono, ma possono occorrere.

Chiara cosa è che la città di Firenze, la quale, o sua colpa o sua fortuna, fu alle divisioni e alle discordie cittadine sempre maravigliosamente sottoposta, mai non si trovò nè con più certo pericolo divisa, nè con maggior danno discorde, che in quel tempo; onde avvenne che ella, dopo l' avere la guerra contro gli eserciti del papa e dell'imperadore con incredibile o ardire e constanza, secondochè a noi pare, o temerità e ostinazione, secondo il giudizio d' alcuni, poco meno d'un anno intero, se non felicemente, francamente certo e valorosamente sostenuto, essendo ella prima da tutti gli amici e confederati, poi da suoi capitani medesimi e da una parte de' propri cittadini tradita, e ultimamente da Clemente VII e Carlo V ingannata, divenne dopo mille e secento anni che ella fu da mercatanti fiesolani e da soldati romani edificata, e settecento ventinove posciachè Carlo per soprannome Magno re di Francia e primo imperadore, dopo la ruina dell' imperio occidentale, tornandosene da Roma in Francia, o la riedificò di nuovo o al certo la restaurò, divenne, dico, di stato piuttosto corrotto e licenzioso, tirannide, che di sana e moderata repubblica, principato.

(1) Giunto con la sua narrazione fino a quel termine, il N. A. s'indusse, com' egli stesso ci fa sapere alla fine del XII libro, protrarla anche più in là, per conforti principalmente di Cosimo I. Talchè la portò fino al 1538.

(2) Così chiamarono il loro capo i Veneziani dalla parola *dux* duce, equivalente alla parola *duca*, titolo adottato dai Medici.

Nè a questa così grande e così grave impresa, e non meno di fatiche e di pericoli piena che d'onore e di gloria, mi sono io nella mia già matura e canuta età spontaneamente messo e di mia propria elezione; anzi, non pensando io a cosa nessuna meno che a dovere scrivere storie, mi fu prima da monsignore de' Rossi vescovo di Pavia per nome di Cosimo de' Medici duca di Firenze, e poi dalla propria bocca di lui molto umanamente, che io ciò fare dovessi imposto e comandato, faccendomi egli per pubblico ed orrevole partito de' magnifici signori, luogotenente e consiglieri suoi, onesta provvisione per le mie bisogne di quindici fiorini d'oro senza alcuna ritenzione e stanziamento, il che radissime volte conceder si suole, per ciascun mese deliberare e pagare. La qual cosa, tosto che si sparse e divolgò, diede a molte persone e diverse, assai più che nel vero non pareva che dare dovesse, parte cagione e parte occasione di molto ragionare; e avvengadiochè la maggior parte, secondochè mi fu generalmente da più amici miei referito, e in spezie dal magnifico messer Lelio Torello, facessero giudizio e dicessero apertamente prima, che io non vorrei, e poscia, che, quando pure io volessi, non saprei nè potrei non che fornire, cominciare così alta impresa, e tanto dagli studi miei passati lontana; io nondimeno, considerate le ragioni loro, e parendomi parte presuntuose, volendo dell'altrui volontà temerariamente e diversamente sopra ciò affermare, e parte fondate in sul falso, poco caso ne feci, anzi, per vero dire, niuna cura ne tenni; perciocchè io, sebbene e per l'età, non avendo in quel tempo più anni che venticinque, e per lo non essere abile agli ufizi, essendo io bene cittadino di Firenze secondo l'abuso delle repubbliche moderne, ma non già il benefizio godendo della città, non mi ritrovai in quel teatro come strione, nondimeno come spettatore v'intervenni; e suole molte volte accadere che più veggano e meglio giudichino d'alcuna o commedia o tragedia coloro i quali a vederla rappresentare intervengono, che quegli stessi non fanno, i quali a rappresentarla si trovano. Io non negarò che il ritrovarsi ne' consigli pubblici, intervenire nelle consulte private, esser presente alle pratiche segrete, ed il poter finalmente o come capo o come parte di quelle cose trattare e deliberare, le quali poi in iscrittura distendere si debbono e mandare a' posteri,

mente, e considerando gli soprascritti autori, per dovere quindi lo stame e la trama procacciare, onde la tela nostra prima ordire e poi tessere si potesse, trovai tanto non pure diverso, ma contrario quello che dagli uomini universalmente si fa, a quello che non solamente da i cristiani teologi, ma eziandio da i filosofi gentili si scrive che fare si doverrebbe, che io venni in dubbio meco stesso, e fui molte fiate vicino molto a far credere a me medesimo che le cose umane non da ragione e giudizio, ma dalla fortuna e dal caso si governassono; o almeno veggendosi sì chiaramente e così spesso da chi del tutto orbo non è, che le cose giuste e bene da i buoni e prudenti uomini consigliate e ottimamente inviate, o sono poi nell' eseguirle il più delle volte impedite, o riescono a non lieto fine, e per lo contrario le ingiuste e male dagli uomini rei e temerari consultate e pessimamente incamminate, senza impedimento alcuno ricevere felicissimamente succedono, che niuna si trovi quaggiù nè prudenza nè innocenza per grande che ella sia, la quale o si debba credere bastevole a prevedere e regolare gli avvenimenti e i successi delle cose, o si possa tenere sicura di non dover essere, quando che sia, non solo vilipesa e schernita, ma offesa e oltraggiata sì universalmente da tutti, e sì da coloro particolarmente, i quali più pregiarla ed onorarla e più difenderla e premiarla doverrebbono. E per certo se le cose (come i filosofi dicono, e la ragione pare che richiegga) deono per lo più e nella maggior parte del tempo esser rettamente disposte e secondo la propria natura loro; mostrando le storie che il mondo fu quel medesimo sempre, e sempre al rovescio di quello che i precetti loro ne insegnano si resse e governò, potrebbe ragionevolmente alcuno dubitare che la natura delle cose, e in spezie quella degli uomini, non sia quella che essi affermano che ella è, ma quella che la pruova stessa di tante e tante centinaia d' anni ha dimostrato e dimostra continovamente che ella sia; o almeno conoscendo per isperienza, alla quale non si oppongono se non gli stolti, che quasi sempre non da quello che si deve guidati, ma da quello che si vuole sono gli uomini trasportati, credere che più in loro di gran lunga le sentimenta possano, che non può la ragione. Onde chi all' opposito di quello che essi

dicono che fare si dee, tutti gli uomini presupponesse cattivi, e così di ciascuno, infino che il contrario mostrato gli fosse, giudicasse, assai meno senz'alcun fallo errerebbe e sarebbe ingannato, di chi altramente secondo i loro ammaestramenti facesse.

E di vero, se nell'universo deono essere tutte le cose e tutti contrari, come i medesimi filosofi affermano, ritrovarsi, non pur verisimile, ma necessaria cosa è che, siccome nel cielo insieme colla immortalità soprabbondano tutti i beni, così insieme colla mortalità trabocchino in terra tutti i mali; e, per conchiudere in una sentenza sola tutto quello, il quale non dico sia, ma che credere si potrebbe che vero fosse, i nomi soli e forse le cagioni delle cose buone e lodevoli si ritruovano nel mondo, ma i significati loro e gli effetti non già; le quali cose ad altro fine da me in questo luogo dette non sono, se non prima, perchè i lettori così delle nostre (se mai ne saranno alcuni) come dell'altrui storie meno prendano o di meraviglia o di sdegno, quando udiranno che non pure i privati uomini e secolari, ma i re stessi, gl'imperadori, i pontefici e le repubbliche intere intere siano non una volta sola, ma quante i suoi comodi abbiano veduto, della lor fede contra le promessioni proprie con mille giuri e sagramenti confermate mancato, sempre all'onesto l'utile o il giocondo preponendo; secondariamente, perchè essendo de' principali uffizi degli storiografi e una delle maggiori utilità che n'arrechi la storia, ora il riprendere e biasimare i vizi per isbigottire e spaventare i rei uomini dal male e bruttamente operare, ora il lodare e favorire le virtù per inanimire i buoni e infiammargli all'opere egregie e degne d'onore, conosca ciascuno, che quanto è più corrotto il secolo, e minore si trova il numero di coloro i quali bene e lealmente adoperino, tanto deono quegli i quali il contrario fanno, maggiormente esser lodati e portati al cielo; la qual cosa è se non il vero premio, certo il maggiore che agli uomini forti e virtuosi dare in questo mondo si possa; e finalmente, perchè lodandosi alcuna volta da noi, come per cagione d'esempio, la benigna e liberalissima natura o il felicissimo e desiderevole ponteficato di papa Leone X, non sia chi voglia, importunamente allegando gli stessi canoni fatti da i papi me-

desimi, mostrare lui in assaissime cose e forse in tutte aver mancato; perciocchè, concedendogli io che egli non solo avesse in tutte mancato, ma eziandio fatto in moltissime tutto il contrario di quello che fare si dovea, risponderei nondimeno: se colla bilancia delle leggi o pur col paragone de' filosofi si pesassono e cimentassero le cose del mondo, pochissime se ne troverebbono o piuttosto non niuna, la quale, non dico scarsa o leggiera, ma falsa e contraffatta non fusse; e chiunque non si contenta di queste cose presenti, tali quali elle sono o si fanno, nè sa o può coll' autorità o colla forza correggerle e ammendarle, deve, postergandole tutte come false e transitorie, a quelle vere e sempiterne rivolgersi. Ma tempo è omai che, posto fine a' proemi, diamo col nome e favore di Colui, il quale essendo egli la stessa verità ama e difende tutti coloro che il vero dicono, felice cominciamento alla storia.

STORIA FIORENTINA

DI MESSER

BENEDETTO VARCHI

LIBRO PRIMO

Tre volte fu cacciata di Firenze la casa de' Medici in ispazio di novantaquattro anni, cioè dal mille quattrocento trentatrè infino al mille cinquecento ventisette, e tutte e tre le volte, come avevano i cieli destinato, vi ritornò sempre maggiore e più potente che partita non se n'era. La prima volta fu cacciato Cosimo con parte della sua setta l'anno mille quattrocento trentatrè, e stato un anno in esilio fu richiamato, e ritornò l'anno mille quattrocento trentaquattro. La seconda fu cacciato Piero suo bisnipote figliuolo di Lorenzo di Piero insieme con Giovanni cardinale, il quale fu poi papa Lione X, e Giuliano detto per soprannome il Magnifico, il quale fu poi duca di Nemors, suoi fratelli carnali, e con un suo piccolo e unico figliuolo maschio, chiamato Lorenzo, per Lorenzo vecchio suo avolo, il quale fu poi duca d'Urbino; la quale cacciata seguì l'anno mille quattrocento novantaquattro; ed eglino, dopo diciotto anni che stettero fuorusciti, furono nel mille cinquecento dodici rimessi in Firenze tutti, eccetto Piero, il quale era affogato nel Garigliano l'anno mille cinquecento tre. La terza ed ultima volta furono cacciati in nome Ippolito figliuolo naturale del magnifico Giuliano, il quale fu poi cardinale, e Alessandro figliuolo pur naturale di Lorenzo giovane, il quale fu poi duca di Città di Penna e ultimamente di Firenze; ma in fatti papa Clemente VII figliuolo medesimamente naturale di Giuliano fratello di Lorenzo vecchio; e ciò fu l'anno mille cinquecento ventisette; i quali stati fuora tre anni, a viva forza ricuperarono lo stato e si fecero assolutamente signori e padroni di Firenze. Ora sebbene io non debbo scrivere

se non l' ultima partita e ritornata de' Medici, cioè solo quegli tre anni i quali s' intraprendono dal ventisette al trenta, giudico nondimeno che egli sia non solo utile ma necessario prima alcune cose sotto brevità raccontare, le quali in quelli novantaquattro anni e dentro di Firenze e fuora più memorabili e più alla cognizione della nostra Storia appartenenti fatte furono; sì perchè chi i principii non sa e le cagioni delle cose non può a patto veruno sapere esse cose, e sì perchè l' oscurità è grandissimo vizio nella storia, e l' oscurità nasce non tanto dalle parole rimote, o dal favellare del volgo, o dallo scrivere dei dotti, e da certi modi di dire storti e stravaganti, ora troppo brevi e serrati e ora troppo lunghi e confusi, quanto dal non sapere i tempi distinguere, e narrare le cose ciascuna ne lluogo suo. Laonde a noi, i quali per maggiore utilità e chiarezza di coloro che la presente Storia leggeranno, disideriamo così di fuggire il vizio dell' oscurità, come di metter in opera la virtù di dichiarare i principii e le cagioni, non parrà nè soverchio nè faticoso, per dovere l' una e l' altra di queste due cose quanto sapremo il più e come potremo il meglio conseguire, alquanto di lontano facendoci il principio della narrazione nostra incominciare.

Diremo dunque che la famiglia de' Medici, posciachè ella dopo lunghe tenzoni e contese cominciò, parte per la prudenza e liberalità sua, e parte per l' imprudenza e avarizia d' altrui, il principato a tenere e quasi regnare nella repubblica fiorentina, il che fu l' anno della salute cristiana mille quattrocento trentaquattro, poichè Cosimo di Giovanni d' Averardo detto Bicci o veramente di Bice, richiamato dall'esilio, fece quello alla parte contraria, i capi della quale erano M. Rinaldo degli Albizi cavaliere e Ridolfo di Bonifazio Peruzzi, che eglino non avevano prima o saputo o potuto fare alla sua: ebbe sempre molti nemici e molto possenti, i quali in tutte le imprese e deliberazioni sue tanto pubbliche quanto private, ora palesemente e ora di nascosto, se le opponevano e attraversavano, cercando con tutti i modi, parte d'oscurarla per la molta invidia, e parte di spegnerla per l' odio grande che le portavano; e sempre trovarono non solo chi occultamente gli confortasse e inanimasse a ciò fare, ma eziandio chi scopertamente gli favorisse e aiutasse: dico di quegli ancora, i quali erano congiunti di sangue e per parentado con i Medici, o tenevano la medesima parte che essi; mossi, siccome io stimo, parte dall' interesse del ben comune, parendo loro che, essendosi tutta l' autorità della repubblica in un solo ridotta, ella più chiamare libera non si potesse, parte dall' utilità de' comodi propri, disiderando ciascheduno o di potere esso per se quello che i Medici potevano, o che un altro il potesse, il quale più gli fusse o parente o amico che Cosimo per avventura non gli era. E come succedevano di tempo in tempo i discendenti de' Medici l' uno

all'altro nel governo della città, così parea che succedessero ancora l' uno all' altro i discendenti degli emuli e nemici loro nel disiderio di volergli o spegnere od oscurare; anzi tanto crescevano questi ogni giorno più, quanto s'aggiungevano continuamente di quelli, i quali riputavano o bella o laudevole cosa il liberare la patria loro, o utile o dilettosa il comandarla.

Onde in quegli sessanta anni che corsero dal trentaquattro al novantaquattro, i quali a rispetto de' passati, che turbolentissimi e tempestosissimi furono, si potettero chiamare quieti e tranquilli, ma molto più se a' futuri riguardo s' avrà, ne' quali per due cagioni principalmente, l' una privativa e per accidente, e ciò fu la morte di Lorenzo, e l'altra positiva e per se, e ciò fu la poca prudenza (ancorchè egli avesse per impresa e si facesse chiamare il Moro) e infinita ambizione di Lodovico Sforza duca di Milano, apertasi di nuovo la via agli oltramontani e chiamati in Italia i barbari, si soffersero acerbissimamente tutte le maniere di tutte le miserie e calamità che si possono immaginare, delle quali infino a qui non pur non se ne vede, ma nè ancora se ne spera il fine; ebbe la casa de' Medici che fare pure assai, non meno dagli amici suoi propri che da nemici travagliata e afflitta molto. Perciocchè Cosimo, il quale con palesi e manifeste virtù, e con segreti e nascosti vizi si fece capo e poco meno che principe di una repubblica più tosto non serva che libera, assicuratosi de' suoi nimici con avergli in diversi luoghi confinati tutti quanti, fu costretto di dover rimediare prima all' importuna ambizione di Donato Cocchi, poi all' insaziabile avarizia di tutti i citttadini della parte sua medesima; e così tra misero e felice si morì nel mille quattrocento sessantaquattro d' anni settantacinque; il che ho studiosamente notato, perchè de' suoi discendenti maschi niuno fu che vecchio morisse. A Piero suo figliuolo convenne, tutto che fosse del corpo infermo e non di quella prudenza che il padre, combattere colla infedeltà e ingratitudine di M. Dietisalvi Neroni, colla riputazione e leggerezza di M. Luca Pitti, collo sdegno e odio di M. Agnolo Acciaiuoli, colla bontà e fierezza di M. Niccolò Soderini, coll' ingordigia finalmente e rapacità di tutta la setta sua propria. A Lorenzo e Giuliano suoi nipoti, morto Piero lor padre d' anni cinquantatrè, convenne vincere, oltre l' emulazione e congiura de' Pazzi, nella quale l' anno settantotto, ferito Lorenzo, fu da Bernardo Bandini morto Giuliano padre di Giulio, che fu poi Clemente VII, l'ardire di Battista Frescobaldi e l' animosità di Baldinotto da Pistoia, l' uno de' quali in Firenze nella chiesa del Carmine, l' altro di fuori nella sua propria villa tentò d' uccidere Lorenzo, il quale poco appresso agli ventidue d'aprile nel mille quattrocento novantadue, essendosi di quarantaquattro anni e di suo male morto, si conobbe apertamente che la pace e quiete d' Italia, anzi di tutto il mondo, nella prudenza e felicità consisteva d' un uomo solo....

LIBRO SECONDO

Seguitando noi di raccontare nel principio di questo secondo libro quelle cose, senza la notizia delle quali non si potrebbe intendere, non che bene intendere, la storia nostra, diciamo che, essendo papa Adriano VI il quartodecimo giorno di settembre l'anno 1523 di questa presente vita passato, fu, dopo che nel conclave con incredibile ambizione e pertinacia s'era il papato tra i più vecchi cardinali ed i più giovani presso a due mesi conteso, eletto a sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici, e si fece chiamare non Giulio III, come era comune oppenione che far dovesse, ma Clemente VII o per far credere, come interpetrarono molti, d'essersi con Pompeo cardinale Colonna e Francesco cardinale de' Soderini suoi nimici capitalissimi sinceramente riconciliato, o per mostrare, come credettero alcuni, almeno di fuori e col nome quella clemenza e pietà, la quale egli nel vero dentro e co' fatti non ebbe. Costui, veggendosi a quell'altezza salito, la quale egli più tosto aveva sempre disiderata che sperata mai, disegnò subito, dietro l'esempio di papa Lione, in questo solo imitato da lui, che la grandezza e riputazione della casa de' Medici venisse non nei discendenti legittimi di Lorenzo fratello di Cosimo, secondo che la ragione voleva, e come ab eterno era stato disposto in cielo, ma nella persona d'Ippolito figliuolo naturale del magnifico Giuliano, ed in quella d'Alessandro figliuolo medesimamente naturale di Lorenzo giovane; e per meglio assicurarsi dello stato di Firenze, il quale pareva che più a cuore e più a cura gli fusse, che 'l papato stesso non era, arebbe voluto, se non fargli signori assoluti, almeno dar loro autorità straordinaria; ma egli (siccome colui, il quale oltre all'essere di sua natura simulatore e dissimulatore grandissimo, aveva in costume di volere ancora artatamente tutte le cose che faceva, quantunque disoneste fussero, sotto velami onestissimi ri-

coprire) non voleva parere di essere a ciò mosso da se e di sua spontanea volontà, ma come richiesto e quasi pregato da' cittadini medesimi per lo ben pubblico e salute universale della città. Pensò dunque di dovere quelli dieci ambasciadori aspettare, i quali la signoria per rallegrarsi con sua santità e prestarle secondo il costume ubbidienza, e profferirle e raccomandarle la città, agli quattordici di dicembre de' maggiori cittadini di Firenze creati aveva, i quali furono questi: M. Francesco di M. Tommaso Minerbetti arcivescovo Turritano, Lorenzo di Matteo Morelli, Alessandro d'Antonio Pucci, Iacopo di Giovanni Salviati, Francesco di Piero Vettori, Antonio di Guglielmo de' Pazzi, Galeotto di Lorenzo de' Medici, Palla di Bernardo Rucellai, il quale fece l'orazione, Lorenzo di Filippo Strozzi e Giovanni di Lorenzo Tornabuoni; i quali, dopo le pubbliche cirimonie con ogni specie di riverenza e di sommissione fatte, furono da lui (avendo prima quegli che più gli pareano a proposito informati) privatamente e in luogo segreto raunati; dove, posciachè ebbe con assai e accomodate parole discorso sopra lo stato e condizione di Firenze, e mostrato loro con quanta difficultà, spese e pericoli si manteneva quel reggimento, accennando, benchè copertamente e da lontano, che bisognava pensare a nuovo modo di governarla, e ritrovare nuovi ordini per la sicurtà de' cittadini e salvezza della città, gli confortò umanamente e pregò che volessero consigliarlo, e l'oppenioni loro d'intorno a questo fatto liberamente dichiarare.

Il primo a chi toccò per cagione della sua dignità a rispondere, ancorchè per altro fosse persona nobilissima sì, ma vana e leggiera molto, fu l'arcivescovo Turritano, il quale (o perchè fusse uno degli informati dal papa, come si tenne per certo, o pure perchè così seguisse la natura sua propria, come la comune degli odierni prelati, i quali poco di repubbliche o non repubbliche curando, e non conoscendo universalmente altro bene, non che maggiore, che l'utilità propia e le grandezze particulari, come comandano imperiosamente a' minori di loro, così ai maggiori servilmente ubbidiscono) favellò con tanta umiltà e adulazione, quanta a pena immaginare si potrebbe, confortando ed esortando sua santità con affettuosissime parole e con supplichevoli gesti pregandola, poco meno che piangendo, che le dovesse increscere di quella sua misera e sconsolata cittadinanza, le prendesse pietà di quel suo tanto afflitto e tanto affezionato popolo, e le venisse finalmente compassione di quella sua povera patria, e di quella senza sua beatitudine sola e abbandonata città, alla quale quella forma di governo desse e quel modo di reggersi, che più le piaceva; solo che si ricordasse che senza un capo principale della casa di lei, o più tosto due (intendendo d'Ippolito e d'Alessandro) era impossibil cosa non che mala-

gevole, che ella, non che libera e sicura, viva si mantenesse, e che quanto ciò più tosto si facesse e con maggiore autorità, tanto verrebbe ad essere e più grande l'obbligo loro verso lei, e più stabile il beneficio suo verso loro. Dopo l'arcivescovo si levò in piedi Iacopo Salviati, il quale, siccome era d'un'altra mente, così favellò d'un altro tenore con molta prudenza e gravità, mostrando che le spese che si facevano, la difficultà che vi nascevano, e i pericoli che si portavano, non dai magistrati, ma dagli uomini a cui erano i magistrati commessi, procedevano; e che a tutti questi disordini agevolmente si poteva rimedio porre senza alterare in parte alcuna, non che mutare del tutto, gli ordini antichi ed il presente governo della città. Alla qual sentenza cominciò Alessandro Pucci, e Palla, e gli altri che l'intenzione del papa sapevano o se l'immaginavano, a contrapporsi; e Francesco Vettori, tutto che non biasimasse l'oppenione di costoro, mostrava nondimeno che più quella del Salviati gli piacesse, ed era da Lorenzo Strozzi seguíto, di modo che il papa, senza fare per allora alcuna resoluzione, gli licenziò; ma, ristrettosi poi con i più confidenti, benchè nè anco da loro si lasciasse del tutto intendere, diede ordine a quanto voleva che si facesse.

La cagione perchè egli andava così ritenuto e guardingo, era, oltre alla natura e usanza sua, il sospetto che egli aveva, non senza ragionevol cagione, del sig. Giovannino de' Medici (che così si chiamava allora quell'uomo grandissimo), al quale avendo egli prima tolto per se, ed ora togliendogli per dare ad altri tutta la roba e lo stato della casa de' Medici, dubitava che, come collerico e ferocissimo, non si dovesse risentire, e suscitare qualche movimento o segreto o palese, o dentro o fuori di Firenze, dove egli era per l'incredibile virtù sua nel mestiere della guerra non meno amato che temuto, e già era, tutto che giovanissimo fosse, a cotal grandezza salito, e tanto nome nell'arte militare acquistato s'aveva, che nessuna impresa era così grande e difficile, la quale non si pensasse che riuscire gli dovesse; e tanto più che il papa, non si fidando de' cittadini, dubitava d'ogni occasione che nascer potesse; e di quelli stessi giorni n'aveva alcun segno potuto vedere per un caso che nacque, il quale fu questo.

Aveva Piero di Giovanni Orlandini, cittadino assai riputato, tra l'altre scommesse, come s'usa comunemente nella sede vacante, fattane una con Gio. Maria Benintendi, cioè che il cardinale de' Medici non sarebbe papa, e quando poi il Benintendi gli disse che lo dovesse pagare, rispose che voleva veder prima s'egli era canonicamente stato fatto; parendo che volesse tacitamente inferire che, non essendo egli legittimo, non poteva esser papa; le quali parole avendo il Benintendi

riferite, l' Orlandini fu a diciotto ore preso, e alle ventidue, avendo un tratto di fune avuto, era stato dentro alla porta del Bargello decapitato; ma nel vincere il partito M. Antonio di M. Domenico Bonsi dottor di legge, che era uno del magistrato degli otto, disse liberamente che non lo voleva alla morte condannare senza la saputa del papa; ed ancorchè Benedetto Buondelmonti uomo, tanto superbo quanto nobile, che avea proposto il partito, lo sgridasse e spaventasse molto, egli animosamente diede alla scoperta la fava bianca. Ma ser Filippo del Morello, che in quel tempo era cancelliere degli otto, uomo sagace e di cattiva natura, raccolte le fave disse sogghignando: *Signori otto, il partito che se gli mozzi la testa è vinto, chè ce ne sono sette nere; pure saria bene che fossero nere tutte a otto*; e rimesso un' altra volta il partito furono nere tutte. Questa cosa si sparse in un attimo per tutto Firenze, e se ne fece un gran bisbigliare, lodando molti M. Antonio come leale e ardito cittadino, e molti all' incontro come audace e temerario biasimandolo. Perchè egli dubitando che alcun sinistro per questa cagione non gli avvenisse, cavalcò a Roma per giustificarsi col papa, il quale, volendo mostrare che la morte di Piero gli fosse da vero doluta e non fintamente, come si credeva, l' accolse lietamente e lodollo molto e lo ritenne in corte, e per tirarlo dalla sua, o pure perchè era uomo sufficiente, gli conferì il vescovado di Terracina; e benchè se ne servisse prima a Viterbo per governatore, e poi nella Marca per commissario, nondimeno, come quegli che nel segreto, se non l'odiava, non gli voleva bene, tenendolo basso e povero sempre, nollo lasciò mai sorgere; tanto che nel mille cinquecento trentatrè, quando Clemente per celebrare le nozze della duchessina sua nipote, oggi regina di Francia, a Marsilia n' andò, seguitando egli in compagnia del cardinal Gaddi la corte, non molto contento si morì.

Ma tornando onde mi partii, il papa dunque avendo fatto, secondo che nel conclave promesso avea, che la balía rimettesse i Soderini in Firenze, e restituisse loro i beni, fece ancora, che la medesima balía facesse M. Silvio Passerini da Cortona, fatto nel diciassette di datarío cardinale da Lione nel numero de' trentuno, cittadino di Firenze insieme con tutti i fratelli e nipoti suoi; la quale poco dopo abilitò a tutti gli uffizi e magistrati di Firenze, non ostante l' età minore, Ippolito figliuolo di Giuliano; e lo fece del consiglio de' settanta, e della balía, e accoppiatore a vita. E così alla fine d' agosto del 1524 entrò il Magnifico, che così rinnovellato il nome del padre se gli diceva in quel tempo, senza alcuna cirimonia in Firenze, sotto la custodia di Galeotto de' Medici grave, modesto e riputato cittadino, e Alessandro sotto quella di Giovanni di Bardo Corsi, il quale essendo litterato solo e facultoso,

non senza maraviglia d' ognuno e biasimo di molti avea quel luogo non pure accettato ma cerco, ed il Rosso de' Ridolfi privatone, il quale essendo povero e carico di figliuoli bisogno n' aveva. Ma non però le faccende dello Stato ad altri che al Magnifico si conferivano, e ciò aveva il papa constituito, non tanto per essere Ippolito maggiore di tempo, e più allora, come più propinquo, da lui amato e tenuto caro, quanto perchè la memoria di Giuliano suo padre era per la molta cortesia e umanità di lui amata universalmente in Firenze, dove quella di Lorenzo padre d' Alessandro per le contrarie cagioni era odiata. Ma perchè il Magnifico rispetto all' età, non passando egli tredici anni (1), tutto che ritraendo al padre fosse non pure di dolce e grazioso aspetto, ma eziandio di grave e prudente parlatura, non era atto a maneggi di così alte e importanti faccende, ordinò Clemente, non si fidando di Fiorentini, che tutte le cose dello Stato, così le piccole come le grandi, al cardinale di Cortona, mandatovi da lui poco innanzi al governo, si referissero.

Il cardinale, se bene era nato in Cortona, era nondimeno allevato e cresciuto in Roma, e stato altra volta in Firenze, quando Medici la reggeva legato; ma non però oltra l' essere, come la maggior parte de' prelati, avarissimo, aveva nè ingegno da poter conoscere i cervelli fiorentini, nè giudicio da saperli contentare, quando bene conosciuti gli avesse. Perchè, non si fidando egli di cittadino niuno, nè cosa alcuna con alcuno conferendo, gli bastava essere obbedito da tutti e onorato, e assai fare gli pareva, se nessuno uffizio o magistrato cosa nessuna senza suo consentimento non che saputa deliberasse; ed essendosi dato a credere che gli amici de' Medici non dovessero mai in qualunque modo se gli trattasse, nè potessero per caso alcuno venirgli meno, attendeva a contentare il papa in tutte le cose quanto sapeva e poteva il più, non curandosi nè di spogliare il pubblico, nè di aggravare i privati fuori di ogni modo e senza alcuna misura, in guisa che al suo tempo, tutto che breve fosse, oltra due accatti che si posero ai secolari, e l' imposizioni che si misero ai religiosi, bisognò ancora che si vendessero dei beni dell' arti. Per le quali cagioni stando tutta la città di malissimo talento, non si potendo oggidì cos' alcuna fare, la quale maggiormente tocchi ciascheduno e più addentro sentire se gli faccia, che costringerlo a dovere sborsare danari, si destarono subitamente quelli umori che in

(1) Sembra uno sbaglio del Varchi e d'altri storici il dire che fosse egli il più adulto di que' due spuri rampolli, poichè Alessandro nacque nel 1510, e Ippolito nel 1511. Il codice Rinucc. unitamente all' ediz. di Leida legge *tredici anni*, e tale in fatti doveva essere in quel tempo l' età d' Ippolito.

Firenze si sono bene addormentati qualche volta un poco, ma spenti affatto non mai; e comecchè tutti i cittadini universalmente risentiti si fussero, i Palleschi nondimeno ancora particolarmente si erano commossi, parte perchè non avevano nè quelle utilità trovato nel papato di Clemente, nè quelli onori ricevutine che eglino, ricordandosi della liberalità di Lione, s' erano tra se stessi immaginati e presupposti di di dovervi ritrovare e ricevere; e parte perchè, considerando la poca sufficienza e molta arroganza de' ministri del papa, i quali più temere si facevano e più onorare che 'l papa stesso, mentre era cardinale e la città governava, fatto non aveva, ed avendo ancora in mente quanta stata fosse la differenza tra 'l cortese ed umano procedere di Galeotto de' Medici da Firenze, ed il superbo e villano di M. Goro Gheri da Pistoia, si sdegnavano con loro medesimi tacitamente, nè potevano a patto alcuno pazientemente tollerare di dovere sempre a coloro come superiori ubbidire, a' quali come a sudditi comandare dovrebbono, essendo ora da Prato, ora da Pistoia, ora da Cortona e quando da altre terre al dominio loro sottoposte, mandato dai Medici chi reggere e comandare gli dovesse.

Eransi adunque, come io ho detto, universalmente tutti i cittadini e non meno i Palleschi risentiti e alterati; ma più nondimeno si commosse e fece viva quella parte la quale aveva sempre il vivere più libero, ed il governo della città alquanto più largo desiderato. La qual cosa non può bene intendere chi non sa che, oltre all' altre sette e divisioni fiorentine, la fazione de' Medici medesima era in due parti divisa; perciocchè alcuni cittadini, i quali per essersi, senza rispetto o riguardo alcuno avere, troppo ingolfati (come si usa dire) nello Stato, e affatto scopertisi nemici del popolo in favore de' Medici, si conoscevano odiosi all' universale e ne temevano, andavano sempre cercando e per tutte le vie, che lo Stato si restringesse e a minor numero si riducesse, giudicando per avventura che tutto quello che agli altri si desse a loro di necessità si togliesse, e di non aver miglior modo per dovere l' ingiurie vecchie scancellare, che il farne continuamente delle nuove. E tra questi furono già i principali M. Piero di Francesco Alamanni, M. Filippo di Lorenzo Buondelmonti, Pandolfo di Bernardo Corbinelli, Antonio d' Averardo Serristori, e Piero di Niccolò Ridolfi; il qual Piero tuttavia, dato che ebbe a Lorenzo suo figliuolo la Maria maggior figliuola di Filippo Strozzi per donna, parve che si mutasse non poco. A costoro erano nel tempo che governava Cortona succeduti Ottaviano de' Medici, il quale aveva la cura delle cose familiari del Magnifico, Bartolommeo di Filippo Valori, Palla Rucellai nato d' una figliuola di Lorenzo vecchio, Ruberto d' Antonio Pucci e Lorenzo Morelli, il quale

come era il più vecchio così era eziandio il più appassionato degli altri. Alcuni dall' altro lato, perchè se bene favorivano i Medici nè gli arebbono per capi e superiori ricusati, ma non però gli volevano come principi e padroni, desideravano che il governo s' aprisse alquanto e allargasse; e di questi era il più reputato Iacopo Salviati, al quale (perciocchè egli si stava, o più tosto era tenuto continuamente a Roma appresso il pontefice) era succeduto come capo Niccolò di Piero Capponi seguitato da Matteo di Lorenzo Strozzi, da Francesco di Piero Vettori, da Luigi di Piero Guicciardini, da Filippo Strozzi, da Averardo e Piero Salviati, e molti altri, i quali non volevano uno stato ristretto di pochi potenti, come quei primi, ma un governo alquanto più largo di nobili, o come dicevano essi di ottimati; e per queste cagioni, perseguitando questi cittadini l' uno l' altro, attendevano con poco frutto della città, ma non già poco danno di loro medesimi, ad accusarsi e infamarsi l' un l' altro, così in Roma appresso il pontefice, come in Firenze appo coloro che per lo pontefice lo governavano.

Ben è vero che questi ultimi, come meno lontani dal vivere libero, chè così si chiamava il reggimento popolare, erano se non più favoriti, certo meno odiati dall' universale e dalla parte contraria, la quale era anch' essa divisa in due parti; perchè di quelli che non volevano in Firenze le Palle alcuni ciò facevano come più nemici della casa de' Medici che amici alla repubblica e libertà di Firenze, quali erano Alfonso di Filippo Strozzi e Anton Francesco di Luca degli Albizzi; alcuni come più amici della libertà e della repubblica di Firenze che inimici alla casa de' Medici, e tali erano Marco di Simone del Nero e Federigo di Giuliano Gondi con molti altri; e siccome in alcuni concorrevano queste due cagioni parimente, come in Tommaso di Paolantonio Soderini e in Lorenzo di Niccolò Martelli, così in molti altri non si trovava nè l' odio contro a' Medici nè l' amore verso la repubblica; ma si movevano o per ambizione propria o per utilità particolare; e quinci avveniva che, cercando eglino di poter reggere a ogni stato, e tenendo, come si suol dire, il piè in due staffe, si accostavano prestamente a quella parte la quale pareva loro o che fosse o che dovesse essere superiore. E comechè in una città sola si fussero tanti umori e così diversi per tante varie cagioni commossi e risentiti, niuno però vi aveva, il quale non pretendesse a' desiderii o bisogni suoi o il tedio della presente servitù o la dolcezza della futura libertà. Stava per tanto sospesa tutta e sollevata con grande speranza e non piccolo timore la città, nè altro a dovere scoprire l' animo e suoi disegni colorire aspettava ciascuno, che una qualche occasione, la quale, come di sotto si vedrà, non istette molto a venire; dico di sotto, perchè prima che a quel luogo si venga,

è necessario che oltra le cose infin qui de' fatti di Firenze raccontate, se ne raccontino alcune altre fuori di Firenze fatte, alle quali son quelle di maniera congiunte e talmente da loro dipendono, che malamente lasciare in dietro si possono.

È adunque da sapere che Francesco re di Francia, essendosi la congiura di monsignore di Borbone scoperta, ed egli più per la bontà e cortesia del re, che per l'astuzia e sagacità sua, prima nella Borgogna e poi nell'Italia vestito da saccomanno fuggitosi, mandò per la ricuperazione dello Stato di Milano (non gli parendo di dovere in quel tempo partire della Francia egli stesso, come prima deliberato aveva) Guglielmo Gonferio nominato Bonivetto, benchè allora, per essere egli alle cose marittime preposto, si chiamava da ciascheduno l'Ammiraglio, con un esercito di più che trentamila pedoni e diecimila cavalieri. Costui da prima con assai felice fortuna combattendo assediò Milano; dove, morto il signor Prospero Colonna, da ciascuno per le sue rare qualità e singolari virtù amarissimamente pianto, era da Napoli nel luogo di lui venuto don Carlo della Noi vicerè, uomo non molto nè nobile nè virtuoso, ma sagace ed astuto, ed aveva con seco il marchese di Pescara menato, per la virtù del quale e coll'aiuto del papa e de' Viniziani, fu non solo difeso Milano e conservato a Francesco Maria Sforza, ma ancora, dopo molti più tosto affronti e combattimenti che battaglie e giornate, ferito e cacciato d'Italia l'Ammiraglio colla morte di molti de' suoi non pure onorati soldati ma valorosi capitani, e fra gli altri fu da uno scoppiettiere ferito e morto Piero Terraglio, chiamato Baiardo, guerriero d'inusitate forze e virtù. Per li quali prosperi successi erano le genti cesariane in tanta confidenza di sè stesse venute, che s'erano fatte a credere di potere eziandio la Francia pigliare, mosse a ciò e instigate da Borbone, il quale, vòltosi alle forze, perchè gl'inganni riusciti non gli erano, aveva questo suo nuovo disegno all'imperadore e al re d'Inghilterra fatto sentire, affermando, come è costume degli usciti, se avere intelligenza con molti, e dandosi a credere, o volendo che altri credesse, che solo o il favore o il terrore del nome suo fusse a dovere rivolgere la Francia e il re cacciarne bastevole; ed essi gli risposero ambedue lodandolo e confortandolo, e promettendogli volernelo aiutare col muovere ciascuno dalla sua parte guerra in un medesimo tempo, e mandar genti nella Francia.

E per questa cagione fu commesso al marchese e a don Ugo, che seguitare e ubbidire il dovessero, quegli coll'esercito e questi con ogni prestezza coll'armata. Costoro dopo una lunga disputazione deliberarono di dovere, secondo la sentenza del marchese, assediare Marsilia, dove, innanzi che conducere si potessero, ebbono a combattere con messer

Andrea d'Oria, il quale avea loro tre galee tolto, dal quale messer Andrea fu ancora Filiberto principe d'Orange, che veniva a trovare don Carlo, sgraziatamente fatto prigione; e condotti che vi si furono, la trovarono di maniera di tutte le cose opportune guarnita, e con tanto valore da Filippo cognominato monsignor di Brion (1), capo de' Franzesi, e dal signor Renzo (2) da Ceri, capo degli Italiani, difesa, che dopo quaranta giorni, dati e ricevuti molti danni, parve loro buono il partirsene, e con gran fretta a Milano ritornarsene; perciocchè il re Francesco avendo, mentre che Marsilia era gagliardamente oppugnata e difesa, un grossissimo esercito per soccorrere le cose della Provenza apprestato, ne veniva con ello a grandissime giornate per affrontarsi con loro; ma trovandogli partiti, giudicò con ottimo, benchè infelicissimo consiglio, che allora era il tempo di dovere in Italia venire, e, così fatto, non prima fu giunto a Milano che egli l'ebbe preso. Non volle già, non che entrarvi dentro, vederlo dal di fuori, se prima egli non forniva tutta la guerra; conciossiacosachè il marchese di Pescara s'era con gli Spagnuoli a Lodi, e Antonio da Leva con i Tedeschi ricovrato in Pavia; dove al re, dopo alcune consultazioni, parve (così la sua fortuna guidandolo) di doversi, piuttosto che a Lodi, coll'esercito indirizzare; e così d'intorno alla fine d'ottobre, con animo di volerla combattere ed espugnare, l'assediò. Il papa in questo mezzo e messer Andrea Gritti, il quale, amicissimo alle cose de' Franzesi, era l'anno innanzi, morto messer Antonio Grimani, stato eletto doge e principe di Venezia, conosciuto il vasto e ingordo animo dell'imperadore, il quale non contento dello stato di Lombardia aveva prima mediante il tradimento, poi coll'assalto di Borbone, le cose della Francia tentato, cominciarono, insospettiti de' fatti suoi e la sua grandezza temendo, a pensare più maturamente a' casi loro, di maniera che non solo tiratisi da parte si stavano di mezzo, ma più tosto dove segretamente potevano porgevano favore e consiglio al re, e gl'Imperiali confortavano, anzi mezzani che collegati, per tirare la cosa in lungo a dover far tregua.

Mentre che queste cose si facevano, aveva il re (e si crede se non di consiglio almeno di saputa del papa e de' Viniziani) mandato Giovanni Stuardo duca d'Albanía con cinquecento lance e cinque mila fanti a Roma e poi nel Regno, per tentare e molestare Napoli, pensando che gli Spagnuoli dovessero, lasciata la Lombardia, a quella volta per difendere quel reame concorrere; la qual cosa le forze dell'esercito indebolì, già per se stesso stanco ed infievolito molto, tra per li assalti

(1) Filippo Chabot, signor di Brion.
(2) Egli era della famiglia Orsini.

dati a Pavia, e per le scaramucce che molte e gagliardissime fatte s'erano. Alle quali cose s'aggiunse che il signor Giovanni, essendo a una scaramuccia d'un'archibusata nella destra gamba ferito, fu a ritirarsi a Piacenza costretto; il quale signor Giovanni, sdegnatosi coll'imperadore, perchè nè prima nell'impresa di Marsilia, nè poi in quella di Pavia non era stato riconosciuto da lui, non gli avendo alcun carico dato, ritornò di nuovo per mezzo di Francesco degli Albizzi nobil fiorentino, suo fidatissimo ed affezionatissimo agente, con onoratissime condizioni e coll'ordine di S. Michele a'servigi del Cristianissimo, il quale, per le molte e mirabili prove da lui contra le sue genti medesime fatte, maravigliosamente lo desiderava e chiedeva. L'assenza del signor Giovanni e la presenza di Borbone, il quale era di già con buon numero di buona gente arrivato, furono principali cagioni che il marchese, il quale, sebbene allora non aveva titolo nessuno, governava nondimeno ogni cosa, deliberò di volere il campo de'nemici da tre bande assaltare, ancorchè munitissimo fosse, per tentare se fatto gli venisse di doverlo, come immaginato s'era, rompere, e così sciogliere l'assedio; perchè, dato segretamente ordine a quanto voleva si facesse, e imposto a don Alfonso Davalo marchese del Vasto suo cugino, e delle sue virtù non solo imitatore ma eziandio esecutore, che dovesse essere il primo ad assalire il re insino dentro al suo forte di Mirabello, venne a giornata in sul fare del dì co'Franzesi, e dopo lunga e assai gagliarda difesa il giorno di S. Mattio alli 24 di febbraio, che era appunto il natale dell'imperadore, nel 1524 gli ruppe, morti o presi quasi tutti i primi capitani e i maggiori personaggi della Francia; ed il medesimo re in tre luoghi, benchè leggiermente ferito, mentre che francamente combattendo si difendeva, cadùtoli sotto il cavallo, rimase prigione; e poco dopo fu dal vicerè nel castello di Pizzighittone, luogo molto forte, umanissimamente condotto, e sotto la custodia di Ferdinando Alarcone uomo esperto e fedele diligentemente guardato.

Sparsasi in ogni parte subitamente questa non aspettata novella, tutti i principi dell'Europa o si dolevano della sventura del re, o temevano della loro propria, considerando quanto grande fusse e quanto tremenda così la potenza come la fortuna dell'imperatore; i soldati del quale insuperbiti dopo tanta vittoria, e di rapaci e insolenti rapacissimi ed insolentissimi divenuti, niuna cosa avendo nè santa nè sicura, le rapivano e profanavano tutte quante. Ma sopra ciascun altro stava dubbioso e confuso papa Clemente, sì per l'essere egli tardo e irresoluto di sua natura, sì ancora perchè coloro i quali principalmente lo consigliavano, erano tra sè discordi e di diversi pareri; conciossiacosachè fra Niccolò Scombergo della Magna arcivescovo di Capua, come studiosissimo delle

cose di Cesare, arebbe voluto che egli, lasciati in tutto e per tutto i Franzesi da parte, avesse la lega antica, pagando alcuna somma di danari, coll' imperatore rinnovato; e dall' altro lato a messer Matteo Giberto vescovo di Verona, come affezionato alla parte franzese, pareva come più onorevole, così eziandio più sicuro, che quei danari non in comperare un' incerta e brevissima amistà e pace, ma in liberare il re e di quella cattività trarlo, spendere si dovessero. Clemente, non gli piacendo nè quella sentenza nè questa, per non iscoprirsi o al re o all' imperadore certo e indubitato nimico, elesse la via del mezzo, la quale come rade volte obbliga i nimici a doverti amare, così disobbliga sempre gli amici dall' amore che ti portano; e così conchiuse col vicerè una lega, nella quale ad altro obbligare non si volle che a sborsare di presente cento venticinque mila fiorini contanti per dar le paghe alli Spagnuoli, ed egli dall' altro canto fusse in nome di Cesare tenuto a dovergli colle sue genti la città di Reggio ricuperare, la quale Alfonso duca di Ferrara aveva nel tempo della sede vacante di papa Adriano, come cosa di suo dominio e altra volta da lui pacificamente posseduta, alla Chiesa tolto; ma il vicerè, ricevuto ch' egli ebbe dal papa i danari, trovando ora una scusa e ora un' altra, come colui che con buona somma di pecunia era da Alfonso stato corrotto, e dicendo che non voleva alle ragioni dell' imperio pregiudicare, indugiò tanto, che Cesare, il cui animo era di scemare e abbassare la Chiesa, non d' accrescerla e d' innalzarla, scrisse apertamente che non intendeva di volere a quelle condizioni stare, nè dovere quella lega osservare, la quale egli, benchè in nome di lui fatta e solennemente stipulata dal vicerè, ratificata non aveva. Nè per questo restituì don Carlo a Clemente la moneta da lui ricevuta, benchè più volte la richiedesse, anzi mandò di quivi a poco nel Parmigiano e in sul Piacentino quasi tutto l' esercito alle stanze con infinito dispiacere e danno di tutte quelle contrade. Per le quali cose, veggendosi il papa con tanto suo dispendio uccellato, nè sappiendo come l' ira e dove lo sdegno sfogare potesse, viveva continuamente in grandissima noia e con incredibile sospetto, dubitando o che non assalissero di nuovo la Francia, come pareva che in tanta opportunità far dovessero, o che non ispogliassero Francesco Maria del ducato di Milano, come già si diceva che far volevano, affinechè la vittoria acquistata non a pro del duca, ma in loro benefizio e utilità ritornasse.

Il re in questo mentre, il quale s' era dato a credere che la lega dovesse subitamente romper guerra e fare ogni sforzo di liberarlo, inteso lo Stuardo essere del Regno non solo senza alcun profitto ritornato, ma eziandio vicino a Roma dalle genti de' Colonnesi e spagnuole rotto e spogliato, ed il papa aver fatto pubblica lega coll' imperatore,

sì disperò degli aiuti d'Italia; e misurando dalla grandezza e liberalità dell'animo suo quello di Cesare, persuase al vicerè che dovesse colle sue proprie galee franzesi, perchè altra via nè modo più sicuro a cavarlo d'Italia non vi era, condurlo in Ispagna alla presenza dell'imperadore; la qual cosa don Carlo, con dar nome di volerlo a Napoli in più forte e più sicura prigione menare, sperandone e dal re e da Cesare ampissimi premi, fece di buona voglia. Giunse questa cosa tanto non solamente nuova ma strana a Borbone e al Pescara, che dolendosi amendui pubblicamente ad alta voce d'essere stati così arrogantemente e villanamente beffati e traditi, deliberarono di non volere lasciare cotanta ingiuria e cotal dispregio impuniti. Il perchè Borbone, pieno d'ira se n'andò rattamente nella Spagna a Madrille, dove si ritrovava l'imperadore, per querelarsene con sua maestà, ed il Pescara gli mandò in collera un cartello, sfidandolo come traditore, e offerendosi di voler ciò, secondo l'abuso de' soldati moderni, coll'arme in mano a corpo a corpo combattendo provargli. Ma l'imperadore, il quale oltra l'amore che portava al vicerè, s'era del partito da lui preso infinitamente rallegrato, affermando ciò essere stato fatto da don Carlo se non per suo comandamento, certo in suo benefizio, gli quietò e fece posare ambidue.

Non meno di questi due, benchè per diverse cagioni, aveva questo conducimento il papa ed i Viniziani commosso, i quali dubitando che il re, o per isdegno dell'ingiurie passate o per tedio della servitù presente, non s'accordasse con esso imperadore alla rovina e sterminio di tutta Italia, andavano tuttavia d'un qualche rimedio, che a ciò riparasse, pensando; e appunto venne che messer Girolamo Morone da Cremona, il primo de' consiglieri di Francesco Maria duca di Milano, sapendo la mala contentezza del marchese, gli favellò o da se o per commessione del papa lungamente, e gli mostrò che volendo egli pigliar l'impresa di liberare Italia da' barbari, poteva con eterna lode di sè e immortal beneficio della patria sua e d'infiniti uomini, il reame di Napoli, che 'l papa con degno premio de' suoi meriti gli concederebbe, guadagnarsi. Diede orecchie a cotali parole il marchese, e, stato alquanto sopra di se, rispose con lieto viso, che ogni volta che mostrato gli fosse che egli senza alcun pregiudizio dell'onor suo, il quale egli sopra tutte le cose del mondo stimava, ciò fare potesse, egli non ricuserebbe di porvi mano, nè d'accettar quel guiderdone che essi spontaneamente offerto gli avevano. Questa risposta fu dal Morone per messer Domenico Sauli genovese, uomo per dottrina di lettere e per gravità di costumi riguardevole, al papa mandata: e a lui, informatosi di nuovo per messer Giovambatista Mentebuona della volontà del marchese, non

mancarono de' dottori, nè de' cardinali stessi (e questi furono Cesis e l'Accolto), i quali scrissero al Pescara facendogli certa fede e indubitata testimonianza che egli, secondo la disposizione e ordinamenti delle leggi così civili come canoniche, non solo poteva ciò fare senza mettere scrupolo alcuno di punto mettervi dell' onor suo, ma eziandio doveva, sì per obbedire al sommo pontefice, e sì per acquistarsi perpetuo e onoratissimo titolo di liberatore dell' Italia. Ma il caso fece che messer Gismondo Santi, segretario del signore Alberto Pio principe di Carpi, del quale s' erano serviti per mandarlo con lettere secondo alcuni a certi capi de' Svizzeri per levarne un colonnello e condurlo a' lor servigi, e secondo alcuni altri a portare l' accordo in Francia tra i principi d' Italia segretamente conchiuso alla madre del re, fusse da un oste in quel di Bergamo solo per rubarlo, secondo che dopo tre mesi s' intese, morto mentre dormiva, e sotto un pianerottolo di una scala sotterrato. Il non iscrivere e 'l non tornare di messer Gismondo fece sospettare tutti i consapevoli di quella pratica, e massimamente il marchese, che egli non fusse stato appostato da chi che sia, e poscia morto o preso a fine di torgli le lettere e le scritture e a Cesare mandarle; della qual cosa dubitando il marchese, s' avanzò di scrivere a sua maestà e farle intendere il tutto, mandandole messer Giovambatista Castaldo, il quale le mostrasse che tutto quello che in questo caso avesse detto o fatto il marchese, ad altro fine non l' aveva nè fatto nè detto, che per poter, come dicono, scuoprir paese, e più pienamente e minutamente ragguagliarla; e oltre a questo le mandò un comentario, nel quale aveva particolarmente scritto come e di qual pena si dovessero tutti i principi e tutte le repubbliche d' Italia da sua maestà gastigare, fuori che gli Adorni, i quali lo Stato genovese reggevano ed erano di lei affezionatissimi.

Egli non mi è nascosto quello che di questo fatto dicono alcuni, e forse il credono, cioè che il marchese lealmente procedendo diede d' ogni cosa sin dal primo principio sincera notizia all' imperatore; la qual cosa io per me non sapendo più oltra non osarei di negare, anzi mi sarebbe caro e giocondo molto che così stato fosse come essi dicono, acciocchè 'l valore singolarissimo di così raro campione non si fosse di tanto lorda macchia imbrattato. Non so già qual lealtà fosse quella, nè come sincerità chiamar si possa, l' avere in cosa di sì grande importanza e pericolo un papa, il quale se non altro gli era amicissimo, ed una repubblica quale è la vineziana, e tant' altri personaggi con vile astuzia e poco lodevole froda, per acquistarsi o mantenersi la grazia del suo signore, ingannati e traditi. Questo so io bene, che la signora Vittoria Colonna sua consorte, donna santissima e di tutte le virtù che in quel

sesso non dico cadere sogliono ma possono abbondantissima, non prima ebbe quel maneggio risaputo, che ella, non innalzata da così grande speranza, ma tutta mesta e d'incomparabile sollecitudine ripiena, caldamente gli scrisse che ricordevole della chiarezza e stimazione sua primiera guardasse molto bene e considerasse ciò che egli facesse, e che quanto a lei non si curava d'esser moglie di re, solo che con fedele e leale uomo congiunta fusse; non le ricchezze, non i titoli, non i regni finalmente quelle cose essere, le quali agli spiriti nobili e d'eterna fama desiderosi possano la vera gloria, infinita lode e perpetuo nome arrecare, ma la fede, la sincerità e le altre virtù dell'animo; con queste potere chiunque vuole non solo in guerra ma ancora nella pace eziandio agli altissimi re soprastare. Dalle quali parole si può agevolmente conoscere quanto fosse grande in questa donna singolarissima il sospetto della perfidia che il suo marito avea commesso, o aver voluto commettere pubblicamente si diceva.

Ma in qualunque modo si fusse, il marchese poco di poi o di sua volontà aspirando egli al governo di Milano, il quale prima che morto o cacciatone lo Sforza conseguire non poteva, o che pure così da Cesare ordinato gli fusse, richiamato dalle stanze l'esercito, s'avviò con esso inaspettatamente verso Milano; e, giunto che fu a Novara, scrisse umanissimamente a messer Girolamo Morone, al quale si mostrava amicissimo, che sicuramente e senza sospetto alcuno devesse sotto la sua fede andare incontinente a trovarlo. Il Morone eziandio che astutissimo e delle cose del mondo pratichissimo, non pensando però che uomo sì segnalato e di così chiaro valore dovesse delle sue promissioni e della data fede tanto palesemente mancargli, vi andò, e posciachè ebbe molte cose con lui ragionato, volendosene egli ritornare, fu da una masnada di soldati d'Anton da Leva fatto prigione, e di quivi a poco condotto a Pavia e incarcerato. Credettero alcuni che questa fusse, come volgarmente si favella, una cicatrice; e che egli, venendo meno di fede al duca suo padrone, si facesse a sommo studio dal marchese chiamare e imprigionare; la qual cosa come io non debbo affermare, così non posso negare, basta che il Davalo poco appresso colle medesime arti cavò delle mani allo Sforza, il quale parte temeva e parte voleva grato mostrarsi e benevolo verso Cesare, tutte le città e terre forti del suo Stato, dicendo che le guarderebbe egli a nome di Carlo V fino a tanto che quello che 'l papa ed i Viniziani contra sua maestà occultamente macchinavano, si scoprisse, e poi senza fallo alcuno gliele renderebbe. Ma non prima ebbe avute queste, che egli con amorevoli e vezzose parole cominciò, e sotto le medesime promesse, a chiederli per le medesime cagioni anco quelle due che 'l duca per la persona sua, che cagionevole

era, serbate s'aveva: e perchè egli, avvedutosi benchè tardi del suo errore, concedere non gliele volle, se n'entrò con tutto l'esercito senza che alcuno veruna resistenza gli facesse in Milano, e, alloggiate le genti per la terra a discrizione, chiese di nuovo, parte lusingando e parte minacciando, il castello al duca, ed il duca di nuovo ostinatamente e arditamente glielo negò; perchè il marchese accusandolo di perfidia e rubello della maestà cesarea dichiaratolo, tutto che infermo fosse e malissimo condizionato, lo vi racchiuse e assediò dentro.

La presura del Morone e l'ossidione dello Sforza crebbero maravigliosamente la paura e il sospetto che avevano dell'imperadore tutti i potentati d'Italia, e già chiaramente si conosceva che egli, dalla felicità di tanti prosperi successi innalzato, aveva ad ogn'altra cosa l'animo vòlto, che alla pace e tranquillità d'Italia, o alla quiete e riposo della Cristianità; sebbene colle parole a tutte l'imprese e azioni sue queste due cose o sole o principali continuamente pretendeva. Ma sopra tutti gli altri ardevano di sdegno e di dolore il papa e i Viniziani, sì perchè pazientemente comportare non potevano che il Pescara gli avesse con non minor vergogna che danno o beffati o traditi, e sì perchè non avendo Cesare voluto mai per l'addietro l'investitura del ducato di Milano a Francesco Maria Sforza concedere, come s'era per li capitoli della lega obbligato, varie e finte scuse e cagioni ogni giorno trovando e ultimamente accusandolo con falsa calunnia di fellonia, era segnale manifesto che egli o a ragione o a torto voleva di quello Stato spogliarlo, ed a sè medesimo appropiarlo, per potere poi più agevolmente di tutta Italia farsi signore; del che essi dubitando, non lasciavano a far cosa alcuna che credessero che ciò vietare e impedire gli potesse.

Mentre queste cose in tal guisa nell'Italia si facevano, il re Francesco, il quale era stato dal vicerè in Ispagna nella fortezza di Madrille condotto e quivi diligentemente sotto la custodia del medesimo Alarcone guardato, poscia che ebbe più di due mesi aspettato indarno che l'imperadore, come prometteva di giorno in giorno di volere fare, a visitare il venisse, ingannato dalla sua speranza, e del partito da lui preso pentendosi e della sua fortuna dolendosi, scrisse alla madre e le mandò significando che le dovesse piacere di mandare insieme con un'ambasceria madama Margherita sua figliuola in Ispagna; era costei in sul fiore dell'età, e per bellezza e per ingegno e per altezza e cortesia d'animo più tosto singolare che rara, e veramente degna sorella del re Francesco; e ciò aveva egli fatto perchè, essendosi morto poco avanti monsignor d'Alanson suo marito, si diceva che Cesare aveva in animo di volerla dare a Borbone, e per questa via fargli il suo ducato in nome di dote restituire, e la reina Leonora sua maggior sorella, la

quale era stata moglie d'Emanuelle re di Portogallo, e la quale egli aveva in premio del tradimento col ducato di Milano a Borbone promessa, al re Francesco rimaritare. Ma poichè ella ebbe rifiutato Borbone, e gli ambasciadori per le ingorde condizioni, le quali in quel trattamento proponevano gli agenti cesarei, ne furono senza alcuna conclusione in Francia ritornati, il re ne sentì tanta noia, che disperatosi di più quindi dovere uscire, si gravemente ammalò, che i medici lo sfidarono; nè è dubbio che se Cesare visitato non l'avesse, come fece, e con molte e molto buone parole datagli ferma speranza di doverlo tostamente liberare, egli portava rischio grandissimo di morire; ma egli tanto contento e tanto lieto rimase di questa visitazione, e tanto in lui potettero le cortesi offerte e liberalissime promesse da sua maestà usateli, che evidentemente senz' alcuno indugio apparvero segni certissimi della sua sanità. Onde Cesare, mosso da questo pericolo, e tanto più perchè i medici, che egli non poteva lungo tempo vivere, di pari concordia affermarono, fece che la pratica dell'accordo si rinnovasse; e tanto più che dopo la tornata di madama Margherita, madama la reggente (che così si chiamava la madre del re, a cui avevano il governo della Francia commesso) s'era col re d'Inghilterra collegata; oltra che i suoi, dubitando della lega dei principi italiani, gli scrivevano sovente d'Italia, e lo sollecitavano a conchiuder la pace; e con tutto ciò tante e sì gravi condizioni proponeva l'imperadore, che 'l re di sua mano gli scrisse: che sua maestà chiedeva cose, le quali egli, sebbene per uscir di carcere le prometterebbe, non perciò poi attendere gliele potrebbe. Ma non per tanto agli dodici di gennaio l'anno mille cinquecento venzei, correndo già l'undecimo mese della rotta e presura del re, si conchiuse finalmente tra l'una maestà e l'altra un accordo, le più e maggiori condizioni del quale furono queste:

Che 'l re dovesse cedere liberamente e rinunziare a tutte le ragioni che egli in alcun modo avesse o aver pretendesse sopra tutte e ciascuna delle terre, le quali in quel tempo possedesse l'imperadore, e per conseguente al reame di Napoli e al ducato di Milano e in somma a tutta Italia. Ancora, che dovesse rinunziare e cedere alle ragioni della Borgogna e restituirla con tutte l'altre terre e appartenenze sue. Ancora restituir dovesse con tutte le sue ragioni la città d'Edin posta nel contado d'Artois. Ancora che fusse obbligato a dovere interamente soddisfare e pagare tutta quella somma e quantità d'oro, della quale era Cesare ad Errico re d'Inghilterra debitore. Ancora, che la Fiandra non dovesse potere appellare al consiglio e parlamento di Parigi; e di più fusse tenuto di mandare a Cesare pagati per sei mesi semila fanti e seicento uomini d'arme e altrettanti balestrieri ogni volta ch' egli per coronarsi imperadore volesse nell'Italia passare.

Le quali cose tutte insieme e ciascuna di per se furono solennemente promesse, stipulate e giurate dal re, il quale eziandio si contentò per maggiormente il presente accordo stabilire di pigliare donna Leonora sorella di Carlo per sua moglie con certa parte della Borgogna per dote, e con patto che se di lei generava figliuoli maschi, la Borgogna dovesse a loro rimanere; e di più s'obbligò a consegnare, innanzi che fusse liberato egli, in mano a Cesare e in sua potestà monsignore il delfino e monsignore d'Orliens (1), suoi maggiori figliuoli, per istatichi e mallevadori dell'osservanza di questa capitolazione, promettendo a maggior cautela che giunto che egli fusse nella prima terra del suo regno, non solo confermerebbe e ratificherebbe egli cotai capitoli, ma farebbe sì e in tal modo oprerebbe, che fra sei settimane tutti gli Stati della Francia gli ratificherebbono e confermerebbono anche essi; e che se infra il termine di quattro mesi prossimamente avvenire egli non avesse il contenuto d'essi mandato tutto ad effetto. voleva esser tenuto e obbligato a doversene nella Spagna tornare e in prigione come stava prima constituirsi. Questa capitolazione fu da Cesare a messer Mercurino (2) suo gran cancelliere incontanente mandata, acciochè egli, secondo il costume, col suggello imperiale la suggellasse; la qual cosa egli far non volle, ma per colui che portò il suggello mandò dicendo a sua maestà: che ella da se suggellar la dovesse, perciocchè egli non voleva quelle cose suggellare, le quali egli sapeva che osservate non sarebbono: e come disse, così fu. Perciocchè Francesco a Fonterabia pervenuto, nel qual luogo fu in sua libertà lasciato, non solo non volle rinnovare la fede e ratificare l'accordo di Madrille, come aveva con giuramento promesso; ma cominciò tra se e con altri a dolersi agramente del cognato, il quale vergognato non si fusse a tante e così non pure dannose, ma vergognose e inique condizioni imporgli per liberarlo.

E mentrechè, aspettando quello che nell'Italia si facesse, andava intertenendo il vicerè con parole, senza volere che egli non che si partisse, scrivesse, comparsero con gran prestezza i messaggieri del papa e de' Viniziani, i quali, oltra l'essersi con quella maestà in nome dei lor signori della sua liberazione rallegrati, operarono sì (avendo il papa il re da ogni promessa e giuramento, come per timore e nell'altrui podestà fatti, assoluto) che agli ventuno di giugno nel 1526 per difendere la libertà d'Italia e liberare Francesco Sforza dall'assedio, si conchiuse e pubblicò in Francia nella città d'Angolemme una potentis-

(1) Cioè Francesco ed Enrico che salì poi sul trono.

(2) Messer Mercurino (che altrove il Varchi scrive Mercurio) Arborio di Gattinara.

sima lega, nella quale, lasciato con onorata menzione il suo luogo a Cesare, intervennero il papa e i signori Viniziani con tutti i loro aderenti da un lato. e dall' altro il re di Francia e il re d' Inghilterra; il qual re d' Inghilterra non volle sotto nome di collegato in essa comprendersi, ma esser di lei protettore e conservadore nominato.

In questo mezzo tempo la città di Rimini, nella quale d'un anno avanti era con astuzia e intendimento d' alcuni terrazzani rientrato il signor Gismondo Malatesta, primo figliuolo del signor Pandolfo, uomo crudele ed insolente, fu dalle genti del papa, partitosene per paura detto Gismondo, senza sangue ripresa e racquistata. E i Sanesi con assai poco numero di fanti e cavalli usciti fuora, ruppero in maravigliosa maniera tutte le genti ecclesiastiche e de' Fiorentini, da papa Clemente mandatevi per a suo proposito quello Stato rivolgere, e ritornarvi cogli altri usciti, cacciati di Siena il settembre del ventiquattro, Fabio Petrucci, al quale aveva una figliuola di Galeotto de' Medici per moglie data; le quali genti, sendone commessario Ruberto Pucci, il quale fu poi cardinale, uomo di dolcissima natura e condizione, e Antonio da Ricasoli suo collega, abbandonate l' artiglierie e facendosi da se stessi paura, fuggirono con incredibile viltà senza mai fermarsi, ancorchè non avessero nessuno dietro, il quale gli cacciasse o seguitasse, continuamente più miglia, di sorte che in correndo ne scoppiarono parecchi; tanto può più negli uomini codardi o posti una volta in fuga il timore del morire, che la morte stessa.

Intanto il duca d' Urbino generale de' Viniziani, il quale dopo il fatto d' arme di Pavia, essendo quasi una tacita tregua per tutto, s'era più mesi stato per le sue terre, giunse a Verona, e congiuntosi fra pochi giorni in su l' Ambra colle genti ecclesiastiche, delle quali commessario e luogotenente del papa era messer Francesco Guicciardini, e il conte Guido Rangone capitano generale, aspettando in breve l'esercito de' Franzesi, il quale col signor Renzo da Ceri e col signor Federigo da Bozzolo (1) e più altri capitani italiani sotto la guida veniva di Michelagnolo marchese di Saluzzo, se n' andarono (presa che ebbero per mezzo di messer Lodovico Vistarino e saccheggiata la città di Lodi) per soccorrere Francesco Maria con tutta l'oste sotto Milano, dove appunto la notte dinanzi era Borbone con imperio e maggioranza sopra tutti gli altri arrivato, e cominciarono a volere assediarlo. Ma tanto fu grande, oltra la sagacità d' Antonio da Leva e la virtù del principe d' Orange, il valore d' Alfonso Davalo marchese del Guasto, i quali, morto di quei giorni in assai fresca età o per le molte fatiche del corpo o per li troppi

(1) Della famiglia Gonzaga.

pensieri dell'animo o più tosto per l'une e per gli altri il marchese di Pescara, avevano la cura preso ed il governo delle cose, che non ostante che 'l popolo si fusse dentro levato, ed avesse gagliardamente ma infelicemente alla fine combattuto, le genti della lega con gran vergogna e non con picciol carico del duca d'Urbino contra la voglia del signor Giovanni, il quale, chiamando per nome i capitani, e gridando ad alta voce, *Chi ci caccia?* volle esser l'ultimo a levarsi, si ritirarono. Per la quale infame ritirata Francesco Maria ritrovandosi in estremo necessità di tutte le cose, riserbatasi solamente la rócca di Cremona, s'accordò, e salve le robe e le persone diede il castello; e perchè gli Spagnuoli, i quali erano alla guardia di Como, il quale gli era con alcune rendite stato promesso e assegnato finattanto che la causa sua di ragione si giudicasse, cominciarono a gavillare i capitoli dell'accordo e intendergli lite, egli ritornò nel campo del duca d'Urbino, e da quel giorno innanzi sempre la lega, come nemico scoperto, senza alcun rispetto seguitò.

Ma tornando all'imperadore, egli posciachè ebbe per alquanto spazio accompagnato il re sempre a mano sinistra di lui cavalcando, il qual re, sposato donna Leonora ed i capitoli dell'appuntamento di Madrille giurato, se ne tornava, come poco fa si disse, nella Francia, s'avviò verso Siviglia; e benchè avanti che quivi arrivasse, detto gli fusse come Lodovico re d'Ungheria era dal gran Turco stato con tutta la sua gente rotto e ucciso, e la città di Buda presa, come poco appresso seguì, non per tanto, non lo credendo, s'affrettò di seguitare il suo cammino; e ciò fece egli, secondo dicevano, perchè avendo novellamente preso per donna e già fatto venire a Siviglia la sorella del re di Portogallo, voleva prima che l'esequie del cognato, le sue proprie nozze celebrare; e così mandò ad esecuzione lo stesso giorno della domenica di Lazzaro, facendo le parole delle sponsalizie monsignore reverendissimo Salviati legato, e quella sera medesima la menò, che venne in quell'anno a' venticinque di marzo nel venzei; dove ancora essendo, arrivò il vicerè tutto stordito, come quei che se n'era tornato senz'avere nessuna di quelle cose fatto, per le quali egli era stato mandato; perciocchè il re, il quale nella confederazione prossimamente fatta aveva a tutto l'imperio d'Italia rinunziato, fuori solamente la contea d'Asti, la quale egli aveva al vicerè in remunerazione delle sue fatiche e buon animo verso di lui promessa, gli fece sapere che egli la possessione di Borgogna dargli non poteva, conciofossecosachè il parlamento contentare non se ne voleva, e che a ogni suo piacere dipartendosi lo scusasse con lo imperadore; il quale imperadore di questa non aspettata novella rimase attonito anch'egli e tutto confuso. Per lo che dubitando delle cose d'Italia, per-

ciocchè le genti della lega erano di nuovo sotto Milano per doverlo strignere ritornate, ordinò che il vicerè con un' armata di ventidue galee e settemila Spagnuoli con molta fatica, per la gran carestia che era in Ispagna d' uomini, ragunati, dovesse nell' Italia ritornare. Scrisse ancora a Ferdinando suo fratello, a cui aveva la cura dell' imperio lasciata, che soldasse quanto potesse prima e mandasse in Italia tre colonnelli di Tedeschi ed alcuni cavalli. A queste genti, perchè aveva il maggiore di tre suoi figliuoli chiamato Gasparo capo degli Alemanni racchiuso in Milano, e perchè era stato quasi in tutte le guerre fatte a suo tempo in Italia, ed aveva dato dell' incredibili forze e maraviglioso ardir suo molti e chiarissimi sperimenti, s' offerse e fu accettato per guida e per capitano Giorgio Francsperg; che così lo cognomineremo diversamente da tutti gli altri ancor noi, meno dalla sua lingua allontanandolo, posciachè niuno autore ritrovato avemo, il quale, come suole le più volte delle voci barbare e straniere avvenire, variamente cotal cognome in qualche lettera mutandolo non iscriva.

In quello spazio che questi preparamenti così nella Spagna come nella Germania s' apprestavano, don Ugo di Moncada, il quale dopo che egli fu, siccome ancora il principe d' Orange, da messer Andrea d' Oria, il quale prigioni ambedue fatti gli aveva, senza alcuna taglia pagare per la liberazione del re in balía e potestà sua rimesso, se n' era anch' egli nell' Italia a Napoli ritornato, s' accozzò poco di poi con Pompeo cardinal Colonna, il quale parte per l' amistà e servitù che teneva coll' imperadore, e parte per l' invidia e odio che al papa portava, s' era deliberato di volerlo, rinnovando l' esempio di Sciarra, assaltare e prendere nel suo palazzo medesimo; e tanto più che egli divisava tra se e portava firmissima oppenione di dovere, o morto o deposto Clemente, esser egli in luogo di lui col favore dell' imperadore a sommo pontefice eletto. Laonde sappiendo egli che 'l papa, sotto la fede e sicurezza della tregua fatta da lui con Vespasiano figliuolo del signor Prospero a nome de' Colonnesi, aveva non meno imprudentemente che avaramente licenziato tutti i soldati, fece segretamente i suoi fratelli e altri capi di casa Colonna chiamare, e, detto che mettessino in punto e stessero a ordine con tutte le genti loro, ordinò la bisogna in modo, che giunti una mattina per tempo a Roma, e in quella senza contrasto alcuno entrati, presero in un tratto e più che barbaramente saccheggiarono non solo il palazzo proprio del papa e l' un borgo e l' altro con molte case di prelati e altri gran maestri e gentiluomini, ma spogliarono eziandio con inaudita avarizia ed impietà di tutti i paramenti ed altri arnesi ecclesiastici la sagrestia e l' augustissimo tempio di S. Pietro: cosa che mai più fino a quel giorno nè eziandio al tempo de' Goti e de' Longobardi avvenuta

non era; ed il papa, il quale tutto dolente e pauroso a gran pena era stato a tempo a fuggirsi occultamente in castello, non vi trovando, per poco ordine di monsignor Guido de' Medici castellano, e troppa avarizia del cardinal Armellino (1) tesoriere, nè soldati nè munizione nè vettovaglie pure per tre dì, fu costretto a mandare per don Ugo, e (mandatigli per istatichi due cardinali, Cibo e Ridolfi) pregarlo strettissimamente che gli dovesse piacere di venire a parlamentare con esso lui; la qual cosa egli contro la voglia del Colonna non rifiutò, e dopo molte parole, o per reverenza della sede apostolica, o più tosto da Clemente con moneta, come si disse, corrotto, fece un accordo di questa maniera: Che 'l papa perdonando liberamente a tutti i Colonnesi tutto quello che con tutte le loro genti avessino contro a se e la santa Chiesa romana operato, dovesse per quattro mesi prossimi far ritirare il suo esercito di Lombardia e la sua armata di Genova, nè potesse in modo alcuno sotto veruno colore adoperare cosa nessuna contra la maestà cesarea; e di più che 'l signore Cammillo Colonna, il quale era nella rotta della fiera di Siena (chè così si chiamava quella zuffa e non guerra) stato preso dal signor Braccio Baglioni condottiere de' Fiorentini, dovesse subitamente senza pagare un quattrino di taglia esser liberato. Per sicurtà dell' osservanza delle quali cose diede loro il papa, ancorachè non avesse animo di volerle osservare, Filippo Strozzi per istatico, e di più promise uno de' figliuoli di Iacopo Salviati, o in vece di lui pagare trenta mila fiorini d' oro. E don Ugo dall' altro lato in nome suo proprio e del cardinale e altri signori Colonnesi s' obbligò a partirsi di Roma con tutte le genti, e nel Regno pacificamente ritornarsene.

E perchè alcuno maravigliare con gran ragione si potrebbe come ciò fusse, che nè il popolo romano nè veruno altro in così gran pericolo di se stesso, di Roma e della Chiesa di Dio contra sì poca gente, perchè tra pedoni e cavalli non passavano duemila, a defensione e soccorso del papa non si muovesse, sappia che Clemente era in quel tempo appo tutte le maniere degli uomini per diverse cagioni odiosissimo; perchè a' cherici aveva molte e disusate decime posto; agli ufficiali di Roma aveva le lor rendite più volte per più mesi intrapreso e ritenuto; a' professori delle lettere, i quali le scienze per gli studi pubblicamente insegnavano, gli assegnamenti de' loro salari tolto e levato; da' mercatanti, i quali in quella stagione poche faccende facevano, tra per le guerre che erano in piè, e tra quelle che di corto per mare e per

(1) Così sta scritto il nome di quel cardinale nella firma originale ed è così chiamato dal Ciacconio.

terra s' aspettavano, grossissimi dazi e gabelle riscuoteva; i soldati della sua guardia propri con tale scarsità erano e tanto a stento e così a spilluzzico pagati, che con grandissima fatica se medesimi e i loro cavalli sostentare potevano; aveva a molti le loro case per dirizzare le strade di Roma senza pagarle rovinate; permetteva che la plebe aggravata ed affamata fusse, e ciò non tanto per la carestia e disagevolezza naturale di quegli anni, quanto ancora perchè, concedendo egli per danari o per amistà, che si potesse far endica (1), molti comperandole a buon'ora e per piccol pregio appaltavano tutte le cose infino le grasce; onde, non trovandosi poi di che vivere, erano forzati coloro che comperare le cose volevano, oltra l' usar mezzani per averle, grossamente e con ingordi prezzi pagarle. E perchè i Fiorentini non solo in Roma ma per tutte le terre della Chiesa, nelle quali infino a' tempi di Lione erano stati o rettori o ministri, avevano, come ingegni sottili e cupidi, nuovi tributi e insolite angherie ritrovato, e con nuovi modi acerbamente le riscuotevano, s' avevano un mal nome e gravissimo odio appresso tutti que' popoli acquistato e concitato; e, brevemente, era la bisogna a tale ridotta, che non pure i frati su' pergami, ma eziandio cotali romiti su per le piazze, andavano non solo la rovina d' Italia, ma la fine del mondo con altissime grida e molte minaccie predicando e predicendo; nè mancavano di coloro, i quali dandosi a credere che a peggiori termini dei presenti venire non si potesse, papa Clemente essere Anticristo dicevano.

Sapeva il papa queste cose tutte quante, e comecchè in discorrendo egli tutte le azioni del mondo prudentissimo ed in antivedendo i pericoli cautissimo fusse, nulladimeno o per innata miseria e avarizia sua, o pure perchè i fati così destinassero, egli o non sapeva o non poteva sopra queste cose alcun compenso che buon fusse pigliare. Alla fine, mosso dagl' improperi che pubblicamente in vergogna di lui e vituperio del suo papato liberissimamente si dicevano, molte cose tra se rivolte, diterminò d' affrettare la vendetta ch' egli nell' animo aveva di voler fare. E pensando per avventura, che l' operare iniquamente contra coloro i quali iniquamente operato avevano, fusse, non che lecita cosa, commendabile, per mostrar di voler mantener la tregua ordinò che le sue genti di sotto Milano ritirar si dovessero; e in quel mezzo, non si ricordando e non curando di Filippo Strozzi, attendeva ad armarsi. Perchè oltre a due mila Svizzeri ch' egli assoldati aveva, il signor Giovanni (il cui nome, avendo egli nella Lombardia colle sue genti e

(1) Il comperar robe per serbarle, e poi a tempo rivenderle per guadagnarvi; incetta e le robe stesse incettate. Così la Crusca.

della sua persona molte e incredibili prodezze fatto, era divenuto tremendo) gli mandò, essendone stato da lui richiesto, sotto il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco suo favorito, oggi chiamato il Colonnello, sette delle sue bande, le quali, dato che non fussero molto grandi di numero, erano però tali di qualità, che niuna cosa non osavano, che se non tutte, le più, felicemente loro succedevano. E perchè la lega, nella quale il conte di Caiazzo per parole in Milano col principe d' Orange avute, trasferito s' era. non prendesse di ciò che il papa comandato aveva che le sue genti si ritirassero, ammirazione, o cominciasse a perder d' animo, scrisse segretamente ai capi, i quali battevano Cremona (la qual Cremona prima s' era gagliardamente dagli assalti del signor Malatesta Baglioni generale delle fanterie viniziane difesa, e poi al duca d' Urbino si rendè a patti) l' animo suo essere di volere, forniti che fossero li quattro mesi, guerreggiar più che mai; e di già oltra le genti da piè di sopra dette, aveva soldato molti cavalli, e condotto a' suoi stipendi il signore Stefano Colonna da Palestrina, il quale cogli altri di quella casa non s' intendeva, il signor Giovambatista Savelli, il signor Valerio Orsino, il signor Ranuccio Farnese, tutti giovani di chiaro valore e certa speranza, con molti altri.

Le quali cose fatte, citò prima e poi chiarì ribello di santa Chiesa il cardinal Colonna cogli altri capi Colonnesi e con tutti i partigiani e seguaci loro; e poichè gli ebbe con tutte le censure e maladizioni pubblicamente scomunicati e interdetti, privò Pompeo solennemente in concistoro della dignità del cardinalato, e sotto specie di mandare le sue genti ad alloggiare in sulle terre de' Colonnesi, sì fattamente operò, che quattordici de' loro castelli furono crudelissimamente presi, saccheggiati ed arsi, con molto danno ed assai vergogna d' infiniti uomini e donne che colpa nessuna delle cose fatte non avevano. Fece ancora prendere ed in castel Sant' Agnolo guardare il signore Napoleone Orsino, figliuolo del signor Giovanni Giordano abate di Farfa, onde si chiamava l' Abatino, uomo maravigliosamente leggiero e di poca fede, il quale, favorito da lui, s' era, dicevano, co' signori Colonnesi convenuto di doverlo o con ferro o con veleno uccidere; il quale poi a richiesta del cardinale Orsino e per li preghi del signor Renzo suo cognato fu da Clemente più tosto che per sua clemenza o volontà liberato; e ad ogni modo pareva che la natura o il fato di quell' uomo portasse che egli, il quale di rado e malvolentieri faceva grazie e benefizi ancorchè piccoli agli amici, fusse molte volte suo mal grado a grandemente aiutare e beneficare i nimici costretto. Dissesi ancora, che egli, intesa la mala mente e disposizione de' cittadini di Firenze, e di quello Stato temendo, aveva messer Vincenzio Duranti, il quale fu vescovo d' Orvieto, al signor Giovanni man-

dato, perchè egli con tremila fanti vi andasse, ma che madonna Clarice, la quale a Roma per raccomandargli Filippo suo marito era andata, gliele dissuase agevolmente, accorgendosi anch' egli e confessando che un dubbio rischio a un manifesto pericolo preporre si doveva.

Era in questo mezzo colle genti ch' io dissi di sopra don Carlo della Noi viceré di Napoli arrivato dalla Spagna in Italia, e avvengachè egli tralla Corsica e l'Elba fusse stato da tre capitani di tre armate della lega combattuto, pure, aiutato più da una fortuna di venti, i quali improvvisamente si levarono, che da altro, con molto maggior paura che danno si condusse prima in Toscana e poi nel Regno; e 'l papa dall' altro canto, perchè Pompeo per ispaurirlo e tenerlo in freno l'aveva nascosamente infin dentro di Roma, appiccati alle chiese i cedoloni, fatto citare al futuro concilio, e mostrato di dovergli muovere nuova guerra, sì e tanto operò, che monsignore di Valdimonte, a cui, per esser egli della casa Angioina e fratello del duca di Lorena, pareva che di ragione s' aspettasse il reame di Napoli, partitosi frettolosamente di Francia, entrò con un' armata nel Regno, e quivi colle genti del signor Orazio Baglioni congiuntosi, il quale il papa a quest' effetto aveva di castel Sant' Agnolo sprigionato, dopo l' avere arditamente preso Salerno, e molte prede e scorrerie fatto, si condusse finalmente, sempre combattendo ed il Moncada incalzando, infino sulle porte di Napoli.

Era in grandissimo scompiglio e, inondata da tanto diluvio di così strane genti, stava quasi per sommergersi tutta l'Italia, quando non già per ravviarla, ma per darle l'ultimo tuffo, comparse nel Veronese quel Giorgio Francsperg, del quale facemmo di sopra menzione, con più di quindici mila fanti tedeschi e buon numero di cavalli. Era costui oltre di tempo, ma forzoso di corpo e ardito d'animo a maraviglia, e con tal confidenza di se stesso e con tanta bravura se ne veniva, ch' egli un capresto d' oro a ciascun passo di seno cavandosi, si vantava barbaramente voler con ello appiccar per la gola il papa, e con altri, che di seta chermisi portava sempre all' arcione, i cardinali. Spaventò questo esercito sì per la quantità sendo numeroso, sì per la qualità, essendo tutti Lanzighinetti e Luterani, quasi tutte le potenze d' Italia. Laonde i capi della lega insieme ristrettisi consultarono tra loro quello che fare si dovesse; e, dette molte e varie sentenze, si appigliarono finalmente al parere del signor Giovanni, il quale parere fu, che diffidandosi che le fanterie italiane, per lo non essere disciplinate nè use a servare gli ordini, potessero stare a petto e sostenere l' impeto dell' ordinanze alemanne, s' andassero ad incontrare quanto si potesse più tosto, e senza venire con esso loro a giornata si tenessero continuamente travagliate colle scaramucce senza mai lasciarle posare, e così

andarle di mano in mano a poco a poco consumando: il che di certo veniva fatto, se i consigli e le forze degli uomini contra gli ordinamenti e disposizioni delle stelle alcuna cosa potessero, o più tosto se l'ineffabile avarizia e lussuria con tutte l'altre nefande scelleratezze, e specialmente della corte di Roma, la tarda ma grave ira di nostro signore Dio a giustissima indignazione e vendetta eccitato e commosso non avessono.

Perciocchè il signor Giovanni valorosamente il suo prudente consiglio asseguendo, posciachè ebbe i Lanzighinetti in su 'l Mantovano raggiunti, per vietare loro che il Po non varcassino, gli andava di continuo colle scaramucce infestando, e di già fermatili combattendo nel parco di Governo, ancorachè 'l loco fusse fortissimo, nondimeno egli a tal condotti e sì fattamente sbigottiti e impauriti gli aveva, che essi, i quali nella lor lingua il Gran Diavolo per la sua incomparabil furia e terribilità lo chiamavano, a stretto partito trovandosi, erano o di morirsi di fame o di tornare indietro costretti. Ma la trista fortuna d'Italia, la quale (o sciagura nostra o altrui ventura più che virtù) doveva infelicissima preda e forse giustissima divenire de' popoli oltramontani, fece che Alfonso duca di Ferrara (il quale, per l'odio immortale che non ostante la loro reconciliazione gli portava papa Clemente, non aveva appresso la lega di Angolemme luogo trovato, e perciò s'era contro al suo costume a favorire le cose di Cesare gettato) mandasse loro tra l'altre una barca carica di vettovaglie, fra le quali erano tre pezzi d'artiglierie nascosi, e volle chi poteva, che il primo pezzo che a caso ed in arcata traendo si sparò, o moschetto o smeriglio che fosse, cogliesse per la mala sorte più d'altrui che sua il signor Giovanni, il quale già come vittorioso presso a notte ne' suoi alloggiamenti si ritirava, e lo cogliesse in quella gamba fatale, nella quale era stato sotto Pavia due anni innanzi disavventurosamente, come dicemmo, colpito; per la qual ferita fattosi a Mantova portare, e quivi in casa del signor Luigi Gonzaga, degnamente per le forze e coraggio suo cognominato Rodomonte, amicissimo e compare di lui, sebbene per l'addietro l'aveva il signor Giovanni per subita collera a combattere sfidato, quella gamba, senza volere che nessuno il tenesse, tagliatosi, alli trenta di dicembre l'anno mille cinquecento ventisei costantissimamente morì. Nè voglio lasciar di dire (sebbene io nol credo) che alcuni sospettarono e sparsero che un ebreo chiamato maestro Abram, il quale gli segò la gamba, l'aveva per ordine del duca di Mantova (1) avvelenato, e di così ne-

(1) Vale a dire di Federigo II, allora marchese poi duca di Mantova come si vedrà più innanzi.

faria sceller atezza altro argomento e conghietture non adducevano, se non che il signor Giovanni, per isdegno che Pagolo Luciasco e Cammillo Campagna suoi capitani s'erano, lasciato lui, appresso il duca al suo soldo ricoverati, stette già con trenta persone tre giorni nascosamente in agguato per dovere in Marmirolo, dove soleva andar cacciando, ammazzarlo. Cotal fine ebbe nel ventottesimo anno dell'età sua così perfetto e compito cavaliere, la cui virtù fu tanto diversa e stravagante da quella di ciascun altro guerriero, che molti la chiamavano piuttosto bestialità e bizzarria che valore, ancorachè negli ultimi anni aveva molta di quella fierezza e crudeltà, che smisuratamente odioso e tremendo il rendevano, rimesso e scemato. In qualunque modo egli ne' tempi suoi, ne' quali fiorirono uomini di guerra secondo la moderna milizia eccellentissimi, ebbe di consiglio pochi pari, di gagliardia pochissimi, e d'ardire nessuno. Nè m'ha potuto, ch'io non dica quello che di lui sento ritenere, l'essere egli stato padre del signor Cosimo oggi duca di Firenze e mio padrone, al cui nome e per commissione del quale queste cose scriviamo; perciocchè le prodezze di lui furono tante e tanto conte, che più tosto fien tenuti quelli che le tacciono invidiosi o maligni, che coloro che le predicheranno adulatori.

L'infelice e inaspettata morte di così chiaro e valoroso capitano, come piacque universalmente in tutta la corte di Cesare, il quale si trovava in quel tempo per cammino non lunge a Vagliadulitte, perciocchè non era alcuno in tutto il campo nimico, il quale nè più paura facesse agli Imperiali nè maggior danno di lui; così non dispiacque a papa Clemente; e se fusse accaduta in altro men travagliata e non tanto pericolosa stagione, non ha dubbio che altro contento preso n'avrebbe ed altro frutto sentito, che egli allora non fece; perchè avendolo egli tanto altamente e con sì manifesto torto due volte ingiuriato, e conoscendo quanto fusse grande il valor suo, il quale tanto s'andava allargando ogni giorno più, quanto egli cercava segretamente più di ristringerlo, dubitando che egli alla vendetta non pensasse ed alle cose di Firenze aspirasse, il che molti affermano, viveva, come di sopra fu detto, con grandissima sospezione de' fatti suoi.

La morte di questo famosissimo e glorioso condottiere e capitano, variamente secondo la diversità degli animi in Firenze accettata, fu quell'occasione che noi dicemmo di sopra che non istette molto a venire (e di qui si può far conto che cominci a prendere il suo inizio la storia nostra); perciocchè i cittadini, sentita cotal novella e considerato che gli Alemanni, rotto sì grande intoppo, non avevano più nessuno ostacolo che potesse ritenergli che essi, signori della campagna essendo, non iscorressero dove più loro paresse, diedero principio a

sollevarsi e romoreggiare alquanto; ma per tentare con altrui pericolo e sotto qualche ragionevole cagione il loro desiderio, persuasero agevolmente a certi giovani nobili, nel ragionare e discorrere le cose presenti, che dovessero alla signoria andare e a quella umanamente chiedere che loro concedesse in difensione di lor medesimi e della loro patria l'arme portare, perchè omai si diceva apertamente per tutto, che i Lanzi, de' quali (rattrattosi di tutte le membra per male di parlasia il capitano Giorgio e a Ferrara in lettiga condottosi) s'era fatto capo Borbone, alla volta di Firenze a gran giornate per dovere saccheggiarla venivano. Nè si deve dubitare che se Borbone non fusse intorno a Piacenza per espugnarla badato, la qual fu dalle genti della lega non senza lode di messer Francesco Guicciardini gagliardamente difesa, ma fusse (per usare questo nuovo verbo militare) marciato innanzi, come fece poi costretto dal non avere nè terra dove alloggiare, nè danari con che pagare, nè vettovaglie onde nutrire così numeroso esercito e così vario, che quello che seguì in Firenze l'aprile, sarebbe innanzi avvenuto. Conciosiacosachè Piero d'Alamanno Salviati, giovane sopra la nobiltà molto ricco e di grandissimo parentado, s'era insieme con Giuliano di Francesco fatto come capo d'una moltitudine di giovani non meno nobili che animosi, tra' quali i principali erano Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Dante di Guido da Castiglione, Francesco Spinelli, Giuliano di Giovambatista Gondi, chiamato per soprannome, secondo il costume di Firenze, l'Omaccino, Antonio di Giovanni Berardi cognominato l'Imbarazza, Batista di Tommaso del Bene nominato il Bogía, Niccolò di Giovanni Machiavelli appellato il Chiurli, Giovambatista di Lorenzo Giacomini detto il Piattellino, Giovanfrancesco altrimente detto il Morticino degli Antinori, e molti altri, i quali avevano tanta licenza e così fatta baldanza preso in su questi romori, che, fatta lor brigata e andando la notte coll' armi per la città, osarono di manomettere la famiglia del capitano della piazza e alcuni de' suoi sergenti ferire, senza che i signori otto ardissero di farne impresa o dimostrazione alcuna, se non che poco di poi crebbero a detto bargello cinquanta fanti di più. E fu opinione di molti che Piero, se avesse o quell'animo avuto, che voleva esser creduto d'avere, o maggiore ingegno e giudizio di quello che aveva, poteva senz'alcun dubbio, poichè cominciato aveva, farsi celebre e onorato per sempre. Ma egli, o che prestasse maggior fede a' consigli e conforti degli amici de' Medici, de' quali Ottaviano andò una notte fin a casa a trovarlo, che a quelli dell'altra parte, o perchè gli paresse aver fatto pur troppo, e temesse di metter se e 'l suo stato in pericolo, o altra cagione che sel movesse, egli di maniera si portò, che come gli aveva Giuliano Gondi predetto che gli avverrebbe, non soddisfece nè agli uni nè agli altri interamente.

Per la qual cosa, posati più tosto un poco che fermati affatto questi sollevamenti, e raffreddati bene, ma non mica spenti gli animi di coloro i quali per le cagioni dette accesi gli avevano, non seppe il papa o non volle, e forse non ardì, porvi, come avrebbe potuto, rimedio, dandosi per avventura a credere o di dover potere essere a tempo ogni volta che gli piacesse, o che più bisogno non ve ne fusse, posciachè già per dare animo a Cortona, o non si fidando della debolezza nè forse della fede sua, v' aveva il cardinal Ridolfi e il cardinal Cibo legato di Bologna mandati, il quale Ridolfi, perchè aveva parentado con gran parte e amistà quasi di tutti coloro che gli ottimati ed il governo largo desideravano, cagionò contrario effetto all' intenzione di Clemente; il quale, non avendo più nè danari nè amici nè riputazione, e trovandosi in tante disgrazie rinvolto, s' era di maniera invilito, che non sappiendo che farsi nè che dirsi, e navigando (come si favella) per perduto, pareva quasi che, nelle braccia rimessosi della fortuna, non si ricordasse più o al certo non si curasse delle cose di Firenze. E sebbene le genti sue che nel Regno militavano assai felici progressi facevano, egli nondimeno aveva alla pace (la qual don Ugo, con varie ma disconvenevoli condizioni tentandolo, gli offeriva) sempre rivolto l' animo, e tanto più ciò faceva volentieri, quanto egli aveva conosciuto che il re Francesco non seguitava più la guerra con quell' ardore e prontezza d' animo, col quale e colla quale incominciata l' aveva, o per non potere sì grande spesa sì lungo tempo comportare, o perchè, ardendo di desiderio di riavere i suo' due figliuoli, non voleva l' animo di Cesare più di quello che si fosse aspreggiandolo inacerbire; e vedeva che i Viniziani, secondo l' antico costume loro, altro intendimento non avevano che andare indebolendo l' Italia e tutta a poco a poco consumarla, affinechè non avendo ella nè forze da potersi difendere, nè più propinquo nè più sicuro refugio che Venezia, fusse costretta o di rimanere a discrizione di chiunque l' assaltasse, o di gettarsi nella loro potestà. E per vero dire, mai le fatiche e gl' infortunii d' Italia non cesseranno infino che essi (poichè sperare da' pontefici un cotal benefizio non si dee) o alcuno prudente e fortunato principe non ne prenda la signoria.

Pagavano in questo tempo i Fiorentini, secondo l' ordine di Clemente, solo per cagione della lega, ventisei mila fiorini d' oro per ciascun mese, non ostante che in meno di sette mesi prossimamente preteriti n' avessero per la medesima cagione ad Alessandro di N. del Caccia, per favore de' Salviati tesoriere generale del campo ecclesiastico, uomo sollecito e diligente, ma fagnone (1) come diciamo e vantaggioso, du-

(1) Scaltro, astuto, ma che s' infinge semplice, o chi sa le cose e mostra di non saperle. Vedi lo stesso Varchi, *Ercol.*, 183.

gentosessantamila e secentottanta tutti in contanti sborsati. E perchè la paura colla quale si viveva, ed il sospetto erano tanto grandi, che non solamente quelle nuove finte non si credevano, le quali per pascere il popolo a sommo studio dalli statuali si trovavano e spargevano; ma eziandio le vere, se alcuna venuta ve ne fusse quantunque buona, sinistramente dagli esosi allo Stato interpretandosi, in cattive si rivolgevano, avevano gli otto della pratica, più per questa che per altra cagione in Lombardia nel campo della lega a messer Francesco Guicciardini Niccolò Macchiavelli mandato, acciocchè egli giornalmente avvisare i successi della guerra di quindi potesse; il qual Niccolò, se all' intelligenza che in lui era de' governi delli Stati, ed alla pratica delle cose del mondo avesse la gravità della vita e la sincerità de' costumi aggiunto, si poteva per mio giudicio più tosto con gli antichi ingegni paragonare, che preferire a' moderni. A queste cose s' aggiugnevano, oltra la pestilenza, la molta carestia delle grasce ed il poco lavorare degli artefici; laonde non solo i cittadini, così i grandi come i piccoli, ma ancora il popolo minuto e l' infima plebe stavano tutti mesti e malinconosi senza misura, ma non già senza cagione; perciocchè, non ostante che la fama che l' esercito di Borbone dovesse tostamente sopra Firenze per metterlo a ruba e a sacco venire, si rinfrescasse ogni giorno più, non per tanto nè il cardinale nè veruno altro pareva che di ciò pensiero alcuno si mettessero, nè altri provvedimenti vi si facevano, che pochi e non di molto valore.

Fra li procuratori che s' erano sopra la fortificazione delle mura di Firenze creati, aveva Gherardo di Bertoldo Corsini grandissima autorità. Costui, il quale avanti il dodici era stato grande e buon popolano, era in quel tempo uno, anzi il primo di quelli che in utilità di loro e per maggior sicurezza de' Medici lo stato più ristretto e di minor numero desideravano; e avvengachè egli stato fusse dall' altra parte tentato più volte e pregato, volle mostrare che dove non era stata costanza nella gioventù, poteva molto bene essere ostinazione nella vecchiezza. Adunque per ordine di costui principalmente, s' erano poco prima alcuni bastioni, secondo il disegno di maestro Antonio da Sangallo architettore eccellentissimo, fuori della porta a San Miniato incominciati, i quali infino al poggio arrivavano di Giramonte, e per consiglio del signore Federigo da Bozzolo e del conte Piero Navarra, per li quali avevano con somma diligenza a posta mandato, s' erano con infinito dispiacere e rammarico di chiunque ciò vide, quasi tutte le torri, le quali a guisa di ghirlanda le mura di Firenze intorno intorno incoronavano, rovinate e gittate a terra; la quale opera con poca prudenza incominciata, e contra il volere dei più discreti, fu da loro più per ostinazione seguitata, e per non

volere (come fanno i grandi uomini ben spesso) il loro errore confessare, che perchè non conoscessero, avendole oltre l'estimazione loro non solo grossissime trovate, ma d'una ghiaia e calcina così ben rappresa e tanto soda, che a pena collo scarpello tagliare si potevano, quanto d'ornamento levavano e quanto scemavano di fortezza a quella città. Mentre s'abbattevano con indicibile disagevolezza e spesa le torri, si cominciarono a fare a tutte le porte maestre alcuni puntoni di terra, per renderle più forti; ed il fiume o più tosto torrente di Mugnone, il quale arrivava col suo letto insino alla porta a San Gallo, e quindi se n'andava lungo le mura a sboccare in Arno alla porta al Prato, si rivolse maestrevolmente per riempiere quei fossi d'acqua verso la porta a Pinti, e di quivi pur lungo le mura il suo viaggio seguitando s'andava a sgorgare alla porta della Giustizia. Ricorsesi eziandio per queste cagioni medesime all'aiuto divino, e si fece venire solennemente e con molta devozione la tavola della Madonna dell'Impruneta, ancorchè mai di piovere non rifinasse. Erasi ancora mandato Domenico di Braccio Martelli a fortificare Empoli castello da Firenze, per la via che a Pisa conduce, quindici miglia lontano, e Lorenzo Cambi per la medesima cagione col signor Federigo a Prato; e così fornite alcune altre terre in sulle frontiere o più appresso a' confini, ed in quelle de' più confidenti alla parte de' Medici per commissari mandati, e tra gli altri Raffaello Girolami a Poggibonzi, Pierfrancesco Ridolfi nella Valdinievole, Giovanni Covoni a Pietrasanta, Bivigliano de' Medici alla Scarperia, Antonio da Rabatta a Bruscoli; andò ancora per commissione degli otto di pratica l'abate Basilio, di cui sopra nel primo libro si favellò, nel Casentino, per impedire per quanto potesse a' nimici quel passo. Ed avvegnadiochè in Firenze si trovassero oltra quegli del conte Pier Noferi da Montedoglio, il quale stava ordinariamente alla guardia della città con trecento fanti, da millecinquecento o duemila soldati fattivi nuovamente per cagione di questi sospetti venire sotto vari capitani, e alloggiati sparsamente per tutta la terra in diversi conventi, per dar terrore al popolo, e sbigottire i cittadini, non per questo si restava se non di fare contra lo Stato, almeno di dire, non ostante che per l'avere sparlato de' Medici fossero stati presi e ancora in prigione sostenuti Giovambatista Pitti, Bernardo Giachinotti e Bartolomeo Pescioni, e ciò più tosto per non parer di non far nulla, che per credere di far qual cosa.

Nè fu alcuno in quel tempo o di sì poca prudenza, il quale veggendo i molti pericoli che soprastavano di fuori alla città, ed i gran disordini che ogni giorno dentro nascevano, non prendesse maraviglia come il papa tanto stimasse poco, se non gli altri, almeno i suoi medesimi, che egli lasciasse che Firenze a manifesto rischio d'esser dagli oltramontani

presa e saccheggiata venisse; o di sì gran pazienza, che seco agramente nol riprendesse, quasi si facesse a credere che, rovinando egli, inconvenevole alcuno non fosse, anzi glorioso, la ruina della sua patria dietro tirarsi; e di già avevano molti non solo i danari contanti fuori della città o portati con esso loro o per lettere rimessi, ma cansate eziandio le robe e masserizie più sottili, in salvo ne' monisteri colle figliuole vergini nascosamente racchiudendole. Onde i più riputati cittadini, guardandosi in viso l' uno l' altro e quasi in ispirito favellando, aspettavano pure chi cominciasse.

Il primo che si mosse fu Zanobi Buondelmonti, il quale da Siena, dove si travava rubello, a Napoli con Batista della Palla trasferitosi, primieramente si riconciliò con Benedetto Buondelmonti, dal quale aveva già una ceffata nell' arcivescovado di Firenze, mentrechè d' un padronato d' una chiesa disputavano, assai villanamente ricevuta, le sue proprie e private ingiurie con antico e memorabile esempio alla repubblica e sua patria donando; e poi, ragionato tutti due con Filippo Strozzi (il quale nel castello si trovava prigione) quello che da fare fusse perchè la città dietro l' ostinazione e trascuraggine di Clemente non se n' andasse preda de' barbari, con segreto consentimento di Francesco Vettori e d' alcuni altri cittadini, de' quali Niccolò Capponi era come capo, mostrarono a don Ugo, che a volere la rabbia del papa attutare non v' era nè via nè modo migliore, che levare Fiorenza dalla sua balía, riducendola in libertà, e con esso lei a nome di Cesare confederandosi. Non dispiacque a don Ugo questa pratica, anzi per recarla ad effetto promise che tosto che egli pur una volta gliele chiedesse, concederebbe subito Filippo al papa, acciocchè egli quello che convenuto s' era, ad esecuzione mandar potesse; e per far che 'l papa a don Ugo Filippo chiedesse, era andata, come sopra si disse, madonna Clarice a Roma.

Ma in quel mentre che questi maneggi andavano attorno, avvenne cosa, la quale non solo questo disegno interruppe, ma fu cagione della rovina di Roma e quasi di tutta l' Italia in cotal maniera. Avevano Pompeo e 'l vicerè, mentrechè a Napoli durava la guerra, dubitando di non dovere essere in Fondi racchiusi, assediato nel castello di Frusolone quelle genti che io dissi poco fa, che il signor Giovanni aveva sotto il capitano Lucantonio a Roma mandate, le quali, perchè dopo la morte di lui, vestite la maggior parte a bruno, portavano tutte in segno d' amore e di dolore le loro insegne di colore oscuro, si chiamavano le Bande Nere. Queste, non ostante che come grate e fedeli avessero più volte e con grande instanza chiesto per capo e padrone loro il signor Cosimino de' Medici, chè così allora si chiamava per vezzi, non arrivando ancora a otto anni, e perchè era di bellissimo e gentile aspetto,

l'unico figliuolo del signor Giovanni, erano nondimeno state alla custodia del signor Vitello Vitelli meritevolmente commesse; e perchè elleno, mantenendo la disciplina del padre (che così il nominavano) e maestro loro, erano in maravigliosa stima e riputazione, andarono il signor Renzo ed il signor Vitello, il quale l'aveva a Michelagnolo Chinello concedute, colle loro genti a soccorrerle; la qual cosa da loro intesasi, saltarono subitamente fuora con tanto impeto e ardire, che non solo sciolsero l'assedio, ma fecero più tosto fuggire che partire i nimici; e tra gli altri che valorosamente portandosi in quelle battaglie della Campagna di Roma chiarissima lode acquistarono, furono il signore Stefano Colonna ed il signor Giorgio Santa Croce (1) nipoti del signor Renzo. Ma perchè molti, e tra questi il legato del papa stesso, il quale era monsignore Agostino cardinale Trivulzi, amicissimo delle parti franzesi, ebbero pubblicamente a dire che se i capitani, cioè il signor Renzo ed il signor Vitello, avessero (facendo il debito dell'uficio loro) voluto combattere, l'esercito imperiale era senza dubbio rotto e spacciato, Clemente se ne prese cotale sdegno, che aggiunta questa all'altre cagioni conchiuse alli sedici di marzo col signor Cesare Fieramosca da Capua, a quest'effetto in Italia da Cesare che temeva di Napoli mandato, quella nuova infelicissima e calamitosa pace, per la quale confermare e celebrare venne, ancorchè Pompeo ne lo sconfortasse, ricevuto prima il cardinal Trivulzio per istatico, don Carlo vicerè a Roma; dove ancora Filippo per la medesima pace liberato si ritornò.

In questo nuovo accordo si conteneva che 'l papa dovesse tutte le sue genti rivocare, così quelle che guerreggiavano nel Regno, le quali stavano per pigliar Napoli, come quelle che in Piperno dimoravano; e 'l vicerè dall'altra parte tutte le sue di tutte le terre della Chiesa ritirare, e di più far intendere in nome dell'imperadore a Borbone, il quale di già a Bologna s'avvicinava, che più avanti coll'esercito non procedesse. Ritirò il vicerè nel Reame tutte le sue genti, ed il papa tutte le sue non solamente rivocò, ma un'altra volta non meno imprudentemente nè meno avaramente che la prima, fuori che secento fanti per guardia della sua persona, tutte licenziò. E perchè dall'avere egli queste genti licenziate nacquero insieme colla ruina di Roma infiniti danni e vergogne in tutta Italia, per levarsi d'addosso l'infamia che d'avarizia e d'imprudenza sentiva che se gli dava, fece spargere, ciò non da lui, ma da Iacopo Salviati suo consigliere esser proceduto; e Iacopo, perchè così gli era stato imposto che fare dovesse, non pure non contradiceva a ciò, ma l'acconsentiva. Per la qual cosa tutti coloro i quali

(1) L'Arbib trova che anch'egli apparteneva alla Casa Orsini.

o nella persona o nella roba o nell' onore alcuna cosa patito avevano, quali erano infiniti, il poco giudizio e la molta avarizia di Iacopo Salviati andavano a ciascun passo fieramente bestemmiando e maladicendo. È il vero che il papa, avanti che morisse, richiedendolo di ciò Iacopo, gli restituì la fama nella presenza di più persone, confessando e testificando se e non Iacopo aver quelle genti licenziato; la qual cosa, perchè per molti non si seppe, a me è paruto di dovere in iscarico di lui, che persona buona fu e amante della sua patria, ed in favore della verità, conforme all' ufficio e costume nostro, sinceramente testimonianza farne.

Ora donde partii tornando, dico che Borbone, sovvenuto abbondantemente dal duca di Ferrera non solo di vettovaglie e di danari, ma eziandio, per quanto si disse e credette, di consiglio, avendolo, per la nimistà capitale che con Clemente teneva, confortato a dovere, tutte l' altre terre indietro lasciate, andarsene dirittamente a Roma, dicendo nondimeno e facendo sembiante di volere a Firenze andare per dovere quella ricchissima città saccheggiare, giunto che fu (passato con infiniti danni Bologna e Imola) a Meldola, la quale egli dopo Berzighella saccheggiò, prese la via su per li gioghi dell' Alpi che riguardano sopra Arezzo; e l' esercito della lega (il quale tutto che grandissimo fusse e benissimo di tutte le cose opportune fornito, oltra il vantaggio delle terre che tutte per lui si tenevano, e adoperate in suo aiuto e favore si sarebbono, mai però, morto il signor Giovanni, non ebbe ardimento d' assaltarlo) se ne scese da mano destra per più corta via da Pietra Mala nel Mugello verso Barberino, dubitando i capi della lega che Borbone, come per tutto si diceva, non se n' andasse a dirittura a Firenze. Il qual Borbone, per ingannare il papa ed il vicerè in un tempo medesimo, aveva, quando il Fieramosca mandatogli da don Ugo gli favellò in sul Bolognese dell' accordo fatto, e che perciò che più innanzi venire non dovesse lo pregò, ed una buona quantità di moneta da doversi agli eserciti distribuire gli proferse, aveva, dico, risposto quell' accordo molto piacerli, e per le cose di Cesare farsi ed utile essere; ma che tuttavia que' danari erano pochi, accennando che se infino a dugentomila fiorini si provvedessero, gli darebbe il cuore di contentarlo; soggiungendo, che riferisse al vicerè che non guardasse se egli non si fermerebbe, perciocchè farebbe ciò per mostrare all' esercito che da lui non restava di fare quanto potesse in benefizio loro; ed in tanto aveva da parte alcuni capitani segretamente imbeccherati, i quali sempre dir dovessero, qualunque somma portata fusse, quegli esser pochi danari. Il vicerè, intesa cotal risposta, e veggendo che l' esercito camminava tuttavia, sollecitato dal papa, il quale egli sapeva non avere un quattrino, montò in sulle poste, e con gran celerità con lettere di credenza di

Clemente se ne venne a Firenze, dove dopo molte parole i Fiorentini in presenza di due mandati di Borbone, i quali di ciò si contentarono, gli promessero cencinquanta migliaia di fiorini, ottanta alla mano, e 'l rimanente per tutto il mese d' ottobre vegnente. E perchè Borbone era già vicino alla Vernia, il vicerè partì subitamente, e, lasciati monsignore di Vasona ed il Rosso de' Ridolfi, i quali andavano seco in Bibbiena, se n' andò solo con un trombetta e due familiari rattamente a trovarlo; e poichè con gran fatica gli ebbe parlato e gli ottantamila fiorini profferto, i quali aveva seco Berlinghieri Orlandini in contanti portato, poco mancò che egli da' soldati manomesso e tagliato a pezzi non fusse. Il perchè tutto smarrito tornandosene, ed i danari a Firenze rimandatine, fu non lunge da Camaldoli preso da' contadini con gran rischio della vita; pure, per benefizio d' un monaco di Vallombrosa (il quale poi egli gratamente ristorò, facendoli avere il vescovado di Muro nel regno di Napoli, il quale egli ancora oggi in quel luogo possiede) fu, ferito in sulla testa, a Poppi patria di esso monaco condotto; donde egli, per commissione degli otto di pratica libero fatto, o non osando o vergognandosi di tornare a Firenze, se n' andò malcontento a Siena; e sebbene i più affermano che egli con Borbone s' intendesse e fusse a beffare e ingannare il papa con lui d' accordo, e che tutte l' altre fossero lustre (1) e finzioni, noi però, l' autorità de' migliori, e quella che più verisimile è seguitando, crediamo che egli insieme col papa fosse ingannato e beffato da Borbone; il quale, fatto battagliare Chiusi, e dato due volte l' assalto al castel della Pieve a Santo Stefano, il quale fu per la virtù d' Antonio Castellani che commessario v' era animosamente difeso, s' avviò coll' esercito verso Arezzo, e quivi, saccheggiati Subiano, Castelnuovo, Capalona e Castellaccio, e preso Braccio Baglioni, s' accampò.

Mentrechè le predette cose per coloro che lo Stato reggevano si trattavano nella città, quanto più s' avvicinavano i Lanzi (che così per maggior brevità gli chiamerò, ancorchè vi fossero gli Spagnuoli di Borbone e molt' altri che loro aggiunti s' erano di diverse nazioni) tanto crescevano maggiormente la paura e 'l sospetto. Onde quei giovani medesimi, i quali si raccontarono di sopra, e molt' altri che con loro accompagnati s' erano, mossi dalle medesime cagioni, cominciarono di nuovo a fare i medesimi tumulti e chiedere, come prima, di volere l' armi; anzi tanto maggiormente quanto più giuste cagioni n' avevano essendo così presso un esercito tanto nimico e tanto potente, e più certa speranza, essendo gonfaloniere Luigi di Piero Guicciardini, in

(1) Dimostrazioni.

casa del quale infingendosi egli malato si tenevano pratiche segrete, ma non sì che fuori non si risapessero. Onde Ottaviano, il quale sotto colore d'andarlo a visitare aveva compreso e scoperto il tutto, lo conferì agli altri della parte e massimamente a Gherardo Corsini, il quale come loro capo contra Niccolò fatto avevano; perchè, ristrettisi insieme, andavano tra loro e col legato discorrendo e consultando in qual modo potessero quell'impeto, che addosso si vedevano venire, sostenere; ma tanto oltra era di già proceduta la cosa, e di maniera la licenza cresciuta, che impossibile era, non che malagevole, il rimediarvi, e non che la notte, di bel dì chiaro, molti inconvenienti, senza che i magistrati o volessero o potessero provvederci, nascevano. E fra gli altri, Ludovico di Lorenzo Martelli, il quale, se 'l cervello pari all' ingegno e tanta fermezza avesse avuto quanto giudizio e dottrina, era uno de' più rari e più lodati spiriti del secol nostro, avendo uno di quei quindici lanzi, che alla guardia della porta del palazzo stavano, in sulla piazza con grand'ardire e non senza cagione ucciso, non si partì di Firenze se non dopo alquanti giorni, che in compagnia del signor Cesare Fieramosca se n'andò a Roma, e di quivi, anzi due giorni che Borbone vi arrivasse, nel Regno; dove non molto dopo con grandissimo dispiacere nostro che amicissimi gli fummo, e non piccolo danno delle muse toscane, uscì ancora giovanissimo di questa vita, non senza sospezione di veleno che per cagione di donna stato dato gli fusse; ancorachè molti scioccamente credessero che egli, fatto dire studiosamente d'esser morto, lungo tempo vivesse e forse ancora, secondo alcuni di loro, viva. Avvenne ancora, che avendo il cardinale nel palazzo de' Medici, come soleva, una pratica d'alquanti cittadini raunato, per consultare sopra le cose che andavano attorno, e quello che fosse da rispondere alle domande di quei giovani che tanto stantemente (1) l'armi chiedevano, Niccolò Capponi liberamente e con grand'animo disse *che a lui, trattandosi di cose tanto importanti e la comune salute concernenti, pareva ragionevole che tal pratica non in casa de' Medici, dove alloggiava il cardinale, ma nel palazzo pubblico, dove stavano i signori, e tra maggior numero di cittadini che quegli non erano, raunare e trattare si dovesse.* Alle quali parole, avvengachè non meno liberamente nè con minor animo da Gherardo Corsini risposto gli fusse, tosto che fuori si divulgarono, riempierono tutta la città non meno di speranza che di spavento.

Stando adunque tutti gli animi così de' nobili uomini, come de' plebei, parte sospesi e parte intenti a quello che in tanta mala conten-

(1) Per istantemente. Questo passo è citato dalla Crusca in esempio.

tezza de' cittadini e così universal sollevamento di popolo seguire devesse, e massimamente trovandosi due potentissimi eserciti in sul Fiorentino: uno, il quale per offenderlo e saccheggiarlo come nimico veniva, e questo era quello di Borbone; e l' altro, il quale già sotto nome d' amico e di difenderlo il saccheggiava ed offendeva, e questo era quello della lega, avvenne che l' ultimo venerdì di aprile, che fu alli ventisei giorni dell' anno 1527, il cardinal di Cortona, ancorachè sapesse tutte le pratiche e tutti gli andamenti così de' giovani come dei vecchi, che si tenevano contra lo Stato, o nolle credendo o volendo mostrare di non temerle, uscì la mattina cogli altri due cardinali, col Magnifico, col conte Piero Noferi, e con tutta la corte imprudentissimamente di Firenze, e se n' andò a Castello, villa del signor Cosimo fuori della porta a Faenza poco più di due miglia, per quivi incontrare e ricevere il duca d' Urbino e gli altri maggiori della lega, i quali la sera medesima entrare in Firenze dovevano per risolvere una consulta dal signor Federigo da Bozzolo mossa d' alloggiare le loro genti all' Ancisa, borgo sulla riva d' Arno, tredici miglia, per la strada d' Arezzo, a Firenze vicino, e per l' antichità di messer Francesco Petrarca famosissimo e venerabile, per potere di quivi alle scorrerie dell' esercito di Borbone far resistenza, l' antiguardia del quale aveva già Montevarchi passato, non ignobile castello del Valdarno di sopra, non più che ventiquattro miglia lontano della città. Per le quali cose, bisbigliandosi per tutto Firenze e in ciascun luogo, come è il costume de' popoli e specialmente del Fiorentino, vari cerchi e capannelle facendosi, e più che altrove in sulla piazza de' signori e nel mezzo di mercato nuovo, dicendo ciascuno o meglio o peggio, secondo che più o sperava o temeva, si levò una voce intorno le diciotto ore, che i cardinali e Ippolito erano usciti di Firenze e andatisi con Dio; perciocchè, temendo dell' esercito di Borbone e degli animi de' cittadini, non dava loro il cuore di potere più mantenere nella fede e devozione loro la città. La qual voce, perchè molti gli avevano veduti partire senza sapere dove andassino o a che fare, e Piero di Filippo Gondi e Antonio di Francesco da Barberino l' avevano in piazza a Niccolò Capponi e molt' altri cittadini raffermata, fu non solo creduta agevolmente ed accettata, ma eziandio per lo desiderio che s' aveva grandissimo che così fosse, largamente favorita ed accresciuta. Il perchè Rinaldo Corsini con più altri così nobili, come di popolo, cominciarono ad alzare le voci ed a levare il romore; e diede la sorte che in quel tempo medesimo non solo in porta Santa Maria, quistionando certi soldati con un artiere per non pagarlo, crebbe il rumore, ma eziandio dal canto agli Alberti gridando un vetturale e volendo uno de' suoi muli sbizzarrire, correndogli dietro e con una mazza

percotendolo, fu cagione che molti si levassero e corressero fuora coll' arme; tanto può ancorchè picciola forza le cose quantunque grandi, quando smosse sono, far cadere.

E perchè a molti era noto che il gonfaloniere aveva fatto segretamente intendere a' gonfalonieri delle compagnie del popolo che, pigliate l' armi, stessero con i loro pennonieri apparecchiati ciascuno nella chiesa del suo quartiere, e che Piero e Giuliano Salviati dovevano quel giorno stesso congregarsi cogli altri giovani, sonate le ventun' ora in Santa Reparata, per dovere andare alla signoria e prender l' armi a ogni modo, fu quasi in un subito gridato per tutta la città: *arme arme, leva leva, serra serra,* non osando ancora i più di gridare nè *popolo*, nè *libertà,* come fecero tosto che videro le botteghe serrarsi, e molta gente armata uscir fuora. Alle quali voci tanto e sì lungamente desiderate non solo quei giovani che in casa di Piero e di Giuliano le ventun' ora aspettavano, i quali però s' erano inviati per andare a Santa Maria del Fiore, ma tutto il popolo tumultuosamente fu corso in piazza, ciascuno con quell' arme che la sorte o 'l furore gli aveva parate prima dinanzi; dove trassero ancora furiosamente i gonfalonieri delle compagnie ed i pennonieri loro con i gonfaloni in mano, ed ivi senza capo ed ordine alcuno, ma con gran romore e confusione gridando sempre *popolo e libertà*, presero subitamente il palazzo de' signori senza contrasto alcuno; perciocchè il signor Bernardino da Montauto, il quale con dugento archibusieri v' era alla guardia, e di già avevano gli archibusi abbassati, tosto che Niccolò Capponi facendo loro cenno colla mano disse che gli alzassero, rispose: *Io vi son servidore*, e, ritiratisi in sulla scala del consiglio, pensavano più come potessono salvare la vita a se, che guardare il palazzo a' Medici; ma poco di poi, confortandogli a ciò fare, per commessione di Niccolò, Antonio da Barberino, si ritirarono nella chiesa di San Piero Scheraggio tutti quanti.

Il palazzo era già pieno di cittadini, e tuttavia ne venivano degli altri di mano in mano, perciocchè pochissimi furono quelli d' alcuna qualità o amici o nimici della casa, i quali in quel giorno non si trovassino in palazzo; eccetto Tommaso Soderini, il quale si racchiuse nel monistero d' Annalena, e Marco di Simon del Nero, il quale, dato ordine la mattina alla casa e alla bottega sua di quanto voleva che si facesse, si stette in casa d'un amico suo vicino a Cestello (1), e Alfonso Capponi, il quale, tutto che il giorno dinanzi promesso avesse di dovere in una compagnia

(1) Erroneamente si legge nella maggior parte dell' edizioni Castello. La correzione si deve all' Arbib che la trasse dal Codice Rinucc. Cestello poi è il nome d' una parte di Firenze oltrarno.

di Braccio di Giovanni Alberti cortesissimo e leggiadro giovane ritrovarsi, se n' era ito in villa, e Anton Francesco degli Albizzi, il quale quel giorno non comparì, e messer Francesco Capponi cavaliere, uomo di miseria estrema, il quale, non si fidando in Firenze, s' era in su quei primi romori fuggito di fuora; eccettuati ancora quelli a cui come troppo amici e partigiani de' Medici, e per conseguenza sospetti al popolo e odiati dall' universale, fu vietato l' entrarvi, come avvenne a Pagolo de' Medici, ancorachè uno fosse degli otto della pratica, ed a Ruberto Pucci e ad alcuni altri, i quali furono nel voler passar dentro non solo proverbiati di parole, come Antonio di Bettino, ancorchè fusse degli otto e sopra la guardia stessa del palazzo, da Giovambatista di Bernardo Busini giovane letterato e fuora d' ogni misura amatore della libertà; ma eziandio ributtati con fatti, come Bartolommeo Valori da Rinaldo Corsini, che gli tirò d' una roncola. Scese in questo tempo il gonfaloniere infin giù alla porta (alla guardia della quale si trovavano Antonio Pepi ch' era de' dodici, Francesco Spinelli costumatissimo giovane e virtuoso, Averardo d' Antonio Serristori e Bernardo Borghini, il quale mai non se ne partì, con molti altri), e senza aver fatto o detto cos' alcuna in su se ne fe' ritorno; il che diede occasione ad alcuni di sospettare che egli non avesse voluto l' esempio di Luigi suo arcavolo rinnovare, il quale, trovandosi l' anno milletrecentosettantotto gonfaloniere, si fuggì di palazzo, lasciando il luogo vôto a Michel di Lando, la qual cosa non crediamo noi; perciocchè, oltra l' altre ragioni e segni, Luigi si mostrò quel dì non che animoso audace, e mai, come tutti gli altri fecero, non si cambiò di colore, ed egli a me che nel dimandai rispose, se essere sceso da basso per fare che la porta si serrasse, la qual trovò serrata, e rimediare se avesse potuto agli scandoli. Ma, come si fosse, quei giovani che erano in palazzo entrati gli mandarono dicendo per Bartolommeo di Mainardo Cavalcanti, giovane grazioso molto e ben parlante e pieno non meno di virtù che d' ambizione, che dovesse far ragunare la signoria, perciocchè volevano che si desse bando di rubello a' Medici. E perchè Federigo di Ruberto de' Ricci pareva che indugiasse a venire, e andasse mettendo tempo in mezzo per non ragunarsi, Iacopo d' Antonio Alamanni, giovane non meno di cervello che d' età, sebbene era della libertà studiosissimo, lo ferì tra le camere d' un colpo benchè leggieri sulla testa; ed il medesimo a Giovanni Franceschi anch' egli de' signori tirò, mentre saliva la scala, una coltellata nelle gambe.

Ma poichè finalmente più per paura e per forza che di lor volontà ragunati si furono, il gonfaloniere impose a Bartolommeo Cavalcanti che dicesse forte a quei signori quello che a lui piano aveva detto da parte

di quei giovani; il che fatto, domandò ciò che alla signoria ne paresse, e stando ciascuno de' signori cheto, o per non sapere che dirsi, dubitando ognuno in simili termini d' ogni cosa, o pure perchè nel vero erano tutti della parte de' Medici ed alla casa affezionatissimi, ne ridomandò un' altra volta, e non rispondendo medesimamente nessuno, essendo di già l' audienza tutta piena d' uomini e d' arme, si rivolse a quei cittadini che stavano d' intorno, i primi de' quali erano Niccolò Capponi, Matteo Strozzi e Francesco Vettori, i quali, quando il romore si levò, erano in camera con esso lui, e gli confortò a dover dire il parer loro; e, replicando più volte che dicessero, Francesco Vettori rispose secondo quella sentenza di Cornelio Tacito: *Qui bisogna fare e non dire;* dopo le quali parole, mandato il bossolo attorno, Francesco di Ruberto Martelli, chiamato il Tinca, avendo raccolto il partito, e sentendosi d' ogn' intorno il fremito degli uomini ed il romore dell' arme, disse colla voce, come s' udì, ma non già, secondochè si credette, col cuore, *Tutte nere*, *ringraziato sia Dio*; il qual detto passò poi in motto volgare e quasi per proverbio si diceva: *Ringraziato sia Dio.* E perchè ser Ruberto di ser Ruberto Martini notaio della signoria, nè alcun altro si trovava de' cancellieri, fu in un tratto portato su di peso ser Giuliano da Ripa che rogasse il partito; ed egli dicendo quella essere un partito santo, s' inginocchiò e rogollo, e, rogato che l' ebbe, si rivoltò a' circostanti e disse: *E due*, perchè esso medesimo aveva anco quello del novantaquattro rogàto.

Fatti e banditi ribelli i Medici, non si contentò la moltitudine, anzi cominciò di nuovo a romoreggiare; e Antonio Alamanni, il quale stava ginocchioni a' piè del gonfaloniere, gridava forte: *i ribelli*, *i confinati*, volendo significare che si vincesse un altro partito, per lo quale si rimettessero gli sbanditi; e non ostante che da Giovanni Rinùccini e da Iacopo Nardi, primo cancelliere delle tratte e allora uno de' sedici, fusse umanamente avvertito e pregato che dovesse quietamente procedere, perciocchè quella signoria era quivi venuta per tutto quello fare che bisognasse; egli non però rifinava di gridare ad alta voce: *i ribelli*, *i confinati:* per lo che sdegnato alquanto il gonfaloniere, e parendoli che a quel luogo e alla dignità sua poco rispetto s' avesse, come in sì fatti casi e avvenimenti fosse altro riguardo che il non riguardare cosa nessuna, presolo coll' una delle mani in sulla spalla gli diede così una spinta; la qual cosa veggendo Iacopo suo figliuolo, menò al gonfaloniere alla gola con una coltella, la quale si era fatta dare al donzello di lui medesimo; ma o che egli, essendo suo figlioccio e da lui beneficato, volesse anzi paura fargli che danno, e menasse di piatto, o fosse la buona sorte di Luigi (benchè si disse ancora, ciò essere stato ordinamento di

lui stesso), il colpo andò in fallo, ed il partito, che tutti i ribelli e confinati da' Medici per cagione di stato s' intendessino rimessi e da ogni pregiudicio liberati. fu finalmente vinto, e per tutto il palazzo andò una voce che il gonfaloniere era stato ammazzato; la qual cosa intesasi fuora, si credette ancora più, perchè dalle finestre della camera del gonfaloniere erano state alcune veste e con quelle la sua roba ducale nella strada gittate, e poi in piazza portate. Nella qual piazza crescevano continuamente e genti e romori, e tanto più che i prigioni che nella caso del bargello erano (la quale in quel tempo era allato alla dogana al dirimpetto alla Mercanzia, dove stettero poi i Lanzi della guardia e dove è oggi il Sale), per esser liberati, come furono, gridavano *accorr' uomo* quanto potevano; e di più la campana grossa di palazzo sonava distesamente a martello, e ciò contro la voglia del gonfaloniere si faceva; ma messer Antonio de' Nerli canonico, avendogli detto, perciocchè si pensava che Luigi andasse doppiamente, *Voi non menerete più il can per l' aia*, si fece dare le chiavi dell' orivuolo dai ministri del palazzo, i quali, sbalorditi tutti non sappiendo chi ubbidire, tutto quello che era loro da ciascuno comandato facevano; e salito in campanile con Bardo di Piero Altuiti e Giovambatista Boni detto Gorzerino, attendevano essi medesimi a sonare a distesa.

Erasi il gonfaloniere con parecchi de' maggiori cittadini nella sua camera ritirato, e quivi non senza timore e pieni di confusione quello che da fare fusse andavano tra loro più tosto ragionando e discorrendo, che consultando e concludendo; gli altri, parendo loro d' aver vinto, non altramente che se niuna cosa vi restasse più a fare, ad altro che ad abbracciarsi insieme e rallegrarsi non attendevano, Dio ringraziando che gli avesse di così dura e lunga servitù, come aveva loro profetato tante volte e promesso fra Girolamo, miracolosamente tratti e cavati. Non mancarono però nè Federigo Gondi nè Giovanni Serristori, giovane oltre la credenza di chi nol vide di mostruosa grassezza e grossezza, ma di buona mente però e di saldo e sincero giudizio, di mandare alla porta alla Giustizia, dove era la munizione, Carlo Mancini e Carlo Serristori per insignorirsi dell' artiglierie; e Niccolò, temendo che la plebe non isforzasse la munizione del grano, commise ad Antonio da Barberino, il quale molto quel dì e molto diligentemente per la repubblica s' adoperò, che vedesse di ripararvi, ma di già quando giunse era stata da più fedeli e ottimi cittadini guardata e difesa. Avevano ancora alcuni giovani de' più zelanti portato ad alcuni capitani sei fave nere dicendo loro, quello essere il partito vinto dalla signoria della loro nuova condotta, il quale farebbono poi a bell' agio scrivere e incamerare, e ricevuto da loro il giuramento, che non più per li Medici ma per la repubblica fiorentina combatterebbono.

Tra queste cose Baccio Valori dopo un lungo spasseggiamento in casa sua fatto, avendo da uno che per la via passava sentito dire: *E' s vorrebbe ammazzarlo*, si risolse per non si nimicare ancora quella parte, della quale era creduto amico, di dovere atare (1) per quanto potesse i Medici; e andatosene con Alessandro Rondinelli, il quale era creatura e fattura sua, a casa de' Medici, oltre ad alcuni soldati che Lorenzo d' Iacopo dalla Scarperia nominato il Nibbio, uno de' più fedeli cagnotti della casa, v' aveva per comandamento d' Ottaviano e per sua industria condótti, vi trovò Lorenzo Michelozzi, Iacopo Spini, Prinzivalle della Stufa, Lodovico chiamato Vico Salvetti, destrissimo della sua persona ma di niun valore, Bernardo Rucellai chiamato il Carne, Niccolò Orlandini vocato il Pollo, il qual Niccolò mostrò quel dì con molta vergogna sua (s' egli, dato a' piaceri della caccia e della gola, conosciuta e curata l' avesse) quanto avesse più la roba di Piero suo fratello, che la vita stimato, del che tanto fu maggiormente ripreso, quanto pareva che la fortuna gli si fusse favorevole dimostrata, essendo per sorte Giovammaria Benintendi de' signori, il quale più forse per questa che per altra paura (aspettando ognuno che il Pollo venisse a vendicare il fratello) s' era nella cucina nascosto; trovovvi ancora frate Alessandro Gorini di Santa Croce, il quale essere fratello di papa Clemente era pubblica voce e fama, ed egli il quale grandissima somiglianza gli rendeva, non de' Gorini ma dei Medici esser chiamato voleva; e di più vi trovò Cosimo, e messer Cosimo Bartoli con Piero suo fratello, figliuoli di Matteo per soprannome Bondi.

In questo mezzo i tre reverendissimi Cortona, Cibo e Ridolfi avendo per più messi e lettere di quanto era seguito e di quanto tuttavia seguiva notizia avuto, confortati dal duca d' Urbino e dagli altri principi della lega, co' quali s' erano consigliati, partirono accompagnati da loro, sappiendo che le porte serrate non erano, da Castello verso Firenze, mandato innanzi il conte Piero Noferi con una fiorita banda di più che mille fanti, per vedere che racquistasse la piazza; al che fare non solo fu inanimato da' cittadini raccontati di sopra, dicendogli che un quaderno di fogli era bastante a far fuggire e mettere in rotta tutto quel popolo; ma eziandio accompagnato, ed in ispezie dal Carne e dal Pollo. Giunto il conte colle sue genti in ordinanza per la via diritta da casa i Medici in su 'l canto de' Banderai, e sparati secondo la commessione gli archibusi parte all' aria e parte a vòto, per non fare incrudelire il popolo, che ben sapevano a qual rischio si ponieno, se al sangue ed al menar delle mani venuto si fosse, fu in meno che non balena sgombrata

(1) Per ajutare.

la piazza; e come molti, i quali avevano aperto la bocca per gridare *popolo*, vedutisi assaltare fuori d'ogni aspettazione, e male e goffamente armati essendo, e niuno capo nè ordine avendo, gridarono *palle*, così v'ebbero di quelli che stettero a patti di più tosto volersi lasciare ammazzare e tagliare a pezzi, che di mai altro che *popolo* gridare, come a Bernardo di Tommaso Ciacchi intervenne, il quale avendo dal canto degli Antellesi una buona piccata toccato, e tornandosene di suo passo col becchetto del cappuccio avvolto al capo verso casa, riscontrò innanzi alla chiesa di San Pulinari in alcuni soldati, i quali mai dal suo proponimento rimuovere nollo potettero, anzi quante ferite gli davano essi dicendo *grida palle*, tante egli, non so con quanta prudenza, ma bene con maravigliosa costanza e ostinazione, gridava *popolo*, e così gridando cadde morto. Esempio da dovere più tosto essere tra' Gentili celebrato, che creduto da' Cristiani.

E nondimeno fu tanta e sì grande o la viltà del popolo fiorentino o la fortuna di quei soldati, che niuno (come se fossero altrettante pecore stati, come erano uomini) ardì di mostrare loro il viso e rivolgersi, anzi la diedero vilmente a gambe tutti quanti, e, fuggendosi a stormo, parte si ricoverarono nel palazzo, e gli altri subitamente si dileguarono. Onde i soldati, non temendo perchè vedevano d'esser temuti, si volsero a combattere il palazzo, pensando per avventura di dover quello colla medesima agevolezza e celerità pigliare, colla quale avevano felicemente la piazza presa, e perciò cominciarono da tutte le bande a tirare cogli archibusi alle finestre; ma quei giovani che dentro vi si trovavano, ancorachè tra scoppietti e archibusi più che sette non avessero, de' quali uno n'aveva Francesco di Niccolò Cavalcanti detto lo Sprazza, e un altro Antonio da Barberino, cominciarono gagliardamente a difendersi; e sebbene per lo non avere essi munizione traevano di rado, i colpi per venir dal di sopra, e per la molta gente che nella piazza si ritrovava, poche volte o non mai coglievano indarno; per lo che i soldati, essendone alquanti gravemente stati feriti, e caduto morto d'un'archibusata nella testa il banderaio del capitano Agnolaccio da Perugia, si ristrinsero insieme, e, pensando di dovere esser meno offesi e di potere sforzare la porta, corsero in furia all'entrata principale del palazzo; ed il modo che tenevano per doverla abbattere era cotale: Eglino, appoggiando un buon numero di picche nella porta, e poscia tutti insieme unitamente pontando, e con impeto grandissimo, spingendo l'aste, dimenandole, la scuotevano sì fattamente, che ogni scossa la faceva indietro più che mezzo braccio dalla soglia discostare; e benchè coloro i quali la guardavano tirassino per uno sportellino che dentro vi era tante piccate quante potevano, una delle quali passò al Nibbio, che quivi con

Bartolommeo Petrucci Sanese più vicino si trovava, non pure la rotella, ma quasi il giaco, si vedeva nondimeno che essi senza fallo in poco d' ora sforzata l' avrebbono; perciocchè quelli i quali di sopra erano nel ballatoio, quanti sassi legni e pezzi di tegoli v' erano dalle finestre gettato avendo, e più che avventare non trovando, s' erano rimasti dal trarre. Della qual cosa maravigliandosi Iacopo Nardi, e quello che era avvisandosi, detto a' compagni che la porta difendevano quello che fare intendesse, e confortatigli che ancora un poco l' impeto de' nimici sostenessero, fu salito di sopra, e a coloro che quivi smarriti e disperati erano mostrò primieramente un gran numero di pietre, le quali di buon tempo innanzi v' erano per cotali usi d' intorno intorno state portate; ma, perchè erano l' una sopra l' altra a guisa di muricciuoli ammassate e di fuori incalcinate e arricciate, non si vedevano; e poi fatti rompere i lastroni, i quali a modo di lapidi d' avelli ricoprivano e tenevano turate le buche de' piombatoi, disse *che il palazzo, i padri e la patria difendessero di forza*; ed essi a gara l' uno dell' altro tante pietre e così grosse cominciarono giù sopra la porta a piombare (una delle quali ruppe l' omero e spezzò di tronco tutto il braccio stanco al Davitte di Michelagnolo), che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti, non solo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco verso il canto degli Antellesi, alla quale di già appiccavano il fuoco; e così fu cagione la prudenza e animosità di quest' uomo veramente buono, e della libertà, non per ambizione nè per cupidigia di guadagno, ma solo per vivere libero e per la salute pubblica difenditore, che 'l palazzo preso non fosse, il che se avveniva, chi starà in pensiero che quei cittadini che dentro vi si trovavano tutti a filo di spada iti non fossero? e, ciò fatto, chi poteva, che eglino tutto Firenze a ruba e a sacco e forse a fuoco e ad occisione non mettessero, tenergli e proibirgli? Grande è dunque l' obbligo, anzi infinito, il quale a Iacopo Nardi debbe la città di Firenze, della qual cosa non per l' onore che io come a padre gli porto, essendo da lui amato come figliuolo, ma solo per cagione della verità, ho voluto secondo l' uso de' migliori fedelmente testimonianza rendere.

Durò questa zuffa vicino a mezz' ora, nel qual tempo erano i cardinali ed il Magnifico col duca d' Urbino, marchese di Saluzzo, signor Federigo da Bozzolo, conte di Caiazzo, conte Piermaria di San Secondo e altri condottieri della lega in Firenze arrivati e a Orto San Michele condottisi, e con loro molti fanti, parte de' quali erano dal campo in su quei sospetti e romori o per vedere o per guadagnare furtivamente trapelati. Ora tosto che i capitani e i soldati, i quali dianzi nel principio del tumulto, s' erano non pure ritirati ma racchiusi nelle stanze

loro, intesero la piazza essere stata ripresa, e i cardinali col duca e gli altri essere arrivati, non guardando nè a giuramento nè a promesse, perchè parte di loro s' erano mandati ad offerire, usciti fuora se ne vennero in ordinanza colle bandiere spiegate verso il palazzo, e, non potendo altro, presero tutti i canti della piazza, e gli sbarrarono prima colle picche e poi anco coll' artiglierie, ed insieme cogli altri, non osando assalire più il palazzo insino che non giugnessero quell' artiglierie per le quali avevano mandato, l' assediavano di lontano; e tra questi erano due capitani fiorentini, Francesco di messer Luigi della Stufa chiamato don Zolfone, e Antonio degli Alessandri. Occorse nel venire di costoro, che Francesco di Girolamo da Filicaia uno de' pennonieri essendo, ed il suo gonfalone in mano spiegato avendo, mentre fuggiva la furia de' soldati fu da loro sopraggiunto in sul canto del borgo de' Greci, dove s' appiccò una gran mischia tra i soldati, i quali tôrre a tutti i patti gliele volevano, e lui e gli altri Fiorentini, i quali in ogni modo di salvarlo desideravano; a questo romore uscirono fuori di casa quei Mancini che rincontro ai Lioni e di quegli altri che dirimpetto al palazzo de' Gondi stavano, e più armati per soccorrere il pennoniere; onde la zuffa si rinnovò e fecesi maggiore, e pareva che dovesse seguire del male pur assai, quando dalle più alte finestre della casa de' Gondi furono da coloro che ricorsi v' erano molti e grossissimi sassi gettati, i quali non solo spartirono la mischia, ma fecero che ciascuno rattamente si fuggì, lasciata netta e vota la strada; ma poco andò che Antonio degli Alessandri con tutta la sua banda ed altri soldati vi ritornarono, e attelatisi lungo le case sotto gli sporti non tanto per vendicarsi dei sassi gittati (i quali per maravigliosa sorte non avevano altro danno fatto, che rotti i muricciuoli della pietra che l' uscio de' Gondi mettono in mezzo), quanto con isperanza di rubarla, fecero, ma indarno, prova di pigliarla per forza, ed all' ultimo avevano il fuoco alla porta appiccato; ma anco questo era niente se Niccolò (perchè Simone suo maggiore fratello era con Federigo loro zio in palazzo) o temendo come giovane e inesperto, o più tosto dubitando, come diceva, che quel romore e tumulto, il quale era grandissimo, a Giuliano nato seco ad un corpo, il quale in casa si trovava mortalmente ferito, e da lui più che fratellevolmente amato era, dovesse nuocere, non avesse prima a tutti il difenderla vietato, e poi alcuni di quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l' uscio di dietro, perchè dagli altri pacificamente prezzolati la guardassono, accettati.

Ma prima che io racconti in qual modo cotai soldati la guardassino, è bisogno ch' io dica come Giuliano pochi giorni avanti in accompagnando una sera alcuni suoi amici fu da più soldati in via Gora dietro

a borgo Ognissanti assaltato, ed ancorchè fosse da tutti eziandio dal Morticino stesso degli Antinori, nel quale grandemente confidava, abbandonato, egli nondimeno, che ad incredibile bontà e cortesia aveva incomparabile ardire e valore aggiunto, si difese coraggiosamente infino a tanto che, rottosegli la spada e caduto in terra, fu da un prete, il quale era sergente e nollo conosceva, in una delle gambe e in su la testa di più coltellate mortalmente ferito. Dubitando dunque Niccolò del fratello, aveva per lo men reo partito messi dentro con buone promesse, come io ho detto, quei soldati suoi conoscenti sotto la loro fede per l'uscio di dietro, i quali in vece di difendere la casa, come promesso avevano, diedero subitamente principio, messi dentro degli altri, a saccheggiare; e il primo ad essere svaligiato fu messer Andrea Pasquali, oggi medico del duca Cosimo, al quale messer Andrea, essendo egli quivi venuto per medicare il ferito di cui era amicissimo, furono su per la scala, mentre cercava d'alcun luogo per nascondersi e salvarsi, come quasi tutti gli altri facevano, tratte l'anella di dito da un soldato, e, gittatelesi in bocca, tranghiottite; poi in una camera entrati, nella quale erano tutte le donne paurosamente rifuggite, avevano loro gli ornamenti tolti, e di già, sconficcate le casse, s'affrettavano di portar via i danari, vesti ed altri arnesi di valuta d'ogni sorte, di che quella casa per esser da tre famiglie abitata, onorevoli tutte e benestanti, era copiosissima; quando, menatovi dal Morticino ed altri amici e parenti di Giuliano, tutto armato vi comparse Baccio Valori, il quale coll'autorità, e perchè vi erano di quelli che bramavano di gastigare quei ladroni, non solo proibì che più oltre non si rubasse, ma fece il rubato rendere, e andatosene alla camera di Giuliano, nella quale non era altri rimasto che Benedetto Varchi solo, lo confortò, tutto che mestier non gli facesse, amorevolissimamente; e perchè l'infelice in capo di quattro giorni con incredibil noia e dolore di tutto Firenze fu appunto in sul più bel fiore della sua età crudelissimamente rapito, non voglio che il rispetto dell'amore che io gli portai anzi infinito che grande, ed egli a me, tanto gli noccia che io non dica almeno questo di lui, che mai di tutti i miei giorni non conobbi giovane alcuno il quale avesse peggior fortuna, e la meritasse migliore.

Ma ripigliando il filo della storia, mentre seguivano le predette cose, quanto perdeva il popolo di speranza, tanto n'acquistavano i Medici, conciofossecosachè di già cominciavano a comparire l'artiglierie, e da ogni parte si aggiugnevano alle loro gente uomini ed arme in lor favore, e tra gli altri Palla Rucellai di qua d'Arno, avendo sin da principio con alcuni suoi amici molti di quei tessitori del Prato ed altri artigiani e manifattori sollevato, cavalcava per la terra gridando e gridar

facendo il nome delle Palle; e Luigi di Piero Ridolfi fratello del cardinale, armatosi in bianco e montato a cavallo, era ito in Camaldoli, e seguitato da non poche di quelle gentucche, avendo uno spadone a due mani, correva il di là d'Arno con terribil bravura per i Medici, la qual cosa in tanto pericolo e sollecitudine diede a molti che ridere. Erano le cose in questi termini, quando a' cardinali e agli altri signori parve ben fatto che alcuno in palazzo mandare si dovesse per vedere se accordare si volessero; ed a cotale ambasciaria elessero il signor Federigo per lo essere egli uomo del re di Francia, a cui la città era stata sempre devotissima; ed egli (alle cui ossa molto più devono i cittadini fiorentini, che le mura di Firenze) accettò quest' imprese volentieri, e, fattosi innanzi, si fermarono per la reverenza di lui da ciascuna delle parti l' offese, ed ancorachè Andrea di Filippo Giugni con alcuni altri, gitogli alquanto incontra e paratogli l' arme davanti, gli avesse con un mal viso dimandato, *Chi viva?* risposto lietamente, *Viva chi vive*, e gridato, *Francia*, entrò dentro, e nella camera del gonfaloniere salito; dove, oltra Niccolò, Matteo e Francesco, si trovavano Mainardo e Giovanni Cavalcanti, Alessandro e Lorenzo Segni, Giovanni degli Alberti e Giovanni Peruzzi, Francesco Serristori e Francesco chiamato Ceccotto Tosinghi, Agostino Dini con molti altri, e interrogatigli la prima cosa come avevano vettovaglie e munizioni, e conosciuto quivi non essere d'alcun ben vivente, gli confortò con amorevoli parole e con molte efficacissime ragioni a dover prendere alcuno accordo, alle quali parole da molti gli fu contraddetto e da molti acconsentito. E perchè non pareva che il gonfaloniere si volesse lasciare intendere, chi metteva innanzi un partito, e chi un altro ne proponeva, ed alcuni, come in sì fatti casi suole avvenire, s' opponevano solamente, e a tutto quello che agli altri piaceva contraddicevano; perchè combattendo oggimai nolla speranza ma la disperazione colla paura, e la viltà de' vecchi colla temerità de' giovani, non sapevano nè potevano concordemente risolversi, e di già molti, dell' error loro benchè tardi avvedutisi, s' erano, e fra gli altri Lorenzo Strozzi, per l' uscio segreto della scala del consiglio che riesce nella dogana partiti, e molti per quella via partirsi brigavano. Nè so se dir mi debba che vi ebbero di quei i quali, ancorachè nobilissimi e ricchissimi fossero, tanto poco stimarono la vita loro, che furono sentiti dire che arebbono volentieri una coppia di scudi pagato, a non esser quel giorno venuti a palazzo. Per le quali cose compreso il signor Federigo quello di che temessero, e quanto bisognava operare, avendo con alcuni di più consiglio e meno pertinacia favellato, si partì senza alcuna certa e determinata conclusione, e disse che tornerebbe.

Aveva in tanto il duca, veggendo la difesa e ostinazione del palazzo

che per nulla alla notte indugiar si dovesse consigliato; non parendo, come egli diceva, verisimile nè ragionevole, di tutta la nobiltà fiorentina nel palazzo essendo, e ciascuno di Firenze chi padre, chi zio e chi fratelli avendovi, non si dovessero muovere tutti, tosto che s'annottasse, per soccorrergli; e di già s'era di mandare per le genti viniziane risoluto, le quali da Barberino di Mugello erano nel piano di Firenze vaghe di saccheggiarla calate, quando appunto giunse il signor Federigo, e disse loro come a volere che il palazzo accordasse, bisognava prima assicurare quei i quali dentro vi erano, che a tutti sarebbe tutto quello che avevano o fatto o detto quel giorno perdonato; la qual condizione fu subitamente accettata dal legato e dagli altri; e nel Garbo tra' cimatori sopra un bancone di una bottega si distese in uno stante una scritta, la quale dettò messer Francesco Guicciardini, e i cardinali col Magnifico la sottoscrissero; colla quale scritta ritornò in palazzo il signor Federigo, e con lui andò il Guicciardino, i quali dopo molti dispareri e difficultà conchiusero finalmente, che tutto quello che contra i Medici fatto s'era si disfacesse, e a ognuno fosse ogni cosa perdonato. Ma perchè non si fidavano del papa, pattuirono espressamente, che la scritta dovesse ancora dal duca d'Urbino e da' provveditori viniziani e dagli altri signori della lega essere incontanente sottoscritta, ed eglino, dopo qualche difficoltà, parendo loro e massime al duca, di promettere quello il che attenere in mano e potestà sua non fusse, all'ultimo la sottoscrissero, e nelle mani del gonfaloniere la lasciarono, il quale colla signoria annullò tutti i partiti fatti, e i cittadini la maggior parte per la porta della dogana, senza alcun danno, ma con molta paura, alle loro case tristi e dolenti se ne ritornarono.

LIBRO TERZO

Tornati alle loro case, come si è detto, tutti tristi e dolenti, i cittadini fiorentini ebbero tempo di pentirsi a bell'agio e con ragione di quello che con troppa fretta avevano e temerariamente operato, e di considerare a quanto pericoloso rischio se medesimi, la propria patria e tutte le lor cose fuor di tempo posto avessono; perciocchè, lasciamo stare l'esercito della lega, il quale era sotto le mura e non agognava meno di saccheggiare Firenze, che i Tedeschi e gli Spagnuoli si facessono, se Borbone spingeva avanti le sue genti, la testa delle quali aveva passato Fighine infin presso all' Ancisa (benchè alcuni o per loro disegni o per dar pasto alla plebe dicessono ch' elle andate a Siena se n' erano), e le conduceva, come poteva, a Firenze, chi gli vietava in si gran garbuglio e tante contenzioni il pigliarlo? Ma, o che Dio voleva prima gli enormi delitti di Roma, che le discordie cittadine di Firenze punire e gastigare, egli la mattina seguente, senza avere altro tentato, mosse per tempissimo tutto il campo, e con inestimabile velocità se n' andò a Siena. Ebbero ancora agio i Fiorentini a riandare gli errori i quali in un giorno solo, anzi in pochissime ore, aveano molti e gravissimi commesso; perchè non avevano, non che prese, chiuse le porte; chè altro consiglio arebbe per avventura il duca dato, di quello che fece; non avevano nè adoperati per se i soldati forestieri nè toltili a' Medici, come agevolmente potevano, nè servitosi pure degli archibusi di quei dugento della guardia; non avevano lasciati entrare in palazzo i cittadini sospetti, i quali senz' alcun dubbio o avrebbono mutato mantello, o almeno non si sarebbono, come feciono, contro di loro adoperati; non avevano ordinato chi contrapporsi e resistere dovesse, se genti alcune, come accadde, fussero per assalirgli venute; non avevano, il che era importantissimo, mandato ad assicurare i capi della lega, promettendo di non partirsi da lei, anzi di

rinnovarla con esso loro; benchè quanto a questo si disse che il Vettori aveva in camera del gonfaloniere dettato una lettera e datala a Baccio Cavalcanti che la portasse; ma intanto arrivò il conte in piazza colle genti, la qual cosa impedì anche che non corsero la città, come fu fama che Niccolò Capponi e Giovanni Serristori avevano dato ordine di voler fare; e finalmente non avevano altro fatto, che scoperto o un grand' amore verso la libertà o un odio smisurato contro a' Medici.

In tutto questo combattimento, il quale durò infino presso alla sera, de' Fiorentini in palazzo non fu morto nessuno, e fuori non più che quattro; de' forestieri furono uccisi d' intorno a dodici, ma feriti molti più. Del gonfaloniere non si conobbe chiaramente qual fosse l' animo; dubitossi che egli non volesse che i giovani indugiassero alle ventidu' ore a chiedere e prender l' armi per ingannarli, avendo in quel mentre fatto avvertire i cardinali che tornassono, e perciò credono molti che alcuni affrettassono di far levare il romore innanzi; la qual cosa esser falsa ripudiamo, perchè egli non è dubbio che messer Niccolò figliuolo del gonfaloniere, il quale, dandosi a credere che l' essere de' Guicciardini e dottore sia a ciò bastevole, alla grandezza di messer Francesco suo zio vanamente aspirava, era in nome del padre a casa de' Medici andato per intendere la mente del cardinale, che si concedessero l' armi a' giovani, risposto gli avea; ma perchè Ottaviano aveva soggiunto, *Il gonfaloniere ne vuole più che gli altri*, s' era Luigi fortemente turbato, e questo si pensò da alcuni che fosse la cagione perchè egli, doppiamente procedendo, non volesse che altri nè intendere nè appostare il potesse. Comunque si fosse, stavano i cittadini per le cose sopraddette mestissimi tutti e pieni di spavento, dubitando o che i soldati non andassono ad ucciderli infino nelle proprie case, o che da Roma non venisse ordine come gastigare si dovessono; per le quali cagioni pochissimi furono quelli i quali, mutati gli abiti, non andassero o la sera medesima o la mattina seguente a casa i Medici per iscusarsi e offerirsi, dicendo che se in palazzo trovati s' erano, avevano ciò fatto parte a caso, parte in benefizio della casa, parte per ovviare agli scandali e inconvenienti che nascere potevano, e parte ancora per non sapere più là, tirativi da' parenti e dagli amici; e chi gli avesse il sabato con tanta sommessione e mansuetudine veduti, loro essere quei medesimi cittadini del venerdì, mai credere potuto non avrebbe. E avvegnadiochè ciascuno di loro ottimamente conoscesse che ognuno, e più coloro con cui ciò facevano, che gli altri, sapevano cotali scusazioni e profferte esser finte e false, eleggevano nondimeno d' esser (tali e così fatti sono gli animi e costumi degli uomini) anzi leggieri e simulatori tenuti, che caparbi o contumaci chiamati.

Dall' altra parte monsignore Silvio, il quale, oltra all' essere, come tutti gli avari sono, pusillanimo di natura, non faceva per l' ordinario cosa alcuna mai, della quale non avesse o la norma o la risposta da Roma, non sapeva anch' egli che farsi, nè era in minor confusione e sospetto, che i Fiorentini medesimi; e benchè non mancassero, oltra il conte Piero Noferi, che s' offeriva d' uccidere tutti i piagnoni, de' cittadini propri, i quali lo confortassono e stimolassono a doversi vendicare e assicurare, usando queste parole stesse: *Voi avete i colombi in colombaia, sappiate schiacciar loro il capo;* e ciò dicevano perchè niuno, tenendosi serrate e guardate le porte, uscire di Firenze poteva; e tra gli altri Luca di Maso degli Albizzi, eziandio che per la molta vecchiaia biasciando sempre non potesse a pena favellare, gli disse per farlo incrudelire più quel proverbio volgare: *Chi spicca lo 'mpiccato, lo spiccato impicca lui;* nondimeno egli non procedette più oltra che far pigliar Giovanni Rinuccini e ser Giuliano da Ripa, e condannare in danari maestro Girolamo di Buonagrazia, il quale molto quel giorno contra le palle s' adoperò. E certamente il legato meriterebbe tanta loda quanto gli si dà biasimo, s' egli per bontà o per giudizio si fosse dal sangue (e tanto più essendo egli religioso) astenuto: ma egli la risposta di una lettera aspettava, nella quale aveva una lista al papa mandato col nome di tutti coloro i quali o erano primi corsi al palazzo o nel palazzo più vivi e più acerbi degli altri dimostrati s' erano; e tra questi furono quattro giovani singolarissimi, i quali ancora dal primo in fuora sono vivi tutti: Pierfrancesco di Folco Portinari, il quale era di sparuta presenza, ma ornatissimo di buone lettere e di costumi interissimo; Piero di Iacopo Vettori, il quale infino allora faceva di gran viste di dovere a quella eccellenza e maggioranza venire delle lettere così greche come latine, alle quali oggi con infinita lode di se e sempiterno onore della sua patria esser pervenuto meritamente veggiamo; messer Salvestro di messer Piero Aldobrandini, il quale per l' industria e molta in moltissime cose sufficienza sua è in quella stima e riputazione che meritano le qualità sue; e Francesco d' Alessandro Nasi, giovane cortesissimo e di tutte le belle e buone creanze dotato. Furonvi ancora, di quegli che io so, Francesco di Pierantonio Bandini, Giovanni di Lanfredino Lanfredini, Giannozzo di N. de' Nerli, e di più Pierfilippo d' Alessandro e Pierfilippo di Francesco Pandolfini, il primo de' quali era molto dotto, ma poco buono, e l' altro in contrario molto buono, ma non molto dotto.

Venne la risposta da Clemente al cardinale, nella quale si conteneva che egli non dovesse, infinochè nuova commessione non gli venisse, alcuna cosa innovare, ma solo a far guardare la città diligentemente

attendesse; il che tuttavia gagliardamente si faceva, perciocchè non solo il palazzo de' signori, ma eziandio quello de' Medici era di soldati e d' artiglierie pieno, e di più si tenevano ancora tutte le porte della città e tutte l' uscite d' Arno guardate, e a tutte le bocche della piazza stavano i soldati, i quali colle picche dall' un canto all' altro a guisa di sbarra attraversate non permettevano che altri uomini in piazza passassero, se non coloro i quali della parte de' Medici essere conoscevano; e tenendo i corsaletti e l' altre loro armadure sotto il tetto de' Pisani appiccate, nuovo in Firenze e acerbissimo spettacolo, guardavano a traverso con occhi biechi, e chiamavano piagnoni tutti coloro i quali il dì del caso essere stati in palazzo riconoscevano; per lo che molti furono quelli i quali, perciocchè fuggire non potevano, si stavano nelle loro case o nell' altrui, temendo, nascosi; e ben sapevano che 'l papa altro a vendicarsi e a gastigargli non aspettava, che vedere la riuscita dell' esercito di Borbone; dimanierachè in tutto quanto Firenze non si ritrovava niuno il quale smarrito e sbigottito non fusse, qual per se, qual per gli parenti e quale per cagione degli amici.

Ora perchè fra quattro giorni, cioè nelle calende di maggio, doveva, secondo l' usanza, la nuova signoria entrare, Ottaviano, il quale sempre constantissimo e fedele mostrato s' era, e gli altri che consigliavano il cardinale, non parendo loro che 'l gonfaloniere disegnato e di già imborsato fusse a proposito di quella stagione, lo fecero della borsa cavare, e in luogo di lui mettervi Francesco Antonio Nori confidentissimo a' Medici, e da dovere eseguire non pure senz' alcun rispetto, ma volentieri, qualunque cosa stata gli fusse, non che commessa, accennata. Furono ancora per la medesima cagione alcuni altri, i quali dovevano esser tratti de' signori, delle borse cavati, in luogo d' uno de' quali fu messer Ormannozzo di messer Tommaso Deti rimesso, uomo nobile e nella scienza delle leggi grande ed eccellentissimo riputato, ma però, come i più sono di quella professione, ingiusto, arrogante e avaro. Fecero ancora richiamare da Pisa Zanobi di Bartolommeo Bartolini, il quale v' era commessario, perciocchè egli tosto che gli venne l' avviso della revoluzione del venerdì (il quale prestissimamente gli venne per la diligenza dell' abate suo fratello, il quale quel dì stette tutto sempre armato in palazzo) fece sì che egli, parte colla prudenza e parte coll' ardire, mandato tantosto per Paccione da Pistoia, capitano della fortezza nuova, e appresso di se, quasi di lui servire si volesse, ritenutolo, si fece come signor di Pisa, per trarla della balía de' Medici, se avveniva che 'l popolo ottenesse, e renderla alla signoria di Firenze. Il medesimo per le medesime cagioni, essendo commessario di Poggibonsi, fece Raffaello di Francesco Girolami del Poggio Imperiale, forte e accomodatissimo arnese per fron-

teggiare i Sanesi, e difendersi da chiunque da quella parte di volere assaltare Firenze disegnasse; onde in vece di loro a Pisa fu mandato Taddeo di Francesco Guiducci, e a Poggibonsi Antonio di Bettino da Ricasoli.

Non mancarono in questo tempo messer Luigi Pisani e messer Marco Foscari, uomini di grandissima estimazione, l'uno de' quali era provveditore del campo, e l'altro risedeva ambasciatore in Firenze per la signoria di Venezia, per non perder così fatta occasione, conoscendo la città essere a termine ridotta, che ella nulla cosa che chiedessino, disdire loro ardirebbe, di fare instanza e volere a ogni modo, non si fidando o della voglia o della possa del papa, che i Fiorentini la lega a loro nome proprio rinnovassero. Onde la domenica seguente, che fu alli ventotto, si stipulò nel palazzo de' Medici un contratto tra i capi della lega da una parte e i signori otto di pratica della città di Firenze dall'altra, rogato da ser Agnolo Marzi da San Gimignano, il quale fu poi più per fede e fortuna che per sufficienza vescovo d'Ascesi, e allora era uno dei cancellieri loro, e da ser Daniello Domenichi viniziano, nel qual contratto la repubblica fiorentina, non come aderente e dal papa nominata, ma come principale, s'obbligò a non potere in verun modo far patto o accordo veruno con Cesare senza saputa e consentimento espresso di tutti i confederati; ed in oltre, che fra lo spazio d'un mese dal dì del contratto s'avesse particolarmente a dichiarare con qual numero di genti o d'altro ella per la rata e parte sua concorrere dovesse, non essendo ciò stato, quando da Clemente fu nominata, dichiarato. Nè bastando loro questo, si celebrò il martedì che venne, tra' medesimi e nel medesimo luogo un contratto appartatamente, nel quale specificatamente si dichiarava che la repubblica fiorentina fusse obbligata a tenere per utilità comune e in benefizio de' collegati in ciascun luogo d'Italia, dove loro di far guerra piacesse, a sue proprie spese e separatamente dal papa dugentocinquanta uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri, e cinquemila pedoni, con artiglierie, munizioni e altre cose alla guerra per detta porzione necessarie. Le quali cose non si dubitò che si facessero non tanto di volere e consenso, quanto per consiglio e istigazione del duca, il quale ciò faceva sì per mostrarsi diligente e affezionato de' suoi signori, e sì massimamente per l'odio che portava inesplicabile al papa; dal quale odio pensiamo ancora che nascesse, che egli prima tutti i luoghi, onde passò, della dizione fiorentina a ruba e a fuoco mettere crudelmente lasciasse, quasi di nimici e ben capitali nimici, non di collegati stati fossero, e poi s'andasse, forse per non giugnere a tempo a soccorrer Clemente, sopra qualunque cosa intrattenendo; e, sopra tutte dubbi e difficultà ponendo, ora d'avere a pagare le genti, e ora al-

con' altra scusa e cagione trovando, procedeva con lentezza maravigliosa, in guisa che 'l conte Guido Rangone, il quale con messer Antonio Guiducci commessario, secondochè al papa scritto s' era, dovea a Roma colle bande nere innanzi che Borbone vi giungesse egli arrivare, non fu a tempo.

Nè si debbe dubitare che la dimoranza che fece in Firenze il duca, fu cagione che Roma non si difese; tanto può più un odio solo particolare ne' petti umani, che mille comuni e pubbliche utilità; il qual duca, innanzi che colle genti partisse, volle, per non far peggio per se, che altrui fatto s' avesse, capitolare colla signoria di Firenze, e assicurarsi che ella Santo Leo, fortissimo e per lo suo sito inespugnabile castello, e Maiuolo rendere gli dovesse; le quali due terre aveva papa Leone nel venti alla repubblica fiorentina per ristoro di molta quantità di moneta, che ella nella guerra d' Urbino spesa aveva, collo stato di Montefeltro donate; e così fu fatto, ma senza pubblica deliberazione e senza partito di quei magistrati, a cui secondo gli ordini della città ordinariamente si sarebbe appartenuto far cotale ristituzione; e Iacopo di Chiarissimo dei Medici nominato Boccale, molto fedele e animoso, eletto commissario dagli otto di pratica a tale atto, partì incontinente, e con Francesco Sostegni, il quale commessario v' era, fra brevi giorni a un procuratore del duca consegnate e ristituite l' ebbe. Passò il duca nel partirsi con tutto il fioritissimo ma infame esercito della lega, nel quale oltra una bella cavalleria erano, senza l' altra gente che lo seguitava, meglio che trentamila fanti pagati, per lo mezzo di Firenze con gran piacere e ammirazione della plebe, ma grandissimo dolore e sospetto di tutti coloro i quali in quanto manifesto pericolo si trovava in quel punto la città, se 'l duca avesse quello che poteva far voluto, conoscevano; e tanto più che non mancò chi imprudentissimamente se non cagione, occasione ne gli desse; conciossiacosachè e in altri luoghi e nel bel mezzo di Mercato Nuovo furono a' soldati, mentrechè in ordinanza camminavano, alcune prede da i padroni di esse, i quali riconosciute l' avevano, richieste, e non senza qualche tumulto per forza tolte; della qual cosa dee niuno maravigliarsi, il quale sappia che niuna cosa fa più confidare gli uomini e meno temere, che la disperazione.

Partita la lega, rimase Firenze preda e scherno di quei soldati che la guardavano; nè alcuno è così di buona estimativa, il quale perfettamente immaginare seco stesso potesse l' incomparabile mestizia e tristezza sì del contado, il quale era stato non meno dagli amici che dai nimici saccheggiato e arso tutto quanto, e sì massimamente della città, nella quale vedendosi più cappe che mantelli, più soldati che cittadini, più arme che uomini, non pareva che alcuno passasse per la via, il

quale, non che altro, ardisse pure d'alzare gli occhi, parte vergognando e parte temendo, nè si fidando non che d'altrui, di se medesimo. Andavano sempre tamburi in volta, sempre genti nuove comparivano, nessun tempo era, nel quale o mostre o rassegne di soldati non si facessero, e per ogni piccol disordine, solo che fosse caduta una picca, purchè fossero stati più di tre insieme, o che due avessero ragionando alquanto soprammano favellato, tostamente correvano là gli armati a garrirgli e minacciargli, e in un subito si levava il romore; onde le botteghe a gran furia si serravano, e i più quasi sbigottiti si ritiravano fuggendo, e si racchiudevano nelle loro case. Durò questa tristizia e quasi pubblico smarrimento infino alli dodici di maggio, perchè non ostante che 'l sacco di Roma seguisse alli sei (del quale essendo egli pur troppo noto non diremo altro, se non queste pochissime e volesse Dio che non vere parole: che mai non fu gastigo nè più crudele nè più meritato, e onde meglio comprendere si possa, prima, che, se pure gli Dii non rimunerano alcuna volta le buone opere de' mortali, non perciò lasciano mai impunite le cattive; e poi, che l'innocenza de' buoni porta talora le medesime pene e più, che la malvagità de' colpevoli), egli però o non si seppe in Firenze o non si disse infino a quel giorno; basta che per questa novella, la quale nel vero giunse gratissima a' Fiorentini, tornò insieme colla speranza il desiderio a' cittadini di volere ricuperare la libertà. E avvegnachè 'l cardinale avesse in Firenze tante forze, che agevolissimamente dello stato assicurare si potesse, nondimeno egli non seppe mettere le mani nel sangue come vile, o non volle come religioso, o non ardì sbigottito dal sapere egli che 'l papa era con gran pericolo in castel Sant' Angelo assediato, e che la lega non andava a soccorrerlo di buone gambe.

Alle quali cose s' aggiunsero i modi da Filippo Strozzi tenuti, il quale, essendo due giorni avanti che Borbone arrivasse con gran fatica uscito di Roma, perchè 'l papa aveva fatto pubblicamente vietare a chiunque si fusse il potersi di Roma partire, se n' andò a Ostia, dove si truovava madonna Clarice sua moglie con Piero e Vincenzio suoi figliuoli, la quale aveva a Filippo per Giovanni Bandini, che quivi in compagnia di lei era venuto, fatto sentire che ella mai di quivi dall' osteria non partirebbe, se prima lui non vedesse. Era Filippo malissimo di Clemente soddisfatto, e madonna Clarice molto peggio, la quale era usata di dire che egli mentre era cardinale la roba, e poichè fu papa le carni tolte le avea; e ciò diceva ella sì perchè s' era data a credere che in lei dopo la morte del duca Lorenzo suo fratello dovesse la roba de' Medici per eredità scadere, e sì perchè il papa aveva Filippo per l' osservazione di quella fede statico a Napoli mandato, la

quale egli non pensò mai di volere attendere. Ma quello che infinitamente le dispiaceva e d'inestimabile sdegno la riempiva era che egli più volte intenzione dato le aveva, e se n'era sparso il grido per tutto, di volere Piero suo maggior figliuolo alla dignità eleggere del cardinalato, la qual cosa più tempo aveva Filippo non meno sperata in vano, che disiderata per ornare la casa sua, la quale invero dignissima n'era, ancora di quel grado onoratissimo, che mai avuto non aveva; e se quello che da questo disdetto nascere doveva, avessono o papa Clemente o Filippo Strozzi indovinar potuto, quegli arebbe, stimo io, non che fatto Piero cardinale, concedutogli ancora il papato, e questi più tosto la morte al figliuolo bramata, che 'l cappello. Nè voglio non dire, madonna Clarice o a caso, come fanno le donne, o da occulta virtù spirata, aver molte volte detto, Piero dovere ad esser la rovina, chi dice di Filippo suo padre, il che fu, e chi di tutta la casa sua, il che per ancora non è stato.

Ma tornando all' ordine della storia, montato Filippo colla donna e sua brigata sopra una galea d'Antonio d'Oria, nella quale tra gli altri erano messer Simone Tornabuoni e Cosimo Ridolfi fratello del cardinale, non prima a Pisa arrivato fu, che gli vennero e lettere e messi dal cardinale di Cortona e da Niccolò Capponi suo cognato in un tempo medesimo, chiamandolo ciascheduno di loro e sollecitandolo al venire, pensando così l'uno come l'altro di dovere quegli a conservare lo stato di Firenze alla devozione de' Medici, e questi in rendere la libertà alla repubblica dell' opera e autorità sua, la quale era grande, valersi. Perchè egli in se stesso ritiratosi, e tutto come avviene nelle resoluzioni di grand' importanza ed a coloro massimamente, i quali stare in su 'l sicuro o a partito vinto andare vorrebbono, dubitoso e sospeso, cogitando deliberò di non volere essere egli colui che primo, per usar le parole d'oggi, questo dado levasse; ma di mandare innanzi a tentare il guado madonna Clarice, la quale per lo essere donna e de' Medici non portava quelli pericoli che portava egli; senza che in ogni evento aveva Filippo presta ed apparecchiata la scusa col papa; ed ella, che come altiera, così animosa donna era, non rifiutò l'andarvi, anzi, senza farsi punto pregare accettò il partito, e prese cotale assunto di voglia, e, lasciati Piero e Vincenzio in Empoli sotto la custodia di ser Francesco Zeffi lor precettore, se n'andò con Antonio da Barberino e maestro Marcantonio da San Gimignano soli a desinare alle Selve sopr' a Signa, villa fortemente cara a Filippo, e di quindi la sera medesima a Firenze, dove fu da tutti i maggiori cittadini subitamente visitata, e, ristrettasi dopo le prime accoglienze con i più parenti e amici, intesa la loro volontà, gli confortò grandemente a dover seguitare di volere ad ogni modo la loro

libertà ricuperare, e s' offerse prestissima in tutto quello che a favor loro e in benefizio di così onorata impresa operar potesse. E come disse così fece; perciocchè fattasi la mattina seguente in lettiga, come cagionevole, a casa dei Medici portare, ed in quella camera entrata, la quale è vicina alla cappella, accompagnata dal cardinal Ridolfi e dal Magnifico, i quali per onorarla l' avevano infino a mezza scala incontrata, disse al legato, il quale per accoglierla s' era levato in piè, queste parole formali: — Ah monsignor, monsignore, dove ci avete voi condotti? Parvi che i modi che voi avete tenuti e tenete, sieno simili a quelli che hanno tenuto i nostri maggiori? — Le quali parole abbiamo perciò qui formalmente voluto porre, perchè e in quel tempo andò fama (come sempre il volgo le cose e più le biasimevoli accresce) e oggi credono molti che ella, meno che a grave donna si conveniva portandosi, parole non solo minaccevoli ed ingiuriose, ma villane e scortesi contra il cardinale e contra il Magnifico usasse, quegli contadino e questi bastardo chiamando. Volle il cardinale più volte scusarsi, ma ella rompendoli sempre le parole gli ridiceva le medesime cose; onde Francesco Vettori e Niccolò Capponi, i quali con Baccio Valori e molti altri cittadini erano quivi, quand' ella giunse, intrapostisi fra loro furono cagione che per allora la cosa quietò; ma appresso desinare, essendo ella quivi non senza qualche biasimo a desinare restata, cominciò a confortare liberamente il cardinale e Ippolito a dovere andarsene e lasciare la città libera a' cittadini, più tosto che aspettare di doverne esser mandati. E per mostrare ancora più chiaramente non esser vero stato, che una sì nobile matrona villanamente e scortesemente parlasse, porremo ancora in questo luogo le sue proprie parole avute da uomini degni di fede, le quali sono state queste, benchè in terza persona; « che i suoi antenati avevano tanto potuto in Firenze, quanto aveva conceduto il popolo, e alla volontà di quello avevano ceduto andandosene, ed essendo richiamati dalla volontà di quello erano altre volte ritornati, e così giudicava che fusse da fare al presente; e però consigliava e confortava che si dovesse cedere alla condizione de' tempi, trovandosi il papa nella calamità che si trovava, » e così rivoltatasi a Ippolito e Alessandro disse, « che pensava alla salute loro, della quale a lei toccava di tener più cura, che al cardinale; » ed appunto per sorte s' era levato per Firenze un poco di romore, onde i soldati subitamente diedero all' arme, ed in casa de' Medici si fece tumulto, e fu nell' uscio della camera dove ella era, o a caso o per ispaventarla scaricato un archibuso, nè si seppe da chi, sebbene alcuni dissero da Prinzivale della Stufa; perchè ella, dolendosi d' esser cacciata di casa sua cogli archibusi, uscita per la porta di dietro se n' andò in casa Giovanni Ginori, e di quivi accompagnata da più che sessanta cit-

tadini se ne ritornò al suo palazzo, e scrisse subitamente a Filippo che quanto prima poteva se ne venisse. Venne Filippo la prima sera a Legnaia, due miglia fuori della porta a S. Friano, dove Niccolò nella sua villa con altri parenti e amici l'aspettava, e quivi, per meglio informarsi e di quanto o dire o fare bisognasse risolversi, si rimase la notte.

In questo tempo era avvenuto cosa, la quale sbigottì grandissimamente il cardinale, e questa fu che egli, bisognando dar la paga a' soldati, aveva mandato per Francesco del Nero chiamato il Crà del Piccadiglio, il quale era cassiere e pagava i danari per Giovanni Tornabuoni, il quale era depositario della signoria in nome, perchè co' fatti era Filippo Strozzi; il qual Francesco, perche aveva, come da Filippo per un Bastiano Nini gli era stato ordinato, deposto in casa Lorenzo suo fratello tutti i danari che egli si trovava allora del pubblico nelle mani, i quali erano, secondo disse a me Lorenzo medesimo, mostrandomi quello stesso cassone dove tenuti gli aveva, non diciannove, come alcuni hanno detto, ma trentamila fiorini, rispose al cardinale che non aveva danari del pubblico; ed il cardinale voleva pure che egli n' avesse e ne gli desse; tantochè dopo molte sinistre parole dell' uno e dell' altro, Francesco alla presenza del conte Pier Noferi e molti altri gli fece un manichetto, dicendogli che si pigliasse quello, e quindi partendosi se n' andò a Lucca; atto indegno veramente d' ogni altro uomo, che di lui che lo fece, del quale nella città di Firenze non nacque, che io creda, mai nè 'l meno religioso per non dire il più empio nè il più non dico avaro ma sordido. Non avendo dunque il legato danari pubblici da pagare i soldati e de' suoi, chè non gliene mancava, spendere non volendo, fu costretto, mosso ancora parte da' consigli degli amici e parte dalle minacce delli nimici, mandare alla signoria, la quale infin all' ultimo si mantenne pallesca, e significarle, « che dovessero ad alcun buon modo pensare per governo della città, perciocchè egli con i due giovinetti de' Medici era d' animo di volere lo stato e 'l reggimento a loro medesimi lasciare. »

E di già era la pratica per consultare sopra questo fatto raunata, e madonna Clarice alle preghiere d' Ottaviano, il quale temeva il furore del popolo, nel palazzo come per guardia ritornata, quando la mattina per tempo a Firenze giunse Filippo incontrato da molti, e guardato con desiderio da tutti, siccome quegli, la cui autorità, stando le cose di Firenze tutte in bilico, era di grandissimo momento a poter dar loro con ogni poco di trabocco in qualunque parte si volgesse il tracollo. Trovò Filippo la casa sua tutta piena di cittadini, e, dopo alcune brevi consulte fatte con i più stretti parenti e amici, deliberò d' andare a casa de' Medici per visitare il legato e il Magnifico; e sebbene molti,

che egli bene accompagnato e con arme andare vi dovesse il consigliarono, dovendo per lo mezzo di tante picche e artiglierie di quei che i fanti e la casa guardavano, passare, e, quello che era più, nella balía e potestà di coloro rimettersi, i quali agevolissimamente potevano se stessi e lo stato colla sola morte di lui salvare e assicurare e di già s' era detto che 'l cardinale non era lontano, quanto altri si credeva, dal volere imbrattarsi le mani del sangue de' cittadini; tuttavia egli o nella sua fortuna confidatosi o nella viltà del legato, o che pur giudicasse oggimai non aver più rimedio, quando pure lo avessero offendere voluto, non volle altri seco che Lorenzo suo fratello, ancorchè molti il seguissino. Giunse Filippo, e mostrandosi nuovo delle cose seguite, fingeva di non saperle; onde il Magnifico presa questa occasione, o vera o falsa che egli credesse che la fosse, con gran doglienza gli raccontò tutti i successi, aspramente di madonna Clarice rammaricandosi, la quale più per altrui che per i suoi propri pareva che ne volesse, preponendo a quelli di casa sua stessa gli strani, e assai animosamente soggiunse, « che essi non ostante che più per le parole di lei, che altro, avessero mandato dicendo alla signoria che lo stato lascierebbono; nondimeno ora che egli era venuto, eglino sarebbono d' un altro parere, quando a lui piacesse, e si disponesse di volergli aiutare da dovero. Agevolissima cosa essere il ciò fare, e a lui specialmente, essendo egli a Niccolò Capponi cognato, a Matteo Strozzi cugino, e a Francesco Vettori amicissimo; i quali tre fermati, chi era colui il quale fosse o per volersi muovere, quando potesse, o per potere, quando volesse, e tanto più avendo essi la signoria dalla loro, e oltra tremila fanti pagati, guardata gagliardamente la casa e il palazzo e tutte le porte? » Alle quali ragioni vere ed efficaci molto aggiunse ancora molti e caldissimi non solamente conforti ma preghi, per la parentela loro, per la sua cortesia e per l' amore che portava a papa Clemente, umilmente scongiurandolo, il quale tanto più doveva aiutare, quanto lui in maggior miseria esser conosceva; « poter avvenire che un giorno egli di questo suo buon animo e volontà, e di avergli al maggior uopo soccorso dato, non si pentirebbe. » Rispose umanamente Filippo, e con assai parole e scuse mostrò che molto i casi avvenuti gli dispiacevano, e in ispezialità i mali portamenti della Clarice, affermando che se ella de' Medici non fusse stata, tale dimostrazione in pubblico fatta, e tale a lei privatamente n' avrebbe gastigo dato, che mal per lei; ed in ultimo offertosi prontissimo d' andar in palazzo, e tutto quello operare che a benefizio di lui e della casa de' Medici sapesse o potesse, si partì.

Ma la pratica aveva di già una provvisione dopo molte consulte e disputazioni vinta, la qual conteneva: « Che quanto prima si potesse,

cioè alli venti del mese di giugno che veniva, si dovesse il consiglio grande riaprire nel medesimo modo appunto e con quella stessa autorità, che innanzi al millecinquecentododici si faceva, salvo che 'l numero sufficiente fussero non mille, come allora, ma ottocento; » e di più: « Che si dovessono creare venti uomini, cinque per ciascuno de' quattro quartieri, dando, » come intendere sempre si deve, « la sua rata e porzione, cioè il quarto alla minore; l'autorità de' quali per tutto il luglio vegnente durare dovesse; e fusse di poter levare, porre, limitare e correggére, crescere e menomare al consiglio grande tutto quello che loro paresse o piacesse. » Deliberarono ancora: « Che si dovessero eleggere centoventi uomini, trenta per ciascun quartiere, di ventinove anni forniti, i quali insieme co' signori collegi, settanta e balía, » da tutti i quali essere eletti doveano, « avessono per quattro mesi prossimi, essendosi ragunati perciò, e vincendosi il partito legittimamente, cioè almeno per i due terzi » (il che non si dicendo altro sempre s' intendeva), « autorità di fare infino alli venti di giugno tutti e qualunque uffizi si facevano prima per elezione nel consiglio de' settanta o de' cento o altrimente. » Ordinarono eziandio: « Che quei tre, » quali dicemmo sopra essere carcere sostenuti, » fossero sprigionati, e da qualunque pena e pregiudizio liberi; » e di più alcune altre cose, le quali non avendo avuto luogo, nè facendo utile o giovamento alcuno sarebbe il raccontarle soverchio. Basta che Filippo intesa questa deliberazione, la quale fu l' ultima della balía vecchia, e prima per lo stato nuovo, mandò tantosto Giovanni Bandini a significare al conte Piero Noferi, che non aveano più al palazzo di sua guardia bisogno, il che fu sommamente caro a ciascuno; poi se ne tornò dal cardinale e dal Magnifico e mostrò loro che avendo egli trovate le cose nel termine che trovate le avea, cioè vinte e conchiuse, non aveva giudicato a proposito lo scoprirsi e il cercare di frastornarle, per non esser cagione di tor loro senz' alcun profitto quella grazia e benivolenza, la quale mediante sì gran benefizio e per sì generoso atto appo tutto l' universale guadagnata ed acquistata si avevano; il che essi credendo o facendo le viste di credere, gli chiesero di poter veder la copia di tal provvisione, la quale avuta e letta, vi si fece a loro contemplazione aggiugnere: « Che il magnifico Ippolito, il duca Alessandro, la duchessina Caterina e tutti i loro discendenti fussero buoni e amorevoli cittadini, come gli altri, riputati; » e di più: « Che nè ad essi o ad alcuno di loro ministri aderenti e seguaci, e generalmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fusse, si potesse procedere contra per cagione di qualunque cosa seguíta dal dodici infino allora per conto di stato o altra cagione pubblica; che potessero andare e stare e fuori e dentro della città, e

tornare a loro arbitrio e piacimento, intendendosi sempre fermo il privilegio dell' abilità a Ippolito conceduto, che non ostante l' età minore potesse tutti gli uffizi e magistrati avere ad esercitare; che a tutti i Medici fusse conceduta esenzione di tutti gli accatti, balzelli, arbitrii, gravezze e imposizioni di qualunque nome e per qualunque cagione, fuori che delle decime ordinarie, che corrono per li altri cittadini; » ancora: « Che non si potesse procedere nè contra le persone nè contra i beni della madre, fratelli e nipoti di monsignore reverendissimo di Cortona. »

Sparsasi per tutto quasi in un subito questa tanto desiderata provvisione, difficil cosa sarebbe a dire e non agevole a credersi con quanta letizia il popolo di Firenze, uomini e donne, giovani e vecchi, nobili e plebei, secolari e religiosi se ne rallegrarono, e come tosto risorgesse anzi ben in mille doppi moltiplicasse, l'opinione che fra Girolamo santo, uomo e profeta stato fusse, parendo non solo a' volgari uomini, ma quasi a tutti (tanto possono nelle menti de' mortali l' impressioni, e massimamente dalla religione, o vera o falsa, cagionate, che così appunto avvenuto fusse, e per quelle cagioni e ragioni stesse che egli predetto e profetato aveva che avverrebbe; ancorchè molti astutamente fingessero di credergli, e ne facessero, come altrove s' è detto, bottega. Ma perchè il conte Piero Noferi, il quale prima con Ceccotto Tosinghi vantato s' era d' avere con trecento fantaccini fatto, per dire come egli disse, cagliare quarantamila persone, tosto che 'l Bandino gli parlò, aveva la guardia del palazzo levata, e con ella a casa i Medici non senza paura e sospetto ritiratosi, la città, sebbene non era più serva, non pareva anco che libera chiamare si potesse; laonde cominciando molti a mormorare per le piazze e fare de' cerchiellini su pe' canti, Niccolò e Filippo consigliarono il cardinale, che per levare quel sospetto al popolo, che di già a sollevarsi cominciava, era bene che si ritirasse al Poggio, dove Ippolito, che appunto si purgava, potrebbe con più agio e quiete la sua purgagione fornire. Il cardinale e Ippolito veggendo la mala parata, e facendo, secondo il motto volgare, della necessità virtù, mandarono alla signoria pregandola, avendo essi deliberato di volersi partire, che le piacesse conceder loro due cittadini i quali gli accompagnassono e gli rendessono sicuri; e del medesimo avevano prima ricercato Filippo, dubitando che 'l popolo nell' uscire non gli assalisse e uccidesse. Elesse la signoria Giovanfrancesco di Pagnozzo Ridolfi e Luigi Gherardi, che accompagnare gli dovessono, e guardare che loro nel cammino nè villania nè dispiacere fatto fosse. E di più concedette loro Filippo Strozzi, in nome per maggior sicurezza, ma in fatti, perchè, temendo ella di quello che avvenne, egli da loro consegnare le fortezze

si facesse. Quello che avvenne fu che i Medici, fingendo di non avere i contrassegni delle fortezze, ma essere appresso al papa, e volendo parere di osservare la capitolazione, avendo promesso di dovere la fortezza di Livorno e quella di Pisa alla città ristituire, scrissono all' uno e all' altro de' castellani separatamente una lettera medesima, il tenore della quale era dopo un breve principio, per porre le parole loro medesime, « Ci farete cosa grata ad eseguire di cotesta fortezza quello e quanto ne sarà ordinato dalla signoria di Firenze, chè così è l' intenzione e contento nostro, e fate non manchi. » Le quali lettere sottoscritte di mano propria dal cardinale e dal Magnifico non furono nè dall' uno nè dall' altro de' contestabili, come meglio s' intenderà di sotto, accettate. E si sospicò che questo consiglio di volersi contra i patti ritenere le fortezze, avendo lasciato Firenze, fusse loro da alcuno de' cittadini palleschi (1) stato dato, e fu chi dubitò di Francesco Vettori, affinchè dovessero esser più rispettati e più riguardati dal popolo, il quale con un morso sì duro in bocca non ardirebbe fare le pazzie.

In qualunque modo, i Medici, cioè il cardinale e Ippolito e Alessandro, alli diciassette giorni del mese di maggio nell' anno 1527 in venerdì a ore diciotto accompagnati dal conte Piero Noferi e da molti altri si partirono di Firenze (nè mancò chi dicesse, mentre se n' andavano per la via Larga, la quale era calcata di gente, che un dì d' avergli lasciati vivi partire indarno si pentirebbono), e usciti per San Gallo si condussero pieni di paura al Poggio a Caiano, loro villa di maravigliosa grandezza e magnificenza.

Vennero in questo mentre novelle da Pistoia, dove era commessario Antonio de' Medici, che la parte cancelliera, sentendo i Medici aver perduto lo stato, s' era, secondo la vecchia usanza de' Pistolesi, per offendere i Panciatichi levata; laonde gli otto di pratica, dubitando della non credibile ostinazione e inumana ferità di quelle parti, scrissero

(1) L'arme de' Medici prima di Averardo consisteva in nove palle rosse infitte nello scudo dorato, sebbene si abbiano esempi che taluni della casa abbiano scemato quel numero e ridottolo a sei. La famiglia Medicea si divise poi in cinque varii rami e lo stemma fu variato, ma le palle restarono sempre stemma di tutti. Cosimo, salutato padre della patria nel suo stemma poneva otto palle; Piero suo figliuolo sette, e i suoi discendenti fecero imprimere su la palla di mezzo, divenuta azzurra, tre gigli d'oro; privilegio concesso a Piero de' Medici da Carlo VIII re di Francia, quando ivi era ambasciadore della repubblica fiorentina. L'ultima variazione venne fatta da Lorenzo il Magnifico, che ritenne nello scudo sei palle infitte a triangolo, conservata la palla coi gigli. Lo stemma mediceo ebbe l' ultima variazione da Cosimo I per la forma tenuta dalle palle, dal quale la triangolare fu ridotta circolare; un ramo poi univa sulla palla media la croce rossa, e fu un privilegio concessovi dal popolo di Firenze.

subito al Poggio a Filippo, che a Pistoia prestamente si trasferisse, e con tutti gli opportuni rimedi alla salvezza e quiete di quella città provvedesse.

Appena s' erano i Medici di Firenze partiti che 'l popolo alle lor case per rubarle fu corso, e con gran fatica potè Niccolò ed altri buoni uomini difenderle e raffrenarlo; nè mancò il giorno seguente (essendosi senza autore una voce sparsa, che 'l papa era di Castel Sant' Angiolo uscito) chi dicesse che i Medici con buon numero di fanti e cavalli indietro tornavano per rientrare in Firenze, e Luigi Martelli pubblicamente sotto la loggia de' signori affermava che dal suo luogo delle Gore erano stati a Careggi, loro villa intorno due miglia fuori di Firenze, veduti; e benchè a lui (non tanto come dei Martelli, i quali sono per lo più tenuti uomini leggieri, quanto per essere riputato in quel tempo lancia di Luigi Ridolfi suo cognato) non si prestasse molta fede, nientedimanco in poco d' ora, dicendolo l' uno all' altro e l' altro all' uno, si levò per Firenze un bolli bolli, e si serrarono (oggimai era venuto in uso quotidiano) così le botteghe come le porte. Questo romore fu dal Nibbio, che di Firenze per la paura con gran fretta s' era fuggito e ritornatosene al Poggio, al cardinale ed al Magnifico insieme colla cagione di esso rapportato; e di più era loro stato scritto o da amici per avvertirli, o da nimici per impaurirli, che Piero Salviati si metteva in punto per andare con dugento archibusieri a cavallo a quella volta; le quali cose spaurirno di maniera il cardinale, che egli con tutti gli altri si partì subito; e benchè Filippo, il quale tornandosene al Poggio lo riscontrò per la strada, si sforzasse con ogni ingegno di ritenerlo e farlo tornare indietro, mai però rimuoverlo non potette, e così quella sera se n' andarono tutti a Pistoia, e l' altro giorno a Lucca.

Era Firenze il venerdì rimasa libera, come s' è detto, dalla superiorità de' Medici, ma non già da coloro, i quali la superiorità amavano, e questi erano, se non tutti, grandissima parte di quelli, che i Medici cacciati avevano. Era il disegno e intendimento di costoro, secondochè allora tennero per certo alcuni, i quali, di miglior giudizio degli altri e di maggiore sperienza essendo, più a' fatti che alle parole riguardavano, di fare un reggimento a loro senno; cioè quel governo alquanto più largo d' ottimati introdurre, che essi tanto tempo s' erano finto e immaginato tra loro. E sebbene avevano per addormentare e ingannare il popolo di riaprire il consiglio grande promesso, non però erano d' animo di volerlo, se non sforzati, osservare, pensando che in quel mezzo tempo le cose del papa dovessono o bene o male terminare, e secondo la riuscita di quelle governarsi; perchè rendere lo stato a Clemente non mancava loro mai, e di già usavano dire, quasi una legittima

scusa preparandosi d' averlo in deposito messo. Ma e' pare che egli avvenga, non so per qual cagione, che i popoli molte volte indovinino, e, senza sapere i particolari quello si facciano, l' universale bene e prudentemente adoperi; e ciò dico, perciocchè a pena erano i Medici fuori della porta, quando molti cittadini un poco più di bassa mano cominciarono a dubitare d' essere ingannati, e non fidarsi di quei medesimi che liberati gli avevano, e andando a trovare chi a casa e chi a bottega, e quale i parenti e quale gli amici, gli confortarono a non dovere in coloro e di coloro confidare, i quali avevano i superiori cacciati, non per odio della superiorità, ma per essere superiori essi, o pure fare un superiore a lor modo, e a un bel bisogno, quando lor bene mettesse, rimettere e ritornare in istato quei medesimi, come altra volta fatto avevano. « Non cercano costoro, » andavano dicendo l' uno all' altro, « il viver libero e lo stato popolare, ma un governo di pochi, il quale essi chiamano con nome greco, pensando che noi non l' intendiamo, aristocrazia; non vogliono costoro che la cacciata de' Medici a far liberi noi, ma serva solo a far grandi loro; hanno costoro, come per proverbio si dice, il mele in bocca ed il rasoio a cintola: per qual altra cagione avere essi il consiglio grande differito e prolungato, se non per tempo traporre, e intanto provvedersi e fortificarsi, e quello, che del papa in Roma si faccia, conoscere? che altro essere quei centoventi uomini, trenta per quartiere, da lor medesimi con sì grand' autorità eletti, che quegli ottimati, sempre sognati da loro? Chi non sa che colui, il quale per compagno non t' accetta, ti vuol per ischiavo? Convenire, se essi uomini esser vogliono e non rimanere non da uno, ma da trecento superiori oppressi e soggiogati, destarsi e stare vigilanti, e in somma non quello che dicono e promettono, ma quanto fanno e osservano, diligentemente attendere e considerare. »

A questi tanti e forse non ingiusti sospetti uno se ne raggiugneva, non so se co' fatti, ma bene in apparenza giustissimo, e ciò era che a madonna Clarice non solo non era bastato tornare ella ad abitare nel palazzo de' Medici, ma gitasene nel monistero delle monache di Santa Lucia dalla piazza di San Marco, ne aveva con esso lei la duchessina menata; e perchè ancora il cardinale Ridolfi e Ottaviano si trovavano quivi, Niccolò e molt' altri vi andavano ad ognora o per visitargli o per ragionare, a tal che d' intorno a quella casa appariva sempre frequenza di cittadini, la qual cosa a tutto l' universale maravigliosamente dispiaceva e dava che dire; onde avvenne che Andreuolo di Niccolò Zati, vedendo Niccolò che di colà se ne ritornava, fattosegli incontra, disse forte, — Niccolò, voi sarete tagliato a pezzi; — e, domandato da lui della cagione, gli rispose con quello assai trito e volgar proverbio,

ma non già fuori di proposito, — Voi avete mutato frasca e non vino, e questo popolo vuole mutare ancora il vino. — E Mariano del Palagio per la medesima cagione gli andava dicendo dietro, sicchè ognuno poteva sentire, — Non intendete voi ancora, che questo popolo vuole il consiglio grande, e che mai non poserà finchè non l'abbia? — E molti, i quali o non potevano o non ardivano dirgli l'animo loro colle parole, gliene facevano dire agli altri, o gliene manifestavano essi con i cenni, parte con vari e infami gesti beffandolo, e parte crollando il capo e minacciandolo di maniera, che egli o dalla paura mosso, chè non era il più animoso uomo del mondo, o parendoli ragionevole la loro dimanda, salito in palazzo ordinò colla signoria che tantosto un mazziere vi si mandasse, il quale a tutti, che sgombrare il palazzo dovessero, comandasse, e così fu fatto. Perchè Ottaviano si nascose, madonna Clarice colla duchessina accompagnate da Antonio da Barberino e da Bernardo Rinuccini, chiamato il Braciaiuolo, uno degli agenti di Filippo, mandatole da lui dal Poggio, in Santa Lucia si ricoverarono: il qual monistero fu già da madonna Contessina sua avola materna della sua dote infino da' fondamenti edificato. Il cardinale Ridolfi, il quale dubitando della furia del popolo s'era in casa Domenico Martelli cansato, se n'andò all'arcivescovado con tutta la sua famiglia, la quale aveva sgombrato il palazzo da dovero, tutti gli arnesi che subitamente prendere e seco condurre poteva, portandone; la qual cosa il cardinale, il quale aveva ben buona mente, ma era però nel restante più alla fortuna che alla natura obbligato, o non seppe o non curò.

Per queste cose era sì fattamente insospettito l'universale, e tanto d'ognuno e di qualunque accidente temeva, che la mattina seguente non fu prima dì, che ragunatosi (e appunto era sabato, nel qual giorno crede il vulgo fiorentino che tutte vengano così le grazie come le disgrazie a Firenze) di molto popolo in piazza, e varie cose secondo la diversità degli animi tra loro ragionando, si cominciò quasi da tutti d'una in altra voce a dire liberamente e non senza sdegno, « ch' era vero che i Medici di Firenze se ne fussero andati, ma ch' era anche vero che i Medici andati di Firenze non se ne fussero, poichè i medesimi magistrati, che la reggano e comandino, lasciati v' avevano; » dalle quali parole mossi, e dubitando di peggio, si ristrinsono in palazzo di molti cittadini, e dopo molte e lunghe dispute e altercazioni levarono gli otto di guardia e di balía dell' uffizio, come fecero già i Medici nel dodici, ed il magistrato degli otto della pratica che più non si facesse ordinarono. Ma non per questo si contentò o quietò il popolo, il quale, come si muove tardi e difficilmente, così difficilmente e tardi si posa; anzi, veduto che i primi cominciamenti gli erano prosperamente succeduti

crebbe l'ardimento, e, levato il giorno a diciotto ore il romore, prese la piazza e le porte. Onde la signoria, la quale stava in palazzo più per ubbidire che per comandare, fece (come le fu detto che far dovesse) mandare subitamente un bando, per lo quale si concedevano l'armi a tutti coloro che cittadini di Firenze fussero, ed a tutti gli altri il potersi a cento braccia alla piazza appressare si vietava; ma non però o se ne partì alcuno o non v' andò chiunque volle; anzi, crescendo il numero e il romore, le botteghe, le quali stavano a sportello, s' incominciarono frettolosamente a serrare; laonde si dubitò da coloro che paura n' avevano, che non si dovesse venire a far parlamento, come il popolo e massimamente i giovani pareva che desiderassino, non si ricordando mai più che senza questo atto non che incivile ma barbaro si fusse mutato lo stato a Firenze, e, venendosi al parlamento, si venisse anco quasi di necessità al sangue, o almeno a confinare la parte contraria, che era quella dei Medici.

Temendo dunque della violenza d'un parlamento, si congregarono molti cittadini di tutte le sorte in palazzo, e fu necessario, se vollero fermare il tumulto, che promettessero che 'l consiglio grande, non ostante la provvisione fatta o altra cosa nessuna, s' aprirebbe e ragunerebbe il martedì seguente, il quale era ai ventuno. E perchè le scuse trovate da loro, per cagione dell' aver prolungato e differito il consiglio, erano due, l' una e l' altra delle quali era vera, ma assai debole e leggiera, che le borse onde s' avevano a trarre gli elezionari o vero nominatori non erano in ordine, e che la sala del consiglio non si poteva ancora mettere in uso, per lo essere tutta guasta e malconcia, per rispetto delle stanze de' soldati che dentro per guardia a tempo de' Medici ci alloggiavano; per rimediare alla prima s' ordinò che ciascuno che al consiglio venisse, portasse seco una polizza, nella quale il nome suo e quello del suo gonfalone (1) scritti fossero; alla seconda s'offerse di provvedere Tanai de' Nerli, il quale di collegio essendo fece insieme co' suoi compagni di maniera, che la mattina all' alba, avendovi tutto il dì e tutta la notte per metterla in assetto insieme coll' opere molti de' primi giovani di Firenze senza mai fermarsi lavorato, era ogni cosa netta e pulita. E così fu la sala del consiglio in quel tempo dalli uomini con quella medesima prestezza anzi maggiore rifatta, che già fosse al tempo del frate fatta, secondochè egli diceva, dagli angeli. Ed era tanto

(1) Il numero de' gonfalonieri sommava a sedici, poichè quattro ne aveva ogni quartiere. Ogni gonfaloniere aveva il suo stendardo chiamato gonfalone. Questa magistratura fu dai fiorentini saldamente messa in opera nel 1303; principale dovere de' gonfalonieri era di prestar mano perchè le leggi fatte dalla signoria avessero piena esecuzione.

il desiderio che aveva il popolo di questo consiglio, e per conseguenza sì grande il sospetto che impedito non gli fusse, che ogni cosa s'avvertiva, d'ogni cosa si temeva, ancora delle sicure, a ogni cosa si pensava, intantochè bisognò deliberare che quelli centotrenta uomini i quali il consiglio degli scelti si chiamavano, insieme colla signoria e collegi il lunedì prossimo si raunassero.

Il che fatto, statuirono la prima e principal cosa: che il consiglio grande non ostante cosa nessuna il dì seguente, cioè alli ventuno, come promesso s'era, aprire e raunar si dovesse; e fecero che per la prima volta eziandio coloro, i quali a specchio fussero, andare vi potessero, e coloro similmente i quali a trent' anni non aggiugnessero, purchè li ventiquattro varcassero; e, per ischiuderne tutti quelli a cui i Medici avessono lo stato per grazia conceduto, il che da loro si chiamava cavarne quelli i quali, non per l' uscio, ma per le finestre nel consiglio entrati fossero, proibirno che a nessuno di coloro che il benefizio dei tre maggiori dal settembre del dodici infino al ventisette acquistato avessono, fusse lecito e conceduto l' andarvi; del che furono dagli uomini savi e buoni meritamente ripresi, perchè non tutti generalmente o con quella eccezione che fecero, ma solo coloro che per ragionevoli cagioni indegni n' erano, cavarne dovevano. Deliberarono ancora: che in luogo degli otto di pratica si rifacesse il magistrato de' signori dieci di libertà e pace, chiamato i dieci della balía e volgarmente della guerra, con quella maggiore autorità che mai dal novantaquattro al dodici avuto avesse, salvo che nè eleggere commissari nè creare ambasciadori per più di quindici giorni per volta non potessino. Ordinarono eziandio: che alli otto di guardia e balía (1) si fecessero gli scambi; che si creassero gli ottanta per tempo di sei mesi coll' autorità e preminenze antiche; che si eleggessero quei venti sopra il regolare il consiglio, i quali di più potessero, anzi dovessero, con quale autorità, salario e condizioni s' avesse a creare il nuovo gonfaloniere, dichiarare, e per quanto tempo, solo che nol dichiarassono nè per meno d' un anno nè per più di tre; il qual gonfaloniere si dovesse senza alcun divieto eleggere e per tutta la città, cioè non più d' un quartiere che d' un altro, e far la sua entrata al primo di luglio. Che tutto quello che da' venti in una volta o più dichiarato fusse, fino a tutto il mese di settembre osservar si dovesse poscia chè il consiglio degli scelti (chè così si nominavano gli ottanta) approvato l' avesse, e non prima nè altrimenti. Che subito fatti li ottanta s' intendesse fornita e spirata ogni o qualunque autorità dei

(1) Era un magistrato che riguardava l' amministrazione della giustizia criminale, e il popolo, per meglio tutelare i propri diritti, elesse poi un altro magistrato detto la *Quarantia*, che riguardava i delitti politici.

settanta della balía e delli arroti, chè arroti si chiamavano quei cento trenta, onde era nata la sospezione delli ottimati. Assolverono favorabilmente d' ogni pena e pregiudicio, oltra i tre detti di sopra e di più Bardo di Piero Altoviti, (1) questi quindici cittadini nominatamente: Zanobi di Bartolommeo Buondelmonti, Luigi di messer Piero Alamanni, Niccolò di Lorenzo Martelli, Luigi di Galeotto Cei, Dante di Guido da Castiglione, Batista di Marco della Palla, Giovambatista di Lorenzo Pitti, Gherardo di Giovanni Spini, Giovanni di Simone Rinuccini, Francesco di Niccolò Cavalcanti, Iacopo d' Ottaviano Altoviti, Leonardo di Iacopo Malegonnelle, Alessandro d' Andrea di Manetto, Antonio di Francesco detto il Bruciolo, Alessandro Monaldi, e di più generalmente tutti coloro che stati fossero condannati, ammoniti o privati di qualunque grado in qualunque modo o per qualunque cagione, solo che per cose pubbliche e appartenenti allo stato fusse; a tutti e a ciascuno dei quali vollero che i beni stabili, i quali però alienati non fussero, si restituissono, e gli alienati ancora, quando a' possessori d' essi il pregio, i miglioramenti e la gabella restituire volessero, e i mobili s' avessero a far loro buoni pagandoli in cinque anni, ogni anno la quinta parte a dichiarazione della signoria. Che tutti gli ufizi, i quali posticci si chiamano, così fuori della città come dentro, e tanto di notai quanto di cittadini, dovessero farsi nel consiglio grande quanto prima si potesse. Ed affinchè alla maestà del nostro signore Dio piacesse di volere queste cose collo stato e reggimento della repubblica fiorentina felicemente prosperare, che i signori cento staia di grano dovessero a quei poveri che più loro parrebbe, distribuire.

Per queste cose, e massimamente essendosi il consiglio grande nel giorno seguente bandito, non pure si racchetò, ma mirabilmente si rallegrò tutto il popolo di Firenze. Il giorno di martedì, essendosi la mattina una solenne messa dello Spirito santo con grandissima devozione in palazzo celebrata, si ragunò finalmente il consiglio maggiore, e con tanta frequenza e sollecitudine, che alle diciotto ore v' era il numero, e passarono quel dì oltre duemila cinquecento persone, parte delle quali per lo essere tardi venute stettero fuori dalla sala. Elessero primieramente per via di nominazione, come innanzi al dodici, gli scambi degli otto della guardia e balía, i quali furono questi: Nero di Francesco del Nero, Luigi di Paolo Soderini, Giovanni d' Antonio Peruzzi, Giovanni di Simon Rinuccini, Scolaio d' Agnolo Spini, Lorenzo di Matteo Manovelli, Larione di Bartolommeo Martelli e Vittorio d' Antonio Landi; ed

(1) Come si sarà già osservato, i cittadini di Firenze si distinguevano sempre col nome del padre e del nonno.

il loro cancelliere fu Filippo di ser Francesco Lotti. L' ofizio de' quali non durò più di tre mesi, cioè dal giugno al settembre, perchè il mese di maggio fu da quelli otto de' Medici, che si cassarono, consumato. Crearono similmente i signori dieci di libertà e pace, i nomi de' quali porremo nel libro che verrà, in luogo più opportuno. Licenziato il consiglio, e le cose che in esso fatte s' erano, risaputesi, fu di tanta letizia Firenze ripieno, che niuno v' era, al quale non paresse i danni le noie e le paure preterite sdimenticate, d' esser quasi risuscitato.

Il consiglio si raunò un' altra volta alli ventitrè, e cominciarono a creare gli ottanta, e a' ventiquattro gli ebbero forniti, i quali ottanta si ragunarono l' altro giorno immediate, essendo lettere di Pisa da Filippo Strozzi venute, le quali portarono, come Matteo da Barga, altrimente Galeotto, conestabile della fortezza di Livorno, e Paccione da Pistoia conestabile della fortezza nuova di Pisa, perciocchè con elle insieme non erano i contrassegni venuti, non avevano, non che consegnare le fortezze, accettare le lettere voluto; la qual cosa molto gli animi de' cittadini e non senza cagione perturbò. Ma perchè Paccione detto aveva, se essere apparecchiato a dover rendere la sua ogni volta che la persona del Magnifico presenzialmente gliele imponesse, si scrisse caldissimamente a Filippo che facesse ogni sforzo, usasse ogni ingegno, ponesse finalmente ogni studio e diligenza di doverla ad ogni modo senza fallo nessuno ricuperare; e Filippo, o perchè così credesse egli, fidatosi nelle promesse del cardinale, o perchè così volesse che gli altri credessero, rispose che stessono di buona voglia e coll' animo riposato, e lasciassono di ciò la cura a lui, perchè egli condurrebbe a Pisa il Magnifico, e senza manco la riarebbe.

Ippolito con quest' occasione con forse sessanta cavalli si condusse a Pisa, e con lui erano di Fiorentini messer Bernardo de' Medici vescovo di Furlì, fedele, libera e molto ufiziosa persona, e Ubertino Strozzi chiamato Bertino, fratello del capitan Giuliano. Il Magnifico, fatti restare tutti gli altri di fuori, se n' entrò solo in cittadella, e quello che si dicesse o non si dicesse a Paccione non si seppe chiaro; ma gli effetti mostrarono ch' egli più tosto la retenzione che la restituzione della fortezza operò, e dopo un lungo ragionamento, uscito fuori e a Filippo rivoltosi, disse: — In fine il castellano sta ostinato di volere il contrassegno; — e dubitando forse che Filippo nol ritenesse, se già così di fare convenuti non erano, gli confessò i contrassegni essere a Lucca nelle mani di ser Agnolo Marzi, e di più a occhi veggenti di Filippo scrisse al cardinale che non mancasse per cosa del mondo di non mandargli, e, fingendo di voler la risposta e i contrassegni aspettare, si ritirò in camera; e fra tanto che Filippo andò a consigliarsi col capi-

tano di Pisa, il quale era Giovambatista di Niccolò Bartolini, se doveva ritenere il Magnifico o no, avuta la risposta del sì, Ippolito, per una porta di dietro della casa uscito, se n' era a Lucca tornato, e per la via gli aveva messer Noferi da Cortona, che lo scusasse, mandato.

Scrisse Filippo a Firenze scusandosi e giustificandosi lungamente, e a Lucca dolendosi e rammaricandosi acerbamente, onde gli fu dal cardinale e Giovanni Corsi, che co' Medici andato se n' era, umanamente risposto, prima scusando il Magnifico, che ciò come giovane per paura solo e non per altra cagione fatto aveva, poi dandoli speranza che farebbono ogni opera di dover dispor ser Agnolo, e gli manderebbono i contrassegni; e in questo mezzo ordinarono che 'l capitano Lanzino dal Borgo con ventisette compagni, imbarcatosi di nottetempo alla Capraia, tentasse per Arno di condursi a Pisa ed entrare nella cittadella; ma perchè quando arrivarono a Pisa era già di chiaro, furono scoperti, e dal signor Otto da Montaguto e dal capitano Cambio Nuti, i quali dopo la partita de' Medici per cui guardavano la terra, avevano pigliato soldo dalla repubblica, presi tutti senza pure uno mancarne e consegnati a Giovambatista, il quale comandò che imprigionati fossero subitamente. Ma perchè tra loro erano parecchi del dominio, e alcuni di Firenze proprio, e tra questi il Nibbio, e per conseguenza sarebbono stati appiccati, quei medesimi capitani che presi gli avevano, allegando, come è loro costume, che esser bargelli, non volevano, li richiesero a Giovambatista, e Giovambatista (perciocchè essi che a ogni modo gli rivolevano detto avevano) dubitando d' alcun maggiore inconveniente gli rendè loro, ed essi lasciatili andar via gli liberarono. E perchè un bargello, che era in Pisa da Spuleto, essendo stato casso se n' era con forse venti della sua famiglia nella cittadella rifuggito, bisognò per tôrre la speranza agli altri mandare un bando, che nessuno, fusse chi si volesse, a sessanta braccia avvicinarsi alla cittadella nuova sotto pena delle forche non potesse.

Queste cose in Firenze risaputesi alterarono oltre modo gli animi dei cittadini, e generarono tanto sdegno contra Filippo, che fu subitamente richiamato da Pisa, nel qual luogo (come di sotto si vedrà) duo commissari mandarono; e benchè Filippo, prima con lettere e poi a bocca, e pubblicamente e privatamente non lasciasse nè a fare nè a dire cosa nessuna per iscaricarsi appresso la repubblica, e quel nome d' addosso levarsi, mai però fare non potè che non si credesse che egli, o come parente o come uomo dato alla roba e tutto de' suoi piaceri, e conseguentemente del ben pubblico e della libertà poco curante, a quanto Ippolito fatto aveva stato consenziente non fusse. Perchè egli in tanto odio venne e così fatta disgrazia dell' universale, che niuno era che sofferire, non che altro, di

vederlo potesse; dove se avesse o Ippolito ritenuto, o che quei prigioni renduti non si fossero, adoperato, mai poichè Firenze fu Firenze non tornò in quella città nè il più glorioso cittadino, nè il più amato di lui. Fu poi Filippo a' buoni tempi sentito dolersi con gli amici più volte di questa commessione, accusando di poca non solo prudenza ma discrezione coloro i quali a ciò eletto l' avevano, e biasimandoli della loro folle credenza, pensando che egli, il quale era chi egli era, dovesse il Magnifico ritenere, o mandare alla beccheria i soldati. Ed io loderò che egli biasimasse coloro come non solo imprudenti ma indiscreti, benchè avendo egli fatto il più, si poteva pensare che avrebbe anco fatto il meno; ma dirò anche che, avendo egli cagioni, come allegava, giustissime, doveva (se più all' onesto che all' uso si deve riguardo avere) o non accettare cotal cura, o come si conveniva eseguirla.

Mentrechè per queste novità stava sospeso e mal contento ciascuno, si deputarono nel consiglio maggiore alli ventisette quei venti uomini, i quali correggere il consiglio e la creazione del gonfaloniere ordinare dovevano, e furono questi: Per Santo Spirito (1), Tommaso Soderino, Nero del Nero, Francesco Mannelli, Niccolò Capponi e Giovanni di ser Antonio Bartolommei. Per Santa Croce, Giovanni Peruzzi, Giovanni Rinuccini, Federigo Gondi, Iacopo Morelli e Francesco del Zaccheria. Per San Giovanni, Larione Martelli, Raffaello Guasconi, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi e Vittorio Landi. Per Santa Maria Novella, chi fusse il primo, per diligenza che da me usata si sia, mai rinvenire potuto non ho; gli altri furono Giovanni Acciaiuoli, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi e Domenico Pescioni. Ragunatisi questi venti immediatamente il dì di poi che furono eletti, e per l' autorità loro conceduta, solennemente dichiararono: « che il gonfaloniere dovesse pigliare il magistrato, non il dì delle calende di luglio, come per la provvisione delli venti di maggio disposto s' era, ma il giorno seguente che fusse vinto e pubblicato nel consiglio grande; l' uficio del quale tredici mesi interi durare dovesse, cioè dal primo di giugno del millecinquecentoventisette insino a tutto detto mese del millecinquecentoventotto; nè avesse alcun divieto dal medesimo ufizio, cioè potesse alla fine del suo magistrato esser nominato e vinto, e così raffermato di nuovo. Dovesse il meno aver passati i cinquant' anni; non potesse chi fusse eletto in modo nessuno sotto alcun colore rifiutare; abitasse continuamente nel palazzo in quelle medesime stanze e con quelle stesse comodità che aveva il magnifico Piero Soderini, e con salario di fiorini

(1) Firenze era divisa in quattro quartieri, e ogni quartiere aveva quattro gonfalonieri che avevano insegne collegiali.

mille d' oro per ciascun anno, da doversegli ogni due mesi dal camarlingo del monte col solito stanziamento pagare. » Quanto all' autorità vollono : « che oltra il sommo grado del gonfaloniere di giustizia potesse, oltra il proposto ordinario de' signori, proporre sempre tutto quello che egli giudicasse o necessario o utile in alcun modo, e di più intervenire, come capo e proposto di tutti gli ufizi e magistrati, dove cause criminali si trattassero, e in tal caso i magistrati e ufizi in palazzo alla presenza di lui raunare si dovessero, e che durante l' uficio suo, tutti i figliuoli suoi e nipoti, così di figliuoli come di fratelli, avessono divieto dal magistrato de' signori. »

Questo giorno medesimo essendo dal campo della lega, il quale all' Isola nove miglia lontano da Roma si trovava, venute lettere, si ragunarono gli ottanta con pratica di molti de' più nobili e prudenti cittadini, e da poi che lette si furono pubblicamente le lettere, per le quali lettere i signori della lega instantemente la signoria ricercavano che 'l nuovo libero stato dovesse la lega e quell' obbligo solennemente rinnovare, che tra loro e gli otto della pratica del reggimento passato agli ventotto e agli trenta d' aprile conchiuso e celebrato s' era, furono i cittadini del loro parere e consiglio dimandati. Sopra la qual materia, dubbiosa nel vero e malagevole e di grandissimo momento, si disputò lungamente e si dissero molte e molto varie e diverse sentenze; onde altercandosi assai e nulla risolvendosi, Tommaso di Pagolantonio Soderini, di dolce presenza e grave facondia, drizzatosi in piè in questa maniera, racchetatosi tutto il consiglio, con incredibile maestà a favellare incominciò :

« — Due sono le cagioni, cittadini fiorentini, perchè io brevemente e resolutamente favellerò; la prima delle quali è il conoscere io dove e a cui parlo, cioè nel senato fiorentino, e a quegli uomini i quali come di prudenza e gravità non sono (che io creda) a nessuno altro popolo inferiori, così di sottigliezza e acume d' ingegno per comune oppenione delle genti a tutti gli altri soprastano. La seconda è la chiarezza anzi certezza di quello che qui si tratta e oggi persuadere si debbe, la quale è tanta e così fatta, che io per me, sallo Dio, mi sono forte maravigliato che in questo luogo e fra tali persone se ne sia non che dubitato, ragionato; perciocchè solo delle cose scure e dubbiose e che in nostra potestà sieno, e di nessun' altre, contendere e consultare si dee. Niuno, che di sano intelletto fusse, mise mai in consultazione, se era bene o no che il sole o si levasse o tramontasse; niuno in dubitazione, che l' acqua fredda non sia, e, brevemente, dove la necessità stringe, tutte cedono l' altre cose. E pure è chiaro che nel fatto nostro non una necessità sola, ma due se ne trovano; l' una e la principale è

il vincolo del dovere osservare la fede data e mantenere il giuramento fatto, e in questa il ben essere dell' anima consiste; l' altra è il certo e manifesto pericolo di non dover veder andar a ruba e a fuoco insieme colle mogli e figliuoli nostri, e, quello che è più, colle chiese di Dio e dei suoi santi tutta quanta questa città; e da questa la salvezza del corpo depende, avendo noi un tale esercito tanto vicino e così nimico, che egli ad ogn' ora maggior danni e più crudele strage a noi ne minaccia, che a Roma fatti non ha, de' quali senza l' aiuto della lega e de' confederati nostri chi difendere e liberare ci possa non veggo. Non so dunque perchè, senza cagione veruna, e fuori anzi contra tutte le ragioni, cerchiamo per noi medesimi quell' aita da noi stessi allontanare e disgiugnere, la quale sola l' anime e' corpi, quelle ci salva e questi, come ogn' uomo vede, ci difende; per non dir nulla che se noi lei a gran torto abbandonassimo, potrebbe ella contra di noi rivolgersi con gran ragione. Dunque se 'l conservar noi e mantenere la lega, oltra che n' arreca onore grandissimo e riputazione a questa città, è ancora non solamente utile, ma eziandio necessario, conchiudo ch' ella, salvo sempre ogni miglior giudicio, conservare e mantenere si debba. — »

Come piacque sommamente a coloro i quali Guelfi erano questa breve ma veemente orazione, così a' Ghibellini grandemente dispiacque, parendo loro che l' affezione delle parti troppo e troppo manifestamente trasportato l' avesse, e di già alle medesime dispute e contenzioni s' era; e alla fine dopo vari contrasti pareva che a rinnovellare l' obbligo e nella lega perseverare inchinassono. Quando Niccolò di Piero Capponi, giudicando questo partito dubbio e pericoloso molto, per non mancare alla patria sua dell' aiuto e consiglio suo, si levò ritto, e perchè nel suo viso risplendeva sempre una dolcissima e benigna severità, ciascuno, fatto d' ogni intorno silenzio, rivolse gli occhi vèr lui, ed egli così favellò:

« — Come io non dubito punto, magnifici ed eccelsi signori, venerabili collegi, spettabili signori dieci e voi tutti altri magistrati e cittadini prestantissimi, che in me non siano nè quell' ingegno nè quell' eloquenza che di mestier sarebbono a dover favellare, se non con alcuna lode almeno senza verun biasimo, e fra tanto giudiziose persone e in sì onorato luogo e sopra deliberazione tanto importante, così conosco certissimo che da me sono lontani tutti quelli affetti così d' amore come d' odio, i quali possono impedire, anzi sogliono bene spesso, il giudizio di chi favella, quantunque grande ed esercitato sia. Ed essendo io uno di coloro, il quale non pur nato e nutrito, ma eziandio onorato sopra li miei meriti in questa nobilissima repubblica, non meno diletta ora la presente libertà, che già offendesse la passata servitù, ardirò di

dire liberamente, se non con isperanza d'esser lodato d'amorevolezza, certo senza paura d'aver a esser ripreso di temerità, tutto quello che sopra la proposta materia non tanto la poca sperienza de'miei molt'anni, quanto la somma affezione che io ho sempre, l'orme degli antenati e maggiori miei seguitando, a questa inclita e gloriosa città meritamente portato; nè mi curerò io in cosa di così grand' importanza di tanto brevemente e leggiadramente favellare, solo che con sincerità e con verità favelli, lasciando agli astrologi ed a' filosofi del nascimento del sole e della natura dell' acqua disputare, e solo quello che io penserò che a profitto nostro e di questa repubblica sia, narrandovi.

« Disputasi da voi se quella lega e confederazione fatta già tra papa Clemente, Francesco re di Francia, i signori Viniziani e Francesco Maria Sforza duca di Milano, nella quale erano i Fiorentini in conseguenza come aderenti compresi, e ultimamente tra i capitani d'essa e gli otto di pratica rinnovata, si debba da questa repubblica mantenere. E perchè alcuni, non istimando per avventura di quanto gran momento sia la presente risoluzione, hanno, assai di ciò prestamente speditisi, non so se troppo timidi e poco prudenti, non pure consigliato ma quasi persuaso che la lega osservare si debba, non allegando in pro di questa sentenza e conchiusione loro alcun' altra nè ragione nè autorità, se non il dire che onesta cosa è che la fede si mantenga, e massimamente quando a ciò fare non solo l' utilità ne conforta, ma ne sforza la necessità; a me, che sono d'opinione al tutto diversa anzi contraria, bisogna principalmente mostrare due cose: l'una, che non osservandosi da noi questa lega, non perciò venghiamo a mancare della fede nostra, affinechè niuno pensasse che io nel numero di coloro fussi, i quali, secondo l'uso moderno, dove si tratta dell' utile non tengono conto nè fanno caso alcuno dell' onesto; l'altra, che ella non solo non è necessaria nè utile, ma tutto all' incontro.

« E venendo alla prima, sallo Dio che io non so se debba o maravigliarmi di loro come di poco pratichi, non sappiendo, o di non sapere mostrando, che niuno eziandio ne' debiti privati e contratti particolari non può essere da nessuno obbligato senza espresso consentimento suo, non che saputa; o riprendergli come troppo imprudenti e inconsiderati, dandosi a credere che questo presente libero e pacifico stato popolare sia il medesimo che 'l violento, iniquo e tirannico regno de' Medici, e che l' obbligazioni fatte già per utilità e stabilimento del principato e superiorità loro abbiano ora ad esser da noi in danno e distruggimento della repubblica e libertà nostra osservate; la quale oppenione se fusse vera, siccome è manifestamente falsissima, sarebbe di tanto pregiudicio a tutti noi, che guai a questa città. Ma io non voglio

più lungamente sopra questa prima parte distendermi per non muovere odio, e loro da quelle parole malivoglienza concitare, le quali, come dette a studio e maliziosamente, meriterebbono gastigo grandissimo, così proferite a caso e inavvertentemente, e forse per credere di dover arrecare giovamento a questa città, meritano se non loda, non piccola compassione.

« Laonde alla seconda trapassando dico che le leghe, per quanto mi ricorda avere in famosissimi autori letto e osservato, si fanno ordinariamente così con principi come colle repubbliche o per offendere altri o per difendere se medesimi. Ad offendere altri ci movemo particolarmente per acquistare o onore o utile; a difendere noi pure per fuggire o danno o vergogna. Il perchè come quelle leghe, mediante le quali questi effetti si conseguono, si possono chiamare o necessarie o utili, così quelle all' opposito, che sono del contrario cagione, o dannose o superchie nominare si debbono; e sebbene io avviso che 'l nostro intendimento sia di volere anzi difendere noi stessi che offendere altrui, vediamo però, onoratissimi cittadini, quanto e in questa parte e in quella vi possa o giovare o nuocere la presente collegazione. Primieramente la guerra principale è tra un potentissimo imperatore, il quale mai questa repubblica ingiuriato non ha, e un re gagliardissimo, il quale non l' ha mai beneficata. Quegli si duole che la capitolazione fatta in Madrille l' anno passato, di dovergli oltra l' altre cose il ducato della Borgogna restituire, non se gli osservi. Questi, oltra i duri portamenti e sinistri modi nella sua cattività usategli, delle troppo ingorde e disoneste condizioni postegli già da Cesare per riscuotere se medesimo e oggi per ricuperare i figliuoli si rammarica. Ora dicami chi può, qual utilità n' alletta i Fiorentini, e qual necessità gli costringe a volersi fra le doglienze d' imperadore sì grande e sì fortunato e i rammarichi d' un re sì magnanimo e sì potente tramettere? O qual bene ne può mai a questa repubblica seguire per tempo alcuno, che non sia (per tacere delle spese) il pericolo che di ciò si porta, molto anzi infinitamente maggiore? Clemente, quando si collegò, fu mosso da sdegni privati e da particolare ambizione indotto, e soprattutto per poter oppressata tenere e sotto il suo giogo questa città; Francesco Maria per racquistare la ducea di Milano; i Viniziani, non tanto per guardare a spese comuni le terre proprie, quanto per occupare, secondo l' antico costume loro, quelle d' altrui; soli i Fiorentini, i Fiorentini soli, non dirò senz' acconsentirvi, ma senza saperlo, vi furono per accidente e come in conseguenza nominati dal papa, il quale perchè, non vo' dire lo rimordeva la coscienza, ma pure si vergognava che non possendo essi participare d' alcun frutto dovessero nondimeno oltre a' pericoli che

portavano, a tutte le spese che si facevano concorrere, volle secondo la natura e costume suo, se non nascondere del tutto, ricoprire alquanto così fatta disonestà, col non dichiarare a quanto numero di genti e d'oro gli obbligasse; il che fecero poi artatamente per consiglio e istigazione del duca d'Urbino i provveditori veneziani. Obbligando non questa repubblica, ma quel governo, il quale per non perire non ricusava morte nessuna, lo costrinsero a sì gran numero così di cavalli come di fanti, che quando ben mille volte voleste, non però se non disagevolissimamente e con gran fatica potreste osservarlo; laonde o non v'accorgendo o non potendo altro fare, eravate forzati (della quale infelicità nessuna non si può non che dire pensare nè più misera nè maggiore) ad offendere voi medesimi, e mantenere viva e gagliarda quella lega, che voi deboli e servi manteneva. Le quali cagioni essendo oggidì, cittadini prudentissimi, più per somma clemenza e benignità di Dio, che per alcuna virtù o merito nostre cessate, debbono ancora tutti gli effetti che da quelle procedevano cessare.

« E poichè egli non mi è nascoso che molti vanno per le chiese e su per le piazze e nelle botteghe e per tutto Firenze con gran letizia e vanagloria spargendo che 'l re d'Inghilterra, sebbene esser nominatamente compreso non ha voluto, è nientedimeno principale in questa confederazione, e se ne chiama protettore e difenditore, rispondo, o vero o falso che ciò sia, prima, lui esser tanto lontano da noi, e così da tutto il mondo, non che dall'Italia, diviso, che posto che volesse soccorrerci, non potrebbe; poi, che tanto o pensa o cura il re d'Inghilterra alla salute e libertà nostra, quanto o pensiamo o curiamo noi alla sua. Ma che più! impariamo da lui, seguitiamo le sue pedate, andiamo imitando la sua prudenza, il quale sì grande, sì ricco, sì poderoso re essendo, non s'è voluto scoprire contra Cesare, ha ricusato di prestare il nome, non che di pigliar l'arme in favore del re di Francia, solamente di mettersi mezzo tra l'uno e l'altro accettando, per tentare se fatto venuto gli fusse di poter, se non con lunga pace, almeno con breve tregua fra loro alcuna concordia trovare. Scoprirannosi dunque contra Cesare e piglieranno l'armi in favore del re di Francia e ardiranno i Fiorentini di potere quello che non è stato oso di volere il re d'Inghilterra? E coloro che stimano tanto, e così spessamente si vantano d'essere tra illustrissimi, serenissimi, cristianissimi e santissimi annoverati, nè credono di poter non vincere con sì chiari principi, mostrano male che sappiano che le guerre non co' bei nomi ma colle buone armi si facciano; colla moltitudine e fortezza de' soldati, non colla pompa e grandezza de' titoli; non entrano nelle battaglie, non che vincano le giornate, la chiarezza del sangue e lo splendore delle

case, ma solo la virtù degli animi e la disciplina militare; e se alcuno di voi avesse per avventura in odio il nome spagnuolo, ricordandosi dello scempio e sterminio di Prato, onde nacque la mutazione del dodici, da non mai doversi nè sdimenticare da questa città nè senza caldissime lagrime rammemorare, ricordisi ancora che l'ostinazione di voler seguitare le leghe e la pertinacia di voler mantenere le parti francesi ne fusse, non sola, certo principalissima cagione.

Io non posso non dolermi che gli uomini siano molte volte o da troppa irragionevole ambizione, sperando di dovere essere ora creati ambasciadori e ora eletti commissari, o da poco ragionevole paura tanto accecati (per non dir nulla nè dell'avarizia nè dell'invidia di molti), ch'eglino ancorachè perspicacissimi non veggiano quelle cose che loro sono dinanzi agli occhi, e le quali veggono eziandio quelli i quali, non voglio dire che sieno orbi del tutto rispetto a loro, ma hanno bene la veduta corta. Temono costoro o fanno sembiante di temere dell'esercito imperiale, il quale ha Roma saccheggiato, quasi non sappiano che egli intero, dappresso, vivente Borbone, e bisognoso di tutte le cose non ebbe ardire d'assalirci divisi e pieni di discordie, non che ora noi uniti, la buona mercè di Dio, e concordi, ed egli ricchissimo, lontano, senza capo e in gran parte dalla fame e dalla peste diminuito, pensi o di volerci assalire o di poterci superare. Ma ponghiamo che il loro timore sia giustissimo, e che ciascuno debba d'una moltitudine barbara, efferata, senza freno o legge nessuna sospettare; poniamo, dico, che non pure vogliano i Tedeschi e gli Spagnuoli assaltarci, ma possano, sarà per questo tolta via la paura? cessato il pericolo? rimoveremo i nostri danni? cesseremo le nostre vergogne? assicureremo finalmente dal fuoco e dal sacco questa città per seguitare nella lega, per rinnovare gli obblighi, per esser confederati con costoro? Io non voglio, dignissimi magistrati e nobilissimi cittadini, interpretare l'animo di nessuno (che mai usanza della nostra casa non fu) malignamente, e meno augurar mal veruno a questa innocentissima città, a cui desidero col proprio sangue dietro l'esempio di mio padre e colla vita stessa recare salute; ma ben priego nostro signore Dio con tutto 'l cuore, che con quella santa pietà che egli di sotto a sì duro giogo lo trasse, colla medesima dal bisognarle far pruova o della benevolenza degli amici o della fede de' collegati la guardi. Dunque sarem di così buona natura e tanto (come si dice) all'antica, che noi ci facciamo a credere che coloro i quali con tanto onore di tutta Italia, e con non meno certa che abbondantissima preda di se medesimi, non hanno nè saputo con grandissima vergogna loro, nè voluto con infinito danno della maggiore e certo della miglior parte del mondo, difendere Roma e liberare il principal capo

non solo della lega ma di tutta la cristianità, o vogliano o sappiano difendere Firenze e quella parte de' collegati liberare, che essi hanno per niente?

« Ma che diremo di coloro i quali temono e hanno sospetto della lega medesima, come se non avessino, non dico sentito per tutto il dominio fiorentino, ma provato per le lor ville proprie, che le sue genti arrecano maggior danno a' contadini che paura a' soldati; sanno meglio predare i campi che prendergli; vogliono piuttosto assediare e votare le terre che gli ricevono, che assaltare e combattere quelle che via gli cacciano; e finalmente, per ridurre le mille in una, non vogliono gli amici difendere, nè possono offendere i nimici; nè si accorgono ancora per tante prove costoro, che Francesco Maria duca d' Urbino, sì per trovarsi, mediante le sue molte virtù e maraviglioso valore, in ottimo stato e grandissima riputazione, e sì per secondare le voglie e ubbidire a' comandamenti de' suoi signori, seguita più la pace che non fugge la guerra; ama meglio la sicurezza che non odia i pericoli; e, per dirlo chiaramente, cerca non più di combattere, ma di vivere, e più che d' acquistare, l' acquistato godersi desidera; onde sono in tanto dispregio venuti e in così fatto vilipendio ed egli e tutti i soldati suoi, che questi si chiamano pubblicamente l' esercito della sanità, e di lui si dice infino da' fanciulli che i suoi corsaletti sono le montagne.

« Ma perchè nè io sono in questo luogo venuto per dovere censurare i costumi e meno per riprendere gli altrui difetti, nè voi cercate di sapere quello che da fare non sia, ma solo quello che nella presente consultazione si debba o come detrimentoso fuggire o seguire come profittevole, dirò non meno liberamente che con sincerità l' opinione mia, la quale è che noi, mostrandoci di tutti i potentati amici, e a tutti ambasciadori mandando o messaggeri, parte in iscusazione, parte in gratulazione e parte in raccomandazione di questo nuovo libero e pacifico stato popolare, non ci obblighiamo a nessuno; perciocchè, oltra che sempre saremo a tempo ad obbligarci ad ognuno, mentre non saremo di persona, saremo non solo desiderati, ma intertenuti e accarezzati da tutti; e in questo mezzo attendiamo con ogni pensiero e poter nostro non meno ad ornarci di buone armi e dentro nella città e fuori per lo contado, che ad armarci di giuste leggi, certissimi, o che noi medesimi avemo da difendere la libertà nostra armati, o che tutti gli altri s' hanno ad ingegnare ed a sforzare di torlaci. E sebbene io so quanto la via neutrale e il volere stare di mezzo è parte come vile e parte come dannoso biasimevole riputato, poichè così facendo nè si giova agli amici nè a' nimici si nuoce, ed io confesso ciò esser vero generalmente, ma chi vorrà con diritto occhio risguardare, vedrà che

questo non ha luogo nè milita nel caso nostro. E a coloro che tanto nelle forze francesi confidano, e che avvilendo la potenza di Cesare hanno in bocca ad ogni terza parola la maestà del re cristianissimo, non voglio altro rispondere (per dare oggimai fine a questo lungo, e voglia Dio che non inutile, ragionamento) se non che a Colui piacesse, che può solo e solo sa tutte le cose, che questa repubblica tanto sperar potesse dall' amore e aiuto di Francesco I, quanto ella debba temere dello sdegno e vendetta di Carlo V. — »

Fu Niccolò attentissimamente ascoltato e quasi da tutti commendato, parendo loro che e le ragioni da lui allegate fussero buone, ed egli assai liberamente ed efficacemente dette l' avesse; nondimeno, venutosi al cimento delle fave, i migliori, come le più volte suole avvenire, furono superati da' più, e si deliberò che si dovesse nell' accordo ultimamente fatto colla lega inviolabilmente perseverare, e la repubblica con nuovo contratto, ma nel medesimo modo e colle medesime condizioni, obbligare; il qual contratto fu poi da messer Salvestro Aldobrandini, eletto nel consiglio maggiore primo cancelliere delle riformagioni nel luogo di messer Iacopo Modesti da Prato, veramente modesto e diritto uomo, agli ventidue di giugno solennemente rogato. Questa deliberazione fu, come si vedrà ne' seguenti libri, di grandissimi mali e d' infiniti danni cagione.

In questo medesimo giorno Francesco Antonio Nori gonfaloniere, parendoli, come era, che il popolo nè di lui nè di quella signoria si fidasse, parte da' consigli degli amici confortato, ma molto più dalle minacce de' nimici, per le ragioni che di sotto si diranno, spaventato, propose a nome suo e di tutti i suoi signori compagni nella pratica, che consultassero tra loro se in onore e in bene della repubblica fusse che eglino alle loro case, da poi che quell' universale a sospetto gli aveva, privati se ne tornassero; aggiugnendo sè e tutti quei signori suoi compagni, perciocchè altro che la quiete pubblica e la comun salute non desideravano, essere apparecchiati, conoscendo di non esser creduti, ad acconsentire non solo pacificamente ma volentieri a tutte quelle cose le quali quel giustissimo e sapientissimo senato deliberasse. Allora messer Ormannozzo, o per esser dottore e di maggiore autorità degli altri, o perchè di così fare convenuti fussero, in piè levatosi riprese le parole, e dopo l' aver commendato la buona mente del magnifico gonfaloniere e di quella eccelsa signoria, disse in sustanza le medesime cose, ma più lungamente, offerendo anch' egli in nome suo e di tutti i magnifici suoi signori compagni di dovere a tutte le loro ragioni, ogni volta che loro così piacesse, rinunziare.

Questa offerta fu lietamente ascoltata e commendata, e da tutti (po-

sciachè per quartieri secondo l' usanza raunati e consigliati si furono) senz' alcun contrasto farne unitamente accettata; la qual cosa fuora risaputasi multiplicò la letizia al popolo, nè altro oggimai s' aspettava, se non che all' elezione del gonfaloniere e della signoria nuova si venisse; laonde, ragunatisi di nuovo gli ottanta ed il consiglio maggiore, approvarono tutto quello che da' venti uomini era stato dichiarato, salvo che non vollero che il gonfaloniere avesse divieto dal medesimo uffizio; e di più fecero che 'l numero sufficiente a crearlo fusse millecinquecento, dando abilità per quella volta così a coloro che a specchio fussero, come a quelli che trent' anni forniti non avessero, purchè passassero i ventiquattro. Statuirono ancora, che 'l gonfaloniere a tutte le leggi così fatte come da farsi esser sottoposto dovesse, e se ad alcuna in alcun caso contravenisse, potesse esser riconosciuto e punito eziandio con privazione della vita, e i giudici competenti di ciò fossero i signori collegi, i capitani di parte guelfa, i dieci di libertà e pace, gli otto di guardia e balía, ed i conservadori di legge raunati insieme legittimamente, cioè, come si dichiarò di sopra, almeno le due parti di loro; e di più, che ciascuno de' signori avesse facoltà di proporre contro di lui qualunque partito, ogni volta che 'l proposto ordinario non potesse egli o non volesse proporre; e in caso che 'l gonfaloniere morisse o fusse privato, si dovesse un altro nel medesimo modo rifarne, cioè (per dare ancora questa notizia particolare a coloro che delle governazioni civili si dilettano) che sonata la campana col rintocco, e raunato legittimamente il consiglio, si traessero dalla borsa generale del consiglio grande sessanta elezionari a sorte di quelli che presenti fussero, e questi nominassero ciascuno uno, non ostante specchio o altro divieto, salvo che dell' età (cioè che 'l nominato avesse, come s' è detto, cinquant' anni passati), e mandati a partito separatamente tutti i detti sessanta a uno a uno, di quelli che avessono vinto il partito almeno per la metà delle fave nere e una più, se ne pigliassero sei delle più fave, e con loro ancora i concorrenti, cioè quegli i quali tante fave avessono avuto quante gli altri, se alcuni nell' ultimo partito de' sei stati ve ne fussero, e se ne avessin vinto il partito tanti che facessero il numero di sei, si togliessero tutti quelli che vinto l' avessero da sei in giù, e questi in sur un foglio scritti si leggessono incontinente tutti a tutto il consiglio, e poi mandati a partito a uno a uno, colui che restasse delle più fave, vinto però il partito, s' intendesse essere eletto e creato gonfaloniere; e se nel secondo partito fussero stati concorrenti delle più fave, si dovessono mandare tante volte e tante a partito, che l'uno avanzasse l' altro; e se accaduto fusse che nel secondo e ultimo partito non avesse nessuno vinto per la metà delle fave e una di più, si ri-

mandasse tante e tante volte a partito, che uno vincesse. Quanto alla signoria vollero per questa prima volta, che ciascuno de' signori vecchi traesse dodici elezionari, ciascuno de' quali dovesse uno di coloro, che a cotali magistrati abili sono, nominare; il che fatto, tutti i nominati si mandassero a uno a uno a partito, e di quelli che avessero vinto il partito per la metà delle fave nere e una più, sei imborsare se ne dovessero, quelli delle più fave, e ancora i concorrenti se alcuni ve ne fossero, e di poi a sorte della borsa si traessero, e gli primi otto che uscissero, s' intendessero essere i nuovi signori per tre mesi, e i due della minore insieme col notaio per questa prima volta s' eleggessono del quartiere di Santa Maria Novella, poi s' andasse seguitando l' ordine del quartiere di mano in mano.

Ordinate tutte queste cose in cotal guisa, si raunò l' altro giorno, che fu l' ultimo di maggio, il consiglio grande, il numero del quale furono duemilacinquecento, e nominati dagli elezionari sessanta, e andati a partito nel modo che si disse poco fa, i sei che delle più fave restarono, furono questi: messer Baldassarri Carducci, Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Niccolò Capponi, Nero del Nero e Giovambattista Bartolini; e di questi sei rimase nel secondo squittino delle più fave, e conseguentemente gonfaloniere di giustizia, Niccolò. Fu dagli uomini parte prudenti, i quali delle cose politiche si dilettano, e parte dagli scioperati, i quali altra faccenda non hanno, sopra questa elezione variamente discorso; prima perchè dei sessanta nominati più quegli sei che gli altri avessero maggior numero di fave avuto; poi perchè di loro sei Niccolò fusse rimaso superiore; e si giudicò universalmente, che a favorire messer Baldassarri e Alfonso si fossero tutti coloro vòlti, i quali temevano o fuori della potenza del papa o dentro della parte de' Medici, e anco coloro i quali o vendicarsi contra le palle e loro seguaci, o di licenziosamente vivere desideravano; pensando che essendo, qual si fusse l' uno di loro, nimico de' nimici e da loro offeso, mai a patto nessuno, che i Medici in Firenze tornar dovessero, consentirebbono, e che il più agevole e sicuro modo di far le vendette loro contra i Medici, era il permettere agli altri che le loro facessero, e che essendo essi a quel desiderato grado saliti, dovessero qualunque licenza a coloro che rinnalzati ve gli avessero, comportare. Ma a messer Baldassarri nocque, oltre la fierezza della sua natura, il non essere egli in Firenze, e ad Alfonso, oltre alla poca grazia che aveva per l' ordinario col popolo, l' essere stato de' compagnacci contra fra Girolamo (1).

(1) Intendi il Savonarola, che aveva tratti i natali in Ferrara, ed era stato inscritto all' ordine de' Domenicani.

In Nero e Giovambattista convennero molti di ciascuna delle parti, sì perchè innanzi al dodici erano stati in qualche credito, e sì perchè dal dodici al venzette non erano stati dalla casa de' Medici adoperati, e anco s' aveva di loro buona opinione nell' universale; ma quello che gl' impedì più d' altro, fu la grandezza e favore de' loro compagni e concorrenti. A Tommaso giovò assai la memoria di Pagol Antonio suo padre, il quale aveva se non trovato, messo innanzi e favorito grandissimamente, a tempo del frate il consiglio grande, ma più quella di Piero suo zio, ricordandosi ancora la maggior parte degli statuali, quanto al tempo del suo gonfaloneratico s' era in Firenze per l' incomparabile prudenza e integrità sua tranquillamente e felicemente vivuto; ma dall' altro lato questo medesimo, cioè l' esser egli de' Soderini e nipote di Piero, gli tolse non poco; perciocchè moltissimi erano coloro i quali non volevano parere di fare emule e conguagliare queste due case insieme, dimanierachè fusse quasi necessario che ogni volta che in Firenze non regnassero i Medici, governassero i Soderini, l' esempio de' Genovesi nelle due famiglie Fregosi e Adorni allegando; e molti ancora si sdegnavano nè potevano (come fanno coloro i quali, non avendo essi virtù, non le vorrebbono vedere onorare in altrui) pazientemente sopportare che in Firenze creare un gonfaloniere straordinario non si potesse, il quale della casa non fusse de' Soderini. In Niccolò solo concorsero tutte le sette, perchè, oltre la memoria di tanti suoi maggiori ed in specie di Piero suo padre, il quale prima aveva animosamente i capitoli in sul viso del re di Francia stracciati, poi messo ne' servigi della repubblica la vita, i Palleschi sapevano ch' egli era dal governo de' Medici stato onorato, ed i contrari a' Medici, che egli nessuno di quegli onori cercato aveva; i frateschi l' avevano per buono e per mansueto, e tutti lo conoscevano generalmente per uomo netto, libero, e che aveva la libertà non solo desiderata sempre, ma cercata; e quello che più d' altro lo prepose a Tommaso, fu ch' egli innanzi e poi al venerdì della revoluzione s' adoperò vivamente contra i Medici in favore della libertà, dove Tommaso, per la troppa timidezza sua, nè vedere ancora si lasciò.

Questo stesso dì si creò ancora dopo 'l gonfaloniere la signoria nuova per tre mesi, la qual cosa mai più avvenuta non era: e la vecchia fornito il primo mese se ne tornò a casa privata, il che medesimamente mai più in Firenze non si ricorda che avvenisse senza tumulto, o che non si facesse balía. I signori vecchi, i quali se ne tornarono privati a casa, furono questi: messer Ormanozzo di messer Tommaso Deti, Bernardo di Piero Bini, « per Santo Spirito; » Antonio d' Iacopo Peri, Niccolò di Giovanni Becchi, « per Santa Croce; » Cipriano di

Chimenti Sernigi, Simone di Francesco Guiducci, « per Santa Maria Novella; » Maso di Geri della Rena, Gismondo di Gismondo della Stufa, « per San Giovanni; » ed il loro notaio fu ser Piero di ser Domenico Buonaccorsi. Ed i signori eletti, per entrare insieme col nuovo gonfaloniere la mattina seguente, cioè il primo dì di giugno del millecinquecentoventisette, furono questi: Francesco di Niccolò Mannelli e Lutozzo di Batista Nasi, « per Santo Spirito; » Andreuolo di messer Otto Niccolini e Domenico di Niccolò Giugni, « per Santa Croce; » Iacopo di Lorenzo Manovelli e Giovanni di Bernardo Neretti, « per Santa Maria Novella; » Cristofano di Bernardo Rinieri e Filippo di Pagolo degli Albizzi, « per San Giovanni; » ed il loro notaio fu ser Lorenzo di ser Francesco Ciardi. Il primo cancelliere eletto già in luogo di messer Marcello rimase messer Alesso Lapaccini, buona ma fredda persona; il secondo per ispedire le lettere del dominio ser Lorenzo Violi.

Niccolò, il dì di poi che fu eletto gonfaloniere, fece ragunare il consiglio maggiore, e come quegli che di già aveva in animo di voler riconciliare i cittadini popolani co' Palleschi, e andare non esacerbando ma addolcendo papa Clemente, il che sarebbe senz' alcun dubbio stata, se fare si fusse potuto, la salute di quella città, drizzatosi in piè favellò, stando tutti ad ascoltarlo attentissimamente, in questa sentenza:

« — Siccome noi tutti insieme e ciascun di noi separatamente debbe, inclito e generoso popolo fiorentino, non da alcun suo merito o valore, ma solo dalla benignità e bontà d' Iddio ottimo e grandissimo, il beneficio riconoscere della libertà da noi, quando meno l' aspettavamo, recuperata; così io non da alcuno mio valore o merito, ma solo dalla benignità e bontà di tutti voi insieme, e ciascuno di voi separatamente, il benefizio riconoscere di questo supremo e onoratissimo grado, al quale voi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, non vo' dire contra la voglia, ma bene fuori dell' opinione e credenza mia, innalzato ed esaltato m' avete. Laonde quanto più i' mi vi conosco e confesso obbligato, tanto doverrei ancora avervene non solamente miglior grado, il che io fo e farò sempre, ma eziandio rendervene grazie maggiori; la qual cosa io non penso di poter fare per la grandezza del benefizio vostro, nè di dovere per la picciolezza dell' ingegno mio. Ben vi dico, in luogo di ringraziarvi con parole, che io mi sforzerò sempre con tutto l' animo di far sì coll' opere, aiutantemi la divina grazia, che nè voi mai debbiate pentirvi d' avermi spontaneamente cotale dignità conceduta, nè io d' averla dopo lunga consultazione, più nel vostro giudizio confidandomi che nel mio, non per desiderio di comandare, ma per tema di non disubbidire, accettata. E perchè ciascun di voi possa, nobilissimi e prestantissimi cittadini, supplire dove io mancassi, correggermi dove io er-

rassi, piacciavi non solo udire, ma considerare, qual sia d'intorno al governo di questa nostra fioritissima oggi e felicissima repubblica il parere e consiglio mio, il quale io dirò liberamente, apertamente, se non con prudenza ed eloquenza, certo con verità e con carità.

« Dico dunque, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che come i corpi nostri, così gli stati possono anzi sogliono infermare, ed infermati la lor vita terminare in due modi, cioè o per cagione intrinseca o per cagione estrinseca; la cagione intrinseca è ne' corpi la distemperanza degli umori, e negli stati la discordia dei cittadini; e la cagione estrinseca è negli uni e gli altri quella forza e violenza, la quale o con ferro o con altre nocevoli cose può esser loro fatta di fuori. Ora, che questa repubblica sia inferma dentro ed abbia fuori chi cerchi di offenderla, non può alcuno di noi dubitare. Dee bene ciascuno di noi, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e massimamente coloro che sono magistrati, come medici più vicini e più obbligati all' infermo, fare ogni cosa per rimediare all' un male e all' altro; il che si può agevolissimamente in un tempo medesimo, chi ben considera, e con un rimedio solo conseguire, e questo è la concordia sola. Sola la concordia avemo, nobilissimi e prestantissimi cittadini, agevolissimo ed unico rimedio ad amenduni questi così gravi morbi e così pericolosi; conciosiacosachè mentre staremo d' accordo tra noi, e avremo un fine medesimo, tutti quanti poco anzi nulla ci potranno nuocere, o le magagne di dentro o le violenze di fuori; ma se saremo discordanti, e ciascuno penserà più al proprio e particolare che al comune e pubblico bene, la libertà nostra è spacciata. Come egli non si trova cosa nessuna nè sì grande nè tanto gagliarda, la quale la discordia non diminuisca e annulli, così nessuna se ne trova nè tanto piccola nè sì debile, la quale la concordia non accresca e conservi. Tutte le cose che sono e che possono essere nell' universo, tutte sono tra loro o contrarie o dissimiglianti, e nondimeno la concordia, tenendole collegate ed unite insieme, fa di loro quasi infinite, parte generabili e corruttibili, e parte ingenerabili ed incorruttibili, con maraviglioso e indissolubile vincolo un composto il più bello ed il più perfetto, non dico che sia, ma che esser possa. Volete voi, onoratissimi ed onorandissimi cittadini miei, esser liberi? siate concordi. Desiderate voi che questa repubblica vostra viva lungo tempo e felice? vivete uniti. Avete voi caro di vincere i nimici vostri, o che i vostri nimici non vincano voi? vincete voi medesimi, ponete giù l' ire, lasciate ire gli sdegni, mettete da parte i rancori. Se bramate che gli avversari vostri non abbiano se non cagione, occasione d' opprimervi, sdimentichinsi da voi con antico esempio degli Ateniesi, ma con maggior osservanza che altra volta non si fece in questa città,

tutte l' ingiurie, facciasi conto che delle cose passate non ne sia stata nessuna, accomunisi finalmente quello ch' è d' ognuno a ciascheduno. Alle quali cose fare io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, e vi conforto con tutta quella maggioranza e autorità che voi medesimi conceduto m' avete, e vi prego per quell' ardore e carità che deono tutti insieme e ciascheduno da per se i buoni cittadini alle patrie loro.

« E se a me, nel quale voi avete mostrato di confidar tanto, alcuna cosa credete, credetemi questa: che tanto tempo manterremo libera questa città e non punto più, quanto e dalle forze e dall' insidie di colui, il quale la libertà nostra violentemente usurpato e occupato ci aveva, la saperremo guardare e difendere; la qual cosa come fia di molta virtù, così non sarà di poca fortuna. Nè ci assicuri, nobilissimi e prestantissimi cittadini, ch' egli circondato ora e racchiuso da tre ferocissimi eserciti viva poco meno che prigione in castel Santagnolo; perciocchè l' autorità e reverenza della sede apostolica è grandissima, e l' ambizione e avarizia de' principi non piccola, ma infinita, ed egli sempre penserà più come possa sottomettere Firenze, che come debba liberar Roma; e la via da guardarsi e difendersi dall' insidie e forze sue non è altra (come io ho detto già tante volte) che lo stare uniti, e andarlo piuttosto intertenendo e piaggiando come papa Clemente, che spregiando e irritando come Giulio de' Medici; nè le parole che si dicono o ignominiosamente o ingiuriosamente contro a' nimici, ma l' opere che si fanno o prudentemente o valorosamente, sono quelle che alla fine danno o vinta o perduta la vittoria.

« Quanto a quello che al debito ed uffizio mio s' appartiene, io, nobilissimi e prestantissimi cittadini, quando ben mille volte potessi, non però debbo promettervi altro di me, se non sommo amore, somma fede e somma diligenza, e quella medesima prontezza d' animo, la quale ebbe Piero mio padre e tant' altri miei maggiori nelle bisogne e per la salute di quest' inclita ed eccelsa repubblica nostra. E poichè vi è piaciuto di volervi riposare e dormire in un certo modo cogli occhi miei, starò vigilantissimo il giorno e la notte, e con tutte le forze m' ingegnerò sempre (prestandomi favore la maestà dell' Altissimo) prima di riunire e poscia di mantenere, per quanto sarà in me, vivo e sano questo corpo, guardandolo e difendendolo da tutti quei casi ed accidenti, i quali potessono in alcun modo così dal di dentro come dal di fuori o torgli la vita o dargli la morte. — »

Questo parlare del gonfaloniere, tutto che fosse non meno vero che prudente, fu ricevuto diversamente, e fece insospettire molti, i quali essendo stati ingiuriati o tenuti sotto dall' altro stato, arebbono voluto, non considerando per avventura quanto il più delle volte riesce amaro

la dolcezza della vendetta, sfogarsi e contra i palleschi con fatti e contra Clemente con parole.

Ma perchè ne' libri di sopra avemo fatto, e in quelli che verranno faremo più volte d'alcune cose menzione, le quali senza essere dichiarate è del tutto impossibile che da coloro i quali non le sanno intender si possano, non mi parrà fatica di fare nella fine di questo terzo libro alquanto di digressione, per manifestarle più breve e più agevole che io saprò. E se ad alcuno paresse che io quelle cose raccontassi, le quali oggi sono in Firenze eziandio a coloro i quali dello stato non s'impacciano notissime, ricordisi l'intenzione e animo nostro non essere di volere solamente a' Fiorentini e a coloro i quali al presente vivono scrivere.

Dico dunque che tutta la città di Firenze è divisa in quattro quartieri, il primo de' quali comprende tutta quella parte, che oggi al di là d'Arno si chiama, e dalla chiesa che in ello è principale, il quartiere di Santo Spirito si noma. Gli altri tre, i quali tutta la parte che il di qua d'Arno si dice, abbracciano, nominati anch' essi dalle loro chiese principali, sono il quartiere di Santa Croce, il quartiere di Santa Maria Novella, e l'ultimo il quartiere di San Giovanni. Ciascuno di questi quattro quartieri è diviso in quattro gonfaloni chiamati con vari nomi secondo la diversità degli animali o altre cose che dipinte nelle loro insegne portano. Sotto il quartiere di Santo Spirito sono questi quattro gonfaloni, la scala, il nicchio, la sferza e 'l drago; sotto Santa Croce, il carro, il bue, il lion d'oro e le ruote; sotto Santa Maria Novella, la vipera, l'unicorno, il lion rosso e lion bianco; sotto San Giovanni, il lion nero, il drago, le chiavi e 'l vaio. Ora tutti e casati e famiglie di Firenze sono compresi e distinti sotto questi quattro quartieri e sedici gonfaloni (1), dimanierachè egli non è cittadino alcuno in

(1) Ogni gonfaloniere aveva insegne collegiali, ed eccole più specificatamente: 1. Una colomba bianca con raggi d'oro alla bocca, in campo azzurro, per il quartiere di Santo Spirito. 2. Croce rossa in campo bianco per il quartiere di Santa Croce. 3. Sole d'oro in campo azzurro per il quartiere di Santa Maria Novella. 4. Tempio bianco in campo azzurro per il quartiere di San Giovanni oltre alle suaccennate; ogni quartiere ne aveva quattro, cioè una ogni gonfaloniere. — *Quartiere di Santo Spirito*: 1. Scala gialla in campo rosso. 2. Quadro giallo in campo azzurro, e questo seminato di nicchi gialli. 3. Sfera nera in campo bianco. 4. Drago verde in campo giallo. — *Quartiere di Santa Croce*: 1. Carro giallo in campo azzurro. 2. Ruota d'oro in campo azzurro. 3. Toro nero in campo bianco. 4. Lion nero in campo bianco. — *Quartiere di Santa Maria Novella*: 1. Lion bianco in campo azzurro. 2. Lion rosso in campo bianco. 3. Vipera verde in campo d'oro 4. Un corno bianco in campo azzurro. — *Quartiere di San Giovanni*: 1. Le chiavi rosse in campo d'oro. 2. Vaio turchino in campo d'oro. 3. Drago verde

Firenze, il quale per alcuno di questi quattro quartieri non vada, e non sia sotto alcuno di questi sedici gonfaloni; i quali gonfaloni avevano ciascuno alcuni pennonieri che il pennone come capitani di bandiera portavano, e l'ufficio loro principale era: correre coll' armi, qualunque volta dal gonfaloniere di giustizia chiamati fussero, a difendere ciascuno sotto la sua insegna il palazzo de' signori, e combattere per la libertà del popolo; e perciò gonfalonieri delle compagnie del popolo si chiamavano, e dal numero loro per maggior brevità i sedici, e perchè mai da loro soli non si ragunavano, non possendo essi separatamente e da se nè proporre nè vincere cos' alcuna, ma sempre insieme e in compagnia de' signori, perciò si chiamavano ancora i collegi, cioè i compagni della signoria, ed il loro titolo era venerabili; e questo era dopo la signoria il primo e più nobile magistrato di Firenze, e dopo questo i dodici buonuomini (1), chiamati anch' essi per le medesime cagioni collegi. Onde la signoria insieme col gonfaloniere di giustizia, i sedici e i dodici si chiamavano i tre maggiori; e neuno si chiamava aver lo stato, e conseguentemente non poteva andare al consiglio, nè alcuno uffizio ordinariamente esercitare, l' avolo o 'l padre del quale non fusse o seduto o veduto d' alcuno di questi tre magistrati. Esser veduto esempigrazia gonfaloniere o di collegio non voleva altro significare, se non esser tratto della borsa de' gonfalonieri o de' collegi, per dovere esser e sedere cioè esercitare l' uffizio del gonfaloniere o del collegio, ma per cagione dell' età minore, non avendo ancora il tempo che a cotale magistrato per le leggi si richiede, o per alcun altro rispetto non seder poi, ed in somma non esser nè gonfaloniere nè di collegio, la qual cosa avveniva ancora di tutti gli altri magistrati della città.

È ancora da sapere che tutti i cittadini fiorentini andavano necessariamente ciascuno per alcuna delle ventuna arti, cioè bisognava a volere essere cittadino fiorentino, che o essi od i loro maggiori fussono in alcuna di dette arti stati approvati e matricolati, o esercitandola o no; altramente esser tratti d' alcuno uffizio nè esercitare alcun magi-

in campo d'oro. 4. Lion rosso in campo d'oro. Il *lion d'oro* era tra i gonfalonieri sotto Santa Croce, e il *lion nero* fra quelli sotto San Giovanni.

(1) Venivano eletti ogni tre mesi in tempo di guerra o di sommossa, ed era loro particolar cura di guardare il palazzo della signoria. Ai predetti univasi il magistrato de' Nove, il quale non funzionava che in tempo di guerra, perchè allora aveva cura delle milizie del contado; questo magistrato, specialmente ai giorni del Machiavelli, era potente. Gli Otto di guardia o di Balía era un magistrato che invigilava l'amministrazione della giustizia criminale; ed il popolo, per difendere i suoi diritti, elesse un altro magistrato detto la *Quarantia*, che riferiva intorno ai delitti politici. Il Consiglio grande si radunava nel palazzo.

strato non potevano, anzi nè essere imborsati, se prima la fede della matricola della loro arte non portavano; le quali arti erano queste: giudici e notai (chè giudici si chiamavano anticamente in Firenze i dottori delle leggi), mercatanti ovvero l'arte di Calimala, cambio, lana, porta Santa Maria ovvero l'arte della seta, medici e speziali, vaiai; queste prime si chiamavano le sette arti maggiori, e chiunque in alcuna di esse era matricolato e descritto, ancorachè nolla esercitasse, si diceva andare per la maggiore. L'altre erano beccai, calzolai, fabbri, rigattieri, maestri cioè muratori e scarpellini, vinattieri, albergatori, oliandoli e pizzicagnoli e funaiuoli, calzaiuoli, corazzai, chiavaiuoli, coreggiai, legnaiuoli, fornai. E queste quattordici si chiamavano l'arti minori, e chiunque, ancorachè noll'esercitasse, era scritto e matricolato in alcuna di queste arti, si diceva andare per la minore; e sebbene in Firenze si trovavano molte più arti e mestieri che queste non sono, non perciò avevano collegio proprio, ma si riducevano come membri sotto alcuna delle ventuna prenarrate; ciascuna delle quali aveva, come ancora si può per tutto Firenze vedere, una residenza o casa o seggio che vogliamo dire, assai grande e onorevole dove si raunavano, e facendo lor consoli, sindachi e altri uffizi, rendevano ragione a tutti coloro che sotto quell'arte si contenevano, nelle cose civili del dare e dell'avere; e nelle processioni o altre ragunanze pubbliche che si facevano, avevano le capitudini (chè così si chiamavano i capi di cotali arti) i luoghi loro e preminenze di mano in mano. Ebbero ancora quest'arti prima le loro insegne per poter difendere, quando bisognato fusse, armate la libertà. L'origine loro fu poichè 'l popolo nel milledugentottantadue, vinti e quasi spenti i nobili, che si chiamavano i grandi, fece contra loro gli ordinamenti della giustizia, per li quali nessun nobile poteva esser tratto o esercitare magistrato nessuno; onde a quei grandi che di potere esercitare magistrati desideravano, era necessario farsi fare, in luogo di gran benefizio, di popolo, come fecero molti casati grandi e di famiglia, e matricolarsi sotto alcuna dell'arti; la qual cosa, come levò in parte le discordie civili di Firenze, così spense quasi affatto ogni generosità negli animi fiorentini, e diminuì tanto l'altezza e la potenza della città, quanto la superbia e l'insolenza de' nobili (i quali mai da quel tempo in qua risurti non sono) abbatterono e rintuzzarono. Furono queste arti così le maggiori come le minori alcuna volta più e alcuna volta meno, e tra loro non solo molte volte gareggiarono, ma combatterono, in tanto che ottennero le minori una volta, che 'l gonfaloniere non si potesse creare se non del corpo loro; ma dopo lunga tenzone si deliberò e vinse che 'l gonfaloniere non si potesse dell'arti minori creare, ma dovesse andare

sempre per la maggiore, e in tutti gli altri ufficí e magistrati della città la minore avesse sempre la quarta parte e non più; onde degli otto signori due n' erano sempre per la minore, dei dodici tre, de' sedici quattro, e così all' avvenante in tutti gli altri magistrati.

Dalle quali cose si può agevolmente conoscere che tutti gli abitatori di Firenze (chiamo abitatori quelli solamente i quali vi sono per istanza, e vi stanno per abitare Firenze, perchè de' forestieri, che per passaggio vi sono o per altre faccende loro, non si dee in questo luogo alcun conto tenere) sono di due maniere senza più; perciocchè alcuni sono a gravezze in Firenze, cioè pagano le decime de' loro beni, e sono descritti ne' libri del comune di Firenze, e questi si chiamano sopportanti; alcuni altri non sono a gravezze nè descritti ne' libri del comune, perchè non pagano le decime, nè altre gravezze ordinarie, e questi si chiamano non sopportanti, i quali, perciocchè vivono per lo più delle braccia, ed esercitano arti meccaniche e mestieri vilissimi, chiameremo plebei; quali sebbene in Firenze hanno signoreggiato più volte, non però debbono ordinariamente non che aspirare, pensare alle cose pubbliche ne' governi bene ordinati. I sopportanti sono di due ragioni, perciocchè alcuni pagano bene le gravezze, ma non godono già il benefizio della città, cioè non possono andare al consiglio, nè avere ordinariamente uffizio o magistrato nessuno, e in somma non hanno lo stato, o perchè niuno de' loro maggiori, e specialmente il padre o l' avolo, non sedè o non fu veduto d' alcuno de' tre maggiori, o perchè essi fatti squittinare non sí sono, o s' hanno pur cimentato lo squittino, non sono stati nell' andare a partito vinti e approvati; e questi si chiamano bene cittadini, ma chi sa che cosa cittadino sia, sa ancora che non potendo costoro participare nè degli onori nè degli utili della città, cittadini veramente non sono, e però gli chiameremo cittadini non statuali. Quegli poi, i quali sono a gravezza e godono il benefizio della città, i quali perchè hanno lo stato chiameremo statuali, sono medesimamente di due maniere; perciocchè alcuni sono descritti e matricolati in alcuna delle prime sette arti maggiori, e questi si dicono andare per la maggiore, onde gli chiameremo cittadini della maggiore; e alcuni sono matricolati e descritti in alcuna delle quattordici arti minori, e si dicono andare per la minore, onde gli chiameremo cittadini della minore; la qual distinzione avevano medesimamente i Romani, ma non già per le medesime cagioni.

Vedesi adunque che 'l popolo fiorentino è di quattro maniere d' uomini composto: di plebei, di cittadini senza stato, di cittadini della minore, e di cittadini della maggiore; e oltra queste quattro si trova ancora un' altra specie di cittadini, perciocchè alcuni pagano le gravezze di Firenze, e

per conseguenza secondo il modo d'oggi sono cittadini fiorentini; ma perchè non istanno a Firenze, ma abitano per lo contado, si chiamano cittadini salvatichi. E da questo anco si può conoscere dagli uomini prudenti quanta sia stata sempre male ordinata in tutte le cose, se non se nel consiglio maggiore, la repubblica fiorentina; posciachè, oltra l'altre cose, quella sorta d'uomini la quale in una repubblica prudentemente instituita non dovrebbe potere aver magistrato nessuno, e ciò sono i mercatanti e gli artefici di tutte le sorte, in quella di Firenze può sola avergli, e tutti gli altri esclusi e privati ne sono. Onde pare che seguiti che le cose egregiamente fatte dal popolo fiorentino si debbiano maggiormente lodare e ammirare, e le contrarie per lo contrario minormente riprendere e biasimare.

Ma tornando alla storia; la creazione di Niccolò alla dignità di così alto grado siccome a' parenti e agli amici di lui recò, ed universalmente a tutto 'l popolo per le cagioni raccontate, piacere e soddisfacimento maraviglioso; così dall'altro lato riempì molti parte di sospetto e parte d'invidia, come, Dio concedente, il quarto libro che segue dimostrerà.

LIBRO QUARTO [1]

Creato gonfaloniere colle debite solennità Niccolò di Piero Capponi, e preso colle solite cirimonie l'uffizio il giorno di calende di giugno l'anno millecinquecentoventisette, siccome l'universale e quasi tutta la città se ne mostrò lieta e contenta molto, allora finalmente d'aver da dovero la sua libertà riavuto parendole; così in non pochi particolari parte s'accese l'odio, e parte crescendo l'invidia si spense l'amore; perciocchè molti di coloro i quali a cotal dignità stati nominati non erano, parendo loro d'aver ingiuria ricevuto, e degni di quel grado stimandosi (come gli uomini nel giudicare di se medesimi agevolmente s'ingannano), cominciarono a pensare in che modo potessono o porre sè nella grazia del popolo, o levarne coloro i quali di già essere vi conoscevano; e quegli i quali erano bene iti a partito, ma vinto non avevano, sperando di dover vincere un'altra volta s'ingegnavano non solo di mantenere e crescere quel credito e favore che nell'universale avevano, ma ancora d'avvilire e render sospetto per tutte quelle vie che potevano, il gonfaloniere, acciocchè egli il secondo anno raffermato non fusse. Dall'altro lato Niccolò, veggendosi in quel luogo venuto, il quale nel vero per le molte sue qualità torglisi malagevolmente poteva, andava (per quello che vedere poi e giudicare si potette) discorrendo da se, non pure come la prima volta ed eziandio la seconda, siccome la legge gli concedeva, esser raffermo potesse; ma ancora in che modo far dovesse per mai non dovere da quel grado discendere, mentre durasse la vita sua. E ricordandosi per avventura

(1) Voglia avvertire il benigno lettore come il Varchi, di mano in mano che progredisce nel suo nobile lavoro, adopera locuzione più sciolta e più conforme alla maestà della storia.

che Piero Soderini essendo a quel magistrato per favor de' grandi e coll' aiuto loro salito, si volse poi fuora dell' opinione e contra la voglia loro a tenere la parte del popolo, onde rovinò se e la patria sua, pensò, essendo egli stato aiutato e favorito dal popolo, di dovere per conservare se e la patria sua volgersi a favoreggiare i grandi, giudicando che il tenere gli amici de' Medici non pur difesi, ma onorati, fusse non solo più sicuro per se, ma più utile alla città, e cosa la quale chi non volesse lodarla come pietosa, non potesse biasimarla come crudele. Onde tutti coloro i quali al tempo de' Medici erano stati tenuti addietro nello stato senz' avere participato nè degli utili nè degli onori della città, e tutti coloro i quali, essendo stati o pubblicamente o privatamente o puniti o ingiuriati, desideravano vendicarsi, e similmente coloro che amavano la libertà ed il governo popolare, cominciarono quelli a dolersi e dir male di Niccolò, e questi a dubitare ed insospettire che egli non volesse o render Firenze al papa, o ristringere lo stato riducendolo nelle podestà dei più nobili e de' più ricchi, e conseguentemente ancora negli amici dei Medici.

Dalle quali cose nacque, che la città in brevissimo tempo si divise di nuovo secondo il costume antico in più parti; conciosiachè coloro i quali, o per parentado o per amistà o per qualunque altra cagione seguitavano il gonfaloniere, si chiamavano la parte ovvero setta di Niccolò o del Cappone; e perchè pareva che l' intendimento di costoro fusse di voler ristringere il governo e ridurlo (come si è detto) nell' arbitrio de' più ricchi e più possenti, si chiamavano ancora la setta ovvero parte degli ottimati, e tal volta, de' pochi, perchè tra questi due contrari, ottimati e pochi, non si faceva da loro differenza nessuna; il che poi per maggior brevità si diceva ora i ricchi ora i nobili ed ora i grandi, e quando altramente. Quegli poi, i quali dall' altro lato amavano la libertà ed equalità della repubblica, o desideravano il governo e lo stato largo, per lo essere eglino avversi al gonfaloniere, erano detti la setta ovvero parte contra Niccolò o contra 'l Cappone; e perchè la maggior parte di questi, sebbene molti ve n' erano nobilissimi e di gran qualità, erano però meno ricchi per lo più e meno nobili di quegli altri, e favorivano il popolo, si nominavano i Popolani; i quali di poi, perchè parevano non contenti del procedere di Niccolò nè de' magistrati, e d' essere in un certo modo crucciati collo stato, furono ancora detti gli Adirati; e questi medesimi, perchè una parte di essi, non bastando loro di privargli degli uffizi e de' magistrati, arebbono voluto per vendetta dell' offese passate e sicurtà dello stato presente procedere contra la facoltà de' Medici e contra il sangue de' seguaci loro, furono detti gli Arrabbiati, col qual nome chiamava

già fra Girolamo tutti quelli, i quali non credendoli oppugnavano l'opera sua; nè mancavano di coloro, i quali per ischerno gli chiamavano non solamente i Poveri, ma la Plebe ancora, e i Ciompi (1), perchè tra essi alquanti ve n'erano, i quali andavano per la minore; e di questa parte, nella quale si trovavano più giovani di varie sorte, si fece capo messer Baldassarri Carducci dottor di leggi assai riputato, il quale per l'addietro malcontento dello stato e sospetto alla casa dei Medici, s'era di Firenze partito, e itosene a Padova a leggere; nel qual luogo, pensando egli di essere sicuro, aveva nella passata di Borbone sparlato del papa e della superiorità de' Medici, non si raccordando che i principi (come si suol dire per proverbio) hanno le braccia lunghe; e di più con ordine di Giovambatista Soderini, il quale in Vicenza si tratteneva, sollecitava Borbone, che passando coll' esercito dovesse il governo di Firenze mutare; onde ad istanza di papa Clemente, il quale caldissimamente n' aveva scritto a messer Andrea Gritti doge di Vinegia, fu con alcuni altri preso segretamente e sostenuto, e Lodovico de' Nobili, il quale doveva essere per le cagioni medesime preso anch' esso, essendo stato richiesto, e secondo si disse avvertito, se ne fuggì sconosciuto. Nè bastò questo al principe Gritti ed a' Veneziani; chè furono ancora contenti che 'l papa vi mandasse suoi uomini a disaminargli; e benchè Alessandro di Guglielmo de' Pazzi, il quale vi era in quel tempo ambasciatore per la città, mandatovi dagli dodici procuratori per ordine di Clemente, incorresse nell' odio e segreto biasimo di molti, come ministro ed eseguitore di tal presura ed esaminazione, fu però il vero che egli nè dell' una cosa nè dell' altra non ebbe commessione nessuna, tanto si fidava poco il papa di lui, ancorchè non solo parente gli fusse, ma affezionatissimo, ed oltra ogni credere e convenevole obbediente; la qual diffidenza quanto allora spiacque ad Alessandro, dolendosi per lettere con Cortona e con gli altri della parte, che il papa non confidasse in lui, tanto poi, mutato che fu lo stato, volle di ciò valersi, e, come vulgarmente si dice, farsene bello; perchè il doge, intesa la ruina di Roma ed il rivolgimento dello stato di Firenze, tosto che l' ambasciadore gliene parlò, come aveva avuto ordine di dover fare da Antonio suo fratello, il quale uno era degli otto della pratica, siccome l' aveva ritenuto volentieri agevolmente, così agevolmente e volentieri il rilasciò. Onde Alessandro pregò il Carduccio strettissimamente, che gli piacesse di far fede in Firenze, prima come egli nel farlo pigliare e ritenere adoperato non s' era, poi quanto egli

(1) Ciompo è quegli che pettina o scardassa la lana, battilano. I Ciompi appartenevano all'arte di Calimala. Vedi alla faccia 122.

per liberarlo faticato si fusse, non ostante che egli spontaneamente sopra questo caso del Carduccio e sopra il mutamento della città, quando il venerdì s' era perduto in un tratto e ricuperato lo stato, avesse un discorso fatto e mandatolo al papa, nel quale, mostrando che a voler tenere in freno quel popolo bisognava più duro morso, lo confortava a doversi assecurare di quella cittadinanza per altra via ed in altra maniera che per l' addietro fatto non aveva; tanto possono più negli uomini superbi e leggieri le passioni nell' animo, che le lettere o greche o latine, delle quali era Alessandro studiosissimo e tanto in elle esercitato, che se 'l giudizio fusse stato pari alla letteratura, non pure in lui, il quale era nobilissimo ed assai splendido, ma in qualunque altro sarebbono state non che lodate ammirate.

Non si trovò dunque messer Baldassarri alla creazione del gonfaloniere; che di certo arebbe avute più fave nere di quello che ebbe, sebbene n' ebbe assai; ma giunse poco di poi, e subito cominciò ad essere sì per l' età, essendo egli vecchissimo, e sì per la riputazione che si tira dietro il grado del dottorato, ma molto più per lo essere ai Medici nemico stato e da loro offeso, onorato e seguitato da molti, onde in poco tempo e con picciolissima fatica, essendo egli uomo ambizioso e inquieto, e stato sempre tenuto amico della libertà, divenne capo, come si è detto, della parte contro Niccolò. E perchè fu una volta (secondochè dicevano) veduto in piazza con una storta sotto il mantello, la quale ha somiglianza colle spade turchesche, gli avversari della sua parte per ingiuriarlo e torgli di riputazione, quasi l' assomigliassero a Margutte, gli posero subitamente (come a Firenze s' usa di fare) un soprannome, chiamandolo in luogo di messer Baldassarri « sere Scimitarra, » benchè alcuni non « sere Scimitarra, » ma « Saltasbarra lo chiamassono.

Erano queste le due sette principali; ma quella del Cappone, come maggiore, così era eziandio più possente, prima perchè oltra i parenti e amici di Niccolò, i quali non erano nè pochi nè di piccola autorità, i Palleschi chiamati già i Bigi, i quali erano molti e di gran qualità, veggendosi al di sotto e dubitando, per l' odio ch' era loro portato, di non dovere essere o offesi nella roba o manomessi nella persona, del che già cominciavano ad apparire segni manifestissimi, s' accostavano tutti e si sottomettevano al gonfaloniere. Poi perchè, o che Niccolò come idiota credesse veramente a fra Girolamo, non avendo egli mai non che lasciata intermessa la mercatura, o che facesse vista di credergli per tirare a se quella parte che gli credeva, andò sempre intrattenendosi co' frati di San Marco, e seguitando, come si vedrà nel processo di questa storia, le cose del Savonarola; il che fu buona cagione che gran parte di quelli del frate

diventarono del suo: onde sebbene tutti i Popolani erano ordinariamente Piagnoni, non però tutti i Piagnoni erano ordinariamente Popolani. A queste cose s' aggiugneva che la setta del Carduccio, oltra lo non avere ella capo di tanta riputazione e sì grande autorità, non era anco d' accordo nè così unita, come quella di Niccolò; perciocchè Tommaso Soderini, il quale per la memoria di Pagol Antonio suo padre, e più per quella di Piero suo zio, e perchè oltra le lettere, la nobiltà, la ricchezza e la famiglia era uomo di dolce e grata presenza e bellissimo favellatore, aveva nel popolo grandissimo credito; ed Alfonso Strozzi, il quale, ancorachè per altro avesse nell' universale pochissima grazia, pure perchè sempre era stato di cattivo animo contra i Medici, e perchè non s' intendeva con Filippo suo fratello, erasi in assai stima e riputazione; ed alcuni altri con questi, e che da questi dipendevano, non ostante avessero il medesimo fine, tuttavia se, non come meno appassionati, certo come più prudenti non si scoprivano, come il Carduccio faceva, ma bastava loro come vedevano l' occasione, la quale ad ogni lor voglia nascere facevano, o lodare il buon animo o l' ardire di messer Baldassarri, o biasimare il procedere di Niccolò, giudicando che 'l così fare, come a lui torrebbe, così darebbe a loro quel grado, che essi tutti ardentissimamente desideravano; nè si accorgevano che quella libertà sì forte da loro e tanto tempo piuttosto desiderata che aspettata, e sotto il nome della quale ciascuna delle parti infinita ambizione ed incredibile avarizia ricopriva, mentre eglino o astutamente o malignamente attendevano ora ad ingannare ed ora a battere l' uno l' altro, non solo non era più libertà, ma si convertiva in tirannide, e dava non pure occasione, ma cagione a coloro, che ciò fare desideravano, d' occuparla. E sebbene alcuni o di miglior natura o di maggior prudenza riprendevano queste cose, e tratti dal ben pubblico proponevano alcun giusto governo e reggimento civile, erano tanto pochi e tanto poco creduti, che non facendo essi numero nè ascoltati essendo, conveniva loro o acconsentire agli altri o discordare da loro inutilmente. Il perchè questi tali o s' andavano accomodando al tempo, o si ritraevano dal governo in guisa, che facevano quasi un' altra setta da loro, e furono da alcuni chiamati Neutrali. E spesse volte avveniva che quelli i quali erano d' una parte, pregati dagli amici o da' parenti loro, e talvolta per isdegno o per alcun' altra cagione, diventavano d' un' altra, e chi era oggi in fede e favore dell' universale, domani si trovava odiato da lui, e così per lo contrario. Nè mai avvenne, o radissime volte, che magistrato alcuno deliberasse cosa nessuna, la quale non dico interamente soddisfacesse a tutti, ma non fosse dalla maggior parte biasimata. Nè è dubbio che a mantenere quel governo bisognava, lasciata la via di

mezzo, o pigliare il modo di Niccolò, e civilmente procedendo accomunare lo stato anco a i Bigi, o seguitando il volere degli Arrabbiati e tirannicamente procedendo, assicurarsi affatto di loro; ma gli uomini molte volte o non sanno o non possono nè risolvere nè eseguire nè quello che conoscono, nè quanto vorrebbono; oltra che in una repubblica non bene ordinata anzi corrottissima, com' era allora quella di Firenze, è del tutto impossibile o che vi surgano mai uomini buoni e valenti, o che pure insurgendovi, non siano invidiati tanto e perseguitati, ch' eglino o sdegnati si mutino, o cacciati si partano, o afflitti si muoiano. Queste cose ci son parute necessarie a doversi dire in questo luogo, affinchè agli altri sia più chiaro e più agevole l' intendere quanto narrare si deve, ed a noi non faccia di mestiero rompere ad ogni poco il filo della storia; ed anco perchè a buon' ora si conosca che tanto era possibile a quella repubblica così governata il mantenersi e conseguire il suo fine, quanto ad una nave sdrucita tutta, la quale da più venti e contrari combattuta sia, il salvarsi e condursi in porto felicemente.

Ora dico (quasi da un altro principio cominciandomi) che non prima fu lo stato rivolto, che molti cittadini coll' antica parte leggerezza e parte ipocrisia cominciarono la chiesa e convento di San Marco a frequentare, e gli frati di là dentro coll' antica parte semplicità e parte ambizione (per non usare contra persone religiose parole più gravi) ad intromettersi fuora d' ogni convenevole, e dirittamente contra la loro propria professione, dei maneggi e delle faccende dello stato. Onde fra Bartolommeo da Faenza, il quale (perchè andava l' orme di fra Girolamo seguitando, e i modi e ordini vecchi della sua scuola rinnovando) s' era maravigliosa fede e riputazione acquistato, aveva persuaso, mosso da alcuni cittadini, i quali volevano in saziando l' ambizione e avarizia loro del mantello della religione secondo l' antico uso servirsi, che per rendere grazie a Dio della ricuperata libertà si dovesse alli ventitrè di maggio fare una bellissima e solennissima processione, la quale si differì e prolungò per le cagioni che appresso si diranno.

Era Antonfrancesco degli Albizzi uomo nobile e assai animoso, ma superbo e incostante e tutto pieno d'ambizione; costui, desiderando di scancellare il peccato fatto da lui nel dodici, del qual non avendo quei premi da papa Lione ricevuti, che egli di dover ricevere presupposto s' aveva, s' era dalla divozione de' Medici d' un pezzo innanzi partito; anzi avendo egli per lo sdegno, e quasi minacciandoli di dover cacciargli di Firenze, detto quel proverbio usato, che « chi sa fare il carro lo sa disfare, » venuto loro a sospetto, si vivea ritirato. Desiderando dunque di racquistare in tanta occasione quella grazia che egli sapeva

d' aver perduta per sì gran misfatto, s' ingegnava molto e andava sollecitando che il consiglio grande si riaprisse, della qual cosa niuna si poteva far più grata all' universale: e per isbigottire Francesco Antonio Nori, acciocchè egli rinunziato il gonfalonieratico a casa privato se ne tornasse, andava diverse voci spargendo, e in vari luoghi, come si dice, sbottoneggiandolo (1); la qual cosa non gli essendo venuta fatta, perchè il Nori, il quale non era nè meno ambizioso nè meno arrogante di lui, non voleva intenderne cosa alcuna, e si confidava che, essendo alla guardia del palazzo Francesco di Pierfrancesco Tosinghi detto Ceccotto e Carlo Gondi, nessuno ardirebbe di fargli forza, egli persuase a fra Bartolommeo, il quale era uomo da essere più tosto aggirato e ingannato egli, che da ingannare ed aggirare altrui, che confortasse il gonfaloniere a voler deporre il magistrato, la qual cosa il frate fece, ma invano; perchè Antonfrancesco, veggendo che l' astuzie non gli valevano, si volse alle forze, e di golpe diventato lione si deliberò con alcuni giovani, i quali il seguivano, di trarnelo per forza. Ma Niccolò avendo ciò inteso, come civile e modesto uomo ch' egli era, l' impedì e ritenne, perchè entrato con esso seco in ragionamento lo condusse al gonfaloniere, e quivi, come se fosse stato consapevole della mente di Francesco Antonio, disse che egli era per fare tutto quello che essi volevano, e che fusse il bene e la quiete della città; alle quali parole il gonfaloniere parte per l' autorità di Niccolò e parte per la paura d' Antonfrancesco, ed anco per farsi collo stato nuovo quel grado, non osò di contraddire; ma perchè si conosceva che egli malvolentieri e contra suo stomaco ciò faceva, dubitandosi che uscendo i signori fuora del palazzo ne nascesse alcun romore, o si levasse qualche tumulto, fu il dì della processione prolungato infino al giorno di San Marcellino, che fu la prima domenica di giugno, il giorno dopo che Niccolò era entrato gonfaloniere, la quale perchè fu cosa devota e memorabile, non mi parrà nè fatica nè fuor di proposito il particolarmente raccontarla.

Primieramente (il che non avvenne, che io sappia o creda, mai più) la tavola, la quale con grandissima devozione si serba nella principal cappella della chiesa de' frati de' Servi dipinta da Giotto (2), ancorchè il volgo creda e alcuni superstiziosi contendano lei essere di mano

(1) Sbottoneggiare, così il Varchi stesso nell' Ercol. 69, cioè dire astutamente alcun motto contro chicchessia, per torgli credito e riputazione, e dargli biasimo e mala voce.

(2) Dalla maniera del dipingere il Vasari, come fu già avvertito, la vuole di mano di Pietro Cavallini, discepolo di Giotto, ch' ebbe particolarissima devozione al misterio dell' Incarnazione del Verbo, onde le note imagini della Vergine Annunziata che trovansi del suo pennello.

propria di santo Luca, e ciò è l' imagine di nostra Donna, quando fu dall' angelo annunziata, onde prese detta chiesa e convento il nome, e la quale non suole se non di rado mostrarsi ed a personaggi grandi, stette mentre durò la processione (come s' era per partito pubblico della signoria deliberato) scoperta sempre, acciocchè ognuno che voleva, potesse vederla e adorarla; appresso oltre a tutte l' altre compagnie di Firenze e tutte le regole de' frati e tutto il clero, v' intervennero tutti i magistrati e tutti gli ufizi con tutte le capitudini (1) dell'arti con tanta umiltà e divozione, che facevano maravigliare e intenerire tutto il popolo, il quale era quasi infinito, perchè non solo della città ma ancora del contado e di tutto il dominio ci erano senza numero tratti e concorsi così uomini come donne. Partissi la processione, secondo l' usanza vecchia, di Santa Reparata, e venendo lungo le fondamenta dal canto de' Pazzi e dalla casa de' Gondi si condusse in piazza, dove la Signoria tutta di bruno vestita, ed il gonfaloniere di paonazzo pieno, l' aspettava nella ringhiera; donde partitasi ed accompagnando la testa di S. Zanobi fece la via per Vacchereccia da Mercato nuovo per Porta Rossa insino al canto de' Tornaquinci, e quindi passando da San Michele, dal canto de' Carnesecchi, da Santa Maria maggiore, lungo San Giovanni, giù per la via anticamente delli Spadai oggi dei Martelli, e fornita la via Larga, entrata nella chiesa di San Marco, uscì per la porta del chiostro, e pervenuti alla Nunziata fecero il contrario, chè entrati per la porta del chiostro uscirono per la chiesa, e ritornatisene dirittamente per la via de' Servi a Santa Maria del Fiore, cantata quivi da monsignore de' Folchi vescovo di Fiesole una solenne messa, la signoria e 'l gonfaloniere in palazzo e gli altri alle loro case se ne ritornarono. In questa processione dunque, la quale fu la prima cosa che 'l gonfaloniere nuovo facesse, quanto egli potrebbe per avventura lodarsi come pio e religioso, tanto deve come poco accorto e prudente biasimarsi; perchè in uno stato così fresco e tenero, di tanti sospetti e di sì diversi umori pregno, e per dirlo in una parola debolissimo, non dovea consentir mai il gonfaloniere di uscire di palazzo, affinechè coloro, i quali avevano voglia e bisogno di tumultuare, non avessono ancora l' occasione e la possa. E già si vedde che, essendo nate a caso per la gran calca della tanta gente alcune grida e rumori, dubitarono molti non con arte state fatte fossero; ondè la processione

(1) L' adunanze dei capi detti in Firenze Consoli. G. V. 7. 13. 5. Che ciascuna delle sette arti maggiori di Firenze avessero consoli e capitudini. E cap. 79. 5. E la lezione del detto uficio si facea per li priori vecchi, colle capitudini delle dodici arti maggiori. Così la Crusca. Trovasi anche capitudine nel numero del meno.

si fermò e l' effigie della Madonna fu subitamente ricoperta; oltra che si tiene per cosa certissima che l' essersi tante e sì varie persone raunate insieme e mescolate cagionasse che la peste, la quale se non era del tutto spenta, faceva pochissimo danno, crebbe tanto, che in Firenze solamente morirono, come di sotto si vedrà, innumerabili persone.

Aveva la processione dato il giorno grande speranza a molti, i quali, veggendo con quanta umiltà e timor di Dio era il nuovo governo incominciato, si pensavano (del che s' era bucinato in più luoghi) che fattasi, come già si fece in Atene, ed a Roma si ragionò di fare, un' obblivione generale, si dovessero non solo perdonare, ma sdimenticare ancora tutte le cose passate, e nell' avvenire modestamente e benignamente procedere, senza che alcuno potesse essere delle colpe andate non che punito, accusato; ma poco durò cotale credenza, perciocchè il giorno di poi si vinse nel consiglio maggiore una provvisione, che si dovessono cinque uomini creare, chiamati i sindaci del comune, per tutta la città, cioè non s' avendo rispetto ai quartieri, e senza poter rifiutare; l'ufizio de' quali fusse l' investigare, rivedere, ammendare tutti gli errori, inganni e frode che giudicassero essere state commesse dall' agosto dell' anno millecinquecentododici infino al ventisette, per qualunque depositario, provveditore, camarlingo, o altro ministro che avesse in alcun modo maneggiato danari del pubblico o al pubblico appartenenti, e chiarire obbligati tutti coloro i quali o avessono in mano o si fussono valuti o restassono in qualunque modo debitori di quello del comune, con ampia autorità di poter vendere e alienare qualunque beni e ragioni loro, non altrimente che i sindaci, i quali a coloro si danno che falliti sono, fare possono. Durava cotale ufizio quattro mesi, ma si poteva prorogare dalla Signoria; avevano un soldo per lira di tutto quello che dal camarlingo (1) del monte ad entrata mettere facessero; potevasi dalle loro sentenze ai signori e collegi ricorrere, ma dovendosi il partito per li due terzi vincere, era molto agevole ottenere l' assoluzione. Questa legge, la quale fu senza alcun dubbio contra l' accordo fatto tra la casa de' Medici e la città (benchè alcuni cercando di scusarla dicono, i primi a non osservare i patti e la fede data essere stati i Medici, i quali le fortezze rendere non vollero), perturbò molto e spaventò non solo i Palleschi, contra i quali si conosceva manifestamente essere stata fatta, ma di molti altri, i quali antivedevano gl' incon-

(1) Camarlingo e Camerlingo, colui che ha in custodia il danaro pubblico. Fra gli elettori dell' impero era nome di dignità. Gli antichi dicevano anche Camerlingo per cameriere. Di qui camerlingatico e camerlingato, uficio di o del camarlingo, equivalente alla questura dei Romani.

venienti che da essa nascere potevano, i quali, come di mano in mano si vedrà, non furono nè pochi nè piccoli.

Appena era questa provvisione divulgata, che nel medesimo modo e luogo si crearono pur cinque uomini per dovere dentro il termine di un mese porre un balzello, la somma del quale gettasse al più ottantamila fiorini d' oro e almeno settantamila, con questo inteso, che a nessuna posta ovvero persona potessero più di trecento fiorini porre nè meno di sei, i quali fra il tempo di quattro mesi pagare si dovessono in quattro registri, cioè ogni mese la quarta parte, al camarlingo delle prestanze; e come chi pagava tutta la somma intera nel primo mese, pagava con isconto e vantaggio di duo soldi per lira, così chi a' tempi debiti non pagava, cadeva in pena per ogni lira di due soldi. Il salario di questi uficiali erano per ogni venti soldi quattro danari ovvero piccioli, cioè a ragione di un quattrino per lira di tutto quello che facevano mettere a entrata, passato però che avessono la somma di cinquantacinque migliaia di fiorini; e sebbene in detto balzello si comprendevano tutti i cittadini le gravezze sopportanti, nondimeno agli amici de' Medici toccavano le poste e somme maggiori, nè avevano dove appellare o a chi ricorrere. E perchè la città era vota affatto di danari e aveva bisogno di moneta presente, trovarono questo modo: che ciascuno de' signori e collegi nominasse nel consiglio uno che più gli paresse, e venti di quelli i quali, andati a partito, maggior numero di fave nere avute avessono, fussero tenuti a sovvenir la Signoria di fiorini millecinquecento d' oro per uno; e affinechè gli elezionari potessero più sicuramente nominare, ordinarono che al segreto altri che i due frati di palazzo non istessero; e questi con giuramento di mai non rivelare cosa nessuna che in cotale atto si facesse. Parve questo modo, come al vero fu, cosa nuova e mai più non usata; nondimeno diedero loro assegnamenti vivi, avendo al camarlingo delle prestanze commesso che dei primi danari che dalla sopraddetta imposizione si riscotessero, dovesse senz' altro stanziamento rimborsargli del tutto : e così fu osservato. E perchè a chiunque non pagava il detto accatto fra 'l termine d' otto giorni era posto di pena cinquecento fiorini, concedettero che si potesse a' signori e collegi ricorrere; ma perchè bisognavano a chi essere assoluto voleva, trentadue fave nere, era quasi impossibile che s' ottenesse l' assoluzione; onde niuno fu che tentare la volesse, perchè di trentasette, sei che dessero la fava bianca bastavano ad impedirla.

Avevano ancora, per fare più danari e risparmiare dove potevano i cittadini, mosso nel consiglio e vinto due giorni innanzi una provvisione, nella quale si conteneva che la decima parte di tutti i beni ecclesiastici e di tutti i luoghi pii si dovessero vendere a chi più ne desse,

concedendo a cotali vendite tutti quei favori, esenzioni, beneficii e privilegi, i quali hanno ordinariamente le vendite del comune, e quelle ancora che i sindachi fanno, quando i beni vendono de' falliti; e di più fecero quest' abilità a chiunque detti beni comperasse, che pagando i tre quarti del prezzo in contanti, l' altra quarta parte di tutti i crediti degli accatti posti nel venzei e nel venzette pagare potesse. E questa provvisione avevano posta e vinta coll' autorità di papa Clemente medesimo, il quale, poco innanzi che lo stato si mutasse aveva per servirsi di quei danari conceduto alla città, per duo brevi l' uno dietro l' altro, di potere vendere detta decima parte di tutti i beni detti; anzi, perchè si vendessero a ogni modo, aveva creati suoi commessari con ampia autorità, il vicario dell' arcivescovo di Firenze messer Francesco Petrucci, spedalingo (1) degl' Innocenti, e frate Ilarione Sacchetti degli Osservanti di San Francesco, con potestà di sostituire; onde i Fiorentini astutamente si servirono di cotale licenza; la qual cosa dispiacque oltremodo a Clemente, sì per vedersi privato di quell' utile, essendo egli per natura avarissimo, il che nella casa de' Medici avvenire non soleva, e sì per ritrovarsi allora prigione in castello con grandissima necessità di danari; oltra che gli pareva d' essere stato offeso coll' armi sue proprie, nè poteva tollerare che fusse da vero riuscito quello di che egli ne' brevi s' era servito per finzione, cioè che la città, come bisognosa, dovesse valersi ella di que' danari; e tanto più il comportava mal volentieri, quanto vedeva che contro di lui e per tenerlo fuori adoperare si dovevano; onde, senza far menzione della licenza lor conceduta, si doleva agramente, ed accusava i Fiorentini per dar lor carico che avessero osato di por mano ne' beni della Chiesa.

Eransi ancora nel consiglio i nove della milizia e dell' ordinanza creati in quel modo e con quell' autorità che innanzi al dodici si faceva, aggiunto di più, che avessero la cura e potestà di rassettare le mura, racconciare le torri, far bastioni, e finalmente fortificare quando e dovunque paresse loro che di bisogno facesse; e oltra ciò potessero (avendone però prima il partito dalla Signoria e da' dieci della guerra) descrivere tutti i cittadini e ordinar la milizia. Fecesi ancora gli ufiziali del monte, quelli dell' abbondanza e alcuni altri di poco momento.

Dopo le quali cose il gonfaloniere (essendo la città sì per la mala creanza sua ordinaria, la quale in Firenze non fu mai buona, e sì per la licenza del reggimento passato trascorsa e scorretta oltramodo) si volse a riformare i costumi; ed essendosi prima vinte negli ottanta coi

(1) Prefetto dello spedale e talvolta ispedaliere.

modi soliti tutte queste provvisioni, proibì non solo che gli Ebrei non potessero più in Firenze prestare a usura, ma che a niuno di quella nazione in tutto 'l dominio si concedesse altramente dimorare che per passaggio, e non più di quindici giorni; serrò le taverne, cosa nel vero bruttissima, e onde nascevano molti mali e disordini nella città; pose molto particolar legge e molto stretta così alle pompe e ornamenti delle donne, come al vestire degli uomini tanto della città quanto del contado, e specialmente sopra gli abiti delle femmine pubbliche; rinnovò la pena contra 'l peccato della soddoma; vietò che della Fede disputare non si potesse, se non da coloro a cui ciò apparteneva; la qual cosa in ogni repubblica bene ordinata dovrebbe la prima cosa proibirsi; ordinò condegno gastigo a' bestemmiatori; sbandì tutti i giuochi vietati; cose tutte buone, tutte sante e tutte sommamente laudabili, ma che però, e massimamente alcune di esse, ricercavano in quel tempo più matura considerazione; perchè (oltra che il passare da uno stremo all' altro è vizioso, o almeno non si fa senza pericolo, essendo cosa contra natura) gli uomini prudenti ne' governi civili esercitati sanno che le leggi si debbono sempre accomodare alle repubbliche, e non le repubbliche alle leggi. Ma Niccolò, o per sua natura, che nel vero era buono, o seguitando i modi e ordini antichi della città, o persuaso più tosto, come si credeva, da' consigli e conforti de' frati, i quali non s' intendendo ordinariamente delle cose politiche, e non essendo essi nè avendo figliuoli che a quelle leggi sottoposti siano, non hanno per lo più altra cura che una sola, s' era per avventura dato a credere, ma falsamente, che quanto egli fosse miglior uomo, tanto ancor dovesse esser miglior cittadino e più utile alla sua patria; nè s' accorgeva che, come ne' corpi è molto meglio non lasciar crescere gli umori, che cresciuti alterargli, così è senza comparazione più profittevole nelle repubbliche l' insegnare i buoni costumi, che gastigare i cattivi.

Ma perchè trall' altre provvisioni del mese di giugno si vinse ancora quella della quarantia, la quale fu fortissima e di grand' importanza, non mi pare se non bene (dovendo noi farne menzione più volte, ed essendone, sino in quel tempo che fu fatta, molto così in pro come in contro disputato) dichiararla, non vo' dire brevemente, perchè questo è, per li molti e diversi capi che in essa si contengono, impossibile, ma bene se non più chiaramente, forse con minor confusione, che quelli stessi i quali intrigatissimamente la formarono, non fecero. Dico adunque che essendosi per esperienza, la qual sola, o più che tutte le ragioni insieme, la verità delle cose dimostra, apertamente conosciuto come i magistrati, e quelli massimamente i quali erano alle cose criminali preposti, parte per negligenza, parte per amistà e parte per più brutte

cagioni, o non giudicavano le cause, o altramente le giudicavano di quello che le leggi ordinato avevano, si vinse nel gran consiglio una provvisione, la quale conteneva che tutti i notai o cancellieri o coadiutori di tutti i magistrati di Firenze, i quali di conoscere e terminare i casi criminali autorità avessero, i quali erano specialmente gli otto di guardia e balía e i conservadori delle leggi, dovessono, sotto pena di perdere l' ufizio, e pagare per ogni volta cinquanta fiorini d' oro (del che aveva a giudicare il magistrato seguente, e per ogni tempo si poteva ciò riconoscere) scrivere o fare scrivere in sur un libro nuovo, a posta per tal effetto ordinato, tutte l'accuse, tamburazioni (1), notificazioni, dinunzie o querele, le quali a' loro magistrati per lo tempo avvenire o palesemente o segretamente fatte fussero; e di più che i tamburi di cotali magistrati si dovessono sotto legame di giuramento aprire al più lungo ogni otto giorni una volta, e ciò fare non si potesse se non alla presenza almeno delle due parti del magistrato e del notaio e coadiutore loro, il quale era tenuto sotto la predetta pena il dì medesimo che aveva la querela in su 'l libro scritto, presentarla al magistrato; e qualunque di detti magistrati o altri avesse, che detta notificazione o querela in su detto libro non si scrivesse, impedito, s' intendeva « ipso jure, » come essi dicono, cioè senz' altro partito o deliberazione farne, ammonito da tutti gli ufizi del comune, e per lo comune di Firenze per dieci anni continui, e oltre a ciò pagava fiorini cinquecento larghi, la quarta parte de' quali erano del notificatore o palese o segreto ch' egli fusse, e tutto il restante, s' applicava agli ornamenti del palazzo della Signoria; e la cognizione di ciò all' ufizio delli otto e a quello de' conservadori s' apparteneva, e vi aveva luogo la prevenzione, cioè che a quale de' due magistrati prima fusse la querela venuta innanzi, quello dovere essere all' altro preposto e preferito s' intendeva.

E tutti i sopraddetti magistrati erano tenuti sotto la medesima pena di dovere avere fra i venti giorni dal dì della notizia giudicato secondo le leggi e statuti del comune di Firenze (le pene de' quali non potevano nè diminuirsi nè scemarsi) ogni e qualunque querela o tamburagione in qualunque modo fatta, che a violenza o superchieria o altre cose criminali appartenesse; la qual cosa se fatta non avessino, erano obbligati il proposto di detto magistrato ed il cancelliere, sotto pena di fiorini dugento per ciascuno ed essere ammoniti, come di sopra, per anni

(1) Tamburare è querelare altrui con mettere querela contro di esso nella cassetta detta il tamburo. Il Nostro più avanti ne insegnerà che chiunque voleva tamburare, cioè accusare o querelare chi che sia d' alcun malefizio, scriveva in su d' una polizza, il tale ha commesso il tal eccesso.

cinque, il dì immediate seguente dopo i venti giorni significare per iscrittura a' signori in sufficiente numero ragunati, la tal causa o non essere o essere stata altramente giudicata che le leggi o gli statuti non disponevano; e se 'l proposto o 'l cancelliere o 'l suo coadiutore non avessino ciò fatto, ciascun altro di detto magistrato fare il poteva, anzi il doveva. E i signori erano ubbrigati sotto le medesime pene fare il giorno seguente trarre di due borse (le quali s' erano fatte a posta per quest' effetto, nelle quali erano imborsati tutti gli ottanta, in una quelli della maggiore e nell' altra quelli della minore) quaranta uomini, onde aveva la legge il nome, per cotale ricorso: e queste cose s' intendevano in tutti i casi e cause criminali, eccetto in quelli di stato, perchè di questi non poteva conoscere se non il magistrato degli otto, il quale sotto la pena di sopra era costretto formare fra venti dì con tutti que' modi che giudicasse migliori, un processo più diligentemente e più minutamente che poteva, per doverlo mandare a detto ricorso; ma era necessario lo producesse prima dinanzi alla Signoria in sufficiente numero raunata; e fatto questo, subito tal causa di stato s' intendeva «ipso jure» essere devoluta (come dicono) e commessa al ricorso della quarantia, nè potevano gli otto sotto le pene di mille fiorini d' oro giudicarla; e nell' altre cause s' intendeva sempre che fussero accettate senz' altro partito, ogni volta che i signori e collegi fra tre dì della notificazione, e i due terzi di loro non l' avessero, solennemente raunati, rinunziata e rifiutata; e in questo caso e non altrimenti nè in altro modo s' intendeva essere a quel magistrato rimessa la causa, dal quale era da principio venuta, ed egli era di terminarla ne' medesimi tempi e sotto le medesime pene di sopra tenuto. Dovevano necessariamente in cotal ricorso intervenire, oltra quei quaranta de' quali favellato avemo, il gonfaloniere, uno de' signori, tre de' gonfalonieri delle compagnie, due de' dodici buonuomini, tutto quel magistrato o almeno due terzi, il quale cotal causa o notificazione infra detti tempi e con i debiti modi giudicato non aveva, due de' dieci, uno de' nove, uno de' capitani di parte guelfa, due degli otto, quando da loro non fusse la causa o querela venuta, uno degli ufiziali del monte, due de' conservadori, non avendo detto magistrato avuto innanzi la cognizione di tal causa, uno de' sei della mercanzia, ed uno dei massai (1) di camera; e tutti costoro s' avevano a trarre delle due dette borse alla presenza de' signori dal lor notaio, il quale di tutti doveva

(1) Il senso primitivo di questa voce è di custode di cose mobili, cioè masserizie, o danari per lo più appartenenti al pubblico. Di qui gli altri significati d' uomo da far roba e da mantenerla, di vecchio, attempato, di fante e servo.

diligente conto tenere; nè potevano in tal ricorso intervenire padre e figliuolo, suocero e genero, nè cognato nè compagni di colui o di coloro la cui causa si trattava.

Il modo del procedere e del giudicare del sopraddetto ricorso era così fatto: i signori dove e quando e come a loro pareva facevano ragunare tutti i soprascritti tratti ch'erano, facendoli o in persona citare o alle lor case richiedere, ed era necessario che per ogni ricorso almeno tre volte si congregassero, sotto pena di fiorini dieci d'oro per ciascuno, ogni volta che senza scusa legittima, da doversi per partito de' signori approvare, si contraffacesse. E qualunque volta detto ricorso in sufficiente numero ragunato, cioè almeno i due terzi di tutti i soprascritti, vinceva il partito ch' erano risoluti e disposti a giudicare (il qual partito necessariamente si doveva proporre sempre dal gonfaloniere, o quando fosse il gonfaloniere impedito da giusta cagione, da dovere essere approvata per li due terzi della Signoria, da uno dei signori da doversi trarre dalla loro borsa), e che fusse vinto innanzi il quindicesimo giorno dal dì della tratta, e vinto per li tre quarti almeno de' raunati, s' intendeva esser quel dì l' ultimo giorno della spedizione a dicisione di detta causa; e se detto partito o non fusse proposto o non fusse stato vinto, erano i detti uomini di detto ricorso tenuti ed obbligati a dovere spedire e terminare detta causa fra i detti quindici giorni a ogni modo, il qual termine per verun modo prolungare non si poteva.

Quando poi si veniva all' ultimo atto del giudicare, s' osservava questa maniera a punto: il gonfaloniere, e dopo lui tutti gli altri di mano in mano si rizzavano e andavano all' altare, e quivi, preso prima il giuramento dato loro dai frati di palazzo di dovere senza passione alcuna e secondo la lor pura coscienza giudicare, scrivevano segretamente di lor mano propria in sur una polizza, o vero cartuccia, tutto quello che lor pareva che meritasse o non meritasse l' accusa o querela della quale si trattava. Il che fatto, tutti i voti (chè così si chiamavano quei giudicii e pareri in dette cartucce o polizze scritti, i quali erano diversi, cioè non contenevano la medesima pena o assoluzione) si mettevano in una borsa, e poi tratti a sorte del notaio de' signori, si leggevano forte tutti, e dopo questo si mandavano a partito pur secondo la sorte a uno a uno, e quello che più fave nere aveva, essendo però vinto il partito per li duo terzi, s' intendeva il giudizio dato da detto ricorso sopra tal causa; e se la prima volta nessuno dei voti non arrivava ai due terzi delle fave nere, e conseguentemente non vinceva, si ritornava di nuovo all' altare, e ciascuno di nuovo scriveva il suo voto, secondochè gli pareva, in quel medesimo modo appunto che la prima

volta fatto s' era; e così si faceva la terza volta, se anco nel secondo partito nessuno de' voti vinto si fusse; e se anco nel terzo non si vinceva alcuno de' voti, si ritornava da capo all' altare, e si riscrivevano i voti e si mandavano a partito la quarta volta, poi si pigliavano tutti i voti infino allora squittinati, e quello di loro che nella prima o seconda o terza o quarta volta aveva più fave nere avuto di tutti gli altri, s' intendeva esser la sentenza e determinazione di detta causa e ricorso, e quello in tutto e per tutto si mandava ad esecuzione, solo che avesse vinto almeno per la metà delle fave e una più. E se ancora in questo quarto squittinio occorreva che nessun voto vincesse, in tal caso si dovevano pigliare sei voti di tutti quelli, i quali infino allora erano iti a partito, e che avevano più fave avuto degli altri, sebbene non erano aggiunti alla metà e una più, e tutti questi sei voti più favoriti si rimandavano a partito a uno a uno, e quello di loro il quale avesse più fave, avendo nondimeno vinto il partito per la metà e una più, era finalmente la determinazione e sentenza di tal giudizio; e se per avventura vi fussero stati concorrenti, cioè due o più voti di pari numero di fave, avendone tante questo quante quello, si rimandava a partito tante volte, che l' uno superava l' altro. E se fusse avvenuto che nè eziandio nel quinto partito niuno de' sei voti più favoriti avesse la metà delle fave passato, allora si pigliavano i medesimi sei voti, e tante volte a partito si mandavano e rimandavano, che uno di loro alla per fine ottenesse almeno la metà e una di più delle fave nere; e di quelli che vinto non avessero, si pigliava sempre quello delle più fave; e se v' erano concorrenti, si faceva come di sopra s' è detto. E se dintorno al detto voto fusse dubbio alcuno o difetto accaduto, potevano, anzi dovevano, detti uomini del ricorso così supplire i difetti, come dichiarare i dubbi per la metà e una più delle fave, osservandosi anco in questo il modo ed ordine suddetto.

E ciò fatto, era obbligato il notaio, sotto la pena di sopra, ardere tutte le polizze e detti voti nella presenza del ricorso. Era ancora obbligato detto notaio, sotto la pena di essere dell' arte privato, e pagare dugento fiorini d'oro, d'incamerare (1) il dì medesimo, o al più il giorno seguente, ciascuna sentenza e deliberazione di detto ricorso, e chiunque in qualunque modo impedito l' avesse, perchè tale incamerazione non seguisse, eziandio che fusse del sommo magistrato, era per sempre ammonito da tutti gli ufizi, ed in oltre bisognava che pagasse dugento fiorini d' oro; e gli otto, sotto pena di cinquanta fiorini per ciascuno di loro e di essere da tutti gli ufizi per dieci anni ammoniti, erano

(1) Cioè devolverla al fisco.

obbrigati ad eseguire e ad effetto mandare tutte le dette dichiarazioni e sentenze. Era ancora, sotto il vincolo del giuramento e pena di cinquanta fiorini, vietato che niuno di detto ricorso potesse con alcuno nè conferire nè ragionare cosa alcuna, eziandio dopo il giudizio fatto, di quelle che in detto ricorso dette e trattate si fussero, se non solamente la sentenza data ed il giudicio vinto; le quali sentenze e giudizii in modo alcuno da magistrato nessuno interpetrare a verun patto nè modificare, non che graziare, non si potevano. Nè era lecito a' sentenziati e giudicati dalla quarantia concedere bullettini o alcuna altra sicurtà; potevano nondimeno tutti i notificati e querelati, o altramente accusati per qualunque eccesso, maleficio o delitto, favellare essi dentro al ricorso, e far favellare ad altrui per loro, eccettuati però quei casi, nei quali, secondo le leggi del comune di Firenze, si debbe per se stesso personalmente non per procuratore comparire. Potevano ancora ricorrere dalla quarantia, ed appellare al consiglio maggiore, nel quale bisognava a chi restare assoluto voleva vincere per li duo terzi, ed oltre a ciò, se la condennagione sua era di pena afflittiva e corporale, o che fusse stato alle carceri confinato, era necessario a chiunque il benefizio di cotale appello conseguir voleva, costituire primieramente se medesimo in prigione e poi appellare; e se la pena era pecuniaria, non poteva essere udito, se prima non avesse o depositata l' intera somma o datone sufficientissimo mallevadore.

Questa legge, la quale aveva gran parte alterata della città, fu da molti, come quasi di tutte le cose suole avvenire, variamente lodata, e da molti di coloro ancora, i quali vinta l' avevano, forse per non l' intendere, essendo ella lunga e intrigatissima, diversamente biasimata; e di vero, il darle l' appello al consiglio grande fu cosa molto lodevole; simigliantemente il costringere i magistrati non solo a giudicare, ma a dirittamente e secondo le leggi giudicare, meritò sommissima lode; perciocchè, oltra che si determinava ed abbreviava il tempo, si scemaro in gran parte e levaro via quelle spese soverchie ed infiniti fastidi, che dietro l' ingordigia e insolenza degli avvocati e notai necessariamente bisognava spendere e tollerare, secondo la reputazione e sollecitudine de' quali, e non secondo la giustizia e la ragione, pareva che si giudicasse molte volte, così nelle cause criminali, come ne' piati civili. Ma chi vorrà bene ogni cosa considerare, prenderà gran maraviglia, come un popolo corrottissimo e disordinato vincesse in un tempo tanto dubbio e pericoloso una legge, della quale ancora una repubblica santissima e benissimo ordinata avrebbe nella sua maggior prosperità avuto spavento. Fu ancora da non pochi avvertito che 'l ricorso della quarentia non da se stesso, ma da altri magistrati dipendendo, poteva agevolmente esser

corrotto, giudicando o non giudicando l'accusa secondochè meglio metteva loro; e tutto che la legge vietasse che i casi di stato da nessun altro che da' signori otto giudicare si potessero, potevano nondimeno gli otto giudicare che allo stato appartenenti non fussero, ed essendo d'accordo, la qual cosa in così picciol numero poteva leggiermente avvenire, stracciar le polizze dell'accuse; e già si vide che nessuno o pochissimi furono alla quarantia rimessi, i quali non avessero gravissimamente e apertamente errato, o non fossero in odio grandissimo dell'universale. Impediva ancora questo ricorso tutti gli altri giudizi e faccende pubbliche, dovendo sempre e di necessità intervenire in ello tanti magistrati, i quali divenivano eziandio men caldi, veggendo che non essi, ma la quarantia doveva risolvere e terminare le querele. Fu medesimamente degno di maraviglia che, essendo quel governo popolare e tanto nemico de' grandi, egli proponesse, o proposta da altri vincesse una legge molto più da ottimati o da stato di pochi che da popolo; e se da prima non pareva così, avvenne perchè nel principio, dopo la mutazione dello stato, quasi tutti i magistrati furono d'uomini popolani e amicissimi di quella libertà, il che poi in gran parte si mutò. Ma quello che a me pare che più riprendere si possa e forse si debbia, è che nel ricorso della quarantia, non le leggi giudicavano, ma gli uomini, e ne' governi rettamente istituiti non mai gli uomini, ma sempre le leggi giudicare debbono; perchè dove quelli sono corruttibili e alle passioni sottoposti, queste nè corrompere si possono nè soggiacciono a passioni. Ma in qualunque modo, questa legge arrecò terrore non solo agli amici de' Medici, ma a' nemici ancora, e diede materia di ragionare a' forestieri, e argomentare quello che i Fiorentini nelle maggiori sicurezze e prosperità loro farebbono, posciachè in stato sì dubbio e sì pericoloso tanto rigidi si mostrarono e tanto severi.

Mentrechè queste provvisioni si facevano, i dieci di libertà e pace, i quali erano alle bisogne della guerra con grandissima autorità preposti, considerando di quanto gran momento fussino a quella libertà le fortezze di Pisa e di Livorno, e conoscendosi apertamente che le scuse le quali il cardinal di Cortona e Giovanni Corsi scrivevano da Lucca, di non poter ser Agnolo Marzi a dover rendere i contrassegni disporre, erano cose finte, e solo per a bada tenergli trovate, mandarono a Pisa commessario Antonfrancesco degli Albizzi con novecento [illegible] e alcuni pezzi d'artiglieria, il quale pensando di dover far prova [illegible] forze aveva, per quindi poter battere la fortezza nuova di Pisa, [illegible] la casa de' Medici si riempisse di terra, ordinato, e similmente al[illegible] case e campanili di quelli più vicini alla cittadella; le quali [illegible] perchè non piacessero a' signori dieci, o perchè di troppo gran

tempo e furse spesa le giudicassono, mandarono per suo compagno in tal commesseria, come uomo di miglior ingegno e di maggiore autorità, Zanobi Bartolini, il quale insieme con Antonfrancesco, benchè egli intesa la elezione del suo collega aveva, sdegnatosi, chiesto licenza, a muover pratiche per interposte persone, e tenere ragionamenti con Paccione e con Galeotto incominciò, affinchè amorevolmente e d'accordo a renderle si disponessero; e tutto che da principio l'uno e l'altro di loro, ma molto più Galeotto si mostrasse di voler ciò fare lontanissimo, nondimeno fra pochissimi giorni s'accordarono amenduni, ma prima e più agevolmente e più lealmente Paccione, o perchè il cardinale pascendogli di parole e di promesse non mandava loro danari, o perchè temessero, essendo del dominio, di quelle indegnazioni e pregiudici, ne' quali essi senz' alcun dubbio e tutti i loro discendenti incorsi sarebbono; o pure che, secondo l'usanza della maggior parte de' soldati mercenari, non isperando che il pontefice dovesse mai più risurgere, pensarono più all' utile loro che alla fede; benchè quanto a Paccione si trovano di coloro, i quali ancora oggi scusare lo vogliono, perchè, oltra le cose dette, i suoi provvisionati medesimi, essendosi tra loro divisi, cominciarono a far sette e romoreggiare; al che aggiungono, come fu vero, che molti cittadini fiorentini, i quali erano in Pisa, tutti lo confortarono ogni giorno a doverla restituire con varie ragioni, e tra questi messer Simone Tornabuoni, non ostante che fusse amicissimo della casa de' Medici, più di tutti gli altri lo sollecitava, e, perchè era stato senatore in Roma, gli prometteva, assicurandolo sopra la persona sua che ciò non si poteva chiamare tradimento, perchè essendo la fortezza non de' Medici ma del popolo, al popolo e non a' Medici s'aveva a restituire, e tanto, che egli o per queste o per altre cagioni la rendè, contentandosi d'una provvisione ferma di dugento scudi d'oro l'anno durante la vita sua, la quale gli fu ordinata da' dieci; e questa fu la prima deliberazione che facessero. Ben è vero che egli poi a' ventitrè del novembre vegnente la rifiutò, e la provvisione fu cassa, e i dieci in quel luogo lodando la fede di Paccione, e testimoniando la sua lealtà del non avere egli nel rendere la Nuova di Pisa prezzo alcuno pecuniario voluto accettare, nè la provvisione da loro spontaneamente fattali, lo condussono, per non esser vinti di gratitudine e per conoscer la sufficienza sua, a' soldi loro, per servirsene dove bisogno ne sarà, con provvisione di fiorini dugento larghi di grossi per ciascun anno. Le quali cose, posto che vere fussono e non finte per iscaricarlo, come in verità furono, perchè Paccione seppe innanzi che desse la fortezza, ed ebbe i capitoli vinti sopra la sua provvisione, non so io come si potesse scusare, avendo tinto prima i dugento fiorini promessigli sotto nome

di provvisione, e poi i dugento, ch' erano i medesimi, ma sotto nome di condotta, forse per non partirsi di Firenze, dove egli fra non molti mesi si morì. Quanto a Galeotto, egli, dopo d' aver colle parole e co' fatti alcuni modi spiacevoli e sinistri usato, forse per farla parere migliore, si fermò di volere innanzi che rendesse la fortezza diecimila scudi, e tanti n' ebbe. Ma perchè non mancano di coloro i quali vogliono scusare Galletto (1), affine che la verità abbia il suo luogo, c' è paruto di dovere scrivere quello che di questo fatto trovato avemo ne' libri pubblici. Scrivono dunque i signori dieci agli dodici di giugno queste formali parole: « Antonfrancesco trasferitosi a Livorno ha trovato Galletto al tutto ri« soluto a volere scudi diecimila; siamo contenti, benchè ci paia gran « somma; vorremmo tempo di cinquemila un mese; ma conchiudi. » Scrivono ancora pure a Pisa a' commessari queste parole formali agli quattordici: « I capitoli con Galletto si spediranno in tutto, e oggi partirà « m. Altobello con detta spedizione. » Poi aggiungono: « I capitoli fu« rono approvati negli ottanta; rimandate gli originali, insieme coll' ori« ginale di quelli di Paccione. » I medesimi dieci scrivendo per altre faccende ad Antonio Castellani, vicario di Castel della Pieve, agli diciotto, dicono in questa maniera: « Noi ci insignorimmo d' avant' ieri della « fortezza di Livorno, e benchè vi si sia speso qualche migliaio di scudi « per contentare quel castellano, nondimeno abbiamo giudicato per ogni « buon rispetto insignorircene per questa via, e il simile più dì fa seguì « della fortezza di Pisa. » Quanto a Paccione, scrivendo i dieci a' commissari di Pisa il giorno della Pentecoste, che fu a' nove di giugno, dicono: « Oggi per essere pasqua, non s' è vinta la provvisione di Pac« cione; ma mettetegnene per fatta. » E alli dieci scrivono: « Con questa « fia il partito vinto sopra la provvisione di Paccione; dategnene, acciò « conosca questa signoria non essere per mancare. » Le quali cose ho voluto scrivere così per mostrare l' errore di coloro i quali ancora oggi ostinatamente affermano che i castellani, e specialmente Paccione, non ebbero premio nessuno, come per avvertire che niuno deve mai far cosa alcuna disonesta e disonorevole, sotto speranza ch' ella scoprire e risapere non si debba, ancorachè sotto mille coverte di verità la nascondesse. Nè voglio tacere che ne' libri ne' quali si notano diligentemente tutte le spese pubbliche, si legge una partita, la quale dice come ad Anton-Francesco degli Albizzi e a Zanobi Bartolini, commissari di Pisa, si fa buono un conto dato da loro delle spese fatte nel riavere le fortezze di Pisa e di Livorno, il quale monta in tutto dodicimiladugentoventicinque ducati. Non voglio già rispondere a quello che mi disse Giovam-

(1) Così è sempre chiamato costui nel cod. Rinucc. e così ancora dal Giovio.

batista di Girolamo Bichi da Pistoia, il quale, perchè essendo assai destra e sufficiente persona si maneggiò tra Paccione e i commessari, di bombardiere che era, fu provvisionato a cinque scudi d' oro il mese mentre visse, e poi nel 28 fatto bargello di Pisa: e ciò fu, che i dieci potevano scrivere quello che volevano, e i commessari serbare i danari per se, e dire di averli spesi; perchè, sebbene di coloro che perdono si possono quasi sempre dire tutte le cose senza pena, e molte volte col premio, non perciò dire si possono tuttavia con verità, la quale è quella che noi cerchiamo.

Ma tornando al filo della storia; avevano di quei giorni mandato i dieci oltra il Rosso de' Buondelmonti messer Bartolommeo di messer Francesco Gualterotti oratore a Lucca a dover sollecitare il cardinale, per quello che fuori si diceva, che rendesse le fortezze secondo le convenzioni fatte; ma la verità fu che egli ebbe in commessione di tentare i Lucchesi e ricercarli che non dovessero più i Medici nella lor città ricettare, la qual cosa da quella repubblica fu come ingiusta giustissimamente negata.

In mentrechè queste cose in Firenze si facevano, papa Clemente veggendosi strettamente in castel Santagnolo assediato, e conoscendo oggimai che l' esercito della lega o non ardiva per viltà o non voleva per malizia soccorrerlo, deliberò di volere, se potesse, cogli Imperiali accordare. E nel vero il duca d' Urbino o per l' odio che portava non men grande che giusto alla casa de' Medici, o perchè così volessero i Viniziani suoi signori, i quali più dell' altrui ruine pare che crescano che delle proprie felicità, o pure perchè più omai lo dilettasse il vivere al sicuro che il vincere con rischio, o qualunque altra cagione a ciò fare il movesse, aveva con suo gran biasimo, e non senza maraviglia e rammarico quasi di tutto il mondo, non pure non soccorso Roma, ma a tale quell' esercito ridotto, che, non che non osasse d' affrontare le genti nemiche, temeva non quelle lui assalissero. Il perchè, ritiratosi dall' isola verso Todi, venti miglia lontano da Roma, si stava sopra il Tevero aspettando quello seguire dovesse, ogni giorno più così di riputazione come di fanterie perdendo; e tanto più, che messer Francesco Guicciardini non solo non s' intendeva col duca, ma gli era nimico, tantochè poco gli era mancato che il duca, oltra averlo agramente ingiuriato di parole, rimproverandogli che tutti i disordini di quel campo erano per colpa di lui e della sua avarizia nati e avvenuti, noll' avesse ancora manomesso con fatti.

Non isperando dunque il papa di dover essere più aiutato, e molto più di messer Francesco suo luogotenente dolendosi che del duca, fece sentire a Filiberto di Scialon principe d' Orange, il quale dopo la morte

di Borbone era capo di quella gente rimaso, che volentieri gli parlerebbe, e quando gli fussero partiti onesti conceduti, s'accorderebbe. Non dispiacque al principe cotale proposta; onde si mandò incontanente per don Carlo della Noi, il quale liberato dalle mani de' contadini, come di sopra si disse, se n'era ito a Siena, e quivi, non sapendo anch'egli in tanta confusione di cose che fàrsi, si tratteneva. Costui partì subito, ma giunto a Roma e saputosi dalli Spagnuoli la cagione della sua venuta, fu alquanto tumultuato, nè vollero a patto niuno acconsentire che egli col papa s'abboccasse, ma dopo alcuni dispareri e combattimenti elessero messer Giovambartolommeo Gattinara, reggente del regno di Napoli e fratello di messer Mercurio gran cancelliero dell' imperatore, il quale, insieme coll' abate di Nocera, dopo molti ragionamenti e contrasti, conchiusero alli sei di giugno e sottoscrissero un accordo così fatto, che io per me non so giudicare qual fusse cosa più disonesta, o l'ardire delli Spagnuoli a domandare al papa quello che gli chiesero, o la viltà del papa a conceder loro quanto addimandarono, se già questi non si scusasse colla necessità, e dalle continue preghiere di coloro che là entro chiusi colle loro robe si trovavano. Perciocchè, oltra il dover consegnare il papa il giorno medesimo in mano degl' Imperiali castel Sant' Agnolo con tutte l'artiglierie munizioni e vettovaglie, che dentro vi si trovavano; oltra il pagare in più partite quattrocento mila scudi d'oro; oltra il restituire a tutti i signori Colonnesi tutte le terre e stati e preminenze loro; oltra il perdonare a tutti tutto quello che contra lui e la sede apostolica o detto o fatto avessono; oltra il rendere al cardinal Colonna il cappello con tutti i gradi, dignità e maggioranze sue primiere, s'obbligò ancora solennemente e con tutte le cautele possibili a porre nelle forze e potestà di Cesare cinque città con tutte le fortezze, porti e territori e appartenenze loro, Ostia, Civitavecchia, Modona, Parma e Piacenza; e oltre a tutte queste cose, come se fussero state poche o picciole, il pontefice medesimo insieme con tutti quanti i cardinali che in castello si trovavano, rimanessero prigioni per dover essere o a Napoli o dove più alla maestà dell' imperadore piacesse, condotti. E perchè non era possibile che in quel tempo si pagasse così gran somma di danari, ancorachè per tutto l'oro e l'argento mandato s'era, che nella chiesa di Santa Maria di Loreto si guardava, fu costretto il papa per quietare i lanzi che lo minacciavano, e di quest'accordo contentare non si volevano, dare loro per istatichi sette a loro scelta de' più cari e più onorati personaggi, che appresso di se avesse, quattro sacerdoti e tre laici, tutti si può dire fiorentini; messer Giovanmaria dal Monte, che fu poi papa Giulio III, arcivescovo Sipontino, messer Onofrio Bartolini arci-

vescovo di Pisa, messer Antonio Pucci, che fu poi cardinale, allora vescovo di Pistoia, messer Giovanmatteo Giberti datario vescovo di Verona. I secolari furono Iacopo Salviati padre del cardinale, messer Lorenzo Ridolfi fratello del cardinale, e Simone da Ricasoli; ma questi, trovandosi vecchio ed essendosi infermato, ottenne, dopo molte fatiche, di dover esser guardato in casa, e messer Giovambatista suo figliuolo, oggi vescovo di Cortona, non solo nutriva, ma pagava largamente tutti quelli che lo guardavano, tantochè egli, non ostante la pietà e diligenza del figliuolo, che a niuna spesa nè fatica perdonava, o per l' età o per l' infermità o piuttosto per lo dispiacere, uscì morendosi delle loro mani e di tante miserie, che in quel tempo affliggevano tutta l' Italia.

Era in questo mentre l' autorità degli otto della pratica, fornito il loro tempo, alli dieci di giugno spirata, laonde, secondochè per la provvisione disposto s' era, e in quel modo che innanzi ai dodici si soleva, fecero l' entrata e presero l' ufizio i signori dieci di libertà e pace, la cui autorità d' intorno alle cose della guerra era grandissima, e come quella delli altri magistrati di Firenze senz' appello, e conseguentemente più tosto tirannica che civile; conciosiacosachè nell' arbitrio di sette uomini stesse il potere in cose di tanta importanza tutto quello che a loro piacesse, assolutamente disporre e deliberare; i quali furono questi: per lo quartiere di Santo Spirito, Mariotto di Piero Segni, Tommaso di Paolantonio Soderini e Andrea di Giovanni Pieri; per quello di Santa Croce, Niccolò d' Amerigo Zati, Federigo di Giuliano Gondi e Agnolo di Francesco Doni; per quello di San Giovanni, Uberto di Francesco de' Nobili e Alfonso di Filippo Strozzi; per quello di Santa Maria Novella, Tommaso di Francesco Tosinghi e Zanobi di Francesco Carnesecchi. Il primo segretario de' quali era messer Francesco Tarugi da Montepulciano, nel cui luogo, essendo egli pochi mesi appresso morto, succedette col favore d' Antonfrancesco degli Albizzi, di Tommaso Soderini, d' Alfonso Strozzi e del gonfaloniere medesimo, prima con cento e poi con centocinquanta fiorini d' oro netti per ciascun anno, Donato di Lionardo Giannotti (1), uomo di bassa condizione, ma

(1) **È uno degli scrittori più chiari di politica e de' più benemeriti della nostra lingua. Fu compagno d' esilio del nostro Varchi, e se in patria, coll' esercizio di grave magistratura era divenuto famoso, s' acquistò maggiore stima nell' esilio colla penna. Gran copia di dottrina e sagacia molta d' osservazioni, trovansi nel Libro della Repubblica Veneta, in quelli della Repubblica Fiorentina, e nel Discorso al Capponi sopra i modi di riordinare la Repubblica Fiorentina, e nell' altro sopra il riordinare la Repubblica di Siena. Nè di minor importanza sono la Vita del Savorgnano, la lettera al Varchi sulle azioni del Ferrucci, la Vita di Capponi, e il Discorso delle cose d' Italia a Papa Paolo III.**

grave però e modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo e specialmente de' governi civili intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà; tal che coloro ancora, i quali riprenderlo e biasimarlo voluto arebbono, altro apporre non gli sapevano se non che egli alquanto fusse ambizioso, e troppo degli uomini o ricchi o nobili e per conseguente potenti amico e seguitatore.

Questa elezione inaspettata da molti fu (per quello che si dice e crede ancor oggi) non piccola cagione che Niccolò Machiavelli, scrittore delle storie fiorentine, morisse; perciocchè essendo egli di campo con messer Francesco Guicciardini tornato, ed avendo ogni opera fatto per dovere l'antico luogo del segretariato ricuperare, e veggendosi (quantunque Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti, suoi amicissimi, grandissimamente favorito l'avessono) al Giannotto, di cui egli (ancorchè più tosto non senza lettere, che letterato chiamare si potesse) molto in cotale ufizio si teneva superiore, posposto, e conoscendo in quanto odio fusse dell' universale, s'attristò di maniera, che non dopo molto tempo s'infermò, e prese senz' altro medico o medicina volere, alcune pillole le quali Giovambatista Bracci, che della medesima vita e costumi si dilettava, per ricetta dategli avea, e un suo finto sogno a Filippo Strozzi, e a Francesco del Nero, e a Iacopo Nardi, i quali vicitato l'avevano, raccontato, come era, se e gli altri beffando e senza nessuna religione, vivuto, così senza religione alcuna, altrui e se beffando, morì (1). La cagione dell' odio il quale gli era universalmente portato grandissimo, fu, oltra l'essere egli licenzioso della lingua e di vita non molto onesta e al grado suo disdicevole, quell' opera ch' egli compose e intitolò « il Principe, » ed a Lorenzo di Piero di Lorenzo, acciocchè egli signore assoluto di Firenze si facesse, indirizzò; nella quale opera (empia veramente e da dover essere non solo biasimata ma spenta, come cercò di fare egli stesso dopo il rivolgimento dello stato, non essendo ancora stampata) pareva a' ricchi che egli di tor loro la roba insegnasse, e a' poveri l'onore, e agli uni e agli altri la libertà. Onde avvenne nella

(1) In questa guisa sta nel codice Rinucciniano il racconto della morte del Machiavelli, accennandovisi quello che fu poi scritto dal Varillas, dallo Spizelio e da molti altri. Non vogliamo per altro, così l'Arbib, lasciar di ricordare a' nostri lettori che tutto ciò è smentito da una lettera scritta pochi giorni dopo la morte di Niccolò da Piero suo figliuolo a Francesco Nelli, ove narrandogli brevemente la lagrimevol sciagura, *lasciossi*, dice, *confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuta compagnia fino a morte.* A temperare il giudizio, forse troppo severo, ma non calunniatore, del Nostro intorno al Machiavelli, vedi due molto pregevoli articoli, pubblicati dal prof. Andrea Zambelli sul Politecnico.

morte di lui quello che pare che sia ad avvenire impossibile, cioè che così se ne rallegrarono i buoni come i tristi, la qual cosa facevano i buoni per giudicarlo tristo, ed i tristi per conoscerlo non solamente più tristo, ma eziandio più valente di loro. Era nondimeno il Machiavello nel conversare piacevole, officioso verso gli amici, amico degli uomini virtuosi, ed in somma degno che la natura gli avesse o minore ingegno o miglior mente conceduto. E come io non ho voluto tacere quello che molti affermano ed alcuni scrissero della cagione della morte di Niccolò, così non voglio nè debbo non dire ciò essere stato impossibile e per conseguenza falsissimo; conciosiacosachè il Machiavello per cosa certa morì prima che 'l Tarugio, e conseguentemente innanzi che fusse eletto all' ufizio del segretariato il Giannotto. E se ad alcuno paresse che io troppo o diffusamente o particolarmente nel descrivere i costumi di questi due segretari della repubblica fiorentina disteso mi fussi, sappia che per mio giudizio l' uno fu e l' altro è ancora de' più rari uomini nelle cose politiche, non dirò della città ma dell' età nostra; e che come alle virtù più condegno guiderdone dar non si può che la loda e l'onore, così i vizi maggior gastigo non hanno che 'l biasimo e l' infamia che d' essi dopo la morte rimane.

Ma per tornare donde partii; tosto che i dieci ebbero dell' accordo tra il papa e gl' Imperiali fatto, notizia, dubitando non quello esercito il quale senza capo e senza legge non temeva e non ubbidiva nessuno, ai danni si rivolgesse de' Fiorentini, come a tutt' ore arrogantemente minacciava di voler fare, cominciarono ad assoldar capitani e intertenere fanti, e di quelli massimamente i quali essere stati mandati sotto il colonnello Lucantonio in soccorso della Chiesa dal signor Giovanni, e poi fuor di tempo dal papa licenziati, ne' libri di sopra dicemmo. Tal che in breve tempo tra quei soldati che di nuovo in più volte condussero, e quelle genti che nel campo della lega sotto messer Francesco Guicciardini tenevano (in luogo del quale dopo Tommaso Soderini, che rifiutò, fu per generale commissario Raffaello Girolami mandato, il nerbo delle quali genti erano quelle fanterie le quali dopo la morte del signor Giovanni sotto le sue insegne in Lombardia si trovavano), avevano i dieci tutte quelle bande che nere per la cagione che io dissi di sopra si chiamavano, già sparse e poco meno che risolute, raccolto insieme e raunato. La qual cosa fu da loro non con minor prudenza che sollecitudine fatta, sì perchè tra essi molti ve n' erano de' Fiorentini, e sì perchè quella era senz' alcun dubbio la migliore e la più reputata fanteria e la più temuta che andasse in quei tempi attorno, siccome ancora la più insolente, fastidiosa e la più rapace. A queste così fatte genti diedero per capo e capitano generale il signor Orazio Baglione

minore fratello di Malatesta, uomo d'incredibile animosità e gagliardia, ma sanguinolento, crudele e vendicativo sopra modo, il quale di poco innanzi l'accordo s'era con grandissimo rischio di castel Sant' Agnolo uscito insieme col signor Renzo da Ceri, benchè con miglior fortuna e virtù di lui; perchè il signor Renzo restò del principe d'Orange prigione, dove egli sano e salvo a Perugia se ne ritornò. Questa condotta ebbe tanto per male e sì forte a sdegno la si recò Paulo Luciasco, uomo pro' della sua persona e di molta virtù e autorità, ma non già di molta fede, ch' egli dicendo che a lui dal Guicciardino era stata la maggioranza e capitanato di quelle genti promesso, si partì a rotta con tutti i suoi cavalli leggieri dal campo, e al marchese di Mantova se ne ritornò.

Avevano ancora poco innanzi condotto i dieci con ottanta cavalli leggieri il signor Braccio medesimamente de' Baglioni, fratello di Sforza e di Galeotto, e parente di Malatesta e d'Orazio, ma nondimeno nimico capitale d'amenduni, e col medesimo numero di cavalli preso al loro soldo il signore Ieronimo d'Aragona d'Appiano di Piombino col medesimo solito stipendio, cioè quattrocento fiorini d'oro larghi netti per la persona sua, e quaranta simili per ciascuno de' cavalli ogn'anno, i quali, secondo l'uso della città, si pagavano a quartieri, cioè ogni tre mesi la quarta parte; e poco appresso a richiesta e requisizione del signor Federigo da Bozzole, il quale era in gran fede e molto amato dalla città, fu eletto per capo di colonnello Giovanfrancesco Gonzaga suo nipote, chiamato il signor Cagnino, e fratello del signor Luigi appellato Rodomonte, con provvisione di cento fiorini il mese per servirsene quando e dove a loro bisognasse; e a messer Niccolò della Morea per soprannome Musacchino, perchè egli nel racquistare le due fortezze s'era fedelmente e diligentemente portato, crebbero, oltra i suoi trenta ordinari cavalli leggieri, dieci di più. E perchè Pandolfo Puccini, capitano tra le bande nere assai riputato, ma superbo e sedizioso, era a San Giovanni, castello del Valdarno di sopra quattro miglia sotto Montevarchi, con alcuni fanti a certe sue possessioni venuto, i dieci, dubitando di qualche inconveniente (tanto era debile in su quei principii lo stato, e così d'ogni cosa ancorchè minima sospettando temeva), fattolo venire in Firenze, gli diedero soldo per trecento compagni, e rassegnato da Carlo Gondi in San Giovanni, dov'era Bernardo suo padre vicario, a Cortona il mandarono, e di quindi, essendo nata certa rissa tra i soldati e quelli della terra, a Montepulciano, e poco di poi nel campo della lega, donde non partì se non prigione e per dovere essere decapitato, come di sotto si vedrà. Commessario delle rassegne di tutte le genti fiorentine, così da cavallo come da piè, era stato da loro condotto Marcello di Giovanni Strozzi con salario fermo di sei

fiorini larghi di grossi per ogni mese, oltra quello che per l'ordinario se gli venía qualunque volta di cavalcare gli bisognasse, e gli dierono ser Baccio di Ruffino per cancelliere. Crearono ancora per commessario sopra i forti di Pisa in luogo di Taddeo Guiducci, mandatovi da' Medici, Berto di Matteo Carnesecchi con salario, oltra gli emolumenti ordinari, di cinquanta fiorini larghi di grossi. Elessero a servire nella loro cancelleria con salario prima di quattro e poi di cinque fiorini per mese ser Niccolò di Batista Buonanni da S. Gimignano, e a Raffaello Girolami, che lo chiedea per cancelliere, il concedettero. Elessero medesimamente per simile ufizio ser Antonmaria Buonanni con un fiorino più.

Alla fine del mese di giugno arrivò nel porto di Livorno messer Andrea d'Oria co' suoi navili, e seco erano il signor Renzo, già dal principe in sua libertà cortesemente rimesso, e il signor Alberto da Carpi; il perchè i dieci scrissero incontanente a Giovambatista Bartolini commessario di Pisa, che dovesse commettere che fussero ben veduti e accarezzati da quei di Livorno, ma usassero nondimeno diligenza e stessero vigilanti e con buona guardia. Fatte da' signori dieci le sopradette cose, e ordinato chi le fortezze del dominio rivedesse, e chi le terre più deboli e più sospette o più vicine ai confini rifornisse, e se bisogno n' avessero fortificasse, e mandato a Poggibonzi (chè così oggi si chiama e non come anticamente Poggibonizi) per commessario della Valdesa, dopo che ebbero Antonio da Ricasoli, mandatovi già da' Medici, licenziato, Mainardo di Bartolommeo Cavalcanti, e ad Arezzo in luogo d'Andrea di messer Tommaso Minerbetti (il quale, dubitando di quello che avvenuto gli sarebbe, aveva prevenendo chiesto licenza) Iacopo di Iacopo Gherardi, si risolverono gli ottanta a creare nuovi ambasciadori, perciocchè i vecchi erano della parte de' Medici tutti quanti ed al pontefice amicissimi; onde sebbene si mostravano lieti della racquistata libertà, ed al nuovo governo colle parole affezionatissimi, stavano nondimeno nell' animo sospesi tutti e malcontenti, e non potendo al papa scrivere, il quale afflitto e pieno di tutte le miserie si trovava racchiuso e guardato in castello, scrivevano segretamente agli agenti e ministri suoi.

Trovavasi oratore appresso il Cristianissimo, mandatovi dalla città per ordine di Clemente, Ruberto di Donato Acciaiuoli, uomo grave molto e severo, e di tanta prudenza, quanto alcun altro cittadino di Firenze, ed in somma tale, che, se la natura o la fortuna non l' avessono fatto avaro o povero, donde molte volte non alla miglior parte e più onorevole, ma alla più vile e più sicura bisognava che s' appigliasse, egli in veruna cosa da' suoi maggiori, i quali grandissimi uomini e reputatissimi furono, tralignato non sarebbe. Fu dunque creato in luogo di lui monsignore Giuliano vescovo di Santes, uomo lealissimo, e come

de' Soderini amico della libertà, ma trascurato nondimeno e tutto dei suoi piaceri. Fu questa elezione dagli uomini prudenti assai biasimata, e per cattivo principio tenuta; perciocchè, oltre che 'l vescovo essendo quasi in Francia sempre stato, dove ancora quando ambasciadore fu fatto si trovava, dipendeva in un certo modo dal re, onde non poteva nè liberamente con lui scoprirsi, nè con quella vivezza e sicurtà le faccende trattare, che al suo ufizio in quei tempi si ricercava; egli essendo sacerdote (lo studio dei quali, non conoscendo essi o non curando altra libertà che la servitù ecclesiastica, non è nè si può dire altro che il cercare in tutti i modi e per tutte quante le vie di farsi grandi e di venire onorati nella corte di Roma) non voleva parere d' operare contro al capo, ed oppugnare o la grandezza o l' utilità della Chiesa; onde come poi volentieri cotal grado e spontaneamente depose, così allora volentieri accettato non l' arebbe; ma Tommaso, che la mente sua non sapeva, o che di non saperla fingeva, tornandogli bene a Firenze d' avere un fratello ambasciadore in Francia, lo confortò e persuase che quell' onore e dignità rifiutare non dovesse, il quale egli, che nel vero molto ambizioso non era, ma bene molto della sua quiete amatore, per briga e disagio si riputava.

Aveva papa Clemente mandato nel venticinque messer Giovanni cardinale de' Salviati legato in Spagna all' imperadore, e ordinato che da Firenze vi si mandasse in compagnia di lui per ambasciadore a nome della signoria Domenico di Matteo Canigiani, il quale, non ostante che il Salviati da Cesare partito si fusse e gitosene per legato in Francia, si trovava ancora col medesimo ufizio nel medesimo luogo, e tutto che egli fusse nel concetto dell' universale per uomo (come i più di quella casa) vano e da poco, pure a me, il quale ho i suoi registri letti tutti e notati, pare che egli in cotale ambasciaria non solo fedelmente verso il papa e diligentemente si portasse, ma eziandio animosamente e con giudizio. E fra l' altre cose, dove messer Baldassarri Castiglioni da Mantova, il quale era, come ne mostra il suo libro del *Cortigiano*, e nelle lettere e nell' armi e in tutte le lodevoli qualità che a leggiadro uomo e gentile s' appartengono, piuttosto singolare che raro, scriveva a sua santità, corrotto, come per lo fermo si tenne, da Cesare (tanto sono alcuna volta gli animi e gl' ingegni degli uomini dalle scritture e componimenti loro diversi o discordanti), « che stesse di buona voglia e non dubitasse, perciocchè la mente della maestà cesarea verso sua beatitudine e quella santissima seggia non poteva essere nè più amica nè più pia ch' essa si fusse; » il Canigiano per lo contrario l' avvertiva sempre e liberissimamente l' ammoniva che non volesse a patto niuno, che che altri si dicesse, nè credergli nè fidarsene, scrivendo risoluta-

mente: « che l' intendimento di Cesare altro non era, aspirando egli senz' alcun dubbio alla monarchia, che opprimere Roma e la Chiesa, e tenere l' Italia soggiogata; sebbene colle parole grandemente di ricuoprire questa sua volontà e di nasconderla s' ingegnava, avendo egli non solo per natura, ma eziandio dall' arte e per educazione il simulare ed il dissimulare familiarissimo, talchè prudente sopra modo e fortunato si poteva chiamare colui, il quale dovendo negoziare seco sapeva in modo fare, che egli del suo e di quel da casa non vi mettesse.

Ma comunque si fusse, in cambio di Domenico fu eletto alla terza volta, perchè le due prime non si vinse nessuno, messer Giannozzo di Cappone Capponi giureconsulto, il quale, per lo essere egli oltra la nobiltà della casa tutto benigno e di costumi molto civili, aveva nel popolo assai buona grazia. Ma egli, qualunque se ne fusse la cagione, essendoli il tempo sempre prorogato di mano in mano, tantochè fu creato commessario della Romagna fiorentina a Castracaro, non andò in Spagna altramente. Credettero alcuni che la pratica, perchè era come consorte della parte di Niccolò, non volesse di lui fidarsi. Altri per l' opposito, che Niccolò, non gli avendo la natura tanto ingegno dato quanto bontà, non volesse egli fidarsene. Nè mancarono di coloro i quali ciò a lui stesso ed al suo poco animo attribuissino, quasi non gli desse il cuore, essendo usato in Pisa ad interpetrare le leggi, di dovere riuscire, se non all' aspettazione degli altri, la quale nel vero non era grandissima, almeno all' uffizio ed obbligo suo. Le quali cose crediamo tutte falsissime, e quello esser vero che egli stesso, di ciò dimandato, mi rispose, il che fu che Tommaso Soderini s' era colla parte opposto sempre e attraversato a tale deliberazione; per lo che non avendo egli che non si creasse ambasciadore a Cesare ottenere potuto, ottenne che non vi si mandasse, mettendo innanzi nuove ragioni e nuovi impedimenti ogni giorno, mostrando che 'l re volesse prima sapere in che modo la città intendesse e con quali condizioni fare accordo con Cesare; e perchè monsignore di Velì, mandato dal Cristianissimo per tenêr ferma ed in fede la città, era di quei giorni in Firenze arrivato, gli fu l' ottenerlo più agevole. Era mosso Tommaso a impedire questa legazione, per quello che stimar si può, o perchè nel vero tenne sempre e favorì la parte franzese, (non si ricordando per avventura che Piero suo zio e il cardinale, più per questa che per altra cagione, avevano se e la lor patria ruinato) o perchè, altramente facendosi, si veniva a contraffare a' capitoli della lega. Nè è dubbio che come l' onore della città voleva, poichè fu chiusa la lega, che mai a Cesare oratori non si mandassero, per non fare insospettire i confederati, così l' utile ricercava a doverli a buon' otta mandare, quando non avendo ancora il papa fatto con

Cesare accordo, erano da lui grandissimamente desiderati. Non si mandò dunque ambasciadori in Ispagna, ma in quello scambio scrissero i dieci a Domenico, che tutte le cose con messer Luigi di N. Bonciani conferisse, il quale era del consiglio dell' imperadore, e di lui in tutto quello che loro occorreva si servivano. A Vinegia in vece d'Alessandro de' Pazzi operò, si disse, il gonfaloniere, che fusse ambasciadore eletto messer Baldassarri Carducci, per levarlo come scandaloso della città, ma egli di ciò accorgendosi rifiutò, e di non dovere andarvi ottenne.

Erano in questo mezzo insieme coll' odio e coll' invidia le sette maravigliosamente cresciute, e s' andavano oggimai non pur di segreto ma palesemente scoprendo e urtando l' una l' altra; e di già aveva il gonfaloniere conosciuto che i suoi avversari erano più, e maggiori forze avevano e minor rispetto gli portavano ch' egli da prima immaginato non s' era, e a tale era la bisogna condotta, che que' cittadini stessi i quali con isperanza di dovere il supremo magistrato della città conseguire, o per credere di potervi uno stato a lor modo introdurre, se non apertamente, certo indubitatamente d' avere i Medici cacciati si pentivano. Perciocchè Filippo era in tanta disgrazia venuto dell' universale, che, ritiratosi nell' orto de' Rucellai vicino alle monache di Ripoli, a pena di lasciarsi visitare dagli amici, non che di comparire in pubblico, s' attentava; e non che Luigi Guicciardini e Francesco Vettori o altri a questi somiglianti fussero creduti, il gonfaloniere medesimo era a sospetto, e si mormorava di lui pubblicamente; e tant' oltra procedette la cosa, che molti in sulla piazza e per le chiese e nelle botteghe lo biasimavano, e ne dicevano male alla scoperta; del che egli ed i suoi parenti ed amici incredibile noia sentivano. Aggiungevasi a queste cose che i tribolanti, perchè così si chiamavano volgarmente i cinque sindaci del comune detti di sopra, avevano prontamente e rigorosamente a esercitare il loro ufizio incominciato, e tra gli altri molto era da loro sollecitato e tribolato Ottaviano de' Medici, il quale per essere uomo arrogante e di quella grandezza reputato indegno, alla quale più per la riputazione della casa e per la molta fedeltà sua in ogni tempo firmissima, che per alcuna altra virtù era salito, aveva un gran grido addosso il popolo; in tanto che Iacopo d' Antonio Alamanni, giovane di buona mente e del ben pubblico desideroso, ma di poco cervello e di minor giudizio, gli disse, mentre egli andava a' ragionieri de' sindaci per rendere il conto della sua amministrazione, in sulla piazza de' signori immodestamente villania, e più immodestamente lo minacciò. Nè a lui mancò l' animo d' andarsene subitamente a dolere colla signoria, e mostrare che cotali cose si facevano non solamente contra le leggi pubbliche e i buoni costumi, ma ancora contra i patti privati e le condi-

zioni fatte con i Medici nella loro partita. Dispiacevano queste cose a Niccolò, e arebbe voluto, ma non poteva, rimediò porvi; conciosiachè i magistrati erano divisi, e ciascuno favoriva quelli della sua parte in guisa, che i partiti o non si proponevano, o proponendosi non si vincevano.

Avvenne ancora per cagione di questo uffizio de' sindaci, del quale si servivano per battere quelli della parte de' Medici, che Benedetto Buondelmonti, il quale dopo il sacco di Roma partitosene e gitosene ad Ancona, dove aveva in quel tempo la sua famiglia, alle persuasioni poi di Filippo Strozzi e di Zanobi Buondelmonti se n' era a Firenze ritornato, fu per perdere la vita; perciocchè citato da loro e poi dichiarato debitore del comune di mille scudi, e stimolato a pagarli, si ritirò in villa, dove essendo ita per gravarlo la famiglia della corte, si levò a romore la contrada, tal che non solo i famigliari suoi di casa, ma i lavoratori ancora ed altri contadini del paese presero l' armi, e vi furono di quelli che proposero che le campane di certe chiese quindi vicine a martello sonare si dovessero; per le quali cose mandarono i sindaci a farlo pigliare, e poichè fu stato alquanti giorni per maggior dispregio nelle Stinche (1), lo disaminarono al Bargello in presenza de' signori otto sopra cinque querele postegli, secondochè diceva poi egli medesimo, da Giovambatista di Piero Pitti, il quale era suo nemico e uno de' cinque sindici; le querele furono queste: « che egli ad istanza della casa de' Medici aveva fatto uccidere Andrea Buondelmonti; che egli aveva d' Ancona scritto al papa in pregiudizio del reggimento popolare; che egli era andato a Lonchio sconosciuto con Francesco Antonio Nori e tenuto pratiche contr' alla città; ch' egli aveva voluto far sonare a martello per levare il contado a romore, e così far prova di mutare il governo; che egli aveva impedito l' esecuzioni pubbliche della giustizia non si lasciando gravare. » Queste querele furono giudicate caso di stato, il perchè fu Benedetto secondo il tenore della legge alla quarantia rimesso, dalla quale dopo molti e vari pareri fu finalmente confinato a dovere stare quattro anni nel fondo della torre di Volterra, in quel luogo proprio dove era stato poco innanzi Neri Davizzi, e quindi infino alla mutazione dello stato non uscì. Fu ancora Ruberto Acciaiuoli, uomo di tanta gravità e autorità, dai famigli del bargello condotto di Valdi-

(1) Così appellavansi in Firenze le carceri nelle quali stavano i prigioni per debito o i condannati a vita. Il Borghini, nelle Origini Fiorentine, 1828, così le descrive: « Questo è della carcera pubblica chiamata Stinche, il qual nome si guadagnò, perchè i primi, che vi furon messi dentro, furon certi del castello delle Stinche di Chianti, ma oggi si crede quasi per tutti che stinche di sua natura voglian dire prigioni pubbliche. »

pesa dalle sue possessioni prigione in Firenze, perchè la sua parte del balzello, non essendo egli, come s'è detto, molto abbiente (1), fornito di pagare non aveva.

Per queste e molt' altre cose così fatte stava tutta confusa la città, e più oltra per avventura, mediante la divisione delle sette, proceduto si sarebbe; ma due cose furono cagione di rivolgere gli animi altrove, amendue importantissime. La prima fu che la peste era di modo augumentata, che dove innanzi a quella processione raccontata di sopra da noi, più che di quattro o cinque case infette di moria per giorno non si scuopriva, e pochissimi ne morivano, andò di poi in guisa crescendo sempre, che tra 'l luglio e l'agosto cominciarono a scuoprirsene dugento e più, e morivano ogni dì poco meno o poco più di centocinquanta persone; onde, perchè la maggior parte de' cittadini, e spezialmente de' più grandi e ricchi, s'erano dalla città allontanati, ed in diversi luoghi alle lor ville ricoverati, si fece una provvisione che 'l consiglio grande solamente due volte la settimana, se la signoria altramente non disponesse, ed in giorni determinati, cioè il mercoledì e 'l venerdì, ragunare si dovesse; e che 'l numero sufficiente fussero quattrocento, salvo che nel vincere le provvisioni e in alcune altre cose di maggiore importanza, nelle quali necessariamente il numero legittimo d' ottocento si ricercava. E perchè anco il detto numero più agevolmente avere si potesse, si mandò un bando, non ostante che molti o più affezionati o più ambiziosi degli altri mai non vi mancassero, ancora dalle ville per intervenirvi partendosi, che tutti i capi delle famiglie dovessero nella città ritornare. Ebbe spazio Niccolò in questo tempo di più sicuramente potere, e con maggior agio, co' cittadini della sua setta e con quelli di San Marco praticare, e dubitando infino allora d' una qualche piena, la quale poi addosso gli venne, attese diligentemente a farsi di tutte le sette più amici e più parziali che potè, usando per mezzani a ciò fare e per istrumenti non pure Piero suo figliuolo e gli altri parenti più stretti, ma gli amici ancora e seguaci suoi, e tra questi Lorenzo di Michele Benivieni, giovane accorto o sagace molto, ancorchè soro e semplice si dimostrasse. Costui, che letterato era e di buon credito appresso i Piagnoni, per rispetto di Girolamo fratello dell' avolo, scrivendo ora a questo amico e quando a quell' altro, riempiva il contado, dove s'erano i maggiori e più riputati cittadini rifuggiti, della buona mente e gran sufficienza del gonfaloniere, quello che era e quello che non era dicendo.

(1) Così il C. R. È parola antiquata e si usa in significato di possidenti. Tra i moderni la usò il Botta e il Giordani. Tutte le altri edizioni leggono *abbondante*, a cui andrebbe sottinteso *di beni di fortuna*.

L'altra cagione che rivolse gli animi de' cittadini ad altri pensieri, che ad offendere e perseguitare l'un l'altro, fu che i lanzi, non essendo loro bastato il sacco di Roma, del quale non fu mai il più maggiore nè il più crudele, usciti d'intorno a mezzo luglio, tra per la peste e ingordigia del rubare, di Roma, presero per forza la città di Narni, non essendo quelli della terra da niuno soccorsi, perciocchè l'esercito della lega, quanto più si venivano i nimici accostando a lui, tanto più da loro s'andava discostando egli, e la misero talmente a sacco e ad uccisione, ch'ella, come poi alcune altre terre, rimase disabitata per più mesi del tutto. Fece questa paura, che i cittadini si ristrinsero alquanto e si raffrenarono, dicendosi pubblicamente che le genti imperiali alla volta della Toscana per dover saccheggiar Firenze s'invierebbono, parte dalla preda, la quale sapevano che sarebbe ricchissima, tratti, e parte dai conforti e persuasioni di messer Lodovico Montalto ciciliano e di messer Antonio da Venafro incitati e spinti. Erano ambo questi del consiglio di Napoli, e temendo non quel diluvio nel regno volgendosi l'inondasse, s'ingegnavano con tutte le forze o a torto o a ragione negli altrui campi traboccarlo. Per la qual cosa i signori dieci, mandato prima un bando che nessuno della iurisdizione fiorentina sotto pena di cinquanta fiorini potesse da altri pigliar danari che dai capitani del dominio, e coloro che presi n'avessono, dovessono sotto la medesima pena fra 'l tempo di quindici giorni ritornare, eccetto però quelli, i quali nel capo della lega militassero, soldarono spacciatamente, per tenere parte per guardia della città e parte alle frontiere in su' confini, conoscendo quanto le genti della lega fussero non solamente diminuite ma disordinate e disutili, quattromila fanti in nome, ma in essere tremilacentocinquanta sotto diciotto capitani quasi tutte delle bande nere, e la maggior parte fiorentini, e tra questi Cambio Nuti, Braccio dei Pazzi, il Mancino Calderario, Cuccio da Stia, Francesco Strozzi, e prima avevano spedito Niccolò, e mandatolo in luogo del Puccino a Montepulciano, e così Betto Carteio, il capitan Gianmoro, fra Filippo Pilli cavalier di Rodi, e Girolamo Ciai cognominato il Rossino; ma costui, il quale a mirabil destrezza di corpo aveva maraviglioso ardire d'animo congiunto, rifiutata la compagnia, forse perchè centocinquanta fanti gli parvero pochi, avendone nove di loro avuti dugento, e chiesta e ottenuta al fine licenza, se n'andò nel campo della lega e quindi poi, vendicata prima la morte di Giuliano Gondi, avendo colui, da chi egli era stato ferito e morto, di più pugnalate dall'un canto all'altro passato e trafitto, alla guerra di Napoli; dove, valorosamente in una scaramuccia combattendo, fu, con gran dispiacere d'ambedue i commessari fiorentini, i quali molto di lui si lodavano e

si servivano, per pezzi tagliato. Nè voglio tacere che egli, perchè s' era, ancorachè giovanissimo fusse, da quelle insolenze e rapacità degli altri capitani di quel tempo, e massimamente delle bande nere, giudiziosamente rimosso, avea incredibile grazia e autorità appresso ciascuno; onde nacque che i dieci, quando pur videro che ritenere nol poteano, dissero che gli darebbero una lettera in suo favore a Raffaello Girolami lor commessario: alle quali parole egli sorridendo, posciachè umanamente ringraziati gli ebbe, rispose che non era usato di portar lettere, in simili luoghi, di raccomandazione, e partissi. Nè per questo restò che eglino, come ne' pubblici libri delle loro lettere apparisce, caldamente e molto lodandolo e commendandolo non ne scrivessero.

Accadde in questi medesimi giorni che Bartolommeo di Gattinara e Lodovico conte di Lodrone, chè così si sottoscrivevano essi medesimi, andando con commessione del papa, il quale aveva già le fortezze d'Ostia e di Civita Castellana e di Civitavecchia consegnate, per pigliare in nome dell' imperadore la possessione di Parma e di Piacenza, scrissero da Siena a' signori dieci, chiedendo salvocondotto di potere per li loro luoghi e terre della repubblica fiorentina liberamente e sicuramente passare, e fu loro, come prima a don Lopez de Soria, agente dell' imperadore a Genova, graziosamente conceduto. Della qual cosa messer Antonio Soriano, uomo di grande stima e riputazione, che in Firenze per la signoria di Vinegia si trovava ambasciadore, perciocchè senza la saputa di lui avevano ciò fatto, si dolse molto, e medesimamente il provveditore veneziano, che era in campo, e gli altri capi della lega ne fecero il romore grande. Ma non per tanto si mandò loro oltra il salvocondotto per onorargli Bartolommeo Cavalcanti, perchè gl' intertenesse e accompagnasse per tutto il dominio; ma egli, avendogli infino presso ai confini condotti, e giudicando che più della sua compagnia bisogno non avessono, s' accommiatò da loro, e a Firenze tornossene. Il che fatto, gli uomini di Barga con alcuni masnadieri di quello di Lucca gli assalirono incontanente e gli spogliarono con tutta la loro compagnia, e tra questi messer Giuliano Leno, il quale poco prima nelle guerre tra 'l papa e i Colonnesi era commessario stato di Clemente. Per lo quale insulto e ruberia sdegnatisi i dieci, e gravemente sopportando che cotali uomini sotto la fede pubblica così malvagiamente stati fussero dai loro sudditi manomessi e assassinati, mandarono tantosto a Barga per commessario Zanobi Buondelmonti, perchè egli, prima fatto restituire tutti gli arnesi e robe tolte, gastigasse l' ardire e ribalderia de' Barghigiani secondo i suoi meriti ciascuno; e perchè ciò far si potesse, gli diedero oltra i fanti del bargello tutti i cavalli di Musacchino, il quale era sempre fedele stato e affezionatissimo alla città. Eseguì Zanobi non meno pru-

dentemente che animosamente tutta la commessione datagli, ed era in aspettazione di tutto 'l popolo più che grandissima, quando egli (cui non so come maggiormente e più veracemente lodare mi debba o possa, se non dicendo che egli, come fecero ancora Cosimo Rucellai e Luigi Alamanni, aveva dal Machiavello gran parte cavato delle sue virtù, senzachè nessuno appiccato se gli fusse de' vizi) morì insieme colla sua donna di peste.

I Viniziani in questo tempo, che tutti gli altri perdevano, cercando essi d'acquistare, entrarono assai agevolmente in Ravenna, dicendo pubblicamente e scrivendo che non per torla al papa, ma per guardarla alla Chiesa, presa l'avevano; e per insignorirsi della rôcca, la quale papa Clemente a Filippo Strozzi, e Filippo a Carlo Girolami per soprannome Pedule, fratello carnale di Raffaello, conceduto aveva, uomo sollazzevole e nel far ridere la gente e col viso e con gli atti e colle parole maraviglioso, tennero il modo ch' io dirò, quando avrò con brevi parole quelle cose raccontato che a bene intenderlo si ricercano. Andrea Rinuccini, detto Malandrocco, avendo Bartolommeo de' Medici, chiamato il capitano Mucchio, in sulla piazza de' signori ferito, e non potendo la pace avere, si stava non tanto per paura, che da lui conosciuta non era, quanto per l' onore della casa e del magistrato degli otto fuori di Firenze. A costui come suo amico, e perchè meglio trattenere si potesse, aveva dato Carlo la rôcca di Ravenna in guardia; ed egli, il quale era bene di gran cuore e non senza lettere, ma goditore e cicalone, si lasciò, dicono, un dì bevendo e ragionando uscir di bocca il nome del contrassegno, il quale a Raffaello suo carnal fratello chiamato la Rossa che per lui la guardava, giovane animoso e cortese molto, lasciato aveva. Avendo dunque i Viniziani in non so che modo avuto notizia del contrassegno, informati alcuni buoni fanti con un capo prudente e coraggioso di tutto quello che a fare avessono, gli mandarono di notte tempo alla rôcca, ed essi fingendo d' esser quivi per ordine d' Andrea a soccorrerla venuti, non prima dalla Rossa, vicecastellano, tutto sonnacchioso, e che ancora si vestiva, furono con troppa fretta e senza alcuna di quelle cautele osservare, le quali in così fatti casi s' usano e sono necessarie, accettati e messi dentro, ch' eglino tagliatolo a pezzi con alcuni altri soldati, si fecero in un tratto della fortezza padroni e non molto andò che detto Andrea fu per l' insolente e bestial natura sua da Iacopo Pandolfini, il quale ancora oggi vive, mentrechè di beffarlo e prenderne giuoco rifinare non voleva, subitamente nella propria villa e nel mezzo de' più cari amici ammazzato. Fattisi i Veneziani per cotal modo signori non solo di Ravenna, ma eziandio di Cervia, e dubitando che ciò a' collegati strano parere non dovesse, confortarono i

Fiorentini per bocca del loro ambasciadore a dovere anch' essi d'alcuna città della Romagna la guardia prendere; alla qual cosa i dieci prestando l'orecchie, scrissero a Raffaello che ne dovesse con gli altri capi della lega cautamente favellare, e mostrasse loro che non era bene che la Romagna in mano venisse degl' Imperiali, ma che i Fiorentini la custodia ne pigliassero; e appunto in quei giorni era il cardinal Cibo in Bologna alla sua legazione ritornato, dove non gli parendo di stare a suo modo sicuro, aveva i signori dieci, che alcun numero di fanti per sua sicurezza gli mandassino, ricercato. Ma nè dell' una cosa nè dell' altra non seguì poi effetto nessuno.

I Sanesi fra questi travagli, sebbene portavano odio mortalissimo al papa come a lor nimico capitale, e per questo convenendo in ciò coi Fiorentini, si dimostravano loro colle parole amicissimi, essi nondimeno, per lo essere stati sempre svisceratissimi, per dire come oggi si favella, della maestà dell' imperadore, e per parer loro, oltra l' odio dell' antica competenza ed emulazione, di partecipare in un certo modo della grandezza e felicità di Cesare, non sappiendo e non ricordandosi nè quanto degli uomini siano mutabili gli animi, nè come i principi per lo più tutte le cose dall' utilità sola misurano, stavano in sulle loro e facevano, come volgarmente si dice, del grande; di maniera che molte prede, le quali da' lor sudditi in diversi luoghi del Fiorentino appresso i confini fatte furono, furono fatte se non di commessione loro espressa, almeno di consentimento tacito, e certamente non senza saputa. Laonde i dieci, mossi dalle preghiere e continui rammarichi di coloro, i quali d' essere stati o d' essere tutto il giorno danneggiati si lamentavano, scrissero a maestro Girolamo Buonagrazia medico, che fusse a nome loro con i capi del reggimento, e vedesse prima di far rendere e restituire ai loro veri e legittimi padroni tutte quante le prede tolte, e poi d' intendere qual fusse l' animo di quella repubblica, e in qual modo pensasse di voler vicinare coi Fiorentini. Era maestro Girolamo dopo il venerdì del ventisette ritiratosi a Siena, o perchè temesse l' ira di Clemente, conciosiacosachè egli non pure era corso quel dì in palazzo, come gli altri cittadini, ma aveva ancora molto, che si dovesse dar bando a' Medici, sollecitato, o per veder quivi N. suo figliuolo, il quale poco tempo avanti aveva nella bottega del Manzano cartolaio, nella quale si riparava in quel tempo la maggior parte de' letterati di Firenze, ucciso Carlo Serristori. Riscrisse il Buonagrazia le buone parole, che generalmente gli avevan date per risposta i Sanesi, e tutto che non conchiudesse in effetto cosa nessuna, i dieci nondimeno, i quali sospettavano che, se fussero irritati, non ricevessero e a un bel bisogno chiamassero gl' Imperiali in Siena, gli andavano secondando e compor-

tando come sapevano il meglio; e per ciò ad Alessandro Corsini a Volterra e a Mainardo Cavalcanti a Poggibonzi ed a molti altri commessari e rettori, i quali s' erano doluti, ed avevano domandato come in ciò portare e governare si dovessero, risposono che attendessono a difendersi solamente senza provocargli in cosa nessuna, o dar loro materia donde potessono o far giustamente quello che facevano a torto, o con ragione querelarsi; e a Francesco Ferrucci, podestà di Radda, il quale con armata mano aveva ritolta una preda fatta da loro nella sua podesteria, e scriveva che, se a loro signorie paresse, a lui bastava l' animo non solamente di difendersi, ma molto più ancora d' offendergli, commessero che per nulla non rinnovasse cosa alcuna. Questi è quel Francesco Ferrucci (1), il quale di privatissimo cittadino in tanta riputazione per le sue virtù ed a cotale altezza nella guerra di Firenze, salì, che a lui solo (come, Dio concedente, si vedrà ne' libri che seguire debbono) fu dalla sua repubblica nel suo bisogno maggiore tanta autorità data, quanta nessun altro cittadino in nessuna città libera per nessun tempo non ebbe mai.

Ma seguitando la storia, i Sanesi alla fine di luglio fecero novità, e si diedero (per usar le parole d' oggi) su per la testa. Il movimento, onde nacque il garbuglio e la zuffa, nella quale molti furono morti e molti feriti, e a molti saccheggiate le case, nacque dal disparere ch' ebbero tra loro, mentre disputavano se si doveva il principe d' Orange ricevere, il qual dava voce di volere andare con parte dell' esercito in Lombardia; e perchè alcuni dicevano ostinatamente di sì, e alcuni ostinatamente di no, vennero alle mani e all' arme; benchè questa si crede essere stata piuttosto occasione che cagione; conciossiachè la plebe e buona parte del popolo, parte per desiderio di vendicarsi delle molte ingiurie lungo tempo sostenute dall' insolenza e rapacità de' grandi, parte per cupidigia di far suo quel d' altri, era verso i nobili e contra quelli del monte de' nove di malissimo talento, nè altro per dovergli manomettere aspettava che quello che venne. Ma per qualunque cagione a ciò fare si conducessero, i dieci scrissero subitamente a' commessari e altri rettori che volevano che tutti coloro, i quali di Siena in sulle terre de' Fiorentini rifuggissero, fussero benignamente raccolti e accarezzati. Non consentirono già che si desse loro salvocondotto in scrittura, come chiedevano. Ma perchè dopo il rivolgimento dello stato di Siena s' ebbe avviso che Orange ne' primi dì d' agosto v' era con cencinquanta cavalli

(1) La famiglia Ferrucci fu onorata quattro volte del Gonfalone, e venti volte del grado di priore di Libertà. Antonio Ferrucci, che fu celebre capitano, sedette tra i priori nel 1512, e fu padre di Francesco Donato. Giannotto, come già vedemmo, ci lasciò di lui un' importante biografia.

entrato, i dieci, dubitando che egli dietro sè alcuna coda di fanti non avesse, mandarono tostamente a Poggibonzi millecinquecento soldati di più, avvertendo Mainardo commessario, che dovesse intento stare e provveduto a tutte quelle cose che nascere da quella parte potessono. Ma il principe, la cagione della venuta del quale non s' intese chiaramente, fra pochi giorni se ne partì, per trovarsi, dicevano, a una dieta, la quale in Roma tra' caporali dell' esercito far si doveva, i quali caporali non essere tra se d' accordo si tenea per cosa certa.

Ma prima che più innanzi si proceda, giudichiamo se non necessario, certamente utile, raccontare sotto brevità e quante fussono e dove si trovassono e come stessero in quel tempo tutte le genti così degl' Imperiali come della lega, affinchè si possa da chiunque vuole (dovendo noi per la moltitudine e varietà delli accidenti spesse fiate d' una in un' altra cosa trapassare) e quello che fin qui detto avemo, e quello che per innanzi dire si deve, meglio e più agevolmente comprendere. Diciamo dunque quanto all' esercito cesareo, che egli se arrivava a tredicimila fanti, non gli passava, tanti se n' erano parte morti, parte ammalati e parte ancora per diverse cagioni partiti; delli quali intorno a seimila erano lanzichinetti e tutto il rimanente tra Spagnuoli e Italiani. Gli Spagnuoli non varcavano tremila; degl' Italiani non era il numero determinato, perchè ora crescevano e ora scemavano, secondo i capi e l' occasioni. La cavalleria anch' ella non aveva numero certo; perchè non avendo in Roma di che pascersi, e non essendo pagata, s' andava sfilando e risolvendo a poco a poco. Delle fanterie tedesche e spagnuole, parte in Roma a guardare il papa e castel Sant' Agnolo dimoravano, e parte per fuggire il morbo e la fame, e intanto vivendo di ratto predare tutto quello che potevano, erano alla campagna usciti, ed occupando assai paese, s' andavano intrattenendo ora in questo luogo e ora in quell' altro, quando da questa terra e quando da quella ora vettovaglie e quando danari cavando e traendo. I cavalli e i fanti italiani, ancorchè non molti fussono, andavano anch' essi per le medesime cagioni diversi luoghi occupando e rubando, i capi de' quali erano questi: il signor Luigi Gonzaga, Sciarra Colonna, Alessandro Vitelli, il conte Piermaria de' Rossi da San Secondo. Era venuto ancora per congiugnersi con costoro Fabbrizio Maramaldo con tredici bandiere, sotto le quali tra Abruzzesi e altri Regnicoli si trovavano furse millecinquecento malandrini piuttosto che soldati. Quanto a quello della lega, egli se passava undicimila fanti, non aggiugneva a dodici mila, e v' eran furse milledugento cavalli tra grossi e leggieri. I Franzesi avevano tremila Svizzeri d' una cappata (1) e fiorita gente, e d' intorno a mille-

(1) Dal verbo cappare, *scegliere*, *pigliare a scelta*.

cinquecento altri fanti, tra' quali n' erano mille Guasconi valentissimi, ed il rimanente Italiani, e di più trecento lance, delle loro, le quali sono ottime, ed altrettanti arcieri non mica cattivi. Erano dunque queste genti de' Franzesi tutte buone, ma avevano tristo capo, ed erano mal pagate. I Viniziani, i quali erano obbligati a tenere diecimila fanti, non n' avevano oltre a tremila con cinquanta in sessanta lance, e di più trecento cavalli leggieri, de' quali v' erano dugento Albanesi, i quali ogni altra cosa arebbon fatto e meglio e più volentieri che combattere; è ben vero che pagavano la metà di quei Svizzeri che i Franzesi tenevano, e di più avevano alcune bande a Pesaro ed in que' dintorni per sicurtà dello stato d' Urbino a requisizione del duca; nè si potrebbe credere con quanta tardezza e scarsità le pagavano. I Fiorentini pagavano nel campo della lega cinquemiladugento fanti, mille al signore Orazio, e quattromiladugento si contavano le bande nere, ma nel vero non passavano tremila; perchè senza quelli che tra di peste e d' altro erano morti, si passavano loro ottocento servidori per paghe morte, come se non fusse stato assai meglio averne meno e pagarli più senza quella corruttela de' passatoi; e questi erano la maggior parte archibusieri, gente esercitatissima e per conseguente ottima. Erano ancora tenuti, per l' obbligo che aveva fatto Clemente, pagare la metà, cioè cencinquanta cavalli di quelli del marchese di Mantova, ma non se ne trovava che novanta. Tenevano ancora al signore Orazio cavalli leggieri pagati centocinquanta, i quali erano quasi tutti de' suoi partigiani, e più a lui servivano che alla lega. Avevano eziandio circa novanta altri cavalli leggieri di quelli del signor Braccio assai buoni, ma questi, perchè egli non volle, per le cagioni che poco di sotto si diranno, venire nel campo, guidati dal suo luogotenente, fornito il quartiere, si risolvettero.

Eransi queste genti di qua dal Tevere in una villa chiamata Pila presso a Pontenuovo, non più lungi da Perugia che quattro miglia, ritiratesi, per quindi, secondochè dicevano, più comodamente e Perugia e Firenze e Urbino e ovunque il bisogno ricercasse, soccorrere; ma, secondochè l' effetto dimostrava, per discostarsi da' nemici e non combattere; e sebbene pochi giorni passavano che 'l duca e 'l marchese non facessero insieme con gli altri capi qualche consulta per affrontare i nimici, non però osarono mai o parve loro di doverlo fare; anzi, essendo gl' Imperiali fra Narni e Terni, e guardandosi Todi e Ascesi per la lega, gli Spuletini, i quali s' erano valorosamente difesi sempre, nè avevano mai altro loro concedere voluto che 'l passo, scrissero più volte e mandarono al duca e agli altri della lega, mostrando loro, che s' essi volessero, quell' esercito era spacciato, e quanto più potevano,

che volessero pregandoli, infino protestando che se lasciassero quell' occasione fuggire, Dio s' adirerebbe con esso loro, e ne gli farebbe tosto pentire. Ma essi, qual si fusse la cagione, non vollero darvi di mano. Nè si dee dubitare che quale di que' due eserciti s' accorgeva prima de' disordini e della debolezza dell' altro, e avesse avuto ardire d' affrontarlo, rimaneva superiore. Del che forse dubitando i Cesarei, per tenere dubbia ed in sospezione la lega, non si lasciavano intendere, minacciando ogni dì e facendo di gran viste di volere ora in questa parte rivolgersi ed ora in quell' altra; e chiara cosa è che eglino nè tra loro stessi erano uniti, nè co' loro capitani d' accordo; perciocchè rifiutavano Orange per generale, e del marchese del Guasto, il quale aspirava anch' egli al generalato, non volevano cosa nessuna udire; perchè egli col commendatore Urias maestro del campo gli aveva più tempo sotto le sue promesse trattenuti con parole senza pagar loro il lor soldo. Il perchè essi non pure aspettavano con desiderio, ma chiamavano a viva voce il nuovo vicerè, il quale era don Ugo di Moncada, a quel grado in questo modo salito.

Quando il vicerè vecchio fu dal parlamentare col papa mediante gli Spagnuoli escluso, egli o per lo dispiacere che n' ebbe, o per qualunque altra cagione s' ammalò, e partitosi di Roma per farsi a Napoli condurre, giunto che fu in Aversa aggravò tanto nel male, ch' egli in pochi giorni della presente vita passò; ma prima che ciò fusse, avendo a don Ugo la moglie ed i figliuoli, i quali a Napoli si trovavano, strettissimamente raccomandato, nel suo luogo il lasciò, e fu opinione di qualcuno, che egli di dolore si morisse; perciocchè parendoli che 'l papa, per l' accordo con lui fatto, avesse sotto la fede e promesse sue non pure Roma e Firenze, ma ogn' altra cosa fuori che la vita perduto, conosceva molto bene che non poteva fuggire di non essere dai più traditore reputato, come gli avvenne; ancorachè l' opinione nostra sia, come anco di sopra testificammo, ch' egli in ciò colpa nessuna non avesse, se già colpa chiamare non si dee l' avere egli, troppo di se e troppo d' altri fidandosi, quelle cose promesse, le quali attendere e osservare non era in mano sua. Comunque si fusse, basta che don Ugo fu dall' imperadore, infino a tanto che d' alcun altro si provvedesse, in quella dignità raffermo; il che fu da lui, il quale accortissimo era e considerato, fatto, e per tenerlo con quella condizione in freno, e perchè molti e molto grandi personaggi ambivano, o, come fiorentinamente si dice, bucheravano così fatto grado, e ne furono a sua maestà questi cinque nominati: il conte Palatino, monsignore di Nansau, don Giovanni Mennel, don Diego di Mendozza, ed il marchese di Suelles.

Ma all' esercito della lega tornando, egli oltra gli altri disordini, che

non erano piccioli, aveva ancora questo, il quale era grandissimo, che i suoi principali condottieri tutti erano confusi e stavano per diverse cagioni malcontenti. Primieramente il marchese di Saluzzo, per lo non avere egli danari nè modo di provvederne, non sapeva come farsi per mantenere i soldati, e si lasciava, come quegli che non aveva nè più ingegno nè miglior giudizio che si bisognasse, subornare, o, come diciamo noi, imbeccherare (1) dal duca; ed il duca o non era veramente o fingeva di non essere d' accordo col provveditore; e già si vedeva manifestamente che i Viniziani, o non si fidando di lui, o non parendo loro di potersene a suo senno valere, ritenevano la duchessa sua moglie in Vinegia e Guidubaldo, suo primogenito, quasi come per istatichi; conciossiacosachè avendo ella per andarsene a' bagni licenza domandato, non gliele vollero concedere. Per la qual cagione forse il duca, il quale, prima non restava per ogni occasione di mordere e proverbiare ed in secreto e in palese il provveditore ed i Viniziani molto liberamente, quasi avendo essi il pericolo lontano da casa, poco degli altrui danni curassero, se non se in parole e con promesse, le quali erano magnifiche e grandi, si raffrenò in buona parte; ma non per tanto diceva pubblicamente che fornita che fusse la sua condotta più a' servigi loro esser non voleva; anzi poco di poi avendo egli presentito che il re segretamente trattava co' Viniziani, mosso per quanto si credette e instigato dal papa, per vendicarsi contra al duca di fare a spese comuni cavalcare il marchese di Mantova con titolo di luogotenente de' Viniziani, affinechè al duca precedere dovesse, ne prese tanto sdegno, ch' egli incontanente mandò a Vinegia messer Orazio suo cancelliere con espressa commessione che, se ciò fusse vero, chiedesse subitamente per sua parte licenza, ancorchè non fusse ancora la sua condotta fornita, sotto colore che egli, senza per altrui voler faticare, era fermato di voler tornare a riposarsi in casa sua, e che del figliuolo che facessero che più loro paresse di dover fare; e perchè s' intendeva che la pratica s' andava ristringendo, fu vicino a lasciarli disarmati, e per poco non si partì. La qual cosa mi porge occasione di dover dire che la repubblica veneziana doveva o non volger l' animo all' impero di terra ferma, o, poichè vòlto ve l' aveva, provvedersi anco per le guerre terrestri d' arme proprie, seguitando in ciò non solamente i precetti de' filosofi e i buoni ordini degli antichi, ma eziandio i lodevoli istituti de' suoi maggiori, i quali

(1) Così il Nostro nell' Ercolano 56 definisce questo vocabolo. Imbeccherare nella lingua fiorentina significa quello che i Latini dicevano *subornare*, ecc., cioè convenire con uno segretamente, e dargli, come si dice, il vino, cioè insegnargli quello, che egli debba fare o dire in alcune bisogne, perchè ne riesca alcun effetto, che propriamente si dice indettarsi.

sapientissimi furono in tanto, ch' io ardirò di dire che se quella repubblica in questa parte non mancasse, la quale è importantissima, ella non pure agguaglierebbe per mio giudicio tutte l' altre repubbliche o passate o presenti, ma vincerebbe ancora la romana; e se ella come fu prudentissimamente ordinata, così si fusse incorrotta mantenuta e sinceramente governata, beata l' Italia (1)!

Ma lasciando ora questo da parte, e alla materia nostra tornando, aveva il duca oltra gli altri sdegni e dispiaceri questo di più, che calando già in Italia con gran numero di genti, che di sotto si diranno, monsignore di Lutrec, non sapeva che di se dovesse essere, nè quello che egli si fusse per rimanere. Il signor Federigo era anch' egli commosso e forte sdegnato, perchè essendo egli generale de' Svizzeri buon tempo stato, il re aveva in quel tempo quella maggioranza a monsignore di Valdimonte data, e di già s' era mosso tra lui e Raffaello pratica di condurlo alli stipendi de' Fiorentini; la qual cosa, essendone i dieci consapevoli e già tra loro di volerlo chiedere al re ragionando, sarebbe, se egli di quivi a poco di questa vita partito non fusse, agevolmente seguita.

Ma già era ne' fati chi doveva essere e governatore e rovinatore della repubblica fiorentina. Restava il signore Orazio, la mala contentezza del quale, oltra la feroce e inquieta natura sua, procedeva da quella cagione che ora si dirà. Il signor Gentile, figliuolo del signor Guido Baglioni, il quale era stato vescovo d' Orvieto, e poi, presa per donna la sorella di Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, esercitava, come gli altri di quella famiglia, il mestiero dell' armi, aveva in quel tempo come maggiore della casa, essendo zio cugino d' Orazio, il governo di Perugia, la qual cosa in segreto sopportando gravissimamente Orazio per la nimistà, ch' era tra loro mortalissima, non ostante che per le persuasioni sue proprie ed a requisizione del popolo si fussero solennemente rappacificati, pensò che allora fusse non solo il tempo, ma l' occasione e opportunità venuta di vendicarsi; perchè sappiendo egli che il duca e gli altri principali della lega dubitavano che 'l signor Gentile non tenesse pratica cogl' Imperiali, gli confortò con varie ragioni a doversi assicurare di Perugia col trarne lui, ed in alcun luogo non sospetto condurlo, sperando, come gli riuscì, di farsene padrone egli.

(1) Osservatissime parole. Qui si noti come, a differenza degli altri storici fiorentini, e segnatamente del Guicciardini, i quali sempre si sbracciano a vilipendere, e spesso anche a calunniare la repubblica veneziana, il Nostro ne faccia in più luoghi magnifico elogio, mostrando in ciò d'essere più italiano che fiorentino, e di zelare vieppiù il bene della nazione che quello del suo municipio.

Piacque al duca e agli altri questa pratica; il perchè, consigliatisene insieme, e posto l'ordine di quanto fare si dovesse, Orazio se ne ritornò in Perugia, senza che 'l signor Gentile suspicasse pure, non che sapesse cosa nessuna di questa trama; l'altra sera di poi il signor Federigo, facendo sembiante che di ciò altra cosa fusse cagione, entrò nella terra, e andatosene dirittamente alla casa del signor Gentile, lo trovò a tavola che appunto cenava, e umanamente favellando gli spose la cagione, perchè egli quivi venuto fusse; la quale era, perchè i maggiori della lega avendo inteso alcune pratiche e andamenti tra lui e gl' Imperiali loro nimici, de' quali forte sospettavano, avevano lui mandato a fargli sentire che ciò loro non piaceva, e che intendevano di volersi pacificamente di quella città assicurare; e per ciò gli mandavano dicendo che chiedesse tutto quello che a lui per sua maggior sicurtà di chiedere piacesse, ch' essi il farebbono.

Il signor Gentile questa nuova intendendo, e strana parendoli, si turbò tutto, e con un mal viso rispondendo disse: che egli a far cosa nessuna per loro tenuto non era, non l'avevano eglino in modo trattato, e di maniera inverso di lui si portavano; e tanto colle parole s' allargò, che si scoperse lui non avere troppo buon animo verso la lega. Federigo andava amichevolmente persuadendolo con sue ragioni, che ciò fare volesse, perchè altramente quei signori, da necessità costretti, sarebbono forzati a più oltra procedere, e di quelle cose a un bel bisogno farebbono, le quali poi per avventura piaciute non gli sarebbono. Ma stando egli ostinato, e non negando se avere agli imperiali mandato, ma dicendo ciò aver fatto per benefizio della sua patria, il signor Federigo, veduto che già erano quivi (secondo l'ordine dato) tante genti comparite, che a forzarlo bastavano, cominciò a lasciarsi meglio intendere, e più chiaramente favellando gli disse che era quivi venuto risolutissimo di volersi assicurare non solo di Perugia, ma della sua persona propria, e per questo lo confortava ad eleggersi un qualche luogo o nel contado medesimo di Perugia, o in su quello de' Fiorentini, o nello stato d' Urbino, o dove più gli piacesse, per quivi dimorare tanto che cessassero questi romori, e si quietassono alquanto le cose, e della sua persona non dubitasse, perciocchè aveva in commissione avuto, che volendo egli venire nel campo, lo vi conducesse salvo. Ma quanto diceva il Bozzolo più, tanto s' alterava maggiormente il Baglione, e non s' avvedendo che egli più non era in sua potestà, affermava che di quindi a niun patto partire voleva, ma che favellerebbe col popolo, e, intesa la mente de' suoi cittadini, si risolverebbe e risponderebbe, certo di volere in servigio della sua patria mettere infin la vita, quando ciò fare bisognasse. Allora il signore Federigo, non gli parendo di spen-

dere più parole indarno, chiamato a se Gigante Corso di casa Bianca, colonnello de' Veneziani, uomo di chiaro nome e virtù, gliele consegnò dicendogli che per nome e a istanza della lega il guardasse, e, ciò fatto, al campo se ne tornò. Ma non molto stette che, mandati da Orazio, comparsero quivi alcuni armati, de' quali il capo fu Biagio Stella, e, condottolo in una camera, miseramente insieme con due suoi nipoti l' ammazzarono. Questo così atroce misfatto e scelleratezza, e massimamente nella persona de' due nipoti, dispiacque molto a chiunque l' udì; ed il commessario fiorentino andò rattamente a dolersene col duca e col signor Federigo, i quali mostravano di sentirne gran dispiacere; tuttavia si credette per molti, ch' eglino e massimamente il duca vi tenesse le mani per ristorare il signor Malatesta, il quale già a rientrare in Urbino grandissimamente l' aiutò, ed il signor Federigo chiudesse gli occhi per compiacere al duca, e render sicura di quello stato la lega.

A cotale impietà e scelleratezza ve n' aggiunse un' altra non meno empia e scellerata, la quale è questa. Aveva il duca, pur da Orazio persuaso, mandato per aver nelle mani il signor Galeotto Baglioni, figliuolo di Grifonetto e fratello di Sforza e del signore Braccio, alcuni pedoni e cavalli a un castelletto vicino a Perugia dieci miglia, chiamato la Torre d' Andrea, nel quale s' era Galeotto ritirato; ma o per fortezza del luogo o per la virtù di chi lo difendeva o per l' una e l' altra cosa, inteso il duca che per battaglia di mano sforzare non si poteva, mandò dicendo a Orazio, che dovesse trasferirsi infin là egli in persona, conducendovi alcuna bocca d' artiglieria, e così s' apparecchiava Orazio di fare; ma in quel mentre Galeotto aveva mandato al duca significandoli che, se volesse sicurarlo sopra la fede sua, egli l' andrebbe a trovare nel campo. Il duca gli fece rispondere di sì; e subito fece intendere ad Orazio che più non occorreva ch' egli alla Torre d' Andrea si trasferisse, perciocchè Galeotto era seco rimaso di venire a trovarlo in campo. Ma Orazio per sua natura avida del sangue e della vendetta, o perchè (come credettero alcuni) interpetrasse le parole del duca, come quasi avesse avvertirlo voluto di quanto era il tempo di fare, partì con gran fretta lasciate l' artiglierie, e quando arrivò colà lo trovò appunto, uscito della torre, in mezzo a' soldati del duca, che voleva inviarsi; ma, veduto Orazio, volle indietro nella torre ritornare, ma fu ritenuto da que' soldati, i quali gli dissero che seguisse senza dubitare di cosa nessuna; perchè messosi in cammino, non andò molti passi che Orazio, fattolo d' un caval turco smontare, mentre saliva sopra un ronzino, benchè molto si raccomandasse e la fede del duca chiamasse, lo ammazzò. Il duca fra tanto, dubitando o faccendo la vista di dubi-

tare che quello non avvenisse che già avvenuto era, fece il commessario fiorentino chiamare, dicendoli, era bene che cavalcasse alla volta della Torre d'Andrea, a fine non seguisse alcuno inconveniente per le mani d'Orazio; ma saputosi il fatto come era andato, non fu alcuno, nè il duca medesimo, il quale aveva la sua fede impegnata, che dicesse altro o facesse, fuora che solamente mandare il Contaccio da Coreggio in Perugia a fare intendere a Orazio che fusse contento di por fine all'uccisioni; ed anco in questo non fu ubbidito; nè più si vergognò il duca d'avere se non consentiti due così fatti tradimenti, certo tolleratigli senza dimostrazione alcuna, con eterna macchia del suo nome, che di non avere se non il capo della religione, quello della lega, e se non il papa, la città di Roma o saputo o voluto se non difendere, o liberare, almeno soccorrere. Anco i dieci, intese queste cose, perchè le conoscevano in apparenza utili generalmente alla lega ed in particolare a loro, se ne tacquero dissimulandole.

Nè s'accorgono le repubbliche e i principi moderni che così fatte perfidie e scelleraggini, che a' loro soldati comportano, ciò altro non essere che un invitargli a far contro di loro, ogni volta che n'abbiano occasione, il medesimo o peggio; e se dicessero che o per debolezza loro o per la potenza de' generali, avendo essi l'arme in mano, nelle quali ogni cosa consiste, bisogna che, vogliano o no, soffrano queste e mill'altre maggiori indignità, direbbono vero; ma come questo conoscono, così conoscere ancora dovrebbono che nè principati chiamare nè repubbliche si possono quelle, le quali dell'una mancano di quelle due principali parti, delle quali tutti i reggimenti politici necessariamente composti sono. E di vero non è senza grandissima maraviglia che gli uomini tanto da una corrotta usanza trasportare si lascino, ch'eglino si facciano a credere di potere o miglior fede trovare o maggiore amore nelli strani che nelli propri cittadini, quasi sia o possibile, che picciol guiderdone in coloro, che fanno arte di milizia e vendono il sangue a prezzo, alle leggi della patria e della natura stessa contrappesi, o ragionevole, che un uomo per tre fiorini il mese, i quali rade volte al tempo o senz'alcuna cosa scemarne pagati gli sono, debba con tanti suoi disagi e pericoli mettersi ogni giorno a manifesto rischio della morte mille volte; perciocchè dell'onore sapemo bene, che quanto si stima il falso colle parole, tanto co' fatti o non si conosce il vero o non s'apregia. Ma a quali ragioni o persuasioni crederanno coloro, i quali già tanti anni, e per tanti esempi, in tanti luoghi alla sperienza cioè a essa verità creduto non hanno?

Ma lasciando ora le doglienze vane e l'esortazioni, torniamo a dire che Orazio, oltra l'avere morto egli e fatto da altri ammazzare più

uomini della parte contraria, tentò d' assicurarsi ancora per la medesima via del signore Braccio; ma egli ebbe o miglior fortuna o più prudente consiglio che gli altri avuto non avevano; perciocchè, commessi i suoi cavalli alla cura del suo luogotenente, non volle venire in campo egli; e fornito che fu il suo quartiere, e per conseguente trovandosi egli disobbligato e libero dal giuramento, se n' andò salva la fede sua dagl' Imperiali.

Ora per non lasciar cosa nessuna indietro, la quale io stimi che possa o giovamento o diletto arrecare, narrerò come tra gli altri, che si trovavano col signor Galeotto nella Torre d' Andrea, era per sua sciagura un messer Amerigo da San Miniato al Tedesco, cortigiano del cardinal di Cortona, il quale perchè non solo componeva nella lingua toscana, benchè nel vero assai plebeamente, come s' usava in quei tempi dai più, ma diceva ancora con nuova e molto bella grazia e leggiadra maniera improvviso, il che allora si costumava molto, era da molti d' assai più di quello ch' egli era riputato. Costui in vilipendio dell' esercito della lega e per ischerno del duca di lei capitano aveva come alcuni altri, ma con più trista sorte, un sonetto composto, nel quale era un verso così fatto:

Il duca vuol per corsaletto un muro.

La qual cosa sì forte dispiaciuta gli era, ch' egli, usato ogni diligenza per averlo nelle mani, lo fece subitamente appiccare per la gola; il qual giudizio io non voglio biasimare, perciocchè gli uomini devono sempre e in tutte le cose usare modestia e onestà, e chi altramente fa, non si deve maravigliare nè dolere, se a qualche tempo ne riceve il meritato gastigo; ma voglio ben dire che Cesare, il qual fu Cesare, essendo stato da Catullo, poeta nobilissimo, con bruttissime note d' eterna infamia altamente trafitto, non solo non se ne sdegnò, atto veramente di lui, cioè di Cesare degno, ma volle esso Catullo quella medesima sera a cena con lui; della qual lode, piuttosto divina che umana, non si dee da coloro che scrivono defraudare papa Clemente, il quale avendo in potere della giustizia messer Marcantonio Casanuova, molto ingegnoso componitore d' epigrammi latini, il quale, per acquistarsi la grazia e forse per comandamento del cardinal Colonna suo padrone, aveva in vituperio suo molte cose scritte, gli perdonò senza volerne alcuna vendetta pigliare.

Occorse in questo medesimo anno e mese d' agosto, che essendo il signor Giovanmaria Varano, duca di Camerino, all' altra vita passato, e non avendo della signora Caterina Cibo sua moglie (donna non pure nobilissima, avendo ella per suo avolo paterno avuto papa Innocenzio VIII,

e per materno Lorenzo de' Medici vecchio, ma ancora prudentissima e di santissimi costumi) figliuoli maschi lasciato, ma solo una piccola bambina femmina, molti posto l' occhio a quello stato si risentirno per doverlosi guadagnare, ed in spezialità il duca d' Urbino, il quale discorreva tra se, e disegnava quella fanciulla (come poi seguì) con Guidobaldo suo figliuolo maggiore in matrimonio congiugnere; onde, sotto coverta di volersi a stanza della lega di quello stato assicurare, ordinò che vi si mandassero secento fanti, il che molto piacque al signore Orazio, il quale andava disegnando di darla anch' egli a un suo figliuolo. Ma in quel mezzo il signore Sciarra Colonna, partitosi con gran rattezza da Roma, era col favore del castello (1) entrato con gente nella terra, e poichè l' ebbe, come uomo rapace e spietato ch' egli era, messa a ruba tutta quanta, e fatto impiccare messer Bernardo da Padova con tre altri valorosi uomini, e tolti avaramente e perfidamente i miglioramenti e tutti i più preziosi arnesi alla signora Caterina, la quale n' era (come ancor oggidì si chiama) rimasa duchessa, ne diede la possessione al signore Ridolfo Varano suo cognato, che teneva la fortezza, figliuolo bastardo del duca morto; il qual Ridolfo n' era signore in nome, ma co' fatti governava Sciarra ogni cosa, ed ebbe che fare la signora Caterina a potersi da lui difendere, il quale per guadagnarsi quello stato voleva a tutti i patti ch' ella per marito il prendesse.

In questo medesimo mese ed anno si rivoltò lo stato di Genova agevolmente e senza alcuno spargimento di sangue civile in questa maniera. Aveva Francesco re di Francia per cacciarne Antoniotto Adorno, il quale n' era doge e seguitava le parti di Cesare, commesso ad Andrea d' Oria, ricondotto da lui novellamente per capitano generale della sua armata, ch' erano ventidue galee, e chiamatolo per maggiormente onorarlo ammiraglio del mare mediterraneo, che dovesse assediar Genova, ed egli, non ostante che fusse la sua patria e mirabilmente in quel tempo dalla peste afflitta e oppressa dalla fame, eseguì diligentemente così dura commessione; ma venuto alle mani con Agostino Spinola capitano della piazza, il quale con ottocento fanti era uscito della città per affrontarlo, fu da lui rotto e posto in fuga, preso Filippino d'Oria suo nipote, uomo di gran valore, a tale che già si gridava vittoria per gli Adorni. Ma il caso fece che appunto in quel giorno vi comparse, mandato da monsignore Lütrec, il signor Cesare Fregoso, figliuolo del signore Ianus con non più che trecento tra cavalli e pedoni, ma si portò di maniera, e tanto valorosamente combattè, che avendo preso lo Spinola e un capitano Martinengo da Brescia, e ributtato Sinibaldo dal

(1) Modo elittico: intendi col favore delle genti del castello.

Fiesco con tutta la lor gente, e di più tagliato a pezzi una banda di Spagnuoli, fu da quelli della terra chiamato, ed alle persuasioni di Filippino (il quale a quest' effetto era stato dal doge fatto libero e mandato fuori del castelletto) consegnatali la città per lo re cristianissimo, e fu tanta la modestia del Fregoso e la bontà dell' Adorno, che altro male non vi si fece che saccheggiare il palazzo. Nè ebbero qui fine la modestia dell' uno e la bontà dell' altro, conciosiacosachè questi, potendosene far doge, come già n' era stato suo padre, contento a duemila fiorini d' oro, che gli furono dalla città spontaneamente donati in contanti, e di più dugento luoghi di San Giorgio per lui e un suo figliuolo mentre vivessero, e date pur di quello del comune due paghe a' soldati, se ne tornò lieto e glorioso a Lutrec; e quegli, dopo pochi giorni, per beneficio della città e quiete de' cittadini, rendè con animo non meno pietoso che liberale la ròcca, e ad alcune sue castella, se non vincitore, certo non vinto si ritirò. In tanto v' era per governatore venuto a nome del re il signor Teodoro Trivulzi, uomo buono, prudente e valoroso, nelle mani del quale, a petizione massimamente d' Andrea d' Oria, giurò la signoria di Genova in nome di tutta la città di dovere essere al re Francesco e alla corona di Francia ubbidientissima sempre e fedele.

All' entrata di settembre, per ritornare alquanto a' fatti dell' esercito della lega avendo il marchese e il signor Federigo avuto prima sentore e poi certezza, che alcune bande di pedoni, e squadre di cavalieri dei nimici tutte italiane, alla badia di San Piero vicina a Trevi (1) si trovavano, non più che venti miglia verso Spuleto dal campo lontane, fatti lor consigli, deliberarono di dovergli andare ad affrontare, e partitisi la notte medesima con mille fanti e gran numero di cavalli, pervennero là a un' ora di giorno, e trovarono i nimici, che già alcuna cosa avevano della loro venuta presentito; ma non pertanto, stimandogli meno che non erano, s' erano, avviate innanzi alcune bagaglie ed alcuni passi, messi in cammino a lor viaggio; ma, inteso e veduto più certamente il numero d' essi, si raccolsero tutti e si ricoverarono in detta badia, ch' erano non più di quattrocento fanti e dugento cavalli, e quivi tutto quel giorno e gran parte della notte seguente si difesero francamente, e con tanto ardire, che quelli della lega furono più volte per ritornarsene; ma, spinti parte dalla vergogna e parte dal timore di non dovere essere da loro perseguitati, rinnovarono con maggior forze e più animosamente la zuffa, e così durarono infino a tanto che vennesi da' nimici a cominciare ad appiccare col colonnello Lucantonio da Montefalco

(1) Secondo il Guicciardini, questa badia sarebbe vicino a Terni.

ragionamenti d' accordo, il quale tostamente in questa maniera si conchiuse: Che 'l conte Piermaria de' Rossi, il quale era ferito d' un' archibusata in una gamba, ed il signore Alessandro Vitelli (il quale fu ferito anch' egli in un braccio onde rimase per sempre storpiato), ed il signore Braccio Baglioni potessero con tutte le loro robe andarsene liberi e salvi dovunque più loro piacesse, e tutti gli altri restassero a discrezione; tanto temettero più ciascuno di que' tre guerrieri, per altro valentissimi, il presente pericolo che il futuro rossore, il quale meritamente dovea loro nascere dall' aver essi per salvar sè abbandonati coloro, anzi traditi, i quali della loro salvezza erano stati cagione. Questa fu la prima e ultima fazione che d' alcun momento dall' esercito della lega contra gl' Imperiali fatta fusse, in tutto quel tempo che le genti de' Franzesi, de' Viniziani e de' Fiorentini stettero insieme.

Pochi giorni sopra questi Malatesta con licenza de' signori Viniziani dal campo loro di Lombardia, dove il generalato di tutte le fanterie loro onoratissimamente esercitato aveva, a Perugia non senza maraviglia di molti subitamente tornato se n' era, nè se ne seppe chiaramente la cagione; credettesi perchè Orazio era malato, e si dubitava di peste, o piuttosto per meglio di Perugia, morto il signor Gentile, insignorirsi, e forse anco sperando, per le cose che andavano attorno, che quello dovesse avvenire che avvenne. In qualunque modo, basta ch' egli non si partì di quivi se non nel ventinove, eletto a governatore generale di tutte le genti così di piè come di cavallo della città di Firenze; nella quale s' erano in questo tempo arse tutte le borse del vecchio squittino e del nuovo dal dodici fin al venticinque, e creata la nuova signoria secondo l' usanza vecchia; cioè nel consiglio grande e per due mesi solamente, i quali furono questi: *per Santo Spirito primo quartiere*, messer Niccolò di Tommaso Soderini e Niccolò di Pierozzo del Vivaio; *per Santa Croce secondo quartiere*, Giovanni d' Antonio Peruzzi e Bernardo d' Antonio Gondi; *per Santa Maria Novella terzo quartiere*, Alesso di Francesco Baldovinetti e Guido di Dante da Castiglione; *per San Giovanni quarto e ultimo quartiere*, Girolamo di Struffa Struffi e Lorenzo di Giovanni Puccini. Ed il lor notaio fu ser Giovanni di ser Andrea di ser Giovanni Mini.

LIBRO QUINTO

Mentrechè nell' Italia queste cose si facevano, come io ho detto, il re cristianissimo, il quale insieme con madama sua madre ardeva del desiderio di recuperare i duoi suoi figliuoli, e tanto più quanto egli intendeva loro essere male, anzi pessimamente trattati, non cessava di mandare ambasciadori in Ispagna, e tenere continovamente varie pratiche per accordarsi, e venire ad alcuno appuntamento con Cesare; il qual Cesare, sdegnatosi fortemente che le promesse fattegli nella capitolazione di Madrille, e tante volte con tanti sagramenti fermate, osservate non gli fussono, e parendogli, come era il vero, che così felice e impensata vittoria verso quello ch' egli sperato ne aveva, quasi a niun profitto gli tornasse, andava per mezzo degli agenti suoi mettendo tempo in mezzo, quando una condizione e quando un' altra ora proponendo, ed ora rifiutando, per aspettar quello che in quel mentre monsignor di Borbone e l' altre sue genti d' Italia operato avessono: nè molto andò che della presa di Roma e del papa racchiuso dal suo esercito in castel Sant' Agnolo, essendo egli in Vagliadulitte, gli vennero le novelle, e giunsero appunto d' intorno al principio del mese di giugno, una mattina che sua maestà aveva tutta lieta ordinato che festeggiare si dovesse facendo allegrezza per la nascita del suo primogenito, il quale sotto felicissime stelle nacque il ventunesimo giorno di maggio a poco meno di diciannov' ore e mezzo, e per lo suo avolo paterno, giovane di incredibil grazia e virtù, ebbe nome Filippo. A così grande e non aspettata novella scrivono alcuni che Cesare si conturbò, e fece subitamente comandamento che tutte le feste si dismettessero; altri per lo contrario ch' egli diede segni di letizia manifestissimi, e volle che il giuoco, che già incominciato s' era, per quella mattina si fornisse, ma non già che più oltre si seguitasse. Certa cosa è ch' egli, qualunque si fusse l' animo,

colle parole si scusò sempre, affermando ciò essere non solo senza commessione e consentimento, ma eziandio contra l'intenzione e volontà sua avvenuto: anzi al nunzio, il quale non mancò caldamente e con efficaci parole la città di Roma, la santa sede apostolica ed il vicario di Gesù Cristo raccomandargli, mostrò che forte dispiaciuto gli fusse così fatto avvenimento, soggiungendo che se il papa nelle sue forze venisse, farebbe sì che tutto il mondo la sua buona mente verso la Chiesa di Dio e del suo vicario conoscerebbe.

Trovasi ancora una lettera assai ben lunga, scritta latinamente d' Ubaldoli da sua maestà il secondo giorno d' agosto al re d'Inghilterra, nella quale scusando e tal volta lodando se, e incolpando parte Francesco re di Francia, e parte non il pontefice, ma i suoi iniqui e malvagi ministri, perchè così gli nomina, s' ingegna di giustificare la causa sua con molte e diverse ragioni, testificando nondimeno « il tutto essere stato fatto non pure senza la saputa di lui, ma ancora contra la voglia de' suoi capitani medesimi; ed in somma più che per forza umana, per giudizio di Dio, il quale, avendo egli ogni sua speranza riposta in lui, aveva quei torti vendicar voluto, che 'l re e 'l papa molti, e senza alcuna cagione, fatti gli avevano: ma non pertanto il dolore e cordoglio da lui per li danni della Sedia Apostolica sentito, essere stato tale e così fatto, che vorrebbe piuttosto non aver vinto, che aver vinto con quegli; tutto che pensi non siano tanto grandi, quanto da' suoi nimici per ogni luogo era stata sparsa la fama, e speri che Domeneddio debba, come suole spesso fare, in altrettanti comodi convertirgli. Ultimamente prega il re, suo caro zio, signore e fratello più volte chiamandolo, che voglia non solamente consigliarlo quanto in tal caso debba per comun benefizio di tutta la cristianità, e per onore di Gesù Cristo operare, ma eziandio aiutarlo affinchè possa egli le sue armi contra i nimici della Fede più tostamente rivolgere. » In questa medesima sentenza fu, dicono, da lui a molti altri principi scritto; ma, o che le lettere non fussero di poi mandate, o mandate capitassero male, o altra cagione che sel facesse, io non trovo che da nessuno risposto gli fusse, anzi chi pure faccia menzione alcuna di esse lettere.

Non mancano già di coloro, i quali credono questa essere stata una invenzione e finzione così fatta, non tanto per iscoprire gli animi dei principi, i quali aveva di già conosciuto essere parte insospettiti per la troppa potenza sua, e parte inacerbiti per l' inaudita crudeltà del sacco di Roma, quanto per rassicurargli e raddolcirgli un poco, e aver sempre da potersi in ogni avvenimento o scusare, o defendere. E già i primi personaggi della Spagna, così i secolari, come gli ecclesiastici, gli avevano fatto sentire che non volevano, mentrechè il capo della

Chiesa stava prigione, che si celebrasse il culto divino; ai quali mandò dicendo che non ostante cos' alcuna seguitassero come prima gli ufici loro. E se papa Clemente avesse tanto avuto o giudizio o ardire, ch' egli, così prigione come era, avesse o saputo o voluto usare l' armi spirituali, e servirsi, come altra volta altri papi fatto avevano, dell' autorità della religione, era facil cosa che egli gli movesse contra, e concitasse non solamente la Spagna, la quale per se è religiosissima, ma ancora l' Europa tutta quanta; e massimamente che Francesco re di Francia, inteso la presura di Roma, e la cattività del papa, s' era non tanto per mantenere il nome di Cristianissimo, quanto per riavere i figliuoli, con Arrigo re d' Inghilterra, sotto nome di voler liberar la Chiesa e l' Italia, novellamente confederato per mezzo di Tommaso Vuolseo cardinale Eboracense, uomo di basso lignaggio, ma d' alta superbia e d' intollerabile ambizione, il quale avendo in mano la somma di tutte le faccende dell' isola, e odiando mortalmente l' imperadore, s' era in su quella occasione trasferito in Francia.

Pretendeva il re d' Inghilterra sotto onorato titolo non pur di volere anch' egli, ma di dovere come difenditore prima della libertà ecclesiastica, e poi della fede cristiana, soccorrer Roma e il papa; ma in fatti gli pareva che la potenza di don Carlo s' andasse crescendo ed avanzando troppo; ed anco si teneva per fermo che egli di già nell' animo avesse di volere da madama Caterina sua consorte, sorella della madre di Cesare, donna di singolar virtù, per istigazione del medesimo cardinale Eboracense, separarsi, facendosi coscienza in nome ch' ella era prima d' un suo fratello carnale stata mogliere; ma nel vero perchè essendosi egli d' Anna Bolena ardentissimamente innamorato, nè potendo ottenerla, o contentarla altramente, voleva, come poi fece, sposarla. In qualunque modo, questo re, il quale era di tutte le doti, che in uomo mortal cadere possono, da Dio, dalla natura e dalla fortuna larghissimamente dotato, ebbe molto a cura prima la liberazione, e poi la grandezza di papa Clemente; il che fu cagione ch' egli trovandosi poi della sua estimazione di lui e del cardinale Eboracense, come si dirà, oltra modo ingannato, diventò il più crudele uomo, anzi la più effrenata bestia che fusse mai. E sebbene egli non volle essere nella lega compreso come compagno, ma si chiamava il protettore della santissima lega, pagava nondimeno segretamente oltre a trentamila fiorini d' oro ogni mese al re di Francia per la spedizione d' Odetto Fuex di Guascogna, chiamato monsignore di Lutrec, il quale fino dal mese di luglio aveva il re mandato in Italia suo luogotenente, e procuratore delle genti della santissima lega.

Era costui (il quale di non grande, ma di robusta persona, e desi-

deroso d' onore, prima nella rotta di Ravenna, e poi nell' altre guerre di Lombardia, s' era e come soldato e come capitano, e così in guerra come nella pace, valorosamente portato) d' animo giustissimo e leale, ma altiero e ostinato, e, quello, del che a un generale non può esser cosa nè più biasimevole, nè più dannosa, o non si consigliava, o non voleva essere dagli altrui consigli persuaso. Aveva nel suo esercito, oltre mille lance franzesi, meglio che ventitremila fanti, ottomila fanti svizzeri, tremila lanzighinetti, e tra Guasconi e Italiani dodicimila, a' quali si aggiunsero poco di poi, preso ch' egli ebbe il Castel del Bosco per forza, e Alessandria a patti, settemila pedoni de' Veneziani, e alcune altre genti da Francesco Maria Sforza pagate. Onde egli, oltra l' aver ridotto Genova (come nel libro di sopra si disse) alla devozione del Cristianissimo, prese felicemente, e crudelissimamente, furse per vendicare la presura del re, o i suoi danni medesimi già nel volerla espugnare ricevuti, saccheggiò la città di Pavia, e se avesse, il corso delle sue vittorie seguitando, assaltato Milano, si crede indubitatamente ch' egli preso l' arebbe. Conciossiacosachè non pure Antonio da Leva, oltre che vi si trovavano dentro poche genti, e quelle non ben pagate, era per l' indicibili crudeltà da lui usate mortalissimamente così dal popolo, come da tutta la nobiltà odiato; ma eziandio l' imperadore stesso, al quale (perchè i Milanesi gli avevano più volte ora umilmente raccomandandosi, ed ora liberamente dolendosi, scritto, e ambasciadori mandato, mai non era delle miserie ed estreme calamità loro incresciuto. Ma Lutrec, o ch' egli avesse così dal suo re in commissione, il quale piuttosto far paura che danno voleva all' imperadore, o che giudicasse pericoloso o poco savio consiglio mettere in avventura il suo esercito per ricuperare l' altrui stato, dubitando forse che Francesco Maria, riauto che l' avesse, non se ne tornasse dalla parte di Cesare, o almeno che 'l suo re non avesse disporne potuto, se così per riscattare i figliuoli fusse con Cesare di dover far convenuto, essendo da diversi diversamente consigliato, giudicò più utile assalire prima il reame di Napoli: ed appigliandosi alla parte più onorevole, dicendo ch' era dal suo re per soccorrere Roma, e liberare il pontefice stato mandato, se n' andò, con animo d' incamminare le sue genti verso Bologna, a Piacenza. Questa deliberazione, come dispiacque grandissimamente a' signori Viniziani, che così possente vicino quanto era Cesare voluto non arebbono, e maggiormente a Francesco Maria, il quale conosceva benissimo a che fine camminava Lutrec, così giunse gratissima a' Fiorentini, e a quella parte massimamente, la quale, le cose franzesi apertamente favoreggiando, era che la lega con Francia si rinnovasse e conservasse stata cagione.

Per più chiara notizia della qual cosa è necessario sapere che Niccolò Capponi gonfaloniere, il quale nel vero prudente uomo fu, e amante la patria sua, dubitando dell' ira del papa e dello sdegno dell' imperadore, pensò che fusse da dover tentare e co' parenti e cogli amici ogni cosa, per far sì che la città, innanzi che monsignor Lutrec passasse l' Alpi, d' accordarsi con Cesare si disponesse: la qual cosa (parendo il suo avviso universalmente buono) agevolmente riuscita sarebbe, se non che Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi con gli altri della parte, tosto e gagliardamente opponendosi, cominciarono a spargere, questo essere segreto e astuto consiglio di Ruberto Acciaiuoli e di messer Francesco Guicciardini, i quali con falsa apparenza di bene, cioè sotto coperta di volere raddolcire Clemente e mitigar Cesare, altro non intendevano, se non di condurre a termini la città, che ella, nemicata ragionevolmente dal re e da tutti gli altri confederati, e non favorita non che aiutata dall' imperadore, venisse più necessariamente a cadere sotto l' arbitrio del papa, e per conseguenza nell' antica crudelissima superiorità de' Medici. Le quali cose intendendo Niccolò, e non sappiendo nè potendo altro fare, diede ordine che si raunasse una pratica, nella quale convennero molti de' più savi e riputati cittadini di tutte le parti, e tra questi, benchè fusse assai giovane, e non avesse nè magistrato nè ufizio nessuno, fu Luigi di messer Piero Alamanni chiamato, il quale, oltra la nobiltà della casa, oltra la fama che egli cogli studi e assidue fatiche sue s' aveva procacciato grandissima nelle lettere, e massimamente nei componimenti de' versi toscani, i quali di già ad essere in qualche stima e pregio cominciato avevano, era di piacevolissimo aspetto, e d' animo cortesissimo, e sopra ogni cosa amantissimo della libertà. Questi, dopo che si fu ragionato alquanto, e diversamente secondo le diversità de' pareri e delle sette disputato, richiesto che dovesse sopra la proposta materia, quale l' opinione sua fusse, e tutto quello che in benefizio della repubblica gli sovvenisse, raccontare, divenuto alquanto rosso nel viso, siccome colui che modestissimo era, levatosi in piè, ed il cappuccio di testa riverentemente cavatosi, così non con molta voce, essendo egli di gentile spirito e di pochissima lena, ma con molta grazia (racchetatisi in un tratto tutti gli strepiti, e ciascuno intentissimamente riguardandolo) a favellare incominciò:

« — Che io, magnifico gonfaloniere, dignissimi magistrati, e voi altresì prestantissimi cittadini, di non molta età, e di pochissima esperienza essendo, in questo onoratissimo luogo, dove solamente attempati uomini e prudentissimi per consultare e deliberare cose gravissime convenire sogliono, sia non pure stato chiamato da voi, ma eziandio dell' opinione mia ricercato, da due cagioni principalmente ciò essere avvenuto mi persuado

Primieramente dall' amorevolezza e benignità di voi verso i cittadini vostri, quantunque menomissimi siano e di pochissima qualità, della quale non mi pare tempo di ringraziarvi al presente; poscia d'alcuna oppenione di me nelle vostre menti concetta, che io debba, se non prudentemente e con giudicio, almeno liberamente e con sincerità favellare; la qual cosa se così è, come io avviso che ella sia, state sicuri che mai da me non sarà la credenza vostra ingannata: e s'io per l'addietro non avessi molte e molte volte conosciuto, ed alcuna di conoscere, per quanto potevano le forze mie, dimostrato, quanto l'amore e la carità nativa della patria, tutti gli altri amori e tutte l'altre carità sorvolino e sopravanzino, sì oggi mi parrebb' egli agevolissima cosa così il conoscerlo, come il dimostrarlo, per quelle cagioni che voi stessi da voi medesimi conoscete, e di qui a poco conoscerete. Laonde, venendo al fatto, dico che la dubitazione vostra è, se questo nuovo popolare, e per la molta di Dio mercè liberissimo stato debba, per sè stesso e la sua libertà inaspettatamente ricuperata conservare, la vecchia lega col cristianissimo re e cogli altri confederati primieramente fatta, e poi la seconda volta rinnovata, mantenere, o più tosto non tanto per placare l'ingiusta ira di Clemente, quanto per non incorrere giustamente nell' indignazione e disgrazia dell' imperadore, appigliarsi alla parte di Cesare, e con esso lui l'antica amistà e confederazione rinnovare. Sopra la quale, posciachè la novità ed ingagliardia, chè non voglio dire debolezza, di questa nostra repubblica, non permettono che noi, se non amici ad amendui, almeno non inimici di nessuno di loro, ci stiamo di mezzo, senza od offendere o aiutare nè l'uno nè l'altro, a me pare, per conchiudere brevemente tutto quello ch'io dintorno a questa bisogna più volte da me disaminata conosco e sento, che sia più utile partito per questa città e per la libertà nostra, il far nuova lega coll' imperadore, che il mantenere la fatta col Cristianissimo.

« Le ragioni che a ciò mi muovono sono molte, e per mio giudizio gagliardissime, ma non già necessarie a essere raccontate tutte; perciocchè chi è quegli di voi, anzi di tutto 'l mondo, il quale non sappia, tanto essere stata, già sono molt' anni varcati, a Francesco re di Francia avversa e nemica la fortuna, quanto a Carlo re della Spagna lusinghevole e prospera? La qual cosa onde proceduta si sia, io per me indovinare non saprei; credo bene, anzi sono più che certissimo, che se mai fu animo veramente reale, e tutto di tutte le virtù ripieno, quello del re Francesco sia desso, e quinci forse, secondochè i filosofi testimoniano, quanto è più grande in lui la prudenza, tanto è meno favorevole la fortuna; e ben so da quanti e quanto agramente egli sia accusato e

ripreso, siccome colui, il quale, troppo a' piaceri delle cacce e ad altri carnali diletti donatosi, le bisogne del regno e i maneggi delle guerre o poco diligentemente governi, o troppo trascuratamente tralasci. Le quali cose, se così veramente negare si potessero, come si possono per avventura se non ragionevolmente difendere, umanamente scusare, beati i suoi popoli! Noi certamente non avremmo ora a porre in dubbio e consultare, se dovessimo per ritenere la libertà nostra lasciare lui, o no: il che io, il quale dalla superiorità de' Medici di questa dolcissima patria a perpetuo esilio dannato, e fatto rubello, fui da quella maestà non solo ottimamente veduto, ma onoratamente ricevuto, e per sua somma e ineffabile cortesia liberissimamente trattato, e largamente beneficato, giudico che far si debba; non già come ingrato a quella corona, alla quale io e vivo e morto sarò insieme con tutti i miei obbligatissimo sempre; ma solo come più grato alla mia patria, e più amico che a qualunque altro; la quale afflitta da una continua superiorità di quindici anni, e poco meno che morta, ha bisogno ora, che per la grazia di Dio, e per la vostra virtù uscita di sotto 'l giogo ha cominciato a muovere le membra, e riavere i suoi spiriti, e di chi voglia e di chi possa con più forze e facultadi maggiori, che quelle del re di Francia in questo tempo non sono, soccorrerla e aiutarla. Dico voglia, perchè a me sembra che 'l re Francesco, o per trovarsi sbattuto dalle guerre passate, o per vedersi privato così dello stato di Milano, come del reame di Napoli, o per qualunque altra cagione, abbia, a se non del tutto, certo in gran parte dalle cose d'Italia, e molto più per conseguenza da quelle di Firenze, levato l'animo. Dico possa, perciocchè sa ciascuno di voi e conosce come e quanto siano le sue forze, e massimamente nell'Italia, diminuite, essendo per le preterite guerre infelicemente da quella nazione fatte, alle sue genti la riputazione, e a lui la pecunia mancata, nelle quali due cose consistere principalmente la vittoria, chi è che non sappia? E se bene la fortuna potrebbe, come mobile, mutarsi e variare, non però dovemo noi, se prudenti saremo, affidarci in questo; anzi dalle cose andate prevedendo e giudicando le future, crederemo che così debba essere nell'avvenire, come per l'innanzi essere stato vedemmo. A tutte queste cose un'altra se ne aggiugne, la quale per mio avviso dee, come non leggiera, gravissimamente esser ponderata, e questa è lo aver Cesare nelle mani e arbitrio suo, non solo due figliuoli del re, ma due maggiori figliuoli d'alte sembianze e di bellissime maniere dotati, e di quella certa e grandissima speranza che tutto il mondo conosce, i quali per riavere, e di quella servitù e cattività trargli, pensi ciascuno di voi per lo suo sentimento medesimo, quale sia quella cosa che egli non sia, non so se debba dire per fare, o pure per non fare.

« Questo è, nobilissimi cittadini, tutto quello ch' io di questo fatto ntendo e conosco; nel che però a tutti insieme, ed a qual s'è l' uno li voi separatamente, come di me più giudiziosi e più prudenti, così col cuore, come colla lingua liberamente mi rimetto, e prego divotamente la bontà e pietà di Colui, il qual solo tutto sa e tutto può, che quel consiglio vi ponga in cuore, e faccia eleggere, che sia non meno d' onore a sua santissima maestà, che a questa innocentissima repubblica di salute. — »

Questa concione leggiadramente da Luigi pronunziata, diede da maravigliare molto, e da dire, non solo alla parte de' Guelfi, in disfavore de' quali si conosceva manifestamente essere stata fatta; ma ancora ai Ghibellini, i quali ogn' altra cosa aspettata avevano: e già s' era per tutto a bisbigliare incominciato, quando Tommaso Soderini guardando in viso quegli della sua parte, e facendo sembiante di ridere, si rizzò su, e con ambe le mani gravemente quasi chiesto, e subitamente impetrato silenzio, dopo ch' ebbe per alcun spazio fissamente guardato da traverso la terra, alzato il viso, ed intorno intorno rivoltosi in cotal maniera parlò:

« — Sebbene tutto Firenze sa, onoratissimi cittadini, chi fusse nelle cose dello stato messer Piero di Francesco Alamanni, e quanto egli la superiorità de' Medici e colle parole e coll' opere favorisse sempre, nientedimeno io per me sono uno di quegli, il quale come conosco, così confesso Luigi suo figliuolo essere stato ed essere da lui molto dissimigliante, anzi tutto all' opinione e costumi suoi nel governo della repubblica opposto e contrario: conciossiacosachè egli, già più tosto garzone che giovane, congiurò per rendere alla patria la libertà, ed a' fuorusciti, e massimamente a' Soderini, ed in specialità a me, ingiustissimamente da' Medici a perpetuo esilio rilegati, la patria. Congiurò, dico, di dovere Giulio, allora cardinale de' Medici, e oggi papa Clemente, colle sue proprie mani uccidere e ammazzare, e dianzi tosto che s' intese questa città essere nell' antico stato, e nella sua pristina libertà ritornata, per non le mancare nè di consiglio nè d' aiuto, a gran giornate, come a diletta madre amantissimo figliuolo, con pronto e lieto animo a lei di Francia, quegli onori e comodi, ch' egli ha raccontati, lasciati, se ne venne. Perchè io (siami di ciò la mia stessa coscienza verissima testimonio) quando il vidi in questo luogo, ed il sentii del parere suo ricercare, presi letizia non piccola, sì per udire dopo tanti anni un giovane di tanto grido, così di dottrina, come d' eloquenza, della quale io mi sono sempre, più che ad alcuni non pareva che io dovessi fare, dilettato, sopra gravissima e importantissima materia pubblicamente in pro della patria sua e libertà nostra aringare; e sì

perchè mi godeva l' animo di vedere essere da questa repubblica riconosciuti e tirati innanzi coloro che di lei avevano in ogni tempo bene meritato. Ma ora ch' io udito l' ho, sallo Dio che io da doppia e diversa meraviglia sorpreso, non so se debba con esso lui e con tutta la repubblica nostra o rallegrarmi o dolermi.

« E per vero dire, come la leggiadria del suo ornato parlare, e la libertà del sincero animo suo meritano commendazione grandissima, e mi arrecano incredibil piacere; così l' avere egli quella parte voluto persuadere, la quale io reputo che sia alla libertà nostra e alla salute di questa città manifestamente contraria e nocevolissima, m' apporta noia inestimabile: il perchè, come io non oserei negare lui avere leggiadramente, liberamente e sinceramente favellato, così non ardirei affermare che 'l giudicio suo non sia stato, o dalle proprie passioni, le quali ne' giovani uomini possono molto, ancorchè essi non se ne accorgano e nol credano, o piuttosto dagli altrui astuti consigli, i quali mostrando di fuora il mele, nascondono dentro il fiele, se non del tutto corrotto, almeno guasto in gran parte. E per certo, se non volemo a sommo studio ingannare noi medesimi, quale argomento può non dico essere, ma immaginarsi men forte, anzi più ridicolo di quello che dalla fortuna si trae? La quale, varia e instabile essendo, in un luogo medesimo nè sa star ferma nè può: anzi, se pure è vero quello che di lei lasciano scritto i Gentili (come io creda che da Dio solo tutte le cose in tutti i luoghi procedano, e non dalla fortuna) più deono temer coloro, i quali nel sommo della sua ruota stanno elevati, per dovere tostamente a basso precipitare, che quegli che nel fondo per salire alla cima, girando ella continuamente, giacciono. Se i Romani posciach' egli ebbero tante rotte avute, e così grandi sconfitte l' una dopo l' altra dalle genti d' Annibale, si fussero per la loro mala fortuna disperati, e tolti giù dalle guerre, non l' Italia, ma l' Affrica e Cartagine, non Roma arebbe signoreggiato e dato le leggi al mondo, e non Cesare, ma Annibale o Barchino si chiamerebbe oggi l' imperadore. Ma esso medesimo della debolezza accortosi del suo argomento, soggiunse poco di poi, quasi a se stesso contrario, e la forma del suo argomentare in altra guisa cangiando e rivolgendo, vero essere la fortuna come mobile potersi mutare; ma non per tanto dovere i prudenti uomini in questo fidarsi, perchè chi voleva le cose avvenire conoscere, doveva nelle passate riguardare: quasi necessario sia che chi vince o perde una volta, [illegible]ba poscia necessariamente o vincere o perdere sempre; o che, se- la sentenza di non so qual filosofo, tutte le cose in capo a un [illegible] le medesime ritornare: e quanto a me, se do- prudenza, quivi ancora fusse di necessità maggiore

e più giovevole la fortuna, giudicherei ben fatto che non i sav' e prudenti uomini, ma gli stolti ed imprudenti, a consultare e deliberare così della guerra come della pace, chiamare si dovessono. Lasciando dunque dall' una delle parti stare la fortuna, dirò che se l' ira di Clemente è ingiusta, la quale è ingiustissima, non dovemo noi per cercare di placarla porre noi stessi, i nostri figliuoli e la libertà nostra in pericolo: nè può Cesare, chi dirittamente riguardare vuole, che noi di far bene i fatti nostri c' ingegniamo, recarsi a male.

« Ma quello che più maraviglia e maggior sospetto m' arreca, è, come sia che Luigi, essendo in Francia tanto tempo stato, e così bene la grandezza dell' animo di quel re conosciuto avendo, non abbia conosciuto ancora la grandezza e la potenza di quel regno, e quanto siano fedeli a' loro signori ed ubbidienti que' popoli. È vero che i danari, dopo gli uomini che adoperano l' armi, e dopo le vettovaglie che nutricano gli uomini, sono a chi vuol guerreggiare grandissimamente necessari; ma in quel regno, nel quale oltre l' altre cose un milione s trova e più di seicento parrocchie, e ciascuna delle quali paga in ogni tempo, per antica obbligazione e consuetudine, un uomo armato a cavallo, chiamato da loro franc' arciere, e dove l' entrata è tanta quanta al re medesimo piace, non è da temere che nè gente mai, nè moneta sia per mancare. Da queste cose e da molte altre, le quali, per non esser più lungo che si bisogni, si lasciano indietro, può chiunque vuole agevolissimamente conoscere che il re della Francia può, solo ch' egli voglia, soccorrer Firenze e aiutarla. Ma che egli voglia, è tanto noto che non fa mestieri che se ne ragioni; posciachè collegatosi novellamente col potentissimo re d' Inghilterra, e soldato buon numero di genti, così fanti come cavalli, e tanto de' suoi quanto degli stranieri, sta di giorno in giorno per mandare con grandissimi apparecchiamenti monsignore di Lutrec in Italia, uomo nelle cose belliche esercitatissimo e di chiarissima rinomea; e posciachè egli chiede con sì grande istanza, e vuole rinnovare particolarmente, e riconfermare la lega con esso noi, appare evidentemente che il re non ha nè dalle cose d' Italia, nè da quelle di Firenze levato l' animo. Ma che risponderò a quell' argomento da lui ultimamente addotto, il quale gli pare tanto grave e così gagliardo? negherò io che l' amore de' figliuoli, avendone dodici, e tutti tenerissimamente amandogli, non sia potentissimo? certamente no: ma dirò bene che questo argomento prova tutto 'l contrario di quello che egli intendeva di dover provare; perciocchè quando il re altra cagione non avesse di favorire la libertà nostra, e mantenere noi in piè e la città a sua devozione, sia questa sola bastevole a fare ch' egli, conoscendo per pruova oggimai parte l' ostinazione, e parte la cupidigia di

Cesare, per più tosto riavere e liberare i suoi figliuoli, e con minor quantità di pecunia, mai non sia in tempo nessuno per abbandonarci. Io non voglio raccontare gli obblighi, i quali ha molti e grandissimi questa città colla corona di Francia, dalla quale ella dee (se ingratissima esser non vuole) se non il rinascimento, almeno il rifacimento suo riconoscere.

« Ma quando nessuna fosse di queste cose, che sono tutte quante, io non dubito che Luigi medesimo, se saputo avesse, o, sapendo, ricordato si fusse che questa repubblica quando ultimamente si collegò col Cristianissimo, s' obbligò nominatamente e con giuramento a non potere in alcun modo, senza saputa ed espresso consentimento di tutti i confederati, colla maestà cesarea convenire, arebbe altrimenti consigliato, che egli non ha; chè ben so che egli, come di tutte le brutture nettissimo, e da ogni laidezza lontano, non arebbe sofferto che questa città sola, la quale sempre fedelissima fu, e in ogni stato le parole e promissioni sue osservò e mantenne sempre, di così sozza e lorda nota d' infamia macchiata si fusse, e che 'l re di Francia, il re d' Inghilterra ed i signori Viniziani col Duca di Milano, e con tutto 'l mondo insieme, l' avessono a gran ragione rompitrice della fede, e violatrice della lega, e finalmente traditrice potuta chiamare. Ora per fornire qualche volta, posciachè Luigi, non cercando d' alzare e magnificare l' Imperadore, ha solamente detto che giudica più utile consiglio per questa città e per la libertà nostra, il far nuova lega con Cesare, che mantener la fatta col Cristianissimo, io, senza cercare d' abbassarlo e avvilirlo, dirò solamente, che giudico non pure più utile consiglio per questa città, ma eziandio più onorevole, e per la libertà nostra, il mantenere la lega fatta col Cristianissimo, che il farla di nuovo con Cesare. — »

Queste parole gravemente da Tommaso, e con una certa asseverazione profferite, ebbero tanta forza negli animi degli ascoltanti, che essi dubitando di non essere da' Palleschi, sotto specie di bene, ingannati, conchiusero subitamente e deliberarono che la lega col re cristianissimo fatta mantenere si dovesse; e volendo monsignore di Lutrec ch' ella particolarmente si rinnovasse, ciò si facesse, e a lui per la spedizione del regno di Napoli le loro genti, cioè le bande nere, le quali erano molto desiderate, si concedessero. Ma non prima fu uscita la pratica, che per tutto Firenze, secondo il costume de' popoli liberi, e massimamente di quello di Firenze, si cominciò a dire che Luigi Alamanni aveva in favor de' Medici aringato, e detto male del re di Francia, e tanto oltra procedette la cosa, ch' egli di confidentissimo ch' egli era, diventò sospetto a' Popolani, chè così si chiamavano tutti

coloro, i quali a Niccolò s' opponevano, e gli andamenti suoi cominciarono ad essere più diligentemente osservati, in tanto che il dir male di lui pareva che cosa popolare fusse ed in pro dello stato; onde Batista di Domenico Nelli setaiuolo, il quale ancora vive, trovandosi de' capitani di parte guelfa, e avendo di lui a favellare, disse trall' altre cose che non intendeva queste *stratagenie* di Luigi, volendo dire stratagemmi, il qual vocabolo, risaputosi fuora, diede un pezzo che ridere alla brigata. I signori dieci, intesa per cosa certa la venuta di monsignore di Lutrec, col quale era il conte Piero Navarra, gli mandarono in diligenza (1) ser Giovanni Naldini, uno de' cancellieri loro, affinchè egli delle cose della Toscana lo ragguagliasse, e lo confortasse a dovere spingere l' esercito innanzi verso Bologna, per mantenere quella regione nella devozione verso la lega, e poco appresso gli destinarono per oratore Antonfrancesco degli Albizzi, di cui ser Giovanni segretario rimase.

In questo tempo cominciò Raffaello Girolami commessario dell' esercito, a trattare per mezzo del capitano Vincenzio Piccioni, chiamato Cencio Guercio, d' un ser Cristofano da Pacciano, cancelliere del signore Orazio, e di ser Benedetto Alessi, nominato ser Vecchia, tutti e tre Perugini, di condurre al soldo della repubblica di Firenze, il signor Malatesta Baglioni, la qual pratica finalmente si conchiuse quando e come a suo luogo si dirà. E perchè alla città, quando la stringesse il bisogno, non mancassero soldati, vietò per pubblico bando che nessuno della dizione fiorentina potesse senza licenza di casa partire, e pigliar danari; e di più fece bandire che le vettovaglie in Arezzo, a Cortona, nel Borgo e negli altri luoghi forti, da quella parte onde soprastava la guerra in sicuro si conducessero.

In questi dì essendo Cambio Nuti contestabile fiorentino stato morto a Poggibonzi dal Mancino da Pescia, la sua compagnia fu a Giovannino, detto Rompicoscia, il quale era suo banderaio, conceduta.

E conciosiacosachè la città di Faenza e quella di Forlì fussero in qualche sospetto, perchè Ippolito e Alessandro s' erano, senzachè se ne sapesse la cagione, a Ravenna trasferiti, furono i Faentini per ordine de' dieci esortati, dubitando che i Viniziani non se ne facessero secondo il loro costume padroni, a dovere nella devozione della sedia apostolica mantenersi, promettendo loro largamente ogni favore e soccorso: e poi a poco a poco si tentò prima se i Faentini avessero animo a divenire liberi e signori di se medesimi, poi se starebbono più volentieri

(1) Posto avverbialmente, vale senza indugio, subito, in fretta. L'ha anche il Davanzati nella traduzione di Tacito, ann. 13. Fu richiamato per lettere dalla madre in diligenza.

sotto la protezione e governo de' Fiorentini, come altra volta avevano fatto, che sotto quello del papa, o de' Veneziani; la quale impresa, come alcune altre, non ebbe effetto.

In questi dì medesimi la parte ghibellina di Viterbo assaltò e tagliò a pezzi la guelfa, ed è impossibile a credere l' uccisioni e le crudeltà che in quella terra dal signor Pirro da Castel di Piero, dal signor Cammillo Colonna e da Ottaviano Spiriti fatte furono.

I Lanzi in questo tempo ritornatisi in Roma, cominciarono di nuovo a saccheggiarla, ma gli Spagnuoli, i quali per un accordo fatto co' Romani avevano promesso, ricevuto buona somma di danari, che più saccheggiata non sarebbe, gridarono all' arme, e s' appiccarono co' Lanzi, nella qual zuffa fu ucciso fra gli altri il figliuolo del capitan Giorgio Frenesperg.

Alla fine del mese di settembre Lorenzo di Niccolò Martelli, essendo commessario e capitano di Pistoia, fu eletto da' dieci a general commessario nel campo della lega, in luogo di Raffaello Girolami, il quale tra le fatiche durate, e perchè era uomo lezioso, se n' era, senza aspettare la licenza da' dieci, tornato infermo a Firenze.

Agli sedici d' ottobre, perchè l' accatto, il quale s' era raddoppiato con quella somma che delle grazie ai debitori del comune fatte, s' era cavato, era fornito di spendere, si vinse nel consiglio maggiore un' acerbissima e dura provvisione, la quale fu che si diputassero per un anno intero quattro cittadini della maggiore e uno per la minore, che passassero trent' anni, nè potessero rifiutare; l' uficio e l' autorità de' quali era, dover porre per via d' accatto a tutti i luoghi pii ed ecclesiastici di tutta la città, contado e distretto di Firenze, non eccettuando nessuno di nessuna ragione, se non i monisteri delle donne, non giovando per questa volta privilegio nessuno, eziandio che fussero cavalieri gerosolimitani, un' imposizione di quanto a loro o alla maggior parte paresse e piacesse, solo che non fussero meno di centomila fiorini d' oro, con questa condizione, che se fra un anno e un mese dal dì della loro elezione non avessero incamerato detto accatto, fussero tenuti a pagare essi mille fiorini per ciascuno. Il pagamento dell' accatto si dovea fare in questo modo: la quarta parte per tutto il primo mese, e poi ogni due mesi il quarto, è chi pagava il primo mese l' intera somma, pagava con vantaggio di due soldi per lira; e all' incontro coloro, che pagato ne' detti tempi non avessono, bisognava che pagassono ventidue soldi per lira, e a chi non pagava, potevano, se passava venticinque fiorini d' entrata, affittare, dare a livello e vendere tutti i suoi beni, così liberi come censuari, con que' modi e patti che piacesse a' detti cinque sindaci e ufficiali, in vece e nome del popolo e comune di Firenze; e

se non si fosse trovato chi avesse detto all' incanto in su' detti beni, avevano autorità e balía di poter costringere e forzare a comperargli qualunque persona più loro piacesse (cosa veramente barbara e vie più tirannica), e dall' altro lato chiunque gli comperava, oltre che non pagava gabella nessuna in luogo veruno, era libero per dieci anni dalle gravezze delle decime di detti beni, ed il popolo di Firenze insieme con tutti i suoi beni era obbligato all'evizione (1), benchè nessuno giudicio (2) dentro o fuori, così temporale come spirituale, poteva, sotto pena di rubello, non che giudicare, udire alcuno contra la detta provvisione, e le cose in ella contenute; e nella medesima pena cadevano i notai e procuratori issoiure, cioè senz' altra dichiarazione; e senza la licenza di detti uficiali non poteva alcuno sotto verun titolo comperare o riscuotere beni ecclesiastici di nessuna ragione. E chiunque dicesse o in giudizio o fuori, che cotale provvisione fare non si potesse, o essere nulla, s' intendesse issoiure caduto in bando di rubello, e confiscazione di tutti i suoi beni, non altramente che s' egli lo stato e la maestà offeso avesse della repubblica; e di più vollero che gli otto di guardia insieme colla signoria e conservadori di legge dovessero nominatamente giurare nel principio del loro uficio, di dover fare osservare la presente legge e tutto quello che in essa si conteneva. Gli uficiali furono questi: messer Baldassarri Carducci, Lamberto del Nero Cambi, Francesco di Pierfrancesco Tosinghi, Cherubino di messer Tommaso Fortini e Giovanni di messer Ruberto Canacci. Il salario de' quali era otto danari per lira di tutto quello che avessono riscosso; e tutte le somme ch' essi riscuotevano, s' intendevano prestate gratis, come dicono essi, e senza costo alcuno per tutto l' anno millecinquecentotrenta, dal qual tempo in là s' avevano a rendere alle chiese che prestate l' avessono, in termine di dieci anni, ogn' anno la decima parte, con utile di quattro per centinaio ogn' anno, infinochè avessero riauto interamente il loro capitale, e cotali somme s' avessero a rispendere in beni sodi, i quali beni avevano a stare per la difesa de' beni venduti.

Nel medesimo consiglio grande, non iscemando la peste, e crescendo la carestia, si vinse prima: che la provvisione, che 'l numero legittimo del consiglio fussono quattrocento, si prolungasse per due mesi; e poi, che a' cinque ufiziali dell' abbondanza se ne aggiungessero cinque altri, obbligando loro di più il camarlingo della dogana.

(1) Termine de' legisti, e vale il togliere alcuna cosa al possessore di quelle per via del giudice mostrando d'avervi dominio. Così il Voc. della Crusca.

(2) L'edizione di Leida qui ha giudice. Parrebbe, a detta dell'Arbib, che questa parola stia qui in forza di adunanza, corpo di giudici, come l'usò anche il Segni nella vita di Niccolò Capponi, il qual significato non è però registrato ne l vocabolario.

Agli ventisette d' ottobre partì Pierfrancesco di Folco Portinari, uomo di bonissime lettere ed ottimissimi costumi, mandato da' dieci oratore al re d' Inghilterra, sotto nome d' andare per onorarlo e intertenerlo come protettore della lega; ma in verità la commissione sua principale fu che lo tentasse, usando per mezzano il cardinale Eboracense, ch' egli servisse la città per dodici anni, chi dice di dugento, e chi di trecentomila ducati, con utilità di dieci per cento l' anno, dandogli per mallevadori a sua maggior sicurtà i mercatanti fiorentini e tutte le robe loro che nell' isola si trovavano; e nel passare per la Francia spose al re alcune secrete commissioni, e tra l' altre, che 'l ducato di Milano, quando si pigliasse, non dovesse rimanere nelle mani del duca Francesco Maria; al che rispose che non voleva per allora innovare cosa alcuna, per rispetto agli obblighi aveva con Cesare, anzi bisognare che le terre, le quali per la lega si ricuperassino, non restassono in nome di lui, ma d' altri, affinechè Cesare nelle convenzioni che si trattavano, addimandare non gliele potesse; promettendo largamente che, riauti che egli avesse i suoi figliuoli, sarebbe d' un altro animo, nè mai gli amici e confederati suoi non abbandonerebbe. Seguitò Pierfrancesco il viaggio suo, e, giunto in Inghilterra, trovò che v' era già di Firenze venuto notizia delle commissioni sue più segrete, e si dolse con i dieci, e, come uomo buono ch' egli era, che gli uomini all' utilità pubbliche i comodi privati preponessero, quasi non sapesse l' usanza della maggior parte de' mercatanti, il fine de' quali è il guadagno solamente. Usò Pierfrancesco ogni studio e diligenza per menare ad effetto la commissione sua; ma in vano, perchè gli fu tagliata la via dal cardinale, e risposto: più convenevole cosa essere che i Fiorentini prestassero danari al re, che il re a' Fiorentini, il quale faceva sì grossa spesa, e ciò non per se, nè a utilità sua, ma per utilità dell' Italia. Trovò Pierfrancesco che il re, benchè dicesse sempre di voler mantener la libertà di Firenze, era molto affezionato al papa, e lo voleva vedere non solo libero, ma grande; e molto più il cardinale, il quale confortava che se gli dovessero mandare ambasciadori dalla città, e rendergli tutti quegli onori che si potessero maggiori. Trovò ancora che le bande nere erano non solamente per tutta la Francia, ma per tutta l' Inghilterra di grandissima riputazione, ed il re medesimo non pareva che si potesse saziare di lodarle: ed è cosa certa che il nome del signor Giovanni così morto era in onore e terrore incredibile appresso tutti quei, dove se vivendo ancora fusse andato, non ha dubbio che egli con quella maraviglia e paura sarebbe stato guardato, colla quale le cose divine e mostruose guardare si sogliono. Ma tornando a Pierfrancesco, egli non ostante lo studio e diligenza sua, avendo la città e libertà di Firenze quanto più poteva al

re e al cardinale raccomandata, se ne tornò senza conchiusione con Lottieri d' Iacopo Gherardi, il quale era stato mandato al re cristianissimo, in Firenze il gennaio dell' anno seguente.

Tra queste cose vennero novelle certe che l' armata franzese e quella de' Veneziani erano di dì in dì per arrivare a Livorno: laonde i signori dieci non solo per alloggiare ed intertenere i capi, ma per qualunque altra occorrenza elessero commessario generale Luigi Alamanni, il quale partitosi di Firenze si trovava a Genova, e quivi gli fu la patente mandata; ed egli, non guardando a cosa che di lui detta si fusse, accettò volentieri, e diligentemente le commissioni dategli eseguì.

In tanto venne il tempo della creazione della nuova signoria, i quali furono questi: maestro Lorenzo di Francesco Tucci medico, e Andrea di Giovanni Pieri, *per Santo Spirito*; Piero di Matteo Berti, e Domenico di Piero Borghini *per Santa Croce*; Francesco di Niccolò Carducci, e Alfonso di Filippo Strozzi, *per Santa Maria Novella*; Domenico di Berto da Filicaia, e Giovambatista di Filippo Tanagli, *per San Giovanni*; ed il lor notaio fu ser Piero di ser Francesco Sini. A questi signori, per virtù d' una provvisione vinta secondo il solito nel consiglio maggiore, fu imposto che imponessero a quelli cittadini, che più paressero loro atti a pagarlo, un accatto, la somma del quale ascendesse a cinquantamila fiorini, e non passasse sessantamila; i quali fiorini dóvevano dal camarlingo del monte mettersi a entrata, ed egli doveva far creditori e rimborsare coloro che prestati gli avevano, pagandone loro gli emolumenti secondo i cambi di Lione, nè più nè meno, nè potevano essi il camarlingato delle prestanze deputare.

Vinsesi ancora nel maggior consiglio, che i maestri del sale per tutto il mese di novembre dovessero mettere all' incanto, ne' luoghi e modi consueti, tutti i siti, così di dentro come di fuora, del vino e del macello, i quali per qualunque cagione infino a quel dì allogati non fussono.

E perchè l' esercito di Borbone nel passare, e non meno quello della lega, avevano fatti danni grandissimi, vinsero che tutti i contadini sopportanti l' estimo nel contado e ne' sobborghi, i quali avessero in qualunque modo alcun danno patito, purchè passasse venti lire, fussero per un anno liberi ed esenti dall' estimo del contado, cioè dalle decime de' contadini, dalle teste di coloro che i beni o suoi o d' altri lavoravano, dall' arbitrio, da' pigionali, da' valsenti de' beni del distretto, e da' nobili del contado, appartenenti a pagarsi al comune di Firenze, non s' intendendo per accatti o balzelli a loro imposti; la quale esenzione dovevano godere ogni volta che fra due mesi avevano portato una fede del prete della villa, o d' altro religioso, per mano di tre testimoni sottoscritta, che così fosse come essi dicevano.

In questo tempo gli usciti di Siena, i quali avevano tenuto pratica co' Fiorentini per ritornare nella patria, e messer Francesco, chiamato all' usanza di Siena Cecco, Petrucci, era entrato di notte tempo in palazzo sconosciuto, e, favellato col gonfaloniere, fatte alcune genti, tentarono d' entrare in Siena, dove dicevano che sarebbe dato loro una porta dagli amici e seguaci loro, la qual cosa non essendo, come le più volte avviene, riuscita, fecero nel partirsi una grossissima preda in sul Sanese. Onde i dieci scrissero incontanente a Montepulciano e ad altri luoghi a' commissari, che procurassero per tutte le vie di rinvenire detta preda, e la serbassino ad istanza del magistrato, mostrando di volerla restituire; e poco appresso, per non fare insospettire e sdegnare i Sanesi, si fece intendere a tutti gli usciti, che da Siena per ispazio di quindici o venti miglia si discostassero; ed in questo mentre era più volte ito da Firenze a Siena Batista della Palla, il quale teneva pratica con messer Mario Bandini, nipote del cardinale, e che molto pareva che per la libertà della sua patria si affaticasse, di fare alcuno accordo tra Siena e Firenze, il che similmente non riuscì.

Di questi giorni medesimi entrò finalmente nella lega santissima Alfonso duca di Ferrara, la qual cosa parendomi per più cagioni esser degna di considerazione, non mi parrà fatica alquanto più lungamente, e più da alto raccontarla. Dico dunque che Alfonso, il quale conosceva e sapeva pigliar l'occasioni, veduto Roma saccheggiata, ed il papa, del quale egli era con iscambievole odio capitalissimo nimico, prigione in castel Sant' Angelo, senza speranza di dover esser così tostamente rilasciato, messi insieme più fanti e cavalli, se n' andò, ancorchè da' Viniziani sconfortato ne fusse, dirittamente alla volta di Modena, nella quale era governatore Filippo di Benedetto de' Nerli, mandatovi da Clemente per lo essere egli genero d' Iacopo Salviati. Era Filippo, oltra la nobiltà della famiglia, d' una buona memoria, e, per uomo non letterato, assai buon ragionatore, ma d' animo molle ed effeminato; perchè veggendo egli che i Tassoni, i Carandini, e i Bellincini, e parte de' Rangoni nimici del conte Guido, s' erano contra la Chiesa in favor del duca levati, e che 'l conte Lodovico, fratello del conte Guido, il quale v' era alla guardia, era non meno smarrito nè meno sbigottito di lui, s' accordò a dar la terra al duca, e così Modana non senza carico del conte Lodovico, e biasimo del governatore, dopo sedici anni, che s' era ribellata, ritornò, come prima aveva fatto Reggio, sotto la devozione di Ferrara: la qual cosa oltra ogni misura dispiacque a papa Clemente. Ma il duca, il quale umanissimamente e con gran prudenza s' era verso i Modanesi portato, non contento a questo, cercava che i Bentivogli in Bologna col suo favore rientrassono; onde il legato mandò per

questo conto messer Gabriello Cesano da Pisa al doge e signoria di Vinegia, ed i Veneziani intendendo che i Bolognesi mandavano ambasciadori a Roma, ordinarono, poco della ragione delle genti curando, che fussero ritenuti per la strada, e così fecero scrivere a' Fiorentini che facessero essi, se per lo territorio loro passassero. Stavasi dunque il duca Alfonso, l'opportunità de' tempi e la sua potenza conoscendo, a tutte l'occasioni, che venire potessono, intento, quando a nome di tutti i principi e capi della lega fu più volte e in diversi modi e con grandissime promessioni ricercato, che dovesse volere anch' egli insieme con esso loro entrarvi; la qual cosa a patto niuno mostrava di volere fare, sì per lo sdegno che il papa, ancorachè egli nel principio che si fece la lega ne l' avesse per messer Iacopo Alverotto, suo diligentissimo ambasciadore, instantemente richiesto e pregato, non l' aveva voluto ricever mai, del quale errore si diede la colpa, parte all'avarizia di messer Marco Perusco tesoriere del fisco del papa, che chiedeva troppo ingorda somma di danari, e parte alla tenacità d'Iacopo Salviati, il quale avendo la salara (1) da papa Leone comperata, conosceva che l'entrate di lei fatte a cotale accordo diventerebbono minori; e sì per non venire meno all' imperadore, col quale egli aveva da poi fatto collegazione: ultimamente scongiurandolo essi e riscongiurandolo a dover ciò fare, se non per altro, perchè sarebbe vendicatore della Chiesa, la quale vedeva in che termine fusse, e perchè era feudatario della sede Apostolica, e alla fine protestandogli che tutti gli diventerebbono inimici, s' accordò, ma con tante condizioni e così fatte, che io per me non so come egli stesso osasse di chiederle, non che credesse gli dovessero essere, non vo' dire osservate, ma concedute.

Primieramente egli volle che il cardinal Cibo legato promettesse per quattro cardinali, che allora si trovavano in Parma, Farnese, Cortona, Ridolfi e Mantova, dai quali aveva mandato a ciò fare sufficiente, che tutti i cardinali della sedia Apostolica ratificherebbono il contratto, e prometterebbono che il papa presente e i suoi successori lo confermerebbono. Volle che tutti i principi e potenti della lega, i quali si racconteranno di sotto, fussero obbligati ad aver sempre il presente duca di Ferrara e tutti gli altri duchi avvenire, con tutto lo stato loro, così presente come futuro, in perpetua protezione, nè alcuno di loro potesse far lega nessuna, nella quale ancora egli e i suoi figliuoli di mano in mano non s' intendessono compresi, e nessuno di loro in pregiudizio di lui far potesse cosa alcuna, quando egli contra di loro non operasse. Volle ancora, che promettessono, e così fecero, che 'l papa e i suoi suc-

(1) Il provento del sale. Questo significato manca al vocabolario.

cessori lo riceverebbono in grazia, e gli darebbono l' investitura di Ferrara e del suo ducato, e di tutte le terre che possedeva allora, senzachè un quattrin solo pagasse, e di più gli rimetterebbono tutte le pene, tanto legali che convenzionali, annullando tutti i patti fatti con papa Leone, e con papa Adriano, e l' assolvessero dal giuramento, cassando tutti i processi contra lui fatti, e di più gli concederanno che possa far fare il sale a Comacchio. Volle che il presente e tutti gli altri papi futuri fussero obbligati a rinunziare a tutte le ragioni che avessero o avere pretendessero sopra Modona e Reggio. Che papa Clemente, tosto che sarà in libertà, farà cardinale don Ippolito suo figliuolo, eletto di Milano, e di più gli concederà il vescovado di Modena. Volle che 'l reverendissimo legato le ragioni di Cotignola gli cedesse, e gli desse la possessione di presente, il che dall' ambasciadore de' Veneziani in nome de' suoi signori promesso gli fu, e così da quello di Francesco Maria. Volle, ed ottenne, che Francesco re di Francia fusse tenuto a dover dar per moglie, colla dota solita darsi da' que' re alle loro figliuole legittime e naturali, a don Ercole suo primogenito madama Renea, figliuola di Lodovico, ovvero Luigi, già re di Francia suo suocero e antecessore. Chiese, e riebbe con tutte l' appartenenze loro, così la casa di Vinegia, chiamata la casa del Marchese, come quella di Firenze, posta nel borgo degli Albizzi allato al palagio de' Pazzi. Che tutti i collegati insieme e ciascuno di essi fussono a conservare senza danno don Ippolito suo figliuolo obbligati, s' avvenisse che l' imperadore togliesse o in alcun modo impedisse i frutti del suo arcivescovado di Milano, e gli devesse rendere tutto quello che fusse stato in alcun modo dannificato, e di tutto s' avesse a stare al giuramento di lui. Ancora gli obbligò che niuno di loro nè dirittamente nè indirittamente l' impedirebbe che egli l' assedio di Terranuova fare non potesse.

Queste sono le più e le maggiori condizioni alle quali s' obbligarono i potentati ed i principi della lega; ed egli dall' altro lato, per contrappeso di tante e sì gran cose, fu dopo molti preghi e scongiuri contento d' entrare amico degli amici, e nemico de' nemici della santissima lega, conchiusa e stipulata alli ventisei di maggio l' anno 1527, con espresso patto che non avesse a pagare più di sei mila fiorini il mese, durando sei mesi solamente e non più; ed in oltre fusse obbligato a mandare sotto l' ubbidienza di monsignore Lutrec un capitano e cento uomini d' arme al servizio della lega in Italia, e nominatamente per la liberazione della Chiesa, ed in specie del papa. Nè voglio lasciare che tutti e ciascuno de' confederati rimase obbligato a dovergli mantenere Carpi, ancorachè 'l matrimonio fra madama Margherita figliuola dell' imperadore, e don Ercole suo figliuolo seguìto non fusse, la qual terra

per dote di detta madama Margherita gli era stata consegnata e data. Fu questo contratto celebrato in Ferrara agli quindici di novembre, dove intervennero tutti gl' infrascritti personaggi, cioè: il cardinal Cibo legato in nome del papa, messer Giovangiovacchino di Levante genovese consigliere del re cristianissimo in nome di Lutrec, messer Gregorio da Casale protonotario ambasciadore del re serenissimo d' Inghilterra, e per gli signori Viniziani messer Gaspero Contarini illustrissimo filosofo, e di santissimi costumi, il conte Massimiliano Stampa ambasciadore e procuratore del duca di Milano, e Antonfrancesco degli Albizzi ambasciadore della repubblica fiorentina, i quali tutti e ciascuno da per se s' obbligarono, come di sopra s' è detto, in vece e nome de' padroni e signorie loro.

D' intorno a questi tempi una banda di giovani fiorentini, tra' quali erano Dante da Castiglione e Lorenzo suo fratello, Cardinale di Cardinale Rucellai, Antonio Berardi, detto l' Imbarazza, il Bogía e il Chiurli, e secondo alcuni Niccolò Gondi fratello dell' Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, e Piero, nominato Pieraccione, Capponi, ma di questi due non sapemo il certo, entrati una mattina per tempissimo nella chiesa della Nunziata, con arme d' asta ferirono di più colpi, e fecero cadere, e levarono via le statue di cera di papa Leone e di papa Clemente; la qual cosa fu molto, e per mio giudizio con molta ragione, dagli uomini buoni e prudenti biasimata. Chi a ciò fare gli confortasse, o qual ragione gli movesse non è appresso me certo. Alcuni vogliono ciò essere a caso avvenuto, mentrechè essi, fatta la notte la guardia per Firenze per ordine de' nove della milizia, volevano udir messa per andarsene poi a riposare, e che il capo fu Pier Salviati, che disse: *Che fanno qui questi papi?* Altri dicono l' intenzione loro essere stata di levargli solamente colle scale senza far rumore alcuno, perchè così era stata levata dopo il dodici nella medesima chiesa l' immagine di Piero Soderini gonfaloniere; ma i frati spaventati dall' arme, tosto che sentirono chiedersi le scale, si diedero a fuggire e cominciarono a far romore; onde nacque ch' eglino, giovani ed impazienti, gli tirarono giù colle picche e colle alabarde. Nè mancano di quelli i quali affermano sapere di certo gli autori di cotale consiglio essere stati Pietro Vettori e Baccio Cavalcanti, i quali essendo di ciò ripresi, e detto loro questa essere usanza barbara, risposero che così facevano i Greci: ed io non negherò che anco i Romani non facessero nelle revoluzioni loro, come si vide tante volte in Silla e in Mario, di queste ed altre somiglianti e maggiori cose, ma con quanta prudenza o ragione ciò facessero, oltra la diversità de' tempi e della religione, lascierò giudicare ad altri. Questo esempio, se non nacque da quello che ora dirò, fu cagione che Giovam-

batista Boni, detto del Gorzerino, trovandosi in San Piero del Murrone con Batista Nelli e Giuliano Bugiardini dipintore, uomo semplice e tutto cattolico e dato alle profezie, veggendo una statua di papa Clemente, corse per uno spiede, e gli tirò tanto, che la fece cadere, e non furono nè gli uni nè gli altri non che puniti, accusati; anzi piacque cotal atto a molti, e grandemente (come coloro che avessero, in quella maniera che potevano, o grande amore verso la libertà, o singolare odio contra i Medici dimostrato) commendati ne furono; onde nacque per avventura il bando mandato da' signori otto di guardia e balía, che tutte l' armi de' Medici che dal dodici al ventisette erano state o dipinte o scolpite, o nelle chiese o per le case, così dentro come fuori della città, si scancellassero e levassero. Di queste cose si dolse poi infinitamente il papa, e se ne serviva astutamente a metter di se compassione nelle menti de' principi, co' quali non rifinava di querelarsi, aggiugnendo che pensassino quello che a lui proprio ed a' parenti e agli amici suoi farebbono, quando la potestà n' avessono.

Aggiunsesi ancora agli uficiali dell' abbondanza autorità maggiore del solito, deliberando che chi ai comandamenti loro non obbedisse, eziandio alla morte da loro condannare si potesse; e perchè i danari non mancassero, provvidero, che non solo a' cittadini sopportanti, ma generalmente a qualunque abitatore così della città come de' sobborghi, ancorachè fussero religiosi e luoghi pii, e di più a cento persone ecclesiastiche fuor del contado, s' imponesse a quelli della città e sobborghi il meno uno staio e il più venticinque, e alle cento poste il meno dieci e il più cinquanta staia di sale, e ciascuno fra 'l termine d' un mese, o pigliando egli il sale o no, fusse obbligato a doverlo pagare il pregio ordinario che correva.

E messer Giannozzo Capponi in vece d' andare ambasciadore a Cesare, fu fatto commessario della Romagna e di Castracaro per tre mesi. E messer Marco di Giovambatista degli Asini giureconsulto assai insino a quel tempo nel far consigli riputato, ma bofonchino, come noi diciamo, e non meno della roba desideroso che cupidissimo degli onori, fu creato commessario a Pisa, e concedutoli per sua abitazione la casa de' Medici. E perchè in Pistoia era, secondo il costume loro, nato disparere fralle parti, scrissero i signori dieci al commessario, che quegli che più gli pareva da dover mandare al lor magistrato, mandasse, dell' una parte e dell' altra.

In questi dì s' intese come gli statichi consegnati dal papa a' Lanzighinetti, dopo molti disagi patiti e pericoli corsi, perchè tre volte menati furono sotto le forche in campo di Fiore, per dovere essere per la gola appiccati, erano finalmente per mezzo di messer Giovambatista

Montebuona, servidore del cardinal Colonna, stati colle funi di notte tempo su per un cammino con gran fatica cavati, senzachè le guardie, come quelle che, per molto vino in un pasto fatto loro a sommo studio la sera beuto, giacevano ebre, di ciò niente s' accorgessero; e montati nascostamente nell' orto di Santa Croce in sulle poste, s' erano a Narni nell' esercito della lega condotti, dove dal capitano Pandolfo furono lietamente ricevuti, convitati e alloggiati; della qual cosa Lorenzo Martelli commessario fece gran romore, e ne diede subitamente notizia a Firenze, il che, come di sotto si vedrà, nocque grandemente al Puccino.

Già correva il settimo mese da che il papa s' era in castel Sant' Angelo, perduta Roma, ritirato, e il sesto dopo l' accordo da lui cogli agenti e capitani imperiali, con non minor danno d' altri che più sua vergogna, conchiuso, nel qual tempo aveva il re d' Inghilterra per più suoi messaggieri e ambasciadori a dover rilasciare il papa, e in libertà porre confortato sempre e sollecitato l' imperadore. E dall' altro lato il re Francesco mai restato non aveva di trattar pace e accordo con Cesare; ma egli pentendosi, per quanto giudicare si poteva, di non avere il consiglio di messer Mercurio, suo gran cancelliero, seguitato, il quale fu che il re si dovesse liberare subitò, o non mai, andava sotto vari colori prolungando la conchiusione, e, gran cose nell' animo suo rivolgendo, tutte le condizioni che proposte gli erano, come minori di quelle della capitolazione di Madrille, giudicava a danno e disavvantaggio suo ritornare; e benchè egli mostrasse di contentarsi che al capitolo della restituzione della Borgogna, senza pregiudicare perciò alle sue ragioni, si soprassedesse, diceva nondimeno dall' altro lato, che non voleva rendere Milano a Francesco Maria (come tutti i collegati di comun consentimento chiedevano) se prima il duca non aver commesso fellonía da giudici non sospetti dichiarato non fusse; e benchè molte volte fussero molto vicini a conchiuder l' accordo, nientedimeno poco appresso discrepando in alcuna delle convenzioni, o non si volendo l'uno dell' altro fidare, si trovarono da ogni conclusione lontanissimi; sebbene Cesare affermava sempre, che voleva che il papa nella primiera dignità sua si restituisse, tuttavia egli si crede per gli più prudenti, che l' intendimento suo fusse di volere il papato a quell' antica simplicità e povertà ritornare, quando i pontefici, senza intromettersi nelle temporali cose, solo alle spirituali vacavano. La qual deliberazione era, per l' infinite abusioni e pessimi portamenti de' pontefici passati, lodata grandemente e desiderata da molti; e già si diceva infino da' plebei uomini, che, non istando bene il pastorale e la spada, il papa dover tornare in San Giovanni Laterano a cantar messa. E contuttochè l' im-

peradore, o mosso da religione, come credettero alcuni, o spinto piuttosto non tanto dai preghi, quanto dalle protestazioni, e finalmente dalle minacce d' Enrigo, e massimamente veggendo le cose della lega per gli felici successi di Lutrec, che di già a Bologna s' avvicinava, andar prospere, avesse ultimamente mandato a Roma fra Francesco Angelio generale dell' ordine di San Francesco e suo confessore, col decreto della liberazione del papa, nondimeno le sue commessioni erano tanto dubbie e limitate, che si conosceva benissimo che egli mal volentieri lo liberava; perciocchè, oltra l'altre cose, scriveva agli agenti e capitani suoi, ne' quali rimetteva il liberarlo, e massimamente a don Ferrando Alarcone, « ragionevol cosa parergli che il papa di castel Sant' Agnolo si cavasse, e fusse, come alla sua dignità conveniva, riverito ed onorato; ma che avvertissero però, che ciò di maniera si facesse, ch' egli quando o per vendicarsi, o per altra cagion volesse, o a lui o alle sue cose nuocere non potesse; e di più gli facessero tanti danari di presente sborsare, quanti bastassero a pagare i soldati, e fargli di Roma uscire contra l' esercito di Lutrec; » il che essi (come quelli che quivi per mai non doversene partire annidiati s' erano) fare non volevano, se prima di tutte le paghe vecchie soddisfati non fussono. Perchè il papa, il quale ottimamente queste cose conosceva, primieramente col cardinal Colonna e con messer Girolamo Morone si riconciliò, e questi sotto speranza di grandissime promesse l' aiutarono molto; poscia, vinta fuor di tempo la lunga ostinazione sua di non voler crear cardinali, venduti a prezzo pubblicamente e poco meno che messi all' incanto sette cappelli di cardinali, fece buona somma di danari, parte de' quali servirono a quietare i Lanzi, i quali per la fuga degli statichi s' erano ammutinati, e minacciavano il papa infino di doverlo tagliare a pezzi, e parte ne pagò agli Spagnuoli per uscir del castello, e del restante diede loro per istatichi cinque cardinali: Pisani, Trivulzio, Gaddi, e questi tre furono condotti a Napoli, e nel Castelnuovo più tempo guardati; gli altri due, cioè monsignor Frangiotto Orsino, e monsignore Paolo de Cesis furono dal cardinal Colonna, che promesse per loro, ritenuti e trattenuti nelle sue ville vicino a Roma.

Ma Clemente non prima conchiuso l' accordo, dubitando di quello che per giudizio de' migliori avvenuto gli sarebbe, cioè di non dover essere o a Napoli, o in altro luogo menato prigione, secondochè nel primo accordo si conteneva, anticipò il tempo nel quale egli aveva detto di volersi partire, perciocchè, ottenute secretamente dall' ortolano le chiavi d'una delle porte del giardino, finse d'essere un furiere (1), mandato in-

(1) Colui che va avanti a preparare i quartieri. Il vocabolario cita ad esempio queste parole stesse del Nostro.

nanzi dal maiordomo per preparare le stanze; e così incamuffato s' uscì di castello, senza essere da nessuno conosciuto, ancorachè alcuni credano che Alarcone, di cui era alla guardia, ingannare si lasciasse; il che esser falsissimo tenghiamo per cosa certa. Fu ben vero che il principe d' Orange, il quale si trovava in galea alle stanze, mandò a dire che l' attendessino, perchè egli voleva, innanzi che sua santità partisse, venire a farle riverenza, e si crede indubitatamente per condurlo con un' amorevol forza a Napoli, e così essere con don Ugo e con Vericcio, uno de' messaggi di Cesare, convenuto, i quali a questo effetto s' erano a Napoli poco innanzi trasferiti. Comunque si fusse la cosa, papa Clemente, montato sopra un cavallo dal signor Luigi Gonzaga donatoli, e da lui medesimo insino a Montefiascone con trenta cavalli e buon numero d' archibusieri accompagnato, entrò agli otto di dicembre a due ore di notte in Orvieto, terra di sito fortissima, per lo essere ella sopra uno scoglio pieno di tufi posta, d' ogni intorno scosceso e dirupato in guisa, che sebbene è in molti luoghi spogliata di mura, non però da nessuna parte, tanto è alto e ripidoso, salir suso vi si potrebbe.

Tosto che per Firenze si divulgò il papa essersi liberato e a Orvieto condotto, non si potrebbe dire agevolmente quanto si commovessero gli animi de' cittadini, cominciando a temere di quello che avvenne, cioè ch' egli di povero e abbietto che era allora, trovandosi senza danari e senza credito, non divenisse in breve per l' autorità e grandezza, che si tira dietro la dignità pontificale, ricco e reputato, sicchè egli tenesse la città in continova spesa e paura, non dubitando ancora, ch' egli dovesse a tanta potenza salire, che sforzare gli potesse, come quegli che a patto veruno credere non potevano che Clemente, sdimenticatasi o dissimulata sì grand' ingiuria e vergogna, fusse mai per riconciliarsi con Cesare. Sparsesi questa nuova quando appunto i dieci nuovi, cittadini riputati molto, e per la libertà sicurissimi, avevano l' ufizio preso, i quali furono questi: messer Giovan Vettorio di messer Tommaso Soderini e Francesco di Lionardo Manelli, *per Santo Spirito*; Raffaello di Francesco Girolami e Iacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce*; Francesco di Niccolò Carducci, Zanobi di Bartolommeo Bartolini e Bernardo di Francesco Neretti, *per San Giovanni*; Banco d' Andrea degli Albizzi, Raffaello di Giovacchino Guasconi, ... di Piero Landi (1), *per Santa Maria Novella*. Costoro rispetto alla carestia, ch' era grandissima in ciascun luogo, scrissero a Francesco Galilei commessario di Livorno commettendogli che tutti i navili che quivi capitassero, eziandio se il salvocondotto avessero, ritenesse e partire non lasciasse. Ed al cardinal

(1) L' Ammirato lo chiama Giovanni.

Ridolfi, il quale s' andava nelle sue ville trattenendo, mandarono a dire che, stando egli sospetto alla città, fusse contento di volersi partire del Fiorentino, e lo fecero da Filippo di Niccolò Valori per le poste infino al ponte a Sieve accompagnare; tanto poco ora di coloro, i quali avevano loro la libertà renduto, si fidavano, perchè nel vero il cardinale fu sempre della libertà di Firenze amatore e fautore. Diedero ancora ordine che la fortezza di Cortona e alcune altre si rivedessero e rassettassero.

In questo mentre monsignore di Lutrec, alloggiata la fanteria di fuori all' intorno, entrò agli diciannove di dicembre cogli suoi gentiluomini in Bologna, dove la città gli mandò per onorarlo Tommaso Soderini e Marco del Nero ambasciadori; ma tornandosene il febbraio vegnente Tommaso a Firenze, rimase oratore appresso Lutrec Marco solo, il quale era uomo riputatissimo e amatore del ben comune. Costui, o perchè avesse in odio le sette, o perchè non gli piacessero i modi di Niccolò, e tanto meno quelli di messer Baldassarri, non s' era voluto accostare nè all' uno nè all' altro di loro, nè si poteva in cosa alcuna riprendere, se non che fusse, come alcuni dicevano, troppo buono, cioè alquanto superstizioso, e troppo credulo, dando fede a' profeti falsi, come al frate e ad altri. Monsignore di Lutrec, ancorachè per ordine del suo re procedesse lentamente, aspettando che l' accordo si dovesse conchiudere, nondimeno alli ventotto di dicembre inviò le genti alla volta d' Imola, e pochi giorni appresso uscitosi di Bologna le seguitò, o pure per non tòrre animo, e dare sospezione a' collegati, o perchè Cesare, male la natura di lui conoscendo, per tema di perdere il regno di Napoli s' affrettasse d' accordare col Cristianissimo; onde i signori dieci, creati più commessari, gli mandarono in diversi luoghi del dominio, per cagione di provvedere loro le vettovaglie, e massimamente verso la Pieve e la città di San Sepolcro.

Mentrechè queste e altre cose opportune si facevano, quanto cresceva la riputazione del papa in Orvieto, nel qual luogo già cominciavano da tutte le parti assai brigate e personaggi, parte per sue bisogne private e particolari; parte per comuni faccende e pubbliche, a concorrere, tanto diveniva a Firenze il sospetto maggiore: laonde alcuni giovani, de' quali si parlò di sopra, parte dal timore proprio mossi, e parte da messer Baldassarri istigati, cominciarono prima a dire tra loro, e poi a seminare per Firenze, che saria ben fatto che s' ordinasse una guardia, la quale di continuo stesse in palazzo per tutti i casi e accidenti che occorrere potessono; alla qual cosa acconsentivano Tommaso e Alfonso parendo loro che molti della parte de' Medici, venuti in credito dell' universale, cominciassero ad essere non solo stimati, ma ado-

perati; onde avvenne che quei giovani ora colle preghiere, e talvolta colle minacce, tanto dissero e tanto fecero, che la signoria non ostante che Niccolò e gli altri della parte, e generalmente tutti i vecchi, facessero ogni resistenza, concedette loro, veggendogli armati e quasi tumultuare, che si facesse una scelta di trecento, de' quali ogni tre dì si dovessero eleggere cinquanta che 'l palazzo guardassero, standovi continuamente la notte ed il giorno coll' arme, con questo inteso nondimeno, che il capo e principale loro, uno de' buonuomini sempre esser dovesse, il quale anch' egli di tre giorni in tre giorni mutando s' andasse; e 'l primo, a chi questa cura e maggioranza toccò, fu Giovambatista di Giuliano Bettini, uomo veramente buono e sopra ogni credere quieto e pacifico. Questa guardia sbigottì molto la parte pallesca, perciocchè quei giovani diventando insolenti ogni giorno più, e di mano in mano maggior ardimento prendendo, chiesero alla fine volere una bandiera, della quale, quando loro occorresse, servire si potessono, ed anco questa fu loro conceduta, con patto però, ch' ella ad un ferro d' una colonna della loggia dentro il palazzo stare sempre appiccata devesse, e che niuno quindi senza licenza della Signoria, sotto pena della testa, spiccar la potesse. Era questa bandiera di taffettà, messa ad oro, e aveva dall' un de' lati un San Salvatore dipinto, e dall' altra una Libertà colle lettere tutte d' oro. Fu questa guardia cagione, benchè per accidente, come di sotto si vedrà, della più bell' opera e più utile che fare in quella repubblica si potesse, cioè d' armare la città, e ordinare la milizia della gioventù fiorentina.

Intanto venuto il tempo si crearono i nuovi signori per gennaio e febbraio, i quali furono questi: Giovanni di Gherardo Machiavelli e Bastiano d' Antonio Canigiani, *per Santo Spirito;* Francesco di Bartolommeo del Zaccaria e Matteo di Matteo Borgianni, *per Santa Croce;* Andrea di Tommaso Sertini e Alessandro d' Antonio Scarlattini, *per Santa Maria Novella;* Michele di Marcantonio Benivieni e Giovanni di Filippo Arrigucci, *per San Giovanni:* il loro notaio fu ser Zanobi di ser Iacopo Salvetti. A questa signoria fu per una provvisione commesso che facesse che il vicario di Valdicecina nel consiglio maggiore nel medesimo modo e colla medesima autorità si deputasse, che innanzi all' anno millecinquecentododici si faceva; e perchè la città di Volterra più in detto vicariato uficiale alcuno mandare non potesse, tolto via l' uficio del potestà di Volterra, solo il capitano, come innanzi al dodici, vi si mandasse. E perchè Giovambatista Soderini fratello di Tommaso, il quale si trovava in Vicenza, era del mese di dicembre stato eletto ambasciadore a Vinegia, e giudicando cotale uficio minore della qualità sua, accettato non l' aveva, fu dopo Zanobi Bartolini, e Zanobi

Carnesecchi, e Piero di Francesco Tosinghi, i quali tutti e tre rifiutato l'avevano, eletto commessario generale nel campo della lega. Era Giovambatista d'animo grande e d'eccellenti virtù, ma superbo e altiero molto; e perchè egli di quella macchia di miseria segnato non era, di che gli altri di quella casa erano generalmente notati, aveva nell'universale, e massimamente essendo stato esule tant' anni, un favore e concorso incredibile.

I signori dieci in questo mezzo condussero al soldo loro, oltra gli altri, il capitano Lucantonio Cuppano da Montefalco per due anni, un fermo e l'altro a beneplacito, con provvisione di trecento scudi l'anno a tempo di pace: aveva costui per lo essere stato paggio e allievo del signor Giovanni, e aver difeso arditamente Frusolone, gran credito appresso i soldati; ed il medesimo fecero nel medesimo giorno del signor Contazzo da Casalepo, e del capitan Pasquin Corso. E perchè Filippo Valori era per ordine loro stato in due volte appresso il duca Alfonso molti mesi, avendo bisogno di chi le faccende e commissioni loro in Ferrara eseguisse, vi mandarono Filippo Valori per ambasciadore. Mandarono ancora Bartolommeo Cavalcanti con lettere di credenza al marchese di Saluzzo, perchè risedesse appresso di lui nel campo della lega, con commessione che provvedesse giornalmente del dominio l'esercito franzese di vettovaglie, e tutte quello eseguisse che da Giovambatista Soderini imposto e ordinato gli fusse.

D'intorno a mezzo febbraio uscirono finalmente di Roma le genti dell'imperadore, per andare a soccorrere il Regno, conciofossecosachè il principe di Melfi (1) uscitosi dell'Aquila colle sue genti, come colui che le parti franzesi seguitava, l'aveva senza presidio lasciata; onde ella mandò subitamente a patteggiare con Pietro Navarra, ed a lui si rendè, il quale v'era da Lutrec con seimila fanti da Ascoli stato mandato. E l'abatino di Farfa, uscito con molti soldati e partigiani suoi di Bracciano, corse a Roma, e tutti quegli che rimasi v'erano, o Spagnuoli o Tedeschi, e chiunque si fussero, ammazzò e rubò, non perdonando nè a quegli ancora, i quali per li letti delli spedali infermi giacevano, e colla medesima crudeltà e avarizia gli perseguitò sempre, uccidendogli e svaligiandogli, fin ad Ostia.

In questo medesimo tempo il gonfaloniere, o persuaso da' frati di San Marco, co' quali egli si tratteneva molto, o piuttosto per guadagnarsi la parte fratesca, la quale non era piccola nè di poca riputazione, andava molto in tutto quello che poteva le cose di fra Girolamo favorendo e secondando; intantochè egli fu parte biasimato e parte deriso da molti;

(1) Giovanni o Sergiano Caracciolo, favorito di Giovanna II di Napoli.

e trall' altre cose che egli fece, avendo il nono giorno di febbraio nel maggior consiglio poco meno che di parola a parola una di quelle prediche del frate recitata, nella quale egli prima tanti mali e poi tanti beni predice e promette alla città di Firenze, nell' ultimo si gettò ginocchioni in terra e, gridando ad alta voce *misericordia*, fece sì che tutto il consiglio *misericordia* gridò. Nè contento a questo, propose pure nel consiglio maggiore, se si doveva accettare Cristo redentore per particolare re di Firenze, e venti furono che non lo vinsero (1); e pensando egli che niuno dovesse levarle mai, fece porre sopra la porta principale del palazzo queste proprie parole:

ΤΗΣ
CRISTO REGI SUO DOMINO DOMINANTIUM DEO SUMMO OPT.
MAX. LIBERATORI MARIAEQUE VIRGINI REGINAE DICAVIT.
AN. SAL. M.D.XXVII. S. P. Q. F. (2).

Volle ancora, che nella sala grande del consiglio due tavole di marmo, secondochè già nel millequattrocentonovantacinque aveva il frate ordinato, si ponessero, nelle quali, per avvertire i cittadini che non lasciassero fare parlamento, erano scritte due stanze, gli ultimi versi delle quali dicevano così:

E sappi che chi vuol far parlamento,
Cerca torti di mano il reggimento (3).

(1) Diciotto soltanto furono i voti contrari.

(2) Quest' iscrizione è variamente riferita dal Segni, *Vita di Niccolò Capponi e nel lib. I. delle sue Storie*. La vera iscrizione in pietra collocata sulla porta del palazzo fu la seguente che si legge nelle storie del Segni.

IESUS CHRISTUS REX FLORENTINI
POPULI S. P. DECRETO ELECTUS.

L' accennata dal Nostro fu certo fatta porre dallo stesso gonfaloniere scritta in legno o in altro modo.

(3) Fra Girolamo aveva fatto scrivere nel 1494, a lettere majuscole, nella gran sala del Consiglio Maggiore, la seguente stanza:

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t'è stato offerto,
In pace starai sempre e' n libertate;
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Che molte insidie ancor ti fien parate,
E sappi che chi vuol far parlamento
Vuol tôrti dalle mani il reggimento.

Il nostro Fra Girolamo, osserva qui opportunamente r[illegible] prete di finissimo gusto, ma nondimeno di buoni[illegible]

Tra queste cose papa Clemente, il quale, benchè andasse crescendo ogni giorno più, non aveva per ciò nè tante forze ancora nè cotale autorità, che egli potesse non che rintuzzare l' audacia e gl' impeti dell' abate di Farfa, raffrenare le scorrerie e rubamenti d' Ottaviano Spiriti e del signor Pirro, mandò, per cominciare a domesticarsi alquanto ad appiccare ragionamenti e pratica colla città, messer Antonio Bonzi a Firenze, il qual messer Antonio aveva già, per lo essersi egli appresso il papa fermato, quella riputazione e benevolenza perduto, che coll' universale nel caso di Piero Orlandini acquistato s' aveva, e se parte alcuna rimasa ne gli era, questa venuta gliele tolse tutta. Onde non fu prima in Camerata nella villa de' Gaddi arrivato, che la Signoria senza volere udire o intendere cosa nessuna, gli mandò dicendo per messer Bartolommeo Gualterotti, che si dovesse subitamente partire, e Andrea Giugni, che infino fuori del dominio accompagnare e osservare il dovesse. Mandò ancora da Orvieto, ma segretamente, messer Giovanfrancesco Negrini da Mantova suo familiare, a cui disse « che sotterrarsi in sagrato non voleva, se non ritornava in Firenze; » e gl' impose (secondochè egli stesso, che vive ancora, raccontato m' ha) che dovesse tentare in quel modo che migliore gli paresse gli animi di quei cittadini, i quali più a proposito giudicasse, e s' insegnasse di corromperne il più ch' egli potesse, e per cotale effetto gli assegnò in Bologna tredicimila fiorini d' oro. Onde egli, standosi in una sua villa vicino a Montughi, e mostrando d' esser malcontento e mal soddisfatto di Clemente, dando e pigliando occasione di parlarne, cominciò ad eseguire le commissioni dategli, e fra gli altri ch' egli tentò fu messer Giovambattista di Guido da Castiglione fratello di Dante, dicendogli nel ragionare, che 'l papa ne teneva conto e avevalo in tal concetto, che agevolmente gli arebbe un vescovado conferito: ed egli, ch' era non meno avaro che ambizioso, e, molto di se medesimo presumendo voleva in ogni cosa metter le mani, onde fu convenevolmente chiamato ser Cruscone, sel credeva. Tentò ancora Domenico di Braccio Martelli, e gli dava, come anco a Baccio Valori, quindici scudi di provvisione ogni mese. Da messer Matteo Niccolini, al quale, mentre lo soldava perchè sopra certi dubbi d' una sua causa consigliasse, aveva detto, « Non guardate ch' io sia servidor del papa, il quale so che vi porta particolare affezione, » gli fu risposto, « Lèvamiti dinanzi, e fa che mai me ne ragioni; » e quasi la medesima risposta gli fu fatta da Palla Rucellai soggiungendo: « il papa ha fatto in modo, che noi non potiamo aiutar lui, nè egli noi. »

Mentre si facevano queste cose, le pratiche della pace tra Francesco I e Carlo V, le quali s' erano più volte e rotte e rappiccate, rimanendovi sempre e dall' una parte e dall' altra l' addentellato, cominciarono a

rappiccarsi di nuovo; perciocchè agli dodici di dicembre arrivò in Burgos, dove per cagione della peste s' era prima da Vagliadulite e poi da Pallenza ritirato l' imperatore, un segretario del Cristianissimo chiamato Baiardo, il quale portava l' ultima risoluzione, la quale era che 'l re si contentava d' accettare per riavere i figliuoli tutte le condizioni delle quali in Pallenza trattato s' era, e queste erano cotali: « Francesco re di Francia dover pagare in contanti a Carlo imperadore un milione e dugento mila scudi d' oro; cedere le ragioni del reame di Napoli; rinunziare al diritto dello stato di Milano, con patto però che a Francesco Maria Sforza restituire si dovesse, dandogli l' investitura; rendere Genova e Asti, e tutte le terre che della giurisdizione dell' imperadore avesse prese monsignore Lutrec; ritirare d' Italia detto monsignore con tutto l' esercito; e di più accordare il re d' Inghilterra, e quietarlo di quello ch' egli a Cesare addimandava, sì per conto di danari prestatigli, i quali in più volte arrivavano fra tutti alla somma di trecentomila ducati, e sì per conto dell' indennità, e sì ancora per la pena del matrimonio: » per notizia delle quali due cose bisogna sapere che quando Cesare, volendo l' anno millecinquecento ventidue ritornare in Spagna, la quale ribellata se gli era, passò da Cales in Inghilterra, egli in Vindisore, castello fortissimo presso al fiume Tamiso sopra Londra, convenne agli tredici di giugno col re Arrigo, per farlosi amico contra 'l re di Francia, il quale in su que' rumori e turbamenti di Spagna gli aveva mosso guerra, e toltogli il regno di Navarra, di dargli ogn' anno milletrecentotrentatrè migliaia di scudi, perchè tanti glie ne pagava il re di Francia, e così seguitare infino a tanto ch' egli avesse acquistato in Francia una ricompensa equivalente, o che fusse tornato amico del re; e ciò fece perchè Arrigo non voleva scoprirsi a Francia nemico, se prima non era sicuro di dovere essere rifatto di tutto 'l danno che di ciò manifestamente seguire gli doveva, e però si chiamava questa l' indennità. Convenne ancora per maggiormente intrinsicarsi con esso lui, di pigliare per moglie al tempo convenevole, ancorachè cugina gli fusse, donna Maria sua figliuola, la quale non aveva più che sett' anni, con patto che, da chi restasse di loro, fusse obbligato pagare all' altro, chi dice quattrocento, e chi cinquecentomila ducati d' oro. E per l' osservanza di tutte queste cose offeriva Francesco il re d' Inghilterra per mallevadore. Cesare, fattosi dare tutte queste condizioni in scrittura, chè così si negoziava in quella corte, chiese tempo a rispondere: e così fece il primo giorno di gennaio pure in scrittura, dicendo che quanto a Melano contenterebbe l' Italia, senza restringersi ad altro particolare; ma che prima che gli rendesse gli statichi, voleva che 'l re restituisse Genova ed Asti, e revocasse l' esercito. La qual cosa parendo stra-

oratori franzesi, e giudicando ciò esser fatto non tanto per non voler l' imperadore del re fidarsi, quanto per prolungare la conchiusione dell' accordo, e aspettare quello che fra tanto in Italia si facesse, vollero subitamente protestare, e indicare la guerra: ma gl' Inglesi, promettendo d' intromettersi, e fare l' ultimo sforzo che l' accordo seguisse, coll' autorità e promesse loro gli ritennero. Ma non volendo poi mutarsi Cesare d' opinione, nè consentire altrimenti, promettendo anch' egli che darebbe loro le medesime sicurtà ch' essi offerivano, e delle maggiori, se maggiori le volessero, tutti gli oratori de' confederati, essendo già la nuova della liberazione del papa venuta alla corte, si strinsero insieme, e di comun parere deliberarono di voler chieder licenza a Cesare: la qual cosa tosto che fatta fusse, l' araldo del Cristianissimo e quello d' Inghilterra, i quali a questo fine avevano con loro menati, solennemente la guerra gli protestassero.

Laonde il ventunesimo giorno di gennaio tutti quanti, fuori solamente il nunzio del papa, il quale come scrisse l' ambasciador Domenico Canigiani, andava zoppo, cioè non aveva l' animo diritto e sincero, e in somma s' intendeva con Cesare, s' appresentarono nel suo palazzo dinanzi all' imperadore; e monsignore di Tarbes oratore del Cristianissimo fu il primo che favellò, e, in nome di tutti gli altri parlando, disse in sentenza, che, poichè, o per volontà di Dio o per proprio difetto loro, essi non avevano nè saputo nè potuto conchiudere la pace con sua maestà, erano venuti tutti d' accordo a domandar licenza di potersi con buona grazia di lei partire e a' loro signori ritornarsi. Al che Cesare, il quale già tutto l' intendimento loro sapeva, rispose gravemente, onesta e ragionevole cosa non essere ch' eglino, insino a tanto che i suoi ritornati non fussero, partire si dovessero. Replicò monsignore di Tarbes, sè ed il segretario Baiardo essere con salvocondotto, non come ambasciadori, ma solo per trattare la pace venuti; servasse a loro la fede data, e gli ambasciadori, se pur così le piaceva, ritenesse. Rispose che farebbe loro intendere quello che di sua volontà fusse. Favellarono di poi gli oratori inglesi, e di mano in mano gli altri quasi nella medesima sentenza; e al Canigiano che disse, in Firenze non essere ambasciadore di sua maestà, onde a lui potersi conceder licenza, rispose che non voleva che egli od altri potessero avvisare e tenere ragguagliati di quello che era seguito e che seguir doveva, gli avversari e nemici suoi; e poi per don Lopez Urtado di Mendozza fece loro sapere che non voleva, finochè i suoi ritornati tutti non fussero, che nessuno degli ambasciadori si partisse. E così fuor dell' usato e contra la ragione delle genti gli fece in un castello assai fuor di strada chiamato Pozza condurre, dove con molta spesa e maggior disagio stettero, avendo tuttavia chi diligentemente gli guardava, quattro mesi racchiusi.

L' altro giorno, che fu il dì di san Vincenzio, amendue gli araldi chiesero ed ebbero pubblicamente da Cesare audienza; il qual venuto nella sua principal sala del palagio, accompagnato da molti signori così ecclesiastici come secolari, e da altri personaggi che allora nella sua corte si ritrovavano, si pose in luogo eminente sopra una sedia riccamente ornata a sedere. Allora gli araldi, ciascuno de' quali aveva una cotta d' arme in sul braccio sinistro, ed erano dall' altro capo della gran sala, se ne andarono a pian passo dirittamente dinanzi all' imperadore, e fatto umilmente tre riverenze, chinandosi ogni volta fin in terra, si posero ginocchioni sopra l' ultimo e più basso grado del seggio, nel qual risedeva sua maestà, e prima Clarenceno, chè così si chiamava l' araldo d' Inghilterra, favellando in nome di tutti e due supplicò che, essendo essi dinanzi a sua maestà venuti, per doverle alcune cose per parte del re di Francia e del re d' Inghilterra loro naturali e soprani signori significare, le piacesse di dovere secondo l' antiche leggi e costumi de' predecessori suoi, e di tutti gli altri principi e capitani, non solo sicurargli, ma eziandio onorargli e fargli in quel modo trattare, che alle persone le quali essi rappresentavano si conveniva, e di più infino a' fini delle terre de' signori e padroni loro gli facesse salvi condurre. Alle quali parole rispose benignamente l' imperadore, che sponessero sicuramente tutto quello che i re loro padroni avevano loro comandato che dicessero; che i loro privilegi sarebbono osservati, e che stessero di buona voglia, che nel suo regno niuno dispiacere sarebbe lor fatto. Allora Guienna, chè così aveva nome l' araldo del Cristianissimo, spiegato un foglio che portava in mano, cominciò a legger forte; ma perchè la lettera fu assai lunga, e, secondochè avvisiamo noi, poteva essere più ordinatamente composta, ci è paruto più conforme all' uficio nostro, e alle leggi della storia, solamente le cose necessarie, con quell' ordine, e in quel modo che migliore giudicheremo, raccontare, per levare mediante la fatica e diligenza nostra, e massimamente non appartenendo questa disfida più che tanto alle cose di Firenze, tedio e fastidio a' leggitori.

Diciamo dunque, in quattro capi principali tutta la sustanza di quello che da loro si disse riducendo, che Guienna re d' arme del Cristianissimo (chè così si chiamano e sottoscrivono cotali araldi) dopo un lungo e assai cattolico proemio, nel qual mostrava che al re cristianissimo suo naturale e sovrano signore dispiacesse molto ch' egli con sua maestà rappacificare potuto non si fusse, conoscendo che continuandosi la loro nimistà, anco que' mali, che, per tutta la cristianità già tanto tempo incominciati, erano di tante miserie e rovine di tanti popoli e persone private cagione, di necessità si continuerebbono; e che quel sangue, il

quale in pro e accrescimento della religione cristiana, contra i nemici della fede di Cristo, piamente spargere si doverebbe, contra i medesimi cristiani in diminuimento di loro stessi, ed in offesa di Dio empiamente si spargerebbe; e che la pace la quale Gesù Cristo commendò tanto ai fedeli e seguaci suoi, e la lasciò loro per testamento, dalla quale tutti i beni e tutte le felicità insieme con ogni abbondanza procedono, essi non goderebbono, ma in vece di lei la guerra, donde tutte le calamità e tutti gli sterminii insieme colla povertà derivano, arebbono. Che nessuno uòmo, e massimamente i principi, in questo breve tempo che dura la vita umana, doverebbe, se saggio fusse, di quei piaceri e passatempi, che onesti sono, in danno e disfacimento di se stesso da se medesimo privarsi. Che tutti coloro i quali per cagioni di guerra saranno in continuo timore e ansietà stati, avuto che aranno mal tempo in questo mondo di qua, l'aranno nell' altro (ciò Dio giustamente per la loro follía permettendo) molto peggiore; venne finalmente a dire, sempre in nome del Cristianissimo favellando, e talvolta nel viso l'imperatore, il quale alcuna fiata gravemente sogghignava, riguardando, che posciachè i capitani e soldati suoi avevano presa e così crudelmente saccheggiata Roma, e tenevano racchiuso e prigione il vicario di Cristo, nè sua maestà, tante volte con tanti prieghi ricercata, liberare il faceva; posciachè ella i suoi figliuoli per prezzo da lui più che onesto e convenevole molte volte offertoli, rilasciare e liberare non voleva; posciachè ad Arrigo re d' Inghilterra suo buon fratello, e perpetuo amico e confederato, quelle somme di pecunia, delle quali gli era giustamente debitore, pagare ricusava; poscia finalmente, che sua maestà, tante volte e in tanti modi richiesta e pregata, condescendere con onestissime condizioni a un ragionevole accordo, e lasciare in pace e in riposo l' Italia e i suoi confederati voluto non avea, le protesta e indica insieme col re d' Inghilterra suo buon fratello la tanto da lui desiderata guerra, dichiarandole che l'arà e terrà per suo nimico mortale, e notificandole che per la parte sua non intende nè di volere nè di dovere da quindi innanzi patto alcuno o contratto tra loro celebrato, come ingiusti e per forza fatti, osservare, anzi che non solamente contra lui e sue terre, ma ancora contra tutti i sudditi e vassalli suoi farebbe, infinochè i suoi figliuoli riauti non avesse, tutti quei mali e danni ch' egli sapesse e potesse maggiori. Nell' ultimo chiese che si dovessero quaranta giorni di comun concordia assegnare, affinechè i sudditi e mercatanti, così dell' una parte come dell' altra, avessono tempo di potere tanto le robe, quanto le persone loro in luoghi sicuri condurre.

Fornito ch' ebbe di leggere l' araldo questa protestazione e disfida,

Cesare con gravità e maestà veramente imperiale rispose prudentemente, sè avere ottimamente tutto quello inteso, che egli da parte del re suo signore letto avea; ma bene molto maravigliarsi che il re Francesco, essendo di giusta guerra suo prigione, avesse osato di sfidarlo, quel che a nessun patto, in niun modo per vera ragione, far non poteva; aggiugnendo, cosa nuova e molto vana parergli che colui gl' indicasse e dinunziasse la guerra, dal quale egli senza essere mai stato sfidato s' era per grazia di Dio, già sei anni o sette, come tutto 'l mondo sapeva, e meglio il suo re che altri, difeso, a tal che essendone egli ora avvisato, spera di dover molto meglio in guisa difendersi, che il re suo signore verun danno fare non gli potrà; soggiugnendo queste stesse parole, benchè in lingua franzese, nella quale ordinariamente favellava: « Poichè ci disfida, ci tenghiamo per mezzo assecurati. » Dopo questo rispondendo per ordine a capo per capo disse: quanto al papa, niuno averne sentito maggior dispiacere di lui, e ciò essere stato senza saputa fatto, non che con commessione sua, da genti le quali non temevano e non obbedivano persona, ma sè aver nuova certa, ch' egli già più giorni era stato posto in libertà sua. Quanto a' figliuoli del re suoi statichi disse, non essere per lui restato, ma dal padre loro, ch' eglino liberati non fussono; volendo inferire che il re o doveva osservare la capitolazione di Madrille, o non volendo servarla, tornar egli, siccome aveva promesso di dover fare, in prigione. Quanto al re d' Inghilterra disse che credeva che suo buon zio e fratello fusse male informato, perocchè egli mai negato non gli aveva, anzi sempre era stato prontissimo a pagargli, come nel vero era obbligato di fare, tutti i danari che egli prestati gli aveva; però manderebbe in Inghilterra chi informarlo e giustificarlo dovesse. Non fece menzione nè della indennità nè della pena, perciocchè (come poi rispondendo in iscrittura fece dichiarare ampiamente) egli per molte ragioni di non esser obbligato a pagarle pretendeva. Quanto al quarto od ultimo capo, chiamando egli in testimonio Dio, il qual tutte le cose vede e conosce, disse, sè non altro desiderare che la pace universale, l' onor di Gesù Cristo, il riposo d' Italia e 'l comun bene di tutta la cristianità; ma volendo esso guerra, non poteva egli altro fare che cercare di difendersi, come per lo passato fatto aveva, aggiugnendo nella fine queste proprie parole: « Noi preghiamo Dio che il re d' Inghilterra non ci dia più occasione di far guerra insieme, di quella che pensiamo aver data a lui. E ciò disse l' imperadore, perchè di già sapeva il re esser deliberato di voler far divorzio colla regina sua moglie, zia di lui, quasi volesse dire che giusta sua possa non era per comportare cotale indegnità, nè per lasciare impunita così brutta e iniqua scelleratezza. Le quali cose dette, gli chiese che gli desse il cartello, per potere in scrit-

tura più diffusamente rispondere. Il che fatto, Guienna levatasi la sua cotta d'arme d'in sul braccio, se la messe spacciatamente indosso, secondo l'usanza, perciocchè i re d'arme, dinunziata che hanno la guerra, vengono ad essersi scoperti e dichiarati nimici di coloro a cui dinunziata l'hanno, e per questa cagione, quasi vogliano sicurar le persone loro, si vestono incontinente l'armi, della qual cosa, avanti che mediante la disfida si fussono per nimici fatti conoscere, bisogno non avevano.

Dopo queste cose, Clarenceno re d'arme d'Inghilterra, non leggendo, ma a mente, come più pratico, cominciò a favellare, e 'n sustanza disse le medesime cose, ma più lungamente e con maggiore audacia che l'altro, superbamente aggiugnendo che contra sua voglia e per bella paura lo costringerebbe, mediante la forza dell'armi, a far quello che egli per amore e di buon talento fare non volesse. L'imperadore colla medesima gravità quasi le medesime cose rispose, aggiugnendo modestamente, che per piacere al re d'Inghilterra, egli aveva infino allora molte cose fatto, le quali di fare non era tenuto, ma che da quindi innanzi, non essendo egli usato d'esser costretto, risponderebbe ad un'altra maniera, sperando coll'aiuto d'Iddio e lealtà de' suoi sudditi, di dover sì fattamente i suoi statichi guardare, che niuno a restituirgli per forza il costringerebbe. Il che detto, Clarenceno si vestì anch'egli la sua cotta d'arme, e si discostò dall'imperatore, il quale, chiamato Guienna in disparte gli disse: « Direte al re vostro padrone, che noi crediamo che 'l presidente di Bordeos, suo ambasciadore, certa cosa, che noi in Granata gli dicemmo che dire gli dovesse, riferita non gli abbia, la qual cosa, che egli la sappia gl'importa molto, ed io in tal caso lo tengo per principe tanto gentile, ch'egli, se saputa l'avesse, mi avrebbe di già risposto; il perchè sarà bene se cercherà d'intenderla dal suo ambasciadore, e allora conoscerà che noi abbiamo meglio osservato a lui, quello che in Madrille gli promettemmo, che egli a noi quello che ci promesse, fatto non ha. » E ciò fatto, comandò a Giovanni Alamanno signor di Burlans, e suo primo segretario, e del consiglio segreto, che provvedesse sì, che Guienna e Clarenceno non ricevessono nè in fatti nè in detti offesa nessuna per alcun modo.

Il medesimo Giovanni lesse poi e diede a detti re d'arme una scrittura di più fogli, ne' quali a tutte quelle cose, che l'uno e l'altro di loro avevano dinanzi all'imperadore lette e pronunziate, molto lunga e particolarmente (per usare una volta ancor noi questo nuovo modo di favellare) si rispondeva, le quali a proposito non facendo della storia nostra, non saranno da noi raccontate. Non lascierò già di dire che le parole, le quali aveva l'imperadore in Granata all'ambasciadore del

Cristianissimo dette, erano queste: « che 'l re s' avesse portato vilmente e malvagiamente a non osservargli la fede che gli diede per la capitolazione di Madrille, e che s' egli in ciò volesse dire il contrario, gliene manterrebbe da persona a persona: » le quali parole o l' ambasciadore non aveva scritto al re, o 'l re non aveva voluto tenerne conto e risentirsene. Per lo che, avendo l' araldo riferito all' ambasciadore, il quale ancora partito non s' era di Spagna, quanto l' imperadore detto gli aveva, egli, o non si ricordando, o infingendo di non ricordarsi di quelle parole, affermò sè non aver scritto cosa alcuna d' intorno a ciò al suo re, e chiese che l' imperadore, se voleva che 'l suo re più una cosa che un' altra sapesse, la desse a lui in scritto, che gliele manderebbe: laonde l' imperadore, il quale nel vero, essendo in tutta questa bisogna lealmente e da vero cavaliero proceduto, non si può bastevolmente lodare, gli scrisse una lettera agli diciotto di marzo, nella quale raffermò d' avergli detto tutte le parole soprascritte; del che nacque che 'l re di Francia, parendogli troppo perder dell' onor suo, scrisse e mandò un cartello all' imperadore, sfidandolo a dover seco a corpo a corpo combattere, il qual cartello avemo giudicato di dover porre nelle nostre storie insieme colla risposta di parola in parola, sì per far cosa grata a coloro i quali, di grande ed alto cuore essendo, delle cose cavalleresche prendono diletto, e sì affinchè ciascuno (parendo a noi che coloro, i quali cotali cartelli scrissero, chiunque si fussero, più l' abusione e corruttela de' tempi, che la natura e verità delle cose seguitassono) possa più agevolmente conoscere e più veramente giudicare quello che si potrebbe discorrere e considerare.

Cartello della disfida del re di Francia all' imperadore.

« Noi Francesco per la Iddio grazia re di Francia, signor di Genova, ec. a voi Carlo per la medesima grazia eletto imperador de' Romani, re delle Spagne, facciamo sapere, come essendo noi avvisati che voi in alcune risposte che avete dato agl' imbasciadori e araldi, che per cagione della pace a voi avemo mandati, volendo voi senza ragione scusarvi, avete accusato noi, dicendo che avete in pegno la nostra fede, e che sopra quella contravvenendo alla persona nostra, noi eravamo fuggiti dalle vostre mani e potere; per difendere il nostro onore, che in tal caso sarebbe tocco contra ogni veritade, abbiamo voluto mandarvi questo cartello, per lo quale (ancorachè niuno uomo tenuto in guardia e custodia sia obbligato ad osservare la fede, e questa scusazione a noi sia assai bastevole, tuttavia, volendo soddisfare a ciascuno, e anco al nostro onore, il quale sempre abbiamo voluto conservare, e

conserveremo, se a Dio piacerà, infino alla morte) vi facciamo intendere, se voi avete voluto e volete accusarci non solamente della nostra fede e libertade, ma eziandio, che noi abbiamo fatto già mai cosa che ad onorato cavaliere amator dell'onor suo non si convenga, diciamo che avete mentito per la gola, e tante quante volte il direte, mentirete, essendo noi deliberati di difendere il nostro onore insino alla fine della vita nostra; e posciachè contra 'l vero avete voluto incolparci, non rescriverete più altramente cosa alcuna, ma solamente assecurateci il campo, chè noi portaremo l'armi, protestandovi che se dopo questa dichiarazione scriverete in altre parti o direte parole contra 'l nostro onore, la vergogna del prolungamento del combattere sarà vostra, che venendo a quello, cessano tutte le scritture. Fatto nella nostra buona terra e città di Parigi a vent' otto marzo del millecinquecento vent' otto anni, avanti pasqua. »

FRANCESCO.

RISPOSTA DELL' IMPERADORE AL CARTELLO DEL RE DI FRANCIA.

« Carlo per la divina clemenza imperadore de' Romani, re di Alamagna e delle Spagne, ec. fo intendere a voi Francesco per la grazia di Dio re di Francia, che agli otto del presente mese di giugno, per Guienna vostro araldo io ebbi un vostro cartello, fatto alli ventotto di marzo, il quale da terra più lontana, che non è da qui a Parigi, potrebbe essere venuto più presto; e conforme a quello che da parte mia fu detto al vostro araldo, vi rispondo a quanto voi dite, che in alcune risposte per me date agli ambasciadori e araldi che per bene della pace mi avete mandati, volendomi io senza causa scusare, abbia voi accusato, io non ho veduto altro araldo dei vostri, se non quello che venne a Burgos ad intimarmi la guerra, e quanto a me non avendo in cosa alcuna errato, non ho bisogno alcuno di scusarmi: ma voi, il vostro stesso fallo è chi vi accusa. »

« E quanto che voi dite, che io ho la vostra fede, voi dite il vero, intendendo però quella che voi mi deste nella capitolazione di Madrille, siccome appare per scritture firmate di vostra mano, di ritornare in poter mio, come mio prigione di buona guerra, in caso che voi non osservaste quanto che nella detta capitolazione m' avevate promesso; ma ch' io abbia detto, come voi dite nel vostro cartello, che stando voi sopra la vostra fede, data la promessione vostra, eravate fuggito dalle mie mani e dal mio potere, sono parole ch' io giammai nolle dissi, da che giammai io non pretendei d' aver la vostra fede di non andarvene, ma solamente di ritornare, come è nella forma della capitolazione. Il

che se voi aveste fatto, nè alla libertà de' vostri figliuoli, nè all' onor vostro stesso areste mancato. »

« A quel che voi dite che per difendere l' onor vostro, che in tal caso contra 'l vero con incarico grande, avete voluto mandare il vostro cartello, per il quale dite che ancorachè niuno tenuto in guardia e custodia sia obbligato d' osservar fede, e che questa scusa sia a bastanza sufficiente, non ostante questo volendo soddisfare a ciascuno, e parimente al vostro onore, il quale dite di voler conservare, e conserverete, se a Dio piacerà, insino alla morte, mi fate sapere che se io ho voluto o voglio incaricarvi non solamente della vostra fede e libertà, ma ancora che abbiate fatto giammai cosa che ad onorato cavaliere e amator dell' onor suo non si convenga, dite che io ne ho mentito, e che quante volte io il dirò ne mentirò, essendo voi disposto di difendere l' onor vostro infino alla fine della vita vostra; io vi rispondo che, considerata la forma della capitolazione, la vostra scusa d' essere stato in guardia tenuto e in custodia non può aver luogo; ma posciachè sì poco conto fate dell' onor vostro, io non mi maraviglio se voi negate d' esser obbligato d' osservar la promessa vostra, e le vostre parole non soddisfanno al vostro onore; poichè io ho detto, e dirollo senza mentire, che voi avete fatto malvagiamente e vilmente a non osservarmi la fede, che mi deste conforme alla capitolazione di Madrille; e dicendo io questo non v' incolperò di cose segrete nè impossibili a provare, posciachè il tutto appare per iscritture confermate di vostra mano, le quali voi non potete nè scusare nè negare: e se volete affermare il contrario, posciachè io v' ho abilitato per questo combattimento solamente, dicovi che per bene della cristianità, e per schifare spargimento di sangue, e por fine a tanta guerra, e per difendere la mia giusta domanda, io sono per mantenere dalla persona mia alla vostra, essere il vero quello che io ho detto; ma non vo' però usare con voi le parole che voi usate con meco, da che l' operazioni vostre, senzachè nè io nè altri il dica, sono quelle che fannovi mentire; oltrachè ciascuno può, essendo di lontano, usare simili parole più sicuramente che essendo da presso. »

« A quello che voi dite, che posciachè contra 'l vero io v' ho voluto incaricare, da ora innanzi io non vi scriva cos' alcuna, ma ch' io v' assecuri il campo, che voi porterete l' armi, conviene che abbiate pazienza che si dicano le vostre operazioni, e che io vi scriva questa risposta, per la quale dico che io accetto dare il campo, e son contento d' assicurarlevi per la parte mia con tutti i mezzi ragionevoli che per ciò si potranno ritrovare, e per tal effetto più pronti ed ispedienti. Ora io vi nomino il luogo per il detto combattere, il che fia sopra 'l fiume che passa tra Fonterabia e Andaia, nella parte e nel modo che di co-

mun consentimento sarà ordinato per più sicuro e conveniente: nè mi pare che di ragione il possiate in modo alcuno ricusare, nè dire che non sia assai sicuro; posciachè ivi voi foste sciolto dando vostri figliuoli per ostaggi, e la vostra fede di ritornare, come già s' è detto, e anco considerato che nel medesimo fiume fidaste la persona vostra e de' vostri figliuoli, potete ora medesimamente fidar la vostra sola, da che anch' io vi porrò la mia, e si ritroveranno mezzi per i quali, non ostante il sito del luogo, niuno vantaggio abbia ad avere più l' un che l' altro; e per questo effetto, e per venire all' elezione dell' armi, la quale io pretendo, che appartenga a me, e non a voi, e perchè non vi s' interpongano dilazioni e lunghezze, potremo mandare gentiluomini d' ambedue le parti al detto luogo, con potere e autorità di praticare e conchiudere così la eguale sicurezza del campo, come la elezion dell' armi, e anco il giorno determinato del combattere, ed il rimanente che accaderà d' intorno a questo fatto. E se fra lo spazio di quaranta giorni dopo la presentazion di questa non mi risponderete, e avviserete della vostra intenzione, si potrà chiaramente conoscere che la dilazione del combattere sarà la vostra, il che vi sarà imputato, e aggiunto col fallo di non aver osservato quello a che vi obbligaste in Madrille. »

« Quanto che protestate, se dopo la vostra dichiarazione in altre parti io dirò o scriverò parola contra dell' onor vostro, che la vergogna della dilazione del combattere sarà mia, posciachè venendosi a quello, cessano tutte le scritture, la vostra protestazione sarebbe bene scusata; ma voi non mi potete vietare che io non dica il vero, ancorchè ve ne dolga, e anch' io sono sicuro che io non potrò ricevere vergogna alcuna della dilazione del combattere; posciachè tutto il mondo può conoscere l' affezione ch' io ho di vederne il fine. »

« Data in Munzone nel mio regno d' Aragona alli 24 del mese di giugno del 1528. »

CARLO (1).

Ma tempo è oggimai di dover colà, dove le cose di Firenze si lasciarono, ritornare. Dico dunque che venuto il tempo si crearono i nuovi

(1) Gran luce per ben decidere del merito politico di Carlo V verrà dal carteggio di codesto imperatore, tratto dal R. Archivio e dalla Biblioteca di Borgogna a Brusselle, e che si vien ora publicando a Lipsia per cura del dottor Carlo Lanz. L'opera del Robertson, per quanto piena di buone cose, composta presso cent'anni sono in un angolo della Scozia, non può in verun modo corrispondere ai progressi della storia. Ranke ci ha testè maestrevolmente dipinto Carlo V in Germania e l'operar suo politico e religioso, dal primo apparire di Lutero fino alla morte dell'imperatore.

signori per marzo e aprile, i quali furono questi: Napoleone di Francesco Cambi e Ruberto di messer Domenico Bonsi, *per Santo Spirito*; Giovanni di Simone Rinuccini e Bernardo di Schiatta Bagnesi, *per Santa Croce*; Matteo di Piero Pasquini e Matteo di Bernardo Monti, *per Santa Maria Novella*; Lorenzo di Pierfrancesco Tosinghi e Federigo di Giraldo Giraldi, *per San Giovanni*. Il lor notaio fu ser Piermaria di ser Francesco di Lotto da San Miniato. Nel qual tempo i signori dieci, avendo dato ordine che le genti de' Fiorentini coll'esercito di monsignore Lutrec, il quale instantemente le chiedeva, si congiugnessero, e che 'l signor Orazio lor capo a Lutrec obbedire dovesse, come anco avevano i Viniziani al duca d' Urbino lor generale, avvengachè strano gli paresse, ordinato, sollecitarono che Giovanni di Benedetto Covoni, il quale era stato commessario di Pietrasanta, partisse per a Siena, dove l' avevano per ambasciadore eletto, il che egli fece; ed a' sei di marzo mandarono in poste Batista della Palla a monsignore di Santes in Francia: e per levare di Vinegia Alessandro de' Pazzi, il quale scriveva non meno al papa che a' dieci, in luogo di Giovambatista Soderini, il quale, come si disse di sopra, rifiutò, fu eletto oratore a Vinegia messer Bartolommeo Gualterotti, uomo anzi buono e amorevole che avveduto e valente, il quale, perchè di quei tempi s' era cominciato a portar le barbe quasi per ognuno, ed egli andava raso, e con questo era alquanto rosso e pieno in viso, si chiamava Bellegote. Partì messer Bartolommeo agli dieci assai magnificamente, ed in tutto il tempo della sua legazione, la quale durò infino a che durò la libertà di Firenze, molto della diligenza di Giovambatista Tedaldi suo amicissimo si servì.

A' dodici di marzo si vinse una provvisione nel consiglio maggiore, nella quale si disponeva che per l' anno avvenire s' intendessero a tutte le poste de' cittadini due decime poste, ed in oltre, che a tutti coloro a cui era toccato del balzello, nel quale il meno cinquanta, e 'l più sessantamila fiorini d' oro riscuotere si dovevano, s' intendesse posto di nuovo la quarta parte di quello che l' altra volta posto gli fu, la qual quarta parte al camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici mesi, ogni mese la dodicesima parte pagare si doveva; e nel medesimo giorno in un' altra provvisione si vinse che nel consiglio degli ottanta otto cittadini per la maggiore e due per la minore eleggere per un anno si dovevano, l' uffizio e autorità de' quali era, prestati alla signoria cinquantamila fiorini con quell' utile che a lei onesto paresse, non potendo però più che dodici per cento passare, riformare il comune di Firenze, e a questo effetto furon cassi e annullati gli altri ufiziali.

E perchè la morìa seguitava di far gran danno, prolungarono a' diciotto dì, che per tutto il mese d' ottobre dell' anno vegnente, il numero le-

gittimo del consiglio maggiore fussono quattrocento; avendo nel medesimo giorno e consiglio proposto e vinto che tutti i cittadini, intendendosi ciò ancora de' cittadini salvatichi, rispetto ai danni passati e alla carestia presente, s' intendessono per tutto l' anno che veniva, di tutte le gravezze di tutte le sorti esser liberi ed esenti; con questo però, che a tutto 'l contado si dovesse rincarare il sale un quattrin nero per libbra, in guisa che dove prima si comperava la libbra due soldi di quattrin bianchi, cioè trenta piccioli (1), si comperasse da indi innanzi trentaquattro, cioè otto quattrini e mezzo: e colle cose, le quali di sopra raccontate si sono, ebbe fine a Firenze l' infelicissimo e, per guerre, peste e fame, ricordevolissimo anno 1527.

(1) Moneta che già si usava in Firenze, e n'andava quattro al quattrino. Così la Crusca.

LIBRO SESTO

Trovavasi in questo tempo nelle segrete, per dovere esser dalla quarantia giudicato, il capitan Pandolfo Puccini. Costui, già giovane molto e sviato, essendo venuto a parole col priore de' Sassetti, con uno stiletto l' uccise, per lo qual micidio egli, auto colla tromba bando del capo, se n' andò, come facevano in quel tempo quasi tutti i Fiorentini che soldati esser volevano, a trovare il signor Giovanni, dal quale con grandissima fatica, eziandio dopo ch' ebbe, da lui stesso esercitato e ammaestrato, combattuto e vinto in steccato, potè la compagnia ottenere; ma morto il signor Giovanni, e lo stato di Firenze rivolto, fu, avendo egli il bando recuperato, per le cagioni che ne' libri di sopra si dissero da' signori dieci condotto, e al soldo preso: la cagione perchè egli in prigione si ritrovava, fu questa: Il commessario Soderini, sollecitato dall' oratore Marco del Nero e da monsignore di Lutrec, il quale per la via della Romagna se n' era nella Marca d' Ancona passato, e di già giunto a San Severo, s' era quivi per dover fare la massa e rassegnare tutte le sue genti fermato, con animo di voler seguire e affrontare l' esercito imperiale, il quale nella Puglia nelle contrade d' intorno a Troia s' era ridotto e fortificato, fece intendere al signor Orazio e a tutti i capitani, che sollecitamente s' apprestassero per dover andar nel Regno e quivi coll' esercito de' Franzesi congiugnersi; per lo che Pandolfo, il quale nel vero non meno arrogante era e fastidioso che valente, gito a trovarlo, non solo gli disse che voleva avanti che di quindi si partisse, che la sua banda, che già dodici giorni del mese nuovo soprasservito aveva, pagata fosse, ma che egli sarebbe bene ad aver sempre con esso seco almeno una paga di più per tutte le fanterie. Giovambatista, il qual non solo col nome e come cittadino, ma ancora co' fatti e come soldato, commessario esser voleva, e di già odiava l' insolenza intollerabile e la

rapacità di quelle genti, e massimamente del Contazzo da Caselpo, il quale egli fece, fingendo poi di mandarlo in una spedizione, ammazzare, e del Puccino, il quale fomentato da Orazio, e per sua natura superbo, aspirava con non meno vana arroganza che arrogante vanità, al nome e alla gloria del signor Giovanni, gli rispose con un mal viso, questo non esser l'ufizio di lui; e, come quegli che aveva in animo di regolare colla prudenza e autorità sua l' inestimabile audacia di quelle bande, soggiunse che attendesse a correggere i suoi fanti, e fedelmente servire, e del restante lasciasse il pensiero e la cura a lui, che del suo debito non mancherebbe; benchè egli, Fiorentino essendo, eziandio se pagato non fusse, servire la sua repubblica in tempo tanto stretto e così calamitoso dovrebbe. Al Puccino, che si teneva da quello ch' egli era e da molto più, parvero strane quelle parole, e cercando scusarsi come sapeva e poteva il meglio, gli si levò tutto confuso dinanzi. Occorse poi, che egli la mattina stessa nella quale partir si dovevano, mentre andavano i tamburini in volta, chiamando i soldati alla banca a pigliar danari, avendo detto al capitano Giovanni da Colle, ch' egli, stando egli seco, gli poteva comandare, fu da lui, messa la mano alla spada, per la gola mentito, e a gran pena, abbassategli da più colligiani soldati e amici di Giovanni l' alabarde incontra, si potè ritirare e salvarsi; onde egli poco appresso, menato cinque de' suoi archibusieri con seco, e preso Giovanni per lo petto, e domandatolo s'avea ben fatto a mentirlo per la gola, avendogli Giovanni risposto: *Io non sto teco, e quello che ho detto è ben detto,* in presenza del capitano Giovambatista Borghesi nobil sanese ammazzar lo fece. Per la qual cosa levatosi il campo a romore, egli chiesto e non potendo così tostamente avere un cavallo, si diede, temendo del commessario, a fuggire a piedi, seguitandolo nondimeno molti soldati, ancorachè egli o da vero o fintamente gli scacciasse, e dicesse che al sergente maggiore ubbidire dovessero, tanto che al fine salito a cavallo se n' andava solo; ma il commessario, sentito il romore e inteso la cagione, ed il signore Orazio medesimamente con molti soldati si misero a corrergli dietro, e lo giunsero appunto mentre egli, uscito della strada maestra, attraversava una montagna già sei miglia lontano dal campo; perchè egli, smontato da cavallo e abbassata la picca, mai arrendere nè per preghi nè per minacce non si volle, infino a che 'l signore Orazio gli disse: *Renditi a me, e non dubitare,* pensando per avventura che egli di cui era amicissimo, e massimamente avendogli detto quelle parole, scampar senza fallo il dovesse. Orazio dandogli buona speranza, e largamente di doverlo aiutare promettendogli, non volle porlo nelle mani e potestà del commessario, ma lo mandò, scrivendone e raccomandandolo al signor Malatesta suo fratello, in Ispelle.

Questo caso scrisse subitamente il commessario Giovambatista a' signori dieci, e benchè da se non fusse leggiero, l'andò egli aggravando molto, dicendo, lui aver sollevato la compagnia a dover chiedere la paga innanzi si partissero, aver fatto dare ne' tamburi, ed in somma aver tentato d'ammutinarsi e menar via la sua banda. Laonde i dieci mandarono incontanente ser Giovanni Naldini in poste a Perugia, sì perchè egli, trasferendosi da quindi al capo, sollecitasse le genti al partire, e sì perchè si facesse consegnare Pandolfo, e con buona guardia lo conducesse cautamente a Firenze. Ma trovato il Naldino che le genti s'erano il dì dinanzi ch'egli arrivasse, cioè a' sei giorni di marzo, verso l'Aquila partite, ebbe delle fatiche a poter disporre Malatesta, che volesse consegnargli il prigione, dicendogli che aveva ben commissione da Orazio di doverlo consegnare, ma che oltra l'altre ragioni il duca d'Urbino gliel'aveva infinitamente raccomandato; e così, ora una scusa e ora un'altra trovando, tirava la cosa in lungo: pure alla fine ser Cristofano cancelliere del signore Orazio, e ser Giovanni con volontà di Malatesta, il quale molto si mostrava non pure affezionato, ma eziandio per la condotta del fratello ubbligato a' signori Fiorentini, e uccellava in parte a esser condotto anch'egli, menarono il Puccino da Spelle prigione in Cortona, e a Giovanni Uguccioni, il quale v'era capitano, il consegnarono ed egli nella rôcca diligentemente guardare il faceva; la qual cosa intesa da' dieci, scrissero a ser Giovanni, che comunicando ogni cosa col capitano, lo facessero con tortura, e senza verun rispetto sopra sei capi, che essi gli mandarono, disaminare.

I sei capi in sostanza furono questi: primo, « s'aveva tenuto mai pratica cogli Imperiali; » secondo, « se aveva mai mandato ambasciata, o ricevuta dal papa, o da altri per lui; » terzo, « che cagione mosso l'avesse ad ammazzar Giovanni da Colle, e se prima di cosa alcuna ricercato l'aveva; » quarto, « che ragionamenti aveva auto cogli ostaggi, quando gli raccettò a Narni; » quinto, « perchè dopo l'aute parole col commessario condusse gli altri capitani a lamentarsi col signore Orazio dicendo che s'andavano nel Regno, non potrebbono aver danari, e che gli menerebbe in luogo, dove ne sarebbono loro dati, e perchè aveva detto che non si dando danari, se n'andrebbe con mille fanti; » sesto e ultimo, « perchè, morto ch'ebbe Giovanni, fece dare nel tamburo, menando via la compagnia. » Sopra i quali capitoli diligentemente da ser Giovanni e dal notaio del capitano esaminato, ma non già con tortura com'era la commessione, ma solamente a parole, perchè Giovanni Uguccioni, qualunque cagione se 'l movesse, non volle ch'egli fusse collato, negò gagliardissimamente, e, per quanto potemo conoscere noi dall'esamina e da altre scritture, oltra due lettere che avemo, scritte da Spelle

a' signori dieci, e sottoscritte di sua mano propria ogni cosa, salvo che di aver raccettati e onorati gli statichi, avendolo nondimeno fatto intendere incontinente a Lorenzo Martelli allora commessario, e non avendo con esso loro ragionamento alcuno auto, che pregiudicare in verun modo gli potesse, e d' aver fatto ammazzar Giovanni, il quale errore pregava solo umilissimamente (perchè non si potrebbe credere con quanta umiltà e paura favellava) che perdonato gli fusse, aggiungendo, *se è errore:* conciossiachè egli trovandosi mentito, diceva secondo l' abusione e falsa credenza de' soldati odierni, che non poteva, salvo il suo onore, non ammazzarlo.

Avuta i dieci cotal esamina, scrissero a ser Giovanni, che facendogli metter le manette, e dandogli cattiva bestia il conducesse con guardia di cinquanta fanti, e più se più bisognassono, a Firenze, dove agli ventiquattro di marzo si trasse la quarantia, dalla quale, puntandogli addosso i parenti e gli amici di Giovambatista, il quale mostrava volere, se Pandolfo gastigato non era, rinunziare la commesseria, dopo molte e varie sentenze, fu condannato nella testa: dalla qual sentenza egli a consiglio grande appellò, e a' sedici d' aprile fattosi condurre nel senato, il quale quel giorno fu frequentissimo, con bel porgere, per soldato, e con assai acconcia maniera favellò in questa sentenza:

« — Io dubito forte, onorabili cittadini, e nobilissimi signori miei Fiorentini, che quello ch' io pensava che mi dovesse non piccolo giovamento recare, m' abbia grandissimamente nociuto; e ciò è l' aver io per quanto le cose basse all' altissime agguagliare si possono, desiderato sempre e cercato di seguire ed imitare non solo la grandezza, ma eziandio la magnificenza del cortesissimo ed invincibile animo del signor Giovanni, del quale io fui, ancorachè forse indegnamente, servo e soldato. Laonde tenendo io per cosa certa che egli da quell' altissima parte del cielo, nella quale l' anime de' bellicosi uomini ed invitti eroi, tra' quali egli fu senz' alcuna controversia il più bellicoso ed il più invitto nei tempi nostri, felicissima vita vivendo, eternamente dimorano, quello che a noi altri sotto la custodia e disciplina sua allevati e ammaestrati, in questo basso mondo facessimo, alcuna volta riguardasse; e sappiendo che egli per non venir meno a' soldati, e i suoi gentiluomini onoratamente trattenere, più volte delle sue possessioni proprie alienò e vendè, non solo gli stipendi dalle signorie vostre pagatimi largamente, ma ancora lo stesso patrimonio mio ho, per poter cortesia usare e metter tavola a' miei soldati, parte impegnato e parte venduto. E quinci avvenne che io, per non degenerare dalle lodevoli creanze di così buon maestro e valoroso padrone, gli statichi, che stanchi anzi fiacchi, e di tutte le cose bisognosi a Narni di notte tempo arrivarono, non volli, non ricet-

tare, e quanto per me si potette, essendo eglino non pur fiorentini, ma nobilissimi fiorentini, senza pregiudizio però delle signorie vostre, e della libertà di questa a me più che la propria vita carissima patria, onorare. E per la medesima cagione, cioè per non mostrarmi in parte alcuna indegno di sì gran duce e signore, non molto di poi Giovanni da Colle, il quale contra ogni ragione, e con superchieria per la gola mentito m' avea, non potei non ammazzare per salvamento dell' onor mio, il quale più che tutte l' altre cose, e maggiormente che la propria vita stessa dagli uomini di guerra guardare, e aver caro senz' alcun dubbio si deve. »

« E queste due cose sole, senza più, di tutte quelle, sopra le quali prima nella ròcca di Cortona da messer Giovanni Naldini diligentissimamente a parole, e poi qui in Firenze per commessione de' magnifici signori dieci con molti tormenti e diversi martirii sono stato più volte disaminato, ho sinceramente e con verità confessato e confesso. Dall' una delle quali molta lode, e dall' altra niun biasimo dover potermi venire pensato m' avea; e per questa cagione, trovandomi io da tutte l' altre accusazioni postemi, ed imputazioni datemi lontanissimo, non desiderava cosa più (come può il medesimo messer Giovanni testimoniare veramente) che di venire a Firenze, per potermi presenzialmente delle colpe appostemi co' miei signori giustificare. Ma quando io mi vidi a guisa che i ladroni e pubblici rubatori delle strade, così strettamente legare, e con tante guardie, sopra tristissimo e debole ronzino legato condurre, cominciai a dubitare, non lo sdegno contra me ingiustissimamente preso da Giovambatista Soderini, del quale non per altra cagione che per onorarlo fo menzione, e le false calunnie de' miei nimici più potessono e maggior forza avessono che l' innocenza mia e la verità stessa non facevano; del qual dubbio mi trasse poco appresso l' orribile e inaspettata sentenza così tostamente senz' alcun riserbo e redenzione contra me data dal giudizio della quarantia, e ora affatto chiarito me n' ha la lettera del commessario, la quale dopo la legge della quarantia, ed il giudizio contra me fatto, avete ad alta voce sentita leggere e recitare: nella qual lettera cose si contengono, le quali io (siamene tutta la corte celestiale verissimo testimonio) non pure non feci, ma non pensai mai. »

« Ma lodato sia Dio, che per vostra prudenza e virtù, e, secondo ch' io spero e certamente desidero, per salvezza ancora e onore di me, non i pochi uomini della quarantia, i quali agevolmente si possono o persuadere o corrompere, ma il libero popolo di Firenze, e tutto questo sapientissimo senato ha solo podestà e balía così nella morte come nella vita de' suoi cittadini. E per qual cagione o a che fine areste

voi, prestantissimi cittadini e signori miei, al giudizio della quarantia l' appello dato, se non perchè, sappiendo ch' egli e ingannare ed essere ingannato poteva, volevate aver facoltà di correggere e ammendare gli errori suoi? Per benefizio del quale appello, giustissimi e pietosissimi cittadini e signori miei, alle benignissime cortesie vostre son ricorso, e non potendo io per le molte e gravi catene, nelle quali stretto e così miserabilmente avvolto e inviluppato mi vedete, nè alzar le mani a Dio come dovrei, nè fare a voi croce delle braccia come vorrei, in quella vece gli occhi al cielo alzando, e del cuor croce facendovi, vi prego umilissimamente per tutto l'amore il quale dopo Dio alle mogli e figliuoli vostri, anzi per quello che alla libertà di questa fioritissima repubblica portate, la qual molto più che i figliuoli vostri e le proprie mogli cara tenete, che vi piaccia, attesa la picciolezza mia e la grandezza di loro considerata, i quali per la molta nobiltà e soverchia potenza loro, o torto o diritto non curando, acerbissimamente e di nascoso e in palese m' oppugnano, di volere aver compassione e misericordia di me, il quale qualunque io mi sia, non pure di voi nacqui e tra voi crebbi, ma da voi ancora ampiamente onorato e liberamente guiderdonato, ho più volte la vita posta, e sparso il sangue per voi e per conservazione di questa repubblica felicissima, alla quale io fui sempre e sarò fidelissimo servo e ubbidientissimo figliuolo. »

« Considerate, vi prego, amorevolissimi padri e signori miei, le qualità de' tempi che corrono, e quali nimici abbia questa città, e vi sovvenga non i soldati mercenarii, quantunque molti e grossamente pagati, ma la milizia de' cittadini propri esser quella che può lungamente mantener viva e felicemente conservare libera la repubblica, essendo questa tanto fedele e obbediente, quanto quegli disubbidienti e infedeli; e se pure severamente e con rigorosità procedendo, voleste, o per punir l' error mio se così vi paresse, chè non negherò che l' ira, ancorchè giusta in ammazzando Giovanni da Colle, non mi trasportasse alquanto, o per soddisfare in parte e compiacere all' altrui voglie, quantunque ingiuste, darmi alcun gastigo, non avete voi, oltra le prigioni del bargello, le Stinche pubbliche? non il fondo della torre di Volterra? non la rócca della cittadella di Pisa? non quella della fortezza di Livorno? non finalmente la galea, o a tempo, o per sempre? poichè quanto a me ciascuna di queste pene, ancorchè gravissime, meno m' offenderà che se di questa mia dolcissima e liberalissima patria confinaste o bandiste. E chi sa, cittadini e signori miei umanissimi, che voi altramente facendo, il che a Dio non piaccia, pentirvene quando che sia non dobbiate? chi può indovinare che un giorno a questa città, del che medesimamente la guardi Dio, cotali bisogni non sopravvengano, ch' ella, la persona e

fedele opera di me suo cittadino e servo ricercando, in vano si doglia di non avermi? Moltissime sono, popolo mio, quelle cose, le quali fuora dell'opinione e contra l'altrui volontà tutto 'l giorno accadere, e possono, e sogliono. »

« E se ad alcuno paresse che io (come i vili e pusillanimi fanno) o troppo tenessi cara la vita, o maggior paura avessi della morte che ad uomo guerriero non si conviene, sappia (senzachè 'l morire è da ciascheduno naturalmente sopra tutte le cose abborrito) non la morte, ma la maniera della morte, quella essere che mi spaventa, dolendomi infinitamente non il perire, ma il perire per non giusta cagione, e come nemico di questa mia e da me cordialissimamente amata, dolcissima patria; la qual cosa crederanno senza molta fatica tutti coloro i quali sanno quante volte io per cagione d'onore a manifesto pericolo della vita messo volentieri, e spontaneamente posto mi sia; e quell'armi, le quali nel cortile della chiesa della Madonna della Nunziata, là dalla porta di San Bastiano, ancora benchè rugginose appiccate pendono, tolte per forza da me al nimico mio, quasi due volte in steccato, prima a cavallo e poi a piè valorosamente, nella presenza del mio maestro e signore, superato e vinto, indubitata fede a chiunque le mira ne fanno. E se io in questo luogo, da quale e quanta felicità, in quanta e quale miseria più per l'altrui odio che per mia colpa caduto mi trovo rammemorandomi, ritenere le lagrime non so, e impedito dalla frequenza de' singhiozzi mandar fuora le parole non posso, non tanto la paura della morte presente, quanto il timore della futura infamia, è di ciò non men vera che giusta cagione. Perchè io di nuovo, benignissimi cittadini e cortesissimi signori miei fiorentini, colle ginocchia della mente inchine (1), poichè con quelle del corpo conceduto non m'è, quanto so e posso il più, devotamente vi prego per tutte quelle cose le quali più care vi sono, che togliendomi per somma e ineffabile benignità e cortesia vostra così acerba e immeritata morte, mi rendiate, non la vita, la quale più che ella si vaglia stimar non si dee dagli uomini valorosi, ma sì bene l'onore, del quale da niuno si può sì gran conto tenere che poco non sia. »

« Resta ultimamente che io, il quale non nelle scuole degli oratori o de' filosofi tra lettere e libri, ma negli eserciti e ne' campi dell'arme tra trombe e tamburi nutrito e allevato mi sono, non posso, vietato dalla legge, per procuratore, che ciò far sappia, difendermi, e le mie ragioni, come veramente così ornatamente e ordinatamente raccontare; nè mi è lecito i parenti e amici miei vestiti a bruno e tutti rabbaruffati e afflitti,

(1) È la notissima metafora del Petrarca nella Canzone — *Vergine bella che di sol vestita.*

specialmente la mia mestissima e infelicissima madre, che per me pieni di lagrime e d' amaritudine, tacitamente vi preghino, e commuovano, in questo luogo condurre, mi volga umilmente a Nostro Signore Dio, e a tutti i suoi Santi, e a te sopra gli altri, beatissimo san Giovambatista, avvocato e protettore di questa nostra città, il cui tempio di rotonda forma con antico e maraviglioso edificio edificato, e di molte ricchezze e venerabili reliquie adorno, già a Marte, e poi con più felice augurio dai cristianissimi maggiori nostri alla tua santissima deità consagrato, è da ciascuna Signoria divotamente visitato e santamente onorato; e gli preghi con tutto 'l cuore, ch' eglino, se io mai ho con fatti o con pensieri contra questa innocentissima repubblica in alcun modo macchinato, mi facciano con gravissimo e degno supplicio le meritate pene portare; ma se dall' altro lato io nè feci mai nè pensai se non quelle cose che alla libertà e grandezza di lei, mia dolcissima e dilettissima patria, essere utili e onorevoli giudicai, mettano in cuore a tutti e a ciascun di voi, potentissimo e misericordiosissimo popol mio, che se non volete del tutto da ogni pena liberarmi, almeno a men grave supplicio che la morte non è, vi piaccia con sempiterna lode della giustizia e pietà vostra, e immortal benefizio della salute e dignità mia, condennarmi. — »

Dette che ebbe queste parole il Puccino, piangendo forte e singhiozzando tuttavia, le quali benchè lunghe a lui parvero brevissime, egli fu fuori della sala menato, ed in andando, a ciascun passo verso i cittadini pietosamente rivolgendosi, e a terra quanto più poteva col capo chino inchinandosi, gridava altamente: « Popolo mio, io mi vi raccomando, abbiate compassione e misericordia di me. » Ed è cosa certa che molti cittadini, e mentre egli favellava, e quando poi catenato se n' andava, visibilmente piangevano, il che non è maraviglia, essendo quello spettacolo per se nuovo e miserando in quel consiglio; è ben maraviglia che di quelli stessi che piangevano, non pochi, come si suol dire per proverbio delle lacrime del coccodrillo, gli diedero la fava bianca; onde non potendo egli a due terzi delle nere arrivare, chè tante ne gli bisognavano, restò condannato, e l' altra mattina di buon' ora gli fu nella corte del bargello tagliata la testa, e la sera quando gli fu il comandamento dell' anima dato, non disse cos' alcuna vile nè indegna, nè d' altri si dolse mai che d' Orazio, chiamandolo spesse volte, mentre sospirava, *traditore*. Non aveva mancato il signore Orazio di raccomandarlo caldissimamente a' signori dieci e con lettere e a bocca per ser Cristofano suo cancelliere, e non è dubbio che egli (perchè Pandolfo si teneva con esso lui, ed era quasi d' una medesima natura) l' arebbe voluto scampare; ma conosciuto prima la mala disposizione de' dieci, e

intesa poi la sentenza della quarantia, pensò più all'util suo, e a non nimicarsi affatto il commessario, che al danno e al disonore del Puccino, al quale due cose, oltre all'avere egli ricevuto gli statichi, più gli nocquero che tutte l'altre; la prima fu la grazia che aveva Giovambatista nell'universale, insieme col favore de' parenti e amici suoi; la seconda il rispetto che ebbe il consiglio all'autorità del ricorso della quarantia, per non scemar la reputazione, e diminuire il terror di quel giudizio; onde per tutto Firenze si diceva, ancora da quegli i quali giudicato a morte l'avevano, lui essere stato ingiustamente sentenziato alla morte. E costoro, non la ragione e la verità, ma una cotale usanza e corruttela seguendo, s'ingannavano fortemente; perciocchè non doveva il Puccino nè in quel tempo, nè in quel luogo, nè in quel modo ammazzare il capitan Giovanni, perchè così facendo, posto che in tutte l'altre cose fusse innocentissimo, meritava ragionevolmente non una morte sola, ma tre, se tre volte morire si potesse.

La fama che il Puccino fusse ingiustamente condennato alla morte, si confermò ed accrebbe per una provvisione che fu vinta nel consiglio maggiore alli ventitrè giorni d'aprile, nella quale parte si limitava e parte si correggeva la legge della quarantia, e fra l'altre cose, essendo quel ricorso più tosto giudicato barbaro che civile, gli levarono imprudentissimamente tutto quello, si può dire, che egli di buono e di ragionevole aveva, e ciò fu l'appello. Perchè considerando io alcuna volta meco medesimo onde possa essere avvenuto che nella repubblica fiorentina, per tacere al presente dell'altre, fusse d'ogni tempo così poca cognizione delle cose civili, che nessun magistrato o altro ordinamento d'alcuna importanza, fuori solamente il consiglio grande, in lei si trovasse, che bene e prudentemente ordinato chiamare si potesse, anzi che biasimevole e tirannico non fusse; mi risolvo dire, due essere state di ciò le cagioni principali: l'una le molte sette e divisioni cittadine che in ella abbondarono sempre, le quali non secondochè fare si dovea, ma secondochè meglio alla parte vincitrice metteva, riformavano di mano in mano la repubblica; la seconda cagione, la quale per avventura porre si doveva la prima, è la grande autorità che generalmente v'ebbero d'ogni stagione i dottori delle leggi; perciocchè, credendosi quasi da tutti gli uomini che costoro come dottori sappiano tutte le cose, e siano, massime nel governare e reggere gli stati, da più che gli altri non sono, dove eglino come dottori pochissime ne sanno, e bene spesso da meno degli altri si trovano; segue di necessità che ricorrendosi comunemente a loro, ed essi, o per poca prudenza, essendo al tutto per la rozzezza de' tempi passati ed imperizia degl' interpetri moderni, da quegli antichi giureconsulti, i quali prudentissimi e giudiziosissimi fu-

rono, in ogni cosa degenerati, o per molta malizia, essendo tra loro più coloro stimati e in maggior pregio avuti, e conseguentemente più adoperati, i quali meglio il torto difendere sanno, non secondo la scienza civile, la quale ne' loro libri non essendo, da loro apparare non si può, ma secondo il voler proprio o i pareri de' loro interpetri, uomini per per lo più d' ogni polizia e civiltà lontanissimi, consigliando e giudicando, segue, dico, di necessità, che le cose della repubblica di Firenze così andassero come elle andavano. Comunque si fusse, verissima cosa è che dopo cotali sette e divisioni, una parte e fazione sola di cittadini ha sempre gli onori e gli utili della città goduto tutti, e l' altra sbattuta e scontenta s' è stata sedendo a vedere, aspettando il tempo e l' occasione di poter fare il somigliante ancor ella; il perchè soleva dire Francesco Vettori, che, « a voler che Firenze longamente repubblica si mantenesse, era una di queste due cose necessaria: o che l' entrate del comune si raddoppiassero, o che la metà si scemasse de' cittadini (1). »

Colla medesima provvisione nel medesimo giorno e consiglio si vinse, quasi indovinassero quello che a Iacopo Alamanni avvenire doveva, che nei casi repentini di stato potessero i tre maggiori, i magnifici signori dieci e gli otto insieme legittimamente ragunati, punire fra tre giorni il delinquente, ogni volta che il partito per gli due terzi dei presenti si vincesse, e dove la punizione dovesse essere la morte; perchè altrimenti era necessario che per lo ricorso della quarantia , secondo la legge si procedesse , per la quale quindici giorni si concedeva a ciascun reo a poter comparire, se nelle citazioni detti quindici giorni abbreviati non fussero.

E non molto prima per un' altra provvisione, un' altra legge s' era vinta, degna di molta commendazione, la qual fu che ogni notaio, oltra il dover tenere i suoi protocolli non in filze, ma in libri, fusse costretto qualunque strumento egli rogasse, alla gabella de' contratti rappresentare, ed il notaio delle cedole, o vero del registro, era obbligato a tradurre in volgare e copiare in su quattro libri, uno per quartiere,

(1) Per ciò che spetta al governo della repubblica fiorentina, avverte qui opportunamente Gino Capponi, nessuno vi cerchi, secondo le norme d'oggidì, l'egualità dei diritti, la sicurezza degli averi o delle persone, e la temperata libertà di tutti. I Fiorentini acquistarono con l' oro e con l' armi uno Stato, e con le armi lo tennero; ma per bene amministrarlo, mancavano d'un principio d'autorità che stesse in luogo della forza, e di quell'arte ordinatrice, la quale collega in un corpo solido e tenace le parti diverse col procurare l' utilità dei molti. A commento di queste ed altre osservazioni politiche del Varchi vedi la nota di Gino Capponi al Documento 3, che si legge nel vol. I dell' Archivio storico, che pubblica in Firenze il Viesseux con tanto profitto di questi studii

tutti i detti contratti; e questo fecero perchè si considerò che le parole le quali usano ordinariamente i notai, non essendo nè latine nè toscane, significano molte volte, non quello che i contraenti o testatori intendono di voler dire e credono ch' elle significhino, ma quello che a' legisti, o vero o falso che siano, le tirano; di maniera che niuno quantunque accorto e diligente può alcun testamento fare, eziandio col consiglio del savio (chè così si chiamano i dottori) il quale sia tanto chiaro, ch' egli possa restar sicuro che di lui dopo la morte sua dubitare e piatir non si debba. Ma questa come l' altre leggi fiorentine, per non mancare il proverbio, e confermar quello che Dante ne scrisse (1), non durò molto: e, per mio giudizio, come più utile e di minor briga, così per avventura ancora più durevole stato sarebbe, se ordinato si fusse che i contratti e l' ultime volontà, non altramente che le scritte e i libri de' mercatanti, non in altra lingua che in quella la quale si favella, scrivere da tutti e celebrare si dovessero, affinechè di se e delle sue cose potesse ciascuno non quello che i notai o i dottori, ma quello che voleva egli stesso, disporre, e non gli fusse necessario ancora delle cose chiarissime disputare.

Vinsero ancora, che tutti i rettori del contado fussero tenuti a dover dar notizia quindici giorni presso alla fine del loro offizio al cancelliere de' provveditori de' contratti di tutti quanti i matrimoni e alienazioni de' beni, che nel suo popolo a tempo della sua rettoria fatti e fatte si fossero; e di più, che tutte le doti, delle quali la gabella essere stata pagata si mostrasse, avessono, eziandio che non apparisse contratto, l' esecuzione parata, non altramente che se il contratto fatto si fusse. E perchè la carestia di tutte quante le cose andava continuamente crescendo, vollero che quattro uffiziali per la maggiore, uno per la minore nel consiglio grande si deputassero, a' quali per lo medesimo consiglio s' aggiunsero dodici giorni di poi altri cinque.

In questo tempo arrivò il visconte di Turena a Livorno, mandato dal re cristianissimo al papa per raddolcirlo un poco, e fargli credere, se potuto avesse, che la promissione, la quale egli nell' ultima rinnovazione e confederazione della lega fatto aveva, di dover conservar la libertà a' Fiorentini e dai loro nimici difendergli, del che s' era forte sdegnato e alterato Clemente, non s' era fatta contra lui propriamente, ma per molte e diverse cagioni, parte utili e parte necessarie, e sì per confortarlo e pregarlo a dover entrare nella lega anch' egli: la qual cosa

(1) *Fai tanto sottili*
Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
Non giunge quel, che tu d' ottobre fili.
Purg. Cant. 6.

il papa far non volle, scusandosi con dire che non avendo egli nè danari nè riputazione non accadeva dichiararsi. E perchè il visconte era di molt' autorità e in gran considerazione appresso il Cristianissimo, fu eletto Mainardo Cavalcanti commessario generale a Pisa e a Livorno, per doverlo ricevere e onorare nell' uno e nell' altro luogo. In Firenze fu visitato molto e trattenuto, e nel suo partire si mandò Carlo Gondi, che per tutto il dominio fiorentino l' accompagnasse, e le spese a lui e a tutti i suoi largamente di quello del pubblico facesse.

Arrivò in questo tempo medesimo messer Alessandro Guarino a Firenze, mandatovi da Alfonso duca di Ferrara in ambasciadore, ed ebbe onoratamente udienza pubblica.

Papa Clemente crescendo tuttavia d' autorità e di forze, venuto il giovedì santo, scomunicò pubblicamente i Viniziani, come quegli che Cervia e Ravenna città della Chiesa occupate avevano, senza più volerle restituire, ed il medesimo fece al duca di Ferrara per cagione di Modena e Reggio.

Messer Antonio Pucci, il quale prima fu vescovo di Pistoia, e poi cardinale, essendo stato mandato da Clemente al re Francesco per cercare di persuadergli che il dichiararsi il papa non era nè utile, nè a proposito per la lega, ma che andava in Spagna per ammonire e riprendere Cesare, ma dubitando il Cristianissimo che v' andasse per altra cagione, non aveva voluto dargli licenza, ottenne alla per fine di poter passare in Spagna.

Mentre queste cose si facevano, monsignore di Lutrec partitosi da San Severo, e gitosene, senza aver mai veduto nimico in viso, insino sotto Troia, si presentò dopo alcune scaramucce coll' esercito in battaglia alle genti imperiali, e a suon di trombe le chiamò, scaricando loro contra l' artiglierie a far giornata. Ma il principe d' Orange, più per gli altrui consigli che di volontà propria, essendo egli di sua natura superbo, impaziente e feroce, s' astenne dal combattere, conoscendo non esser savio partito arrischiare in un fatto d' arme solo, non pure il reame di Napoli, ma eziandio il ducato di Milano, nè avendo cagion nessuna, la quale l' invitasse, non che sforzasse a doversi affrontare, se non che le bande nere, avendo nel cammino crudelissimamente saccheggiato l'Aquila, la quale benignamente ricevute l' aveva, ancora arrivate non erano, la riputazione delle quali era sì grande, che tosto ch' egli intese il signore Orazio avvicinarsi con elle al campo, deliberò (non si tenendo sicuro ancora dentro agli alloggiamenti, i quali erano fortissimi) di partire; e così di notte tempo, lasciati molti fuochi accesi, marciò l' esercito, senza che i Franzesi per una folta nebbia, la quale in sullo schiarire dell' alba si levò, se n' accorgessero. E avvengadiochè i capitani quasi tutti fussero

di parere che i nimici, essendo spaventati e poco meno che rotti, seguitar si dovessero, nientedimeno Lutrec, dietro l' infelice consiglio di Pietro Navarro, volle, per non lasciarsi dietro le spalle luogo alcuno nemico, che prima la terra di Melfi si combattesse, a guardia della quale Sergiano Caracciolo, uomo di chiaro valore, che n' era principe, mandatovi poco innanzi da Orange con sei compagnie di fanti e con una buona banda d' uomini d' arme, si ritrovava.

Mentrechè Melfi era dal Navarro valorosamente combattuta, e dal Caracciolo valorosamente difesa, ancorachè alla fine fatto prigione il suo principe fusse presa e crudelissimamente saccheggiata, gl' imperiali per diverse strade, appena credendo a se stessi che i Franzesi, arrivate le bande nere, nelle quali erano molti e destrissimi archibusieri, seguitati non gli avessero, giunsero per inaspettato benefizio o della fortuna loro, o della sventura di Lutrec, salvi a Napoli; e contra la voglia del marchese del Guasto, il quale, non men pietoso che valoroso essendo, consigliava, perchè il giardino dell' Italia non divenisse nido e quasi preda di così barbare nazioni, che le genti non dentro, ma fuori all' intorno della città alloggiare si dovessero, nella terra si ritirarono, dove pochi giorni appresso arrivò con tutto l' esercito Lutrec, e con molte trincee e gagliardissimi ripari s' accampò sotto Napoli, e con grande speranza di pigliarlo, o di doverlo a tale conducere che egli in breve s' arrendesse, l' assediò.

Il duca d' Urbino, posciachè egli ebbe le genti de' Veneziani dietro quelle de' Fiorentini a congiugnersi con Lutrec mandato, le quali tante non erano ch' elleno, secondo che scrisse ser Giovanni Naldini aver detto il signor Malatesta, correre le poste non avessero potuto, chiesta piuttosto che ottenuta la licenza, si trasferì al suo stato, donde non partì mai, ancorachè i Viniziani più volte il mandassino a chiamare, avendo egli, o fingendo d' aver paura del suo stato per la vicinità delle genti nimiche, insino che essi (dubitando che egli con Cesare, il quale molto il desiderava, non s' acconciasse, e tanto più che 'l signore Ascanio Colonna gli prometteva, se ciò facesse, di volergli le ragioni, ch' egli sopra lo stato d' Urbino pretendeva, cedere e rinunziare) fattolo venire a Vinegia, lo ricondussono nel principio di marzo per cinque anni, arrogendogli cento uomini d'arme, e crescendogli la provvisione del suo piatto infino a diecimila fiorini, quanto il conte di Pitigliano, e poi l' Alviano (1) avuti n' avevano, e di più cinquanta uomini d' arme, o volesse cento cavalli leggieri al figliuolo con mille ducati per la sua tavola, e, per tenerlo ben disposto, mentre egli se ne tornava al suo

(1) Cioè Niccolò e Bartolommeo Orsini già nominato.

stato, gli mandarono dietro messer Niccolò Tiepolo oratore con tremila ducati.

I nuovi signori per dover sedere maggio e giugno col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi furono: Bartolommeo di Lorenzo Amadori e Benedetto di Tommaso Giovanni, *per Santo Spirito;* Piero d' Antonio Girolami e Vieri di Girolamo Guidacci, *per Santa Croce;* Piero di Neri Venturi e Girolamo di Zanobi Mori, *per Santa Maria Novella;* Zanobi d' Antonio Bucherelli e Ridolfo di Giuliano Marucelli, *per San Giovanni*; e il loro notaio fu ser Niccolò di messer Nello da San Gimignano. Al tempo di questa signoria stette la città fra grande speranza e non piccol timore, per le cagioni che di sotto si diranno; e nel primo lor mese proposero e vinsero molte e varie provvisioni, delle quali racconteremo le più importanti solamente, con quella maggior brevità e chiarezza che saperremo, essendo elleno state composte non meno oscure e intrigate che lunghe.

Primieramente, per far più danari che si poteva, si crearono i nuovi ufiziali di vendite, e s' aggiunse loro nuova autorità, cioè che potessero, anzi dovessero i residui de' due accatti, così del grande come del piccolo, a otto soldi per lira riscuotere, potendo non solamente incorporare e vendere i beni, ma eziandio gravar la persone di chiunque i predetti residui non pagasse, ed essi avevano ad avere un soldo per lira di tutto quello che mettere ad entrata facessero, ed i medesimi nel medesimo modo e colla medesima autorità erano tenuti alla fine dell' ufizio degli ufiziali del balzello, che allora vegliavano, riscuotere tutti i residui che loro avanzati fussero; e non ostante i due accatti passati e il balzello presente, crescendo ogni giorno le spese, si trovò nuovo e indisusato modo d' accattare danari in questa maniera: Nel consiglio grande si crearono per via di nominazione nove cittadini per la maggiore, e due per la minore d' anni almeno trentacinque, i quali rifiutar non potevano, nè allegare altra scusazione che quella dell' età, cioè d' aver settant' anni, rimanendo per quella volta tutti gli altri privilegi sospesi. L' uficio di ciascuno di questi undici cittadini, il qual durava due mesi, e si poteva prorogare dalla signoria per quindici giorni più, e dovevano essere di luogo, di famiglia e d' ogni altra cosa accomodati e provveduti, era (data che avevano pubblica udienza a chiunche la voleva, per due giorni continui, e giurato di procedere lealmente, e di non conferire cosa nessuna l' uno all' altro) porre per via d' accatto una imposizione, la quale gettasse almeno settanta, e al più settantaduemila fiorini d' oro in questa maniera: ciascuno di loro fattosi accomodare de' libri, de' quali aveva bisogno, dalle prestanze e dalla camera, era obbligato di porre a tutte le poste della decima, le

quali egli giudicasse che fogne non fussero, cioè vane e non riscuotibili, quella somma e quantità d'accatto, ch' egli pareva a lui che a detta posta si convenisse e bene stesse, e scriverla in sur un libretto, il qual libretto, fornito che aveva di scrivervi dentro tutte le poste, doveva sottoscriverlo di sua mano, e sigillatolo col suo suggello, presentare in mano a sei religiosi, e nella loro podestà lasciarlo; ciò erano due monaci della badia di Firenze, due frati di San Marco, e due di San Francesco Osservanti, eletti prima e deputati dalla signoria. L'ufficio di questi sei frati era, giurato che avevano di tener credenza, e non commetter fraude nessuna, leggere ed esaminare tutti quegli undici libretti, e a ciascuna posta dovevano levare così le quattro maggiori somme, come le quattro minori, e le tre del mezzo che restavano accozzare e raccorre insieme, e sommate che l'avevano, partirle per tre, e quello che ne veniva e risultava, s'intendeva essere la vera e legittima imposizione di cotal posta, cioè quel tanto pagare d'accatto doveva colui, di chi era detta decima, e così fare a una a una di tutte quante; e ridotte che avessero tutte le poste in tre libri, uno per ciascuna regola, affinechè avessero riscontro se tutta la somma dell'imposizione gettava più che settantamila fiorini, dovevano levare, e se gettava meno aggiugnere a ciascuna posta a lira e soldo, tantochè il tutto restasse settantamila fiorini in circa; il che fatto, dovevano i predetti sei frati notare e descrivere in su quattro libri, un per quartiere, distintamente e apertamente tutte le imposizioni posta per posta, traendole fuora per abbiccì, acciò potesse agevolmente vedere ciascuno quello che di detto accatto gli toccasse; e tosto che detta imposizione incamerata fusse, dovevano i detti frati ardere subitamente in presenza degli uficiali, che fatti gli avevano, tutti quegli undici libretti, e così tutti tre que'libri da'frati uno per regola descritti, affinechè notizia alcuna verun uomo per tempo nessuno avere non potesse giammai. Chiunque pagava la sua parte dell'imposizione a' debiti tempi, cioè la metà per tutto settembre che veniva, e l'altra metà per tutto novembre, si doveva mandar creditore di quella somma dagli uficiali del monte sur un libro appartato, e ne cavava cinque per cento, del quale emolumento si poteva servire a pagar le sue o altrui gravezze, e non ad altro, e chiunque voleva far dote o per se o per altri, si poteva valere anco de' capitali, ma non altramente. E dall' altro canto ciascuno di detti ufiziali non facendo e osservando quanto di sopra s'è detto, cadevano in pena di trecento fiorini, dei quali erano sottoposti a' conservadori; e affinechè nessuno di loro restasse libero ed esente da tale imposizione, si trassero delle medesime borse cinque cittadini, ciascuno de' quali era tenuto scrivere in sur un foglio di per se, senza poter anch' essi comunicar tra loro cosa alcuna,

quel tanto che gli pareva che meritasse ciascuno degli undici d'imposizione: il qual foglio sottoscritto e suggellato, come di sopra, doveva in termine di quattro giorni ai sei religiosi aver presentato, ed essi, levate le due somme maggiori e le due minori, notare e scrivere quelle di mezzo per la giusta e vera imposizione di quel tale, ed arsi quei fogli, farle incamerare. E perchè questo accatto più tostamente e con minor difficoltà si riscuotesse, crearono sei di detti undici sopra ciò. Fu questo modo come ingegnoso e ragionevole lodato da molti, e da molti come troppo lungo e troppo sottile e fastidioso biasimato. Della qual cosa io lascierò che ognun ne creda a suo senno, e solo dirò che nelle repubbliche bene ordinate, non si deve servire delle persone religiose a ufici profani.

Nel medesimo giorno, sì per accrescere l'autorità de' conservadori di legge, ma molto più per riparare a molti inconvenienti, che parte l'insolenza e parte l'avarizia de' cittadini, e parte la leggerezza introducevano nella repubblica, vinsero che il luogo e grado de' conservadori fusse immediate dopo gli uficiali del monte, non ostante alcun loro privilegio, e chi da' conservadori citato non comparisse, esser potesse infino alla somma di venticinque fiorini da loro condannato, e, quello che maggiormente importava, ogni volta che il consiglio grande a ragunar s'avesse, vi dovessero di necessità quattro de' conservadori di legge intervenire, senza i quali non che fare o squittinare, non si potesse cosa alcuna proporre; de' quali quattro conservadori, due ne sedessero immediate dopo i venerabili gonfalonieri, non vi essendo il magistrato degli otto, ed essendovi, dopo loro immediate, e gli altri due conservadori dopo i dodici buonuomini; l'uficio de' quali conservadori nel consiglio maggiore era por mente e aver cura che i cittadini con quella gravità stessero e con quella modestia che in cotal luogo si richiedeva, e avvertire che nè cenni nè zitti nè atti brutti, e altre cose inconvenevoli non si facessero, avendo autorità ampissima di poter condannare e ammonire, secondo l'arbitrio di tutto 'l magistrato, qualunque averlo meritato giudicassero: ciascuno de' quali, quantunque volte entrava in consiglio, bisognava che dinanzi ai frati del suggello di palazzo giurasse d'osservare e di far osservare tutte e ciascuna delle sopraddette cose.

E perchè molti, i quali non avevano ancora ventiquattro anni forniti, andavano contra la disposizione della legge in consiglio, e nondimeno di qual pena dovessero essere puniti questi tali non si trovava, statuirono che dovessero essere da' conservadori condennati per ciascuna volta in quattro fiorini d'oro, e contuttociò restassono ammoniti del non potere entrare nel consiglio per due anni, da doversi cominciare posciachè i

ventiquattro forniti avessono, e questo s'intendeva di coloro i quali erano statuali, e 'l beneficio avevano della città; perchè quegli i quali statuali non erano, e per conseguenza andare al consiglio per tempo alcuno non potevano, cadevano in pena di cinquanta fiorini, e di più restavano privati di poter mai conseguire del consiglio il beneficio, o de' tre maggiori in modo alcuno, per tutto 'l tempo che durava la vita loro, anzi chiunque proposto avesse che alcun di costoro acquistare il beneficio dovesse, lo perdeva egli.

E conciossiachè molti usavano di nominare vicendevolmente ad alcun officio o magistrato coloro da' quali erano stati nominati, provvidero che tali alterne e scambievoli nominazioni nè fare da' cittadini, nè ricevere da' segretari o cancellieri si potessero.

Ancora, perchè coloro, i quali nelli squittini acquistavano la civiltà e il beneficio di potere andare al consiglio o sì di poter l' arte del notariato esercitare, pagavano di buone somme di danari a coloro, i quali nominati gli avevano, si proibì che cotali esaminatori cos' alcuna in modo veruno accettare non dovessero, obbligando nondimeno colui che cotale beneficio impetrato avesse, a pagar fra tre dì a chi nominato l' aveva quattro fiorini d' oro.

Deliberarono eziandio, che chiunque fusse in altro abito andato al consiglio, che in mantello o in lucco, potesse esser fino alla somma di quattro fiorini per ogni volta da' conservadori condannato, e di più rimanesse ammunito di non poter entrare in consiglio per un anno.

E per raffrenare la non comportevole ingordigia de' notai, ordinarono che 'l cancellier de' conservadori per ciascuna approbazione d' età più che diciotto soldi pigliar non potesse, e per ciascuna assoluzione ventidua; e di tutte queste cose avevano a conoscere i conservadori, e mandare i condannati da loro a specchio sotto pena di fiorini dieci, e d' esser per due anni ammuniti da tutti gli ufizi del comune e pel comune di Firenze.

E per poter trar danari da tutte le parti, crearono per un' altra provvisione, pur nel medesimo giorno e consiglio, cinque nuovi sindaci procuratori del comune colla medesima autorità e podestà che avevano i cinque sindachi vecchi, che ancora vegliavano, chiamati (come da noi ne' libri innanzi si disse) i tribolanti; ma vollero che questi nuovi avessero autorità ancora sopra i debitori del comune infin dell' anno mille quattrocento novantaquattro (1), e potessero chiarire chiunque

(1) I sindaci vecchi (de' quali parla al Lib. IV, senza per altro dire che fosser chiamati *tribolanti*) non esercitavano il loro ufizio sui conti anteriori al 1512. Così l' Arbib.

avesse beni immobili del comune nelle mani, e fargli o pagare il prezzo o restituire i beni; e anco questa legge fu spressamente contra l'accordo, che tralla repubblica e 'l cardinal di Cortona si fece, quando nel ventisette lasciando i Medici lo stato si partirno.

E perchè il lago di Fucecchio fu già venduto dagli uficiali della grascia a madonna Alfonsina Orsina de' Medici, donna di Pier di Lorenzo, vollero, non si trovando che 'l prezzo fusse stato pagato al comune, che detto lago, cassa e annullata la vendita, s' intendesse ritornato con tutte le sue appartenenze al comune, e sotto gli uficiali della grascia nel medesimo modo, nè più nè meno, che innanzi a detta vendita si ritrovava.

Durava l' ufficio di questi nuovi sindachi un anno, con i medesimi comodi e incomodi che gli altri vecchi: e tutte queste cose si vinsero per virtù di quattro provvisioni in un giorno solo, tal che io per me, quando considero e quanto erano lunghe e come intrigate, duro fatica a poter credere che coloro che le vinsero, sentendole solamente leggere, l' intendessero tutte.

Concessero poi per un' altra provvisione degli venti di maggio alla comunità di Pisa, la quale ciò per suoi ambasciadori chiesto e pregato aveva, che l' esenzion conceduta a' cittadini pisani per venti anni nell' ottavo capo della loro capitolazione, fusse loro, attesa la gran povertà di quel comune, per cinque anni di più prorogata, ed in oltre si concedette loro, che dell' eredità di fratelli o figliuoli, sorelle o nipoti, zii o zie carnali pagare in luogo nessuno gabella nessuna non dovessero, e questo affinechè nel far le stime di dette redità non si venissino a scoprire le miserie e meschinità loro.

E per un' altra provvisione delli ventinove, avendo per isperienza conosciuto, la quale è ottima e verissima maestra di tutte le cose, che il primo tribunale della giustizia, cioè il consiglio de' giudici che rendon ragione, chiamato la ruota, aveva d' esser corretto e riformato bisogno, molte cose v' aggiunsero, e molte ne levarono, le quali essendo lunghissime e non necessarie in questo luogo, nè utili, non è mia intenzione di doverle raccontare.

Ultimamente vinsero nel medesimo giorno per un' altra provvisione degna di moltissima lode, che a ser Antonio di ser Atanasio Vespucci, il quale aveva con fede e sollecitudine trenta anni la repubblica per cancelliere delle tratte servito, trovandosi oggimai vecchio, e per la molta età quasi inutile, si traesse lo scambio, ed egli, o esercitando o non esercitando l' ufizio, secondochè meglio gli tornava, tirasse il salario medesimo, e per certo niuno stato può migliore opera fare, nè degna di maggior commendazione, che riconoscere coloro e rimeritare, i quali

per la grandezza e salute di lui, o in pace o in guerra, fedelmente e con diligenza faticati si sono; nella qual cosa è divina la repubblica de' Veneziani, nè si può tanto da alcuni innalzare, e sopra 'l cielo porre, che ella molto non meriti più.

E perchè il vincere le provvisioni, nella qual cosa consiste l' introduzione delle leggi, è la più importante cosa che in una repubblica sia, non mi parrà nè faticoso nè fuori di proposito raccontare in questo luogo brevemente, come elleno in Firenze si formavano e vincevano al tempo del popolo. Onde dico che, entrata che era la nuova Signoria, doveva per obbligo eleggere fra tre dì e deputare i formatori, o vero auditori, così delle provvisioni come delle petizioni; cioè delle grazie che chiedevano alla Signoria le persone particolari. Ma noi favellando delle provvisioni del comune solamente, diciamo che gli auditori, o vero formatori d' esse erano otto, e s' avevano di necessità ad eleggere del numero de' collegi e de' conservadori di legge, cioè due de' gonfalonieri, due de' dodici e quattro de' conservadori, e tra questi otto sempre ve n' era alcuno per lo membro dell' arti minori, e ogni volta che si mutavano o i collegi o i conservadori, si facevano fra tre dì gli scambi degli auditori, benchè le più fiate i nuovi signori raffermavano per quanto durava il loro ufizio gli auditori vecchi, e a ciò fare bastava il partito ordinario, cioè sei fave nere; e ciascuna volta che s' aveva a fare alcuna provvisione, era necessario che ella la prima cosa si deliberasse dalla Signoria per sei fave nere (1), e poscia dai sopraddetti otto auditori medesimamente per sei fave; il che fatto, ritornava un' altra volta alla Signoria, ed ella sola senza i collegi la vinceva pur per li due terzi, poi si mandava di nuovo a partito tra i signori e collegi insieme, dove bisognavano ventotto fave nere; e fatto questo, si mandava agli ottanta, il qual consiglio più per vincer le provvisioni che per altra cosa, pareva che da principio, ma con poca prudenza, ordinato fusse. Vinta che l' avevano gli ottanta, si proponeva finalmente per dargli l' ultima forza e perfezione sua nel consiglio maggiore in sufficiente numero raunato, dove se aveva i due terzi delle fave nere, s' intendeva approvata e vinta, benchè pochissime furon quelle, e forse niuna, le quali non si vincessero, potendosi proporre ciascuna diciotto volte, cioè in tre dì sei volte per giorno; è ben vero che ogni volta che erano ite tre volte a partito, non si potevano più riproporre, se prima non si deliberava che di nuovo proporre si potessero. Nè si potevano proporre

(1) Nella spalliera d' ogni banca era in tutta la larghezza un canaletto nel quale stavano mescolate quantità di fave bianche e nere, con le quali ogni cittadino esternava il voto favorevole o contrario.

in un dì medesimo più che venti provvisioni tra pubbliche e private, cioè tra provvisioni del comune e petizioni de' privati, e sempre bisognavano i due terzi delle fave, nè si potevano proporre in un medesimo giorno in due consigli, e quel dì nel quale erano state vinte tra' collegi, non si potevano proporre tra gli ottanta, se non si vinceva prima particolarmente per gli collegi, che proporre si potessono, il che si chiamava far loro le gambe. Era eziandio necessario che poichè erano state vinte da' collegi, si tenessino tre dì continui nella sala, innanzi si potessino proporre nel consiglio degli ottanta, se già i signori non avevano altrimente deliberato, e in questo partito solo di quanti ne poteva far la Signoria, bisognavano otto fave nere; ma come i collegi facevano quasi sempre le gambe alle provvisioni, il che mai alle petizioni fare non si poteva, così i signori sospendevano la legge del doversi tenere in sala; e in tutte le provvisioni, le quali con i collegi a far s' avevano, era necessario v' intervenissero almeno undici gonfalonieri e otto de' dodici buonuomini; e se innanzi che le provvisioni avessono auto l'ultima loro perfezione nel consiglio grande, si mutavano o i signori, o i sedici, o i dodici, bisognava tornare da principio e riformarle di nuovo.

Sopra questo modo di formare le provvisioni, il quale a molti pareva mirabile, perchè ciascuna d' esse bisognava che si vincesse sei volte, si potrebbono molte cose discorrere: a me parrà pur troppo il dire che egli non era prudentemente ordinato, del che seguivano due inconvenienti grandissimi e dannosissimi: l' uno, che le cose non si consigliavano prudentemente; l' altro, che elle prudentemente non si deliberavano, e da questi due procedeva quasi di necessità il terzo, che elle prudentemente non si eseguivano. Ora, quello che d' un governo, nel quale non si consiglia, non si delibera e non si eseguisce prudentemente, le quali tre cose in ogni azione non che pubblica, privata, necessariamente concorrono, sperare si possa, lascierò giudicare ad altri, e seguendo la storia dirò che seguitando, anzi crescendo in Firenze la setta de' ricchi, o vero de' pochi (chè con questi nomi ancora si chiamavano coloro che Niccolò favorivano) e quella de' poveri, o vero del popolo, ch' era la contraria, stava la città tra speranza e timore grandemente confusa e sospesa tutta.

Nasceva la speranza, perchè agli cinque di maggio vennero novelle certissime della rotta, la quale avevano vicino a Napoli d' intorno quaranta miglia, alla Cava, nell' amenissima costa di Malfi, dove anticamente si chiamava il seno Pestano, le genti dell' imperadore ricevuta: perciocchè volendo Lutrec stringere Napoli, e assediarlo ancora per mare, messer Andrea d' Oria vi mandò il conte Filippino suo nipote luogotenente con otto galee e alcuni altri legni piccoli, di buona ciurma

e di tutto quello che bisognava ottimamente fornite, la qual cosa risapendo don Ugo di Moncada vicerè deliberò, cominciandosi già a patire nella città, e romoreggiare per cagion de' viveri, di doverla affrontare e tentare la fortuna, innanzi che messer Piero Lando, generale dell' armata de' Veneziani, uomo eccellente, il qual fu poi creato doge, che di Cicilia veniva, coll' armata del d' Oria si congiugnesse; al che fare lo spingeva ancora l' odio e particolare nimistà che aveva Andrea d' Oria cogli Spagnuoli, il quale gli perseguitava quanto poteva il più, e quanti ne pigliava, tanti senza alcuna redenzione al remo gli metteva ed alla catena, intantochè pochi eran quegli che s' arrischiassero di navigare, o d' andar più per mare. Fatto dunque il vicerè armare prestamente sei galee, e messovi su oltra i marinari da novecentoventi uomini, per la maggior parte archibusieri, con esse e alcuni altri legni minori partendo da Pausilippo, e fatto dare de' remi in acqua, se n' andò sopra la riviera di Salerno presso a un promontorio chiamato oggi capo d' Orso, non più lontano da Napoli forse che cinquanta miglia, dove il conte Filippino, il quale di già era di ciò stato avvisato, aspettandolo riposto s' era: nè prima fu dalle gagge (1) veduta venire con assai prospero vento l'armata spagnuola, ch' egli dalla spiaggia, non però molto discosto, con cinque galee, altri dicono con quattro, s' allontanò, e l'altre secondo l' ordine da lui posto, facendo sembiante di voler fuggirsi, s' allargarono in alto mare. Don Ugo, sebbene era inferiore di due galee, confidandosi nondimeno nel valor de' capi e nella prodezza de' suoi soldati, non sappiendo che monsignore di Croe, mandato da Lutrec poco innanzi che egli si scoprisse, s' era con trecento archibusieri imbarcato, s' avvicinò, detto alcune parole a' soldati, come aveva fatto ma più lungamente il d' Oria, all' armata nemica. Per due ore, che restava ancora del giorno, mai di scaricare artiglierie e sparare archibusi l' una contra l' altra non rifinarono; ma, venuta la sera, e cominciatosi a far bruno, s' attaccarono insieme, e ferocissimamente con gran danno d' amendue le parti vicino a ore tre di notte combatterono. Finalmente il conte coll' aiuto dell' altre, che tornate erano, e le galee de' nimici investite avevano, pigliate due galee, e due affondate, essendosi l' altre due con i minor legni fuggite, restò vincitore.

In questa battaglia, la quale fu la più crudele e più sanguinosa che gran tempo si ricordi, rimasero morti con quasi tutte le genti loro don Ugo vicerè, il signore Cesare Fieramosca e don Pietro Urias, e molti altri capitani segnalati, senza i feriti e prigioni, tra i quali furono i principali il marchese del Guasto, il signore Ascanio Colonna, il signor

(1) La gaggia è la gabbia della nave.

Cammillo nipote del cardinale, il qual cardinale, parendogli che le cose in Napoli a suo modo non andassono, s' era in Gaeta ritirato, e quindi con buona somma di danari lo riscattò. Conflissero queste due armate in giorno di martedì alli ventotto del mese d' aprile l' anno 1528; nè si maravigli alcuno s' io in questo luogo e altrove pongo molte volte puntualmente non solo l' anno ed il mese, ma il giorno ancora; conciossiacosachè gli storici dell' età presente, come in alcune altre parti, così in quella della ragione de' tempi, la quale grandissima chiarezza e non picciola utilità n' arreca, non pure manchino di diligenza, ma siano oltre ogni convenevole negligenti e trascurati; per la qual cosa provare non converrà che io troppo lungamente mi discosti, posciachè con manifestissimo errore scrivono questo stesso conflitto del mese di maggio nel millecinquecento venzette essere stato fatto.

Il timore, per ritornare alle cose di Firenze, veniva da questo che Cesare, avendo il felice corso di Lutrec e l' assedio di Napoli inteso, dubitando d' un qualche sinistro avvenimento, scrisse di Spagna a Ferdinando suo fratello, ch' egli come aveva l' altra volta Giorgio Francsperg con buon numero di buone genti mandato in Italia, così vedesse di fare al presente di qualcun altro. Ferdinando, il quale era ben d' età, di potenza e di fortuna minore del fratello, ma nell' altre cose l' agguagliava molto bene, e in alcune lo passava, e gli era nondimeno ubbidientissimo, non mise tempo in mezzo, anzi non ostante che, dovendo egli contra potentissimi nemici guerreggiare, avesse per se di tutte le cose bisogno, non per tanto persuase con poche parole e molte promesse ad Arrigo il giovane duca di Bransuic (1), che dovesse, avendone così fatta occasione, per onor di se e sovvenimento delle genti dell' imperadore, passare in Italia e soccorrere Napoli.

La cagione perchè Ferdinando fusse in procinto di guerreggiare era questa: Solimano gran Turco dopo la rotta e morte di Lodovico re d' Ungheria, aveva con reale animosità d' animo conceduto il regno a Giovanni (2) vaivoda della Transilvania, e fattolosi tributario: ma Ferdinando, perchè, oltrechè aveva la sorella del re Lodovico per moglie, era nipote di Massimiliano il quale aveva nel millequattrocento novantotto con Ladislao re degli Ungheri pattuito che se egli senza figliuoli maschi morisse, in tal caso il regno a Massimiliano ed a' suoi eredi legittimi per retta linea discendenti, ricadesse, era stato l' anno innanzi, dopo molte contese nella città di Praga, insieme colla reina sua donna, per favore di molti baroni, re di Boemia ed Ungheria coronato; la qual

(1) Arrigo III duca di Brunswick era nato il 10 novembre 1480.
(2) Giovanni Zapoleski, conte di Sepusio.

cosa, pretendendo il vaivoda che a lui s' aspettasse l' Ungheria, in alcun modo sopportare non poteva. Ma perchè si trovava a Ferdinando inferiore, dal quale aveva più rotte aute, conoscendo di non potergli stare a petto, era per aiuto a Solimano ricorso, e Solimano, il quale altro non desiderava, per acquistarsi oltra l' Ungheria l' Austria, per venire a soccorrerlo in ordine si metteva.

Ma tornando ad Arrigo, egli essendo giovane e volonteroso ragunò in breve spazio di tempo intorno a dodicimila fanti e più di mille cavalli, e avendo in sua compagnia Marco Sitter, il quale nel fatto d' arme sotto Pavia s' era acquistato nome del più forte guerriero dell' Alemagna, con otto pezzi d' artiglieria grossa e gran numero della minuta, e in somma di tutte le cose opportune, infin di forni per cuocere il pane, copiosamente guernito, era di già a Trento arrivato; donde agli quattro di maggio per un suo paggio riccamente addobbato, mandò una lettera a' signori Viniziani scritta latinamente, o più tosto in gramatica, il tenor della quale assai confuso, e senza certa conchiusione, era questo, che « egli essendo nuovamente dalla maestà cesarea capitano generale del nuovo esercito in Italia mandato, per difendere le cose di lei, ed i suoi nimici offendere, aveva voluto, per mantener l' onore e dignità sua, che messer Andrea Gritti doge di Venezia ciò sapesse. »

Questa venuta di nuove genti diede a tutta la lega, e non senza gran ragione, grande spavento, perciocchè sebbene Napoli era, e per terra dall' esercito franzese, e per mare dall' armata viniziana, sì strettamente assediata, che ogni giorno si pensava ch' ella, non potendo più tenersi, arrendere si dovesse, pareva nondimeno verisimile che i capi che francamente la difendevano, i quali mai sbigottiti non s' erano, dovessono per la speranza d' un tal soccorso, e più pazientemente tollerare tutte l' angustie, e più ostinatamente resistere. I Viniziani e Francesco Sforza, come più vicini al pericolo, stavano in grande ansietà e sollecitudine, temendo delle loro terre. Alfonso duca di Ferrara dubitava non Cesare contra lui della rotta lega vendicare si volesse. I Fiorentini gelosi della loro libertà, ancora delle cose sicure, non che d' un tanto esercito di così strane genti, sospettavano, e dubitando che non passassino per la Toscana, com' era voce, consigliavano che non era da lasciare che elle scorressino liberamente e alla sicura, ma da opporsi loro virilmente alla campagna. E perchè conoscevano le fanterie italiane, per lo non avere ordine, il quale è la forma e la virtù degli eserciti, non esser bastevoli a contrastarle, giudicavano necessario soldare nuove genti, e servirsi o di Svizzeri o di Alemanni, la qual cosa mostravano i Viniziani di voler fare; ma fatto con gran celerità richiamare in Lombardia il duca d' Urbino, col consiglio di lui, il quale conosceva benissimo la

natura de' Viniziani, e andava secondando il costume di quella repubblica, si risolvettero a non fare altro che guardar le loro terre, allegando il duca le medesime ragioni che i Fiorentini, quasi come non fusse in gran parte o colpa o vergogna del più famoso general d'Italia, che le sue fanterie nè ordine avessero nè disciplina alcuna di guerra, che buona fusse.

Antonio da Leva, conosciuto i consigli del duca e i disegni de' Veneziani, passò incontanente l' Adda, e con poca fatica persuase ad Arrigo essere il migliore, che egli innanzi che andasse a soccorrer Napoli, l'aiutasse recuperare tutte le terre dello stato di Milano, mostrandogli che il ciò fare difficil cosa non era, e tanto più che Lodovico Balbiano per poco tempo avanti aveva per dappocaggine di Pietro Longhera da Brescia, il quale vi era stato dentro alla guardia per i Viniziani, ripresa inaspettatamente Pavia; e perchè oltra la poltroneria si dubitò di tradimento, come si fece ancora d' Annibale Piccinardo che la guardava per lo Sforza, fu sotto gravissimi pregiudici a Vinezia citato. Andarono dunque il Leva ed Arrigo con tutte le genti a Lodi, e per più giorni continui la batterono gagliardissimamente, con grand' uccisione d' una parte e dell' altra; perciocchè il signor Giampagolo Sforza fratello carnale del duca si portò e colle parole e co' fatti di maniera, che furno costretti a ritirarsi. Onde Arrigo, essendogli la prima impresa mal riuscita, e avendo le cose d' Italia più dure trovato ch' egli avvisato non s' era, pensò, non potendo più andare a soccorrer Napoli, per aver logorato le munizioni e buon numero delle genti perduto, parte per ferro e parte di peste, oltra quelle che alla sfilata dileguate s' erano, di fermarsi intorno a Milano. Ma il Leva, a cui non tornava bene d' aver così gran compagno, gli diede a credere ch' era ben fatto ch' egli a casa se ne tornasse, il che, dolendosi egli d' aver più creduto che bisogno non gli faceva, più per necessità fece, che di suo volere proprio.

Era costui crudelissimo: non gli bastando di torre agli uomini ovunque egli andava insieme colla vita la roba, faceva ancor metter fuoco nelle case, e tutto quello che egli trovava, ardeva barbarissimamente; e al duca d' Urbino, che gli mandò a domandare, *qual modo di guerra fusse quello*, rispose, *sè aver commessione da sua maestà di dover così fare a tutti coloro, i quali obbedir non la volevano*: perchè il duca gli fece rispondere, che *non maravigliasse poi se facendo egli il fuoco, esso cuocerebbe l' arrosto*, affermando che farebbe per l' innanzi tutti abbruciare, quanti potesse pigliare de' Tedeschi. Aveva ancora, quando scorse sul Veronese, tenuto pratica con Pagolo Luciasco, ed egli contra la fede del giuramento aveva bruttissimamente di dargli Verona ordi-

nato; per la qual cosa in Venezia nel consiglio de' pregati (1) gli fu a' ventidue di maggio, non solamente dato bando di terre e luoghi come essi dicono, ma posto taglia di duemila ducati contanti, e cinquecento di provvisione ogn' anno, e in oltre di potere a suo piacimento rimetter due sbanditi, il che mai più non si ricordava che da quella repubblica fusse stato conceduto. Partito che fu con non minor vergogna ché danno il duca di Bransuic, i Viniziani, essendo senza sospetto rimasi, si dolsero con messer Bartolommeo Gualterotti fortemente, che i Fiorentini in tanto lor frangente, e per benefizio della lega soccorsi non gli avevano, minacciando che ancora eglino quando a' Fiorentini somigliante caso avvenisse si starebbono da parte senza soccorrergli, quasi prevedendo, e quasi preoccupando quello che esser doveva.

Nel principio di questo mese medesimo Filippo Strozzi, essendo morta madonna Clarice, sotto color di volere stralciar le sue faccende, le quali in Lione molto intralciate diceva essere, chiesto licenza al gonfaloniere, se n' andò in Francia. Il gonfaloniere, appressandosi il tempo del dovere essere raffermato, la gli diede da un de' lati mal volentieri, dall' altro disse a Lorenzo suo fratello: *Eh, che Filippo m' arebbe dato cinquanta fave di giovani, e tolltomene cento de' vecchi.* La vera cagione della sua partita si disse che fu, che vedendo egli crescere il papa di riputazione e tornare nel pristino stato, voleva cercare se non di placarlo, di non offenderlo, sperando, come poi fu, di poter quando che fusse l' antica grazia e benevolenza di lui racquistare: oltre che egli in Firenze si conosceva esser non solo in disgrazia, ma in odio dell' universale in guisa, che Iacopo Alamanni, passando un giorno dall'orto de' Rucellai, dove io dissi di sopra, che Filippo fuggendo il consorzio degli uomini s' era come in una solitudine ritirato, e veggendolo alla finestra, disse crollando la testa, con insolenza da esser non solo ripresa, ma gastigata, ancorachè facesse sembiante di non vederlo, e di favellare ad altri: *Tu non vuoi ancor intendere che noi non ti ci vogliamo?*

Agli undici giorni si messe a partito per ordine della signoria nel consiglio degli ottanta, che a Giovambatista Soderini commessario, e a Marco del Nero ambasciadore appresso Lutrec nell' esercito della lega sotto Napoli, si facessero gli scambi, ma non si vinse. Quali fussero quelle giuste cagioni, da cui i signori dicevano esser mossi, non ho io

(1) ... i Pregati (o Pregadi) sono in tal modo chiamati, secondo che molti dicono, perciocchè anticamente erano ragunati da' pubblici ministri, e quasi da quelli pregati che venissero a consultare e deliberare su le pubbliche faccende. Così Donato Giannotti nel *Libro della Repubblica de' Veneziani*, dialogo I.

saputo spiare, nè so se dagli amici loro, o pure da malevoli nascesse cotal movimento; credo bene, che tra tutta la cittadinanza di Firenze non si sarebbe una coppia pari a quella non che più bella, potuta trovare: Giovambatista per la guerra, e Marco per la pace; e so che per far Marco gonfaloniere dopo il primo anno di Niccolò, si ten ne ragionamento che la legge di quarantacinque anni si modificasse o non avesse aver luogo per quella volta; ma non andò innanzi, perchè si dubitò che Zanobi Bartolini, favorito dalla parte de' Medici e da quella del Cappone, gli fusse preposto: e Niccolò usava dire che *Marco era troppo nemico de' Medici, ed il più appassionato uomo di Firenze.*

In questo tempo vennero lettere di sotto Napoli dal commessario e dell' oratore fiorentino, nelle quali lettere era scritto come eglino, essendo in una searamuccia vicino al Sebeto, ruscello picciolo per se, ma per la grandezza del Pontano e del Sannazzaro, i quali altamente lo celebrarono, famosissimo, chiamato oggi la Maddalena, stato morto il signore Orazio, avevano con consentimento di monsignore Lutrec eletto per capo delle genti fiorentine il conte Ugo de' Peppoli, la qual condotta e maggioranza, che per cagione delle bande nere era desideratissima e da molti grand' uomini chiesta, gli fu da' signori dieci, per essere egli uomo non meno valoroso che nobile, allegramente e di buona voglia conceduta e confermata. I quali dieci mandarono a Perugia Antonio di Niccolò degli Alberti, giovane qualificato e di chiaro nome, a condolersi col signor Malatesta e colla moglie d' Orazio della sua morte. Intesesi ancora il signor Vitello Vitelli, figliuolo del signor Camillo, il quale non ostante che fusse nipote del signor Pagolo e di Vitellozzo, aveva nondimeno egregiamente e con fede i Fiorentini più volte servito, esser morto di peste, non degna fine di così prode e prudente cavaliero.

Nel medesimo mese fu Ruberto di messer Domenico Bonsi, giovane per le sue qualità, e per essere egli fratello del vescovo e cognato di Tommaso Soderini, in buona grazia e reputazione del popolo, eletto oratore a Ferrara, dove si trovava mandatario ser Giovanni Naldini. La cagione di cotale ambasceria fu, secondochè nell' istruzione si conteneva, così per rendere il cambio al duca dell' ambasciadore ch' egli aveva a Firenze mandato, come perchè dovesse i progressi delle genti alemanne giornalmente avvisare, ancorachè, quando la venuta s' intese de' nuovi lanzi sotto il duca di Bransuic, avevano i dieci mandato in Lombardia Mariotto della Palla fratello di Batista, che gli tenesse di giorno in giorno di quanto s' intendeva che facessero, ragguagliati; ed a Ruberto diedero commessione segreta, che cominciasse a muover parole e tentar l' animo d' Alfonso intorno alla condotta di don Ercole suo

primogenito, il quale già di Ferrara per andare in Francia per la moglie con grossa compagnia e onorevolissima partito s' era; la qual condotta seguì poi nel modo e per le cagioni che al suo luogo si diranno.

In questo mentre Francesco re di Francia aveva per opporlo, e quasi far contrappeso alle genti del duca di Bransuic, con buon numero, così di cavalli come di fanti, spedito Francesco di Borbone conte di San Pagolo, il quale si chiamava monsignore di San Polo; onde per sollecitar la sua venuta gl' inviarono i dieci per le poste Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini infino a Lione; ma quando giunse in Italia, dove gli mandarono Lorenzo Martelli commessario, trovando di già partito il duca, volse l' animo ad altre imprese, le quali ebbero, come si vedrà di sotto, quasi tutte infelicissimo fine. Nè per questo restava il re di sollecitare il pontefice e confortarlo, acciocchè egli si dichiarasse, promettendo di dovergli far restituire Cervia e Ravenna da' Viniziani, ai quali per questa cagione dando nome di voler passare in Italia, aveva prima il visconte di Turena, e poi messer Galeazzo Visconti mandato. Ma il papa per sua natura irresoluto, e allora molto dubbio di quello che dovesse o volesse fare, s' andava scusando, e rispondendo, com' io dissi di sopra, colla solita ironia e dissimulazione sua, che *un papa fallito com' egli era, essendo privato di Firenze, e non avendo nè danari, nè genti, nè repulazione, non poteva in cosa nessuna giovare ad alcuno;* il che tanto più sicuramente far poteva, quanto Enrico re d' Inghilterra per disiderio del divorzio, più amico e amorevole gli si mostrava, avendogli a quest' effetto messaggieri e ambasciadori più volte mandato, ed egli si risolvette che il cardinal Campeggio legato di Roma, nel cui luogo mandò Alessandro Farnese, il qual poi nel pontificato gli succedette, dovesse andar per tal cagione in Inghilterra legato. Per le quali cose cresciutogli colle forze l' animo, condusse al suo soldo, essendo di ciò mezzano il marchese di Mantova, Pagolo Luciasco con mille fanti, cento cavalli e cinquanta lance, di quello, che i Viniziani gli avevano di fresco posto la taglia per traditore, poco, anzi con pessimo esempio niente curando; e di più s' affrettava di soldare occultamente buon numero di fanti tedeschi, la qual cosa dal vescovo di Cesena fratello d' Ottaviano Spiriti si riseppe, il quale passando da Verona fu con quattro compagni menato prigione a Vinegia, dove avendolo i signori dieci fatto alla corda legare per dargli della fune, confessò che veniva dal papa, e andava per sollecitare la partita de' lanzi. Stavano in sospetto i Viniziaui, perchè avendo il papa, fuggitosene il signor Sigismondo con tutta la sua famiglia, ripreso Rimini, si diceva, che l' animo suo era di porre il campo a Cervia, e tanto più, che le sue genti avevano di nuovo ripreso e saccheggiato Paliano.

Ma tornando a Firenze, era venuto il tempo, correndo i tredici mesi, che 'l nuovo gonfaloniere crear si doveva; onde Niccolò, sebbene teneva quasi per certo di dover esser raffermo, attendeva nondimeno non pure a mantenersi gli amici e fautori vecchi, ma acquistarsi e guadagnarsi de' nuovi quanto sapeva e poteva il più, sì colla parte dei Medici, la quale temendo de' Popolani si teneva con esso lui, e sì con quella del frate, la quale, parte per simplicità e bontà degli uomini, parte per l'ambizione e cattività, diventava ogni giorno maggiore. Nè potrebbe uomo credere quanto fusse grande il bucheramento (chè così si chiama a Firenze quello che i Romani anticamente chiamavano ambito, e i Viniziani modernamente broglio) il quale facevano i parenti e gli amici di coloro, i quali ad esser creati gonfalonieri aspiravano, (male e mancamento da tutte le repubbliche proibito sempre, e mai da nessuna osservato) e tanto più, che tra Niccolò Capponi e Tommaso Soderini era nata nuova cagione di discordia; conciossiacosachè ciascun di loro aveva in animo di volere una sua figliuola a Francesco d'Alessandro Nasi maritare, e amenduni dell'opera di messer Donato Giannotti si servivano, il quale era tutto, come ancora è, di detto Francesco; ma egli, qual si fusse di ciò la cagione, non volle mai nè l'una nè l'altra pigliare, scusandosi con affermare d'aver tra se deliberato di non voler prender donna in nessun tempo, la qual cosa egli ha infino a qui constantemente osservato. Pensò Tommaso che 'l Giannotto, e così credo io che fusse la verità, avesse più che lui favorito Niccolò, nè mai da quindi innanzi lo guardò con buon occhio; al che s'aggiunse che Niccolò, o per maggiormente assecurar la parte de' Medici, la quale nel consiglio poteva molto, perchè, se non più, erano quattrocento fave ferme, o per alcuna altra cagione, volle anzi con messer Francesco Guicciardini imparentarsi, che con Tommaso, eleggendo di dare a Piero suo maggior figliuolo piuttosto una delle figliuole di messer Francesco per moglie, che una di quelle di Tommaso; il qual Tommaso, per più strettamente con Alfonso Strozzi congiugnersi, avendo una delle sue figliuole ad Antonio Canigiani, e un'altra, la quale era bellissima e insiememente onestissima, il che non si dice senza cagione (1), a Lionardo Ginori maritato, diede a Paolantonio suo primo figliuolo la prima figliuola d'Alfonso, il qual parentado, sebbene accrebbe in qualche parte favori a Tommaso, si disse nondimeno pubblicamente, questa affinità aver tolto il gonfalonierato all'uno e all'altro di loro. Noeque ancora a Tommaso non poco, che messer Giovan Vittorio suo zio, e fratello di Piero già gonfaloniere, era appunto da Roma, dove quando fu saccheg-

(1) Se n'era invaghito il Duca Alessandro, come si dirà più avanti.

giata si ritrovava, di quei giorni tornato, al quale, sì per la memoria del fratello, e massimamente perchè in lui, che dottore di legge era, nessuna cosa, eccetto un' estrema miseria, per fatale rovina così della casa sua come dello stato di Firenze, non si poteva non lodare, s' accostavano molti di tutte le parti; e si tenne per cosa certa, che un di loro, se si fussero tanto aiutati l'un l'altro quanto si disaiutarono, dividendosi poco prudentemente i parenti e gli amici, sarebbe rimaso gonfaloniere; e a Niccolò non giovò l'essersi imparentato col Guicciardino.

Era messer Francesco, oltre alla nobiltà sua, oltra la ricchezza, oltra il grado del dottorato, oltra l' essere stato governatore e luogotenente del papa, riguardevole ancora e straordinariamente riputato per la non solo cognizione, ma pratica, che egli aveva grandissima delle cose del mondo e delle azioni umane, le quali egli discorreva e giudicava ottimamente, ma non già così le metteva in opera, perchè, senzachè egli era di natura superbissimo e rotto, l' ambizione molte volte e l'avarizia troppo più lo trasportavano che ad uomo civile e modesto non conveniva: e oltre a ciò si sapeva che egli, per essere, non vo' dire amico, ma della parte de' Medici, quanto di propria elezione, odiava il governo popolare, e gli pareva che anche al consiglio grande molte cose mancassero, ed in somma, egli arebbe voluto uno stato col nome d' ottimati, ma in fatti di pochi, nel quale larghissima parte, per le sue molte e rarissime qualità, meritissimamente gli si venìa. E perchè si dubitava che egli a queste medesime cose consigliasse e confortasse il gonfaloniere, perciò io ho detto che 'l parentado fatto con lui non gli giovò: giovogli ben quello, il che, perchè gli nuocesse fu ordinato, e ciò fu che Pierfilippo d' Alessandro Pandolfini, giovane (come si disse di sopra) d' assai buone lettere, onde si chiamava, per distinzione dell' altro Pierfilippo, dotto, ma di molto cattivi costumi, compose, perchè Niccolò non fusse raffermato, una pastocchiata, chè tal nome se gli diede in quel tempo, del modo del creare il gonfaloniere, e di consenso della setta degli Adirati, mandarono Cardinale Rucellai a Siena, che segretamente stampare la facesse, il quale arrivò con ella in Firenze appunto il dì innanzi della creazione, e la sparse subitamente per tutta la città, senzachè si sapesse nè quello che fusse, nè da chi nè donde venisse: e perchè la cortezza del tempo non permise che potesse esser letta se non da pochissimi, si credette universalmente che ella un' invettiva fusse contra Niccolò; perciò molti i quali per avventura favorito non l' arebbono, per lo sdegno di ciò preso lo favorirono: la qual cosa diede anco non piccolo carico a messer Baldassarri, come capo degli Arrabbiati; il qual messer Baldassarri, avendo speranza di dovere a

quel grado tanto da tanti desiderato salire, tentò per agevolarsi la via molti della parte de' Medici, e cercò di farsegli amici, mostrando di dovere non solo fargli riguardare, come faceva Niccolò, e aver cura che non fussino da niuno sopraffatti, ma eziandio onorare, e participare de' Magistrati. Ma i Palleschi di lui fidare non si vollero, e tanto meno ch' egli con poca prudenza, se è vero quello che si dice, servendosi come per zimbello de' più arditi giovani della sua parte, uccellava a quella dignità col fare spargere, e dove bisognava e dove non bisognava, che quel luogo essergli tolto ragionevolmente non poteva; e benchè fusse da alcuni amici suoi avvertito, i quali gli dissero fra l' altre cose, *esser gran differenza tra stridere, che fa fuggir gli uccelli, e schiamazzare che gli alletta*, egli nondimeno seguitò di voler far credere che quel grado più alle qualità sue in quel tempo, che a quelle di qualunc' altro cittadino si venisse: la qual cosa mi fa sovvenire quanto fusse, se non falso, discorde dagli altri il parere di Niccolò, il quale a Lorenzo Strozzi suo cognato, che discorreva con esso lui di quegli cittadini, che fussero atti a potergli succedere, disse queste proprie parole: *Chi vuoi tu ch' e' mettano quassù, che non e' è nessuno?* perchè come io credo che pochi o nessuno gli si dovessono ragionevolmente preporre, così credo ancora che niuno o pochi di coloro, i quali seco in cotale onoranza competevano, di dovergli essere ragionevolmente preposto non giudicasse.

E con tutte le cose dette venutosi il mercoledì all' elezione, che fu il decimo giorno (1), nel consiglio, nel quale si trovarono mille novecento quarantaquattro cittadini, messer Baldassarri non solo fu uno de' quattro che nel primo squittino (2) vinsero il partito con messer Giovan Vittorio e Tommaso Soderini, ma non fu avanzato da Niccolò, il quale nel secondo rimase gonfaloniere, di più di quattordici fave, e anco fu creduto che in danno suo vi fusse intervenuto fraude, perchè in favor di Niccolò furono trovate due fave nere appiccate insieme in luogo d' una, e ne fu incolpato messer Salvestro Aldobrandini, il quale era di già tenuto dai più accorti persona doppia e appassionata molto: nè voglio non dire che in quel giorno andarono al consiglio alcuni, o più tosto vi furono menati così contra come in favor di Niccolò, i quali o non potevano, o non dovevano intervenirvi. La rafferma di Niccolò giunse, se non nuova, certamente cara alla maggior parte del popolo; e come a lui e a tutta

(1) Ciò fu del mese di giugno; ma non trovandosi prima nominato questo mese, l' Arbib entrò giustamente in sospetto non forse *giorno* sia corruzione delle parole *di giugno*. E può anch' essere ch' elle vi manchino.

(2) Adunanza di cittadini per creare i magistrati nella repubblica o simili, e anche partito che si fa per isquittinare.

la parte sua crebbe animo, così lo scemò alla parte avversa: ma non per tanto s' ammorzarono gli odii e l' invidie, anzi maggiormente s' accesero, del che quegli effetti seguirono, che nel progresso della storia di mano in mano vedere si potranno.

Il giorno medesimo presero i signori dieci nuovi l' uffizio, che furono questi: Bastiano d' Antonio Canigiani, Luigi di Pagolantonio Soderini, Sasso d' Anton di Sasso, *per Santo Spirito;* Bartolommeo d' Iacopo Mancini, Giovanni di Benedetto Covoni, Francesco di Bartolommeo del Zaccheria, *per Santa Croce;* messer Baldassarri di Baldassarri Carducci, Bernardo di Dante da Castiglione, *per San Giovanni;* Bartolo di Lionardo Tedaldi e Antonfrancesco di Luca degli Albizzi *per Santa Maria Novella.* Costoro, temendo d' una guerra, intendendosi di vari luoghi e per diversi riscontri, che papa Clemente, sebbene colle parole diceva il contrario, non aveva altro intento, che di volere o per amore o per forza il dominio di Firenze ricuperare, condussero per due anni governatore delle trenta ordinanze e battaglie fiorentine messer Babbone di Pagolo di Naldo da Berzighella, con ampissima autorità di poter comandare loro, ma non però rimuovere i conestabili e i capi ordinati dai nove della milizia, e di dovere ai capitani e governatori generali ubbidire, con condotta a tempo di guerra di cinquecento fanti, e provvisione di cinquanta fiorini per paga a dieci paghe per anno, e a tempo di pace quaranta, con tassa di dieci bestie fra cavalli e muli. Le battaglie e ordinanze, per chi sapere le volesse, sono queste sedici: Pescia, Vico Pisano, Barga, Pietrasanta, Fivizzano e Castiglion delle Terziere, Scarperia e Barberino di Mugello, Borgo San Lorenzo e Vicchio e Dicomano, Ponte a Sieve e Cascia, Firenzuola e Piancaldoli, Marradi e Palazzuolo, Castracaro e Portico; Modigliana, Galeata, Valdibagno, Poppi e Castel San Niccolò e Pratovecchio, Bibbiena e Castel Focognano e Subbiano. L' altra metà con i medesimi patti e condizioni concedettero al signor Francesco del Monte, uomo fedele, e che molto amava la repubblica fiorentina, le quali furono queste quattordici: San Miniato al Tedesco, Campiglia, Pomarance, Radda e Greve e Colle, San Gimignano e Poggibonzi, Terra nuova e Castelfranco e Laterina e il Bucine e Montevarchi, Monte a San Sovino e Foiano e Civitella, Montepulciano, Cortona, Castiglione Aretino, Arezzo, Anghiari e Montedoglio e Monterchi, Borgo a San Sepolcro, Pieve a Santo Stefano e Chiusi e Caprese.

Tra queste cose venne il tempo di dovere entrare col nuovo medesimo gonfaloniere la signoria nuova per luglio e agosto, onde furono nominati nel consiglio, e vinti secondo gli ordini: Sasso d' Anton di Sasso, Piero d' Averardo Petrini, *per Santo Spirito;* Filippo di Duccino Mancini,

Antonio di Niccolò degli Alberti, *per Santa Crace*; Raffaello di Giovanni Mazzinghi, Antonio di Lorenzo Bartoli, *per Santa Maria Novella*; Ulivieri di Simone Guadagni e Simone di Piero Carnesecchi, *per San Giovanni*: e per loro notaio fu tratto ser Pagolo di ser Francesco da Catignano, uomo diligente e di bonissima vita.

Il giorno delle calende di luglio, in entrando i nuovi signori in palazzo, fece Niccolò le consuete cerimonie, e umanamente gli ringraziò, e quasi in quello stante Antonfrancesco degli Albizzi, parendogli esser divenuto grande, e desiderando coll' ambizione, che non ha mai posa nè termine, di farsi maggiore, pregò caldamente la signoria e 'l gonfaloniere, che dovesse piacere a loro signorie di dovergli conceder licenza ch' egli pubblicamente in ringhiera favellar potesse, affermando di volersi scusare dell' errore da lui commesso nel dodici, quando insieme con Pagolo Vettori cavò in favore de' Medici Piero Soderini di palagio; ma non gli fu conceduto, o perchè non rientrasse nella grazia del popolo più di quello ch' egli fusse, o per non aprire con tal nuovo e pericoloso esempio la via a degli altri, o pure, come dissero, perchè dubitarono ch' egli il quale vemente (1) era e animoso, non concitasse il popolo contra i parziali de' Medici, e gli spingesse coll' esempio del guasto de' Bentivogli in Bologna, ad ardere e spianare il palazzo de' Medici. Ma perchè da molti ancora oggi si crede, questo essere stato prima consiglio di Michelagnolo Simoni de' Buonarroti, il quale aveva detto, dicono, che rovinata quella casa, si dovesse della via fare una piazza, la quale la piazza de' Muli si chiamasse, non voglio lasciare di dire, per levare a tanto e tal uomo, tale e tanta macchia dal viso, e massimamente essendo egli allevato, e beneficato da quella casa, che io con tutta la diligenza, che ho saputo usare, mai non ho trovar potuto, ch' egli quelle parole dicesse, ma bene che apposte gli furono, come disse allora, e ancora dice egli stesso.

Perciocchè, sebbene papa Clemente non era legittimamente nato, non per questo doveasi, o poteva senza mentire, chiamarlo mulo, cioè bastardo; il che io non dico per quello, che papa Leone innanzi che lo creasse arcivescovo di Firenze, lo fece non come legittimato, ma come legittimamente nato approvare, perchè quelle prove e testimoni furono (come allor si disse ed io ora credo) false e bugiarde; ma perchè innanzi ch' egli fusse cavaliere di Rodi creato, era stato, secondochè affermano, e come pare ancora non che verisimile, necessario, solennemente legittimato: onde quelle stesse leggi, le quali l' avevano prima fatto

(1) Il Varchi ha qui vemente, usato per accorciamento, come nente per niente dai trecentisti. La Crusca ha vemenza per veemenza, e nient' altro.

non legittimo, ma naturale, lo fecero poi di naturale legittimo, togliendo via il rispetto delle leggi, il quale tolto, niuna differenza tra i legittimi e non legittimi rimane, essendo la natura, secondo la quale favelliamo, comune madre a tutti coloro che ci nascono; e nascere non ci si può se non per un modo solo senza più. Le quali cose s' avesse sapute o credute papa Clemente, non si sarebbe dietro l' errore de' volgari tanto afflitto, nè arebbe auto per questa cagione massimamente sì gran paura del concilio, quanto dicono ch' egli faceva; per non dir nulla, che dritta e degna cosa è che non gli altrui falli, ma solo le proprie colpe noceiano a chiunque si sia, senzachè dalle virtù sole, e non da niuna altra cosa si debbono da coloro che sanno, giudicare e onorare gli uomini. E poi, se gl' imperatori possono quegli che legittimi non sono, solamente col tenergli nelle corti, far legittimi, perchè non denno potere i pontefici fare il medesimo di coloro, i quali non pur tengono nelle loro corti, ma gli fanno arcivescovi e cardinali? E di vero egli non è senza grandissima meraviglia, che una leggiera e tanto falsa opinione tanto vaglia ed abbia cotal forza nelle menti degli uomini, che colui, il quale non aveva vergogna di metter sottosopra tutto 'l mondo, solo per poter muover guerra, e sottomettere con infiniti danni e uccisioni la patria sua, d' esser non legittimamente nato si vergognasse (1).

Agli undici del mese, perchè la camera del comune era vôta di danari, conciossiacosachè, essendo le spese, che nel pagare i soldati e nell' altre bisogne pubbliche si facevano, molto maggiori delle rendite, si metteva ciascun giorno più a uscita che a entrata, si vinse una provvisione, che si dovesse porre un accatto di quaranta migliaia di fiorini a sessanta cittadini; venti de' quali servissero la comunità di mille per uno, e gli altri quaranta di cinquecento in questa maniera: che della borsa grande generale si traessino cinquanta elezionari, ciascuno de' quali, preso prima il giuramento di dovere eleggere uomini abili e potenti a pagare, nominasse uno nelle mani de' due frati del suggello soli, quali cinquanta così nominati si mandassono a partito, e venti di loro, i quali passando però la metà avessono più fave nere degli altri avuto, s' intendessono avere a servire di mille scudi ciascuno; e nel medesimo modo si traessino ottanta elezionari, quali nominassero coloro che cinquecento prestar ne dovessero; e ciascun di essi poteva a' signori insieme co' collegi ricorrere, e in caso che fusse assoluto, si doveva, in luogo di lui, colui, il quale più fave avuto avesse, pigliare; l' assegnamento de' quali era tutto quello che nelle mani pervenisse del camar-

(1) Qui il Varchi difende Clemente dall' accusa continova che gli davano i nemici di lui di essere illegittimo, quand' anco fosse stato solennemente legittimato.

lingo delle prestanze, e oltra il capitale si pagasse a ciascuno senza altro stanziamento a ragione di dieci per cento l'anno; e chiunque per tutto il settembre vegnente la somma intera pagasse, potesse collo sconto d' un soldo per lira pagare.

E avvengadiochè le fiamme di diverse sorte e di varie figure, le quali appariscono alcune volte nell' aria, siano cose naturali, nè altro significhino che siccità, tuttavia non voglio tacere, seguitando l' esempio e l' autorità chè non voglio dire superstizione de' più nobili e lodati storiografi, così antichi come moderni, che essendosi una sera d' intorno alle due ore di notte veduto scorrere per lo cielo e sparire subitamente una fiamma di fuoco, la qual pareva di grandezza quant' un buon fastel di sermenti, si cominciò a mormorare per tutto, e dire, questo esser un mirabil prodigio e dover qualche gran cosa pronosticare; delle quali voci valendosi, ed in infinito accrescendole coloro i quali (come nel suo luogo si dirà) in vece di sporre il Vangelo e predicare il Verbo di Dio, predicavano ora la felicità e ora la calamità di Firenze, riempievano gli animi delle persone o semplici o superstiziose, per non dire sciocche, d' incredibile terrore e spavento.

Era in questo mezzo tempo tornato da Siena Giovanni Covoni, in luogo del quale avevano per ambasciadore eletto Francesco Carducci, e molto al partire il sollecitavano; la cagione perchè tanto 'l sollecitassero era la temenza che avevano non senza cagione i Fiorentini, che i Sanesi, come altra volta, eziandio con espresso danno loro, fatto avevano, non solamente per l' odio ed emulazione antica contra la repubblica fiorentina, non ricettassino i nimici di lei, quando da se venissono, ma ancora gli chiamassono e confortassono al venire, dal che fare l' esser la maggior parte di loro nimicissimi a Clemente più che altro gli riteneva; e ancorachè messer Giovanni Palmieri loro ambasciadore, uomo prudente e di molta autorità, affermava i Sanesi, sebbene erano tenuti, non però esser così pazzi, ch' eglino ciò facessero, nondimeno non potevano i Fiorentini non ne temere, così per la molta gagliardia, come dicevano essi, de' cervelli de' Sanesi, come per la diversa varietà del loro governo, del quale ragionando, non sarà grave a me, nè agli altri molesto, penso, distendermi alquanto, affinchè meglio quello che di Siena infin qui detto s' è, e quello che per l' innanzi dire se ne dee, più agevolmente intender si possa.

Dico adunque, da altissimo principio cominciandomi, che la città di Siena, o antica o moderna che ella sia, e per qualunque cagione così nominata fusse, perchè di ciò son varie l' opinioni, era divisa in cinque parti, ovvero fazioni principali, dai Sanesi ordini, ovvero monti chiamate; la prima delle quali s' appellava il monte de' gentiluomini o ve-

ramente de' nobili; la seconda il monte de' nove; la terza il monte de' dodici; la quarta il monte de' sedici ovvero de' riformatori; la quinta e ultima il monte del popolo; e nondimeno come vicari e tributari dell' imperio, riconobbero sempre l' imperadore per superiore, e infino a non molti anni sono gli pagarono continuamente il suo diritto come feudatari. Per intelligenza dell' origine e successione de' quali monti o vero ordini, fa mestiero di sapere che questa repubblica fu anticamente, secondochè essi medesimi affermano, retta e governata da gentiluomini di diverse, non solo famiglie, ma nazioni, venute per la maggior parte delle città e castella della dizione sanese. Questi gentiluomini l' avevano in tre parti divisa, e ad ogni terzo, chè così si chiamava ciascuna di dette tre parti, creavano ogn' anno uno del corpo loro, il quale con nome di consolo rendesse ragione e amministrasse giustizia. Tutti gli altri abitanti, chiamati da loro plebe, non potendo aspirare alle cose del reggimento, nè del governo in alcun modo impacciarsi, attendevano alle mercanzie e ad altri meccanici esercizi quietamente.

Durò questo modo di governo molt' anni e molti, nel qual tempo essendo ella sopra un colle in alto posta e in forte sito, ed il suo contado molto fertile avendo, crebbe Siena in tutte le cose tanto, ch' ella era senz' alcun dubbio dopo Firenze e dopo Pisa la più bella e la più popolata città di Toscana; la quale preminenza non le bastando, cominciò, o per volere essere assolutamente la prima, o perchè temendo della vicinanza e potenza de' Fiorentini, da' quali più che una piccola giornata sola discosto non era, cercava d' assicurarsi di loro, a contender con essi, non mancando mai gran fatto a nessuna di queste due città, se non per altro, perchè confinavano insieme, o giusta o apparente cagione d' accusare o ingiuriare l' una l' altra. Ed avvengachè i Sanesi in tutte le cose, fuori che nella fertilità del contado, fussono minori e meno potenti de' Fiorentini, tuttavia diedero loro un tempo che fare, e alcuna volta di gran rotte, come fu quella tanto memorabile al castello di Montaperti, essendo generale dell' esercito Provenzano Salvini lor cittadino, il quale dopo questa vittoria se ne fece favorito da una parte della plebe, signore, e vi edificò un borgo, il quale ancora oggi si chiama dal suo nome. Ma divenuti i nobili in progresso di tempo per le loro prosperità più insolenti, e la plebe per gli suoi traffichi più ricca, cominciarono quegli a voler troppo superbamente comandare, e questi a non voler così servilmente ubbidire: laonde avendo i gentiluomini d' intorno all' anno milledugencinquanta fatto un bando, che nessun plebeo, oltra il non poter usar calcina in alcuna sua muraglia, non ardisse nè cacciare, nè uccellare, nè pescare, è impossibile a dire

quanto la plebe, veggendosi tanto arrogantemente contra la ragione delle genti, ancora quelle cose vietare, le quali a tutti gli uomini che ci vivono sono naturalmente comuni, si sdegnò, ed ebbe per male; da che nacque, che non pur la plebe dai nobili, ma i nobili eziandio contra sè medesimi si divisero, e s' armarono; benchè, secondo alcuni, la cagione della discordia, che nacque tra i gentiluomini e la plebe, fu che i nobili operarono segretamente che Provenzano (1), in un' altra giornata fatta non dopo molti anni pur contra i Fiorentini, fusse da loro preso e morto. Qualunque si sia la verità, certo è che Provenzano presontuosamente, come testifica Dante nella fine dell' undecimo canto del Purgatorio, fu oso di recar tutta Siena alle sue mani, e ancora certo è, come racconta Giovanni Villani, se non prudente, fedelissimo scrittore delle cose de' Fiorentini, nel trentunesimo capitolo del settimo libro delle sue Cronache, che fu preso in quel fatto d' arme da' Fiorentini, e decapitato.

Dico adunque, l' ordine incominciato seguitando, che i nobili, dopo molte battaglie cittadine, con gran crudeltà e uccisione fatte, dubitando al fine di non veder la patria o distrutta per le loro mani proprie, o serva per quelle de' Fiorentini, de' quali stavano sempre in maraviglioso sospetto e timore, s' accordarono tra se in questa maniera: che si dovessero nove uomini eleggere di nove diverse famiglie tutte plebee, non già della più infima, nè anco della più riputata plebe, ma solamente della mezzana, ai quali nove cittadini consegnarono come in deposito per pubblico strumento, con tutta l' autorità e giurisdizione loro, il dominio e possessione della città; ed eglino dall' altro lato s' obbligarono solennemente a doverlo rendere e restituire loro qualunque volta la richiedessero. Fatto questo, parendo ai nobili avere acconci e assettati i fatti loro, dove solo quegli degli altri assetti e acconciati avevano, si partirono da Siena, e con odio più che civile seguitavano di perseguitarsi l' un l' altro, sè medesimi e le loro cose tutte quante, ora col ferro ed ora col fuoco, miserabilissimamente ammazzando e distruggendo. Alle quali uccisioni e ruine non la volontà loro ma la stanchezza n' apportò il fine; perciocchè non potendo essi più, e tardi l' error loro e la stoltizia conoscendo, più tosto colle parole si riconciliarono insieme, che cogli animi, e di comune concordia richiesero a' nove la signoria depositata da essi nelle loro mani.

(1) Fu gran fautore di parte ghibellina, valente in guerra e in pace, ma superbo e audacissimo. Ruppe i Fiorentini all'Arbia, ma poi da Giambertolio, vicario di Carlo IV re di Puglia, e capitano di parte guelfa, fu sconfitto e ucciso nel 1269 presso Colle di *Vandelsa*. La sua testa, posta sulla punta di una lancia, fu mostrata a tutto il campo.

Ma i nove, in quel tempo che i nobili tra loro combattevano, s' erano fatti grandi e potenti, avendo la fazione loro non pure di molte famiglie plebee, ma con alcune nobili accresciuto e ingagliardito, facendosi beffe di loro, non solo non vollero restituire la signoria a' gentiluomini; ma, ragunata una buona e poderosa oste, andarono loro addosso e, dopo molte battaglie e contese, gli spogliarono della maggior parte delle terre e tenute le quali loro rimase erano, e così restò vinto e sbattuto il monte de' gentiluomini, e quello de' nove salì in tanta reputazione e potenza, che regnò molt' anni felicemente, solo e separato dall'altra plebe; e più avrebbe regnato, se non che, divenuti anch' eglino per le molte felicità superbi ed avari, cominciarono arrogantissimamente ad usurparsi così il pubblico come il privato, e tanto le sacre cose quanto le profane; il perchè sdegnatosi la plebe, e preso di nuovo l' armi, gli privò della signoria, ed in luogo di loro creò con somma autorità dodici altri uomini pur di famiglie plebee, ma delle più reputate. Costoro, dietro l' esempio degli altri, acquistandosi di mano in mano credito e seguito, si fecero anch' essi padroni: ben è vero che non furono così rapaci come i nove, e procedettero con maggior rispetto di loro, de' quali sebbene erano nimici, non però gli offendevano, se non era loro data o vera o verisimile cagione; non vollero che i nobili fussero perseguitati, avendo nondimeno l' occhio che in alcun modo risorger non potessero; mantennero il comune, e crebbero con diversi esercizi il privato, ed in somma questo governo di questo monte dei dodici, meritò anzi molte lodi che alcun biasimo; e nondimeno la plebe, insaziabile di sua natura e vaga ordinariamente di cose nuove, corse un giorno all' armi, e tolse loro l' amministrazione, ed elesse sedici altri uomini non solo plebei, ma della più infima plebe, e diede loro intera e assoluta autorità di poter correggere e riformare tutte quelle cose, le quali d' esser corrette e riformate paresse loro che meritassono.

Questi in assai poco spazio di tempo moltiplicarono in molto maggior numero degli altri; onde, per non essere inferiori di potenza a coloro, di cui egli erano di moltitudine superiori, s' usurparono sotto nome di riformatori la monarchia della città. E benchè questo monte s' astenesse dall' altrui, e fusse, non curando di ricchezze, molto amatore e conservadore del ben pubblico, non per tanto, perchè procedevano troppo rigorosamente, e per ogni cagione quantunque leggiera, e massimamente contr' a chi alcuno dell' ordine loro offeso avesse, venivano al sangue, la plebe, non potendo più, o non volendo la lor crudeltà sopportare, coll' aiuto de' nove e de' dodici, ed anco di alcuni gentiluomini, si levò, ed uccisine molti, cacciò il resto fuori della città in esilio per-

petuo; i quali esuli, secondochè scrive papa Pio II, arrivarono a quattromilacinquecento.

Ultimamente, son cent' anni in circa, fu creato il quinto ed ultimo ordine, chiamato il monte del popolo, perchè sotto questo andavano tutti coloro i quali della città, o del suo contado, erano dal consiglio universale della repubblica abilitati e fatti degni dello stato; e la maggior parte delle famiglie di questo monte si sono nobilitate dall' anno millequattrocentottandue in qua. Dopo la creazione di quest' ordine popolare molte famiglie degli altri quattro ordini sono passate quando all' un monte e quando all' altro, accostandosi, secondo il costume de' più, a coloro che, vinto avendo, tenieno il governo della repubblica in mano, i quali da quel tempo in qua sono stati due ordini solamente. Perchè o i nove o il popolo hanno governato sempre, ma sempre ciascuno di questi due monti ha avuto in compagnia, o più tosto per aderente, ora un ordine ed ora un altro, e talvolta tutti insieme, eccettuato però quello de' gentiluomini, i quali per sospetto della loro grandezza furon sempre da tutti i monti bassi e fuora del governo tenuti, infinochè papa Pio sopraddetto, il quale era dell' ordine de' nobili, operò che fussero a parte del reggimento rimessi e ricevuti, con espresso patto nondimeno, che eglino, se mai per alcun tempo d' essere in alcun modo reintegrati cercassono d' alcuna loro autorità o giurisdizione, antica o nuova, o sopra la città o sopra le castella, s' intendessono issofatto subitamente da cotal grazia e concessione caduti, e nemici della patria dichiarati.

Al tempo poi di Pandolfo Petrucci riebbero i gentiluomini il nome, ed in compagnia de' riformatori e de' dodici furono messi nel terzo grado dello stato. Era Pandolfo del monte de' nove, e, morto Iacopo suo fratello maggiore, s' arrogò tanta autorità, ch' egli, parendo a' Sanesi quello che era, cioè che egli si fusse fatto troppo potente, fu cogli altri della sua setta, conspirandogli contra tutti gli altri ordini, cacciato di Siena a furia di popolo: ma poco dopo, più per inganno e favore della parte sua che con altre forze, di notte tempo vi ritornò, ed avendo di poi fatto ammazzare pubblicamente Niccolò Borghesi suo suocero, che s' opponeva scopertamente ai disegni suoi, se ne fece a poco a poco, più con occulta astuzia che con palese violenza, tiranno; colla quale astuzia, non trapassando nel vivere nè nel vestire gli altri cittadini, tanta potenza s' acquistò, che non ostante che per l' armi del Valentino due volte fusse stato costretto partirsi volontariamente di Siena, nondimeno l' una e l' altra fiata, la prima richiamato, e la seconda per la morte di papa Alessandro, sempre maggior che prima vi ritornò; ed ultimamente l' anno millecinquecentoventzette, nel tumulto raccontato

di sopra da noi, acconsentirono i popolari, che ai riformatori, per avergli in favore ed aiuto loro a cacciare i nove, monte più odioso di tutti gli altri, si rendesse il nome; e poi, più per mantenersi in stato con qualche riputazione ed ombra di nobiltà che per voglia che n'avessono, furono contenti che a' nobili si concedesse il secondo luogo in compagnia dei dodici solamente.

Ed infin qui voglio che mi basti aver dell' origine e processo dei monti o vero ordini della città di Siena raccontato, sopra i quali non mi pare di dovere altramente discorrere, sì per lo non essere queste materie proprie della storia nostra, e sì perchè ciascheduno, ancora di meno che mezzano intelletto, può per se stesso dalle cose da me dette agevolmente comprendere, la città di Siena essere un guazzabuglio stata, come si dice, ed una confusione di repubbliche, piuttosto che bene ordinata e instituita repubblica. È ben vero che chi vorrà diligentemente così i tempi andati come quelli che verranno di poi considerare, e massimamente quando i sette fratelli della casata de' Salvi soli con tanta vergogna la tiranneggiarono, troverà che nell' anno, del quale noi scriviamo, si reggevano i Sanesi, o per la paura di Fabio e del papa, o per altra cagione, alquanto meno disunitamente, perchè eleggevan ventun cittadino, chiamati da loro la balía, i quali le cose di maggiore importanza trattavano, e per levar via le ruggini, e tor via i rancori ch'erano ne' cittadini, donde si poteva di scandalo dubitare, abilitarono assai prudentemente allo stato d' intorno a sessanta cittadini del monte de' nove tanto universalmente odiato, e contuttociò vi rimasero, per dir come 'l volgo, di molte gozzaie.

Stavano i Sanesi in grandissimo sospetto di papa Clemente, e gli volevano male di morte, dubitando non egli, il quale da loro per la cacciata di Fabio offeso grandemente si teneva, volesse in Siena rimetterlo, non tanto pel parentado che con lui aveva, avendogli una figliuola di Galeotto de' Medici, il quale di quei dì in Viterbo morto s' era, data già per moglie, quanto per avere lo stato di Siena a sua devozione, e potere di quella città a suo beneplacito disporre, della qual cosa avevano già non piccioli segni nè oscuri avuti, conciossiacosachè il signor Pirro di Castel di Piero, fatto che fu l' accordo tra Ottaviano Spiriti e 'l papa, s' uscì di Viterbo, e trattenendosi nei fini dei Sanesi sotto specie di volere essere da loro condotto, entrò una notte con circa ottocento fanti e alcuni fuorusciti sanesi furtivamente in Chiusi, e, saccheggiata tutta la terra, occupò la ròcca, dove in un tratto corsero Fabio Petrucci e Giovanni Martinozzi; la qual cosa non si dubitò che, se non con ordine, almeno di saputa del papa fusse stata fatta. Il che diede non poca sospenzione ai Fiorentini, a' quali promettevano i Sanesi di non voler

nè passo dare nè vettovaglia alle genti imperiali, se caso venisse che Orange, del che fortemente si dubitava, in Toscana coll' esercito passar volesse; ed in luogo di messer Giovanni Palmieri avevano loro per ambasciadore mandato messer Antonio del Vecchio dottor di grande stima e autorità, affermando che un medesimo nimico, e quasi quasi per le medesime cagioni avendo, ed in somma essendo come in una medesima nave, volevano le medesime fortune correre; ma nel vero, come si vedde poi, o per odio antico contra i Fiorentini, o per la diversità delle parti, essendo i Sanesi naturalmente tanto ghibellini, e più, quanto i Fiorentini guelfi, avevano l' animo dirittamente alle parole contrario.

In questo mezzo i cieli, dove già era ordinato che don Carlo, per divenire di re de' Romani e di Cesare, mutando nome, ma non animo, imperadore e Augusto, passasse in Italia a pigliar la corona, e parte abbattesse e parte sciogliesse la santissima lega contra lui fatta, fecero nascere due casi non aspettati, di momento più che grandissimo; il primo de' quali fu che messer Andrea d' Oria si levò dal soldo e dai servigi del re di Francia, l' altro fu che l' esercito del medesimo re sotto Napoli restò rotto e sconfitto. Le cagioni perchè messer Andrea facesse quello che egli fece, non senza maraviglia di tutti e biasimo della maggior parte, furono da diversi, secondo la varietà dell' opinione, diversamente narrate. Dissero alcuni, che il re non gli pagando i suoi stipendi nè a' debiti tempi nè interamente, gli aveva alcune paghe rattenute. Alcuni, perchè oltre al non aver pagata cosa alcuna di taglia per lo riscatto del principe d' Orange, liberato da lui, chiedeva ancora con istanza grandissima, che il marchese del Guasto e il signore Ascanio Colonna, fatti come si disse prigioni dal conte Filippino, consegnati gli fussero; le quali cose il d' Oria a patto nessuno far non voleva, allegando sè aver loro conceduto che con danari riscattar si potessero, e per ciò non voler nè mancare della sua fede, nè di quell' utile privarsi; e fu vero che il signore Ascanio ed il marchese lo pregarono strettissimamente, dubitando d' una prigione o perpetua o lunghissima, che non volesse mandargli in Francia al re; ma fu anche vero che il re, come era d' animo liberalissimo, e cupidissimo di gloria, non per altra cagione faceva sì gran calca e ressa d' avergli, se non per liberargli. Altri, parendo forse loro che le cagioni infin qui dette potessero mostrare, se non altro, illiberali contumacia e avarizia in Andrea, dissero, lo sdegno suo principale esser nato per le cose di Savona, la quale il re aveva dall' imperio levata di Genova, con animo di doverla fare o eguale, come dicevano, o superiore a Genova; della qual cosa, benchè si fussero altamente querelati col re più volte, non perciò avere loro mai benigna-

mente risposto; ed altri aggiunsero di più, che Andrea aveva di già in animo di liberar Genova dalla servitù de' Franzesi, e metterla, come poi fece, in sua libertà. Nè mancano di coloro che affermano che il re tentò non solo d' indurre Filippino a dovergli concedere i due prigioni, senza saputa e contra la volontà del zio, ma ancora di far porre le mani addosso a messer Andrea proprio da monsignore di Barbessi (1).

Era costui l' altro ammiraglio dell' armata del re, richiamato da lui infin dal mare di Brettagna, e mandato con diciannove galee, due fuste e quattro brigantini a soccorrere Napoli, e aveva seco il principe di Navarra (2) fratello del re, e di più levò da Pisa il signore Renzo da Ceri, il quale non senza qualche sospezione de' Fiorentini v'era stato più tempo infermo, e partì poichè fu risanato. Portava ancora, oltre i ventimila ch' aveva portato monsignore Cottiglion (3), centomila scudi a Lutrec, il quale nel vero era tenuto stretto, ed aveva mancamento di pecunia, essendone dal re scarsamente provveduto; e perchè aveva in commessione il detto ammiraglio, che ad ogni richiesta de' Fiorentini, non solo mandasse, ma andasse egli in persona a difender le cose loro, gli mandarono a Livorno, dove si fermò quattro giorni, Giovanni Covoni e Niccolò Capponi oratori per onorarlo.

Ma tornando a messer Andrea, il re, conosciuto benchè tardi così l' error suo come l' ostinazione di lui, gli mandò il conte Pierfrancesco di Nosetto da Pontremoli, affinchè lo confortasse e persuadesse a non volere in così necessario tempo abbandonar non solamente il Cristianissimo, ma tutta la lega, ed in somma mettere in pericolo tutta l' Italia, offerendogli, il re esser prestissimo a contentarlo in tutto e per tutto di quanto chiedesse: che gli pagherebbe per lo restante del suo servito ventimila scudi, e altri ventimila per la taglia d' Orange; concederebbe a' Genovesi Savona; e de' prigioni, o egli ne pagherebbe la taglia, o ne lascerebbe disporre a lui a suo modo. Non aveva mancato papa Clemente di avvertire il re, di confortarlo e di pregarlo per bocca di monsignore reverendissimo Salviati suo legato, che dovesse fare ogni opera e porre ogni studio di riconciliarsi Andrea d' Oria, al quale mandò a posta per questa cagione medesima il Sanga suo segretario, giovane letteratissimo e indegno della miserabil morte che fece, la quale fu, che la madre propria inavvertentemente, mentre cercava di far morire una femmina amata ferventemente da lui, credendola maliarda, e che ella, che vecchia e non bella era, l' avesse con sue malie e incantagioni a così focosamente amarla costretto, l' ammazzò insieme colla femmina ed altri

(1) Francesco della Rochefoucault signor di Barbesiux.
(2) Carlo d' Albret
(3) Cioè monsignore di Chatillon.

suoi amici, in un' insalata, di veleno. Ma messer Andrea, il quale, oltra le cagioni dette di sopra, s' aveva per le parole e promesse del marchese e di Ascanio, proposto di voler servire l' imperadore, se n' era ito a Lerici castel di San Giorgio, e di quindi avendo la collana dell' ordine di san Michele solennemente al Cristianissimo rimandata, essendo il tempo della sua condotta finito, ma non già ottenuta la licenza da lui più volte domandata, dicendo ch' era disobbligato e dal giuramento militare sciolto, alzò la bandiera dell' imperadore, la quale era quella stessa che Filippino nella battaglia navale aveva agl' Imperiali tolta: e di già aveva mandato il marchese del Guasto sopra la sua fede in Milano ad Antonio da Leva, per trattar le condizioni della sua condotta con Cesare; il qual Cesare, desiderosissimo già buon tempo d'averlo, lo prese a suo soldo con dodici galee, pagandogli ogn' anno cinquemila scudi per ciascuna galea: la qual cosa giunse a tutte le genti cesariane tanto cara, che infino in Milano con pubblica festa e letizia se ne fecero i fuochi, ed egli andatone con le galee a Napoli, cominciò, lasciati liberi Ascanio e 'l marchese in Ischia, ad infestare i Franzesi, e perseguitare l' armata loro, la quale s' era coll' armata viniziana congiunta; le quali armate, dopo alcuno assalto dato alle galee del d' Oria d' intorno a Ischia, ancorachè fussero di molto maggior numero, alla fine si fuggirono amendue, o perchè così paresse loro di dover fare, o perchè i Viniziani avevano segretamente scritto al generale loro, che per cosa del mondo coll' armata del d' Oria non s' affrontasse. Il re e tutti coloro che le parti del re seguitavano, infinitamente se ne dolsono, e fu da molti come fuggitivo e traditore accusato, dicendo, la cagione della sua partita anzi il tempo non essere stata la libertà di Savona, nè la servitù di Genova, la quale aveva fatta serva egli stesso, ma la troppa ingordigia sua di danari ed immoderata cupidigia d' onori. Ma io non sappiendo la verità di questo fatto, e veggendo dall' un de' lati la superbia e alterigia franzese del re, e dall' altro la contumacia e ostinazione genovese del d' Oria, lascerò che ognuno ne creda a suo senno, detto che avrò, che avendo il d' Oria poco appresso, potendosene far signore, rimessa Genova in libertà, cosa in tutti i tempi rarissima, ed in questi sola, merita che più si debba credere a' fatti di lui, che alle parole degli altri.

Le cagioni della rotta delle genti franzesi sotto Napoli furono due principalmente. La prima, una pestilenziosa infermità, la quale, o per malignità dell' aria, o per le qualità della stagione e per la lunga dimora di tante e tanto varie genti in un luogo medesimo tanto tempo alloggiate, era entrata in tutto quel campo, nel quale tra il mal governo e il tanfo degli alloggiamenti tutti umidi e ripieni d' erbe, erano morti

tanti, e tanti ammalati miseramente languivano, che con non minor verità che arguzia fu detto da non so chi: che pochi corpi morti assediavano molti uomini vivi. La seconda fu l'ostinazione per lui e per tutta l'Italia fatale di monsignore di Lutrec, il quale, ancorchè fusse consigliato dal signor Renzo e da tutti gli altri capitani a dover quegli alloggiamenti, dalla corruzione così della terra come dell'aria infestati, lasciare, e ritirar le genti, il che comodissimamente far si poteva nelle terre circonvicine, ed in quel modo continuare, benchè alquanto più da largo, d'assediar Napoli, egli, o per non parer che alcun altro più della guerra s'intendesse di lui, o perchè giudicasse il lasciar gli alloggiamenti, i quali nel vero erano fortissimi ed ottimamente situati, fusse come un cedere a coloro che difendevano Napoli, il quale a lui pareva di già aver preso, e così si scriveva per tutto, il qual nondimeno, e massimamente dopo la vittoria navale di Filippino, si trovò molte volte a stretto partito, rispose colla solita caparbietà, essendo egli di natura testereccio, che *più tosto voleva vituperosamente morire che vituperosamente fuggire;* e dato ordine, che 'l signor Renzo andasse verso l'Aquila a soldare e condurre nuove fanterie, e scritto a' Fiorentini per nuovi aiuti, i quali tantosto gl'inviarono sotto diversi capitani duemila buoni fanti, si fermò nel medesimo luogo, dove crescendo le malattie ogni giorno più, molti de' capi parte infermi, e parte per non infermare, s'allargarono per le terre d'intorno, e quegli che quivi rimasero, veggendo tanta mortalità, e conoscendo il pericolo nel quale si ritrovavano, s'erano sbigottiti e perduti d'animo. Onde Lutrec, il quale s'era infermato anch'egli, intendendo queste cose, e sappiendo che non solo messer Luigi Pisani provveditore, e messer Piero da Pesaro oratore de' Veneziani, erano di questa vita passati ma che ancora monsignore di Valdimonte di sangue reale, per cui s'era cercato due anni innanzi di conquistare, come a legittimo erede, e disceso de' re angioini, il reame di Napoli, stava in fine di morte, aggravò tanto nell'infermità, che egli d'intorno a mezzo agosto, o per la forza del malore, o per la moltitudine e grandezza de' dispiaceri, si morì una notte di catarro. E benchè il marchese di Saluzzo e 'l conte Ugo de' Peppoli, i quali nell'altre cose non s'intendevano molto bene insieme, in questa fussino d'accordo, di non voler che la morte sua così tosto si palesasse; nondimeno ella si divulgò non solo per tutto il campo, ma eziandio in Napoli prestissimamente. Nè per questo vollero gl'Imperiali assaltare gli alloggiamenti de' nemici, ma, giudicando d'avergli a man salva senza cavar le spade de' foderi, deliberarono di tenergli continuamente travagliati, ed ogni giorno facevano la vista di volergli assalire e combattere, chiamandogli a suon di tromba e di tamburi a battaglia.

Era rimaso il marchese di Saluzzo, per essere uomo del re, come capo; ma il conte Ugo de' Peppoli, sì per lo suo valor proprio, e sì perchè comandava le fanterie toscane, chè così si chiamavano alcuna volta le bande nere, era più riputato dai soldati: e perchè pochi giorni avanti in una fazione, nella quale egli fu ferito, e insieme con monsignore Ciandel, giovane di somma nobiltà e virtù fra tutti i Guasconi, rimase prigione, aveva colle sue genti fatto prodezze mirabili, e dimostrato d'aver non solamente animo di soldato, ma prudenza di capitano, il marchese dunque, consigliatosi seco e cogli altri capitani, deliberò (dopo una rotta, la quale avevan data il signor Ferrante Gonzaga ed il signor Valerio Orsino valorosamente a' cavalli franzesi, che per la via di Nola si cansavano) di ritirarsi in Aversa, dove egli, rotta prima la retroguardia e poi la battaglia, a gran fatica coll' antiguardia si condusse, e seguitato da' nimici, poichè si fu assai gagliardamente difeso, essendo ferito gravemente in un ginocchio da una pietra d' artiglieria, a' preghi de' terrazzani con non molto onor suo s' arrendè a' nemici, nella discrizione loro rimettendosi, mentrechè il conte Guido Rangone era per commissione di lui a parlamento col principe, e cercava, con più vantaggio che si poteva, capitolare; ma inteso l' accordo fatto, non volle ratificarlo, e protestò di non essere obbligato ad osservarlo, onde ne venne a lite: ma condottosi in Napoli, per giudicio e cortesia del marchese del Vasto, fu prima libero, poi rimandato per la via d' Ischia a Roma, ed il marchese, non meno del dolor della vergogna che della ferita, volontariamente morì. Il corpo di Lutrec fu vilmente da un fantaccino spagnuolo per avarizia, sperando ma invano di venderlo, nascoso in una volta; ma la fama rimase chiarissima, perciocchè i Romani chiamandolo liberator di Roma, ordinarono con magnifica gratitudine, che ogn' anno quello stesso dì che venne la nuova della morte si celebrasse con divini uffici in San Giovanni Laterano la sua memoria, esemplo veramente memorabile e di tutte le lodi dignissimo.

Nè voglio tacere che Pietro Navarra, il quale di staffiere del cardinale d' Aragona, era per la molta sua virtù e scienza di far le mine in grandissima riputazione venuto, trovandosi prigione in Napoli in quella medesima ròcca che egli stesso aveva già al tempo del gran capitano espugnata contra i Franzesi, ed in quella stessa prigione, dove era stato altra volta tenuto tre anni da Cesare, fu con pietosissima crudeltà strangolato, secondochè si disse e credette, da Hiccardo spagnuolo, che n' era castellano; perchè avendo l' imperadore scritto di Spagna che gli si dovesse mozzar la testa, non volle Hiccardo, per ammendar colla generosità dell' animo la crudeltà di quell' imperadore, che un uomo così vecchio, e tanto in tante guerre sperimentato, per le mani del maestro di giustizia morisse.

Fu la rotta di Napoli di maraviglioso non solo dispiacere, ma danno a' Fiorentini, perchè, oltrachè Giovambatista Soderini essendo ferito nella testa, e avendo mozze tre dita, e Marco del Nero, il quale era gravemente malato, duoi singolarissimi cittadini, si morirono assai miseramente prigioni in Napoli, le lor genti, cioè le bande nere, essendo morto il conte Ugo in Capua, loro capo, ed essi parte morti, parte presi e parte malati, si sbandarono di maniera, che quella milizia, la quale sola di questo nome in Italia a questi tempi era degna, mai più insieme non si rimesse. Nè per tante avversità si sgomentarono i cittadini fiorentini, anzi con maggiore industria e sollecitudine attendevano a provvedersi, e sebbene non potevano creder del tutto che 'l papa, con tanto biasimo e vergogna sua perpetua, fusse per doversi gettare nelle braccia di Cesare, nondimeno, dubitandone per molti e vari avvisi ogni giorno più, s' andavano diligentemente preparando: onde condussero nuovi capitani, tra i quali furono Bernardo di Donato Niccolini, Amico da Venafro e Giovanni di Turino dal borgo a San Sepolcro, l' uno e l' altro allievi del signor Giovanni, ed uomini di singolar virtù e così s' ingegnavano di raccogliere più capitani e fanti delle bande nere, che potevano. Condussero ancora i medesimi dieci il signor Giovanni di messer Francesco da Sassatello, con ottanta uomini d' arme in bianco, secondo volle egli per suo onore si dicesse, ma nel vero con venticinque cavalli leggieri per due anni, con provvisione per la sua persona di fiorini ottocento, e per ciascun cavallo quaranta, da pagarsi secondo l' usanza a quartiere: benchè egli avesse accettato la condotta, e preso innanzi millequattrocentocinquanta fiorini a buon conto, nondimeno perfidiosamente se n' andò con tutti quei danari in mano al soldo del papa; del che tanto più si dolevano i dieci, quanto eglino men dolere si dovevano; posciachè nella sua condotta aveva non solo mentito egli per vanagloria, ma indotto loro senza proposito a dir le bugie, e scrivere, per soddisfare alla sua ridicola boria, il falso.

Il papa, inteso la rovina de' Franzesi a Napoli, risoluto tra se medesimo di dovere accordarsi con Cesare, cominciò a ragionare di volersene a Roma tornare, e, pronunziato cardinale frate Angelio spagnuolo general di san Francesco, con titolo di Santa Croce, diede ordine che le sue terre della Romagna si fortificassero; e credendosi ch' egli avesse in animo di voler Cervia e Ravenna ricuperare, cominciarono i Viniziani a insospettire di nuovo; onde nacque che madonna Lucrezia Salviati de' Medici, la quale per la presa di Roma e ne' garbugli di Firenze s'era a Vinegia città quietissima ritirata, auta (1) da un facchino che

(1) Da avere, espunto il v, fecesi aere, e da qui il participio auto, usato anche oggi dalla plebe toscana. Abbiam veduto che anco il Nostro l' usa sovente appoggiato all' uso.

veniva da Firenze una lettera, si partì subitamente con una piccola barca a sei remi, e con gran celerità, non si tenendo sicura, se n' andò assai privatamente a Cesena. E pure era questa donna la più degna e la più venerabile matrona, che forse giammai per nessun tempo in alcuna città si ritrovasse; perciocchè, lasciando stare molt' altre cose, benchè grandissime all' altre, a lei menomissime, e certamente minori di queste, ella fu figliuola di Lorenzo de' Medici, sorella carnale di papa Leone, cugina di Clemente, zia d' Ippolito cardinale de' Medici, e prima di Lorenzo duca d' Urbino, il quale fu padre naturale d' Alessandro primo duca di Firenze, e naturale e legittimo di Caterina oggi regina di Francia; moglie d' Iacopo, madre di Giovanni Salviati cardinale, e finalmente suocera del signor Giovanni de' Medici; e per conseguenza avola materna del duca Cosimo, dal quale solo ho per sua cortesia, non già per li miei meriti, non pur facoltà di poter secondo il mio grado onoratamente vivere, ma eziandio, quello che maggiormente stimo ed è più mirabile, libertà di scrivere queste cose sinceramente, di cui potrei dir molto più, ma non già meno veramente di quello ch' io fin qui, aiutantemi la Divina grazia, detto m' abbia.

LIBRO SETTIMO

Era di già colle solite cirimonie entrata la signoria nuova in palazzo, per dovere insieme sedere col medesimo gonfaloniere Niccolò Capponi, il settembre e l'ottobre, la qual signoria furon questi: Bartolommeo di Centurione de' Marsili, Buonaccorso di Lorenzo Pitti, *per Santo Spirito;* Gherardo di Michele da Cepperello, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, *per Santa Croce;* Lorenzo d'Iacopo Giacomini, Antonio di Francesco di Guglielmo da Sommaia, *per Santa Maria Novella;* Albertaccio di Beltramo Guasconi e Ugo di Francesco della Stufa, *per San Giovanni;* ed il loro notaio fu ser Bartolommeo di ser Domenico di ser Bartolommeo da Radda. Al tempo di questi signori si viveva in Firenze colle medesime divisioni e sette de' cittadini, col medesimo sospetto del pontefice e della guerra, col medesimo timore e danno della pestilenza, la quale cresceva ogni giorno più, e finalmente colla medesima carestia, la quale era grandissima di tutti i viveri; e ciascuna delle quali cose sola e di per se, non che tutte quante congiunte insieme, era bastevole a tener gli animi de' più securi uomini e resoluti, non solamente dubbi e sospesi, ma eziandio solleciti ed ansi; laonde non pure le bisogne pubbliche, ma le private ancora erano per queste cagioni o impedite o ritardate. Tuttavia desiderando i signori dieci di dare oggimai perfezione alla pratica, la quale col duca Alfonso si maneggiava, di condurre don Ercole suo primogenito per capitan generale di tutte le genti d'arme fiorentine, spacciarono per questo effetto solo Batistino Girolami a Ferrara, dove mandarono ancora Dante Popoleschi per loro agente. Costui, quanto per la sua vana e ridevole maniera di favellare, quasi nuovo Polifilo (1),

(1) Accenna a Francesco Colonna autore d'una strana opera in cui tratta *de rebus omnibus et quibusdam aliis.* Perciò questo Dante Popoleschi, che parlava latinamente in volgare, è acconciamente qualificato dal Varchi per novello Polifilo, parlatore d'ogni materia.

latinamente in volgare, si pensava di dover essere tenuto squisito e dotto, tanto era da coloro, i quali alcun giudicio avevano, riputato ignorante e goffo.

In questo medesimo tempo fu una lettera intrapresa di Domenico Canigiani, scritta da lui a papa Clemente di Burgos città della Spagna agli dieci giorni di dicembre dell' anno millecinquecenvenzette, e perchè ella era in cifera, ed in Firenze non si trovava chi sapesse diciferarla fu mandata a Vinegia all' orator Gualterotti, ed egli la diede a messer Daniello Lodovici uno de' segretari di quella repubblica, il quale la diciferò di parola a parola tutta quanta, la qual cosa fece poi di molte altre lettere, le quali, medesimamente intercette, al medesimo fine mandate gli furono. Nè era costui solo in Vinegia che ciò fare sapesse, ma alcuni altri, e tra questi monsignore Valerio (1), quegli che fu poi pubblicamente tra le due colonne appiccato, i quali non solamente non gli cedevano nella pratica e scienza del diciferare, ma, quello che molti credere non potrebbono, l' avanzavano di gran lunga. Conteneva la lettera, che « Cesare non di sua spontanea volontà, nè per amore o reverenza che portasse al papa, ma per la sollecitudine ed instigazione d' Enrigo re d' Inghilterra, aveva scritto a' suoi e dato commessione che sotto certe condizioni e cautele lo liberassono, e per tema che non fusse, mediante l' esercito che s' intendeva prepararsi grandissimo per dovere calare in Italia sotto monsignore di Lutrec, da altri contra sua voglia e senza grado alcuno liberato; » avvisando ancora come « il disegno e proponimento dell' imperadore era di voler dominar l' Italia, e che a questo fine cercava per tutti i versi di far danari, deliberato, per poter in Italia nuovi Tedeschi mandare, vendere eziandio delle sue entrate proprie, e che essendo più ostinato che mai, egli usava dire che prima perderebbe la Spagna, che non difendesse le cose d' Italia. » E di più l' avvertiva che « alcune indulgenze, le quali sua beatitudine aveva a un munistero solo in Granata conceduto, si facevano con suo ordine metter per tutto 'l regno di Spagna, e i danari che in buona somma se ne cavavano, eccetto alcuna piccola quantità, la quale s' era composto di dover dare a quel munistero, venivano tutti, » per dir le sue proprie parole, « nella borsa dell' imperadore. » Dispiacque molto questa lettera a tutto l' universale di Firenze, non tanto per lo contenuto d' essa lettera, quanto perchè Domenico l' aveva scritta in quel tempo nel qual, mutato lo stato, egli faceva l' ambasciadore della repubblica fio-

(1) Giovan Francese, gentiluomo veneziano, morto nel 1542 per aver partecipato, con altri, nel rivelare le deliberazioni del governo alla Francia. V. Paruta, Ist. Venez. lib. X.

rentina, e fu cagione che Antonio Lenzi, quando egli tornato poi in Firenze andò secondo il solito a referire la sua legazione alla signoria, gli rispose in quel modo che di sotto si dirà nel suo luogo.

Il principe d' Orange, dopo la vittoria così grande e così agevolmente non meno contra i Fiorentini, che contra i Franzesi ottenuta, perchè il nerbo di tutto quell' esercito erano veramente le bande nere, attendeva con incredibile liberalità ed avarizia parte a riconoscere e rimeritare i capitani, parte a confiscare e vendere i beni di tutti coloro i quali o s' erano scopertamente ribellati, o avevano in alcun modo dato alcun segno o sospetto di volersi ribellare, servendosi in cotal ufficio dell' opera di messer Girolamo Morone, a cui poscia in premio della sua sollecitudine, per non dir crudeltà, donò oltre Venafro, la ducea di Boiano, fatto decapitare in sulla piazza del Mercato di Napoli, insieme con alcuni altri signori, Enrico Pandone, nipote del re Ferdinando vecchio, suo antico e legittimo duca.

E 'l papa in questo tempo si stava tutto confuso e tutto mal contento in Viterbo, sì per molte altre cagioni, e sì perchè in Terra di Roma essendo tra gli Orsini e Colonnesi guerra scoperta, si facevano ogni dì molti latrocini ed ammazzamenti, e Sciarra Colonna, non ostante che coloro i quali lo difendevano, lo difendessino in nome del papa, era entrato a viva forza in Paliano. Ma perchè egli in nome del papa lo difendessino, la cagione era questa. Aveva poco innanzi il signor Vespasiano Colonna, venendo a morte, lasciato per testamento, che la signora Isabella, la qual figliuola egli aveva sola senza più, si dovesse a Ippolito de' Medici maritare, per la qual cagione Clemente, ancorchè il signore Ascanio pretendesse che, venuta meno la linea masculina del signor Prospero, dovesse succeder egli, aveva tutte le sue castella occupate. Ma l' abate di Farfa poco appresso colle sue genti il ricuperò, fatto Sciarra medesimo con alcuni altri prigione, il qual nondimeno, aiutato segretamente dal signor Luigi Gonzaga, se ne fuggì: onde i Colonnesi odiando mortalmente l' abate, si mettevano in ordine per girli contra, e Ottaviano Spiriti attendeva a unir genti in aiuto de' Colonnesi. Ma perchè si temeva non con esse volesse ritornare in Viterbo, Clemente tutto confuso e tutto mal contento, come dissi, s' era dal vescovado ad abitar nella rócca ritirato, condotti per guardia della sua persona il signor Niccolò Vitelli e 'l capitan Bino Mancino Signorelli da Perugia. Aveva dato ancora non piccolo sospetto e grandissima perturbazione Alessandro cardinal Farnese, che fu poi eletto a sommo pontefice, e chiamato papa Paolo III, il quale, legato di Roma essendo, se n' era senza aspettare il cardinal del Monte suo successore inaspettatamente, e senza che la cagione se ne sapesse, partito.

Il papa adunque avendo in animo, come si disse di sopra, di riconciliarsi e fare accordo coll' imperadore, e contuttociò come colui che doppio era, e cercava in ogni cosa di vantaggiarsi, andava dissimulando questo suo animo, e benchè non meno da Cesare, che dal re Cristianissimo ancora contra la voglia de' Fiorentini, i quali non volevano essere da quella parte donde stesse il papa, e dal re d'Inghilterra fusse stato più volte, ora umilmente con preghi, e talvolta superbamente con protestazioni e quasi minacce, che sua santità oggimai dichiarare si dovesse, con grandissima instanza cercato, egli nondimeno varie scuse trovando, e diverse cagioni allegando, e a ciascun di loro buone promesse e parole dando, non voleva e non ardiva scoprirsi. La vera cagione della qual cosa era, perchè egli, avuto sempre e avendo i suoi pensieri vòlti tutti e indiritti a un segno solo, cioè a dover ritornare sotto l'autorità e potestà sua, e conseguentemente nella passata superiorità de' Medici la repubblica fiorentina, aveva nondimeno con incredibile arte e fallacissime parole detto sempre, e continuamente diceva, tutto il contrario e, così voleva che si dicesse e credesse da ognuno, scrivendo e facendo scrivere a tutti i principi e potentati, che a lui bastava, nè altro dai Fiorentini ricercava, fuorchè eglino, se non come loro cittadino, almeno come pontefice il volessero riconoscere, gli rendessino la duchessina sua nipote, e non gravassero i parenti e amici suoi, come facevano, d'accatti e di balzelli tutto 'l giorno. Ma non potendo egli nè tollerar più lungamente il desiderio che dì e notte a doversi vendicare lo stimolava, nè tener più celati di fuora gl' inganni ch' egli dentro occultava, deliberò tra se medesimo di volersi scoprire più tosto a Cesare che al Cristianissimo, sperando, come era verisimile e ragionevole, che sebbene con maggior vergogna, nondimeno più agevolmente da Carlo che da Francesco gli sarebbe l' occupar Firenze conceduto, benchè la sperienza mostrò, che ancora dal re di Francia avrebbe il medesimo, se chiesto l' avesse, colla medesima facilità e forse con maggiore ottenuto. E con tutte queste cose il papa (tanto può l' usanza, e massimamente quando è concorde colla natura) stava ancora, come si dice, in sulle sua, e voleva più tosto essere inteso, che farsi intendere, pensando, come alla fine gli riuscì, di poter colle parole trattenersi amico il re, e coll' opere farsi benevolo l' imperatore: il perchè, avendogli messer Giovan Antonio Mussettola presentato in nome di Cesare, secondo l' usanza, la chinea bianca, per la ricognizione e censo del regno di Napoli, e consegnatogli tanti frumenti che alla somma di settemila scudi ascendevano, egli volentieri gli accettò, usando nondimeno le parole ordinarie, cioè *senza pregiudizio della Sedia Apostolica.* Ordinò ancora, che Ippolito e Alessandro de' Medici, i quali a Chieri in Savoia si ritrovavano, si do-

vessero trasferire a Piacenza, il che essi incontanente fecero, e con grandissima celerità.

Aveva ancora nel pensiero, per agevolarsi la via a recuperare lo stato di Firenze, rimetter Fabio Petrucci in Siena, per lo che teneva continuamente con lui e cogli altri usciti del monte de' nove, pratiche occulte, ma non sì occulte, che non si sapessero per tutto, e massimamente da' Sanesi, a cui ciò toccava, e che assiduamente con somma diligenza il vegliavano: la qual cosa era cagione che eglino quanto accrescevano l' odio contro di lui, tanto verso i Fiorentini lo scemavano. E perchè il signor Malatesta Baglioni, tornato ch' egli fu da Viterbo, dove come suo condottiere era andato a visitare e far reverenza al papa, attendeva con estrema sollecitudine a far genti e fortificar Perugia, si credeva comunemente ciò essere fatto da lui con ordine e per commissione di Clemente, pensandosi che egli, dietro l' esempio d' Alessandro VI, quando fuggiva Carlo VIII, volesse poter ritirarsi, quando bene gli tornasse o bisogno gli facesse, a Perugia; la qual cosa tanto maggiormente era creduta, quanto si sapeva che Malatesta aveva a qualche suo fine detto al papa, che a lui sarebbe dato il cuore di tôrre Orvieto, tutto che da molti fusse quella terra per la natura del suo sito giudicata, non solo fortissima, ma inespugnabile, dove di Perugia, nè a lui nè ad altri sarebbe bastato l' animo, secondochè egli affermava, di dir così. Ma la verità era che Malatesta, come astutissimo, aveva l' animo e l' arte del papa conosciuto, il quale desiderando al medesimo effetto, cioè per ritornare in Firenze, aver Perugia a sua divozione, e poterne disporre più che standovi dentro Malatesta non gli pareva poter fare, favoriva occultamente il signor Braccio e Sforza Baglioni, e gli altri nimici di Malatesta, i quali col signor Pirro da Castel di Piero cercavano di travagliarlo, scorrendo spesse vòlte colle loro masnade a cavallo fin dentro i suoi confini; e se non fussero stati i favori e gli aiuti che gli davano cotidianamente, e di nascoso e alla scoperta, i Fiorentini, portava non piccolo pericolo di perder la maggioranza che egli aveva in quella città.

Tra queste cose messer Andrea d' Oria, sappiendo che monsignore di San Polo era intento insieme col duca d' Urbino alla spugnazione di Pavia, e che Genova per cagione della pestilenza si trovava quasi vôta d' abitatori, e con pochissimi soldati che la guardassero, giudicò, essendosi il signor Teodoro Trivulzi, governator regio, per la medesima cagione ritirato nel castello, questo essere il tempo opportuno a colorire quei disegni ch' egli aveva nell' animo suo fatto buon tempo innanzi, cioè di levar Genova dalla divozione e servitù di Francesco re di Francia, e ridurla sotto l' autorità dell' imperadore in libertà, siccome nei

capitoli della sua condotta era convenuto di dover fare; perchè accostandosi alla terra la notte degli undici di settembre con tredici galee e d'intorno a cinquecento fanti, fuori della speranza di lui medesimo il giorno seguente, essendosi Barbessì, per paura di non esser racchiuso nel porto, sotto specie d'apprestarsi per voler combattere, fuggito con tutta l'armata franzese verso Savona, felicissimamente la prese. E non è dubbio che egli, come fu non solo invitato da qualcuno, ma confortato a dover fare, poteva quel giorno, ancora con volontà de' suoi cittadini, insignorirsi di Genova; ma tanta fu la bontà sua, e sì grande la felicità di quella lungamente infelicissima città ch' egli con esempio piuttosto solo che raro, e che sarà anzi lodato da molti, che seguitato da alcuno, elesse prudentissimamente piuttosto una giustissima gloria eterna, che una ingiusta e brevissima signoria; e per mio avviso nessuno piacere, nessun comodo, nessun onore è così grande, il quale della statua di marmo, la quale a perpetua memoria di così alto beneficio gli posero gratissimamente con non meno vero che onorato titolo in sulla piazza pubblica i suoi cittadini, non sia minore. E ben so anch' io e confesso, ch' egli rimase grandissimo nella sua patria, e con suprema autorità; ma io so ancora, e confesserà ognuno, che egli, potendo farsene, non se ne fece signore assoluto; anzi fu cagione che quella repubblica disunita e disordinatissima quanto alcun' altra d'Italia e più, s' unì e riordinò di maniera, che ella ancor dura, non ostante la volubilità di quella plebe, e l'incredibile avarizia de' cittadini genovesi.

La qual cosa affinechè meglio si conosca, non mi parrà faticoso distendermi un poco, e dire che la città di Genova capo della Liguria, oltra l'essere divisa in parte guelfa e parte ghibellina, come generalmente tutte le terre d'Italia, era partita ancora in nobili e popolari. I popolari erano medesimamente divisi in due parti, in cittadini e plebei. I cittadini erano di due sorte, cittadini mercanti e cittadini artefici. La plebe anch' ella non era unita, perchè molti favorivano la fazione degli Adorni, e molti quella de' Fregosi, famiglie amendue ghibelline, la qual parte teneva in Genova il principato; anzi era spressamente proibito per legge, che nessuno ottenere il sommo magistrato, ed essere eletto doge potesse, il quale fusse gentiluomo o di parte guelfa, della qual parte erano capi la nobilissima famiglia de' Fieschi e quella de' Grimaldi, come della ghibellina gli Spinoli e i Dorii: in tante parti (senza far menzione al presente dell' uficio di San Giorgio, magistrato senz' alcun dubbio singolare, e da produrre mirabili effetti) era divisa quella repubblica; donde era, per quello che ragionevolmente si crede, avvenuto ch' ella, per tacer dell' altre miserie e travagli suoi,

il beneficio della libertà mai godere interamente potuto non aveva, essendo per le loro discordie stati costretti i Genovesi a ricevere il giogo ora di principi forestieri, ed ora (il che fuor di dubbio è meno intollerabile) de' loro cittadini medesimi, e bene spesso degli uni e degli altri insieme; perciocchè i lor dogi, o Fregosi o Adorni che fussero, perchè tra queste due case si combatteva ordinariamente quel grado, avendo ai comodi propri maggior riguardo che al ben pubblico, in vece di ridurre se stessi e la lor patria in libertà, lei all' arbitrio sottoponevano e alla podestà quando de' duchi di Milano, quando dell' imperadore, e quando del re di Francia.

Le quali cose venute dopo tant' anni e danni in considerazione ad alcuni de' migliori e più prudenti cittadini, e specialmente ad Ottaviano Fregosi, il quale era contento di rinunziare il ducato, ed omai rincrescendo a ciascuno la varietà di così diverse mutazioni, e la mutazione di cotanto vari governi, e avendo tutto il giorno dinanzi agli occhi così il danno, come la vergogna del sacco prossimamente passato, cominciarono a ragionare, prima segretamente tra loro, e poi tra molti altri in palese, che oggimai sarebbe bene di por fine a tanti mali, la qual cosa far non si poteva, se i cittadini non s' unissero, e vedessino d' introdurre finalmente una forma di migliore e più stabile reggimento di quegli, i quali a quel tempo tollerati avevano. Sapeva il Trivulzio questi ragionamenti, ma egli, o come buon cristiano e amator della concordia, o perchè essi erano molto tempo innanzi cominciati, o pure perchè pensasse di far sè in cotal guisa più grato a quel popolo, e quel popolo più amico e più obbediente al suo re, o per qualunque altra più segreta cagione, gli lasciava, infingendosi di non sapergli, scorrere e seguitare. E procedette tanto oltra la cosa, che alla fine dell' anno millecinquecenvenzette, con saputa e di consentimento, secondochè si crede, e pare anco ragionevole, d' Antoniotto Adorno lor doge, andarono di comune concordia a trovare i magistrati di maggiore autorità, e gli pregarono supplichevolmente, che dovesse loro piacere d' eleggere uno de' migliori e più savi cittadini, al quale dessero la cura di concordare e riordinar la città, per quelle cagioni e a quel fine che già tant' anni essersi ragionato e desiderato sapevano. Piacque a' magistrati cotal domanda, la quale non era lor nuova, e, senza dare indugio al fatto, crearono dodici uomini de' più riputati di Genova con grandissima autorità, l' ufizio de' quali fusse introdurre la concordia fra' cittadini, e riordinar la città in quel modo che loro migliore e più agevole paresse, della qual cosa è impossibile a dire quanto tutta Genova e 'l suo contado parimente si rallegrassero.

Ma come accade nelle azioni grandi, e che hanno bisogno d' uomini o

di tempo, e specialmente in quelle, le quali dipendono dagli accidenti delle cose, non si potette così subito cotal deliberazione mandare ad effetto; perciocchè, essendo Lutrec con grandissimo esercito in Italia venuto, e trovandosi monsignore Barbessi con una potente armata nei mari di Genova, non parve tempo a' dodici riformatori, chè così si chiamavano, di dover proceder più oltra; e tanto più che Genova era in quel tempo non solo dalla peste miserabilissimamente afflitta, ma eziandio dalla fame. Ma tosto che i Genovesi, raunato il consiglio, accettarono con gran lode di Batista Lomellino, il quale fu il primo a favellare, la libertà offerta, e quasi gettata lor dietro dal d' Oria, i riformatori incominciarono a voler metter in opera l' ufficio loro; ma anche questa volta furono da un nuovo caso che sopravvenne impediti; perciocchè monsignore di San Polo avendo il diciannovesimo giorno di settembre con somma commendazione del duca d' Urbino, e non senza molta uccisione dell' una parte e dell' altra, ripreso per forza e saccheggiato Pavia, deliberò, chiamato instantissimamente dal signor Teodoro, di soccorrere il castelletto, intorno al quale di già per ordine d' Andrea d'Oria si facevano le mine, e tentar se fatto gli venisse di poter ricuperar Genova, del che dal signor Teodoro medesimo gli era dato speranza grandissima; la qual cosa egli tanto più sollecitamente faceva, quanto non gli era nascosto il dispiacere che della presura di Genova aveva incredibile pigliato il re cristianissimo, della quale egli si stava sicuro, non potendo credere che ella con un' armata sì grossa nel porto, e con un esercito tanto potente così vicino, perder si dovesse; e perciò si doleva agramente con lunga rammaricazione de' Viniziani, i quali, come erano tenuti di fare, soccorsa non l' avevano. E di vero non faceva ciò il Cristianissimo senza cagione, perchè non aveva mancato San Polo di fare ogn' opera ch' ella coll' esercito della lega si soccorresse; ma le molte difficoltà proposte dal duca d' Urbino, e la speranza che Montigiano, il quale si trovava in Alessandria con tremila Tedeschi e Svizzeri, dovesse, secondochè da San Polo per consiglio del medesimo duca gli era stato imposto, soccorrerla, furono cagione che ella senza alcuna difesa fare si perdesse, perchè nè i Tedeschi nè gli Svizzeri, parte dubitando della carestia che aveva San Polo di danari grandissima, di non dovere esser pagati, parte temendo così della fame, come della peste, andar non vi vollero, ma si ricoverarono in Ivrea.

In questo mezzo i Genovesi per sospetto di quello che avvenne, oltre l' avere scritto in scusazione e giustificazione loro molto dimessamente al re di Francia e a' signori viniziani, i quali ricusarono di volere accettar lettere di nimici de' loro confederati, mandarono messer Ottaviano Salvi oratore a San Polo, dal quale egli fu cortesemente ricevuto

e diligentemente ascoltato, ma non permetteva già che da lui partire si dovesse; perchè egli, nascosamente fuggitosi e a Genova ritornatosi, raccontò le preparazioni che contra loro si facevano. Laonde, creati quattro uomini sopra la guerra, e fatto venire di Corsica ed altre loro terre vicine più fanti, e maggior copia di vettovaglie che potettero, e lasciato d' oppugnare il castello, senza tema di dovere essere sforzati, s' apprestarono alla difesa. Monsignore di San Polo varcato il Po a Porto Stella, e lasciato per essere più spedito l' artiglierie a Novi, e preso la rôcca del Borgo de' Fornari, s' accostò quattro miglia vicino a Genova, nel qual luogo intesi i provvedimenti della città, e diffidandosi di poterla sforzare, mandò un araldo il dì delle calende d' ottobre, il quale introdotto in consiglio propose senza prefazione alcuna e con arroganza franzese, o che tornassero sotto la fede e podestà dell' invittissimo e cristianissimo re di Francia, o che ciò non facendo, aspettassero tutte le miserie e tutte le calamità che n' apporta seco la guerra, la quale egli infin d' allora in nome del signore Francesco Borbone luogotenente in Italia dell' invittissimo e cristianissimo re di Francia, indiceva e proponeva loro. A costui fu non meno prudentemente che animosamente da messer Agostino Pallavicino risposto, a cui il senato, per messer Ambrogio Gentile Senarega lor primo cancelliere, cotale uficio commesso aveva. Perchè San Polo avendo trovato la città tutta d' accordo, cosa ch' egli prima non credeva, e molto meglio provveduta di quello si pensava, benchè il suo araldo fu con certo stratagemma ingannato, tutto sdegnoso e scornato senza tentar d' assalirla altramente, se ne tornò, come dicono i volgari, colle trombe nel sacco in Lombardia; e come quegli il quale era benigno di natura, e da ogni barbara ferità lontanissimo, potendo ardere, secondo l' esempio e nefario costume de' capitani moderni, molti e molto begli edifici, e seco molta e ricchissima preda portarne, non volle fare, con infinita ed eterna lode della bontà e grandezza del bell' animo suo, nè l' una cosa nè l' altra.

I Genovesi, preso per accordo dopo la partita di lui, e spianato fino da' fondamenti il castelletto, dove non si trovò vettovaglia di nessuna sorta o ragione, mandarono quell' esercito, che di già si trovava in essere sotto messer Agostino Spinola, e sotto il conte Filippino d' Oria, o per vendicarsi del passato, o per assicurarsi dell' avvenire, alla spugnazione di Savona; ma i Savonesi, trovandosi sforniti di tutte le guernigioni, e sbigottiti per la partita di Francesco Borbone, scarsi d' ogni buon partito, s' accordarono che se tra sette giorni non erano soccorsi (avendo molto prima per soccorso mandato), di dar liberamente se e tutte le cose loro nelle mani e podestà de' Genovesi, e così non venuto loro di luogo alcuno aiuto nessuno, si renderono; dove andarono ratta-

mente messer Andrea d' Oria e Sinibaldo dal Fiesco a pigliarne in nome della repubblica la possessione, e partendosi vi lasciarono Giovambatista Cattaneo e Batista Lomellino, che ne fussero l' uno guardiano, e l' altro rettore. Ma non molto di poi smantellarono, come si dice oggi, cioè sfasciarono la città di muro, ed il porto, affondatevi due navi, riempirono di sassi, sotto gravissime pene se mai tentassero i Savonesi o di votar questo, o di rifar quello; osservata nondimeno la condizione che i Savonesi, più solleciti dell' altrui bene che timorosi del lor male, avevano nel far l' accordo al governatore, che per lo re v' era dentro, impetrata, cioè ch' egli con tutte l' artiglierie condottevi per cagione del Cristianissimo, e con tutti gli arnesi suoi, sano e salvo uscire se ne potesse, e dove più gli piacesse andare, andarsene. Non era restato da Borbone il soccorrerla, perchè, oltrachè vi mandò Martigiano, il quale, presi i passi dall' esercito genovese, non potette non che entrarvi, accostarvisi, vi voleva andare egli in persona; ma non avendo genti a bastanza, fu dal duca di Milano e da quel d' Urbino, a chi per vigore della lega aveva tremila fanti a questo effetto dimandati, prima tenuto in lungo, e poi senza frutto non soccorso di più che di milledugento. E ad ogni modo è gran cosa a considerare quanto il duca d' Urbino, o per propria natura, o perchè gli fusse così stato commesso e comandato dai suoi signori, o per altra non intesa cagione, andasse prolungando sempre e difficultando così co' fatti, come colle parole tutte le spedizioni, se non quelle le quali in pro tornavano ed in utilità de' Viniziani.

I riformatori, per l' autorità de' quali si governavano tutte le cose, partito San Polo, s' erano insieme solennemente raunati, e, con lunga già gran tempo fatta deliberazione, ordinarono lo stato e riformarono la libertà in questa maniera. Primieramente per isbarbare le radici di tutti gli scandoli e infortuni loro, cioè le divisioni e discordie cittadine, statuirono che i nomi di tutte le famiglie e casate di Genova si levassero via, riserbandone solamente venti delle più chiare e più illustri, eccetto però l' Adorna e la Fregosa, le quali vollero che del tutto si spegnessero; ed ordinarono che tutti coloro i quali o per virtù, o per nobiltà, o per ricchezze risplendessino tra gli altri, in guisachè meritassero d' essere di quella patria cittadini, fussero descritti, e si comprendessero sotto alcuna di quelle venti famiglie, avendo diligente riguardo, affinechè maggiormente la memoria delle sette passate si scancellasse, e si facesse mediante cotale aggregamento un corpo solo più unito che si potesse; che quegli, i quali erano prima gentiluomini, si descrivessero e connumerassero sotto le famiglie de' gentiluomini, e similmente, che quelle famiglie, le quali avevano seguitato la parte Adorna, andassero sotto quelle le quali avevano la parte Fregosa seguitato, ed all' incontro co-

loro, che erano stati parziali de' Fregosi, si ponessero tra quelli che agli Adorni favoreggiato avevano, togliendo via tutte le differenze e distinzioni che fussono state o potessono essere tra i nobili e popolari, o tra' Guelfi e Ghibellini, e che tutti egualmente colla medesima parità potessero, anzi dovessero, essere ammessi e ricevuti così a' comodi, come agli onori della città. Il che fatto, per rinunziare come buoni cittadini quanto prima potevano insieme col loro magistrato la loro autorità, la quale era grandissima, crearono doge per due anni Uberto Cataneo Laziario con otto signori, due de' quali dovessero risedere continuamente in palazzo col doge, ed oltre a questi fecero otto procuratori del comune; e di più elessero cinque sindaci, ovvero censori, chiamati supremi, i quali furono Andrea d' Oria, Batista Spinola, il conte Sinibaldo del Fiesco, Tommaso Negroni e Paride Gentile, ciascun de' quali stesse in cotal magistrato quattr' anni, fuorchè Andrea d' Oria, il quale per gli grandissimi e veramente immortali meriti suoi verso quella repubblica, vollero che fusse per ispecial privilegio supremo sindaco e censore tutto il tempo che durasse la vita sua; e, quello che doveva dir prima, ordinarono un senato, ovvero consiglio di quattrocento uomini, il quale di tempo in tempo creasse nel modo stabilito da loro tutti gli uffici e magistrati così fuori, come dentro della città.

Non molto di poi comparsero in sul Genovese duemila pedoni spagnuoli, i quali da Cesare, il quale, intesa la rivoluzione di Genova, se n' era infinitamente rallegrato, erano per mantenerla in fede, e per tutti i casi che occorrere potessero, stati mandati. Questi, perchè erano mal vestiti, e peggio calzati, e 'n somma, come gente fatta in fretta, non pagata, e sbattuta dal mare, bisognosi di tutte le cose, furono chiamati Bisogni, come oggi si chiamano volgarmente tutti quelli Spagnuoli, la prima fiata che escono di Spagna, e non hanno mai militato. Non vollero i Genovesi, come quelli i quali essendo dentro concordi, e fuori senza nimici, non avieno bisogno di cotali Bisogni, o che gli guardassero, o che gli difendessono, ricevergli dentro. Onde il signore Lodovico Belgioioso, il quale era fuggito dalle mani de' Franzesi, andò per ordine d' Antonio da Leva travestito in Genova, e gli menò, per levarne altri cinquecento, i quali erano sbarcati a Villafranca, alla volta di Savona, e quindi temendo non gli fusse tagliata la strada, lasciato quel cammino, il quale si pensava ch' egli far volesse, s' inviò per la montagna di Piacenza, e, passato di notte tempo il Po con alcune barche accomodategli dissimulatamente dai Piacentini, si condusse finalmente, essendone molti per l' asprezza del viaggio stati morti da' contadini, a Milano, non ostante che Francesco Sforza, monsignore San Polo e il duca d' Urbino avessono molti mesi di vietar loro il passo consultato.

Ne' primi giorni del mese d' ottobre partì il papa, da forse duemila fanti e cinquecento cavalli accompagnato, di Viterbo, dove era stata inestimabile carestia di tutte le cose, eccetto che d' acqua; ed il giorno ch'egli entrò in Roma, la quale era vôta di tutti i beni, e pareva piuttosto un diserto che Roma, sebbene era prima tranquilla e serena, si turbò, come suole molte volte avvenire, e massimamente in quella stagione, repentinamente l' aria, e con una grossissima pioggia vennero di molti tuoni e saette, la qual cosa fu dalla maggior parte per tristissimo augurio reputata; e di vero il temporale fu orribile e spaventoso, come ancora mi ricordo io, il quale stando in quel tempo appresso messer Giovanni Gaddi cherico di Camera, era da Vinegia seco venuto prima a Orvieto, poi a Viterbo, ultimamente a Roma seguitando la Corte. La tornata del papa in Roma diede a' cittadini di Firenze che pensare, e tanto più che i Viniziani cominciarono a procedere eziandio più lentamente di quello che per l' ordinario solevano, e la cagione si credette che fusse questa: Messer Andrea Navagero, uomo ne' versi latini non meno che nelle prose esercitatissimo e lodato molto, il quale per commessione del senato scriveva le Storie Veneziane, essendo tornato da Cesare dove era ito ambasciadore, nel rinunziare secondo gli ordini di quella repubblica la sua legazione, aveva in favor di lui nel consiglio dei pregati eloquentemente parlato, e con molte e sommissime lodi la grandezza e potenza di lui, oltra la pietà e giustizia, magnificato; la qual relazione aveva gli animi di molti senatori in guisa commosso, che se il doge non fusse stato franzese, si correva pericolo che non abbandonassero la lega, e massimamente che a Roma tenevano in quel tempo coll' oratore di Cesare pratiche occulte per dovere accordarsi. Ma il Navagero non molto di poi fu come troppo ambizioso, e più per levarlo di Vinegia che per altro, mandato ambasciadore in Francia, dove avendo egli corso tre giorni continui le poste, si morì, fatto arder prima i suoi scritti, e tra questi, secondochè si disse, una parte delle Storie, benchè molti credono ch' egli ancora incominciate non l' avesse.

Per le medesime cagioni, e quasi nel tempo medesimo fu eletto messer Baldassarri Carducci ambasciadore a Vinegia, il quale rifiutò, e benchè non ottenesse, fu poi agli ventitrè d' ottobre eletto pure in ambasciadore al re cristianissimo, e benchè fusse vecchio, non essendo ancora fatta la legge che chi passasse settant' anni potesse rifiutare, v' andò, uscito che fu del magistrato de' dieci, ancorachè fusse nel cuor del verno, e conoscendo benissimo a che fine v' era mandato: ed in luogo di lui fu eletto per ambasciadore a Vinegia Matteo Strozzi, il quale similmente rifiutò, e non potendo nè la prima volta, nè la seconda ottener d' essere assoluto, volle più presto pagar la pena e rimanere ammonito, che an-

darvi. Infrattanto si creò, e fece l'entrata la signoria nuova, la quale fu: Lorenzo di Tommaso Soderini, Rinaldo di Filippo Corsini, *per Santo Spirito;* Andrea di Pagolo Niccolini, Federigo di Giuliano Gondi, *per Santa Croce;* Alessandro di Giovanni Ambruogi, Benedetto di Bernardo Neretti, *per Santa Maria Novella;* Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, Niccolò di Matteo Cerretani, *per San Giovanni;* il lor notaio fu ser Antonio di ser Niccolò di Cristofano Ferrini.

Venne in questo tempo il signore Francesco visconte di Turena capo di gentiluomini del re cristianissimo in Firenze, e la cagione della sua venuta fu questa: Il signor Renzo da Ceri, pochi giorni innanzi che Lutrec infermasse, era con danari venuto di Francia per rinfrescare quell' esercito d' alcune genti italiane, e già tornava con esse dell' Abruzzi, quando, intesa la morte di Lutrec, ed il campo essere stato rotto, fece pensiero d' andarsene col principe di Melfi e alcuni altri signori nella Puglia: la cagione d' andar più nella Puglia che altrove, fu che Simon Romano mandato nel principio della guerra da Lutrec con secento fanti in Calavria, ed il signor Federigo Caraffa, avevano dopo molte fazioni prosperamente, e alcune infelicemente da loro coi nemici fatte, congregato insieme assai buon numero di soldati, e quivi condottigli; e anco i Viniziani, i quali tenieno in Puglia Trani e Monopoli, avevano in quel luogo, oltra la loro armata, d' intorno a duemila fanti, e secento cappelletti greci, chiamati volgarmente, con nome poco lontano dalla lor lingua, Stradiotti. Ma trovandosi il signor Renzo colle sue genti vicino a Gualdo e Nocera, fu costretto, perchè il papa non voleva, per le cagioni di sopra dette, dispiacere a Cesare, andare ad imbarcarsi a Sinigaglia; e giunto in Puglia, ed entrato in Barletta, e cominciato con gran dispiacere e danno de' terrazzani e del paese a fortificarla, fu una cosa medesima; e perchè egli uscito alcuna volta fuori, aveva fatto delle prede e dato de' danni agl' Imperiali, andò pensando che se quivi si facesse una testa grossa con alcuno buon polso di genti, egli si darebbe ai nemici che fare, e si potrebbe ingrossando di mano in mano l' esercito procedere più oltra, e rinnovar la guerra di Napoli in Puglia. Piacque questo disegno al re tosto che da lui gli fu scritto, ma perchè egli eziandio vivente Lutrec aveva sempre auto l'animo d' accordarsi, e ora l' aveva più che mai, giudicò che senza cercar di far maggiori progressi gli bastasse di tener quella terra sola, acciocchè gl' Imperiali avendo nel Regno quella molestia, non altrimenti che uno stecco nell' occhio, non potessero rimirare nè volgersi altrove, e così tenergli impacciati infino a tempo nuovo, sperando in quel mezzo di dovere o conchiudere la pace, o fare alla primavera nuovi provvedimenti. E pensando che i Viniziani per guardare le loro terre proprie

a spese comuni, e i Fiorentini per tema che Orange non passasse in Toscana, concorrerebbono alla spesa, rimandò il detto visconte in Italia, il quale dopo che fu stato più giorni in Vinegia per questa cagione, e avuto buone parole e promissioni, se ne venne, come io dissi poco fa, a Firenze, e, mostrato ai signori la grande utilità che si trarrebbe dal mantenere il signor Renzo in Barletta, disse che *il re rimetteva tutta quell' impresa alla prudenza e giudicio di quella signoria, e voleva che quella testa o si facesse, o non si facesse, secondochè a loro pareva che meglio tornasse.*

Conobbero i Fiorentini a che fine andavano sì larghe profferte, e perchè il re facesse loro tant' onore, il quale era perchè, se avessero consigliato ch' ella far si dovesse, non solo concorressino più volentieri alla spesa, ma fussero costretti di tirarsi addosso in processo di tempo tutta la briga di cotale impresa, e, se disordine alcuno nato vi fusse, tutta la colpa di ciò sostenessero i Fiorentini. Onde, consultata la cosa, risposero che « alla signoria di Firenze non istava nè consigliare il re di Francia, nè deliberare così fatta impresa, » soggiungendo che « se sua maestà giudicasse che ella fusse da dovere esser fatta, eglino per la parte loro concorrerebbono a quella porzione della spesa che convenevole fusse allo stato loro. » Parve finalmente agli agenti del re che l' impresa si facesse, e che i Fiorentini per la rata loro concorressero al terzo della spesa, ed essi così fecero. E non è dubbio che avendo già il signor Renzo ben cinquemila fanti, se gli fussero stati mantenuti, non che accresciuti, dava delle brighe agl' Imperiali; e di già era stato costretto il principe d' Orange a mandarvi, oltra don Ferrante colla metà della cavalleria, perchè l' altra metà era verso l' Aquila alle stanze, Alarcone ed il marchese del Guasto cogli Spagnuoli, il quale tentò infelicemente Monopoli: ma il Cristianissimo dietro ai piaceri delle dame e delle cacce, e non isperando oggimai di dovere ricuperare i figliuoli, se non per accordo e con danari, non si ricordava più o non si voleva ricordare delle cose di Puglia; ed i Viniziani, i quali gli avevano offerto dodici galee, ed egli accettate l' aveva, tosto che intesero che la spesa che si facesse in armarle, si dovesse compensare col credito degli ottantamila ducati, de' quali restavano debitori al re, per la porzione che doveano pagare ogni mese a Lutrec, fecero le vista di non udire. Solo i Fiorentini, per la paura che avevano che Orange non venisse in Toscana, non mancavano di mandare ora danari e ora panni o drappi agli agenti del signor Renzo, per isciogliere sè dall' obbligazione, e obbligar lui a dover stare in Barletta. Ma questa impresa di Puglia, la qual riuscì più tosto una ladronaia che guerra, ebbe quel fine che nel suo luogo si dirà.

Stavano dunque i Fiorentini veggendo queste cose, e non vi possendo in modo alcuno rimediare, di malissimo talento, e per arroto (1) nacque un caso nella città così fatto: Erasi molto tempo ragionato per Firenze, e anco fatto intendere ai magistrati, che in tempi tanto sospetti sarebbe bene per ogni rispetto armar la città; della qual cosa i vecchi, come vivuti in lungo ozio e usati per la maggior parte alle loro botteghe, non volevano intenderne nulla per verun modo; e comechè molti vi avessino, i quali lo contraddicevano per lo buon zelo, dubitando che il dar l'arme al popolo non dovesse essere l'ultimo sterminio di Firenze, come Giovanni Serristori; v'erano di quegli ancora, i quali lo dissuadevano, fingendo d'averne timore, come Filippo de' Nerli, il quale andava dicendo: *Io ho paura d'un Cesare.* E Niccolò, il quale così (2) gonfaloniere mandava a sollecitare infino ai filatoiai, e quelle donne che incannavano e addoppiavano la seta per gli suoi traffichi, l'abborriva incredibilmente da principio; ma da che s'era creata la guardia, considerando egli, che la guardava più tosto lui che 'l palazzo, e dubitando che que' giovani, molti de' quali erano nel vero insolentissimi e non comportevoli, non facessero un giorno o contra lui o contro ad altri qualche notabil misfatto, deliberò, persuaso da' parenti e amici suoi, d'armare il popolo e ordinare una milizia universale, mediante la quale non potendo levar la guardia, almeno s'assicurasse di lei: perchè dove questa era di giovani quasi tutti contrari alla parte sua, quella che si traesse a sorte di tutti i gonfaloni, verrebbe di necessità a esser piena di più amici e seguaci suoi. Tosto che si sparse per Firenze che la milizia si faceva, quei medesimi giovani che prima l'avevano tanto chiesta e desiderata, cominciarono a non la volere, e dire: *questo essere un inganno per levar la guardia del palazzo, e levata la guardia ritornar lo stato nelle mani de' Medici, e per conseguente sotto l'antica superiorità;* e di già era Niccolò, per la cagione che si dirà, venuto in sospetto grandissimo dell'universale: e tra gli altri Iacopo Alamanni, messo su da Dante da Castiglione, da Cardinale Rucellai, da Marco Strozzi, chiamato il Mammaccia, e da alcuni altri, cominciò a dire apertamente per tutto, come leggiere e sboccato ch'egli era, che *chi vincesse quella provvisione non potrebbe essere se non un tristo*, ed altre cotali parte sciocchezze, e parte malvagità; non ch'egli fusse malvagio, ma troppo agevolmente a' malvagi uomini credea: e nondimeno la provvisione della milizia ed ordinanza fiorentina si fece fermare secondo gli ordini, e agli sei di novembre ragunato il con-

(1) *Sost.* Aggiunta. Così il Voc. della Crusca.
(2) Cioè, così com'era.

siglio grande, il quale quel giorno fu frequentissimo, si mandò a partito, e si vinse.

Accadde, mentrechè d' intorno alle diciannove ore usciva il consiglio, che Alfonso di Niccolò Capponi, quando fu in sulla porta del palazzo, disse poco prudentemente, veggendo quei giovani che v' erano alla guardia, *Ringraziato sia Dio, che pur di qui si leverà questa fanciullaia*; le quali parole udite da Iacopo, che per sorte era quel giorno di guardia, pensando fusse che l' avesse dette per lui, rispose, essendo già amendue in sul rialto, *Tu sarai prima impiccato, che questa guardia di qui si levi*: alle quali parole non rispondendo Alfonso, Lionardo di Bartolommeo Ginori, il quale sebbene era genero di Tommaso Soderini, era nato de' Capponi, e favoriva la parte del gonfaloniere, rivolto a Iacopo gli disse: *Tu hai il torto, egli non ha detto cosa che t' offenda;* e così camminando verso Vacchereccia trasportati dalla collera e dalla calca, e proverbiando sempre l' uno l' altro, quando furono quasi al dirimpetto della statua di Iudit, chiamata volgarmente Giulitta, Iacopo, messo mano a un pugnale ch' egli aveva, menò furiosamente più colpi a Lionardo, e nollo ferì; onde pensarono poi molti, ch' egli fusse forte (1), il che vero non era. Ma Lionardo mentre si ritirava, e con un lembo del mantello cercava difendersi, caduto indietro, diede della memoria (2) in terra: onde Iacopo, pensando d'averlo morto, si misse per lo chiasso di messer Bivigliano a fuggire; ma Tommaso di Tommaso Ginori, il quale era genero del gonfaloniere, e aveva ordinariamente poca levatura, veduto Lionardo in terra, e Iacopo fuggire, cominciò a corrergli dietro, e con alta voce incitare i famigli d' otto a pigliarlo, i quali a sorte s' erano quivi abbattuti, e lo seguitavano; e scrivono alcuni che Iacopo fu da lui ferito; basta che Iacopo, veggendosi Tommaso e la famiglia degli otto alle costole, cominciò a chiamare il popolo che l' aiutasse; ma preso da loro, quando fu in sulla piazza gridò: *guardia, guardia;* ma niuno si mosse a soccorrerlo, fuori che Batista del Bene, il quale, preso una picca, voleva uscir fuori, ma non essendo seguitato da nessuno, e sgridato da molti, e da alcuno tenuto, si stette, e Iacopo fu condotto in palazzo.

Serraronsi a questo tumulto le botteghe, e i magistrati, i quali non

(1) Qui vale come fatato, o meglio difeso d' armatura, celata. A que' tempi correva l' uso di portar il giaco sotto le vesti. Il Segni racconta anch' egli questo fatto, ma con qualche varietà di circostanza.

(2) Lo stesso Varchi nella lez. 509, spiega questo significato poco solito di memoria. « Nella parte di dietro presso la nuca, ovvero collottola, la qual parte si chiama fiorentinamente la memoria, come quando diciamo: egli ha dato della memoria in terra, ovvero percosso la memoria. »

erano ancora usciti della sala del consiglio, furon ritenuti, e si disse che Niccolò sentendo quel romore si svenne per la paura, e così tramortito fu portato nella sua camera; ma poco di poi serrato il palazzo, senzachè quei giovani che v' erano alla guardia facessero resistenza nessuna, o per timore o per prudenza, si ragunarono quei magistrati, dei quali si fece di sopra menzione, quando per la morte del Puccino si levò l' appello alla quarantia; e Rinaldo Corsini, il quale era dei signori e proposto, uomo rotto e amico della parte di Niccolò, mise a partito che Iacopo si dovesse esaminare con tortura, il che non si vinse; ma messo di nuovo a partito che gli fusse mozzo la testa, si vinse, ancorchè messer Baldassarri cercasse e colle parole, come dottore, e co' fatti, come de' dieci dando la fava bianca scopertamente, d' aiutarlo quanto poteva. Bernardo da Castiglione, anch' egli de' dieci e tutto di messer Baldassarri, diede la fava nera, non perchè fusse avvilito, come credettero alcuni ancora di messer Baldassarri, ma perchè temette che non fusse esaminato; ed il timore nasceva perchè il medesimo Iacopo aveva segretamente condotto come prigione in casa di messer Baldassarri, Giachinotto Serragli agente de' Salviati, il quale era venuto da Roma a Firenze nascosamente per favellare di segreto col gonfaloniere, il quale fu rilasciato da loro, sì perchè disse che i signori dieci avevano mandato per lui, e sì massimamente perchè dubitarono, se la cosa risaputa si fusse, di dover essere puniti. A Iacopo dunque, per aver egli voluto sollevare il popolo, e chiamato la guardia, e perchè era Iacopo Alamanni, fu il medesimo giorno d' intorno alle ventidue ore, senza che egli mostrasse alcuna viltà, o si dolesse di persona, mozzo la testa nella loggia del ballatoio (1), e mostrata dalle finestre al popolo; la qual cosa arrecò infinito dispiacere a papa Clemente, parendogli che in Firenze fusse e chi sapesse e chi volesse proceder con giustizia e senza rispetto.

La provvisione della milizia e ordinanza fiorentina fu molto lungamente e molto confusamente composta (2), la quale noi per isfuggire lun-

(1) Andare, che ha dinanzi le sponde per lo più di balaustri, e si fa per lo più intorno alle pareti. Così la Crusca.

(2) A Gino Capponi non sembra tale. Vero è, dic' egli, che a giudicarla secondo le moderne dottrine politiche, e secondo gl' insegnamenti che l'esperienza dettò circa queste milizie nazionali ed urbane, alcune disposizioni di essa legge parer dovrebbero assai difettose, ma eran quanto di meglio in quei dì gravissimi per confusione e pericoli potea pensarsi e mettere in atto per raggiungere il fine che la legge si proponeva: talchè non solo ai parziali di repubblica, come il Varchi, ma agli uomini d'ordine, come oggi li chiamano, i fini di quelle parvero degni di molto plauso per essersi, oltre agli altri vantaggi, conseguito anco questo, di levar di mano le armi a que' particolari, che privatamente e

ghezza e confusione lasceremo stare dall' un de' lati; e seguitando la Storia dico che la morte d' Iacopo Alamanni tolse molto di riputazione alla parte contra Niccolò, sì perchè i giovani della guardia, nè quando si serrò la porta del palazzo, mossi non s' erano, e sì perchè messer Baldassarri capo principale della fazione, nè come dottore nè come de' dieci, insieme con Bernardo da Castiglione, quasi secondo capo, volle bene, ma non seppe o non potette difenderlo. E perchè la pertinacia di Matteo Strozzi, il quale non avendo potuto vincer la prova d' essere assoluto dai collegi, i quali presa in gara l' avevano, diceva di voler più tosto che andare oratore a Vinegia, rimaner condennato e ammonito, come poi fu, ancorachè fusse uno de' dieci, aveva non poco tolto di favore alla parte del gonfaloniere, gli uni e gli altri stavano in cagnesco, come si dice, ed in sospetto grandissimo, e pareva che quanto scemavano più a questi o a quegli le forze del contrapporsi l' un l'altro, tanto crescessero maggiormente le voglie: ed era la cosa venuta a termine, che quando si traevano i magistrati, si diceva scopertamente questo essere degli ottimati, e quell' altro della plebe.

In questo tempo don Ercole da Este, il quale avuto prima l' ordine di san Michele, se ne tornava di Francia menandone seco madama Rainera, ovvero Renata sua donna con molta e onoratissima compagnia, giunse a Modena, e quivi per celebrar le nozze si fermò; per la qual cosa partirono tantosto di Firenze Giannozzo di Pier Filippo Pandolfini, per dovervi rimanere appresso Alfonso in luogo di Ruberto Bonsi, il quale indisposto essendo aveva più volte dimandato licenza e Francesco di Pier Antonio Bandini, perchè onorate insieme col suo collega le nozze, e presentati alcuni doni in nome della signoria, se ne tornasse, com' egli fece agli ventinove di novembre. Il qual Francesco, sebbene aveva menato seco onorata compagnia, e tra gli altri Antonio Allegretti, giovane costumato e leggiadro molto, ed il medesimo dico di Giannozzo, non perciò comparirono orrevoli a grandissima pezza, come comparvero messer Vittorio Grimani e messer Andrea Lioni mandati a Modena per questo effetto medesimo dalla signoria di Vinegia.

In questo mentre si conchiuse finalmente tra i signori dieci di libertà e pace della repubblica fiorentina da un lato, e messer Alessandro Guarini oratore e procuratore a quest' atto d' Alfonso duca di Ferrara dall' altro, la condotta di don Ercole, la quale ancorachè molti antive-

di propria autorità se l'erano prese. Il Varchi, di questa milizia nazionale torna a parlare nel lib. X. Chi bramasse leggere il testo della Provvisione allora pubblicata, ricorra al tomo I dell'Archivio storico italiano del Vieusseux, pag. 384 e seg. Legga altresì la bella nota a quel grazioso documento.

dessero, e predicessero lei dovere essere di grandissima spesa e di pochissima utilità, tuttavia Tommaso Soderini e Alfonso Strozzi cogli altri che brigavano di tener ferma la città nella parte franzese, l' avevano sempre sollecitata, sì per altre cagioni ch' essi allegavano, e sì perchè il duca, aggiunto all' inclinazione sua naturale e all' obbligazione della lega, il legame del nuovo parentado, s' era tutto vôlto a favoreggiare i Franzesi, e sì massimamente perchè egli aveva, secondochè essi dicevano, accennato più volte nel parlare, che quando venisse di bisogno a' Fiorentini, non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma ancora cavalcherebbe egli stesso in persona, la qual cosa agevolmente si credeva per lo scambievole odio che portava a Clemente; il quale odio, comechè fusse grandissimo, divenne molto maggiore, posciachè 'l papa, intento sempre colla lingua alla pace, e coll' animo a vendicarsi, inteso Alfonso essere ito a Modena, procurò di farlo pigliare nascosamente da Paolo Luciasco, il quale non mancò di porsi in agguato in sul Modanese con furse dugento cavalli alla casa dei Coppi: ma quest' inganno, qual che si fusse la cagione, non ebbe effetto.

La condotta si stipulò nel palazzo de' signori agli venticinque di novembre da ser Pagolo da Catignano. La somma e i capi principali furono: che « don Ercole primogenito di don Alfonso duca di Ferrara, per la grandissima e certa speranza che s' aveva di lui in tutte le cose, e massimamente nell' arte militare, mediante le virtù paterne, ed il nobile ed egregio portamento suo, fusse, ancorachè giovanetto, capitan generale di tutte le genti d' arme della repubblica fiorentina, tanto di piè, quanto da cavallo, d' ogni e qualunque ragione, per un anno fermo durante la vita del padre, perchè altramente s' intendeva la condotta, piacendo così a don Ercole, essere fornita, quanto alla persona sua, e per un anno seguente a beneplacito delle parti, da doversi tre mesi innanzi dichiarare, con tutte quelle autorità, onori e comodi, che sogliono avere i capitani generali della repubblica fiorentina; e la condotta fusse dugento uomini d' arme in bianco, con fiorini cento di grossi, con ritenzione di sette per cento per ciascun uomo d' arme, ogn' anno da doversi pagare a quartieri, e sempre un quartiere innanzi, e con provvisione e piatto all' illustrissima persona di sua eccellenza » (per non partirmi dall' uso del favellare e dello scrivere d' oggidì) « di fiorini novemila di carlini netti, cioè senza alcuna retenzione, da pagarsi nel medesimo modo; fusse però obbligato di conveertire almeno la metà dei dugento uomini d' arme, e quelli più che a lui piacesse, purchè fra lo spazio di venti giorni lo dichiarasse, in tanti cavalli leggieri a ragione di due cavalli leggieri per ciascun uomo d' arme. Ancora, che ogn' anno gli si dovessero pagare quattromila ottocentodi-

ciannove fiorini e soldi otto marchesani d'oro in oro dal sole, e questo per le condizioni de' tempi cattivi, e grandissima carestia di tutte le cose e grasce, ch'era per tutta Italia. Ancora, che ciascuno uomo d'arme fusse obbligato di tener nel tempo della guerra tre cavalli, un capo di lancia, un petto e un ronzino, e a tempo di pace solamente i due principali senza il ronzino. Ancora, che in tempo di guerra, e ciascuna volta che la città soldasse almeno duemila fanti, gli dovesse dare, cavalcando egli, una compagnia di mille pedoni, da farsi per lui, nè fusse tenuto di rassegnarne più d'ottocento, e facendosi minor numero di dumila, dovesse anch'egli farne la parte sua pro rata, cioè a proporzione nel soprascritto modo e patto. Ancora, gli si dovessino pagare ogni mese a tempo di guerra cento fiorini d'oro di sole, e a tempo di pace cinquanta, per poter trattenere quattro capi di fanteria a sua elezione. Ancora, che tutti i danari per fare i detti pagamenti si dovessino mandare in mano propria di lui. Ancora, che dovunque cavalcando gli fussero assegnate le stanze, gli fussero parimente assegnate legne e strame, e di più nel tornarsene le coperte senz'alcun costo. » Ancora volle, e così fecero, « che gli signori dieci s'obbligassero in nome della magnifica ed eccelsa signoria di Firenze, che durante la sua condotta non condurrebbono, nè darebbono titolo o grado alcuno a persona, il quale fusse non che superiore, eguale al suo. E dall'altro lato sua Eccellenza s'obbligò a dover servire colla sua persona propria e con tutte le genti così in difesa, come in offesa di qualunque stato o principe, ogni e qualunque volta che o dalla signoria, o da' dieci, o dal loro commessario generale ricercato ne fusse, con questo inteso, che i signori fiorentini fussono obbligati a consegnarle il bastone e la bandiera del capitano generale colle patenti e lettere di tal dignità. » Al contratto di questa condotta furono presenti e testimoni l'illustrissimo signor Francesco visconte di Turena ciamberlano del re cristianissimo e cavalier dell'ordine di sua maestà, messer Claudio Dodeo oratore del re cristianissimo, messer Antonio Suriano ambasciadore della signoria di Vinegia, e Raffaello di Francesco Girolami cittadino fiorentino. Fu accettata questa condotta prima da messer Alessandro Guarino come procuratore, poi ratificata al primo di dicembre da esso don Ercole proprio.

Furono in questa condotta biasimati i Fiorentini d'aver eletto a capitan generale uno, del qual primieramente era dubbioso s'egli potesse, essendo ciò in podestà del padre, poi s'egli sapesse o fusse atto a servirgli, essendo giovane, e non avendo mai più comandato eserciti: ma posto che l'elezione per le cagioni di sopra mostrate fusse stata giudiziosamente fatta, che se non altro pareva fare assai, facendo onta

e dispetto al papa, a me pare che, oltra le altre, tre cose in questa condotta si possano principalmente riprendere; la prima è, di concedere a un capitano generale ch' e' possa far mille fanti, e rappresentarne alla rassegna solamente ottocento; perchè, senzachè questo è un ingannar se medesimo, contentarsi di ciò spressamente è un tacito consentimento ch' egli nè anco quel numero interamente rappresenti. La seconda, obbligarsi a mandare i danari, de' quali s' aveva a fare e a pagare i soldati, nelle mani del capitano; perchè, lasciamo stare che così facendo, i danari si possono spendere e non spendere secondo la volontà sua, certo è che con maggior vantaggio gli spenderebbono i padroni propri, e tanto più costumandosi oggi di dare ad alcuni soldati, oltra i capisoldi, a chi due paghe, a chi tre, a chi quattro e a chi più, la qual cosa non può esser nè più biasimevole nè più dannosa ch'ella si sia; perchè uno il quale ha doppia paga, doverrebbe anco aver doppie braccia e doppi piedi, e potere adoperare esempigrazia due archibusi o due picche a un tratto, la qual cosa come non è possibile, così è inconveniente di dar due paghe, non che più, a un soldato solo; e se alcuno dicesse che le paghe doppie si danno a coloro, i quali hanno doppio cuore e doppio valore, si risponde, quando bene ciò fusse vero, che coloro che son tali, meritano d' esser riconosciuti e remunerati o con alcun grado, cavandogli del numero de' fantaccini, e dando loro quell' onore che alla virtù loro si conviene, o con alcun premio straordinario; e se pur per qualunque ragione si dovesse crescere la paga, si dee crescere a tutti egualmente, dovendo tutti un medesimo animo avere, e uno stesso pericolo correre, ancorachè i soldati romani non avessono mai più di tre scudi per paga, ed in pregio dell' opere fatte da loro egregiamente si contentavano, stimando l' onore e non la roba, d' una ghirlanda di gramigna o di quercia. La terza, qual non importa punto meno delle due sopraddette, permettere che i soldati si facessero sotto altro nome, che quello della repubblica fiorentina; conciossiacosachè i soldati fatti e pagati dal duca di Ferrara, il duca di Ferrara solo, e non la signoria di Firenze o i suoi commessari, riconosceranno e ubbidiranno sempre. Delle quali cose nacquero quei danni e quegli inconvenienti che di sotto si diranno.

Agli dieci di dicembre entrarono i dieci nuovi, creati secondo la riforma nuovamente vinta sotto il ventiduesimo giorno di novembre, la quale, oltre l' altre cose, limitava loro la potestà, vietando che non potessero condurre nessuno capitano di cavalli con numero alcuno, nè capitani alcuni di fanterie con più di cento fanti, nè dar provvisione cuna per più di due mesi senza l' approvazione de' signori, de' collegi e degli ottanta; i quali dieci furono questi: Filippo d' Alessandro Ma-

chiavelli, Lorenzo di Bernardo Segni, Francesco di Simone Zati, Agostino di Francesco Dini, Scolaio d' Agnolo Spini, Matteo di Lorenzo Strozzi, Giovanni di Ruberto Canacci, Ulivieri di Simone Guadagni, Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi e Filippo di Bartolommeo Baroncini.

Agli dodici dì si vinse nel consiglio grande con grandissimo favore una commendabilissima provvisione, la quale fu che, considerato i magnifici ed eccelsi signori della città di Firenze con quanta fede e affezione e diligenza s' era lungo tempo faticato nella sua legazione, in mantenimento e salute della sua patria, la buona memoria di Marco di Simone del Nero, e volendo essi un pubblico benefizio con una pubblica rimunerazione ristorare, provviddero per lor moto proprio, e senza esser di ciò stati da persona alcuna richiesti, che i figliuoli ed eredi di lui fussino per dieci anni continui, prossimamente vegnenti, da qualunque gravezza ordinaria e straordinaria, o posta o da porsi sotto qualunque nome, o d' accatto o di balzello, ed in somma di qualunque imposizione di qualunque sorta, eccetto che delle decime dei loro beni, liberi ed esenti.

Ed il medesimo giorno nel medesimo consiglio si provvidde di nuovo, che i bestemmiatori dovessino esser puniti; e poco di poi prorogarono per altri dieci anni l' imposizione di due grossoni d' ariento per ogni balla di lana che venisse sul Fiorentino o per rimanere o per passo, i quali danari dovevano servire per presentare il Gran Turco, e tenere i sua bascià ben edificati, e amichevolmente disposti verso i mercatanti della nazione fiorentina.

E poco innanzi era tornato Benedetto Folchi da Genova, dove era stato mandato per le poste, per impetrare, come fece, due salvicondotti da messer Andrea d' Oria, uno per gli uficiali dell' abbondanza (chè con tal nome si chiamavano, sebbene molte volte o dall' avarizia, o dalla dappocaggine loro, procedette più che da altro la carestia) e l' altro per la sicurezza di messer Baldassarri Carducci, che se n' andava, come sopra si disse, oratore in Francia.

In questi giorni medesimi monsignore di San. Polo, il quale s' era trattenuto in Alessandria, e atteso a far consulte e diete vanamente col duca d' Urbino, sappiendo lo sdegno che aveva contro d' Andrea d' Oria preso il suo re e l' odio smisurato ch' egli gli portava, pensò seco stesso, ancorachè alcuni credono lui esserne stato avvisato di Francia, di volere fare un bel tratto, il quale io per me lascerò chiamar bello e commendare ad altri. E questo fu di far mettere le mani addosso e pigliare sprovvedutamente Andrea d' Oria, della qual cosa gli dava speranza grandissima il saper egli che i Genovesi, avendo dopo la riforma della libertà ricuperato Vada, castello di là dal giogo dell'Appennino,

il quale a Bartolommeo Spinola capitano dell' esercito renduto s' era, e Gavi, il quale aveva preso per forza Grechetto Giustiniano, licenziate tutte le genti, si vivevano senza alcun sospetto tranquillamente, e Andrea d' Oria si stava il più del tempo nel suo bellissimo palazzo tra il mare e le mura di Genova, le quali non erano allora nè a quella grandezza e magnificenza, nè di quella fortezza che oggi si veggono. Per la qual cosa commisse San Polo a due capitani, Montigiano e Vallacerea, che vedessero con ogni possibil modo di recare ad effetto quel suo pensiero. Perchè essi, desiderosi d' ubbidir lui, e venir per questo mezzo nella grazia del Cristianissimo, partitisi d' Alessandria la sera dei diciotto di dicembre, con séguito di dumila fanti scelti e di cinquanta cavalli, con maggior rattezza che potevano camminando, giunsero la mattina in sullo schiarirsi del giorno a una terra degli Spinoli, non più che d' intorno a venti miglia lontana da Genova, e quivi rinfrescatisi alquanto, s' inviarono colla medesima prestezza verso Genova, tutti coloro che per lo cammino rincontravano pigliando, affinechè la lor venuta non si potesse in Genova risapere. Ma o la malagevolezza del viaggio, o la stanchezza de' pedoni fece che alcuni montanari, avendo da alto questa gente veduto, ebbero tempo, essendo meglio in gambe e affrettandosi più di loro, a riferirlo a messer Andrea d' Oria; onde levato il romore grande, e tanto più che i Franzesi giunsero, contra quello che avevano pensato, di giorno, Andrea, saltato dell' uscio di dietro in una barca, fu a tempo a salvarsi. Scrivono alcuni ch' egli, inteso l' inaspettata venuta di questa gente, fece con alcuni legni attraversati alle strade serrare i passi, e, postivi alla guardia alcuni de' suoi famigliari, acciò sostenessero il primo impeto, attese a fare sgombrar gli arnesi più cari e le masserizie di maggior valuta; poi, avendo buona pezza combattuto, si ritirò nella città, dubitando che volessero assaltarla, come si crede che avessero in commissione di fare, se l' occasione se ne fusse loro dimostrata, e, fatto serrare le porte, diede tempo a' cittadini e al popolo di prender l' armi: laonde i Franzesi, essendone tra morti, feriti e presi circa ottanta, saccheggiata la casa e messovi dentro barbaramente il fuoco, se ne tornarono, appressandosi già la sera, per la medesima via in Alessandria, senzachè i Genovesi, che che di ciò fusse la cagione, gli seguitassono.

Ma perchè in questo tempo era finalmente cessata del tutto la pestifera mortalità, la quale, benchè non continovamente, ma interrotta, quando con maggior danno e quando con minore, aveva miserabilmente infestato e afflitto e quasi vôto la città di Firenze, non mi pare di dover più lungamente differire quello che io promessi di sopra voler di lei per ogni buona ragione raccontare. Onde dico, l' anno millecin-

quecentoventidue cominciò la mortifera pestilenza in Firenze, appiccatasi nella via de' Tedeschi dietro le Marmerucole, tra la forca di San Iacopo in Campo Corbolini e la strada chiamata Via Mozza, vicino alla chiesa di San Bernaba, e ciò per cagione d' un plebeo uomo, il quale venuto da Roma s' era quivi ricoverato; la qual cosa risaputasi, tutta quella contrada fu subitamente, affinechè nessuno nè entrarvi nè uscir ne potesse, chiusa e sbarrata, e al vitto della poveraglia di là entro, che tutti erano per la maggior parte tessitori di panni lani, di quel del comune giornalmente si provvedeva. E sarebbe stato agevol cosa ch' ella, dove ebbe principio, quivi ancora, per la diligenza che s' usava grandissima, fornita fusse; ma la malvagità d' un di coloro che appestati si trovavano, la portò a bella posta (tanto può alcuna volta o l' ignoranza o la cattività negli animi vili) in Via Gora dietro al Borgo d' Ognissanti, nel qual luogo fece assai ben del male, e d' indi cominciò ad allargarsi e spargersi per la città; il perchè nacque subitamente paura grandissima, così ne' giovani, i quali che cosa fusse peste non sapevano, come nei vecchi, i quali dimenticata l' avevano, conciofossecosachè dal millequatrocennovantotto, nel qual anno fu l' ultima peste in Firenze, infino a quel tempo non se n' era, non che temuto, ragionato: alla qual paura, non piccola da sè, s' aggiugneva lo spavento grandissimo dei predicatori così passati come presenti, i quali, secondo il lor costume, avevano minacciato d' in su' pergami e minacciavano continuamente ai popoli, se essi de' loro peccati non s' ammendassono, infinite miserie e calamità, i quali tanto più erano creduti, quanto erano maggiori l' avversità di quei tempi.

I provvedimenti, i quali contra quest' inaspettato e così orribile accidente, parte per ordine e consiglio pubblico, e parte da tema e diligenza privata si feciono, non mi paiono da doversi tacere. I privati furono, che di coloro, i quali essendo ricchi potevano ciò fare, alcuni, allegando quel detto, che il principal rimedio che si potesse alla pestilenza fare, era il partirsi tosto ed il ritornar tardi, abbandonato la patria, i parenti e gli amici loro, s' andaron con Dio in diversi luoghi lontani, e gli altri si ritirarono per tutto il contado circostante nelle lor ville, dicendo anch' essi, come per proverbio, cotal malattia non poter meglio schivarsi, nè più sicuramente fuggirsi, che coll' esser li primi a partire e degli ultimi a tornare. Quegli che per la povertà, o per qualsivoglia cagione rimasono in Firenze, facevano anch' essi diligentissime guardie, perciocchè, oltrechè non comunicavano insieme, stavano anco nel favellarsi discosto l' un dall' altro, usando sempre tosto che s' incontravano o si volevano parlare questo detto: *stiamo chiaretti*, cioè larghi e separati; non uscivano di casa se non al tardi, e pa-

sciuti, portavano in mano palle di paste odorifere, spesse fiate e quasi a ogni passo fiutandole per confortare, secondochè essi dicevano, il cerebro; ma la virtù era perchè l'aria non trapassasse pura, e senza per cotal mezzo alterarsi, al polmone. Usavano molti ogni mattina, anzi si levassero dal letto, o pigliare un poco d'utriaca (1) per bocca, o fregarsene alquanto stropicciando sul petto d'intorno alla poppa manca, o altre cose salutifere loro dai lor medici ordinato; i quali medici però furono dei primi che si partissero (2), in cambio dei quali medicavano, fabbri, maniscalchi, battilani, ciabattini e altre cotali vilissime generazioni d'uomini, e alcuna volta di femmine, con ingordi e disonesti salari. Le botteghe dell'arti migliori erano i sette ottavi serrate, e quelle che aperte stavano, come una gran parte degli artefici minuti, e specialmente trecconi, pizzicagnoli, rivendugliòli, avevano tutte un serraglio dinanzi a guisa di sbarra, acciocchè niuno allo sportello accostarsi potesse, ed i danari che pigliavano, gli pigliavano non colle mani, ma in sur alcune palette o di legno o di ferro, e gli gettavano non in cassa: ma gli versavano o in pentola o in catini pieni d'acqua; e sottosopra s'ingegnava ciascuno con ogni sforzo di viver bene, e, lasciate le brighe e i pensieri dall'un dei lati, attendersi a godere e star più allegro che si potesse. Gli animali domestici, come i cani e le gatte, furono dalla maggior parte quasi tutti o uccisi o mandati via o tenuti in guisa racchiusi, che uscir fuori e andare attorno non potevano.

I provvedimenti pubblici furono molti e gagliardi. Primieramente si creò un magistrato particolare di cinque cittadini, i quali si chiamavano gli uffiziali di sanità, e avevano la medesima autorità che i signori otto di guardia e balía. Questi senz'alcun salario e per l'amor di Dio solamente stavano lesti e prestissimi per rimediare, in quanto per loro si potesse, a tutto quello che occorreva, usando stretta diligenza che niuno si lasciasse passare alle porte, il quale o da Roma, o da altro luogo sospetto e bandito per cagione della peste, partito si fusse. E perchè bisognava provvedere non solamente a quegli che di già erano ammorbati, i quali si nominavano infetti, ma eziandio molto più a coloro i quali, o per aver cogl'infetti conversato, o per alcuna altra cagione, erano in pericolo di doversi infettare e ammorbare anch'essi, e questi si chiamavano sospetti, il segno de' quali era, quando andavano attorno portare in sur una delle spalle o a cintola, di maniera

(1) Così allora chiamavano i Fiorentini la teriaca, come abbiamo in un passo dell'Ercolano del Nostro.

(2) Alcuni, ravveduti, ritornarono da poi, e prestarono la loro buona opera.

scoperto che ognun lo potesse vedere, un sciugatoio o fazzoletto o altra benda bianca, fu ordinato per gl' infetti dai sopraddetti ufficiali, essendo già pieno lo spedal proprio, vicino alla porta della Giustizia della chiesa di San Gioseffo, che si facessero lungo le mura di fuori della città capanne d' asse e di paglia, le quali cominciando dalla porta alla Croce si distesero infin a quella del Prato, e furono un bel circa a secento, e quegli che dentro vi stavano, erano per lo più dalla compagnia della Misericordia di tutti i loro bisogni e necessità sovvenuti e aiutati: e perchè nè anco le capanne erano tante che bastassero, ordinarono che della chiesa di Camaldoli dentro la città e fuori d' essa del convento di San Gallo, e di quello dei frati degl' Ingesuati si facessero spedali, ed a' sospetti concedettero abitar prima le case di Sant' Antonio del Vescovo dalla porta a Faenza, e poi il convento di San Benedetto de' frati degli Agnoli fuori della porta a Pinti, e ultimamente il convento di San Salvi de' frati di Vallombrosa fuor della porta alla Croce. E perchè egli non si potrebbe credere quanto fusse grande, oltra l' insolenza e disonestà, l' ingordigia e la rapacità di coloro che prezzolati servivano altrui, i quali non contenti dei pregi, ancorachè grandissimi, rubavano in vari modi e involavano tutto quello che potieno, gli ufficiali del morbo, perchè così si dicevano più spesso che della sanità, crearono due bargelli nuovi, uno de' quali stesse di là d' Arno dalla chiesa del Carmine con i suoi sergenti, e l' altro di qua a quella di Sant' Antonio, e oltra a ciò tra la porta a Pinti e San Gallo comandarono che si rizzassero non solamente una colonna per dar la fune, ma eziandio un paio di forche, così per ispaventare come per gastigare i malfattori.

E non bastando i rimedi e provvedimenti umani alla ferocità di tal malattia, non mancarono di ricorrere all' aiuto di Dio, facendo, oltra molte altre devozioni, digiuni, astinenze e orazioni parte pubbliche e parte private, disporre e condurre a Firenze la tavola della Madonna dell' Impruneta. Ebbesi per cosa certa, che cotale influenza sarebbe due volte in Firenze cessata, perchè non venendo dalla corruzione dell' aria, ma dalla contagione dei corpi, perchè non si vedeva che assalisse altrui di posta, ma si appiccasse di balzo a coloro solamente, i quali o praticavano con chi l' aveva, o brancicavano delle cose di coloro i quali auta l' avessono, massimamente vestimenti e panni lini, era in modo diminuita il primo anno e affatto spenta, che le brigate rassicuratesi se n' erano tornate a città. Ma gli ufficiali della peste poco cautamente, a richiesta dei frati e d' alcuni pinzocheri, diedero licenza che si predicasse, il che fu cagione che ella a montare incominciò, e in tal guisa a multiplicare, che, levate le prediche, tutti quegli che poterono se ne

rifuggirono nelle ville di nuovo, il numero de' quali fu però molto minore di quelli di prima, non tanto per l'essersi gli uomini un poco più assuefatti, quanto per lo essere stanchi delle spese, così ordinarie come straordinarie; e diede il caso che quell' anno per san Giovanni furono tempi strani e molto contrari a quella stagione, cioè umidi e freddi, onde si scoprivano più casi, e maggior numero di creature morivano che prima non si facevano, e così andò seguitando infinochè vennero i caldi grandi, i quali come i gran freddi si vedde per isperienza, che l' ammorzavano. La seconda fu nell' anno millecinquecentoventisette, quando per la ricuperazione della libertà si fece una solenne processione, dopo la quale la pestilenza che prima aveva più tempo covato, e pareva che s' andasse spegnendo, crebbe tanto, quale di ciò fusse la cagione, che non potendo molti, o non volendo rifuggirsi la terza volta in contado, ne morivano alle calende di luglio poco più o poco meno di dugento per ciascun giorno, e al principio d' agosto, nel qual mese fu la fonda e il colmo di cotale infermità, arrivarono al numero di trecento, e quattrocento, e tre dì continui in sul quarterone della luna passarono cinquecento per ciascun dì. Onde poche case in Firenze erano quelle, le quali alla campanella dell' uscio da via non avessono legato la benda bianca, per segno che gli abitatori di là entro si trovavano appestati; ed era cosa più che miserabile e degna di somma compassione veder quella sì fiorita città quasi vôta, e poco meno che in preda della feccia dell' infima plebe, la quale ad altro non attendeva che a far suo quello d' altrui, e darsi buon tempo senza reverenza alcuna e tema delle leggi, gli esecutori delle quali erano in gran parte mancati, e i due bargelli non bastavano, anzi non avendo chi loro guardasse, furavano essi, o porgevano le mani e tenevano il sacco a chi furava.

Fu ben cosa mirabile che al consiglio grande mai non mancò il numero, quantunque volte si ragunò, così grande era l' affezione di quei cittadini, o l' ambizione, benchè, oltra quegli ch' erano tornati a città, non pochi al cominciamento della campana grossa si partivano dalle lor ville circonvicine, e prima che i rintocchi fussero forniti erano arrivati in consiglio, cagione forse, che dove prima solamente nelle pendici faceva danno, e non nel cuor della città, s' appiccò ancora nei luoghi abitati dalla nobiltà. Maraviglioso ancora fu che nel pubblico palazzo de' signori morirono più che i due terzi della famiglia, non mai però stette in pericolo, non che perisse alcuno dei signori. Nè voglio tacere che la cosa era pervenuta a tanto, che non pure i testamenti si facevano nelle vie pubbliche e su per li tetti, ma eziandio le confessioni; ed io mi rammento che tornando una volta una delle carrette, le quali portavano a seppellire i defunti nelle chiese a ciò de-

putate, senza onore o cirimonia nessuna di prete o di lumi, non che d' amici o parenti, Cecco del Tanfura, figliuolo di maestro Niccolò, giovane gagliardo e robusto molto, quando ella fu vicino a casa sua dal canto del Pino, vi misse per una cotal saccenteria e leggerezza giovenile dentro il capo, e, giratolovi due o tre volte, lo tirò a sè; onde nacque ch' egli fra poche ore ammalò, e in brevi giorni si morì. Fu ancor degno di considerazione che oltra i gavoccioli che si scoprivano tra 'l corpo e le cosce, per lo più dove è proprio l' anguinaia, e sotto le braccia, in quel luogo che gli altri Toscani chiamano quasi latinamente l' ascelle, e i Fiorentini le ditelle, nascevano, e massimamente nel petto o nella gola, alcune bollicine infocate tra nere e rosse con certi razzetti lividi, che si chiamavano carboni, quali erano molto peggiori e manco sanabili che i gavoccioli, a' quali si usava di dare il fuoco, e questo solo o null' altro rimedio si trovava che giovasse; e fu molte fiate avvertito che chi avendo per le gambe o per le braccia o altrove in su la persona bolla alcuna, ancorachè menomissima, e acquaiuola, la grattava, o altrimenti stuzzicandola la faceva incipriguire, ella, convertitasi finalmente in carbone, fra tre dì le più volte (come morivano la maggior parte) l' uccideva. E in somma, o la novità e atrocità del malore, o l' ignoranza e trascuraggine de' medicanti, o la scarsità e difficultà dei rimedi, che se 'l facessero, pochi eran coloro, i quali ne guarissero, a cui cotal maledizione appiccata si fusse; onde credettero alcuni che questa, se non maggiore, fusse almeno pari alla moría del quarantotto, descritta così copiosamente, forse ad imitazione di quella del secondo libro di Tucidide, e con tanta leggiadria da messer Giovanni Boccaccio nel principio del suo ornatissimo e piacevole Decamerone; la qual cosa pare che vera non sia, e che tal comparazione e agguagliamento non possa agevolmente farsi, prima, perchè quella fu continua e non durò più che quattro mesi, dove questa fu interrotta e durò sei anni o poco meno; poi, perchè in quella dentro le mura di Firenze oltra centomila creature umane furono, secondochè testifica il Boccaccio medesimo, di vita tolte, dove in questa, secondo l' opinione della maggior parte, non arrivarono a sessantamila in Firenze, e nel contado poco più o meno d'altrettanto. (1) Credo io bene, che se di tutti i corpi che morivano si fusse diligente conto potuto tenere, in questa i tre quinti degli uomini, come scrive Matteo Villani di quella, passarono all' altra vita.

(1) D' allora in poi Firenze non è stata più visitata dal flagello della peste, il che si deve attribuire alla mondezza degli abitanti che vincono ogni altra popolazione d' Europa nella polizia delle persone, delle case, e della città. L' ultima pestilenza fu anco descritta in bellissimi e commoventissimi versi da Luigi Alamanni.

Fu questa mortifera pestilenza non solo in tutte le terre di Toscana, ma eziandio a Napoli, in Roma, a Genova, in Milano, a Vinegia, e brevemente in tutte quasi le città e terre d'Italia, orribile e spaventosa oltramodo, e quello, che più spaventosa e orribile la faceva, era che in un medesimo tempo si sosteneva la fame, e s'aspettava la guerra, e specialmente in Toscana, ed alla città di Firenze, come nei libri seguenti, prestandoci la benignità di Dio vita e sanità, e la liberalità del duca Cosimo ozio e comodità, si farà da noi manifesto.

LIBRO OTTAVO

Fra gli altri rimedi che in Firenze nel tempo della pestilenza pubblicamente si fecero, fu ordinato, per levar via la poveraglia e nettar la città di furfanti, che tutti quei fanciulli i quali andavano o picchiando gli usci per le vie, o chiedendo la limosina per le chiese, dovessero di quello del comune essere spesati, e per levargli di Mercato Vecchio e d' altri luoghi pubblici, dov' essendo andati tutto 'l giorno o accattando o furfantando, si ricoveravano la sera al coperto, e quivi dormivano a mucchi, fu loro consegnata per istanza la Sala del papa, e dato or o capi e governatori che gli alimentassero. Predicavano nel medesimo tempo in Santa Maria del Fiore fra Zaccaria di San Marco, il quale seguitava la disciplina del Savonarola, e in Santa Maria Novella maestro Benedetto da Foiano, uomo, oltra la grandezza e venustà del corpo, di molta dottrina e di singolare eloquenza, il quale trovandosi per le discordie e dissensioni fratesche confinato a Vinegia, fu, quando si mutò lo stato, richiamato dai primi dieci a Firenze; e, fatto poco appresso da' suoi frati priore del convento, aveva maraviglioso concorso. Costoro nelle loro predicazioni piene di motti e di scede attendevano sotto varie figure e con diversi fingimenti più a lodare quel reggimento e mordere il pontefice, che ad altro.

Intanto venuto il giorno delle calende di gennaio, entrò col medesimo gonfaloniere la signoria nuova, che fu: Dinozzo di Simon Lippi, Giovanni di Nero del Nero, *per Santo Spirito;* Giovanni d' Iacopo del Caccia, Piero di Lionardo Galilei, *per Santa Croce;* Piero di Giovanni Federighi, Antonio di Piero Lenzi, *per Santa Maria Novella;* Francesco di Giovanni Calandri, Niccolò di Biagio Monti, *per San Giovanni;* ed il lor notaio fu ser Giovanmaria di Filippo Angeni uomo buono e letterato. Nel medesimo giorno presero l' ufizio i signori otto di guar-

ed ebbero secondo l' usanza la balía dai signori; e Marco di Tinoro
, il quale in luogo di messer Marco degli Asini era stato eletto
ano di Pisa, si rappresentò al suo magistrato; e i signori dieci,
idotto in Puglia quasi una nuova guerra, mandarono al si-
Giuliano di Niccolò Ciati, affinechè egli di quello che quivi
orno in giorno ragguagliare gli potesse.

desimi dì il capitano Giuliano, chiamato Giano, Strozzi
ze con poca soddisfazione sua e d' altri; costui, tro-
orte di Lutrec a guardia della città di Capua, e
tto del popolo e tema delle genti di Fabbrizio Ma-
si rendè, salvo la roba e le persone, e tornando-
e bande nere a Firenze, s' acconciò per due anni
. La cagione della sua partenza fu questa. Era Giano di
grande e ben disposto e maravigliosamente gagliardo, e anco
non mancava d' animo, ma di costumi sozzi e spiacevoli; stava più del
tempo o sulle taverne o nelle bische, e, beffando ora questo e ora
quell' altro, faceva insolentemente di molti soprusi: avvenne che Lorenzo
de' Pazzi, giovane di gran cuore, o perchè gli dispiacessero le
superchierie che faceva Giano a chi poteva manco di lui, o desiderando
d' aver a far seco per acquistarsi nome nell' arme, ebbe a dire in luogo
dove sapeva che gli sarebbe ridetto: *il capitan Giano essere un di quei
bravi che fanno stare gli osti, e che, s' egli non mutasse costumi,
egli non istarebbe a Firenze o sarebbe gastigato.* Altri dicono che egli,
venuto a quistione seco una notte, lo sopraffece di parole; comunque si
fusse, Giano fuggì, come si dice, la tela, e fece vista o di non sapere
o di non curar quello ch' aveva di lui sparlato Lorenzo. Ma di quivi
a pochi giorni Sandro Cattanzi, il quale di battilano era per lo aver
morto in steccato, combattendo con due spade, Simone del Fumaiuolo,
venuto in gran credito tra i soldati, ferì una sera dopo le ventiquattro
ore il detto Lorenzo in una gamba, mentrechè egli nel chiassuolo della
piazza del Re dirimpetto a San Bartolommeo non si guardando orinava,
della qual ferita poco appresso miserabilmente morì. E perchè niuno
dubitava ciò essere stata opera di Giano, gli otto lo fecero citare; ma
egli temendo non comparì, ma ricorse a Matteo Strozzi, il quale era
de' dieci, e Matteo ne fu con Carlo di Giovanni pur degli Strozzi, il
quale era uomo astutissimo, e in gran credito del popolo, il quale trovandosi
degli otto, operò sì con Francesco Bandini ed altri de' suoi
compagni, che il partito di far pigliar Giano non vinse, dicendo che la
famiglia loro, essendo Giano bravo e sempre da' bravi accompagnato,
non era bastante a pigliarlo; la qual cosa era falsa, perchè i famigli
d' otto s' eran profferti e vantati che colle spalle del bargello lo piglie-

rebbono a ogni modo; intanto Giano, essendo stato di nuovo citato, chiesta per mezzo di Matteo e ottenuta la licenza de' signori dieci, s' andò con Dio.

Nel tempo di questi signori tornò per la via di Francia Domenico Canigiani, il quale, come di sopra s' è veduto, era stato in Spagna oratore appresso la cesarea maestà, ed essendo una mattina andato alla signoria per far secondo l' usanza la relazione della sua ambasceria, il signor Antonio Lenzi, il quale era proposto, avendo egli cominciato a favellare, nollo lasciò dire, ma rompendogli le parole in bocca, dissegli mezzo ridendo e mezzo sdegnando: *Domenico, egli non accade che voi pigliate cotesta briga, perchè questa signoria e tutto il popolo di Firenze sanno benissimo per lettere di vostra mano propria quali siano stati nella legazion vostra i portamenti che fatti avete*, e volendo Domenico seguitare, Antonio si levò in piede dicendo, ch' *egli se ne potea tornare a casa a sua posta.* Era Antonio savio e di gran cuore e molto affezionato alla libertà; onde papa Clemente gli volera mal di morte, e fece cotal risposta per cagione di quella lettera ch' io dissi nel libro precedente essere stata intrapresa dai Fiorentini, e deciferata in Vinegia.

D' intorno a mezzo gennaio s' intese come gli Aquilani, essendo pessimamente trattati dal signore Sciarra Colonna, il quale s' era infermato, e dalle sue genti che v' erano dentro alla guardia, si ribellarono per consiglio e aiuto del lor vescovo e del conte di Montorio (1), dagl' Imperiali alla lega, e v' entrarono il signor Cammillo Pardo (2) e il detto conte e alcuni altri fuorusciti con millecinquecento fanti per guardarla: ma intendendo poco appresso che il principe d' Orange ed il signore Ascanio Colonna vicerè d' Abruzzi andavano a quella volta con semila fanti e secento cavalli per ricuperarla, se n' uscirono di notte tempo: e benchè il signor Cammillo promettesse di dovervi ritornare a difenderla, egli non solo nol fece, ma si fermò in Perugia, e quivi in mangiare e vestire consumò tremila fiorini, i quali l' orator franzese che era in Firenze, di settemila che ne aveva avuti egli per le cose di Puglia dai Fiorentini, gli aveva, perchè andasse a soccorrer l' Aquila, fatti pagare. Intanto l' Aquila si perdè; e Orange, avendo fatto pigliar buon numero de' primi della terra, non prima gli lasciò, che s' accordarono di dover pagare centomila ducati d' oro, e oltre a ciò con alcuni altri argenti privati portò via una cassa d' argento massiccia, la quale Luigi

(1) [illegible] Giovan Francesco, [illegible] pastorale per la spada.
(2) [illegible]

re di Francia (1) aveva già per sua devozione dedicata a san Bernardino; nè contento a questo, pose un taglione all'Abruzzi di trecentomila ducati, minacciando tuttavia di voler passare a Milano per lo mezzo di Toscana.

Intesesi ancora come papa Clemente, avendo tre parossismi di febbre avuto, e nondimeno aggravando nel male, aveva creato due cardinali, Ippolito suo nipote cugino, e messer Girolamo d' Oria nipote d' Andrea, il qual promisse di voler far condurre a Roma, dove era incredibile carestia di tutte le cose, e specialmente di frumento, diecimila rubbia di grano. E perchè si teneva da alcuni, che Alessandro non di Lorenzo, ma di Clemente fusse figliuolo, fu gran bisbiglio perchè egli non Alessandro, ma Ippolito creato avesse; e benchè molti credettero, e tra questi fu Ippolito stesso, che il papa avesse ciò fatto astutamente, avendo infin allora in animo di voler dare la signoria di Firenze ad Alessandro, tutta fiata a me pare, che chi considera bene lo stato nel quale si trovava Clemente allora, giudicherà ch' egli preferisse Ippolito ad Alessandro; e di vero Ippolito, oltra l' esser maggiore d' età, e più grazioso d' aspetto, aveva ancora lettere, le quali gli erano di grandissimo ornamento, e lo rendevano caro e riguardevole molto. Certa cosa è che Clemente, infino non conobbe la leggerezza e incostanza sua, che fu dopo ch' egli l' ebbe fatto cardinale, mostrava (se anche questo fintamente non faceva) di voler meglio a lui e maggior conto tenerne. È ancora certo che il papa non aveva tant' animo, ch' egli ardisse proporlo, dubitando che i cardinali, per esser egli poco meno che sfidato dai medici, accettar nol volessero; nè l' arebbe proposto, ancorachè conoscesse in quanta miseria e povertà lasciava la casa sua morendo in quel tempo, se il cardinal di Monte e il cardinal de' Pucci, non gli avessero fatto animo e accertatolo che nessuno contraddirebbe; e l' arcivescovo di Capua, oltra l' aver pregato e ripregato Clemente che lo facesse, donò ad Ippolito mille ducati contanti, e in oltre gli rinunziò beneficii, dicono, per dumila scudi d' entrata. E perchè si sparse una voce, che il papa era morto, e il duca d' Urbino lo scrisse di sua mano per cosa certissima, appena si potrebbe credere l' allegrezza che in Firenze e in Vinegia e in molti altri luoghi se ne faceva. Ma saputasi la verità, cioè ch' egli non solo non era morto, ma guarito, cessò l' allegrezza e ritornò, anzi raddoppiò insieme col sospetto il timore, e tanto più che s' incominciavano a vedere segni manifestissimi ch' egli s' accorderebbe con Cesare; perciocchè, oltrachè il cardinal di

(1) Luigi X.

Santa Croce (1) arrivato a Napoli fece liberare i tre cardinali statichi, aveva ancora dato ordine che Ostia e Civitavecchia si restituissero al papa, nè vi era altra difficultà, se non che i castellani chiedevano donativi e, come volgarmente si dice, beveraggi troppo ingordi.

Il papa, riaute al fine le fortezze, fece a petizione di Santa Croce che Andrea restituì a' Sanesi Port' Ercole, e benchè nel tempo che stette malato si dolesse molto de' Fiorentini, affermando l'animo suo non esser mai stato, nè essere di voler tôrre loro la libertà, ma bastava che si disponessero a rendergli la nipote, e non gravar più dell' ordinario gli amici suoi, ed altre così fatte cose, nondimeno egli non fu prima guarito, che, scordatosi di quanto aveva detto, tornò a' primi desideri di voler riavere Firenze, e nell' antiche astuzie e soliti inganni per riaverlo; perciocchè mostrando agli oratori del re cristianissimo, che molto di ciò il sollecitavano, di voler dichiararsi ed entrare nella lega, proponeva poi, per trattenergli e mandar la bisogna in lungo, condizioni, le quali erano in quel tempo poco meno che impossibili; cioè che il re operasse co' Veneziani, che gli rendessono Cervia e Ravenna, e col duca di Ferrara, che gli restituisse Modana e Reggio; e al re d' Inghilterra, il quale per nuovi ambasciadori lo stringeva da ogni parte, non tanto perchè si dichiarasse per la lega, quanto perchè dichiarasse il suo matrimonio essere stato invalido e contra le leggi, fece uno de' maggiori inganni e più solenni tradimenti che mai si facesse, come diremo poco appresso, e in quel mentre teneva strettissime pratiche con Cesare, in nome per voler metter pace fra i Cristiani, ma in fatti per condurre la guerra a Firenze. Ed è maravigliosa cosa che il re di Francia, per la voglia di riavere i figliuoli, non negava cosa alcuna, ed il re d' Inghilterra, per lo desiderio che il matrimonio si disfacesse, le prometteva tutte, e Carlo, per l'agonia di mettersi la corona dell' imperio in testa, concedeva ancor più di quello ch' egli gli domandava. A queste cose s' aggiunse che il duca di Milano, non gli parendo che la lega nè potesse nè volesse restituirgli il suo stato, tentava segretamente per mezzo del papa e di messer Girolamo Morone di riconciliarsi con Cesare; e i Viniziani, stracchi della spesa, e veggendo la fortuna di Cesare, e l' inclinazione sua a voler passare in Italia, avevano cominciato, come di sopra si disse, a ragionar d' accordarsi seco. Anche il duca di Ferrara diceva e scriveva pubblicamente, che non era tenuto all' osservanza della lega, posciachè i patti co' quali e per li quali v' era entrato, osservati non gli erano. E appunto avvenne che essendo il ve-

(1) Frate Francesco Quinonos de Luna già rammentato in queste istorie e note anco sotto il nome di frate Angelio.

scovado di Modena vacato per la morte del signor Pirro cardinal di Gonzaga, giovane di bellissimo aspetto e di grandissima aspettazione, il papa non lo diede a don Ippolito secondogenito d' Alfonso, come se gli era con tanti giuramenti promesso, quando si collegò, ma lo conferì al secondo figliuolo del Morone, e ciò fece egli non tanto per attender la promissione fattagli per indurlo ad aiutare la liberazione sua, quanto con isperanza che Alfonso, negando per virtù del contratto della lega di darne la possessione, venisse a provocarsi messer Girolamo, del quale i capi imperiali facevano grandissima stima, e molto nel consigliare e deliberare i partiti si servivano dell' autorità ed opera sua.

In quel tempo che il papa si trovava malato nel letto, il cardinal di Cortona arrivato in Roma andò per domandar perdono a sua santità, e tentar di riavere giustificandosi la sua grazia, e, visitatolo e gittatosi in ginocchioni per baciarli il piede, il papa, fortemente turbato e sdegnato mostrandoseli, tirò con tutta quella poca forza che aveva i piedi a se, altri dicono che gli diede un calcio nel viso, della qual cosa il cardinal prese tanto dispiacere, che, tornatosene a casa, s' accorò di maniera, che, postosi nel letto senza potersi confortar mai, infelicemente morì: fine degno per avventura dell' avarizia e dappocaggine sua, ma non già della fede la quale egli mantenne sempre.

I Fiorentini che da un lato sospettavano per le cose dette, che il papa alla fine convenisse con Cesare, e dall' altro lato sapevano che il Cristianissimo non cercava altro, stavano di malissima voglia, e sebbene non potevano credere che il re fusse per conchiuder la lega senza inchiudervi i collegati, e specialmente loro, avendo egli promesso più volte e giurato sì ad altri, e sì all' ambasciadore Carduccio, che mai non abbandonerebbe i Fiorentini, nè farebbe accordo senza essi, aggiugnendo che, sebbene dimandava la pace, aveva nondimeno più che mai l' animo alla guerra, eglino con tutto questo si trovavano, come io ho detto, di malissimo talento, e non mancavano d' apparecchiarsi per potere, se bisognato fusse, difendersi.

E la prima cosa crearono l' ordinanza della milizia fiorentina (1),

(1) Il concetto di questa ordinanza è attribuito al Macchiavello. L' ordinamento d' una milizia nazionale, cioè a dire toscana, fu poi perfezionato dalla prudenza del duca Cosimo, le cui mire, in tal bisogno, ci sono assai bene rappresentate dal Segni al principio del lib. VI: ordinò .... la milizia nel contado e nel dominio, descrivendo in essa intorno a 10,000 punti, a' quali costituì i capitani, e vi prepose per commissario un cittadino ... E da prima non ne messe nelle città grosse, ma poco di poi vi descrisse la gioventù di Cortona, d'Arezzo, di Montepulciano, di Volterra e di Pisa, facendo questi, che prima erano sudditi, da più che i cittadini che interamente erano stati spogliati d' armi. Infra gli altri del dominio favorì i Pisani, accrescendogli della dignità dell' armi, et

secondo gli ordini della provvisione raccontata di sopra, perchè, descritti in quattro giorni tutti i sedici gonfaloni di tutti i quattro quartieri, preso che ebbero il giuramento, diedero loro l'armi, benchè pochissimi fussono quegli i quali da se stessi non le portassono. Furono i descritti da' diciotto anni infino a trentasei, poco più o meno di tremila, tra' quali erano millesettecento archibusieri, mille picche, ed il restante tra alabarde, spiedi, partigianoni e spade a due mani, e fra tutti avevano meglio che mille corsaletti. I commessari secondo l'ordine de' quattro quartieri furono: Francesco Lotti *per Santo Spirito*, Raffaello Girolami *per Santa Croce*, Carlo Strozzi *per Santa Maria Novella*, e Francesco Tosinghi *per San Giovanni*; i sergenti maggiori, Giovanni da Turino, Amico da Venafro, Pasquìn Corso e Giovambatista da Messina, il quale era in gran prezzo per lo essere stato egli sergente maggiore delle bande nere, ancora innanzi che nere si chiamassero, cioè vivente ancora il signor Giovanni. Costui fu condotto con titolo di generale e maggior sergente di tutte le genti della repubblica fiorentina per due anni, con provvisione di trecento ducati d'oro l'anno, da pagarsi paga per paga, cioè tanto per ciascun mese. I capitani eletti dalle loro bande, e confermati nel consiglio degli ottanta furono, seguitando l'ordine dei gonfaloni: Giovanni di Francesco Corsi, Simone di Girolamo del Guanto, Attilio di Ruberto de' Nobili, Giovanni di Nero del Nero, Rinaldo di Filippo Corsini, Filippo di Niccolò Valori, Amerigo di Giovanni Benci, Pagolantonio di Tommaso Soderini, Dante di Bernardo da Castiglione, Alamanno d'Antonio de' Pazzi, Giovanfrancesco di Raffaello Antinori, Lorenzo di Giovanni Berardi, Giuliano di Bellicozzo Gondi, alias Basisi, Pierfilippo di Francesco Pandolfini; Raffaello di Giovanni Bartoli e Daniello di Giovanni degli Alberti. Niuno potrebbe credere nè i buoni effetti che partorì questa milizia, nè con quanta prestezza e agevolezza ella diventò perfetta; nè pensi alcuno che si possa vedere più bello spettacolo di quello che faceva la gioventù fiorentina quando si ragunavano insieme, sì per le disposizioni delle persone, e sì perchè egli erano non meno utilmente armati che pomposamente vestiti, e sì massimamente per la destrezza e gran pratica che nel maneggiar tutte le sorte d'armi, e nel metter le genti in ordinanza, avevan fatta in poco tempo grandissima; ma molto più ancora per una certa concordia e unione che v'appariva maravigliosa, non si discernendo ben qual fusse maggiore, o la modestia dei

altri privilegi per aver più amica quella città ... sappiendo esser nemica alla libertà del popolo fiorentino, ecc. Vedi nel vol. I dell'Archivio del Viesseux il documento quinto, con l'analoga nota del marchese Capponi.

capi nel comandare, o la prontezza de' comandati nell' ubbidire. Ed io che in quel tempo, tornato da Roma assai tosto del viver della corte ristucco, uno era di loro, viddi più volte e udii i soldati vecchi medesimi, mentrechè nel far la mostra facevano la chiocciola e sparavano gli archibusi, stranamente maravigliarsi e smisuratamente lodargli.

I giovani che fecero l' orazione alla milizia, ciascuno nel suo quartiere, furono Giovambatista Nasi, Luigi Alamanni, Domenico Simoni e Pierfilippo d' Alessandro Pandolfini. Il Nasi fu lodato molto, non tanto perchè si portasse bene, chè in vero non si portò male, quanto perchè non era in concetto di dover fare nè ancora quello che egli fece. L' Alamanni tra per lo aver egli piccola voce, e che la chiesa di Santa Croce è grande, fu poco udito, e perciò l' orazion sua si fece subitamente stampare, la quale fu (come può vedere ciascuno che vuole) tutta modesta e piena di religione, lodando sommissimamente la povertà come cagione d' infiniti beni, intantochè non mancarono di quelli i quali, ancorachè amicissimi gli fussero, gli ebbero a dire ch' ella più colle prediche de' frati moderni si confaceva, che colle orazioni de' soldati antichi. Al Simoni avvenne il contrario che al Nasi, perchè non essendo egli riuscito all' espettazione che s' aveva di lui straordinaria, cadde tanto di grazia a tutto il popolo, ch' egli per più tempo non poteva andar per Firenze senza essere mostrato a dito e beffato. Era Domenico costumatissimo e d' ottima vita, e si stava il più del tempo, non avendo nè ambizione nè sete di guadagnare, con tutto che povero fusse, nella bottega d' Antonio cartolaio, nomato il Manzano, dove convenivano i primi e più letterati giovani di Firenze a ragionar quasi sempre o d' arme o di stato. L' orazione del Pandolfini fu da molti tenuta una cosa bella quanto alle parole e al modo di recitarla; ma molti, che per mio giudicio erano di miglior gusto, la chiamarono una filastrocca. Certa cosa è che quella fu più tosto lunga e immoderata invettiva contra i Medici, che orazione d' uomo non dico modesto e civile, ma non del tutto stemperato e bestiale; ed in somma dispiacque tanto l' andacia e arroganza sua a tutto l' universale, che la signoria mandò per lui; e Anton Lenzi, il quale, dubitando di quello che avvenne, l' aveva ammonito prima, e avvertito che dovesse civilmente procedere, lo riprese e sgridò con agre parole acerbamente.

Agli ventidue di febbraio si vinse nel consiglio grande per l' anno avvenire millecinquecentoventinove una decima scalata in questa maniera: che tutti coloro i quali avevano di decima da cinque fiorini in giù, dovessero pagare una decima e tre quarti, e quegli che avevano dai cinque fiorini infino a dieci, pagare due decime, da' dieci a quindici due decime e un quarto, da quindici a' venti due decime e mezzo,

da' venti a' venticinque due decime e tre quarti, e coloro finalmente che avevano di decima da venticinque fiorini in su, fusser quanti si volessero, dovessino pagare tre decime, le quali decime così scalate, come io ho detto, s' avevano a pagare al camarlingo delle prestanze in dodici registri, cioè in dodici pagamenti ogni mese la dodicesima parte, cominciando a correre il primo registro o pagamento per tutto il mese di marzo vegnente.

Due giorni di poi, cioè alli ventiquattro di febbraio, si vinse nel medesimo consiglio, che si dovessero eleggere venti cittadini, i quali avessono a prestare al comune mille fiorini per ciascuno, e venti altri, i quali n' avessono a prestare cinquecento, dovendo pagar la metà fra dieci dì, e l' altra metà fra dieci altri al camarlingo del monte, sotto pena a quei di mille, trecento fiorini, e di cencinquanta a quegli di cinquecento, dando loro per assegnamento l' entrata della dogana con utilità di dieci per cento.

E in quel medesimo dì nel medesimo consiglio raddoppiarono l' ultimo accatto, cioè fecero che tutti quegli a cui era stato posto dell' accatto ultimamente incamerato, fussero tenuti a pagare un' altra volta quanto avevano pagato la prima, il terzo per tutto aprile, l' altro terzo per tutto giugno, e l' ultimo terzo per tutto agosto dell' anno che veniva, e chi pagasse tutto l' intero la prima volta, cioè per tutto aprile, pagasse con isconto di due soldi per lira.

In questo tempo amendue le sette, cioè la parte contra il gonfaloniere, che si chiamava per ischerno la Plebe, e la parte in favor del gonfaloniere, che si chiamavano i Pochi, si trovavano sbattute e malcontente quasi in un medesimo modo, ma per diverse cagioni. La Plebe, perchè oltre la morte di Iacopo Alamanni, la qual non poteva a patto nessuno sgozzare, mancava d' un gran capo, trovandosi messer Baldassarri Carducci oratore in Francia, al che s' aggiugneva che Tommaso Soderini era scemato di favore, perchè essendo egli degli uficiali del monte, e non avendo potuto ottenere certo partito, disse: *Questi bacherozzoli la vogliono con esso meco;* intendendo, secondochè affermava poi, degli scrivani del monte, e non de' collegi, come si sparse in un subito per tutto Firenze, ch' egli aveva voluto intendere, delle quali parole si fecero, per isbatterlo con quest' occasione, romori grandissimi da molti, e specialmente da' collegi, e tra questi da Piero Vettori e da Lorenzo Bencivenni. Anche ad Alfonso Strozzi era scemato il favore, perchè non solamente Matteo suo cugino, ma Lorenzo suo fratello carnale, e alcuni altri gli erano entrati innanzi, perchè secondo il costume delle repubbliche, e massimamente divise, e in specialità di quella di Firenze, ogni giorno cadevano e ogni giorno salivano uomini nuovi.

La setta de' nobili e de' potenti, che si chiamavano la parte di Niccolò per dargli carico, stava anch'ella dimessa e di mala voglia, ma molto più il gonfaloniere proprio; per notizia della qual cosa bisogna sapere che, parendo a molti che l'autorità de' dieci fusse, come in verità ella era, troppo grande e pericolosa, operarono sì, che si vinse una provvisione contenente che nel consiglio maggiore si dovessero eleggere quindici cittadini per la maggiore, e cinque per la minore, l'ufficio dei quali fusse insieme col gonfaloniere e i dieci nuovi e vecchi consigliare i casi che di mano in mano occorrevano; onde si chiamavano gli arroti alla pratica (1) de' dieci, e si scambiavano ogni sei mesi.

Questa pratica, della quale erano Tommaso e Alfonso, era entrata agli dieci di dicembre passato, e avendo inteso come il gonfaloniere per mezzo d'Iacopo Salviati teneva pratiche con papa Clemente, si ragunò più volte, e non ostante che Niccolò s'ingegnasse di persuadere loro ciò essere fatto a buon fine e tornare in utilità della repubblica, conchiuse alla per fine, che per cagion nessuna, o buona o cattiva, non si dovessero tener pratiche col papa da nessuno, e tanto meno da lui, il quale era gonfaloniere: la qual conchiusione dispiacque molto a Niccolò, e tanto maggiormente si credeva da qualcuno cotal pratica essere stata fatta contra lui, perchè non potesse chiamare alle consulte e deliberazioni pubbliche quelli della parte de' Medici: e fermamente questa pratica se non era dannosa, giovava poco o niente, perchè al magistrato de' signori dieci restava, consigliato che s'era, il deliberare quello che a lui paresse, non quello che fusse stato consigliato, e di più eseguirlo: cosa senz'alcun dubbio di cattivissimo esempio. Qual noi crediamo che fusse l'animo di Niccolò intorno alla pratica col papa, diremo poco appresso; per ora basti saper questa esser la cagione ch'io dissi di sopra che racconterei, perchè il gonfaloniere fusse venuto in mal concetto dell'universale e caduto in tanta disgrazia del popolo, che molti non si fidavano più di lui, anzi se ne diceva male e se ne levavano i pezzi pubblicamente; la qual cosa l'afflisse tanto e sì fattamente lo travagliò, che una mattina nel consiglio grande, creata che fu la signoria nuova, si rizzò in piedi, e cominciando a favellare exabrupto disse, che *sappiendo egli quello che di lui si diceva, s'era deliberato di chieder buona licenza, e quando essi se ne contentassero, deporre il magistrato, acciò lo dessino a uno di chi più si fidassono che di lui non facevano.* Alle quali parole levatosi d'ogni intorno gran bisbiglio e mormorio, i collegi interponendosi si contrapposero, dicendo che questo

(1) La pratica era una consulta composta da magistrati e cittadini più autorevoli in cui decidevano delle cose dello Stato.

sarebbe quasi come un voler far parlamento, e che quello che s' aveva a fare si facesse legittimamente per gli debiti mezzi e cogli ordini consueti. Il che dicevano gli avversari di Niccolò essere stato fatto da lui, non per rinunziare il magistrato, che ben sapeva che i collegi non lo permetterebbono, ma per riassumere la grazia del popolo, e metter di sè compassione nell' universale. In qualunque modo si fusse, la cosa senza farsi più parola della rinunzia passò.

Intanto la nuova signoria prese il magistrato col medesimo gonfaloniere, la quale fu: Giovanfrancesco di Bartolommeo Bramanti, Lionardo d' Andrea Pieri, *per Santo Spirito;* Iacopo d' Iacopo Gherardi, Carlo di Tinoro Bellaci, *per Santa Croce;* Lorenzo di Piero Dazzi, Lorenzo di Giovanni Berardi, *per Santa Maria Novella;* Bartolommeo di Benedetto Fortini, Francesco di Niccolò Valori, *per San Giovanni;* ed il lor notaio fu ser Mattio di ser Domenico da Catignano. Nel principio del primo mese di questi signori si vinse una provvisione, nella quale una grazia e un balzello insiememente si contenevano; la grazia diceva che a tutti coloro i quali non sono a gravezza in Firenze, cioè tutti quegli che sopportano l' estimo del contado, che da questo si chiamano contadini, per conto della decima delle teste, pigionali, arbitrii, decima de' cittadini salvatichi, e valsenti de' beni del distretto, fusse conceduto libera esenzione per tutto l' anno avvenire millecinquecenventinove. Il balzello era che si creassero cinque uficiali, i quali dovessero porre al contado e a' sobborghi così dentro come fuori, una imposizione di dodicimila fiorini almeno, e di quattordicimila al più, a poste ovvero persone dumilacinquecento, e non potessero porre nè meno di due fiorini nè più di trenta per ciascuna persona; e agli diciannove di ne vinsero un' altra, la quale fu che nel consiglio maggiore s' eleggessero dieci cittadini senza poter rifiutare, la cura e ufizio de' quali non fusse altro che pensare a tutti que' modi, mediante i quali si potessero far danari per tutto l' anno futuro, e quegli porre innanzi, che paressero loro più espedienti; e ogni volta che il modo trovato e proposto da loro fusse stato approvato dagli ottanta e vinto nel consiglio, guadagnassero venti fiorini d' oro per ciascuno, e in caso che non fusse approvato nè vinto, forniti i due mesi che durava cotal ufizio, se n' eleggessero nel medesimo modo e colle medesime condizioni dieci altri.

E colle cose dette venne al suo fine l' anno 1528, nel qual anno ebbe per tutta Italia grandissimo caro; in Firenze e generalmente per lo contado suo valse ragguagliato lo staio del grano dalle quattro lire e mezzo allo scudo, e l' altre biade e civaie e grasce furono care all' avvenante: e perchè i cittadini che n' avevano, non contenti di cavare d' uno staio di grano, il quale è poco più o meno di cinquanta

libbre, sette lire, lo tenevano stretto per farlo salire, non se ne trovava per danari; il perchè gli uficiali dell' abbondanza per tenere più abbondante la piazza, e farlo calare di pregio, provvedutone grossa somma, ordinarono sotto gravissime pene, che nessuno fornaio potesse spianar pane se non del grano del comune, la qual cosa fu cagione ch' egli rinviliò, e dove prima, per la ressa grande ch' avevano i fornai, bisognava far quistione per averne una coppia, di poi se ne trovava senz' alcuna calca per tutto.

I Fiorentini dubitando che la pace altrui, la quale già si vedeva nell' aria, non arrecasse loro guerra, sendo determinati di fortificare la città e di fornirsi di soldati, e perchè fortificar la città senza grave danno di molti particolari non si poteva, avevano vinta una provvisione, che a' signori nove della milizia stesse a dichiarare per loro legittimo partito la valuta di tutte le case, munisteri e altri edifici che per tale cagione bisognasse disfare e gettare in terra, e similmente stimassero il valore de' campi o altre terre che in fortificando occorresse guastáre, la quale stima e valuta allora finalmente fusse valida e tenesse, quando i signori co' collegi tra 'l termine di dieci giorni dichiarata e approvata l' avessono; il che fatto, si dovevano i padroni di dette muraglie e terreni scriver creditori in un libro particolare del monte a quest' effetto, acciocchè gli uficiali, infintantochè il comune non avesse fatto buono e soddisfatto loro detti crediti così stimati e valutati, fussero tenuti a farne pagare loro gl' interessi a cinque fiorini larghi per cento ogn' anno in due paghe, la metà del mese d' aprile, e l' altra metà per tutt' ottobre senza stanziamento. E perchè infino a quel tempo così nel fortificare, come nel far rivedere e acconciare le fortezze di tutto il dominio, s' erano i dieci serviti di vari maestri per architetti e ingegneri senz' alcun capo principale, condussero, con titolo di governatore e procurator generale sopra la fortificazione e ripari della città di Firenze per un anno, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, nel quale uno fioriscono, perchè ancora vive, la scoltura, la pittura e l' architettura al sommo giunte della loro perfezione.

Per fornirsi di soldati mandarono i dieci ad Arezzo e Cortona Raffaello Girolami, creato da loro commessario di tutte le genti fiorentine, ed in luogo suo fu eletto per commessario della milizia del quartiere di Santa Croce, Iacopo di Girolamo Morelli. Menò seco Raffaello otto capitani tutti delle bande nere, avendo commessione di dover soldare cinquemila fanti, e pigliare di quelli, i quali fussero stati delle bande nere, quanti potesse il più; e per dare qualche volta perfezione alla pratica che s' era lungo tempo tenuta, di condurre il signor Malatesta Baglioni al soldo dei Fiorentini, si trasferì, confortato a ciò fare dal

conte di Montorio, il quale si trovava in quella città, e pregatone per lettere in nome di Malatesta medesimo dal signore Ottaviano Signorelli, segretamente e di nascosto a Perugia, per abboccarsi con Malatesta; nè contuttociò per molte e diverse difficoltà si potè concludere la condotta. Nascevano queste difficoltà da varie cagioni: primieramente il papa pretendeva, Malatesta essergli obbligato per un anno, il quale era quello del beneplacito, e non voleva concedergli licenza, nè per condizione alcuna tollerare ch' egli co' Fiorentini s' acconciasse; anzi gli mandò a posta, oltra messer Mariotto Gallesi con un breve e col quartiere, messer Bernardino Coccio, che gli presentasse un altro breve colla data del secondo d' aprile, nel qual breve, narrandogli, lui non essere ancora disobbligato, e, quando bene fusse, non dovere, essendo egli suddito della Chiesa, lasciare il pontefice per nessun altro, lo confortava amorevolmente e lo stringeva a perseverare nella fede. Scrissegli ancora come da sè, ma, secondochè si credette ed era verisimile, per commessione di Clemente, messer Girolamo da Vicenza, vescovo di Vasona e maestro di casa del papa, ammonendolo amichevolmente e strettamente pregandolo a non doversi partire dai servigi della sedia apostolica, e dalla devozione di sua beatitudine, la quale l' amava cordialmente e teneva caro. Ma conoscendo il papa che poco fruttavano le parole e promesse sue, pensò di dover tenere altra via, e fece bandire sotto pena di scomunicazione e confiscazione di tutti i beni, che nessun suddito della Chiesa, di qualunque stato e condizione si fusse, potesse senza licenza dei suoi superiori pigliar soldo in verun modo da principe alcuno o repubblica: e perchè non era dubbio cotal bando essere stato fatto e mandato per cagione di Malatesta, egli non volle, ancorachè fusse stampato, lasciar che si pubblicasse in Perugia.

Nascevano ancora le difficoltà dalla parte di Malatesta, il quale avendo per male ed arrecandosi a vergogna, secondo la cattiva usanza degli odierni capitani, di dovere stare sotto l' obbedienza di don Ercole, come di capitan generale, voleva per maggior sua reputazione, e ancora per rendersi più sicuro dall' insidie del papa, del quale egli non si fidava, essere ancora condotto dal re Cristianissimo; e il Cristianissimo per non dispiacere a Clemente, il quale con grande e lunga querimonia s' era doluto di questo fatto con sua maestà, andava mettendo tempo in mezzo e prolungando la bisogna, chiedendo Malatesta oltre l' ordine di San Michele, cento lance. Pure alla fin fine mandato dai dieci a Perugia per questo effetto Bernardo di Pierandrea da Verrazzano, si conchiuse d' intorno a mezzo aprile la condotta, i capi più importanti della quale furono questi: « Che il signor Malatesta Baglioni si conducesse per governatore generale di tutte le genti di piè e di cavallo della

repubblica fiorentina, con espressa dichiarazione che fusse tenuto ubbidire ai signori commessari generali di detta repubblica, ed in oltre il signor don Ercole, mentrechè egli il grado tenesse e la maggioranza di capitano generale. Fusse la sua condotta mille fanti, con provvisione e piatto di duemila fio ni larghi l' anno per la sua persona, e di più cento ducati d' oro per ciascun mese, a tempo di pace, perchè egli dieci capitani intertenesse; ogni volta che gli convenisse cavalcare, oltra i mille fanti dei Fiorentin i, dovesse averne dumila altri dal re di Francia; come in altra condotta fatta in disparte da questa dall' orator del Cristianissimo, il quale risedeva in Firenze, si conteneva; » la qual condotta si fece solamente per maggiore onore e sicurezza di Malatesta, senzachè il re per non logorare tanto tempo il sapesse, « con patto nondimeno, che egli, bisognando cavalcare, cavalcasse con quei mille soli, senza dovere aspettare i dumila del re. » E per contentare Malatesta si diedero a Ridolfo suo primogenito, e a Gianpagolo suo nipote, figliuolo del signor Orazio, cento cavalli leggieri per ciascuno con dugencinquanta fiorini ogn' anno di provvisione, i quali però essendo ancora di tenera età, non fussero tenuti a dover cavalcare, ma solamente mandare i cavalli con i loro luogotenenti. E come egli s' obbligò a' signori Fiorentini di prestar loro ogni aiuto e favore ch' egli potesse; così volle dall' altro lato, che i Fiorentini sè e tutta la casa e aderenti suoi pigliassero in protezione. La qual condotta stipulata colla testimonianza di Bernardo da Verrazzano e di ser Benedetto di Piero da Perugia, altramente ser Vecchia, fu prima accettata in nome del signor Malatesta agli sedici d' aprile da Vincenzio di Piccione da Perugia, appellato Cencio Guercio, e poi agli venti con tutte le solennità ratificata dal signor Malatesta medesimo in presenza di Chirone da Spelle e del capitano Biagio Stella; nella quale ratificazione volle Malatesta che s' aggiugnesse un capitolo, il quale fu che *qualunche volta i Fiorentini facessero accordo, vi si dovessero inchiudere egli e tutti i suoi.* Di questa condotta furono da molti che giudicano le cose dagli avvenimenti, biasimati grandissimamente i Fiorentini; ma per nostro avviso fuori di ragione, per quelle cagioni che di sotto, quando gli sarà dato il bastone, si discorreranno.

Avevano ancora i signori dieci mandato oratore al duca d' Urbino per intendere il parer suo delle cose che correvano, e consigliarsi con esso seco come uomo prudente e nimicissimo al papa, Giovanni di Benedetto Covoni, e al duca tra le prime cose pareva la più necessaria per bene di tutti i confederati, che si dovesse fare un capitano generale di tutte le genti della lega, e domandato, chi sarebbe a ciò sufficiente, rispose: *il duca di Ferrara solo*, e poco stante soggiunse: *ma sua eccellenza non accetterebbe cotal carico,* quasi accennasse che dare quel grado a

lui sarebbe alla per fine giuoco forza. E forse per questa cagione trovandosi al suo stato, e desiderando partirsene, rispondeva a' Viniziani, i quali dopo la nuova condotta al tornare in Lombardia lo sollecitavano, esser bene ch' egli quivi si dimorasse piuttosto che altrove. E agli ambasciadori della lega scriveva che come da loro chiedessero a' Viniziani, che si contentassero che vi stesse. Il desiderio di tornare al campo nasceva, che, ragionandosi di far l' impresa di Milano, dubitava che quell' onore al signore Ianus Fregoso non si desse, il quale i Viniziani avevano nuovamente condotto per governatore delle lor genti con tredicimila scudi d' oro per lo suo vivere, e per pagar trecento cavalli, e messer Antonio Alberti, uno dei savi degli ordini, gli aveva portato il bastone.

Avevano i dieci in quegli stessi giorni eletto Pieradoardo di Girolamo Giachinotti ad incontrare ed alloggiare le genti di don Ercole, le quali per commessione loro se n' andavano verso Arezzo a trovare il commessario fiorentino; ma perchè Pieradoardo era impedito, fu eletto in suo scambio Lorenzo di Zanobi Carnesecchi. Erano dette genti centoventi cavalli leggieri e ottanta uomini d' arme, benchè di mano in mano ne comparivano degli altri sotto il governo di messer Giovanni Zerilo, tesoriere del duca di Ferrara, uomo da bene e di gran valore, alle quali genti, perchè egli poco appresso si morì di febbre, fu dato per capo e governatore il conte Ercole Rangone. Raffaello, intesa la venuta di queste genti, mandò Piero d' Iacopo Ciacchi, del quale egli a rassegnare e pagare i soldati si serviva, in quello d' Anghiari e del Borgo a provvedere loro gli alloggiamenti ed altre cose opportune, secondo i capitoli della condotta: poi, per maggior loro comodità e minor danno dei paesani, le fece parte alla Pieve e parte a Montedoglio distribuire.

Nei medesimi dì avevano i dieci, per far lo scambio a messer Bartolommeo Gualterotti, eletto per oratore a Vinegia in luogo di Matteo Strozzi, il quale, come di sopra dicemmo, rifiutò, Tommaso Soderini, il quale rifiutò anch' egli; ma per non rimanere ammonito, e pagar la pena come aveva fatto Matteo, bucherò (1) d'essere eletto un di quei quattro commessari nuovi della milizia, e l' ottenne. Anche Pierfrancesco Portinari eletto oratore a Siena in luogo di Francesco Carducci, il quale instantemente aveva più volte domandato licenza, rifiutò, ma

(1) La spiegazione di questo vocabolo ce la dà lo stesso Varchi nell' *Ercolano*, 70. Bucherare, così egli, ancorchè significhi far buche, e andar sotterra, si dice in Firenze quello che i Latini dicevano anticamente *ambire* ec. cioè andare a trovare questo cittadino e quello, e pregarlo con ogni maniera di sommessione, che quando tu andrai a partito ad alcuno magistrato, o ufficio, ti voglia favorire, dandoti, la fava nera.

non potendo ottenere d' essere assoluto, si partì a' tre giorni d' aprile, e la commissione sua principale fu di confortare i Sanesi a non volere dar ricetto nè sussidio alcuno al principe d' Orange e alle sue genti, che minacciavano tuttavia di voler venire in Toscana. I Sanesi, i quali aspettavano il duca di Malfi (1) condotto per capitano della lor guardia, mandarono per ambasciadore in Firenze in luogo di messer Antonio del Vecchio, messer Bernardino Buoninsegni di non molta età, ma di molta stima e riputazione, il quale era stato segretario di messer Giovanni Palmieri, quando fu ambasciadore in Firenze. E i Veneziani in luogo di messer Antonio Suriano, vi mandarono messer Carlo Capello, eletto a concorrenza del dottor Balbano e di messer Piero Lando, che fu poi generale di mare, e alla fine doge; e i dieci per onorarlo scrissero a Gino Capponi vicario di San Giovanni, che andasse a incontrarlo e intertenerlo, e prima ch' egli facesse l' entrata in Firenze, lo convitarono nel piano di Ripoli al luogo di Francesco Bandini, rasente al munistero del Paradiso. Questi in Firenze fu molto ben veduto e accarezzato, sì per le molte e molte buone qualità sue, essendo egli litteratissimo, e sì ancora perchè quando Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti per la congiura contro a Giulio cardinal de' Medici si ritrovavano ribelli, egli non solamente gli ricevette in Vinegia nelle sue case, ma essendo poi stati presi a Brescia e incarcerati a petizione di papa Clemente, operò di maniera, che furono, non sappiendo i Veneziani o infingendo di non sapere chi eglino si fussono, liberati e mandati via.

Nel consiglio grande in un medesimo dì, che fu il quarto giorno d' aprile, si vinsero quattro provvisioni: la prima, che si creassero gli uficiali di condotta nel medesimo modo e colla medesima autorità che si solevano creare innanzi al dodici. Questi erano quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, l' ufficio de' quali, il qual durava un anno, era di rassegnare per pelo e per segno tutte le genti, così appiè come a cavallo della repubblica. La seconda, che si rinnovasse e mettesse in uso una provvisione fatta l' anno millequattrocennovantacinque, la quale conteneva che nessuno il quale fusse inquisito e accusato per omicida, potesse difendersi per procuratore, ma gli convenisse rappresentarsi e costituirsi in carcere. Per la terza crebbero l' autorità agli uficiali della grascia, perchè non si potrebbe credere quanto i pizzicagnoli ed altri minuali artefici così fatti, che vendono a minuto le cose da mangiare, e specialmente i beccai, usassero, per ingordigia del guadagno, ingannare in qualunche maniera e defraudare i comperatori;

(1) Alfonso Piccolomini.

e perciò vollero che detti uficiali potessero non solo condennar in danari, ma eziandio in qualunche pena afflittiva, così di corpo come di confini, e di privargli a tempo o per sempre di potere esercitare l'arte e mestiere loro. Nella quarta e ultima privarono il comune e gli uomini di Bibbiena di tutti quei privilegi, quali erano stati loro conceduti l'anno millecinquecentotredici, ed in somma dichiararono che fussono nel medesimo grado e stato nel quale erano avanti l'anno millecinquecentododici. E poco di poi per un'altra provvisione graziarono i debitori d'un accatto posto l'aprile dell'anno millecinquecentoventidue, cioè fecero che tutti coloro i quali detto accatto pagato non avevano, pagando fra 'l termine di un mese cinque soldi per lira a perdita, cioè senza dovergli riaver mai, s'intendessino liberati e assoluti di tutta quanta l'intera somma.

Tra queste cose diede la fortuna occasione a coloro che la desideravano molto più ch'egli non la speravano, di tôrre il gonfalonieratico a Niccolò per via straordinaria, conoscendo che per l'ordinaria sarebbe ancora la terza volta stato raffermo. E questo fu che un venerdì mattina agli sedici d'aprile, poco dopo l'alba, Iacopo Gherardi, il quale era, come s'è detto, de' signori, raccolse, o, secondo alcuni, si fece dare da un tavolaccino (1) che raccolta l'aveva, chi dice nell'andito, e chi nella sala dove mangiava la signoria, una lettera, la quale era in cifera, ma vi era di sopra il diciferato, e non aveva nè data nè soscrizione alcuna; la qual lettera si disse e credette per ognuno, che fusse caduta la sera dinanzi di seno al gonfaloniere, la copia della quale porremo qui appiè fedelissimamente di parola a parola.

« Illustrissime etc. »

« Ho la di vostra magnificenza de' trenta del passato, e per essa intendo essere capitate male due mani di mie lettere, e veggio la causa di non aver pezzo fa le lettere da vostra magnificenza, del che stavo maravigliato: confortomi bene, che chi l'arà, non troverà se non cose utili a cotesto vivere popolare. Prego bene d'avere una di vostra magnificenza, e non possendo quella per l'occupazioni, facciami scrivere un verso a Piero, che sarà tutt'uno. Il papa è stato questo dì a Belvedere, e le fortezze si sono riaute, e l'abate di Farfa parte questi di di Bracciano; vedremo quello seguirà. Questo dì ho parlato con il papa e con l'amico (2), e non gli potrei trovar meglio disposti verso cotesta

(1) Tavolaccini si dicevano i raccoglitori dei voti.
(2) Accenna al cognato de' Medici e segretario del Papa, Iacopo Salviati.

libertà e vivere popolare, se di costà vorrete. Io desidererei per cosa importante parlare con Piero vostro, e vorrei venisse fuori de' confini copertamente, acciò per far bene non si credesse male, e venga con qualche resoluzione, e venga presto, perchè il tempo passa. »

Era Iacopo tutto popolano e scoperto nimico del gonfaloniere, uomo d' assai buono ingegno, e grande amatore di quella libertà, ma che volentieri faceva stravizzi e si trovava, benchè vecchio, a tafferugli, in giuochi e tresche con giovani: onde veduto il tenore di questa lettera, e parendogli di quell' importanza ch' ella era, immaginandosi per le cose passate, e per le contenute in essa, che venisse di Roma da Giachinotto Serragli, la conferì con Francesco Valori ch' era anch' egli de' signori, e simulava di voler male a Niccolò, e mandato per Giovanni Rignadori, che si chiamava da sè il Rignadore, e dagli altri il Sorrignone, ne gli diede una copia, la quale si lesse a più giovani della parte degli adirati nell' arte de' mercatanti, ovvero del cambio vicino alla piazza, i quali tutti commossi, e dicendo *questo esser tradimento manifesto*, ragunarono subitamente degli altri giovani loro confidenti, e così in fretta se n' andarono rattamente in palazzo, e quivi benchè vi fusse la guardia ordinaria s' armarono come per volerlo difendere, ma in vero per fare spalle e dare animo e aiuto al Gherardi, perchè potesse più sicuramente e con minor rispetto procedere contra Niccolò: ond' egli, veduto preso in suo favore il palazzo, e i giovani andar coll' arme fra le camere dei signori, parte per far codazzo a lui, parte per far paura al gonfaloniere, e mettere terrore a coloro che disegnassero volerlo difendere, notificò con gran quirimonia la lettera alla signoria, la quale dopo molte consulte, pigliando Carlo Bellacci, il quale era proposto, aiutato gagliardamente da Lorenzo Berardi, la parte di Niccolò, il quale si stava nella sua camera tutto abbietto e malcontento, conchiuse che il dì seguente si dovessero ragunare la pratica e gli ottanta, e così fu fatto. Il gonfaloniere venuto in sala colla signoria favellò timidissimamente e con molta sommessione, quasi accusando sè peccatore, e scusando Piero suo figliuolo come innocente, dicendo *lui non avere in questa faccenda colpa nessuna*, il che sbigottì non poco coloro che o scusare o difendere per ogni modo il volevano.

Uscito il gonfaloniere di sala, il proposto dopo alcune modeste e prudenti parole fece leggere la lettera da messer Alesso Lapaccini primo segretario della signoria, e dopo la lettera una bozza d' una provvisione ch' essi avevano fatta tra loro, la qual conteneva due capi: uno, che 'l gonfaloniere non seguitasse più nell' ufficio, ma si dovesse quanto prima deporre, e crearsene subitamente un nuovo; l' altro, in che modo, e da chi dovesse essere il gonfaloniere vecchio giudicato. Il

e perciò vollero che detti uficiali potessero non solo
nari, ma eziandio in qualunche pena afflittiva, c[…] el grado,
confini, e di privargli a tempo o per sempre di […] Strozzi, si
e mestiere loro. Nella quarta e ultima privar[…] di privarlo
di Bibbiena di tutti quei privilegi, quali […] spazio a im-
l' anno millecinquecentotredici, ed in […] la signoria lo
nel medesimo grado e stato nel quale […] llò il signore la-
centododici. E poco di poi per […] o che l' intesero:
bitori d' un accatto posto l' apr[…] dopo molte dispu-
cioè fecero che tutti coloro i […] aloniere dell' ufizio,
pagando fra 'l termine di […] rlo non era piaciuto,
senza dovergli riaver m[…] dovesse esser giudicato
quanta l' intera somm[…] nel secondo libro, di-
[…] ui dovesse esser sentenziato il

Tra queste cose […] legi, i capitani di parte guelfa, i
vano molto più […] o di guardia e balía, e i conservadori di
Niccolò per vi[…] mendo Carlo e gli altri che favorivano Nic-
ancora la te[…] non ottenesse di commettere la causa alla signoria,
tina agli […] operato che Giovanfrancesco Bramanti, perchè non vi fusse il
era, co[…] bisognando sei fave nere, fatto le viste d' essere infermo, se
dare […] tornato a casa.
e […]

Mentrechè queste cose nella pratica si facevano, i parenti e amici di Niccolò, i quali erano molti e de' maggiori di Firenze, ristrettisi insieme, e avendo molte armi e molti armati provveduto in molte case, e massimamente in quelle che erano vicine alla piazza, tentarono d' entrare in palazzo; ma quei giovani ch' erano alla porta proibirono loro l' entrata, e Lionardo Bartolini disse al Cerotta (1) suo fratello: *Se tu vieni in qua, io sarò 'l primo a spezzarti questa alabarda in su la testa*; per lo che in su 'l rialto e dentro nella corte nacque alquanto di romore, e furono sentite voci che gridavano che *si gettasse dalle finestre*. E perchè non mancavano di quelli che volevano nella pratica, che Niccolò si disaminasse con tortura, Tommaso Soderini, bastandogli che fusse deposto s' opponeva a tutte l' altre cose gagliardissimamente, di maniera che Giovambatista de' Nobili fattolo chiamare in cappella gli disse, come il popolo giù in piazza si doleva di lui, e quasi ripigliandolo lo confortò a lasciare andare l' acqua verso il chino. Perchè Tommaso, o per valersi di questa occasione di farsi grato agli amici di Niccolò, acciò lo vincessero gonfaloniere, o perchè nel vero era di bonissima natura, forse perchè non s' avvezzassino a por le mani nel sangue de' gran-

(1) Costui non poteva essere che Marco; essendo Francesco uomo pacifico. Così il nota il P. Idelfonso nella sua storia della famiglia Salimbeni.

…ato nella pratica tutto tinto nel viso, e mostrandosi pieno d' ira
…no, cominciò a dire con alta voce, *questi non esser modi ci-*
…ion doversi usare nelle repubbliche prudentemente instituite,
…otersi chiamar vera libertà, poichè i cittadini non pote-
…te favellare, e dir sicuramente l' animo loro: quanto a
…lo abitare in un bosco che in quella città, dove biso-
…o altrui. Gli otto in questo mezzo sentiti questi ro-
…he quei giovani, tra i quali erano come capi Piero
…ni e Alamanno de' Pazzi, non isforzassero la porta,
…he nessuno sotto pena della vita potesse stare in
…è tutti quei giovani si ritirarono spacciata-
…iamante, dove avevano grande apparecchia-
…, con intenzione di non voler lasciare che a
…nale alcuno.

…a tra per gli rumori detti e per le doglienze di Tommaso
…a sbigottita, fu alla fine licenziata con resoluzione che l' altro giorno si dovesse creare un nuovo gonfaloniere nel modo usato, salvo in quelle cose le quali nella provvisione detta di sopra s' erano o mutate o aggiunte, cioè: che 'l gonfaloniere nuovo si creasse questa prima volta per otto mesi solamente, cominciando il primo mese alle calende di maggio, e pigliasse l' uficio tosto che fusse creato, ed il presente gonfaloniere avesse divieto, cioè non potesse essere eletto; che tutti i gonfalonieri per l' avvenire avessero divieto due anni, nè fusse loro lecito dare audienza ad alcuno ambasciadore o mandatario o segretario d' alcun principe o repubblica, se non in presenza del proposto de' signori, e, non potendo o non volendo intervenire egli, vi dovesse intervenire in luogo di lui uno de' signori, cioè quegli del medesimo quartiere del gonfaloniere; non potessero tenere in proprio, e per cagione loro privata, persona alcuna appresso alcuno principe o spirituale o temporale, o vero repubblica, nè scrivere in nome loro ad alcuno rettore o ambasciadore o mandatario o nunzio del dominio fiorentino, nè aprire lettera alcuna indiritta o alla signoria o a loro stessi senza la presenza del detto proposto; e perchè l' abitazione del gonfaloniere non avesse altra entrata, o uscita che la solita tralle camere dei signori, ordinarono che l' uscita da basso rimurare con grosso muro si dovesse. Qualunche gonfaloniere le predette cose o alcuna di esse non osservasse, cadesse in pena di mille fiorini larghi per ogni volta, e di tutte le inosservanze vollero che fusse sottoposto al ricorso della quarantia solamente, e sempre fra 'l termine di cinque anni ne potesse esser riconosciuto e punito. Il salario aveva a essere a ragione di mille scudi l' anno. Questa provvisione si vinse la domenica nel consiglio

grande, nè si sarebbe vinta per non privar dell' uficio il gonfaloniere, se gli amici e parenti di Niccolò favoreggiata noll' avessono per la cagione detta di sopra.

Vinta la provvisione, si venne alla creazione del gonfaloniere, la quale variò molto dall' altre, per la varietà delle cose seguite. I sei che rimasero nel primo squittino delle più fave, furono: Uberto di Francesco de' Nobili, Scolaio d' Agnolo Spini, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Bartolo di Lionardo Tedaldi, Raffaello di Francesco Girolami e Francesco di Niccolò Carducci, il quale nel secondo squittino ebbe più fave nere di ciascun degli altri, e per conseguenza rimase gonfaloniere. Questa inaspettata elezione, come fece maravigliare il popolo, così fu cagione che i grandi sdegnassero, e spezialmente Tommaso e Alfonso, a' quali pareva strano che uno il quale non era nè antico molto nè nobile, e appena verso loro conosciuto. fusse stato loro preposto; anzi non essendo niuno di loro rimaso dei sei nel secondo partito, nè forse nominato tra' sessanta nel primo, conobbero amenduni, sè esser caduti di collo all' universale; onde pentiti d' aver tolto quel grado a Niccolò Capponi per metterlo nella persona di Francesco Carducci, non che oppugnassero la causa del gonfaloniere vecchio, l' aiutavano quanto sapevano e potevano il più. Il Carducci, il quale non fu prima eletto gonfaloniere, che egli cominciò a pensare in che modo potesse fare per dover essere raffermato, e questo più d' altro fece che egli raffermo non fu, per rendersi benevola la parte di Niccolò, nella quale si comprendeva la fratesca e quella de' Medici, piuttosto favoriva segretamente Niccolò, ch' egli apertamente se gli opponesse. E perchè Iacopo Gherardi colla maggior parte della setta degli Arrabbiati facevano ogni cosa perchè Niccolò come traditore della patria e nemico della libertà fusse condannato e punito, parendo loro aver buono in mano mediante quella lettera, non si pensi alcuno che giammai in giudizio alcuno fusse a Firenze nè il maggior travaglio nè il maggior trambusto di questo. Tutto quel tempo ch' egli stette sostenuto, che furon tre giorni, non s' attendeva ad altro, nè di dì nè di notte, che andare a casa or di questo cittadino or di quell' altro, che l' avevano a giudicare, e parte ammonirgli e parte pregargli che considerassono molto bene di quant' importanza fusse questo giudizio, quanto pericolo metter questa cannella (1), che i cittadini si manomettessero; Niccolò averà fatto tutto quello che aveva fatto con buon animo e a ottimo fine, e se pure in cosa nessuna avesse fallato, aver fallato solo per troppo amore verso la

(1) Parola qui usata proverbialmente, e vale *mettere un' usanza*. La Crusca riferisce appunto a rischiarimento questo passo del Varchi.

patria; il gastigo datogli d' averlo così tosto di così alto grado privato, essere stato soverchio, non che bastante; l' intenzione sua non essere stata altro che unire la città e addormentare il papa: queste esser cose da doversi esser lodate e commendate, non che gastigate e punite.

E di vero, per quanto possiamo giudicar noi, l' uno e l' altro fine di Niccolò era non solamente buono, ma prudente; perchè, posciachè non avevano o potuto o saputo assecurarsi de' cittadini palleschi, quali erano molti, e molto per la nobiltà e ricchezze e altre qualità loro reputati, era più savio partito e più utile per Firenze, trattandogli come cittadini, riunirgli e fargli amici colla città, che, oltraggiandogli come nimici, condurgli all' ultima disperazione; e quanto alla pratica col papa, da che le cose sua erano in tanta altezza ritornate, pareva più sicuro andarlo addolcendo colle parole, che esacerbarlo co' fatti. Ed io per me, se non vi fusse intervenuto il divieto della pratica, mediante il quale chi avesse voluto rigidamente procedere, arebbe potuto a qualunche più grave pena condennarlo, crederei che Niccolò avesse più tosto meritato gran lode, che alcun gastigo. E sebbene Platone lasciò scritto che nè a' padri nè alla patria si convien far forza, cioè giovar loro contra lor voglia, nientedimeno oltra la diversità dei luoghi e dei tempi, e oltra la varietà de' costumi, Niccolò era già in luogo, che non poteva il precetto di Platone osservare, cioè non impacciarsi dei fatti della repubblica; e quando ancora egli avesse auto nell' animo, come dicono alcuni che egli aveva, di procedere più oltre dietro a' conforti e consigli di Ruberto Acciaiuoli e di M. Francesco Guicciardini, due delle più savie teste d' Italia, d' introdurre in Firenze un nuovo governo, l' opinione mia è che egli, conoscendo come prudente i difetti e disordini, i quali erano in quel reggimento infiniti, volesse come buono correggergli e amendargli. Ed affinechè la verità abbia il suo luogo, il quale è propriamente nelle Storie, e apparisca maggiormente l' innocenza di Niccolò, sappia ognuno, che la lettera non cadde di seno a Niccolò, come si disse e credette, e si dice e crede ancora universalmente; ma il signor Francesco Valori studiosamente e a bella posta la si lasciò cader egli, siccome il papa o gli agenti suoi di sua commessione ordinato gli avevano che facesse; perchè conoscendo il papa che Niccolò andava girando senza venire già presso due anni a conchiusione nessuna, volle in quel modo tentare di seminare zizzania nella città, e metter discordia tra' cittadini, e stare a veder quello che di ciò dovesse seguire, per pigliar poi quei partiti che più gli paressero a proposito per ritornar nel dominio e signoria di Firenze; e Francesco l'acconsentì perchè Baccio Valori, il quale mulinava sempre cose nuove per esser grande, aveva segretamente operato col papa, che ricevesse per amici e servidori

Francesco e Filippo suoi nipoti cugini, e con loro, che s' offerissono e sottomettessino al papa. Ed il modo fu questo: essendo eglino dopo il sacco di Roma divenuti poveri, Clemente per soggestione di Baccio ordinò che Uberto monsignore di Gambara, governatore di Bologna, pagasse incontinente senza ricercare altro, mille ducati d' oro a chiunche fusse colui il quale andasse da sua signoria e gli toccasse il dito mignolo; e quegli che v' andò di carnovale mascherato, e, fatto il segno sopraddetto, ebbe i mille scudi per dare ai Valori, fu Alessandro Rondinelli.

Venuto il mercoledì, che fu agli ventuno, si ragunarono tutti quei magistrati i quali dovevano giudicare Niccolò, e fattolo chiamare, egli che sapeva tutto quello che era seguíto, e aveva, o da se o avvertito da altri, ripreso animo, col mantello nero indosso e col cappuccio in sulla spalla per maggior riverenza, entrò dentro, mostrando nel viso, il quale per l' ordinario era placidissimo e lieto, segni piuttosto di sdegno che di paura; e stato alquanto sopra se, e verso il cielo riguardato, avendoli il gonfaloniere detto che parlasse, così, rimessosi dopo le prime parole il cappuccio in capo, e standо tutti ad ascoltarlo intentissimi, con molta gravità e indegnazione a favellare incominciò:

« — Mai creduto non arei, magnifico gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, che Niccolò di Piero Capponi, il quale sono io, dovesse come nemico della città di Firenze, e amico della casa dei Medici, e, per dirlo chiaramente, come traditore della sua patria medesima essere sostenuto, e difendersi come prigione. Ma poichè, o il potere della fortuna, o il volere degli uomini, o l' uno, e l' altro insieme hanno altramente portato, eccomi qui dinanzi alle prestanze (1) e signorie vostre, non tanto per difender me e la causa mia, quanto per non lasciare indifesa l' innocenza e la verità. E per certo la scelleratezza della quale io sono stato accusato è così grande, ed io tanto lontano dall' averla, non che commessa, pensata mai, che io per me non vo' giudicare qual sia maggiore, o la malvagità di coloro i quali così sozza e così scellerata perfidia così falsamente m' appongono, o la bontà e simplicità di quelli che tanto di leggieri e tanto inconsideratamente, per non dire temerariamente la credono. E benchè io sappia quanti siano e quanto potenti gli avversari e nimici miei, e a che fine e con quali arti così acerbamente m' oppugnino, tuttavia nell' atto che io prendo di questa loro, non so io come più degnamente chiamarla, malignità, o perfidia, più tosto sdegno che dolore, due sono principalmente quelle cose, le quali, oltre la bontà e

(1) Qui vale Eccellenza, Altezza o simili, e sarebbe titolo di dignità.

prudenza vostra, onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, grandissimamente e giustissimamente, s' io non m' inganno, mi confortano e mi consolano; l' una il saper io, che in tutte le azioni umane, o buone o ree ch' elle si siano, non esse azioni, ma l' animo di colui che le fa, ed il fine per cui egli le fa, attendere e considerare si deono; l' altra, che la luce della verità è così chiara e luminosa, che le nebbie o dell' invidia o della malignità degli uomini, i quali con inique e false calogne (2) s' oppongono, possono bene una volta, come i nugoli lo splendore del sole, ricuoprirla in qualche parte e ad alcun tempo, ma oscurar del tutto e per sempre non mai. Dalle quali cose assecurato io, e nella molta prudenza e bontà vostra confidandomi, spero l' innocenza mia dovere aver maggior forza a mantener l' onore e la vita a me, che l' iniquità dei nimici e avversari miei a saziar l' ambizione e crudeltà loro, solo che a me non noccia l' aver voluto, e a loro non giovi il parere di volere conservare la libertà di questa magnifica ed eccelsa repubblica; nè vaglia meno in questo luogo, fra tanti venerabili magistrati e discretissimi cittadini, la modestia e umiltà di chi necessariamente per fuggir falsa infamia, e non aspettato nè meritato pericolo, si difende, che l' arroganza e audacia di coloro che per arrecare altrui incomparabil vergogna e irreparabile danno, volontariamente offendono. »

« Ed affinchè ciascuno possa evidentemente conoscere quanto io, seguitando la natura e usanza mia, schiettamente procedo, e senza alcuna gavillazione, non negherò, come potrei e forse dovrei, anzi confesso liberamente tutto quello che gli emuli e reprensori miei, non solo su per li cantoni e nelle botteghe, ma per le piazze e per le chiese e infino nei munisteri, sono iti e vanno spargendo contra di me; cioè d' aver io ricevuto lettere di Roma dagli amici e dagli agenti di papa Clemente, e di poi d' aver loro risposto. Quello dunque di che si dubita e in disputazione rimane, è se l' aver ciò fatto si debba o riprendere o punire, come vogliono e contendono essi, o sì veramente se non lodare almeno approvare, e certamente scusare, come dico e penso io; la qual cosa affinechè voi, prudentissimi e giustissimi cittadini e giudici miei, meglio intender possiate, e per conseguenza più dirittamente giudicarla, io brevemente le cagioni che a ciò m' indussero, e senza menzogna, racconterò. »

« Dico dunque, che quando io fui da principio eletto gonfaloniere, considerando diligentemente tra me quanto fusse non solamente grande e onorato, ma eziandio grave e pericoloso, come non meno all' invidia de' pusillanimi che all' ambizione dei superbi suggetto, quel peso che

(2) Per *calunnie.*

per sua grazia il magnifico ed inclito popolo di Firenze, tosto che egli, più per beneficio divino che per consigli umani, si trovò libero, posto m' avea, stei non piccolo tempo in grandissimo dubbio, se dovessi rallegrarmene o no. Da un de' lati m' era sommamente caro il vedere la benevolenza che mi portavano, e il giudizio che di me facevano i miei cittadini; dall' altro, conoscendo io quanto fusse grande l' obbligo di così alto grado e così importante, e quanta piccola la sufficienza del basso ingegno e debole giudizio mio, sentiva noia inestimabile, temendo di non potere nè al debito mio nè all' opinione loro corrispondere: perchè l' animo mio non fu mai di resistere e repugnare, ma sottomettermi sempre e cedere a tutti coloro i quali o fussero o si tenessero da più di me; della qual cosa può fare indubitata fede e certissima testimonianza l' aver io voluto per cotal cagione, sono già due mesi passati, rinunziare nel consiglio grande, come sapete voi medesimi che ciò fare mi vietaste, il gonfalonierato. Ma, tornando al primo ragionamento, dico che trovandomi io per le narrate cagioni tutto dubbio e perplesso, mi ristrinsi meco medesimo, e, fatta divotamente orazione a Dio, pregando sua divina maestà che le dovesse piacere di concedermi della sua grazia, rivolsi i pensieri e tutte le cose mie a un segno solo e a un fine medesimo, e ciò fu di volere, che che a me seguire ne dovesse, mantenere libera e salva questa magnifica e potente città; al che fare bisognava, innanzi a tutte l' altre, due cose, ciascuna delle quali era non meno malagevole che necessaria; la prima, riunire i cittadini insieme e tenergli fermi e concordi, la seconda, raffrenare alquanto l' ardente ira e mitigare l' acerbo sdegno di Clemente, acciocchè egli, il quale è crudele di natura e vendicativo molto, posposto alla fine ogni rispetto, non si congiugnesse ai danni nostri con Cesare; il qual Cesare, tenendosi anch' egli da noi gravissimamente per diverse cagioni offeso, e massimamente per le genti nostre mandate ultimamente in aiuto di monsignore Lutrec contra l' esercito suo a Napoli, non cerca altro, non essendo egli nè men crudele nè men vendicativo di Clemente, che sottoporci. »

« Ora quanto alla prima di queste due cose, egli è più noto che mestieri non sarebbe, quanto io mi sia e colle parole e coll' opere ingegnato, benchè per dirne il vero assai poco felicemente, che quella parte dei cittadini, la quale per lo essere stata amica della casa dei Medici si chiamava pallesca, fusse come membro anch' ella di questo comune, non solamente dalle ingiurie pubbliche e private difesa, ma sopra ciò d' ufici e di magistrati onorata: la qual cosa diede a molti che dire, e fu cagione che io, oltre l' altre ingiurie e improperi, non pur doge, com' era, ma doge di Vinezia chiamato fussi, volendo tassarmi in quel

modo, come, non contento dello stato popolare, cercassi quello degli ottimati introdurre, quasi non mi dovesse bastare il supremo grado di questa nobilissima città, o non sapessi che a diverse qualità di popoli diverse qualità di reggimenti si convengono. E chi dicesse che i cittadini beneficati da' Medici, e al vivere sotto il loro comando avvezzi, mai nè per carezze nè per lusinghe a questo presente libero stato accomodare, non che affezionare si potrebbono, sarebbe per mio giudizio in un forte e manifestissimo errore; imperocchè eglino conoscono la natura di Clemente, e sanno molto bene quanto egli da loro ingiuriato si tenga, e niuno di loro è nè sì stolto nè sì cieco, il quale non vegga e sappia che il papa, sebbene finge palesemente d'averne molti per amici e tenergli cari, non gli odi segretamente e tenga per nimici poco meno che tutti quanti, e, secondochè a lui pare, non senza giustissima cagione: posciachè eglino, oggi a cinque giorni farà due anni appunto, in vece di correre a difendere la casa sua contra il popolo, corsero col popolo ad offenderla, ed in luogo di consigliare il cardinal di Cortona a mantener lo stato, inanimandolo e aiutandolo, gli persuasero, preso il palazzo de' signori, a fuggirsi con Ippolito e Alessandro, disaiutandolo e sbigottendolo. »

« Quanto alla seconda cosa, considerando io che papa Clemente a stretto e duro partito si trovava, conciossiacosachè egli da un canto non voleva a patto niuno rimaner privato del dominio di Firenze, e dall' altro gli rincresceva pure, e si vergognava a far pace ed entrare in lega con colui il quale l'aveva, si può dire, ier l'altro con tanto vituperoso danno e con tanto dannoso vitupero tenuto più mesi preso e incarcerato, conosceva benissimo che egli secondo l'usanza e natura sua procedeva meco con astuzia, e mi faceva maliziosamente tentare, chiedendo da prima cose leggieri e di poco momento, e, brevemente, non irragionevoli, per venir pian piano poi a delle più gravi e più importanti, ed in somma ingiustissime: onde io per non asperarlo e farlo, più di quello che e' si fusse, inciprignire, giudicai ben fatto, usando contra lui stesso l'arti sue medesime, ma tanto più giustamente di lui, quanto egli per opprimere la libertà della sua patria, ed io perchè non l'opprimesse l'adoperava, giudicai, dico, ben fatto di dovergli rispondere e, per addolcire un poco i suoi oltre ogni credere inacerbiti spiriti, andarlo trattenendo con parole di maniera, ch' egli non avesse, se non vera, almeno apparente cagione di dolersi co' privati e querelarsi co' principi così agramente, come egli tutto il giorno faceva, dubitando ancora, che egli alla fin fine, come disperato non si gettasse, non avendo altro modo, nelle braccia dell' imperadore, e per questa via coll' aiuto e favore di lui, giugnendo alle spirituali l'armi temporali; non venisse ad opprimerci. »

« Questi sono gl' inganni, nobilissimi e prudentissimi cittadini e giudici miei, che io ho usati contra questa città: questi sono i trattati che io ho tenuti contra questa repubblica: questi finalmente sono i tradimenti che io ho fatto a questo popolo e alla patria mia: di questi soli e non d' altri m' accusano, mi mordono e mi riprendono, più là che al vivo trafiggendomi, gli accusatori, i morditori e i riprensori miei, non meno falsamente che gravemente calunniandomi. E se alcuno mi domandasse perchè io, ancora dopo il divieto fattomi dalla pratica di non dover tener più cotali pratiche, seguitai ad ogni modo di tenerle, gli risponderei, di ciò niuna altra cosa essere stata cagione, se non il troppo zelo e amore che io porto e porterò sempre alla libertà e alla salute di questo a Dio caro e da me diletto popolo; la qual libertà e salute non la pratica privatamente per le camere, ma il popolo stesso pubblicamente nel consiglio maggiore, fidata e raccomandata m' aveva; e come i governatori delle navi nelle fortune marine, non quello sogliono nè deono fare, che a coloro piace, i quali in esse portati sono, ma quello che la ragione e la sperienza insegna e dimostra loro; così quegli che ai governi delle repubbliche posti sono, non quello che gli altri dicono, ma quello che essi giudicano che sia ben fatto, riguardar debbono. E di vero male andrebbe la bisogna se i capitani degli eserciti, o nel guardarsi dal nimico, o nel pigliare gli alloggiamenti, o nell' appiccar la battaglia, non il giudicio proprio, ma il volere o il comodo de' soldati seguissono: ancorchè io non di mia volontà propria, ma con saputa e consiglio de' più prudenti e amorevoli cittadini, ho sempre trattato questo maneggio, come ben sanno e possono verissimamente testimoniare molti, e tra quelli alcuni che io veggo sedere in questo senato per giudicarmi. E come io non dubito che l' altrui opinioni potevano essere, e per avventura erano di maggior prudenza e di miglior giudizio della mia; così son certissimo che la mia da ottima mente e da singolare carità procedeva, e finalmente tutto quello che io ho detto o fatto in maneggiando questo negozio, è stato da me e fatto e detto a buon fine, e per credere di giovare in cotal modo alla salute e alla libertà di questa mia, e a me più che la propria vita, cara e gioconda patria; il che è quello che fa che io speri che le cose da me fatte debbiano essere, non pure scusate e approvate, ma eziandio lodate, non solo da voi incorrottissimi giudici, ma ancora, se l' amore della patria e della verità non m' ingannano, il che non credo, da tutti coloro che di noi e dopo noi nasceranno. »

« E voglia Dio che non venga tempo, quando che sia, che i posteri nostri benedicendo l' ossa di Niccolò Capponi, maledicano e bestemmino quelle degli emuli ed avversari suoi; a' quali oggimai rivolgen-

domi, e a voi specialmente, signore Iacopo Gherardi primo di tutti, il qual non contento d'avermi tolto, servendovi delle vane sospezioni del popolo, il sommo magistrato di questa città, nè vedermi in abito così mesto e così lugubre, cercate ancora di tormi con somma ingiuria e l'onore e la vita, vi domando, qual cagione vi spinge, conciossiacosachè mai nè in detti nè in fatti offeso v'abbia, a incrudelire tanto contra di me, e con tal odio perseguitarmi, che a pena i ceppi e le mannaie pare che debbiano poter bastare a trarvi la sete del mio sangue, non altramente quasi, anzi pur senza quasi, che se io voi avessi e tutta la casa vostra, anzi tutta questa città a ferro e a fiamma posto? So che voi vergognandovi di confessare, in questo venerando concilio di tanti sapientissimi magistrati e giudiciosissimi cittadini, d'essere stato spinto, non tanto dalla malivolenza e malvagità vostra, quanto dall'invidia e ambizione altrui, rispondereste, se non con alta e sonora voce, con maligna e malvagia: *Quella lettera che io raccolsi, la quale non t'accorgendo tu t'era caduta di seno, scrittati di Roma da Giachinotto Serragli, agente d'Iacopo Salviati, il quale è parente stretto e segretario del papa.* Bene sta; ma se io vi negassi la lettera venir da Roma, non esser di Giachinotto Serragli, non esser caduta a me, che mi rispondereste voi, non avendo voi nulla di certo, non potendo provarmi contra cosa nessuna? E se io dicessi che questa lettera è stata scritta da voi, o da qualcun altro che mi voglia mal come voi, il quale se la sia lasciata cadere in prova, per darmi infamia e mala voce, anzi per tormi in un medesimo tempo iniquissimamente l'onore e la vita, che rispondereste voi? dite su, non basta impallidire; allora dovevate venir bianco, quando m'accusaste sì aspramente, comech'io non creda che cotesta pallidezza proceda tanto da rimordimento di coscienza, quanto da collera, e anco questa non ragionevole: perchè, se si levarono le taverne, se si sbandirono i giuochi, se si proibirono le bestemmie, questa non fu più colpa mia che proposi la legge, che di tanti magistrati che l'approvarono, e di tutto il consiglio grande che la vinse. »

« Ma io voglio, per non alterarvi più, attender quanto ho promesso di sopra, farvi buono e concedere tutto quello che avete detto voi, e che volete dica anch'io, cioè la lettera esser venuta da Roma, essere di Giachinotto Serragli, e anco, se pur così vi piace, esser caduta a me, e vi domanderò solamente, che-domine però contiene altro quella lettera, della quale voi avete fatto e fate sì gran rombazzo, se non quello che io ho di sopra, non pure ingenuamente confessato, ma ancora veracemente giustificato? *Oh ella dice pure*, direte voi, *che tu mandi Piero tuo figliuolo fuora de' confini con qualche risoluzione.* La lettera lo dice bene ella, ma il fatto sta, se io l'avessi mandato. *Io*

credo che tu l' avesti mandato. E io vi rispondo che so certo di no, e che la vostra credenza non debbe gran fatto pregiudicare alla certezza mia, quando pure mandato l' avessi; non il mandarlo, ma la cagione del mandarlo, o più tosto la commessione che egli avesse auta da me, era quella che importava e che considerar si doveva, la qual commessione non avendo data io potevate saperla voi. *Io non la sapeva*, rispondereste voi qui, come intendo che avete altrove risposto, *ma io me l' indovinava, e agevolmente si può fare conghiettura ch' ella sarebbe stata non buona, anzi pessima per questa città.* Dunque alle immaginazioni e indovinamenti vostri volete che si creda in cosa di tanta importanza? E pare a voi che sia ufficio, non dico di buon cristiano o di buon cittadino, ma d' uomo da bene, anzi pur d' uomo, accusare alcuno sì villanamente e porlo in pericolo della fama e della vita, senza altra ragione o fondamento che di conghietture, le quali riescono bene spesso, anzi le più volte, o più tosto quasi sempre, o vane o fallaci? »

« Ma concedasi a voi, che agl' indovinamenti vostri si debba credere, e alle conghietture vostre prestar fede; donde avete voi, per vostra fè, e con tanta agevolezza, che la commessione mia sarebbe stata non buona, anzi pessima per questa città? dal mio viso forse? dalle mie parole? dalle azioni mie, perchè io fui il primo, che ardissi con tanto mio rischio di scoprirmi contra i superiori e in favore della libertà, dicendo che le pratiche nel palagio pubblico de' signori, e non nel privato de' Medici fare si doveano? dalla vita che io ho più di sessant' anni innocentemente, e senza che alcuno mai di me si dolesse, vivuto? o più tosto dalla morte di Piero mio padre, o dalla vita di Gino mio avolo? o dall' opere di tanti miei maggiori, per la libertà ed accrescimento di questa repubblica? o dalla parsimonia finalmente e frugalità di tutta la famiglia de' Capponi? Ditemi un poco, signore Iacopo Gherardi, non fate voi differenza da madre a madrigna? chi pensate che amino più la lor patria, o i figliuoli, o i figliastri? rispondetemi di grazia, qual gratitudine, anzi quale ingratitudine sarebbe stata la mia verso il popolo fiorentino? Mio padre per mantener libera questa repubblica nel mezzo della guerra, e fra tante nemiche nazioni barbare, stracciò i capitoli sul viso al re di Francia, ed era, si può dire, privato, ed io gonfaloniere di giustizia, nel mezzo della pace, fra tanti parenti e amici e cittadini, arei capitolato per farla serva? Dichiaratemi, vi prego, se giudicate, lasciamo star ragionevole, chè non vi rideste di me che in ogni cosa vo cercando la ragione, ma verisimile, che io potendo vivere libero e con eterno onore di me e di tutta la casa mia, cercassi di morir servo con infamia perpetua di me e di lei? Risolvetevi ultimamente, se vi siate dato ad intendere che in un giudicio dove ne va

la vita e l' onore, fra tanti severi magistrati e sinceri cittadini debbiano esser più credute a voi le bugie che a me la verità? male mostra che conosciate la sapienza e la religione di questi integrissimi giudici, se pure il credete. »

« Ma quando nessuna fusse stata di queste cose, nè fusse, le quali furono e sono tutte quante, non dovevate voi contra un vostro cittadino, e che v' era per non dir superiore, compagno e collega, non dovevate voi, dico, procedere, se non con maggior modestia e considerazione, almeno con minore audacia e temerità? chè non voglio (per aver maggior risguardo a voi, che uno sete de' signori, che non aveste voi a me, quando era solo gonfaloniere) appellandole pel nome proprio loro, chiamarle rabbia e pazzia: perciocchè, che vi bisognava ragunar così subito e con tanta fretta sì grande stuolo di giovani, e fargli coll' armi sotto, ma in guisa però che si vedevano, spasseggiare con tanta bravura tralle camere de' signori, e dinanzi alla mia propria per ispaventarmi? a che fine fare armare la milizia? per qual cagione pigliare il palazzo? a che effetto chiudere e puntellar la porta? a che cosa pensate voi, che dovesse giovar quel tumulto che per ordine vostro fu già in sul rialto e nella corte fatto l' altro ieri da coloro i quali quivi si mettono solo per guardare che tumulti non si facciano? da chi nacquero e che volevan significare quelle voci imprudenti e insolenti, e imprudenti e insolenti dico? anzi empie e nefarie, e nel mezzo di qualunche maggior barbarie, barbarissime e abbominevoli, *gettatelo giù, e sbalzatelo fuora delle finestre?* Che io possa mandare ancor fuora l' alito, e rimirar la dolcissima e bellissima luce del sole, è benefizio prima di Dio, dal quale tutti i beni procedono, e poi d' alquanti animosi e amorevoli cittadini che s' interposero e mi scamparono, chè da voi non restò ch' io non fussi insieme con Piero mio figliuolo in questo palazzo e nella mia camera stessa violentemente ammazzato e tagliato a pezzi. Gli uomini civili, signor Iacopo, devono civilmente procedere nelle repubbliche bene ordinate; i giudicii e non l' armi, le leggi e non gli uomini devono comandare e signoreggiare. »

« Non sapete voi ancora, essendo padre di famiglia tant' anni sono, quel che ne va, e la pena ch' è posta agli uomini scandalosi, i quali per qualsivoglia cagione sollevano il popolo, e armano la gioventù pur troppo di sua natura mobile e desiderosa di cose nuove? evvi nascoso quanto grave delitto commetta, e qual meriti supplicio chiunche di sua propria autorità uccide, dovunque si sia, alcun uomo, ancorachè privato e abbiettissimo, non che un gonfaloniere di Firenze nel palazzo de' signori? Siete voi solo a non ricordarvi che i magistrati sono sagrosanti e inviolabili? credete voi, o volevate aver special privilegio,

che le cose che a tutti gli altri sono illecite e vietate, a voi siano lecite e concedute? qual differenza è maggiore tra i principi e i tiranni, se non che questi uccidono chiunche essi vogliono, e nel modo che piace loro, e quelli solamente coloro che il meritano, e per la via della giustizia? Ma io non voglio, per non uscire della natura e costumi miei, concitarvi odio da quelle cose, le quali potrebbono giustamente fare a voi quello che voi ingiustamente cercavate o cercate di fare a me. Solo dirò che se il bene di questa città e l'utilità pubblica vi fussino a cuore, come predicate, voi non l'areste, o per isfogare l'ira vostra, o per soddisfare all'ambizione altrui, messa nel pericolo che voi l'avete; perciocchè, se vero è quello che io intendo (il che piaccia a Dio che falso sia) come molti si preparano, perchè io non esca vivo di questo palazzo, così non meno molti nè meno possenti s'apprestano per iscamparmi; quegli vogliono che io sia prima condennato che udito, e prima morto che condennato; questi non possono sopportare che i giudicii siano impediti, e la ragione vinta e oppressa dalla forza. »

« E perchè e' mi pare infin di qui sentire il romore dell'arme, e vedere da vicino il pericolo grandissimo, nel quale con ultimo danno e sterminio di questa repubblica si trova tutta questa città, la carità natia della patria, e l'amore che io porto a' miei cittadini, mi sforzano e mi costringono, affinechè per mia cagione, anzi pure per colpa altrui, al sangue, all'occisioni civili, alla rovina delle case, e forse delle chiese non si venga, a far quello che io aveva tra me di non voler far disposto e deliberato, cioè di raccomandarvi me e la giustissima causa mia, sì per giudicar io l'innocenza mia esser bastevole per se medesima, e sì per non parer di diffidarmi della dirittura e giustizia vostra. Laonde a tutti insieme e a ciascun di voi particolarmente, magnifico gonfaloniere, eccelsi signori, e voi tutti onoratissimi magistrati, cittadini e giudici miei, umilmente non meno coll'animo che colla fronte inchinandomi, vi prego e scongiuro quanto so e posso il più, che nel rendere il partito e in giudicando la causa mia, vogliate ricordarvi, prima, che colui il qual senza giusta cagione e ragione alcuna accusa, è Iacopo d'Iacopo Gheradi; e quegli che con tutte le ragioni e cagioni giustissimamente si difende, è Niccolò di Piero Capponi: poi, che nelle vostre mani sta, e in quelle fave che in esse avete, esser posto non solamente l'onore e la vita a me che vostro cittadino e innocentissimo sono, ma eziandio la libertà e salute a questa città e a tutto il popolo fiorentino; perciocchè l'intendimento principale del Gherardi e degli altri al Gherardi somiglianti, i quali si servon di lui, come d'uomo audace e che, senza freno e barbazzale essendo, non ha in cosa alcuna rispetto veruno a persona veruna, è non tanto spegner me, quanto ri-

durre il ben comune in utilità privata, e far di questo pubblico e libero popolar governo una particolar potestà e dissoluta licenza loro: nè s' accorgono, parte dall' odio e dall' invidia abbagliati, e parte dall' ambizione e avarizia accecati, niuna essere nè più corta via di questa nè più spedita a porre con estremo danno e vergogna nostra e loro, questo comune e tutta la nobilissima e possente città di Firenze, con tutto il suo largo e fioritissimo imperio, nella potestà e balía di papa Clemente, e per conseguenza farla (tolga Dio così tristo, ma verace augurio) di libera e felice, sotto crudelissima superiorità perpetuamente misera e serva. — »

Mentre Niccolò favellava, e per alquanto spazio posciachè ebbe finito di favellare, fu un silenzio incredibile; e Iacopo stesso maravigliandosi della veemenza del suo dire, e come tanto dall' altra volta che favellò, a questa mutato si fusse, rimase quasi attonito e stupefatto, e, parendogli che ognuno lo guardasse in viso con non lieta cera, cominciò a temere di se medesimo, nè sapeva che dirsi. Perchè, venutosi alla discussion della causa, fu Niccolò da ogni sospezione di tradimento con maraviglioso favore assoluto e liberato del tutto, fuori solamente ch' egli dovesse dar sodamento per trentamila fiorini di non partirsi fra cinque anni del dominio: e la sera medesima, entrati per lui mallevadori, dei molti che s' offerivano, Giuliano suo fratello e Lorenzo Strozzi suo cognato se n' andò a ventiquattr' ore in mezzo di due degli otto a casa in abito privato, ma non già privatamente. Conciossiacosachè, oltra i parenti e amici più stretti, l' accompagnò sì gran numero di cittadini di tutte le ragioni, che egli quando entrò gonfaloniere non n' ebbe per avventura tanti. La mattina seguente fu veduto in mantello e cappuccio andar facendo le sue faccende in Mercato Nuovo, ma in capo d' otto giorni per toglier via ogni sospetto, essendo da molti visitato e intrattenuto, se n' andò colla sua donna e un servidore a starsi in villa alle sue possessioni; nè s' intese mai, che io sappia, per qual cagione egli non dicesse scopertamente nella difensione sua, la lettera non essere caduta a lui: forse dubitò che ella non gli fusse stata involata di camera, donde si disse che Lorenzo Berardi col consiglio di Lorenzo di Bernardo Segni, il quale era de' dieci, aveva prima tutte le sue scritture levate.

Erasi sparso per tutte le città d' Italia il caso di Niccolò, e si diceva (come suole avvenire in così fatti accidenti) molto più di quello ch' era, non ostante che i dieci avessero scritto per tutto agli ambasciadori e altri loro commessari assai meno di quello che fusse; nè mancarono di coloro i quali, temendo della vita di Niccolò, spacciarono subitamente poste con gran diligenza per aiutarlo; e Giovan Giovacchino scrisse al

re di Francia caldissimamente, accertando sua maestà, il gonfaloniere non aver errato, ma essergli ciò avvenuto per l'invidia e malignità degli emuli suoi, e anco in Vinegia fu al doge e a più de' primi gentiluomini strettissimamente raccomandato. Era stato Giovan Giovacchino in Roma, poi venuto a Firenze per trattare che il papa (credendo egli insieme col Cristianissimo alle parole e promesse sue) si dovesse dichiarare d'entrare nella lega; e perchè Tommaso Soderini, a chi questa pratica non piaceva, aveva detto che per quella via anch' egli uccellava a un cappello, s'era fortemente sdegnato, e non solamente s'andava dolendo di lui, ma di tutti i Fiorentini generalmente, spargendo di cattivissimi semi, e facendo di sinistri rapporti dovunque capitava: onde il re Francesco, per iscusare e scaricare se, ebbe a dire poi, accusando e caricando i Fiorentini, loro essere stati cagione della rovina di tutta l'impresa, mai non avendo, che il papa entrasse nella lega, acconsentir voluto. Il giudicio fatto di Niccolò, come piacque alla sua parte, per lo essere egli stato assoluto, così non dispiacque agli Adirati, a' quali pareva, oltra l'aver cavato Niccolò di palazzo, ch'era quello che si cercava principalmente dai più, e così essersi vendicati in un certo modo della morte d'Iacopo Alamanni, avere ancora renduto il cambio, o, come oggi si dice, la pariglia a quei giovani che avevano il giorno che a Iacopo fu tagliata la testa, vietato loro l'entrare in palazzo. Nè voglio lasciare indietro, per maggior verificazione della Storia e giustificazione di Niccolò, che si disse per cosa certa, che il papa gli aveva accennato egli medesimo, e fatto dir da altri, che darebbe a Piero suo maggior figliuolo la duchessina sua nipote per donna, e l'altro chiamato Filippo farebbe cardinale.

Intanto col gonfaloniere nuovo entrò la nuova signoria, che fu Lutozzo di Piero Nasi e Girolamo di Napoleon Cambi, *per Santo Spirito;* Francesco di ser Batista Guardi e Agnolo di Francesco Doni, *per Santa Croce*; Giovanni d'Iacopo Gucci e Giovanni di Nero Cambi Importuni, *per Santa Maria Novella*; Simone di Giuliano Ginori e Giovambatista di Lionardo Bonsi, *per San Giovanni*; ed il loro notaio fu ser Iacopo di ser Michele Ducci. Il gonfaloniere in ringraziando il popolo nel consiglio maggiore della sua elezione, favellò, se non con eloquenza, la quale in quel tempo non era nè in prezzo nè in cognizione, se non se d'assai pochi, certamente con molta gravità e prudenza, dicendo in sentenza, che « quanto meno egli aveva non che sperato, bramato sì alto grado in così nobile città, tanto doveva a quell'illustrissimo e valoroso popolo rendere le grazie maggiori, e sforzarsi con ogni ingegno, che quell'opinione, la quale eglino di lui auta avevano, mai per alcun tempo non gl'ingannasse: sè non negare, molti cittadini essere in Fi-

renze di più antica e più nobil casa di lui, ma che egli d' amore verso la patria e di buona mente non era inferiore ad alcuno: sapere ancora quello essere veramente libero e popolare stato, nel quale a tutti i cittadini si concedono indifferentemente tutti gli onori; non dai casati, non dalle ricchezze, che sono beni della fortuna, ma dalle cose loro proprie, cioè dalle virtù degli animi convenirsi gli uomini giudicare. La repubblica romana, dalla quale è discesa la fiorentina, mentre si mantenne incorrotta, non dai nomi aver distinto gli uomini, ma da' fatti, e infino tra i bifolchi e tra gli aratoli essere andati a trovare e onorare le virtù. Se si considerasse bene chi furono coloro che la libertà di Roma difesero, e chi quegli che l' oppugnarono, potersi agevolmente conoscere, non i nobili, nè i ricchi uomini per lo più, ma i buoni e valenti cittadini esser quelli che conservano le repubbliche: » e venne nel parlare in tanto fervore, che, spalancando in un tratto ambedue le braccia, e le vestimenta mostrando: « come voi mi vedete, » disse, « onorabilissimi cittadini, a me più che la vita cari, di più ricchi panni e più onorevoli vestito il corpo, che prima; così, piacendo al Signore di sopra, mi conoscerete se non di migliore, certo di maggiore animo verso la libertà e salute vostra per l' innanzi. Due sono le cose che negli uomini, i quali hanno gli altri uomini a reggere e governare si ricercano principalmente: la sufficienza e la fede. Della prima non posso, nè debbo, quando potessi, promettervi cosa nessuna di me, salvo che io colla diligenza e coll' industria m' ingegnerò con tutte le forze supplire a tutto quello in che la natura e lo studio mio avessero infin qui mancato: quanto alla seconda, così vi conservi Dio nella vostra libertà, come in me non sarà mai nè maggior cura nè più continuo pensiero, che mantenere in questa magnifica e inclita repubblica fedelmente, e con quella leanza che si deve, quella franchezza che alla bontà di lui piacque di volerle donare. Io conosco benissimo i temporali che corrono, so quanti nimici e quali abbia questa città, veggio i pericoli che soprastano alla nostra libertà, e nondimeno spero, prima colla grazia e benignità del re del Cielo, nostro particolar signore, poi col consiglio e aiuto vostro, dal quale non intendo partirmi in cosa nessuna, spero, dico, di dovere dalla tempesta che in sì terribili onde la nave minaccia, nella quale io, non mio merito, ma vostra mercè, seggo al timone, liberare e trar fuori; e se non al porto, in qualche sicuro golfo o tranquillissima spiaggia prosperamente condurla, solo che vi ricordiate di quel detto degli antichi savi, il quale ha la sperienza esser verissimo dimostrato più volte, che come per la concordia sagliono e s' aumentano le cose piccole, così per la discordia caggiono e si dileguano eziandio le grandissime. Ma che più? non avemo noi per

che tutti i beni detti si tirassero a gravezza, e di più che tutte le poste descritte in persone morte si rinnovassero, e si facessero descrivere e cantare sotto i nomi di coloro che cotali beni possedevano, eccettuato solamente le poste de' padri e degli avoli, le quali, ancorachè morti fussero, potevano sotto i lor medesimi nomi cantare.

E pochi giorni avanti avevano creato quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senzachè potessero rifiutare, a porre una imposizione, ovvero tassa, per la fortificazione che far si doveva, a tutti gli abitanti o nella città o ne' sobborghi o nel contado, i quali fussero non sopportanti, cioè non pagassero le gravezze, e similmente a tutti coloro i quali per qualunque cagione fussero o esenti o privilegiati, alle cui esenzioni e privilegi per questa volta s' intendesse derogato, e non potessono porre nè meno di tre fiorini per ciascuno nè più di cinquanta.

Al tempo di questi medesimi signori, i quali erano tutti vecchi e tutti Piagnoni, fu accusato e preso Antonio Brucioli, e la cagione fu questa: Trovandosi il Bruciolo per la congiura di Luigi Alamanni e di Zanobi Buondelmonti rubello in Francia, fu da Massimiliano Sforza, già duca di Milano, che si trovava quivi in prigion libera, mandato per alcune sue bisogne nella Lamagna, d' ove tornato di poi per la mutazione dello stato con Luigi Alamanni in Firenze, pizzicava, secondochè le brigate dicevano, d' eresia, ed era tenuto Luterano; cosa certa è ch' egli era nemico a spada tratta de' cherici, e spezialmente de' frati, e gli oppugnava a viso scoperto, dicendo a pien popolo, dovunque si trovava a ragionare, *l' ufizio loro essere badare a dir degli ufizi, e non impacciarsi degli stati, che non sapeva a che servissero tanti vari abiti e tante diversità di regole, che tutti arebbono ad andar vestiti a un modo, e sotto una regola medesima; la peste delle città, e le rovine delle repubbliche essere più d' altri i frati*, e allegava l' esempio di fra Girolamo che aveva diviso e malcondotto Firenze; diceva ancora, *che dove anticamente ne' testamenti si facevano de' lasci alle repubbliche, o per fortificazione, o per ornamenti delle città, o per riparamento dei fiumi, o per rassettamento delle strade, oggidì si lasciano a' frati, perchè, ridendosi eglino di cotali sciocchi, si stiano non a lavorare,* come arebbe voluto egli, citando l' esempio di san Pagolo, *ma a trionfare e poltroneggiare ne' conventi.* E per queste e altre cose somiglianti ch' egli diceva tutto 'l giorno, non solamente i frati di San Marco, de' quali egli principalmente intendeva, ma tutti gli altri si risentirono, e cominciarono a gridargli addosso aspramente, e perseguitarlo in tutti quei modi che potevano e sapevano; ed il Foiano tra gli altri in una sua predica senza nominarlo, ma descrivendolo di maniera che fu molto

peggio che se nominato l' avesse, dandogli del briccone pel capo, orò contro di lui acerbissimamente, e al fine disse che *i brucioli non erano buoni ad altro che ad essere arsi.*

Era il Bruciolo, per quello che a me ne paresse, che in quel tempo lo praticai dimesticamente, uomo anzi materiale che no, ma leale e amorevole molto, e tanto costante e ostinato in questa cosa de' preti e de' frati, che per molto che ne fusse avvertito e ripreso da più suoi amici, mai non fu ordine che egli rimanere se ne volesse, dicendo: *Chi dice il vero, non dice male.* Onde questa signoria lo fece pigliare dagli otto, parte come eretico, e parte come quegli che avesse scritto in Francia, che quello stato popolare era, chi dice tra i trespoli, e chi governato dai Ciompi; accennando, dicevano, il gonfaloniere, per tassarlo e volerlo agguagliare a Michel di Lando: come se Michele di Lando, ancorachè scardassiere, non avesse mostrato maggior animo e più prudenza usata che Luigi Guicciardini suo predecessore e molti altri gonfalonieri nobilissimi non fecero; e perciò noi crediamo che queste cose gli fussono apposte, e tanto più che, fattogli tôrre tutti i suoi scritti, non trovarono altro che alcune traduzioni da lui cominciate della scrittura sacra, e una cifera la quale egli aveva con Luigi Alamanni: onde, benchè i frati sollecitassero di fargli dare della fune, fu tanto aiutato dagli amici di Luigi, che gli otto non furono d' accordo a dargliela; perchè i signori non sappiendo che farsi, fecero un partito per le sei fave, e comandarono agli otto, che per buone cagioni confinassero Antonio Brucioli fuori del dominio per due anni.

Dissesi allora, che la troppa caldezza degli amici di Luigi Alamanni nel volerlo favorire l' aveva disfavorito, e che i signori per non parere d' averlo fatto pigliare a passerotto, secondo l' uso del favellare d' oggi, e senza cagione alcuna, gli fecero dar quel confino; poi s' aggiunse che il Bruciolo medesimo, il quale diceva alcuna volta di belle cose, s' aveva concitato contro da se stesso il magistrato degli otto poco innanzi con un detto, il quale fu questo: trovandosi egli dinanzi a loro signorie condannato da quelle per non so qual cagione, in cinquanta ducati d' oro, che secondo l' ordine di quel magistrato se ne vanno in più di sessanta, e scusandosi che non aveva un grosso non che cinquanta ducati, il proposto, il quale lo contrariava, disse con quella severità e maggioranza che sogliono: *Noi te gli faremo ben trovare noi*, a cui il Bruciolo subitamente rispose: *Di grazia vostre signorie me ne facciano trovare fino in cento, perchè ho bisogno ancora io di cinquanta.* In qualunque modo, di questa condannagione e confino si favellò assai per tutto Firenze, e molto dispiacque che i frati tanto gravemente gli avessono, e tanto scopertamente puntato addosso, dicendosi ch' egli diceva

vero, e che aveva mille ragioni a non voler che i frati, i quali fanno professione d' avere il mondo rinunziato, delle cose secolari, e in specialità di quelle che a' governi degli stati si appartengono, si travagliassero. E fu ragionato più volte tra uomini prudenti, che modo si potesse tenere per dover liberar Firenze da così fatto inconveniente; cioè tôrre il credito a' frati di San Marco, e la reputazione a' Piagnoni; e, se ben mi ricordo, fu oppenione di messer Donato Giannotti, che posciachè da' frati, come da persone indiscrete e ambiziosissime, non s' otterrebbe mai un tal benefizio, che da loro venisse a dire che non nel convento di San Marco, ma nel palagio de' signori s' avevano le cose dello stato a trattare e deliberare; sarebbe ben fatto fare una provvisione, per la quale si provvedesse che alla fine d' ogni magistrato d' otto, si dovesse mandare un bando, nel quale i nomi di tutti coloro che fussero stati condannati si pubblicassero, e la cagione ancora perchè stati condannati fussero; della qual cosa avverrebbe, diceva egli, che in non lungo tempo si conoscerebbe, quelli che volevano parere migliori, essere i peggiori uomini di Firenze.

Alla fine di maggio fu casso dai dieci e confinato il signor Girolamo d' Appiano fuori del dominio per dieci anni, e rompendo il confino, bando del capo, per lo aver egli, trovandosi in Montepulciano, fatto trarre di notte furtivamente d' un munistero una giovane maritata di buon parentado, e condottala a Siena, dove fu mandato da Francesco Giraldi commessario di Montepulciano, e da Raffaello Girolami Dante Popoleschi, il quale la ricondusse e rendella a' suoi: e de' cento cavalli, ch' aveva il signor Girolamo, ne diedero quaranta a messer Iacopo Bichi da Siena, il quale era stato luogotenente de' cavalleggieri del signore Orazio. Costui, essendo stato cacciato di Siena per le parti, molto giovine, lasciati gli studi, ne' quali aveva fatto maraviglioso profitto, si diede all' armi, nelle quali in breve tempo a tanta eccellenza pervenne, che se non moriva nell' assedio, avrebbe se non avanzato, pareggiato così di valore e fede, come di cortesia, i più prodi capitani, e più leali e gentili de' tempi suoi.

A' dieci di giugno entrarono i dieci nuovi, che furono: Lutozzo di Batista Nasi, Giovanni di Gherardo Machiavelli, Andrea di Giovanni Pieri, Antonio di Francesco Giugni, Raffaello di Francesco Girolami, Matteo di Matteo Borgianni, Lorenzo d' Iacopo Giacomini, Bernardo di Carlo Gondi, Banco d' Andrea degli Albizzi, e Pierfrancesco di Folco Portinari, in luogo del quale fu eletto oratore a Siena messer Bardo di Giovanni Altuiti, il quale rifiutò, ma non ottenne l' assoluzione. E perchè niuno si maravigli di tanti rifiuti, sappia che in quel governo s' era introdotto un' usanza molto per mio giudicio biasimevole, la

quale era che tutti coloro i quali erano o tratti o eletti ad alcuno uficio o magistrato, ancorachè avessono bucherato per averlo, e fussono in animo di volerlo accettare, nondimeno, per non mostrarsi ambiziosi, con una troppo maggiore ambizione, più che per altro, le più volte lo rifiutavano. Era messer Bardo genero di Raffaello Girolami, giovane di bella e grata presenza, e molto nell' avvocare e consigliare adoperato, ma tanto vano e ambizioso, che niuna cosa era nè tanto buona nè così rea, che non la boria e vanagloria sua fatto fare non gli avessero.

In luogo di Giannozzo Pandolfini fu eletto in ambasciadore a Ferrara messer Galeotto di Luigi Giugni, uomo burbero e zotico di natura, e se non bizzarro, rotto e iroso molto, ma due cose, oltre la nobiltà e ottimo nome della casa de' Giugni, lo facevano accettissimo all' universale, l' una essere egli svisceratissimo di quel governo, l' altra l' aver l' animo grande, libero e lontano dall' avarizia; onde eletto primo cancelliere delle riformagioni, in luogo di messer Salvestro Aldobrandini, ancorachè l' ufizio fusse utile e onorevole, egli, come colui che a maggior cosa aspirava, lo rifiutò. Era messer Salvestro venuto in disgrazia del popolo, come uomo doppio e pieno d' ambizione, la qual cosa da lui conosciuta, per non aversi a cimentare in consiglio, dove bisognava che ottenesse ogn' anno la rafferma, rinunziò l' ufizio; ed il consiglio, non avendo messer Galeotto voluto accettarlo, per non diminuire la reputazione di quel luogo, mettendolo nella persona d' alcun notaio o procuratore, raffermò messer Salvestro.

Il giorno di san Giovanni non si corse il palio, ma in quella vece si rassegnò la milizia nella piazza de' Signori, e quindi, fatta una solenne gazzarra, si partì e se n' andò in ordinanza in sul prato d'Ognissanti, dove per esercitarsi rappresentò un fatto d'arme coll'artiglierie da ogni parte, e con tutti gli altri argomenti e ordigni che a una zuffa campale s' appartengono. Questa immaginazione e sembianza di giornata diede tanto di piacere e di maraviglia a chiunque la vide, ch' ella, quasi fosse stato un conflitto da vero, fece sdimenticare e aver per niente tutte le feste che in quella solennità principale in Firenze far si sogliono.

In questo giorno stesso s' intese con infinito dispiacere la rotta di monsignore di San Polo, per notizia della quale è da sapere che in questo generale s' accozzarono quasi tutte le disgrazie che in un capitano accader possano. Primieramente egli arrivò in Italia più tardi che non bisognava, essendo di già partito il duca di Bransuic, e le cose di Napoli in manifesta rovina: menò seco minor numero di gente e di minor valore che non s' aspettava; il Cristianissimo stracco della guerra, e aspettando di conchiudere l' accordo di giorno in giorno con Cesare, gli mandava manco danari di quello promesso aveva: egli era negli-

gente, di non molto governo, onde di quei danari che venivano, una parte ne spendeva egli per se, affermando che 'l re gli era debitore di molto maggior somma, e una parte n' involavano i ministri. Ebbe dispiacere col duca d' Urbino, non soccorse Genova, non combattè nè assediò Milano, e, brevemente, essendo stato in Italia presso a un anno, non aveva, dopo la cattura di Pavia, potuto ottenere impresa nessuna, se non che aveva pigliato Seravalle, Sant'Angelo e Mortara; onde, perchè il terrore che diede grandissimo nel suo venire, si risolse tosto, fu dirittamente agguagliato a un fuoco di paglia la sua venuta. Ultimamente, essendosi abboccato col duca d' Urbino, e disegnato d' andare non a Genova. come arebbe voluto il re, ma a Milano, come voleva il duca e i Viniziani, per dargli l' assalto e tenerlo infestato con due campi, credendosi che i Viniziani, i quali erano tenuti a tenere dodicimila fanti, n' avessero almeno dieci, come il loro provveditore affermava, trovò (secondochè scrisse Lorenzo Martelli) che non erano oltra quattromila; perchè deliberarono di fare un campo solo, e anco questo non si fece, perchè, rinforzando la fama che Cesare passava in Italia, mutato consiglio, determinò di tentar Genova, parendogli che a tenere affamato Milano, il quale in quel tempo per li Bisogni, di cui sopra si disse, era trattato peggio che mai, bastasse che il duca Francesco si stesse in Pavia, ed il duca d' Urbino a Cassano: e così partitosi il duca colle genti de' Veneziani, egli se ne tornò di là dal Po, e, alloggiato a Landriano vicino d' intorno a dodici miglia a Milano, non misse pure le sentinelle, ancorachè avesse avviato innanzi l' antiguardia col conte Guido Rangone verso Pavia, il quale, o dubitando di quello che avvenne, o per altra cagione, andò di miglior passo che bisognato non sarebbe. Le quali cose sappiendo Antonio da Leva, partitosi d' intorno a mezza notte colla gente incamiciata, la mattina de' ventuno di giugno a levata di sole, in sul passar dell' Ambra, mentre rassettavano e caricavano le bagaglie, gli assaltò e ruppe; perchè i Tedeschi vilissimamente si misero in fuga, il che fecero ancora i Franzesi e gl' Italiani, fuori solamente il signore Stefano Colonna, il quale valorosamente combattendo fu preso; ed il conte Guido, giovane di grandissima speranza, il quale avendo più ferite in sul viso onoratamente rilevato, e tuttavia animosamente menando le mani, fu fatto prigione anch' egli. Questi due insieme con messer Giangirolamo da Castiglione insieme colle loro genti s' opposero arditamente ai Tedeschi e agli Spagnuoli d' Antonio da Leva. Borbone, cadutogli il cavallo sotto nel voler saltare una fossa, rimase prigione, e fu insieme con tutte l' artiglierie e infiniti arnesi condotto in castel di Milano; e così in meno d' un anno ebbero gli Spagnuoli due grandissime e inaspettate vittorie, l' una nella fine e l' altra nel principio d' Italia.

Mentre si facevano queste cose, papa Clemente, il quale, divenuto cagionevole, era guarito e ricaduto più volte, tantochè, avendo dolore di stomaco e vomitando spesse volte, si diceva che i Fiorentini l'avevano fatto avvelenare, presa alla fine, ancora contra l'autorità de' medici, l'acqua della grotta di Viterbo, risanò, nè tosto era punto migliorato, che egli con i medesimi pensieri ritornava all'arti medesime; perciocchè, oltrachè tentò di ripigliar Ravenna furtivamente, scriveva al re cristianissimo, pregando sua maestà che le piacesse di confortare i Fiorentini che si disponessero a dovergli mandare ambasciadori, mostrando che gli sarebbe bastato che eglino, se non altro, almeno come privato loro cittadino riconosciuto l'avessono, e ciò faceva perchè non si credesse che egli al principato di Firenze aspirasse; ed in questo, mentre per compiacere a Cesare, col quale era alle strette di doversi accordare, avvocò e rimisse nella ruota la causa del re d'Inghilterra. E questo è quel solenne inganno e tradimento che io dissi di sopra; per la qual cosa era necessario di sapere che il papa, quando mandò in Inghilterra il cardinal Campeggio per la causa del matrimonio a lui e al cardinale Eboracense delegata, fece segretissimamente una bolla, nella quale egli dichiarava il matrimonio essere stato contra le leggi canoniche, e conseguentemente invalido e nullo da principio, e commise a Campeggio, che mostrandola al re e al cardinale dicesse loro, sè aver commessione di pubblicarla ogni volta che si dubitasse che il giudizio, il quale in Inghilterra s'agitava, non dovesse venire in favore del re; e ciò faceva per interpor tempo, e aver il re favorevole, tantochè con maggior suo vantaggio avesse conchiuso l'accordo: perchè dall'altro lato aveva imposto segretamente al legato, che non desse la bolla senza nuova commessione, e quando gli parve tempo d'avvocare d'Inghilterra la causa, e rimetterla in ruota a Roma, mandò là messer Francesco Campana da Colle, mostrando al re di mandarlo per la cagione del divorzio, e a lui diede segreta commessione che facesse che il legato per lui medesimo gli rimandasse in ogni modo quella bolla, la qual cosa, perchè il papa era gravemente malato, non volle fare il Campeggio, pensando come riuscito gli sarebbe poterne trarre una buona quantità di danari: ma intendendo poi il papa esser migliorato, per messer Francesco sopraddetto gliele rimandò. La qual cosa risaputa dal re, il quale in far consigliare questa causa e da' dottori e da' teologi di tutte le nazioni aveva speso di molt'oro, fu cagione ch'egli diventò (come dissi di sopra) di benignissimo re, efferatissima bestia; donde seguirono all'Inghilterra e a tutto 'l mondo quei grandissimi e gravissimi accidenti che si diranno ne' luoghi loro.

In questo mezzo seguì il caso di Niccolò e la creazione di Francesco

Carducci: onde il papa per questa, o causa od occasione ch' ella si fusse, deliberò, cavatasi finalmente la maschera, scoprirsi liberamente, e mandato il vescovo di Vasona suo maestro di casa in Spagna, conchiuse, posto da parte ogni rispetto, la tanto desiderata e lungamente trattata lega, la quale si giurò e pubblicò agli ventinove, che fu il giorno di san Piero, nella chiesa maggiore di Barzalona, tra il santissimo papa Clemente VII e la sede apostolica da una parte, e la sacratissima maestà Cesarea ed il serenissimo re di Boemia e d' Ungheria dall' altra; le condizioni e capi della quale furono: che « Cesare per la quiete d' Italia e pace universale di tutta la cristianità, dovesse rimettere in Firenze nella medesima grandezza di prima l' illustrissima casa de' Medici a spese comuni, secondochè tra lui e 'l papa si deliberasse. » Ancora promise « di dover fare ogni sforzo con i Viniziani, che rendessero al papa e alla Chiesa, Cervia e Ravenna; e col duca di Ferrara, che restituisse Modona e Reggio e Rubiera, senza pregiudizio però delle ragioni dell' imperio: e di più che, se fusse ricercato dal papa del braccio secolare per racquistar Ferrara, egli come buon protettore e figliuolo della sede apostolica non mancherebbe alle spese della Chiesa di quanto potesse infino alla fine. » Ancora, che « Cesare e Ferdinando suo fratello non lascierebbe in dietro cosa nessuna, eziandio bisognando adoprar l' armi, per far che i Luterani nella vera via e all' ubbidienza della Chiesa ritornassero. » Ancora s' obbligò sua maestà, che « tutto lo stato di Milano, almeno quanto durasse la vita di papa Clemente, piglierebbe il sale dalla Chiesa. » E dall' altro lato « papa Clemente, oltra il perdonare e assolvere tutti coloro i quali in qualunche modo e per qualunche cagione o lui o la sedia apostolica offeso avessono, prometteva a Cesare di doverlo solennemente e colle debite cirimonie incoronare; e di più concedere il passo per le terre della Chiesa all' esercito suo. » Ancora, « concedergli l' investitura del regno di Napoli, e annullare il censo degli settemila ducati che si pagavano ogn' anno alla Chiesa, riserbando solamente in ricognizione del feudo la chinea bianca. » Ancora, « fusse tenuto a concedergli la crociata, non meno ampla nè in meno piena forma che gli avessono conceduta Giulio e Leone; » e di più, benchè questo promise in capitoli separati, « il quarto delle rendite ecclesiastiche per far guerra contra 'l Turco, in quello stesso modo e con quelle medesime clausole che gli aveva conceduto papa Adriano. » Quanto a Francesco Sforza furono d' accordo che « la sua causa fusse da giudice non sospetto veduta e conosciuta di ragione, e trovandosi egli colpevole, si dovesse il ducato di Milano dare di comun concordia a un altro, il quale ad amendue loro soddisfacesse. E per maggior corroborazione e fermezza delle cose commemorate, promise la

maestà Cesarea dare in matrimonio Margherita sua figliuola naturale ad Alessandro de' Medici nipote di Clemente, con dote di ventimila ducati di rendita l'anno, dodicimila nel regno di Napoli con titolo di duca o vero di marchese, e ottomila in altri luoghi a beneplacito di sua maestà. E l'una parte e l'altra s'obbligò e giurò vicendevolmente a scambievole difesa di tutti gli stati che di presente tenevano, nè potesse alcuno di loro in pregiudizio dell'altro far nuove leghe, anzi nè osservare le fatte, le quali a questa contravvenissero; riservando il suo luogo di potere entrare in questa lega, pace e amicizia e perpetua confederazione a ciascun re, principe, dominio e repubblica cristiana. » Nè voglio tacere che innanzi che questa lega stipulata fusse, comparsero le nuove della rotta di San Polo, onde si temette che Cesare o non volesse conchiuderla, o, conchiudendola, aggiugnere alcuna cosa per benefizio e vantaggio suo: ma egli senza farne parola la ratificò subitamente.

Le quali cose intendendo i Fiorentini, e sappiendo che Andrea d'Oria a' nove giorni a due ore di notte s'era partito di Genova per alla volta di Barzalona con quattordici galee, ottimamente di tutte le cose opportune guernite, conobbero che agl' infortunii loro s'arrogeva ogni giorno alcun danno, nè però si sgomentavano, confortati dal gonfaloniere e dalle lettere di messer Baldassarri Carducci, nelle quali si conteneva come il re eziandio con sagramenti gli aveva più volte affermato che mai senza i collegati, e specialmente i Fiorentini, non farebbe accordo nessuno; anzi in tutti quei modi che potevano, s'avanzavano di prepararsi alle difese, e, quasi certi che la guerra dovesse venire loro addosso, vinsero l'ultimo sabato del mese due provvisioni; la prima fu che si deputassero nel consiglio dieci cittadini, i quali dovessero servire la signoria di mille fiorini d'oro per uno, e venti di cinquecento, e quaranta di dugentocinquanta, tantochè tutta la somma fussero trentamila fiorini, dando loro per assegnamento il camarlingo di dogana. L'altra provvisione contiene più capi, de' quali uno è il rinnovare e accrescere le pene de' bestemmiatori e agli omicidi, e proibire che le dette pene non si potessero rimettere loro nè permutarle in modo alcuno; e l'altro fu che i cittadini si perdonassero l'ingiurie l'uno all'altro, che si fussero fatte insino a quel giorno, e giurassero solennemente di mantenere quel governo; ultimamente, il che è più da ridere che altro, elessero per loro re il signore Gesù Cristo, come se egli non fusse comune re di tutti i Cristiani, e che ei non bastasse aver fatto professione di suoi sudditi nel sagramento del battesimo.

Questa provvisione, non ostante che contenesse in se molti capi e molto diversi e di grande importanza, fu nondimeno favoritissima

mente vinta nel consiglio maggiore: donde si può agevolmente conoscere quanto fusse facile e trattabile l' universale di Firenze, il quale accettò sempre, senza rifiutar mai legge nessuna, quantunque nuova, tutto quello che proposto gli fu: onde non il popolo fiorentino principalmente, ma coloro che a senno e consiglio de' frati il popolo fiorentino governavano, meritano delle cose da lui o poco prudentemente o troppo superstiziosamente fatte, riprensione. E sebbene alcuni arebbono voluto, a guisa che nel senato romano si faceva, dividere le sentenze, cioè mandare a partito separatamente cosa per cosa, e approvare o reprovare per se prima l' un capo e poi l' altro, affinechè non fussero costretti a mangiare, come dicevano essi, la carnesecca col pesce d' uovo, cioè volendo approvare e vincere una cosa sola, approvare e vincerne molte insieme; nientedimeno non furono ascoltati, come fusse stato necessario o ragionevole che chi voleva accettare, esempigrazia Cristo per particolar re, accettasse ancora, che i banditi per omicidio potessero essere senza pena, anzi con premio eziandio da' loro congiunti ammazzati; o che il giorno di san Salvadore (benchè secondo Giovanni Villani (*Lib.* 1. *Cap.* 62.) fu quello di santa Reparata, onde ebbe nome il duomo, nel quale Radagasio l' anno quattrocentotto agli otto d' ottobre, secondochè affermano alcuni scrittori delle croniche fiorentine, e non a' nove di novembre, fu da Stilicone ne' monti di Fiesole con dugentomila Gotti rotto e sconfitto) si dovesse come festivo solennemente guardare, ed il medesimo diciamo del sedicesimo di maggio, e del nono di febbraio. Nè mancarono degli uomini prudenti, i quali dicevano, cotali cose doversi fare ne' conventi dagli uomini religiosi, e non dai laici, ne' consigli, a' quali rispondevano colle parole dei frati medesimi: *la sapienza del mondo essere stoltizia, e che questa legge era per mantenere viva quella repubblica, e salvarle senza niun fallo la libertà sua.* Nè è dubbio che molti, per non esser notati, si sottoscrissero contra lor voglia, e per potere esercitare i magistrati giurarono colla lingua in sull' altare che a quest' effetto s' era nella sala del consiglio indiritto, di voler fare quello che coll' animo fare non volevano, e v' ebbe di quegli i quali non vollero nè sottoscrivere nè giurare.

Non molto innanzi che questa provvisione si vincesse, la quale come il più dell' altre ebbe corta vita, era venuto da Genova Luigi Alamanni, e aveva in nome e per commessione di messer Andrea d' Oria proposto alla signoria che se i signori Fiorentini mandassero ambasciadori a Cesare, anzichè sua maestà si partisse di Barzalona, egli vedrebbe per ogni modo d' accordargli con esso lei; per la qual cosa, ragunatisi la pratica insieme cogli arroti, si disputò la terza volta il medesimo articolo; e

tra gli altri Antonfrancesco degli Albizzi lesse un lungo discorso da lui composto, nel quale allegando molte ragioni, come avevano già prima Niccolò Capponi e poi Luigi Alamanni fatto, s' ingegnava di mostrare la salute di quella repubblica essere spiccarsi dal Cristianissimo, il quale l' aveva poco a capitale, e attaccarsi con Cesare, il quale se non l' amava, aveva caro non averla nimica. Ma Tommaso Soderini gli rispose dileggiandolo, dicendo che il procedere per via di cartelli, non tra' senatori nelle pratiche, ma ne' campi tra i soldati si costumava; che quanto a lui non consentirebbe mai d' entrare in quella lega nella quale era il papa loro capitalissimo nimico. A questa pratica fu Matteo Strozzi, come quegli ch' era stato degli ultimi dieci, fatto chiamare; ma il gonfaloniere, il quale voleva la città franzese, gli fece sapere ch'egli, essendo ammunito (1), intervenirvi non poteva: e certamente se ammunire chi che sia non vuole altro significare, che privarlo di non poter esercitare nè ufficio nè magistrato nessuno, il Carduccio fu ripreso a torto da coloro i quali dissero per dargli carico, che ancora gli ammuniti potevano nelle pratiche e consulte pubbliche trovarsi presenti; perciocchè il più nobile uffizio e 'l più importante che si faccia in una repubblica è il consigliare. Tornossene adunque Luigi a Genova senz' alcuna conclusione, e, dimandata per lettere da' signori dieci licenza d' andarsene con Andrea d' Oria in Spagna, si partì poco avanti arrivasse la risposta, la quale conteneva ch' egli si rappresentasse all' avuta di quella al loro magistrato.

Dopo queste cose entrarono col medesimo gonfaloniere i nuovi signori per luglio e agosto, i quali furono: Andrea di Buonaccorso del Pugliese, Alessandro di Niccolò Antinori, *per Santo Spirito;* messer Marco di Giovambatista degli Asini, Iacopo di Girolamo Morelli, *per Santa Croce;* Lorenzo di Luca Bernardi, Giovanni di Ruberto Canacci, *per Santa Maria Novella;* Pier Francesco di Folco Portinari, Domenico di Girolamo Martelli, *per San Giovanni;* ed il loro Notaio fu ser Zaccheria d' Anton Minori.

(1) Tutti quelli che in Firenze sono privi di potere esercitare i magistrati, si chiamano ammuniti. Segr. Fior. Stor.

LIBRO NONO

Ai Fiorentini, dopo l' amistà e confederazione fatta tra Clemente VII e Carlo V, altra speranza rimasa non era se non quella del re di Francia; il qual re di Francia, stracco delle grandi e continue spese, e sbigottito per gl' infelici successi di Lutrec e di San Polo, oltra l'aver egli perduto con non minor suo danno che utile dell' imperadore insieme colla città di Genova messer Andrea d' Oria, e sopra ogni credere desideroso di riavere i figliuoli, e stimolato tutte l' ore da madama la reggente sua madre, s' era deliberato di dovere, in qualunche modo potesse, riconciliarsi e far pace con Cesare. Ma temendo che i collegati non dovessero, se ciò risaputo avessono, prevenirlo e accordarsi con Cesare prima di lui, diceva pubblicamente che l' amor dei figliuoli mai a far cosa ignominiosa, e che dovesse in alcun modo o all' onor di lui o alla fede pregiudicare, nol condurrebbe. E agli ambasciadori de' collegati, ai quali chiedeva che mandassono per mandati speciali, affinchè bisognando si potesse rinnovare la lega, prometteva larghissimamente che mai non farebbe accordo nessuno, nel quale egli i confederati non inchiudesse; soggiugnendo che egli, sebbene trattava la pace, aveva nondimeno più che mai l' animo e tutti i suoi pensieri rivolti alla guerra. Ed a' Fiorentini, i quali in luogo di grandissimo benefizio pregavano strettissimamente sua maestà che le dovesse piacere come già aveva fatto nel dodici Lodovico suo predecessore, consentire che potessero per la libertà e salute loro convenire e accordare con Cesare, lo dinegò sempre, dicendo che non era mai per abbandonargli; ed a' Viniziani, i quali, prevedendo l' animo suo, e sentendo che Cesare era per trasferirsi in Italia e pigliare la corona per divenire imperadore, lo sollecitavano molto e gli promettevano grandissimi aiuti se, passando Cesare in Italia, si disponesse a volervi passare anch' egli, rispose ch' era contento, e propose le condizioni, dicendo che verrebbe con un esercito di dumilaquattrocento uomini d' arme e mille cavalli

leggieri e ventimila fanti, purchè i collegati gli pagassono i danari per ventimila fanti e mille cavalli leggieri, e di più mezza la spesa che nel traino e nella munizion delle artiglierie far si doveva.

Ed a quest'effetto, secondochè affermava egli, mandò in Italia oltre il visconte di Turena, monsignore di Tarbes a convenire particolarmente del modo e delle condizioni della guerra con tutti i confederati; ma le vere e principali cagioni del mandarlo a gran giornate furono due: la prima, per intertenere i collegati tantochè conchiudesse l'accordo, e anco dar pasto, come si dice, al re d'Inghilterra, il quale, migliore in questo e più discreto di lui, non voleva nè accordare egli a patto nessuno, nè che gli altri accordassero senza non solo la saputa, ma il consenso ed il contentamento de' collegati; la seconda era, per non trovarsi disarmato e senz' aiuti, se per avventura, come di già era avvenuto più volte, non si fusse conchiuso l'accordo: e per questa cagione, oltra diecimila venturieri franzesi, aveva soldato diecimila Lanzi, i quali si trovavano vicino a Lione, e di più ottomila Svizzeri. A queste cose s' aggiugneva pure in favore del papa ed in detrimento de' collegati, e specialmente de' Fiorentini, che il vescovo di Tarbes aspirava anch' egli, siccome il gran cancelliere, Antonio Duprat, quasi non volessero essere in peggior grado che gli Spagnuoli, al cardinalato, il qual disegno fra non molto tempo riuscì agevolmente ad ambidue; conciossiacosachè Clemente per venire all' intento suo, e riaver lo stato di Firenze, non perdonava a cosa nessuna, corrompendo in ogni modo che sapeva tutti quegli che poteva, come aveva già fatto il cancellier grande ed il confessore di Cesare.

In questo mentre il Cristianissimo, essendo tornato Lelù Baiar suo segretario di Fiandra, dove era stato mandato da lui, e avendogli riferito come madama Margherita zia dell' imperadore, e che fu già maritata al re Giovanni fratello della regina Giovanna sua madre, aveva mandato dal nipote di poter comporre le loro differenze, mandò tantosto madama Luisa, o, come dicono i Franzesi, Lodovica a Cambrai, nella qual città s' erano per altri tempi fatte grandissime e importantissime leghe; ed il medesimo giorno che arrivarono, il qual fu chi dice il sesto e chi il settimo dì di luglio, essendo entrate amendue con grandissima pompa in un medesimo tempo, ma per diverse porte, e abitando in due case contigue, che si poteano dire una sola, riuscendo elleno l' una nell' altra, stettero a parlamento fino a mezzanotte. Eravi per lo re d' Inghilterra, senza l' autorità del quale non si trattava cosa nessuna, il cardinale vescovo di Londra (1) ed il duca di Soffolc. Il papa,

(1) Cutberto Tunstal presiedeva allora a quella chiesa.

oltra il cardinal Salviati legato, ed il vescovo di Vasona suo maestro di casa, v' aveva nuovamente mandato fra Niccolò della Magna arcivescovo di Capova. Gli ambasciadori de' collegati vi si trovavano tutti, eccetto il fiorentino, il quale aveva mandato in sua vece Bartolommeo Cavalcanti, ed egli era rimaso in Compiegni a dolersi col re, e pregar sua maestà che le piacesse di far modificare il capitolo che favellava de' confederati, in quella parte massimamente che toccava i Fiorentini, il qual capitolo egli aveva avuto, ed era questo proprio: *Item convenerunt quod cristianissimus rex procurabit toto posse suo, et cum effectu faciet, quod domini Veneti et Florentini infra quatuor menses a die praesentis compositionis facient rationem Caesari, et serenissimo regi Ungariae eius fratri respective de eo quod tenentur, quo facto censeantur inclusi in pace et compositione praedicta, et non aliter.*

Promise il re largamente di dover fare modificare questo capitolo, ed era tanto o accecato dal desiderio de' figliuoli, o impaurito dalle spese e pericoli della guerra, o trafitto dagli stimoli della madre, la quale prometteva anch' ella di non dover far cosa contra la ragione delle genti e la fede data a' confederati, che, sdimenticatosi insieme con lei delle parole e promissioni loro, diceva colla lingua il contrario appunto di quello che egli sentiva nel cuore. Era venuto il re e fermatosi in Compiegni, affinechè, nascendo qualche difficoltà o differenza tra le parti, potesse o spegnerla o risolverla più tostamente: nè fu vano il suo avviso, perciocchè mentre si praticavano gli articoli e le condizioni della pace dagli agenti dell' una maestà e dell' altra, sopraggiunse fuori d' ogni aspettazione e contra il credere della maggior parte, ed in specialità de' Fiorentini, la nuova della confederazione fatta fra papa Clemente e l' imperadore, per la quale la pratica, che era se non conchiusa, alle strette di doversi conchiudere, si sconchiuse in guisa, che la madre del re s' era apprestata e messa in ordine per andarsene; ed ebbe poi a dire il re, il quale per parere il buono e il bello cercava ogn' occasione di dolersi de' Viniziani e de' Fiorentini, ciò essere avvenuto per voler sua madre, che 'l capitolo si modificasse in benefizio de' collegati; ma ella raddolcita alquanto dal cardinal Salviati, e svolta affatto dall' arcivescovo di Capua, fu contenta di rimanere, e per la costoro opera fra pochi giorni si conchiuse finalmente la tanto e tante volte indarno tentata e desiderata lega, la quale si pubblicò solennemente nella chiesa cattedrale di Cambrai il quinto giorno d' agosto del 1529, della quale si fece maravigliosa festa con fuochi ed altri segni d' allegrezza, non solamente nella Francia e nelle Spagne, ma eziandio nell' Italia, e massimamente da' Sanesi, i quali s' erano

fatti a credere con incredibile vanità di dover sempre correr la medesima fortuna che Cesare, e che tutte le sue bonacce fussero le loro.

I capi e le condizioni principali di questa pace, che fu poi cagione di molte e grandissime guerre, e per la qual conobbe ciascuno, l'Italia esser rimasa tutta in tutto e per tutto alla discrezione di Cesare, furono questi: « Che tra la maestà di Carlo V imperadore, e quella di Francesco I re di Francia s' intendesse esser pace e confederazione perpetua, di maniera che così gli amici come i nimici dell' uno si dovessero avere e reputare amici e nimici ancora dell' altro. Che il re cristianissimo fusse tenuto di dover pagare a Carlo V per riscatto de' suoi figliuoli due milioni d' oro in questo modo: un milione e dugento migliaia alla mano, e per cinquecentomila dovesse dare in pegno i beni di Vandomo, e alcuni altri di tanta valuta, che a cinque per cento facessono d' entrata venticinquemila ducati per ciascun anno, e del restante si pagasse il debito, il quale aveva Cesare col re d' Inghilterra: e di più, che i diecimila ducati, i quali per conto d' alcune saliere si pagavano ogn' anno dalle terre dell' imperadore, si levassono per sempre, e s' intendessono spenti in perpetuo. Che il medesimo re cristianissimo rinunziasse liberamente a tutte le ragioni le quali egli avesse o per alcuno modo avere potesse nel regno di Napoli, nel ducato di Milano, nella contea d' Asti e nello stato di Genova, spogliandosi generalmente di tutta l' Italia, e ancora di non potere impacciarsi delle cose della Germania in pregiudizio di Cesare. Che dovesse quietare e scancellare la superiorità di Fiandra e d' Artois, e rinunziare spressamente alle ragioni di Tornai ed Aras, e promettere ed attenere con effetto di non ricuperar mai più Villaducis e Orsi, come poteva fare ogni volta che egli dugentomila ducati pagati avesse. Che fra quaranta giorni dopo la pubblicazione della pace dovesse rendere a Cesare tutte le terre che aveva prese nel reame e nel ducato dopo la lega fatta con i principi e repubbliche italiane, e protestare ai Viniziani, che rendessono anch' essi quelle che avevano pigliate, e non le rendendo, fusse tenuto a pagare trentamila ducati ogni mese, dandone sicurtà in Anversa, infino a tanto che si fussino recuperate; e di più dare all' imperadore dodici galee, quattro navi e quattro galeoni forniti e pagati per sei mesi. Che la facultà e gli stati occupati ad alcuno per cagione della guerra, si rendessono ai padroni o a' loro successori. Che il processo contra Borbone si dovesse annullare, e restituire l' onore al morto, ed i beni agli eredi. Che la santità di papa Clemente VII fusse la prima ad esser compresa in detto accordo, promettendo così Francesco come Carlo di doverla conservare nell' autorità sua primiera, e procacciare con tutte le forze loro che le terre occupate alla santa Sede Apostolica le fussero restituite. Che i signori Veneziani e i signori Fiorentini

fussero tenuti fra lo spazio di quattro mesi far conto con Cesare e col serenissimo re d' Ungheria suo fratello, e convenire con sua maestà di quello che avevano a fare insieme, ed in tal caso s' intendessono inchiusi nella pace e composizione sopraddetta, e non altrimente. Che il duca di Ferrara dovesse riccorrere a Cesare, nel qual caso il Cristianissimo prometteva che non mancherebbe favorirlo appresso sua maestà. » Del duca di Milano non si fece menzione alcuna, ancorachè 'l Cristianissimo avesse detto al suo ambasciadore, che l' aveva inchiuso nella lega colla conservazione di tutto quello che possedeva. Similmente non si trattò nè di baroni, nè di fuorusciti del Regno, salvo che il Cristianissimo non potesse raccettare negli stati suoi nessuno di quelli che avessono militato contra Cesare. « Che la differenza del marchese d' Arisdic (1) si compromettesse, e di tutti i cartelli andati attorno, nè anco di quello di Ruberto della Marcia (2), non s' avesse a favellar più. Che tutti e ciascuno de' sopraddetti capitoli debbiano esser confermati e ratificati dai parlamenti e stati di Francia. Che Francesco cristianissimo re di Francia, adempiuto che arà tutte e ciascuna delle cose sopraddette, debba riavere i figliuoli, e consumare il matrimonio con madama Leonora sua moglie, della quale avendo figliuoli maschi, debba il ducato della Borgogna rimanere alla corona di Francia, se non, ritornare con alcune condizioni, » le quali non fa mestiero raccontare, « all' imperadore. »

Sopra questi capitoli non meno vergognosi per lo re, che utili all' imperadore, si ha da sapere che il Cristianissimo, non ostante che si fusse obbligato per giuramento, non rendè al principe d' Orange le terre sue, e se rendè i beni ai successori di Borbone, egli non prima ebbe riauto i figliuoli ch' egli gli tolse loro; onde ebbe Cesare non ingiusta cagione di dolersi di lui. E poteva bene il re, anzi doveva, poichè giurato l' aveva, rendere gli stati agli eredi di Borbone, ma l' onore a lui non già; conciossiacosachè l' onore, come non si può perdere mai da alcuno, se non mediante qualche suo misfatto proprio, così mai non si può da alcuno guadagnare veramente, nè acquistare, se non mediante qualche sua propria virtù. Quanto al capitolo de' Veneziani e de' Fiorentini, conosceva ognuno ciò esser stato fatto, non per inchiudergli, ma per ischiudergli, e che egli era non meno manifestamente iniquo, che ridicolo; primieramente, perchè non ispecificava di che cosa s' avesse a stare a ragione con Cesare e col fratello, e poi

(1) Il marchese d' Arschot, Filippo di Croy altrove detto meno scorrettamente d' *Arescot*.

(2) Accenna al duca di Bouillon, Roberto II di La Mark.

perchè non dichiarava chi dovesse prima udire e poi giudicare le ragioni dell' una e dell' altra parte, e brevemente, stava nella potestà di Cesare il volergli o il non volergli accettare; perciocchè infinochè egli non si chiamava pago e contento, i confederati si trovavano esclusi dalla lega, e per questa cagione facevano grand' istanza che si dovesse modificar così: *Che i confederati s' intendessono immediatamente compresi nell' accordo, e di poi avessono tempo quattro mesi a far conto coll' imperadore, e di tutto quello soddisfarlo che da loro se gli dovesse, specificando che d' altro a disputar non s' avesse che di danari*: il che si sarebbe potuto, se non lodare in un tanto re, almeno comportare.

Non si sapeva in Firenze, nè si poteva ancora sapere, che l' accordo fusse conchiuso, per lo che stando i Fiorentini dubbiosi e sospesi tra speranza e timore, per lo più malcontenti, avevano mandato Bartolommeo Cavalcanti alla corte del Cristianissimo, che vedesse di ritirare quello che quivi quanto all' inchiusione ed esclusione de' collegati si dicesse o sperasse. Perchè messer Baldassarri, prestando più fede che bisognato non sarebbe, alle parole del re e alle promesse di madama, scriveva che stessino di buona voglia e non si perdessino d' animo, perchè sarebbono a ogni modo compresi: e molti altri, che penetravano più addentro la mente del re, scrivevano tutto il contrario; anzi poichè fu conchiusa la lega di parecchi giorni, si scriveva da diversi diversamente, non tanto secondo le passioni delle persone, quanto secondo l' interpretazioni delle parole di quel capitolo: e monsignore reverendissimo legato scrivendo di questo accordo, scrisse che si dicesse e pubblicasse, i confederati esservi dentro compresi, e a questo fine più che ad altra cagione si pensò che fussevi fatto porre dal Cristianissimo, vergognandosi che s' avesse a dir chiaramente e senza alcuna eccezione, come si disse poi a ogni modo, *lui aver traditi bruttamente e venduti i suoi collegati;* e Cesare stesso, quando poi domandò il mandato all' oratore di Ferrara, ebbe a dire: *Io voglio aver rispetto a' miei collegati, e non fare come fece il re cristianissimo.* E per certo par gran fatto, ed a coloro massimamente, i quali non sanno nè che cosa gli uomini siano, nè quanto possa in loro l' amor proprio e quello dei figliuoli, che un animo per altro tanto liberale e valoroso e veramente regio, si lasciasse sì fattamente da non so che dirmi (se già non fu la rea e malvagia fortuna in quel tempo de' Fiorentini) trasportare, che egli dicesse le cose ch' egli disse, e facesse quelle che egli fece; e, quello che è più, non so se da maravigliarsi o da ridere, egli, eziandio poichè s' era stipulato e giurato l' accordo, affermava agli ambasciadori de' collegati, sè avere il medesimo animo di prima, e prometteva loro le medesime cose, il che faceva ancora in nome suo monsignore di

Tarbes al duca di Milano, a' Veneziani, al duca di Ferrara e a' Fiorentini.

Ed il re istesso, benchè per la vergogna non si lasciasse per più giorni nè vedere nè parlare dagli oratori, ai quali dicendo che l' aspettassino la sera di poi in Compiegni, gli aveva piantati quivi, e se n' era ito a Cambrai sotto colore di voler visitare madama Margherita, prometteva separatamente a ciascuno di volergli aiutare, mandando in favore e benefizio loro il suo ammiraglio all' imperadore: e di più promesse in disparte a' Fiorentini, che gli sovverrebbe di quarantamila ducati, acciò si potessero difendere. Le quali cose egli astutamente faceva non solamente co' Fiorentini, ma con tutti gli altri confederati, pensando che quanto Cesare trovasse le difficoltà maggiori, tanto più agevolmente gli dovesse restituire i figliuoli, per cagion de' quali si scusava d' aver fatto tutto quello che fatto aveva, aggiugnendo che tosto che egli riauti gli avesse, mostrerebbe a' collegati, ed in specie a' Fiorentini, quanto gli fussero a cuore le cose loro; i quali tutto che si pascessero in qualche parte di così vane speranze, non perciò mancavano di provvedersi alla guerra; ed il gonfaloniere, come uomo ardito e sagace, o non aveva o fingeva di non aver paura, e a tutte le cose dove poteva e bisognava, poneva con grandissima cura e diligenza l' animo e le mani: e contuttociò era cominciato a venire in disgrazia non solamente de' grandi, i quali per l' essere egli non nobile, non pareva che sofferire il potessono, ma ancora de' mezzani e de' minuali (1), ed in somma della maggior parte dell' universale; perciocchè pareva loro che egli, benchè dissimulatamente, cercasse d' acquistarsi la grazia e la benevolenza della parte fratesca e della pallesca per non uscir di palazzo, ed anche un caso ch' era seguito gli aveva concitato appresso non pochi non piccolo carico, il qual fu questo:

Giorgio Rinieri trovandosi a Pisa in casa del commessario Francesco, chiamato Ceccotto, Tosinghi, riferì come Alamanno de' Pazzi venuto in collera seco nel ragionare come si fa, gli aveva dette queste parole proprie: *Se tu ti sarai trovato a cavar del palazzo il Cappone, io sarò uomo per trovarmi a ogni modo a cavarne il Carduccio.* Di poi l' accusò al magistrato degli otto. Comparso all' ufizio, Alamanno arditamente negò la querela, affermando sè aver solamente detto: *Voi dovrete pur ora contentarvi, non avendo cagione d' aver più tanti sospetti per conto del gonfaloniere*: e perchè non v' erano testimoni, bisognava per ritrovar la verità venire al cimento, e che Giorgio stesse alla riprova con Alamanno, la qual cosa Giorgio, essendo egli vecchio e debole, e Alamanno giovane e gagliardo, non volle fare, e piuttosto

(1) Di bassa condizione, plebei.

che toccare della fune o essere altramente martoriato, confessò d' aver franteso, onde fu come falso accusatore confinato, e Alamanno assoluto. Ora egli non solamente si bucinò, ma si disse apertamente ciò essere stata opera del gonfaloniere, il quale per darsi credito e reputazione, e metter di sè terrore nelle genti, e per proceder, se questa riuscita gli fusse, più avanti, aveva messo su e imbecherato Giorgio, che l' accusasse, promettendogli di doverlo cavare d' ogni danno e pena che di ciò avvenire gli potesse; la qual cosa io per me non credo, mosso non da ragione nessuna, ma solamente da congliettura, per lo essere Francesco Carducci tanto o prudente o astuto, ch' egli o non si sarebbe messo a una simile impresa, o l' arebbe a miglior fine condotta: pure, o vera o falsa che si fusse l' accusa, il gonfaloniere o a ragione o a torto vi messe dell' onor suo, perchè Alamanno, oltra l' esser nobile, animoso, di bella presenza e di buon parlare, e di più che di comunal cervello, era principal capo della setta del Cappone contra gli Adirati; e questo è quello che faceva credere alla brigata, che il gonfaloniere per volerselo levar dinanzi l' avesse fatto accusar egli.

In questo tempo essendo, o piuttosto volendo esser malato, Raffael Girolami commessario generale sopra i soldati della repubblica fiorentina chiese licenza di potersene tornare a Firenze, e l' ottenne, ed in suo scambio fu mandato Tommaso Soderini, il quale partì agli venti di luglio, e menò seco Anton Canigiani suo genero, e Francesco Ferrucci (1) come uomo sufficiente ed allievo di casa loro. E perchè la multitudine e varietà delle leggi generava nel creare e mandar fuora gli ambasciadori ed i commessari difficultà e confusione, si vinse agli ventitrè nel consiglio maggiore una provvisione del modo che si dovessono eleggere; nella quale trall' altre cose si disponeva che nessuno il quale fusse stato eletto o ambasciadore o commessario potesse, per non andare, allegare privilegio nessuno, se non quello dell' età, cioè che chi dovesse andar fuora d' Italia e avesse settant' anni forniti, potesse rifiutare; non poteva già esser nominato alcuno per andare a partito, il quale fusse minore di trent' anni; e a chiunche era eletto e vinto, si concedeva il poter ricorrere fra quattro giorni per l' assoluzione ai signori e collègi, la quale assoluzione si doveva ottenere almeno per trentadue fave nere. Si disponeva ancora, che la signoria dovesse assegnare il tempo del suo partire a ciascuno ambasciadore o commessario, e non l' assegnando la signoria, la legge gli assegnava ella un mese, il qual tempo assegnato o dalla signoria o dalla legge, si poteva prorogare da' signori una o più

(1) La famiglia Ferrucci fu onorata quattro volte del Gonfalone, e venti volte del grado di priore di libertà. Antonio Ferrucci che fu celebre capitano sedè tra i priori nel 1512, e fu padre di Francesco

volte, ma non già per più di quindici giorni per volta. Disponevasi medesimamente, che la signoria fusse obbligata di proporre almeno sei giorni innanzi che alcuno oratore partire dovesse, la commessione sua tra lei ed i collegi tre dì, tre volte per dì, non si vincendo prima; e se non la proponessono, cadessino in pena di cento fiorini larghi per ciascuno, e ne fussero a' conservadori delle leggi sottoposti, ed il primo cancelliere della signoria fusse tenuto, deposto che avessono il loro magistrato i signori, darne notizia ai conservadori; e se in tre dì, a tre volte per giorno non si fusse vinta cotale instruzione o commessione, erano i dieci della guerra obbligati fra il termine di tre dì prossimi, sotto le medesime pene ed al medesimo magistrato sottoposti, farla essi in quel modo che giudicassero migliore. Vollero di più, che nessuno ambasciadore o commessario potesse esser costretto a star fuori d'Italia più d' un anno, ed in Italia più che otto mesi, e che a ciascuno dovesse esser pagato innanzi che partisse, insieme col suo donativo, il salario di due mesi, secondochè nel partito de' partiti contenuto si fusse; con questo, che se in detta legazione o commesseria stesse meno di due mesi, fusse obbligato alla restituzione di quel salario chè egli avesse soprappreso di più. Ordinarono eziandio, cosa degna di molta lode, affinechè i giovani s' avvezzassino a esercitarsi nelle faccende pubbliche a buon' ora, che ogni volta che fusse creato uno o più ambasciadori, o alcun commessario generale per al campo, si dovesse ancora creare un giovane d' età d' anni ventiquattro almeno, ed al più trentaquattro, nel medesimo modo e colle medesime qualità e condizioni che esso commessario od oratore principale; il salario del quale non potesse esser meno per sè, per un famiglio e per un cavallo, di quindici scudi d' oro il mese. Con costui, il quale si chiamava il giovine dell' ambasciadore, ovvero sotto ambasciadore, erano tenuti a conferir tutte le cose in detta legazione o commesseria occorrenti; non poteva già intromettersi nelle faccende più che paresse al suo principale; gli era ben lecito, qualunche volta gli piacesse, intervenire a tutte l' audienze pubbliche o private; non poteva già scrivere in pubblico, nè in privato senza saputa e consentimento del suo principale, i quali principali non potevano scrivere anch' essi sotto pena di fiorini cento, cos' alcuna ad alcun cittadino, nè alcun cittadino ad essi, la qual fusse pertinente o dependente dallo stato.

Questo medesimo giorno partì Francesco di Simone Zati, il quale era stato eletto commessario a Firenzuola, dove si trovava vicario Iacopo del Biada, e castellano Bartolommeo Michelozzi, a' quali s' era dato commessione che vegghiassino le cose di Ramazzotto, il quale si diceva essere in Bologna, e aver commessione dal papa di ragunar gente: il

qual papa, per potersi servire di loro, aveva operato che tra Pompeo figliuolo di Ramazzotto, giovane molto arrisicato, ed il conte Girolamo de' Peppoli, da lui offeso con occasione di alcuni de' suoi, si conchiudesse finalmente la pace. Poco di poi in luogo di Tommaso Soderini, il quale stava malvolentieri fuora di Firenze, fu eletto per commessario generale secondo l' ordine della nuova riforma Zanobi Bartolini, ed il suo giovane, ovvero sotto commessario fu Francesco d'Alessandro Nasi, nel qual Francesco erano, oltra i beni della fortuna, compiutamente tutte quelle doti, così d' animo come di corpo, che potevano capire gli anni suoi; ma perchè Zanobi, rispetto alla molta grassezza, non poteva aiutarsi troppo della persona, e con tutto che fusse vigilantissimo pareva che dormisse sempre, stato non molti giorni nella sua commesseria, e ottimamente portatosi, chiese anch' egli, essendo malaticcio, licenza, e gli fu mandato per successore Antonfrancesco degli Albizzi; la cui commesseria si crede da molti essere stata (come si dirà di sotto) l' ultima rovina della libertà di Firenze.

In questo tempo rinforzava ogni giorno più la fama della venuta in Italia dell' imperadore; ma i Fiorentini non potevano crederla a patto nessuno, mossi, il volgo (chiamo volgo tutti coloro i quali a così fatti uomini prestano fede) dalle parole di Pieruccio, il quale (siccome ancora alcuni frati e alcune monache, parte astutamente e parte semplicemente profetavano) asseverava costantemente per bocca di qualche suo amico, a coloro i quali di ciò il dimandavano, che Cesare non era per passare in Italia quell' anno; i prudenti, perchè non pareva ragionevole che l' imperadore dovesse, non avendo nè molta gente nè molti danari, cimentare il credito suo e porre a ripentaglio la riputazione dell' imperio, andando in una tanta e tale provincia, dove egli mai più stato non era, e nella quale oltra i Viniziani, il duca di Milano, i Fiorentini e Ferrara, i quali gli erano tutti aperti nimici, aveva infiniti che, per le tante e così enormi e atroci ingiurie e scelleratezze usate in Roma, in Milano ed in tanti altri luoghi, parte dell' avarizia e parte dalla crudeltà dei ministri e soldati suoi, l' odiavano mortalmente; ed anco non era da stimare che il papa, cui egli aveva della potenza e grandezza sua spogliar voluto, avesse caro di vederlo grande e potente; senzachè egli di dover perdere il regno di Navarra grandissimo rischio portava, stando tuttavia i Franzesi in ordine, ed il principe di Labric per affrontarlo: per non dir nulla che le cose della Lamagna rimanevano, rispetto alle grandissime dissensioni e discordie fra i Cattolici ed i Protestanti, in non piccola confusione e pericolo. A queste cose s' aggiugneva che Solimano imperadore de' Turchi era di già con inumerabile esercito d' uomini e di cavalli d' Andrinopoli uscito, e alla volta

dell' Ungheria, ogni cosa rubando e ardendo, se n' andava, con animo di voler non solamente ritornare in stato, e investire di quel regno altra volta da lui conceduto gli, Giovanni Sepusio vaivoda suo tributario, del quale era stato cacciato coll' armi dal re Ferdinando; ma eziandio assalire e prendere Vienna città principale dell' Austria, il che se riuscito gli fusse (come agevolmente poteva), tutta la cristianità veniva in grande e manifesto pericolo. Laonde non era giudicato consiglio d' uomo prudente lasciar di difendere le cose sue proprie, per andare ad offendere le altrui, dovendosi servire di quella milizia veterana che egli aveva nella Lombardia e nel regno di Napoli, piuttosto per non perdere le città d' Austria, che per acquistare quelle d' Italia. E come non mancarono di quelli che l' accusarono di timidità, dicendo lui aver ciò fatto per paura di quella così grande e così poderosa oste del Turco; così si trovarono di coloro che il partito da lui preso sommamente lodarono, sì perchè l' intenzion sua era di voler dare oggimai alcuna requie e risquitto (1) alla misera e tanto tempo in tanti modi afflitta e tormentata Italia, e sì perchè alla difesa della città di Vienna e delle cose de' Luterani, e generalmente di tutta la Magna, niuno più certo rimedio e più presente trovar si poteva, che il venir suo in Italia, conciossiacosachè la presenza di lui poteva agevolmente e in breve spazio molte cose con sua grandissima lode acconciare, che i suoi ministri, standosi egli nella Spagna, per la molta ambizione e avarizia loro, difficilmente e in lungo tempo a gran pena, e con suo grandissimo danno e biasimo assettate arebbono: e, pacificata l' Italia, come egli diceva di voler fare, si poteva dal Turco con poca fatica, e con minore dal re di Francia difendere, e con altra riputazione governar l' imperio, e maneggiare i principi tedeschi, che prima non faceva, e massimamente essendosi coronato.

In qualunche modo egli, o per le ragioni ultimamente raccontate, o pure perchè e' fusse di sua testa, e nella sua fortuna, la quale era grandissima, confidandosi; deliberatosi, ancorachè dissuaso da tutti i principi e dal suo consiglio proprio, fuori solamente il gran cancelliere ed il confessore (2) di venire in Italia, aveva mandato, come nel precedente libro si raccontò, a Genova per messer Andrea d' Oria, il quale giunto che fu in Barzellona, Cesare aspettandolo ritto in una sala, mandò per lui, ed egli venne vestito tutto di panno nero, e accompagnato da cinquanta gentiluomini de' primi di Genova, molto riccamente

(1) Riposo, sollievo. La Crusca cita a questa voce appunto le parole del Nostro.

(2) Che d' ora in poi sarà fra Gharzia Loaysa.

addobbati, nè lo lasciò parlare, se prima egli non s'ebbe coperto la testa. Favellarono insieme alquanto, poscia si ritirarono in una camera soli, dove stati intorno a un'ora, il d'Oria (al quale noi daremo per lo innanzi del principe, perchè Cesare gli donò il principato di Melfi) fu accompagnato in una stanza, non meno che si fusse quella dell'imperadore, tutta ricca e adorna. Il quale imperadore s'imbarcò alli ventotto di luglio in sulla capitana del principe d'Oria, e agli dodici d'agosto in giovedì sera arrivarono a Genova, e perchè quegli quindici giorni ch'egli stette in acqua, regnarono sempre levanti, venti contrari al venire in Italia, essendo il mare molto grosso, diede due volte in terra, una a Palamos e l'altra all'isole Eres sopra Marsilia, aspettando tre galee, le quali per lo tristo temporale erano in dietro rimase; e la notte di santa Maria della Neve ebbero sì gran fortuna, che per poco non affogarono tutti quanti. Cesare si fermò in Savona due giorni, nel qual luogo avendo egli inteso da Luigi Alamanni sotto ambasciadore, i Fiorentini aver creato a sua maestà quattro oratori per incontrarla ed onorarla, mostrò d'averlo assai caro, e diede segni che cotali dimostrazioni gli piacessero non poco: la fanteria sbarcò in una villetta quattro miglia quindi vicina, e, fatto quivi la rassegna, furono non dodici mila, come era il nome, ma novemila quattrocento d'una buona e fiorita gente, benchè sbattuta e malconcia per gli travagli e pericoli del mare, e circa dumila Spagnuoli di quelli chiamati Bisogni erano poco avanti arrivati a Genova, per quivi doverlo aspettare. I cavalli da guerra furono dintorno a dumila cinquecento, l'armata tutta tra quella del principe e quella di Spagna, della quale era capitano Roderigo Portondo, uomo di gran valore, benchè poco di poi nel ritornarsene in Ispagna fusse temerariamente rotto e morto con otto galee da Aidino delle Smirne, nominato tra gli altri corsali Cacciadiavoli, erano circa centotrenta legni, trentasei galee, settanta vele quadre tra caracche e navi grosse, ed il restante traffurelle e brigantini: eranvi poi molti tra signori e gentiluomini, così Alemanni come Spagnuoli, e tanto ecclesiastici quanto secolari, come monsignore di Nassau, l'arcivescovo di Bari, l'arcivescovo di Pallenza, ed il marchese di Moia, il figliuolo del duca d'Alva, il figliuolo del duca dell'Infantado, monsignore di Granuela, e di più il gran cancelliere (1) ed il suo confessore, il primo

(1) Per arcivescovo di Bari, intendi Stefano Gabriel Marino, per marchese di Moia Don Diego López Pacheco, pel figliuolo del duca d'Alva o d'Alba Don Pietro di Toledo, poi vicerè di Napoli, pel figliuolo del duca dell'Infantado Don Inigo Urtado di Mendoza, conte di Saldaña, per monsignore di Granuela Niccolò Perrenot, signore di Granvelle, poi cancelliere.

de' quali fu promosso al cardinalato poco di poi che pervennero a Genova, e l' altro fra non molti mesi.

Si era disputato in Ispagna, dove sua maestà dovesse sbarcarsi, o a Napoli o a Civitavecchia, ed il papa faceva grand' istanza che si sbarcasse in alcun luogo de' Sanesi, o a Port' Ercole o a quello di Santo Stefano; ma piacque a lei (che che a ciò fare la movesse) d' andare a Genova, nella qual città entrò a ore ventidue, con un saio indosso di teletta d' oro, e una cappa di velluto d' un colore molto stravagante e bizzarro tutto chiazzato tra pagonazzo e rosso, foderato pure di teletta d' oro, colla berretta in testa a uso di tócco di velluto nero; e l' entrata sua (per raccontare d' un si gran personaggio ancora questo particolare) fu di cotal maniera: Avevano fatto nel porto un ponte di legname con una scala tutta coperta di panni con liste rosse, gialle e bianche, ed in capo della scala era un arco trionfale pieno di varie e vaghe storie dimostranti per lo più il buon animo de' Genovesi, quasi avessono posto in obblio l' ultima presura di Genova, ed il sacco datole dagli Spagnuoli, in una delle quali storie era figurato Andrea d' Oria, il quale colla sinistra mano reggeva la città di Genova, e nella destra teneva una spada ignuda arrancata (1), e l' imperadore con ambe le mani incoronava Genova. Quando l' armata arrivò sopra il molo, le galee si misero in ordinanza, facendo di sè tre schiere ovvero squadroni, l' antiguardia, nella quale era la persona di Cesare, la battaglia e la retroguardia. Il primo a sparare l' artiglierie fu il Castellaccio, dopo il Castellaccio il molo, appresso il molo cominciò una nave grossa, cioè una caracca, la più grande e la meglio fatta che gran pezzo fa entrasse in mare, fabbricata nuovamente da messer Ansaldo Grimaldi, la quale fu poi comperata dal comune di Genova, e donata all' imperadore; dopo questa cominciarono a trarre le galee, tutte le navi e tutti gli altri legni della città, i quali durarono a farsi continuamente sentire più di mezz' ora, a tale che tremando d' ogn' intorno il terreno, pareva che Genova stesse per dovere insieme con tutti i suoi contorni rovinare. Cessato il romore così dell' artiglierie come delle campane, delle trombe e di mille altri strumenti, i quali sonavano tutti distesamente a gloria, la galea sopra la quale era l' imperadore s' accostò al ponte, ed egli tosto che l' ebbe salito, e trapassato l' arco, fu dalla signoria di Genova, accompagnata da dugento gentiluomini genovesi, tutti con roboni di drappo in dosso e ricchissime collane al collo, lietamente e con grandissimo onore ricevuto; e allora

(1) Secondo il Gherardini il Varchi tolse una tal dizione dagli Spagnuoli i quali per impugnar la spada, dicono *arrancar la espada*.

l' artiglieria, di nuovo sparata, cominciò a fare una lieta e spaventosa gazzarra, per lo continuo rimbombo che facevano quasi a gara rispondendole tutti quei liti; la qual fornita, Cesare montò a cavallo sopra una bellissima mula, la quale la signoria, perchè malamente si può andar per Genova in su cavalli, apparecchiata gli aveva, guarnita in molto ricca maniera d' oro e d' argento, con una copertina di broccato che le dava fin a' piedi, e quasi toccava terra; lo staffiere, il quale gliele presentò, fu messer Paolbatista de Iudicibus, giovane bello e grazioso a maraviglia, ed il ragazzo suo fu Giovambatista Fornari; vestito tutto di raso bianco in un abito leggiadrissimo e vago molto. Salito che fu Cesare a cavallo, fu coperto d' un ricco e adorno baldacchino, e andandogli dinanzi uno collo stocco ignudo in mano, s' inviò a lento passo, favellando sempre col principe d' Oria, il quale dalla mano sinistra gli andava, siccome tutti gli altri, eccetto il gran cancelliere e un vescovo solo, riverentemente a piè, verso la chiesa maggiore, e di quindi fatte le debite ceremonie al palazzo della signoria per sua abitazione donatogli. E perchè nel torgli, secondo una così fatta usanza, tosto che fu smontato la mula, e stracciare, anzi strappare in mille brandelli il baldacchino, nacque una contesa grande, e poco mancò che non si venisse alle mani e all' armi, il principe, ancorachè vecchio, vi salse su egli, e volle che fusse della guardia di Cesare, i quali erano Lanzichinetti. Nè voglio non raccontare il modo e l' ordine che tennero a spesare e intrattenere l' imperadore, avendo deputato quattro gentiluomini fermi, la cura de' quali era di dover provvedere a tutte le bisogne, ornamenti e piaceri di Cesare; imbossolarono, cioè a modo nostro, imborsarono i nomi di trecento de' primi e più ricchi cittadini della terra, e ogni giorno si traevano dieci a sorte, i quali servendone il pubblico, pagavano cento scudi d' oro per ciascuno alli quattro deputati, e quel dì toccava a loro la briga e l' onore di trattenere Cesare.

Non fu prima sbarcato in Genova Cesare, ch' egli scrisse l' arrivo suo a papa Clemente di sua mano propria in lingua spagnuola, e quanto gli era stato caro il vedere non pure il duca Alessandro, il quale egli amava non solamente come suo genero, ma figliuolo, ma eziandio il cardinale; mostrando rallegrarsi, che egli per ordine del papa s' avesse a fermare presso lui. La novella che subitamente si sparse per tutto dell' essere arrivato a Genova l' imperadore con sì grand' apparecchio, commosse tutta l' Italia, e diede che pensare a molti, e massimamente a' Fiorentini, i quali, come quegli che voluto non arebbono, non potevano credere a niun patto che dovesse venire, non ostante che Luigi Alamanni, come buon figliuolo e amorevole della sua

patria, avesse, per farlo significar loro, spacciato un brigantino a posta più giorni innanzi infino da Barcellona, del che gli fu da una parte, i quali non arebbono voluto che fusse stato vero, saputo il mal grado. Crebbe il sospetto e la paura de' principi e delle repubbliche italiane, perchè oltra quelle genti ch' egli aveva condotte seco nell' armata per sua guardia ed in sua compagnia, s' intese che non solo d' Alemagna venivano in suo servigio, mandatigli per obbligo delle terre franche nuovi capitani con nuovi eserciti, così di fanti come di cavalli; ma ancora della Fiandra e della Borgogna, e già dall' Alpi di Trento calavano il marchese d' Arescot fiammingo, e 'l conte Felix Vitembergo di Svevia con più d' ottomila fanti; al che s' aggiunse che Cesare, non molto dopo che fu arrivato in Genova, ebbe nuova dell' accordo fatto in Cambrai, e gli furono portati i capitoli, i quali egli sottoscrisse poi in Piacenza, maravigliandosi del re, che avesse a tutte quelle cose acconsentito, anzi a più, le quali si contenevano nella capitolazione di Madrid, fuori solamente la Borgogna, per le quali non osservare, non ostante la fede e 'l giuramento, aveva fatto tante guerre, spesi tanti danari, portato tanti pericoli, e acquistato infamia sì grande. I Fiorentini chiaritisi finalmente del poco conto che teneva il re di Francia di loro, e veggendosi così bruttamente lasciati in preda a' loro tanti e sì possenti nimici, si sdegnavano acerbamente e se ne dolevano in vano, tardi pentendosi di non avere quei partiti preso, i quali arebbono, se voluto avessono, potuto pigliare; e fu riferito loro per cosa certa, che madama madre del re, la quale era dagli adulatori innalzata infino al cielo, come ancora madama Margherita, ch' ella e sola e donna, avesse in poco tempo quella pace conchiuso, la quale molti uomini in molti anni conchiudere potuto non avevano, fatto che fu l' accordo ebbe a dire, che *per riavere un solo non che amendui i figliuoli del re suoi nipoti, arebbe dati mille Firenzi;* e pure aveva promesso costei più volte innanzi, che mai non farebbe cosa nessuna in pregiudizio e senza consentimento e contentamento de' collegati; ma la sperienza, a cui sola cedono tutte le ragioni insieme, dimostra che le repubbliche piccole, le quali fanno lega con principi grandi per esser difese da loro, sono le più volte da loro offese, e qualunche stato non arà armi proprie bastanti a difenderlo, sempre alla fine sarà o dagli amici o da' nimici occupato.

Stavano adunque per due così fatte novelle tutti mesti e tutti sbigottiti i Fiorentini: nondimeno, o costanti o ostinati di voler difendere a ogni modo la libertà o la licenza loro, ripigliando a poco a poco animo e vigore, e confortati dal gonfaloniere e da più cittadini della sua setta, tra i quali erano i principali Bernardo da Castiglione, Giovam-

batista Cei, Niccolò Guicciardini, Iacopo Gherardi, Andrea Niccolini, Luigi Soderini e molti altri, fecero tutte quelle provvisioni e divine e umane, che fare da loro in quel tempo, non pur si dovevano, ma si potevano. Primieramente, vinto il partito, ordinarono che la Vergine Maria dell' Impruneta divotamente e colle solite processioni si facesse disporre (1) e condurre in Firenze, acciocchè quel libero e pacifico stato popolare, mediante la grazia e intercessione di lei, si mantenesse in pace e in libertà; poi soldarono molti capitani nuovi, e massimamente di quelli delle bande nere, ed a' vecchi riempierono ed accrebbero le compagnie.

E perchè non mancassero danari da potergli pagare, vinsero in un giorno medesimo, il quale fu il sesto d' agosto, tre provvisioni; la prima, che nel consiglio maggiore si traessero a sorte della borsa generale ottanta elezionari, i quali, dato il giuramento sopra la coscienza loro, nominassero uno per uno, e quegli de' nominati i quali, ottenuto il partito per la metà delle fave nere e una più, avessono più suffragi degli altri, s' intendessono eletti uficiali di banco, e non potessono rifiutare; l' ufficio de' quali sedici uficiali di banco fusse, servire il comune fra tutti a sedici d' ottantamila fiorini, ciascuno per la rata sua, quarantamila per tutto il mese d' agosto, e il restante per tutto il settembre vegnente, sotto pena di fiorini mille per ciascuno il quale in detto tempo non pagasse la parte sua, e gli altri sotto la medesima pena dovessero sopperire a quanto mancasse. Durava l' ufficio loro un anno, nel quale anno potevano spendere per salario de' loro ministri insino alla somma di dugento fiorini, e 'l salario loro era centoventi; dovevano avere per loro utili a ragione di dodici per cento, o veramente gl' interessi che mostrassero aver patiti di più per cagione delle dette somme prestate: l' assegnamento così de' capitali come degl' interessi fu tutto quello che si ritraesse dell' ultimo accatto, e tutto quello che si cavasse dal camarlingo di dogana, pagati che fussono gli ufficiali dell' abbondanza e tutti gli altri, a cui detta entrata fusse stata obbligata e consegnata prima. La seconda provvisione, che quanto più presto si potesse, si creasse un magistrato di quattro cittadini per la maggiore e uno per la minore, senzachè potessero rifiutare, i quali fra un termine d' un mese dovessono avèr fatta e incamerata una imposizione a perdita, cioè posto un accatto, il quale rendere non si dovesse, a tutti coloro che fussono descritti in su' libri delle decime, e non avessono avuto dell' accatto del millecinquecenventotto; gli uficiali furono questi: Giovanni d' Agostino Dini, Pierozzo di Pierozzo, Lorenzo

(1) Porre giù, diporre.

di Domenico Pedoni, Agnolo di Cambio Anselmi, Andrea di Pandolfo Benvenuti. La terza e ultima, che si eleggessero quattr' uomini, l' ufficio de' quali fusse, riscuotere tutti i residui di tutti gli accatti e balzelli posti, i quali uomini furono questi: Antonio d' Andrea Boni, Giovambatista di Bernardo del Barbigia, Niccolò di Salvetto Salvetti e Antonio di Giuliano Mazzinghi.

Ancora, perchè non mancassero i viveri, fecero pubblicamente bandire in tutti i luoghi più necessari, che tutte le vettovaglie di tutte le ragioni fra un certo tempo determinato si dovessono condurre a Firenze, o rifuggire nei luoghi più forti e sicuri; nè si potrebbe credere quanto fu quell' anno pieno e abbondante di tutte le cose, il che però fu di molto maggiore utilità agli eserciti nimici che alla città. Mandarono chi rivedesse diligentemente tutte le terre le quali disegnavano di voler tenere, perchè si restaurassono dove ne avevano di bisogno e si fortificassono; lasciandovi dentro chi fusse bastevole e sufficiente a guardarle. Diedero ordine che la fortezza del Poggio Imperiale verso Siena di sopra a Poggibonzi si mettesse in guardia; e di verso Bologna quella di Piancaldoli e quella di Cavrenno, la quale, essendo stata tocca dal cielo era con molte fessure aperta, si facessero forti, ed in tutti quei luoghi dove non ne fusse, si portasse munizione e tutto quello che v' abbisognava. Comandarono statichi al Borgo a San Sepolcro, a Cortona, ad Arezzo, a Pisa, a Pistoia e ad altri luoghi più sospetti, e gli facevano rassegnare ogni giorno diligentemente in Firenze. Mandarono Bernardo da Verrazzano oratore al signor Malatesta, perchè dovesse intrattenerlo e vezzeggiarlo con tutte le maniere possibili di carezze e d' onori, acciò si mantenesse in fede, e non si lasciasse svolgere con parole, nè corrompere con promesse del papa, il quale sapevano ch' era dietro a ciò continuamente. Elessero in luogo di Giannozzo Pandolfini messer Galeotto Giugni ambasciadore a Ferrara. Spacciarono Pietro Vettori in Lombardia nel campo della lega al duca d' Urbino, perchè gli tenesse avvisati de' progressi di quelle bande, ed eziandio per trattare di condurre il signor Teodoro Trivulzio, la qual pratica non ebbe effetto. Crearono poi commessari in diversi luoghi, Carlo Federighi a Firenzuola ed in tutti quei contorni di qua dall' Alpi; Giovanni Covoni a Colle, a San Gimignano e per tutta la Valdelsa; Pieradoardo Giachinotti a Livorno; Bernardo Giachinotti al Borgo a San Sepolcro; Girolamo Morelli a Pistoia, Lorenzo Soderini a Prato. Elessero finalmente sette cittadini, quasi sette dittatori, l' uficio de' quali fusse, vegghiare tutte le cose della città pertinenti allo stato, e a tutte quante provvedere, ed in somma aver cura che la repubblica fiorentina non patisse danno alcuno in cosa nessuna; gli eletti a tanto magistrato

furono · Iacopo di Girolamo Morelli, Zanobi di Francesco Carnesecchi, Antonfrancesco di Luca degli Albizzi, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Agostino di Francesco Dini e Filippo Baroncini.

Questi sette cittadini, ne' quali doveva consistere in grandissima parte la salute di Firenze, furono di pochissimo, anzi di nessun frutto; perciocchè, oltrachè la maggior parte di loro non eran capaci di così alto e importante ufizio, egli erano tanto diversi l'uno dall'altro, e tanto per lo più timidi e respettivi, per non dir casosi e irresoluti, che mai non si sarebbono accordati a por mano, come bisognava, a un' impresa rilevata e straordinaria, ed in somma s' impedivano l' un l' altro: perchè Zanobi Carnesecchi, verbigrazia, o Agostino Dini, il quale non aveva altro obbietto che la sua arte di seta, nè era stato più oltra dei suoi poderi, mai non arebbono consentito, verbigrazia, ad Antonfrancesco degli Albizzi o a Bernardo da Castiglione, di fare una resoluzione onorata, dove si fusse portato, come è necessario nell' azioni grandi, alcun rischio o pericolo. Nè si dubita dagli uomini prudenti, che s' avessono eletto un solo senza guardare ad altro che alla sufficienza, come esempigrazia il Ferruccio o Lorenzo Carnesecchi, o alcun altro ancora di minor virtù, e fattolo dittatore da dovero, le cose sarebbono state per avventura governate altramente che elle non furono, e per conseguenza avuto altro fine ch' elle non ebbero.

Non mancarono, oltra le cose dette, di far ricercare caldissimamente e più volte i signori Viniziani, che mossi così per virtù della lega, come per lo pericolo del proprio interesse, fussero contenti di porgere loro in così urgente e manifesta necessità, siccome avevano promesso di voler fare, alcun soccorso e sovvenimento, o di gente o di danari, e sempre fu loro risposto che stessono di buon animo e attendessono a prepararsi gagliardamente alla difesa, che non mancherebbono al tempo d' aiutargli. Chiesero eziandio consiglio, come a uomo di molta prudenza e valore, e mortalissimo nimico di Clemente, a Francesco Maria duca d' Urbino, e a tutti coloro che pensavano che sapessero e volessero darlo loro sinceramente; e prima avevano mandato a Ferrara Iacopo di Piero Guicciardini, perchè significasse al duca Alfonso in nome de' signori dieci, come loro signorie volevano che don Ercole suo primogenito, loro capitano generale, si mettesse all' ordine per dover cavalcare, e gli mandarono tremilacinquecento ducati, i quali erano obbligati a pagargli per soldare mille fanti per guardia della persona sua, ogni volta che a riquisizione loro cavalcasse. Accettò il duca i danari mostrando di voler fare i mille fanti perchè don Ercole partisse, ma poco di poi sdimenticatosi di quello detto aveva quando si trattava

la condotta, cioè che venendo il bisogno, non solo farebbe cavalcare il figliuolo, ma eziandio cavalcherebbe egli stesso, e non ostante quello ch' aveva più volte scritto a Vinegia ed in altri luoghi, che don Ercole sarebbe prestissimo a cavalcare, qualunque volta gli fusse accennato, non che comandato da' signori Fiorentini, e finalmente contra la fede data e i patti giurati, allegando non meno vane che varie scuse, non volle, o dubitando del papa, o per non dispiacere a Cesare, o per qualunque altra cagione, nè mandare il figliuolo, nè restituire li danari presi per mandarlo. Nè gli bastando questo, ricercato poi da Clemente e da Cesare, rivocò da Firenze messer Alessandro Guerrini suo oratore, e poco appresso concedette artiglieria al papa, e mandò dumila guastatori sotto Firenze nel campo imperiale. I Fiorentini, intesa cotal novella, e trovandosi nel lor maggior bisogno privati del lor capitano generale, si querelarono molto d' atto sì brutto e inaspettato, e pieni di giustissimo sdegno commisero a Iacopo che gli disdicesse la condotta, cioè che non accettavano il beneplacito del secondo anno, intendendo però, che i suoi cavalli servissono tutto quel tempo che restava dell' anno primo, come erano obbligati.

E così i Fiorentini si trovarono ingannati e traditi, primieramente da Francesco re di Francia, col quale s' erano collegati, e per la cui cagione erano principalmente tanto odiati e tanto perseguitati da Cesare, il quale non si doleva nè rimproverava loro altro se non che eglino avevano mandato le loro genti a Lutrec in favor del re di Francia, per tôrre a lui Napoli e privarlo di tutto il regno. E secondariamente da Alfonso duca di Ferrara, dico segnalatamente dal duca e non dal figliuolo, perchè, senzachè il duca e non il figliuolo, il quale era giovanetto, aveva trattato tutto 'l maneggio della condotta, don Ercole, per quello che s' intese poi, mostrò d' averlo molto per male, e confortatone da un suo molto fedele e valoroso gentiluomo chiamato messer Francesco Villa, fu a un pelo per fuggirsi segretamente di Ferrara, e andarsene a Firenze, il che poi, o per la paura o per la riverenza del padre, non osò di mandare ad effetto: laonde s' egli lodare non si dee, si può almeno scusare.

Iacopo nel ritornarsene a città, fu appostato da Anton Taddei, il quale avendo seco il bargello di Bologna, e alquanti cavalli leggieri di Paolo Luciasco, lo fece, non ostante che fusse suo cugino, pigliare a Cortisella, e condurre a Bologna prigione. Intesosi questo caso a Firenze, non mancò chi dicesse, come sempre si corre al peggio in tutte le cose, lui essersi fatto pigliare in prova e a bella posta, per non avere a trovarsi ne' pericoli che manifestamente soprastavano a Firenze, e adoperarsi contra il pontefice; la qual cosa gli fu manifestamente

apposta, perchè la verità fu che il cardinal Cibo legato di Bologna, o da se medesimo per intendere gli andamenti de' Fiorentini e gratificarsi al papa, o mosso da Antonio, il quale era fuoruscito, e d'una natura così fatta, che ogni altra cosa che bene arebbe voluto vedere e fare, diede commessione a lui, che lo facesse pigliare; il quale, secondochè mi disse egli stesso volle anco far prigione il Rontino medico, che si trovava in quel tempo a Ferrara coll'ambasciadore messer Galeotto Giugni, con animo di fargli un mal giuoco; ma egli nol potette trovare. Iacopo fu disaminato a parole, e monsignore Uberto da Gambara vicelegato, ricevuto una lettera da' signori dieci, i quali glielo raccomandavano, lo rilasciò subitamente.

I quattro ambasciadori ch' io dissi di sopra essere stati eletti a Cesare, partirono agli sedici d'agosto, e furono: Tommaso Soderini, Matteo Strozzi, Raffaello Girolami e Niccolò Capponi, uomini nobili e di grand' autorità sì, ma molto diversi di natura e di costumi, e per conseguenza non molto amici l'uno all'altro. Ebbero audienza agli ventiquattro, ancorachè il papa avesse mandato in diligenza da Roma l'abate Nerò (1) a sua maestà, per fargl' intendere, come i Fiorentini le mandavano ambasciadori, e pregarla che non gli volesse ascoltare. Esposero secondo la commessione che fu loro data, senza fare alcuna menzione di papa Clemente: « Che come buoni e ubbidienti figliuoli dell' Imperio, erano venuti in nome della città e di tutta la repubblica fiorentina a fare umilmente riverenza a sua maestà, e rallegrarsi con esso lei della venuta sua in Italia, mediante la quale si sperava, dopo tante guerre e sì lunghi travagli, pace e riposo, non solamente alla misera e afflitta Italia, ma a tutta quanta la cristianità. Che chiedevano colle braccia in croce, e non meno col cuore che col corpo umilmente infino a terra inchinandosi, perdono dalla molta bontà e somma clemenza sua, se il popolo fiorentino, costretto dalla forza e sforzato dalla necessità, avesse per difesa e mantenimento della salute e libertà sua, alcuna cosa per alcun modo contra sua maestà operato; e brevemente, le facevano sapere i Fiorentini essere e dovere essere sempre prontissimi a far tutte quelle cose che sua maestà in qualunche tempo e luogo, e per qualsivoglia cagione imponesse e comandasse loro; solo che gli lasciasse vivere liberi e colle loro leggi; la qual cosa essi in nome di tutto 'l popolo e senato fiorentino chiedevano di specialissima grazia, e con tutte le forze degli animi e corpi loro; perciocchè più tosto che ritornare un' altra volta sotto il giogo della servitù, avevano di comune parere concordemente deliberato di volere, non pure soffrir tutte le cose, quantunche dure e intollerabili, coll' esempio de' Sagun-

(1) Alcuni storici scrivono abate di Negro.

tini; ma offerire eziandio spontaneamente per la loro libertà se medesimi e le vite loro, insieme colle mogli e figliuoli propri, ad ogni maniera di morte, ancorachè speravano prima nell' infinita grazia e misericordia d' Iddio, poi nella somma giustizia e benignità di lui, che a sì duro partito e a tanto crudele e miserabile sterminio non si verrebbe. » E ultimamente gli ricordarono « che l' aver conservata viva e mantenuta nella sua antica libertà una città non meno forte e possente che magnifica e bella, la quale umile e riverente era ricorsa e si mettova tutta nelle sue potentissime e giustissime braccia, non sarebbe l' ultima tralle molte e grandissime glorie di Carlo V. » L' imperatore, il quale era fermo di osservare la capitolazione, e di soddisfare al papa in tutto e per tutto, rispose amorevolmente, ma poche parole, la sustanza delle quali fu *che si rendesse l' onore al pontefice*, ed in sentenza, che si rimettessono in Firenze i Medici, e per molto che gli oratori dicessero e replicassero, mai però non potettero altro trarne, se non *che soddisfacessero al papa, al quale egli gli rimetteva*; e con questa risposta senza conchiusione nessuna gli licenziò.

Andarono poi a trovare il gran cancelliere, il quale aspettava il cappello d' ora in ora, e gli raccomandarono con molte parole e per molte ragioni la città; ma egli assai rigidamente rispose loro, quasi Firenze fusse feudo dell' imperio, « che i Fiorentini, per aver essi mandato le genti loro in aiuto del re di Francia a monsignore Lutrec, contra la maestà dell' imperatore, avevano tutti i loro privilegi antichi perduto, e conseguentemente della loro libertà per sì grave eccesso e mancamento caduti; pure nondimeno, se si sottomettessero alla santità del papa, ch' era pur lor cittadino e benemerito della sua patria, e lo ricevessono in casa in quel modo ch' egli era innanzichè nel cacciassero, si potrebbe perdonare all' ingratitudine e perfidia loro, senza curarsi, per la umanità e benignità dell' imperadore, di gastigargli, come per la fellonia commessa, e per la ribellione loro, meritato avevano. » Non si dubita che queste parole venissero da Roma dalla bocca di Clemente, e si dicessero con consentimento di Cesare; e benchè gli ambasciadori replicassero, *Firenze essere, od essere stata sempre libera e di sua ragione*, non potettero altro cavarne che la sopraddetta conchiusione; il perchè non sappiendo altro che farsi, e non avendo mancato di profferire buona quantità di danari, se le cose s' assettassero come dovevano, cioè che a Cesare si soddisfacesse colla pecunia, e ai Fiorentini rimanesse la loro libertà; chiesero ed ottennero la seconda udienza, nella quale altro non si conchiuse, se non che Cesare disse loro alla scoperta, *che non voleva trattare cosa nessuna degl' interessi propri, se prima non si componessero le differenze le quali erano tra sua beati-*

tudine e la città; però, se volevano parlargli più, facessino d' avere il mandato libero. Venne il mandato amplissimo, ma con questa condizione, che in qualunche evento s' intendesse la libertà aver a star ferma. Il che udito da Cesare, fece dar loro comiato, senza volergli più ascoltare; onde nacque una voce comune, che l' imperadore aveva cacciato via gli ambasciadori fiorentini, senzachè mai uditi gli avesse.

Tommaso, Matteo e Niccolò dopo tal licenza si partirono; Raffaello e Luigi restarono col gran cancelliere in Genova per seguitare l' imperadore, il quale partì agli trenta. Niccolò, avendo animo di tornarsene a Firenze, e dire come buono cittadino, ancora con suo pericolo, liberamente l' animo suo, giunto che fu a Castelnuovo di Garfagnana, o per o dispiacere dell' animo, veggendo soprastare tanti travagli e pericoli alla sua città, o per le fatiche del corpo, essendo oggimai vecchio, s' ammalò, e finalmente agli diciotto d' ottobre a due ore di notte con gran dispiacere non solamente de' parenti e degli amici, ma di tutti i buoni, da questa all' altra vita cristianamente passò. Matteo, giudicando per avventura che il tornare in quel tempo a Firenze, poteva anzi nuocere che giovare, e avendo l' animo piuttosto alle private sue faccende che alle pubbliche, se n' andò, senza far intendere cosa alcuna, a Vinezia, nella qual città Lorenzo suo maggior figliuolo, chiamato Zazzerone, aveva aperto nuovamente una ragione. Tommaso, come uomo di poco animo e che fuggiva i pericoli volentieri, infingendosi ammalato, e dando voce che tornerebbe, si restò in Pisa. Raffaello e Luigi (1), avendo seguitato la corte dell' imperadore alquanti giorni senza frutto nessuno, se ne tornarono a Firenze, dove Raffaello non fu prima giunto, che andatosene difilato senza pure cavarsi gli stivali, come colui che era tutto vento e boria, in palazzo, riferì solo la sua legazione, e fu creduto ch' egli per acquistarsi la grazia dell' universale, aspirando al gonfalonieratico, come poi gli riuscì, andasse diminuendo le forze di Cesare, confortando con magnifiche parole e varie ragioni il gonfaloniere e la signoria a dover perseverare a ogni modo di voler conservare eziandio coll' armi, la salute e la libertà di quell' inclito e invitto popolo.

Cotal fine ebbe l' ambasceria di questi quattro oratori, i quali furon sempre discordi, e mai non convennero di scrivere pubblicamente, e quando particolarmente scrivevano, non iscrivevano mai il medesimo l' uno che l' altro: e per vero dire i Fiorentini si consigliarono in questo caso, per giudizio de' migliori e più prudenti uomini, assai male, e commisero non piccolo errore, onde meritarono gran biasimo, perchè, lasciamo stare che 'l mandare ambasciadori in quel tempo, era

(1) Luigi Alamanni sotto ambasciadore.

fuor di tempo, e non faceva altro effetto, se non dimostrare la debolezza loro, e far crescere l' animo a Cesare ed al papa; non diciamo che volendogli pur mandare, non dovevano elegger quattro, i quali, tutto che fussero grandi e reputatissimi cittadini, non potevano mai, per essere di diverse nature e sette, convenire in cosa nessuna; tacciasi che fu chi biasimò che tra quegli ne elessero uno, il quale di fresco era stato da loro più che gravissimamente, o a diritto o a torto, offeso; e diciamo che i Fiorentini furono i primi che scopertamente ruppero contra l' antica usanza loro i capitoli della lega; dico scopertamente, perchè occultamente il duca di Milano aveva trattato gran pezzo col pontefice che dovesse riconciliarlo con Cesare, ed anco il duca di Ferrara aveva cercato segretamente d' assettare i fatti suoi, i quali duca di Milano e di Ferrara impetrarono poco appresso dai signori Viniziani licenza di poter liberamente mandare ambasciadori all' imperadore, ristringendosi messer Andrea Gritti loro sapientissimo doge nelle spalle, mentrechè gli oratori loro la chiedevano, considerando per avventura che se i collegati fussono stati d' accordo e giuocato, come si dice, di buono, l' imperadore non pure non poteva nuocer loro, ma arebbe auto carestia di buoni partiti. Il quale imperadore si sarebbe più vivo e più rigido dimostrato ch' egli non fece, se non fusse stato che appunto in quel tempo il Gran Turco aveva assediato o stava per assediare Vienna; onde Ferdinando suo fratello lo sollecitava ogni giorno per lettere, che dovesse ritornare, ed i Protestanti gli avevano mandato infino a Genova un' ambasceria, alla quale, per non fare le loro dimande al proposito di quel tempo, non avendo Cesare risposto a loro modo, essi per le loro repubbliche gli avevano protestato di nuovo, e Michele Cadeno uno degli ambasciadori, avendo Cesare per isdegno fatto ritenere gli altri, si fuggì nascosamente, e tornò con gran diligenza a riferire come i suoi compagni erano sostenuti, e di qui nacque la lega che si fece poco di poi per quindici anni tra quegli d' Argentina e più cantoni degli Svizzeri.

Ma tornando donde partii, solo i Viniziani, per quello che io so, erano stati costanti nella lega, e non avevano voluto dichiararsi a Cesare; per la qual cosa non si potrebbe dire quanto dispiacesse loro e quanto si lamentassero che i Fiorentini senza saputa e participazione loro avessero preso cotal partito. Messer Carlo Capello loro ambasciadore in Firenze non se ne poteva dar pace, nè mai di rammaricarsi nè di protestare rifinava, e furono de' gentiluomini in Vinegia, i quali dissono apertamente nel consiglio de' pregati (essi dicono pregai), che poichè i Fiorentini gli avevano abbandonati o cercato d' abbandonargli, penserebbono anch' essi a' casi loro. Il medesimo faceva e diceva il

duca di Ferrara, come quasi levandosi innanzi agli altri, non avesse avanzato e anticipato tempo. E monsignore di Tarbes, il quale, venendo da Vinegia e da Ferrara, arrivò in Firenze agli diciotto d' agosto per andare in Perugia a Malatesta, e poi a Roma al pontefice, non fu prima giunto, che cominciò a sclamare, a farne il romore grande, dicendo che il suo re, benchè avesse fatta la pace, aveva l' animo alla guerra, e dando, secondo l' alterigia franzese, speranza che, se non mancassino d' animo, ma persistessino in non voler cedere, che il suo re era uomo per cavargli d' ogn' impaccio; ma che l' aver mandato gli ambasciadori era segno e argomento di tutto il contrario; e con tutto che i Fiorentini si scusassero e cercassero di giustificarsi, dicendo, il mandare ambasciadori non era contra i patti, avendogli mandati, non per accordarsi con Carlo, ma per onorare l' imperadore, nondimeno non erano creduti. Ed io che so per le scritture pubbliche, che non il rispetto della lega gli ritenne, ma il non avere in quel modo potuto convenire che arebbono voluto, non posso e non debbo se non riprendergli in questo fatto, e biasimargli, tanto più che questo diede a' signori Viniziani, se non causa (come essi dicevano), certo occasione d' abbandonargli, come di sotto si vedrà.

Mentrechè i Fiorentini erano dietro a non lasciare in dietro cos' alcuna, la quale alla difensione della salute e della libertà loro s' appartenesse, papa Clemente, il quale era divenuto cagionevole di maniera, che si diceva per tutto la sua malattia essere incurabile, e molti credevano, e tra questi egli stesso, lui essere stato avvelenato, la qual era la più viva speranza che avessono i Fiorentini, tosto che, gittate alcune pietruzze che mostravano lui sentire di renella, e cessati i dolori, fu risanato, cominciò, veduto che Cesare non gli dinegava cosa nessuna, e sperando che la pratica di Cambrai dovesse quel fine avere ch' ella ebbe, a dire e fare in modo, che si conosceva aperto da ognuno, lui aver l'animo alla guerra, e voler tentar per tutte le vie di racquistare il dominio di Firenze; e procedendo oggimai alla scoperta fece ritenere gli agenti di Malatesta nelle sue terre da' suoi ministri; la qual cosa andò così: Aveva Malatesta, perchè il re confermasse la sua condotta, mandato in Francia il cavaliere di Montesperello da Perugia, e con lui ser Vecchia Alessi; la qual cosa il re, per non dispiacere al papa, andava differendo sotto vari colori, il quale già aveva scritto, e gravemente s' era doluto di Malatesta; pure alla per fine non solo ratificò la condotta, ma diè loro i danari del primo quartiere, e di più gli prometteva sotto certe condizioni l' ordine di san Michele, il quale, per lo essere il bagli Robertet gran cancelliere ammalato, o per altra più vera cagione, non si spedì. Essi tornandosene a Perugia, ed essendo stati

avvisati da Malatesta che non dovessero toccare del Ferrarese, dubitando egli non il duca gli facesse ritenere, s' imbarcarono il giorno di santa Maria Maddalena a Ravenna, e trasportati da una tempestosa fortuna in una spiaggia vicino a Rimini, furono, per ordine che aveva già posto il papa, presi amendue. Era in quel tempo presidente della Romagna l' arcivescovo Sipontino, che fu poi cardinale di Monte, e all' ultimo aiutato dal favore della fortuna, ma più favorito dall' aiuto di Cosimo duca di Firenze, papa Giulio III: costui dunque e 'l vescovo di Faenza, Rodolfo Pio, oggi cardinale, di Carpi, gli fecero, tolto loro prima le scritture e tutti i danari, disaminare in presenza loro da messer Benedetto Conversini da Pistoia vescovo d' Iesi, il quale v' era governatore, più e più volte assai rigidamente, infino ad appiccargli alla fune e minacciargli di volergli tormentare. Ultimamente gli fecero condurre a Furlì, e quivi gli tennero prigioni, il cavaliere finochè Malatesta capitolato col principe d' Orange s' uscì di Perugia, ser Vecchia infinochè i Fiorentini più per la forza fatta, che per lo consiglio dato loro da Malatesta, come a suo luogo si vedrà, capitolato dopo la morte del principe con don Ferrante Gonzaga, perderono affatto la loro libertà. Fece ancora intraprendere un mandato de' signori dieci in questa maniera: Avevano i Fiorentini tra gli altri condottieri loro soldato il signor Napoleone Orsino, chiamato l' abate di Farfa, con dugento cavalli, e perchè facesse mille fanti di più, gli mandarono per uomo a posta tremila fiorini d' oro, il qual mandato per commessione di Clemente fu preso e svaligiato presso a Bracciano da Girolamo Mattei; onde seguì quello che poco appresso si dirà.

Aveva Cesare avantichè si partisse di Barcellona dato commessione al principe d' Orange vicerè di Napoli, che a ogni richiesta di papa Clemente mettesse insieme le genti, e marciasse con elle quandunque e dovunque da sua santità imposto gli fusse, e perchè gli pareva che troppo indugiasse, lo mandò a sollecitare per monsignore di Bombardon, il quale era uno di quei Franzesi ch' era venuto in Italia con Borbone. La cagione dell' indugio era che 'l principe non voleva per cosa del mondo partire senza menar Giovanni d' Urbina, ed il consiglio collaterale di Napoli (a cui e ad esso principe aveva rimesso Cesare questa bisogna, scrivendo che se le cose del regno non ricercavano la presenza di lui, il vicerè se ne potesse valere) non gliele voleva concedere, sì per cagion di quelle terre che tenevano ancora guardate nella Puglia i Franzesi ed i Viniziani, e sì perchè, secondochè si suspicò, il marchese del Guasto segretamente lo nimicava, col quale poco innanzi era per le cose di Monopoli, assediato e non ispugnato da lui, in quello stesso consiglio venuto a parole, e poco meno che a' fatti, e

poscia mediante Gian d' Urbina col mezzo del marchese di Corata, Francesco di Rupt, chiamato monsignore di Bauri (1), s' erano rappacificati; benchè l' odio che aveva il principe contra il marchese aveva auto origine nel sacco di Roma, dove il marchese, desiderando d' esser generale egli, non aveva voluto riconoscere il principe, ancorchè dichiarato dall'imperadore per generale. Gian d' Urbina, pregato strettissimamente da Orange, deliberò alla fine, o menato o tirato da' fati, di compiacergli, non ostante che il consiglio gli avesse mandato a protestare sotto gravissime pene, che non partisse del regno; ma egli era di sì grande autorità per l' immenso valor suo, che montato in collera, comandò che colui, il quale il protesto portato gli aveva, fusse subitamente impiccato per la gola, e così senza alcun fallo seguito sarebbe, se i ministri e servidori suoi non l' avessono nascosamente trafugato.

Partirono dunque allegramente, e andarono di compagnia infin all' Aquila; donde il principe, fattolo suo luogotenente generale, e lasciatolo a congregar l' esercito, si partì, e all' ultimo di luglio con cento cavalli e forse mille archibusieri giunse in Roma, e benchè le stanze per sua eccellenza fussino state ordinate fuori alla Vigna del papa, alloggiò in borgo nel palazzo de' Salviati, e, venuto a parlamento con sua santità, vi fu che fare e che dire assai innanzichè potessero convenire. Le difficultà nascevano parte dal papa, al quale, essendo egli persona stretta, pareva fatica lo spendere, e mai non volle che gli fusse pagato un quattrino, se prima l' imperadore non fu giunto a Genova; parte dal principe, il quale, essendo altiero di natura, non poteva patire che in un' impresa di sì grand' importanza, si procedesse così meschinamente e con tanta miseria, quanto gli pareva che facesse il papa, al quale egli nel vero non era eziandio palesemente troppo amico, perchè aspirava a cose grandi, ed erasi dato a credere di dover avere per donna la figliuola di Cesare, promessa ne' capitoli al signore Alessandro de' Medici, che fu poi duca. Convennero finalmente, che il papa gli annoverasse di presente trentamila fiorini, e fra poco tempo altri quarantamila, ed egli dovesse prima cacciare il signor Malatesta di Perugia, e poi assaltare lo stato de' Fiorentini.

Appena era partito Cesare di Barzellona, quando Clemente per incontrare e onorare sua maestà, creò tre legati, uno decano, cioè il cardinal Farnese, che fu poi papa Paolo III; uno prete, cioè frate Angelio spagnuolo già generale di San Francesco e allora cardinale di Santa Croce; uno diacono, cioè il cardinal de' Medici. Farnese a' tredici d' agosto fece l' entrata in Siena colle ceremonie pontificali, e al-

(1) Lo sposo di Porzia Colonna.

l' entrar sul Fiorentino fu incontrato da Lorenzo Strozzi e da Giovanni Borgherini, eletti perchè l' accompagnassero ed a lui e a tutta la sua comitiva facessero per tutto il dominio le spese di quello del pubblico. Santa Croce, al salire della costa di Viterbo, fu assalito e preso a man salva con tutti gli arnesi e famiglia sua, e menato prigione in Bracciano dall' abate di Farfa, il quale mai non lasciò ch' egli quindi si partisse, se prima non gli furono restituiti i tremila ducati mandatili dai Fiorentini. Medici insieme con Alessandro montarono in barca a Piombino, dove il signore Alessandro Vitelli era ito sconosciuto e per tragetti, per far loro compagnia; e perchè il conestabile di Campiglia, il quale era Bati di Benedetto Bati, aveva preso nel passare tutto il traino loro, e tutti gli uomini e i cavalli che'l conducevano, se gli scrisse subito da Firenze, che restituisse a tutti ogni cosa, e gli lasciasse andare al viaggio loro.

In questo mezzo i Sanesi, i quali erano tutti sollevati e mal d' accordo, avevano in luogo di messer Alfonso Malvezzi condotto per capitano della guardia loro il duca di Malfi, al quale, innanzichè arrivasse a Grosseto, fu dall' abate di Farfa tagliata la strada; onde fu costretto di ritirarsi in Corneto, dove i Sanesi gli mandarono quattrocento fanti e trenta cavalli, co' quali a' quattro d' agosto, ancorchè l' abate si fusse scoperto verso Montalto, ma non già ardito di manometterlo, si condusse in Siena. Aveva con seco quattordici capitani spagnuoli, che tutti tiravano soldo nel campo imperiale, e ad ogni ora comparivano alla sfilata nuovi soldati spagnuoli; per la qual cosa, e perchè quel luogo era minore della grandezza del duca, cominciarono i Sanesi a sospettare, non egli per opera d' Orange con qualche segreta intelligenza accettato l' avesse; e tanto più, perchè s' era sparsa una voce che il vicerè voleva fare residenza in Siena, e tutte quivi le sue faccende spedire; dalla qual voce mossi i Sanesi, gli mandarono ambasciadore messer Filippo Sergardi, il quale fu poi decano della camera apostolica, che vedesse per ogni modo di doverlo svolgere da quel pensiero, e dissuaderli cotal venuta. Accrebbe il sospetto, che il duca, entrato in balía (1), dimandò per parte d'Orange artiglieria, munizione e vettovaglie, non ostante che le medesime cose avesse chieste poco avanti messer Giovanni Zagar spagnuolo, mandatovi a quest' effetto dal principe, e quivi per sollecitarle fermatosi; e poco di poi passando per quindi monsignore di Bauri, il quale per mezzo del vicerè aveva tolta quei dì la figliuola del signor Marcantonio Colonna per donna,

(1) Autorità straordinaria che avrebbe dovuto, per legge, essere temporanea, ma che Cosimo seppe rendere stabile e perpetua. Dal libro III delle Istorie fiorentine del Machiavello, apparisce che questo tribunale abbia principiato ad essere chiamato così ai giorni delle discordie intestine di Firenze, occorse nel 1378.

ancorachè il signor Vespasiano non pareva che di cotal parentado si contentasse, chiese nel medesimo nome tutte le cose sopraddette, e di più dumila guastatori; le quali cose i Sanesi, stando su' generali, non negavano e non concedevano, dicendo ch' erano prestissimi a concederle di buona voglia tutte quante, ma che non n'avevano nessune; e ciò facevano più per l'odio che portavano a papa Clemente, che per non incomodare i Fiorentini; a' quali, sebbene avevan dato sempre buone parole, nondimeno tosto che intesero il papa esser deliberato di muover la guerra, e i Fiorentini d' aspettarla, cominciarono a dire per le logge e su per le piazze, che oramai bisognava che l' ambasciador fiorentino stesse altrove che in Siena, e non andrebbe molto che Colle e San Gimignano sarebbono i loro, e con gran fatica si tenevano di non iscorrere in sul Fiorentino, e depredarlo. Ma il cardinale e alcuni altri della balía, i quali avevano miglior mente, s' ingegnavano di ritenergli quanto potevano, ed erano tant' oltra procedute le discordie tra gli uomini nobili ed i plebei, i quali erano tutti mal soddisfatti, ma non già tutti d' accordo, che poco innanzi s' erano trovate per le strade, chiunque la notte gettate l' avesse, di molte e varie polizze, una delle quali diceva così: *Bottegai*, *tagliate a pezzi Mario Bandini*, *Soccino Severini*, *il cardinale ed il capitano Solis*, *e se non volete cominciar voi*, *aiutate noi*, *che cominceremo.* Avevano ancora per dimostrare la devozione loro all' imperadore, la quale nel vero era grandissima, eletto, molto prima che s' imbarcasse, quattro ambasciadori a sua maestà, uno de' quali, cioè messer Girolamo Massaini, s' era inviato alli ventisei di luglio per incontrarla.

Orange in questo mentre se n' era tornato all' Aquila per far muover le genti verso Fuligno, nel qual luogo s' aveva a far la massa, e si disse che il papa avanti che egli partisse, gli aveva conceduto che gli Spagnuoli ed i Tedeschi potessero riscuotere da coloro, i quali pagate non l' avessono, le taglie poste da loro nella presura e sacco di Roma. In questo tempo non si vedeva altro per Roma che spennacchi, altro non si sentiva che tamburi, e pareva che tutta Italia piena d' arme e di soldati stesse per dovere andare sottosopra, ed era tanta la cupidigia ch' era generalmente in quelle genti, e specialmente negli Spagnuoli, di voler saccheggiar Firenze, e tale la credenza di potere, che v' ebbe di quegli i quali, dubitando di non giugnere a tempo, protestarono agli avversari loro, perchè essi gli avevan fatti citare in giudizio, danni e interessi del sacco di Firenze.

Era il papa oltra ogni credere invelenito, parendogli che troppo poco conto ne tenessero i Fiorentini, e troppe stranezze gli facessero, posciachè mandando oratori a Cesare non n'avevano mandati a lui; nè fu

alcuno il quale, veggendolo tanto più infiammato a volersi vendicare, quanto era più vicino al poterlo fare, ardisse tentare se non di spegnere, almeno d' ammorzare in qualche parte l' ira sua, e distorlo da quell' impresa; fuori solamente due cittadini fiorentini, e questi furono Iacopo Salviati e Ruberto Pucci, i quali a viso aperto gli dissero *che considerasse molto bene quello che sua santità faceva, e a quanto gran rischio e pericolo metteva la città di Firenze sua patria, sì in quanto alla roba, e sì in quanto all' onore, perciocchè non sarebbe poi in potestà sua raffrenare un esercito vincitore, così grande e di tante varie genti composto, e pensasse all' infamia che ne gli sarebbe perpetuamente grandissima.* Ma Clemente s' era fatto a credere, che l' impresa di Firenze dovesse agevolissimamente riuscirgli, stimando che i Fiorentini, veggendosi da tutte le parti abbandonati, tosto che sentissero l' esercito avvicinarsi a' loro confini, per non perdere la ricolta del vino, e vedere tanti e belli palagi abbruciare, verrebbono subitamente agli accordi; e questa credenza fu cagione che, avendogli profferito l' imperadore, che farebbe, se volesse, sbarcare i soldati spagnuoli alla Spezie per alla volta di Toscana, egli non volle, sì per non gli giudicar necessari, come perchè non guastassero il contado fiorentino, il che egli, potendosi far di meno, voluto non arebbe; onde Cesare gli volse da Savona nella Lombardia.

Mentrechè queste cose giravano, fornito il mese d' agosto, a' diciannove del quale si trovava il principe d' Orange a Terni con parte delle genti per far la massa, entrò in Firenze col medesimo gonfaloniere la signoria nuova per settembre e ottobre, la quale furono questi: Lionardo di Niccolò Mannelli e Francesco di Ridolfo Lotti, *per Santo Spirito*; Agostino di Francesco Dini e Bonifazio di Donato Fazzi, *per Santa Croce*; messer Paolo di Lorenzo Bartoli e Francesco d' Uberto Nobili, *per Santa Maria Novella*; Giovanni di Nerone Neroni e Niccolò di Lorenzo Benintendi, *per San Giovanni*; ed il loro notaio, ser Stefano di ser Bernardo Vermigli.

Ma perchè al tempo di questa signoria le genti ecclesiastiche e quelle dell' imperadore si condussero, guidate da monsignore di Chialon vicerè di Napoli, chiamato il principe d' Orange, sotto la città di Firenze per espugnarla, e la tennero poco meno che undici mesi strettissimamente assediata, nel qual tempo presero parte per amore e parte per forza quasi tutte le città e castella del dominio fiorentino, mi pare non meno utile che necessario, di dover fare in questo luogo una, come dicevano gli antichi nostri, incidenza, cioè digressione; e non solo descrivere diligentemente il sito di Firenze con buona parte del contado e distretto suo; ma ancora la potenza, l' entrate, le spese, i

costumi e gli abiti in quei tempi de' Fiorentini, senza la cognizione delle quali particolarità è del tutto impossibile che molte di quelle cose che dette si sono, e moltissime di quelle che a dire s' hanno, intendere si possano. E se a chi che sia paresse che io quelle cose narrassi, le quali oggidì sono alla maggior parte notissime, o tanto piccole che non meritino che di loro si favelli; ricordisi l' intendimento nostro non essere di voler scrivere solamente a' Fiorentini, nè a quegli soli che al presente vivono; per non dir nulla che le cose notissime, mentrechè niuno, pensando che debbiano essere notissime sempre, e perchè non arrecano gloria a chi le descrive, non ne fa menzione alcuna, divengono col tempo più incognite di tutte l' altre, come si vede nell' erbe, nelle monete e negli abiti così de' Greci come de' Romani; e niuna cosa è tanto piccola in una repubblica grande, della quale, solo che possa ad alcuna cosa o giovare o dilettare, non si debbia conto tenere. Ora perchè io debbo descrivere Firenze, non quale egli fu già, nè quale egli è ora, ma come stava in quei tempi, quando lo stato si mutò, onde ha il suo vero principio la storia nostra, cioè dintorno al 1527, però io non come al presente, ma come se in quel tempo fussimo, quasi sempre ragionerò. E se alcuno si maravigliasse che io in alcune cose, e specialmente nelle misure, dalle cronache di Giovanni Villani, uomo assai semplice e idiota, ma fedelissimo però e diligentissimo scrittore delle gesta de' Fiorentini, discordassi; sappia che i libri suoi, non pure quegli che sono infin qui stampati, ma eziandio gli scritti a penna, sono per tutto in moltissimi luoghi manifestamente scorretti, e specialmente in quello, dove egli la misura di Firenze del terzo cerchio descrive e dichiara, come potrà conoscere per se stesso ciascuno che vorrà farne, come ho fatto io, diligentemente la prova: e perchè può ognuno che vuole quello vedere che ne scrisse Giovanni nel tempo suo, a me è piaciuto di dover seguitare, più che alcun altro, Niccolò scultore, chiamato Tribolo (1), e Benvenuto di Lorenzo della Golpaia, due elevatissimi ingegni del secolo nostro, i quali in quei tempi levando insieme amenduni la pianta di Firenze in non meno di sei mesi, non lavorando se non la notte, per non essere, secondo l' uso del popolo di Firenze, impediti dalla gente, con incredibile studio e diligenza lo misurarono tutto quanto, e ne fecero un modello di legname, il quale ebbe poi papa Clemente, e lo tenne in camera sua tutto il tempo ch' egli vivette.

Laonde noi, facendoci per maggior chiarezza più di lontano, diremo

(1) Chi sia costui s' ignora. Chi lo vuol Niccolò de' Pericoli, chi Niccolò Braccini, chi Niccolò del Riccio. L' uso dei soprannomi contribuì non poco a far perdere il nome di più famiglie.

che l' opinione di Giovanni Villani nel primo capitolo del secondo libro della sua Cronica, che ho io a penna, e nel trentottesimo del primo nello stampato a Vinezia nel quarantanove (1), è che Firenze fusse edificata dopo la rovina della città di Fiesole da quattro signori romani, Giulio Cesare, Macrino, Gneo Pompeo e Marzio, con questa condizione: che qual di loro avesse più tostamente il suo lavoro compito, appellasse la città dal suo nome, essendosi ciascuno diviso la sua parte del lavorio: ma perchè tutti quattro fornirono l' opera in un medesimo tempo, nullo di loro acquistò la grazia di poterla nominare a sua volontà; per la qual cosa fu da molti nel primo cominciamento suo nominata *la piccola Roma*; altri l' appellarono *Fioria* dal nome d' un gran capitano che quivi fu morto in battaglia da' Fiesolani, chiamato Fiorino, quasi fiore della cavalleria: ma perchè ne' campi dove ella fu edificata sempre nascevano fiori e gigli, la maggior parte degli abitanti consentirono di chiamarla *Floria*, siccome fusse in fiori edificata, cioè con molte delizie: poscia per lungo uso di vulgare fu chiamata *Fiorenza*, cioè *Spada Fiorita*; e ciò fu, secondo il medesimo Giovanni ed alcuni altri, secentottandue anni dopo l' edificazione di Roma, e settanta innanzi la natività di Cristo; altri dicono quarantuno, altri quarantasette, altri ottantotto e altri novanta. Soggiunge poi Giovanni, che la città di Firenze era in quel tempo camera d' imperio, ed altre così fatte cose, le quali essere non vere, ma finte, chiunche se ne fusse il ritrovatore, può in questo secolo conoscere agevolmente per se stesso ciascheduno; dico in questo secolo, perchè in quello non erano note le storie, come oggi sono, e Giovanni, sebbene disse le bugie, non però mentì, perchè egli disse in questo, quello che egli scritto da altri autori credeva vero, e nell' altre cose di Firenze, quello che è scritto da lui fu verissimo; il perchè grand' obbligo gli debbono avere i Fiorentini, e tutti coloro altresì, che di sapere i fatti de' Fiorentini prendono diletto. Questa oppenione seguitò non solamente Domenico di Lionardo di Boninsegna nel principio della sua Cronaca, la quale non è altro che un' abbreviazione di quelle del Villano; ma quasi tutti i più antichi di quei che ho vedut' io, i quali scrissero o prima o poi di lui cronache fiorentine; e ciò furono Ricordano Malespini, Melchionne di Coppo Stefani, Lotto Fiesolano da Porta Peruzza, e alcuni altri, i libri dei quali non hanno titolo.

Alcuni scrivono così: *Silla con quantità di Romani venne ad abitare nel piano, ove è oggi Firenze, in su la ripa d' Arno, che in quel tempo si chiamava Sarno, e quivi in sulla riva fondarono certe caselle e capanne intorno al ponte, il quale oggi si chiama ponte*

(1) O meglio 1559.

Vecchio, e Vacchereccia (1), *e San Michele in Orto, la qual villata si chiamava prima Villa Sarnina, e poi Arnina;* ed alcuni altri aggiungono che il primiero nome suo fu da Cesare *Cesarea.* M. Lionardo d' Arezzo nel principio della sua Storia dice, lei essere stata edificata dai soldati condotti a Fiesole da Lucio Silla, e perchè ell' era posta tra due fiumi, cioè Arno e Mugnone, primieramente essere stata chiamata *Fluentia*, e i suoi abitatori *Fluentini;* di poi, o perchè si corrompesse il vocabolo, o perchè crescendo ella in potenza ogni giorno più, mirabilmente venne a fiorire, fu chiamata *Fluentia.* Il medesimo scrive nel principio delle Storie M. Poggio, salvo che giudica più verisimile, seguitando l' autorità di Plinio, che ella si chiamasse *Fluentia*, sendo allato al fluente, cioè ad Arno, che perchè ella fusse collocata infra due fluenti, l' uno de' quali non è fiume, ma torrente. Questa oppenione, che Firenze fusse edificata da' soldati di Silla, è ripresa, e giustamente, da M. Raffaello Maffei volterrano nel quinto libro de' suoi Comentari Urbani, dicendo, essere ben vero che ella sia colonia de' Romani, ma non già edificata dai soldati di Silla; perciocchè in un libro che venne in luce al suo tempo, nel quale si trattava delle colonie, si trovavano scritte queste proprie formali parole: *C. Caesaris, et M. Antonii, et M. Lepidi colonia florentina deducta a III viris, adsignata lege Iulia Centuriae Caesarianae in iugera per cardines et decumanos: termini rotundi pedales, et distans a se pedes* MMCCCC; ed allega Lorenzo Valla, il quale in una delle sue pistole tiene la medesima oppenione.

Niccolò Machiavelli nel principio del secondo libro delle sue Storie giudica che la cagione delle prime edificazioni di Firenze fussero i mercati, i quali non sopra il poggio di Fiesole, ma, per più comodità di chi andava e veniva, si facessero nel piano, le quali edificazioni ridotte col tempo in forma d' una terra, si chiamò *Villa Arnina*, e che a Fiesole furono mandate colonie, le quali o tutte o parte posarono l' abitazioni loro nel piano presso alla già cominciata terra, tal che per quest' augumento si ridusse quel luogo tanto pieno d' edifizi e d' uomini e d' ogn' altro ordine civile, che si potette annoverare intra le città d' Italia. Non crede già, che ella fusse mai chiamata *Fluentia*, ma sempre *Florentia*, e vuole che 'l vocabolo *Fluentini* sia corrotto, dovendo dire *Florentini*, come si legge nella fine del primo libro di Cor-

(1) Dalle case dei Vacca comprese nel palazzo de' Signori aveva ricevuto il nome di Vacchereccia. Questa via proseguiva fin presso alla Loggia dell' Orgagna a livello del vicolo de' Lanzi chiamato il Chiasso de' Baroncelli; fu scorciata quando s' ingrandì la piazza.

nelio Tacito quando dice: *Actum deinde in senatu ab Arruntio et Atejo, an ob moderandas Tiberis exundationes verterentur flumina et lacus per quos augescit. Auditaeque municipiorum et coloniarum legationes, orantibus Florentinis ne Clanis solito alveo demotus in amnem Arnum transferretur, idque ipsis perniciem adferret*, cioè: « si trattò poi nel senato da Arunzio e da Ateio, se per moderare le piene del Tevere, acciocchè egli non traboccasse, si dovessero rivolgere i fiumi ed i laghi, mediante i quali egli cresce, e furono ascoltate l' ambascerie de' municipii e delle colonie, pregando i Fiorentini, che la Chiana rimovendosi del suo letto solito, non si facesse sboccare in Arno, il che sarebbe l' ultima rovina loro.

Messer Agnolo Poliziano, uomo di somma dottrina e giudicio, nella seconda pistola del primo libro indiretta a Piero de' Medici, vantandosi d' avere egli solo la vera origine di Firenze ritrovata, diversa da tutte quelle che tutti gli scrittori delle storie le avevano insino a lui assegnata, vuole, come fu il vero e come dimostrano le parole allegate dal Volterrano, che non Silla, ma i triunviri mandassono i soldati a Fiesole, e allega l' autorità di Giulio Frontino nel libro ch' egli scrisse al tempo di Nerva imperadore delle Misure de' Campi, le quali son queste: *Deduxere igitur Florentiam coloniam Triumviri C. Caesar qui deinde Augustus, M. Antonius et M. Lepidus etiam Pontifex Maximus, coloni autem deducti Caesariani Milites quibus adsignata ducenta iugera per cardines et decumanos.* Quanto al nome dice che Roma ebbe tre nomi, uno volgare e palese, cioè *Roma*, uno nascosto e segreto, cioè *Amarilli*, il terzo, il quale s' usava solamente ne' sacrificii, fu grecamente *Antusa*, il che non vuole altro significare che *Florente*, o più tosto *Flora*, o veramente *Fiorenza*, e vuole anco egli, che appresso Plinio la voce *Fluentini* sia scorretta, o, se pure sta bene, che *Fluentini*, si chiamassono dagli antichi tutti quei popoli i quali lungo il fluente, cioè presso le rive d' Arno abitavano, i quali *Fluentini*, edificata che fu la città e condottavi la colonia, si trasmutarono in *Florentini*.

E non m' è nascoso quello che alcuni dicono, cioè Firenze non essere stata chiamata dalla sua prima origine, nè *Fluentia* dal fluente, nè *Fiorenza* o *Florentia* da Fiorino o dal fiore, ma *Forentia* dal foro, cioè dal mercato che quivi si faceva, o *Flumentia* dal fiume; nè mancano di quelli i quali la dicono *Ferentia* dal portare. Ma non comporta la gravità della storia, che si debbiano raccontare tutte le oppenioni eziandio di coloro che non dicono nulla; perciocchè colla medesima agevolezza potrebbe chiunque volesse, dire, seguitando cotali etimologie, che ella fusse stata chiamata *Furentia*, o in alcun altro modo somi-

gliante: e qual maggiore vanità o più perduta opera sarebbe, che il volere le ridicole opinioni d'alcuni moderni con ragioni e con autorità confutare, i quali dietro gli scritti di frat'Annio viterbese, o d'altri in gran parte, secondo il giudizio nostro, favolosi scrittori, affermano Firenze essere stata edificata da Ercole Egizio anni circa millesecentottanta innanzi l'avvenimento di Cristo, e che il vero nome di Firenze non fu nè *Firens* da *Fir* che nella lingua estrusca antica significa *correre*, e da *ens* che vuol dir *castello*; quasi *castello fluente*, come afferma Sempronio Tantalo dottor pisano; ma da queste tre sillabe *Fi-ren-ze*, la prima delle quali in lingua aramea significa *fiore*, la seconda *grazioso*, e l'ultima *questo*, tal che il tutto viene a rilevare *fiore grazioso questo*? Poi non piacendo loro un così fatto mescuglio, scrivono che ella fu detta da una voce sola e non da tre, e questa è *firzah*, che significa *città senza mura*; e anco questa non soddisfacendo loro, dicono che Firenze è composta di due voci, cioè *fir* che vuol dir *fiore*, e *ez* che vuol dir *forte*, non perchè dica *fior forte*, ma *fiore de' forti*; e per fare di *firez*, *Firenze*, prima v' interpongono secondo l'uso araméo la lettera *n*, e poi per la naturalissima moderna fiorentina pronunzia v' aggiungono un' *e*, con altre cotali novelle da non dovere essere da uomini, non che da uomini prudenti, non dico credute e scritte, ma recitate.

Ma per dire oggimai quello che io ne stimo, a me pare in ciascuna delle sopraddette opinioni, eccetto che nell'ultima, siano alcune cose vere e alcune no, e non posso non maravigliarmi che tanti uomini e tali, o non avessono, o non si ricordassono d'aver veduto un luogo di Lucio Floro, antico e autentico scrittore, il qual è nella sua Epitome, cioè nel suo abbreviamento delle Storie di Tito Livio nel terzo libro dell'ultima parte delle guerre civili tra Silla e Mario, e dice così: *Municipia Italiae splendidissima sub hasta venierunt Spoletum, Interamnium, Praenestae, Florentia ;* cioè, *si venderno all' incanto i più chiari municipii d' Italia, Spuleto, Terni, Preneste, Fiorenza.* Questo luogo dimostra chiaramente tre cose: la prima, che Fiorenza fu da prima municipio e non colonia; la seconda, che Silla non vi mandò i suoi soldati per ristorarli, ma la vendè a chi più ne dava; la terza, che essendo Firenze al tempo di Silla non solamente municipio, ma municipio splendidissimo, cioè terra che riconosceva bene i Romani ed era loro sottoposta, ma che viveva però colle sue leggi, e participava degli onori di Roma, venne ad essere edificata prima di quello che dicono gli Storici, sebbene non si sa nè il quando appunto, nè da chi propriamente; onde se si concede all'antichità, come afferma Livio nella sua prefazione, che ella possa per fare i principii della città più santi

e più venerabili, mescolare le cose umane colle divine, non è gran fatto che dell' edificazione di Firenze si trovino tante e tanto diverse opinioni. La nostra è che Firenze avesse il principio suo da' Fiesolani, il che testimonia Dante, quando del popolo fiorentino favellando dice:

Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

Ed è verisimile quello che con Niccolò Machiavelli dicono molti, che i Fiesolani, essendo Fiesole loro città posta in cima del monte, come ancora oggi si vede, avessero per maggior comodità ordinato che i mercati loro non in sul monte si facessero, ma nel piano; onde nacque che i mercatanti, per avere dove riporre le mercanzie loro e ricoverare se medesimi, cominciarono a farvi alcune botteghe e abitazioni d' asse, le quali a lungo andare in case e altri edifici si convertirono; laonde molti, parte sbigottiti dall' asprezza e salvatichezza del monte, il quale è ancor oggi erto e sassoso e dirupato per tutto, e parte allettati dalla dolcezza e dimestichezza del piano, vennero ad abitare o in quel luogo proprio o ne' suoi contorni, di maniera che a poco a poco crebbe tanto, che si poteva annoverare, come testimonia Floro, tralle più chiare terre d' Italia; e crediamo che Firenze, quando fu venduta da Silla, ed infinochè C. Cesare, Marcantonio e Marco Lepido, avendosi dopo il triunvirato diviso l' imperio del mondo, vi mandarono per coloni li soldati di Cesare, sempre fusse chiamata *Fluentia;* ma nel diventare di municipio, colonia, le si mutasse (come il più delle volte soleva avvenire) il nome, e si chiamasse non più *Fluentia*, ma con più bel nome e con più felice augurio, *Florentia*: onde non è maraviglia se Cornelio Tacito nel secondo anno di Tiberio, quando era stata già molti e molt' anni colonia, chiamò gli abitatori suoi non *Fluentini*, ma *Florentini.* E se alcuno dubitando dicesse che si trovano pur degli scrittori, i quali eziandio dopo il triunvirato, e posciachè ella era stata centinaia d' anni colonia, scrissero *Fluentini*, e non *Florentini*, come si può vedere nell' editto di Desiderio re de' Longobardi, il quale si ritrova a Viterbo appresso al vescovado, scritto con lettere longobarde; si risponde che crediamo ciò essere avvenuto perchè gli scrittori hanno molte volte più all' antichità che ai loro tempi riguardo: onde messer Cristofano Longolio, uomo a' nostri dì dottissimo e di grandissima eloquenza, non iscriveva mai *Populus Florentinus*, come si può vedere nell' opere sue, ma sempre (forse con troppa af-

fettata ambizione) *Fluentinus*. E se alcuno dubitasse per lo contrario, dicendo che in Floro stesso si trova scritto *Florentia*, e non *Fluentia*, si risponde non come alcuni che dicono il testo essere scorretto, ma che gli scrittori all' opposito riguardano molte volte più che l' antichità i loro tempi medesimi, come si vede non solamente ne' poeti, ma eziandio negli oratori; e chi non se che uno scrittore d' oggidì, dovendo raccontare in qual tempo fu edificata la città di Costantinopoli, dirà le più volte *Costantinopoli*, e non *Bizzanzio*, come in quel tempo era il proprio nome di lei? E non si dic' egli tutto 'l giorno, che Santa Maria Ritonda di Roma fu edificata da Marco Agrippa, e si dice *Santa Maria Ritonda*, e non *Panteon*, come fu il suo primo nome?

Ebbe dunque Firenze l' origine sua parte da' mercatanti fiesolani e altre genti circunvicine, e parte da' soldati veterani del più valoroso ed eloquente capitano che mai fusse; e di qui argomentano alcuni, non essere maraviglia se i Fiorentini, ritenendo della natura e de' costumi de' progenitori loro, sono stati sempre parte grandissimi mercatanti, e parte soldati valorosissimi, e parte uomini eloquentissimi; argumenti improbabili e di poco valore, essendo senza alcuna necessità. E sono di quegli i quali giudicano che le parti e discordie, le quali furono sempre nella città di Firenze molte e grandissime, nascessero dalla diversità della natura e de' costumi de' due popoli ond' ella fu composta, e massimamente poichè i Fiorentini nel milledieci, presa furtivamente il giorno di santo Romolo festa loro principale, la città di Fiesole, si fecero i Fiesolani compagni, e gli ricevettero ad abitare in Firenze insieme con esso loro; onde il medesimo Dante nel quindicesimo canto dell' Inferno dice:

Faccian le bestie fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui riviva la sementa santa
Di quei Roman che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.

Veduto dove, come, quando e da chi e perchè fu edificata la città di Firenze, resta che vediamo, se, come, quando, da chi e perchè ella fu disfatta, perciocchè non è meno dubbia la distruzione sua, che si sia la edificazione. Giovanni Villani al primo e all' ultimo capitolo del secondo libro narra come Totila re de' Gotti, avendo duramente assediato Firenze, e non la potendo pigliar per forza l' ebbe (fidatisi i Fiorentini della fede e promissione sua) per inganno, e per questo, *Vec-*

chia fama nel mondo gli chiama orbi, e non solamente fece mandare a fil di spada uomini e donne, piccioli e grandi, se non quegli, i quali o a' monti si fuggirono o nelle caverne si nascosero; ma spogliatala d'ogni sustanza, comandò che fusse messa a fiamma e a fuoco, e così fu fatto, perchè non vi rimase pietra sopra pietra, se non dall' occidente una torre, e dal settentrione una delle porte, e infra la città presso alla porta del Duomo, dove si chiamava campo Marti, aveva alcun borgo, gli abitanti del quale vi facevano per cagione de' Fiesolani un dì della settimana il mercato. La qual rovina e distruzione dice essere avvenuta agli ventitrè di giugno l' anno della nostra salute quattrocencinquanta, il qual numero d'anni, senz'alcun dubbio, è errato, dovendo dire cinquecencinquanta: nè si può dire in questo luogo, che il testo sia scorretto, perchè egli aggiugne, ciò essere stato dopo l' edificazione di Firenze cinquecentovent' anni, dovendo dire secentoventi; e di più afferma che Firenze stette distrutta e quasi disabitata circa trecencinquant' anni, dovendo dire dugencinquanta, affermando egli medesimo che Carlo Magno la riedificò nell' ottocent' uno E da questo luogo (penso io) hanno preso alcuni occasione di riprenderlo, pensando ch' egli avesse scambiato i nomi, e scritto non Totila, ma Attila, il quale Attila, non che distruggesse Firenze, non vide mai la Toscana: e che il Villani errasse nel tempo e non nel nome, lo provano manifestamente i testi così stampati come in penna; oltrechè egli lo chiama *Flagellum Dei*, il quale soprannome non ad Attila, ma a Totila solamente fu dato, sebbene Dante, seguitando come poeta l' opinion del volgo, o per qualunque altra cagione disse:

Quell' Attila che fu flagello in terra.

Per non dir nulla, che Attila non fu re de' Gotti, ma degli Unni; e quando ancora il testo di Giovanni avesse non Totila, ma Attila, come ha quello del Boninsegni, si potrebbe pensare che fusse stato guasto da qualcuno che si pensava di racconciarlo; perchè in quei tempi correva un' oppenione, che non Totila, ma Attila avesse spianato Firenze; la quale oppenione seguitò per avventura Dante, come poco di sotto si vedrà; senzachè alcuni pensano che Attila e Totila fussono tutt' uno.

Questa opinione, che Firenze fusse del tutto rovinata, si conferma con due ragioni, se non necessarie, verisimili: la prima, che avendo Totila fatto disfare tutte quelle città che per la venuta di Belisario in Italia se gli erano ribellate, o per vendicarsi o per non aver a guardarle, pareva ragionevole che disfacesse ancora Firenze, la quale una era stata di quelle: la seconda, che essendo stato sconfitto, preso e

morto Radagasio da Stilicone appiè de' monti di Fiesole con più di dugentomila Gotti a ridosso della città, la quale non aveva potuto pigliare, e quasi su gli occhi de' Fiorentini, da' quali è verisimile che Stilicone fusse aiutato, portava la ragione, che Totila, per levare quella macchia d' in sul viso a se e a' suoi, la facesse abbruciare e gettare a terra; alle quali ragioni s' aggiugne l' autorità di Matteo Palmieri, uomo nel suo secolo di gran dottrina e riputazione, il quale scrive nel suo libro de' Tempi, che Totila lasciò Roma desolata del tutto e senz' alcuno abitatore, e con pari ferità incrudelì nella Toscana contra la città di Firenze; e quella di Niccolò Macchiavelli, il quale nel luogo allegato di sopra da noi, dice queste parole: *e quando l' imperio d' Italia fu da' Barbari afflitto, fu ancora Fiorenza da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo dugentocinquant' anni di poi da Carlo Magno riedificata.* A queste si potrebbono aggiugnere prima l' autorità di Dante che disse:

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sopra 'l cener che d' Attila rimase,
Avrebber fatto lavorare indarno,

dove dicendo *rifondarno*, dimostra manifestamente la sua opinione esser ch' ella infino da' fondamenti fusse stata abbattuta: e poi quella di Fazio degli Uberti cittadin fiorentino, il quale nel settimo canto del terzo libro chiamato da lui *Dicta Mundi*, parlando di Firenze scrisse:

Grand' era e degna già di tutti onori,
Quando Totil crudele a tradimento
Tutta l' arse e disfè dentro e di fuori;
Appresso a questo gran distruggimento
Per lo buon Carlo Magno fu rifatta,
E tratto Marte d' Arno, e posto al vento.

E con queste ragioni e autorità sono alcuni, i quali non credono ch' ella fusse disfatta mai, e hanno per favola che Carlo il grande la rifacesse, sebbene egli v' aggiunse alcun ornamento, murandovi la chiesa di Sant' Apostolo e alcuni altri edifici; e la ragione allegata da loro è che Procopio Cesariense, che scrisse le Guerre de' Gotti, nelle quali personalmente si trovò, non ne fa menzione alcuna; e quello che più mi muove, è che egli lasciò scritte queste parole in sentenza: *Fiorenza tutto che fusse più volte tentata, nondimeno per la benignità di Dio scampò sana e salva il furore di Totila.* Al che s' aggiugne che l' Are-

tino nella Guerra de' Gotti scrisse che trovandosi Iustino in Firenze assediato dalle genti di Totila, chiese ed ebbe soccorso da Cipriano e da Giovanni, i quali eran capi delli eserciti romani in Ravenna; per lo quale aiuto essendosi i Gotti ritirati a Mucialla luogo discosto a Firenze una giornata, si venne a sciogliere l' assedio, e, secondochè egli medesimo poco di sotto testifica, non ritornarono ad assediarla più, dubitando delle genti nimiche, ancorachè elle insieme non fussero, ma sparse per le terre di Toscana, e anco perchè soprastava l' inverno: e poco di poi scrive come i capitani romani, standosi dentro le mura, attendevano solamente a difendersi contra i nimici, e, avendo scompartito tra se le città, Giovanni governava Roma, Bessa Spoleto, Cipriano Perugia, e Iustino Fiorenza. E quello che mi rende più dubbio è che Agazio, il quale scrisse grecamente delle guerre de' Gotti cominciando dove lasciò Procopio, cioè da Teia, il quale dopo la morte di Totila fu creato capitano de' Gotti, dice che Narsete eunuco, il quale fu mandato da Giustiniano imperadore in luogo di Belisario, non potendo espugnare non so qual terra, deliberò di non volere impiegare in quell' impresa tutte le genti, ma andarsene a Fiorenza e Civitavecchia, terre allora piccole di Toscana, e quivi ordinate tutte le cose opportune, prevenire la venuta de' nimici. E nondimeno pare cosa certissima che Firenze fusse (come oggi si dice) smantellata; perchè, oltra le autorità allegate di sopra, dice il Volterrano con molt' altri, che le mura di Firenze s' accrebbero tre volte; e, quello che è più, Paolo Emilio da Verona, che scrisse le Storie de' Franchi e de' Franzesi, dice che Carlo non lasciò nulla a fare per accrescere ed ornare l' Italia, e soggiugne che egli rifece Firenze, e dice *rifece*, e non *ristaurò*. E Donato Acciaiuoli, la cui bontà fu pari alla dottrina, la quale era grandissima, nella Vita ch' egli scrisse latinamente di Carlo Magno, dice ch' egli, posciachè ebbe ricevuto la grandissima dignità dell' imperio, facendo la via per la Toscana, mentre se ne ritornava in Francia, ritornò per memoria dell' acquistata dignità la città di Firenze con somma celebrità nel primiero stato, la quale avevano in gran parte i Gotti levata via, e tutta la nobiltà, la quale era dispersa per le terre dintorno, ridusse nella città, la cinse di nuove mura, e l' ornò di chiese: dalle quali autorità si può se non dimostrativamente, almeno probabilmente credere che Firenze non solamente fusse sfasciata di mura, ma eziandio arsa e distrutta, e conseguentemente disabitata in gran parte per molto tempo, ma non già abbandonata mai del tutto; e così i duoi dubbi, che mostrava aver M. Lionardo d' Arezzo, si tolgono via; perciocchè la cittadinanza si conservò parte in Firenze, qualunch' ella in quel tempo fossesi, e parte nelle ville e città propinque; onde non ab-

bisognò che si traessero di Roma, come egli si pensa, nuovi abitatori che venissero a riempir Firenze, avendone Roma in quel tempo carestia per se; e all'autorità che paiono esser contrarie a questa opinione, e tra loro medesime ancora, risponda ciascuno in quel modo che a lui pare che più convenevole rispondere, o si possa o si debbia.

Questa nuovamente murata, o più tosto restaurata città da Carlo Magno, nell'entrar d'aprile l'anno ottocentuno al tempo di papa Lione III, per li prieghi e sollecitudini degli antichi cittadini di Firenze, e in specie de' Figiovanni, cioè de' figliuoli di Giovanni, e de' Fighineldi e de' Firidolfi, fu, se le cose piccole si possono colle grandi paragonare, edificata alla sembianza e similitudine della città di Roma; e fu, sebbene alcuni credono il contrario, e maggiore e più bella e più forte che la prima. Ebbe quattro porte maestre, onde fu divisa in quattro quartieri; le quali porte erano in guisa situate, che facevano come una croce. La prima dalla parte di levante si chiamava la porta di San Piero; la seconda, volgendo a man ritta alla plaga di settentrione, perchè era quivi vicina al tempio di San Giovanni, e non lungi dal vescovado, si nominava la porta del Duomo, ovvero del Vescovo; la terza, la quale era dall'occidente rincontro alla prima, fu nominata dalla chiesa, la quale era poco fuori di lei, la porta di San Brancazio; la quarta e ultima, la qual era a dirimpetto alla seconda, ebbe nome porta Santa Maria, dove oggi si dice Por Santa Maria colla medesima scorrezione e abbreviatura che Por San Piero; e nel miluogo (come dicevano essi) cioè nel mezzo e quasi centro della città era la chiesa di Santo Andrea, e quella di Santa Maria in Campidoglio, quali si veggono ancora ne' tempi nostri. Carlo Magno quattr'anni dopo che Firenze fu restaurata, tornandosene da Roma, dove era stato eletto solennemente, dopo tant'anni che l'imperio occidentale era vacato, imperadore, e andandosene in Francia, vi soggiornò alquanti dì, e vi fondò, largamente dotandola, la chiesa di Santo Apostolo in Borgo, ed il giorno della pasqua di Resurresso vi tenne gran festa e allegria, e vi fece di molti cavalieri, e nella sua partita, avendola oltra l'altre cose privilegiata di tre miglia di contado, la lasciò libera e franca. Questa edificazione di mura sopraddetta si chiamò il primo cerchio.

Seguì poi, che avendo i Fiorentini presa e mandata per terra, come s'è detto, nell'anno milledieci la città di Fiesole tutta quanta, eccetto solamente il vescovado con alcune chiese e la rócca, la quale posta in sulla sommità del monte si difese gagliardissimamente per molt'anni, Firenze venne a riempirsi d'abitatori; perciocchè la maggior parte dei Fiesolani, tutto che avessero abilità d'andarsene ad abitare dove più aggradiva loro, discesero nondimeno colle robe e famiglie loro a stan-

ziare in Firenze, e fu loro accomunata la città; la qual comunione fu per lo tempo avvenire di molti danni e di gran disturbamenti cagione. Fu dunque di mestiero che mediante gli abitatori nuovi s' allungassero e allargassero le mura, il che si fece prima con fossi e steccati, poscia nel mille settantotto, quando Arrigo III (1) venne a oste sopra Firenze, si chiuser di mura: onde dove prima era divisa la città in quattro quartieri, senza toccar nulla di quello d' Oltrarno, si divise in questo secondo cerchio in sei sestiora, ovvero sestieri, cinque di qua d' Arno chiamati ciascuno da una delle cinque porte ch' aveva il di qua d' Arno, ed uno il sesto d' Oltrarno, il quale comprendeva tre borghi, come si dirà. Cominciando dunque da levante, misero la chiesa ed il borgo di San Pier Maggiore dentro le mura, e distendendosi verso tramontana fecero non molto lunge una postierla, ovvero porticciuola, cioè porta piccola e non maestra, chiamata da un casato quivi vicino, la porta Albertinelli; seguitando poi pure da man ritta, e verso settentrione infino alla porta di San Lorenzo, inchiusero la chiesa nella città; edificarono poi due postierle, l' una alla forca di campo Carbolini, l' altra si nominava la porta del Baschiera: seguitarono poscia verso occidente infino alla porta di San Paolo, e quindi infino in sull' Arno alla porta chiamata Carraia; procedettero poi dalla parte di mezzodì colle mura non molto alte, infino al castello detto Altafronte, lasciata dietro San Piero Scheraggio una postierla, la quale dal casato di quelli della Pera, come dice Dante, si chiamava porta Peruzza. (2) Dal castello d' Altafronte si discostavano alquanto le mura dalla riva d' Arno in guisa, che nel mezzo vi rimaneva una strada, dove fecero due postierle, per le quali s' andava al fiume. Torsero poi le mura alquanto, e le rivolsero dove fu nell' avvenire la coscia del ponte Rubaconte, nella qual rivolta murarono la porta, la qual per lo mercato che fuori di essa si faceva, si nominò prima la porta de' Buoi, e poi la porta di messer Ruggieri da Quona, perchè quivi abitò da principio cotal famiglia, dove furon poi e sono ancora le case degli Alberti; di quindi le tirarono dietro la chiesa di San Iacopo, il quale, perchè era in sulle fossa, fu chiamato tralle Fossa, e oggi tra' Fossi; da San Iacopo tra' Fossi andarono fino al capo della piazza detta poi di Santa Croce, nel qual luogo era una postierla, la quale menava all' isola d' Arno, dalla qual po-

(1) Generalmente è chiamato Arrigo IV.

(2) *Nel picciol cerchio s' entrava per porta,*
Che si nomava da quei della Pera.
Dante, *Parad.* XVI. 123.

stierla si condussero per la via diritta, e le fornirono alla cappella dell' altar grande di San Pier Maggiore, donde cominciate l' avevano. Restaci ora la parte d' Oltrarno, la quale, come avemo detto, aveva tre borghi, i quali tutti e tre cominciavano al capo di là d' Arno del ponte Vecchio, uno verso ponente chiamato borgo San Iacopo, nella fine del quale era una porta, dove furono poi le case de' Frescobaldi, per la quale s' andava a Pisa; il secondo verso mezzodì era quello di Santa Felicita, il quale aveva una porta, dove fu poi San Felice in Piazza, per la quale s' andava a Siena; il terzo ed ultimo borgo verso levante, si chiamò per lo essere egli abitato da gentucce e persone più che di bassa mano, borgo Pidocchioso, ed in capo d' esso era la porta, la quale perchè per lo cammino di Fegghine e d' Arezzo conduceva a Roma, si chiamava la porta Romana, ove furono poi le case de' Bardi presso a Santa Lucia de' Magnoli, oggi Santa Lucia sopr' Arno. E questi tre borghi facevano il sesto d' Oltrarno, e non avevano altre mura, se non le lor porte e i dossi delle case di dietro, che chiudevano le dette borgora con orti e giardini, le quali borgora al tempo d' Arrigo furono murate e messe dentro nella città, e così ebbe fine il secondo cerchio, del quale appariscono ancora in molti luoghi per tutto Firenze spressi e manifesti vestigi.

Quanto al terzo ed ultimo cerchio, chi desidera di sapere in qual tempo, o piuttosto in quai tempi, perchè si murò in più volte, ed in qual modo egli fusse fatto, legga il nono libro, benchè molto ed in molti luoghi scorretto, delle Cronache di Giovanni Villani, il quale fu uno degli uficiali sopra l'edificazione delle dette mura: noi, per adempire la promessione ed ufizio nostro, quanto ne sia conceduto il più, cominceremo in questa maniera.

La città di Firenze, la quale è posta quasi nel mezzo della Toscana, tralle radici del monte di Fiesole e quelle di Montughi dalla parte settentrionale, e appiè del poggio di San Miniato in Monte e d' altri colli dalla parte meridionale, gira di dentro le mura braccia fiorentine quattordicimila settecento ventitrè appunto; e perchè ogni braccio fiorentino contiene due piedi antichi romani, sono piedi ventinovemila quattrocento quarantasei; e perchè cinque piedi romani antichi fanno un passo geometrico, sono passi cinquemila ottocento ottantanove e un quinto; e perchè ogni miglio comprende mille passi, sono cinque miglia intere e poco più d' otto noni, i quali sono poco meno d' un miglio, sicchè in tutto è poco meno di sei miglia. Ha Firenze di longitudine gradi trentatrè e mezzo e di latitudine quarantatrè; la sua forma è irregolare, cioè non è propriamente nè tonda, nè quadra, nè quadrangola, o altra figura regolare; perciocchè le sue mura, torcendosi in

alcuni luoghi e facendo gomito, ovvero angolo , sbieccano molte volte e vanno a schimbesci, onde nasce ch' ella quasi come un fuso è stretta negli estremi, e nel mezzo larghissima.

È divisa dal fiume d' Arno, il quale entra in lei da levante, in due parti ma non eguali; perciocchè quella parte la quale è di là dal fiume a man sinistra verso mezzodì, e si chiamava anticamente Oltrarno, e oggi si chiama il di là d' Arno, è, comechè ella picciola non sia, molto minore che non è la parte di qua dal fiume a man destra verso tramontana; onde tutto il di qua d' Arno è diviso in tre quartieri, Santa Croce, Santa Maria Novella, San Giovanni, e tutto il di là d' Arno in un solo, cioè Santo Spirito. Il vôto onde entra Arno, cioè la larghezza di tutto il fiume tralla porta alla Giustizia e quella a San Niccolò, dove è la pescaia, nel qual luogo s' aveva già a edificare il ponte Reale, è trecento dieci braccia, ed il vôto tralla porta al Prato e quella di San Friano, onde egli esce dall' altra pescaia di sotto verso occidente, cioè dalla porticciuola del Prato, infino a Santa Maria del Cantone attraversando Arno, sono braccia quattrocento novanta.

Congiungonsi queste due parti insieme, cioè il di qua col di là d' Arno, da quattro bellissimi e magnifici ponti tutti di pietra, e tutti colle loro sponde; il primo de' quali, cominciando da oriente, onde entra Arno, si chiama dal nome d' un potestà, che nel milledugentrentasette si trovò a fondarlo, il ponte Rubaconte, sopra il quale avente sei pile, sono alcune case, botteghe e chiesicciuole; il secondo, avente due pile, il qual si fornì l' anno milletrecenquarantacinque, si chiama il ponte Vecchio, e questo, come più largo e più gagliardo di tutti gli altri, è da ambedue le latora, fuori che alquanto spazio nel mezzo, tutto di case e botteghe ripieno; il terzo avente due pile, il quale si fece nel milledugencinquantuno per opera massimamente di Lamberto Frescobaldi grande anziano in quel tempo, si chiama da una chiesa quivi vicina de' frati di Valembrosa, il ponte a Santa Trinita, e sopra questo vaghissimo ponte non è altro che un piccolo ospizio di frati da man destra, e un gnomone di pietra, il quale mediante l' ombra dimostra l' ora; il quarto e ultimo ponte avente quattro pile, si chiama da quell' antica porta di cui si fece menzione nel secondo cerchio, il ponte alla Carraia, chiamato già il ponte Nuovo, e sopra questo non è abituro nessuno. Tutto lo spazio dal primo canto delle mura di San Niccolò per infino alla chiesina chiamata Santa Maria del Cantone, quasi di costa al tiratoio (1) dell'Uccello, sono braccia tremila settecencinquanta, che fanno un miglio e tre quarti appunto, e altrettanto si può dire di quello spazio, il quale è di qua d' Arno da man destra al

(1) Luogo dove si distendono i panni di lana. Così la Crusca.

canto alla porta alla Giustizia, infino alla porticciuola d' Arno, dove sono le mulina e la vaga loggia de' Medici.

Le porte per le quali s' esce e entra in Firenze sono senza le murate undici a numero, sei di qua d' Arno e cinque di là, tutte con i loro antiporti e torrioni. Tutte le mura di qua d'Arno, dove sono sei porte, cioè dal cantone alla porta alla Giustizia infino alla porticciuola del prato d' Ognissanti, comprendono braccia ottomila quattrocentonove, che fanno tre miglia e poca cosa più d' un terzo, ragionando sempre di dentro, e sono alte venti braccia, contando i merli, perchè tutte le mura di Firenze son merlate, e tutte si possono dinanzi a detti merli girare agiatamente intorno intorno, e nell' intervallo che è tra l' un merlo e l' altro, in molti de' quali merli sono alcune balestriere, può ciascuno affacciarsi e rimirare all' ingiù; sono grosse tre braccia e mezzo senza lo spazio, lo quale occupano i barbacani che elleno per maggior fortezza e bellezza hanno dalla parte di fuori, dove sono i fossi larghi venticinque braccia, ma oggi poco fondi e quasi ripieni, e di là dai fossi hanno una via pubblica larga sedici braccia, la qual via hanno ancora dalla parte di dentro, dove si passeggia lungo le mura. A ogni dugento braccia era una torre alta braccia quaranta e larga quattordici, le quali torri co' torrioni delle porte, oltra l' incredibil fortezza, facevano quasi incoronando Firenze una vista maravigliosamente bella e piacevole; dico era, e facevano, perchè poco innanzi alla mutazione dello stato furno, come si disse ne' libri precedenti, gittate in terra e pareggiate colle mura. Sono le strade di Firenze convenevolmente larghe, e lastricate si può dir tutte, e tutte quasi in croce, con i loro passatoi a ciascun canto, e per tutto hanno alcune fogne, per le quali in poco d' ora, piova forte se sa, l' acque si sgorgano in Arno, e le vie rimangono asciutte, senza quel molto fango e poltiglia che nelle più dell' altre l' invernata si trova, e massimamente che i venti, ed in specie Borea, chiamato Tramontana, vi possono assai: vero è che la state quelle lastre infocate dal sole ritengono il calore e lo riverberano di maniera, che i caldi da mezzo giorno sino presso sera vi sono grandissimi; la qual noia si fugge agevolmente collo starsi al fresco nelle camere terrene, avendo tutte le case, oltra il pozzo e la vôlta sotto terra, loro abituri in terreno, non meno belli nè meno ampi di quelli di sopra.

La prima delle sei porte di qua d' Arno cominciando dall' Euro, e andando da man sinistra verso Borea, si chiamava già, dal nome del ponte che quivi edificare si doveva, la porta Reale; poi da un convento de' frati Minori, che fuora di lei a man manca si ritrovava, fu chiamata la porta di San Francesco; ultimamente si chiamò, come fa ancora oggi, la porta alla Giustizia, perchè fuori di essa a mano

Giamberti uomini eccellentissimi, furono poscia e sono ancora non Giamberti chiamati, ma da San Gallo. Accanto alla porta di fuori è un ponte con marzocco di pietra (1), sotto il quale passava l' acqua di Mugnone, bagnando sempre le mura della città, infinochè di là alla porta al Prato sgorgava in Arno; ma, come si disse nel libro di sopra, fu con poco o nessun giovamento verso la porta a Pinti, per riempiere d' acqua i fossi, rivolto. Ha questa porta non uno, ma due borghi, i quali sono pieni di case e di botteghe con tutte l' arti necessarie ad una città, e con un' osteria in sulla piazza delle maggiori e più belle che veder si possano; dove i giorni che non si lavora vanno innumerabili artefici, e quivi bevendo e giuocando attendono a darsi piacere e buon tempo. Il borgo destro, seguitando sempre vicino alle rive di Mugnone, va infino al ponte alla Badia, così chiamato dalla badia di Fiesole sopraddetta, il quale spazio è un buon miglio, dove sono più botteghe, chiese e munisteri. Di sopra al ponte da mano sinistra, quasi dirimpetto alla badia in luogo alto e rilevato siede e quasi si pavoneggia il grande e magnifico palazzo d' Iacopo Salviati, con una larga e lunghissima via fatta da lui, la quale riesce in sulla strada di Bologna. Il secondo borgo, che va diritto su per la costa, arriva (lasciando da man destra il bello e ben posto palazzo de' Sassetti, ed altre molte riguardevoli ville) alla loggia de' Pazzi. Sopra la loggia al cominciar d' un' erta si trova il piccol borgo chiamato per la distanza da Firenze, la Pietra al migliaio; poi lasciato Trespiano, s' arriva sempre salendo all' Uccellatoio, cinque miglia lontano, onde a coloro che da Bologna vengono, si scuopre in un tratto tutto Firenze quanto egli è grande; poscia lasciato Vaglia, dove è la prima posta, ed alcuni altri villaggi, su per lo fiume della Garza si trova San Piero a Sive, piuttosto castello che borgo, onde s' entra nella valle di Mugello. Dintorno a detto borgo sono molte e molto splendide ville, ma tutte, benchè grandi e magnifiche, cedono di grandezza e di magnificenza sì al Trebbio del signor Cosimo, e sì a Cafaggiuolo di Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. La prima terra murata nel Mugello è la Scarperia lontana quattordici miglia, poi, appiè dell' Alpi, Firenzuola a ventiquattro, e seguitando la strada che mena in Lombardia, si passa da Scarica l' Asino e da altre ville insino si pervenga dopo Loiano e Pianoro a Bologna. Sono nel Mugello molte terre, parte colle mura intorno e parte senza, come il Borgo a San Lorenzo, Vicchio, Dicomano, Ronta, Barberino di Mu-

(1) Era il marzocco un leone scolpito in pietra assiso sulle gambe di dietro e diritto su quelle d'avanti con una delle quali reggeva lo scudo col giglio fiorentino. Si considerava come il talismano della repubblica servendole d' insegna.

gello, a differenza di Barberino di Valdesa, la Cavallina e Gagliano, dentro e dintorno le quali si veggono, oltra le chiese, molti e orrevolissimi casamenti. Fuori di questa porta, lasciando la piazza e volgendo a man sinistra, si vede il grande e sontuoso edificio, il quale per esser dell' arcivescovado si chiama Sant' Antonio del Vescovo, e dove si comincia a salire in sulla man destra è il convento de' frati di san Francesco chiamato i Fratini, o pur Cappuccini, dove incomincia il dilettoso poggio nominato, dall' antica e nobile famiglia degli Ughi, Montughi; sopra il quale appariscono innumerabili ville con edifici mirabili, e più mirabili di tutti gli altri Careggi nuovo edificato da Cosimo vecchio. Tra la porta a Pinti e quella di San Gallo è una porta murata, la quale dal munistero della Nunziata, detta Santa Maria de' Servi, si chiamava la porta de' Servi.

La quinta porta da un grandissimo munistero non lunge fuora di lei si chiama la porta a Faenza, il borgo della quale dura presso a un miglio, nel quale si veggono alcuni archi assai ben alti e d'una forte e grossa muraglia, i quali (secondochè affermano gl' intendenti) sono parte e pezzi degli acquidotti antichi. Per questa porta si va all' Olmo, a Castello, e nella riviera di Castello, nella quale hanno innumerabili palagi d' incredibile amenità per l' abbondanza dell' acque che vi germoglian per tutto. Dall' Olmo a Castello, passandosi da Quinto, Sesto e Colonnata per la via che si chiama la strada di sopra, si va al famoso castello di Prato, lontano dieci miglia, ed alla famosa città di Pistoia lontana venti; tra l' uno e l' altra è a man destra verso Pistoia il castello già forte, e oggi poco meno che rovinato di Montemurlo. Tralla porta a San Gallo e quella di Faenza è una porta murata, la quale si chiamava la porta in Polverosa, ovvero di Gualfonda, da un munistero di monache lontano dalla detta porta dintorno a un miglio, detto San Donato in Polverosa (1), il qual munistero è a guisa d'un picciolo castello, ed ha oggi d' ogn' intorno le mura altissime tutte quante di pietra.

Sesta ed ultima delle porte di qua d' Arno, o perchè anch' ella per la via chiamata la strada di sotto conduca a Prato, o piuttosto da un lunghissimo e larghissimo prato che ha dinanzi a se dalla parte di dentro, nel quale s' esercita la gioventù fiorentina a saltare, e giuocare alla palla al calcio, si chiama la porta al Prato, per la quale, lasciato il munistero di San Martino, si va da Peretola, da Petriuolo, da San Donnino: ed altri grandissimi borghi e villaggi, al Poggio a Caiano, tale che si può dire che il suo borgo duri nove miglia. È il poggio a

(1) Qui erra il Varchi, mentre la porta di Polverosa era tra la porta di Faenza e quella della porta al Prato, come può vedersi nel Villani. Così una postilla dell' Esempl. Magliab.

Caiano una villa tra Firenze e Pistoia quasi in sul fiume d' Ombrone, meno di quattro miglia lontano da Prato, architettata da Giuliano da San Gallo, e da Lorenzo de' Medici con tanta grandezza e tal magnificenza edificata, che niun' altra in tutta Italia, nè forse fuori d' Italia si ritrova, la quale non che la vinca, ma forse la pareggi: onde avendovi Carlo V imperadore desinato l' anno 1535, che sua maestà fu in Firenze, e andava all' impresa di Provenza, maravigliandosi della bella struttura di quell' edificio, disse che quella non era muraglia da un privato cittadino. Quinci ancora si va a Pistoia e nella sua montagna, e volgendo a man sinistra, a Serravalle e nella Valdinievole. Tutta questa parte delle mura di qua d' Arno, non avendo nè monti, nè colli sopra un capo, non può dal di sopra, e come si dice a cavaliere, essere offesa, come può tutta l' altra parte di là d' Arno, le cui mura girano braccia cinque mila cinquecento quattordici, che sommano due miglia, e sono d'altezza quanto l'altre, ma di grossezza meno un mezzo braccio, e conseguentemente alquanto più deboli, o più tosto meno gagliarde, perchè sono ancora più bistorte e peggio intese, come lavorate con maggior fretta dell' altre; onde per rimediare a questi difetti in quel modo che si poteva, s' era cominciato a far loro gli arconcelli al corridore di sopra, come si può vedere in quelle che sono dalla porta a San Niccolò.

La prima porta delle cinque di là d' Arno tra 'l ponente e mezzo giorno, la quale viene ad esser la settima, seguitando l' ordine incominciato, si chiamava la porta a Verzaia, e oggi da un munistero, il quale è nel suo borgo di dentro, la porta a San Friano. Il borgo suo di fuori è molto lungo, trovandosi case, chiese, spedali, botteghe e osterie insino presso a Legnaia, che sono due miglia; dalla man destra, dove s' esce fuora della porta, corre il fiume d' Arno, ed infino a questo luogo arrivano i navicellai che vengono contro all' acqua con i loro navicelli, carichi di roba, dal Porto a Signa, perchè in Firenze rispetto alla pescaia, oltre il poco fondo per la bassezza dell' acque, condurre non si possono. Da man sinistra s' alza in sul colle il convento de' monaci di Mont' Uliveto, e poco più oltre il munistero delle monache di San Piero alla volta di Legnaia, chiamato Monticelli Vecchio, e tutta quella riviera, la quale si continua fino al castello della Lastra, sette miglia lontana, e piglia in diversi luoghi vari nomi, è adorna di bellissime ville e di nobilissimi palazzi. Dopo la Lastra si torce a man stanca, dove si comincia a sa ire, e s' arriva a Malmantile ed a Montelupo, poscia a Puntormo e a Empoli, ricco e forte castello bagnato dall' Arno, quindici miglia lontano dalla città. Di là da Empoli s' erge a sinistra un miglio sopra la strada maestra, il lungo e civile castello di Samminiato al Tedesco, con un' altissima rôcca, quasi al dirimpetto

di Fucecchio, di là dal fiume a tramontana, dove comincia il Valdarno di sotto, nel quale sono più terre, e le principali, Castelfranco e Santa Croce. Di là da Sanminiato vicino alla torre e chiesa di San Romano, è il castel di Montopoli ed il villaggio di Marti, e più oltra, volgendo verso occidente, e lasciando dall' un de' lati Lari colle sue colline, e dall' altro con alcune altre terre del contado di Pisa, Peccioli e Palaia, si dà di petto nel castello Pontadera, e più oltra cinque miglia si cozza in Cascina, e finalmente s' entra nell' antica e famosa città di Pisa, una giornata, cioè quaranta miglia da Firenze lontana; e sopra Pisa sedici miglia sono dalla mano sinistra il castello, la fortezza ed il porto di Livorno, dove riseggono dentro il mare la torre del Fanale, e quella che è più mirabile, la torre Nuova; dall' altra parte di Pisa, lasciato dalla mano destra Librafatta, si trova dopo la rôcca di Mutrone, il castel di Pietrasanta colla sua fortezza, e di sopra Fivizzano, Serezzana e Barga, ed altre terre in su i confini. Dalla porta a San Friano, benchè per l'ordinario s' esce da San Pier Gattolini, si va, lasciato Empoli da man destra, all' antichissima e fecondissima città di Volterra, posta sopra un altissimo e ripidissimo monte tra 'l fiume della Cecina e l' Era, nel territorio della quale sono molte castella e terre, come le Pomarance, Montecatini, Castelnuovo, Libiano, Bibbona, Sillano, Colle Santo Dalmazio e alcuni altri. Dalla porta a San Friano verso la porta Romana secentottanta braccia è una porta murata, la quale si chiamava da una chiesa che è là vicina, la porta di Camaldoli, dove è la contrada del medesimo nome, abitata per lo più da tessitori di panni lani, ed altra gente minuta.

La seconda e ottava fu già chiamata la porta di Roma, ovvero Romana, e poi da una chiesa, la quale è nel suo borgo di dentro, si chiamò e si chiama la porta a San Pier Gattolini; il borgo di fuori è assai grande, ed è un' erta lastricata, dove sono alcune fonti, il quale arriva da man sinistra insino al monastero delle monache di san Gaggio, e da man destra a quello delle monache di Santa Maria, chiamato il Portico, ha come s' esce dalla porta a un trar d' arco a man destra sopra un poggio che signoreggia tutti quei contorni, il munistero dei frati Scopetini, chiamato San Donato a Scopeto, e per la via diritta, dopo l' erta e la china, di là dal Galluzzo, forse due miglia dalla città sopra un poggio da man diritta, il maravigliosissimo convento de' frati Certosini, detto la Certosa, edificato già a guisa di castello dal gran siniscalco degli Acciaiuoli, e lontano nove miglia il castel di San Casciano, e più oltre undici miglia quel di Poggibonzi. Tralla porta a San Friano e quella di San Pier Gattolini sopra un colle rincontro quello di San Donato a Scopeto, e per tutta la villa chiamata Marignolle, si vede oltre molte case un numero incredibile tra palazzi e

palazzotti, i quali non solo godono la vista di Firenze, ma gli stanno in grandissima parte a cavaliere, ed altre ville, sopra le quali, o più tosto sotto, perchè non veggono la città, è la chiesa e convento dei monaci della Badia di Firenze chiamato con antico nome le Campora. Da questa porta si va nella Valdelsa, nella quale verso Siena sono Colle e San Gimignano, due nobilissimi castelli poco meno che città; evvi oltra Castel Fiorentino, Gambassi ed altre terre, il castel di Certaldo, antica patria di M. Giovanni Boccaccio, e per questo più che per altro, anzi per questo solo dignissimo di dover esser non meno amato che onorato.

Dalla porta a San Pier Gattolini si comincia a salire infino alla porta la quale, da un munistero di monache che è dentro di lei, s' addomanda la porta a San Giorgio, la quale è la terza e la nona, assai più alta di tutte l' altre, anzi tutte l' altre sono in piano eccetto questa, la quale è in sul poggio de' Magnoli, chiamato volgarmente la costa a San Giorgio, il qual poggio comincia dal suo capo, dalla porta a San Pier Gattolini, e fornisce andando sempre lungo le mura alla porta di San Miniato, nel qual luogo son più che altrove le mura deboli; e da piè comincia dal borgo di San Pier Gattolini infino al capo del ponte Vecchio, e quindi volge per tutta la via de' Bardi, e fornisce passato la piazza de' Mozzi al canto della chiesa di San Niccolò; e quindi infino al canto che volge lungo le mura dalla porta a San Miniato: da questa parte in fuora, la qual non è molto grande nè molto abitata, essendo occupata dagli orti, tutto il restante di Firenze è pianissimo. Fuori della porta a San Giorgio comincia l' amenissima villa d' Arcetri, la quale sebbene non ha borgo, ha tante case e tanti palazzi, e tanto vicini, che non si può dire veramente che ne manchi. A mano stanca, forse un terzo di miglio, è una chiesa intitolata San Lionardo, e poco più oltra salendo diritto si trova una piazza che ha nome Volsamminiato, benchè si dice volgarmente Bolsamminiato, cioè, come anticamente si diceva, la volta a San Miniato, perchè quivi si volge per andare a detta chiesa, la cui via attraversa e passa in sul poggio dalla casa detta, dalla famiglia di chi ella è, Giramonte; il qual Giramonte fronteggia ed è come un cavaliere al munistero e a tutto il poggio di San Miniato. Passato la detta piazza, per una via piena di case s' arriva a un' altra piazza, nella quale è un pozzo e un tabernacolo, e quivi si chiama il pian di Giullari, dalle feste, come si può credere, e giullerie che anticamente vi si facevano. Questa piazza ha tre strade, una a mano destra, la qual conduce a San Matteo munistero delle monache di San Francesco, l' altra ad alcune ville di cittadini, la terza, che va diritto, ha dalla mano sinistra la contrada, che qui comincia a chia-

marsi Montici, onde scendendo si trova sotto Santa Margherita una valle, o piuttosto spiaggia, che riguarda Vacciano. Sono sopra l' Ema i bagni già tanto celebrati, e oggi al tutto dismessi, di Montici, e più qua inverso Arno un tabernacolo in sur un crocicchio, chiamato le Cinque Vie, il qual si distende infino alla fonte nominata l' Acqua rinfusa.

Dalla porta a San Giorgio infino a quella di San Miniato, la quale è la quarta e decima porta, comechè piuttosto postierla chiamar si debbia, si va scendendo tuttavia. Questa, dopo alcune case, ha due coste; l' una a diritto, la qual conduce alla chiesa e convento de' frati Osservanti di san Francesco, murata già dalla famiglia de' Quaratesi, l' altra un poco più di man dritta conduce al convento ed alla chiesa de' monaci di San Miniato a Monte, edificata quasi in forma di fortezza, sono più che cinquecent' anni, da Arrigo imperadore, alla qual chiesa s' aggiunse non ha molto un assai bello e molto gagliardo campanile. Questo monte di San Francesco e di San Miniato si può dire che sia sopraccapo a Firenze, onde chi lo possiede può batter tutta la terra, non pure coll' artiglierie, ma eziandio d' alcun luogo colle balestre; per lo che sono da alcuni agramente ripresi coloro, i quali posero tanto sotto i monti quasi la metà delle mura di Firenze, non si ricordando per avventura, che al tempo ch' elle furono poste, non s' erano ancora sognate, non che trovate l' artiglierie; e nondimeno se Firenze fusse stata posta dove è Peretola, o quivi all' intorno, ella oltre il fuggire l' inondazioni delle piene, quando Arno esce per le pioggie del suo letto, sarebbe stata non solamente molto fortissima, come ella è ora, ma inespugnabile.

La quinta ovvero undecima ed ultima porta s' appella, da una chiesa la quale è nel suo borgo di dentro, la porta a San Niccolò; il borgo di fuori dura fino a Ricorboli poco più o poco meno d' un miglio, con tante e tali case, orti, chiese, botteghe e osterie, che si trovano delle città, le quali tante nè così fatte per avventura non hanno; e di vero quanti borghi ha Firenze, tanto si può dire che abbia città. E per certo non pure la città, ma ancora la cittadinanza di Firenze s' è tanto e in tanti modi mutata dal ventisette in qua, che se pur sono, non paiono esser quelle medesime. Al principio di detto borgo sono da sinistra le mulina chiamate da San Niccolò, dove è la gora; trovasi poi il greto d' Arno e le sue rive di mano in mano, donde, lasciati Rusciano ed altri rilevati palazzi a man destra, i quali palazzi rispondono in una valle chiamata Gamberaia, tra Santa Margherita a Montici ed il piano di Giullari si trova per andare nel Valdarno di sopra, oltra Bisarno, il pian di Ripoli, dove è il munistero delle monache di santa Brigida, chiamato il Paradiso, vicino a Rimaggio piccolo ruscello, sopra e d' intorno al quale sono palazzi senza numero, e massimamente

verso l' Antella. Dal pian di Ripoli, seguitando il cammin dritto, dopo un' erta lunga e sassosa molto si trova l' Apparita, cinque miglia discosto dalla quale comincia a quelli che vengono del Valdarno di sopra ad apparire, anzi apparisce in un subito tutta la città di Firenze, con tutto il suo piano verso Prato e Pistoia, ed il fiume d' Arno, il quale ondeggiando a guisa di serpe, non senza gran danno ora di questo cittadino ed ora di quell' altro, che v' hanno le loro possessioni, lo divide. Sopra l' Apparita, lasciati il Bigallo, cioè il munistero di Santa Maria, e quello di Rosano e San Donato in Collina, si giugne di là dal piano della Fonte all' Ancisa tredici miglia presso Firenze, piccolo, ma famosissimo borgo sopr' Arno per la memoria di M. Francesco Petrarca, poscia a Feggline, a San Giovanni e a Montevarchi, tre belle e grosse castella (dall' ultimo de' quali è derivato il cognome mio, perchè quivi nacquero primieramente il padre e gli avoli miei), e di là d' Arno sono San Lorino, Castelfranco, Terranuova ed altre terre minori. Da Montevarchi, lasciato Laterina, il Bucine, Galatrona, Cennina, la torre ed altre terricciuole, si va dal ponte a Levane e dal Bastardo alla città d' Arezzo, dove sono Civitella, Montedoglio, il Monte a Sansovino e più altre terre; e da man destra in Valdichiana, il Ponte a Valiano, Foiano, Marciano e quello che è sopra tutti gli altri di sito e di dignità, Montepulciano; e più là verso la città del Borgo a San Sepolcro ed il castel della Pieve a Santo Stefano sono Anghiari e Monterchio, e più presso a' confini, Sestino con altre ville e castelli; partendo d' Arezzo, e lasciando in sulla sinistra Castiglione Aretino, s' arriva dopo una grand' erta alla città di Cortona; sotto la quale tre miglia è l' Orsaia, donde a man destra si va alla volta di Roma, e per la diritta a Passignano in sul lago chiamato già Trasimeno, e quindi a Perugia. Dalla medesima porta a San Niccolò salendo verso il ponte a Ema s' arriva nel Chianti, capo del quale è il castello di Radda, dove s' arriva passato il castello di Greve e quello di Panzano: di là da Radda è il borgo Gaiole, e di poi s' entra nella gran valle di Cacchiano. La campagna del Chianti è celebre per la quantità dei vini esquisiti che in esso si raccolgono, e mirabile, perchè è tutta aspri e sassosi monti.

Io non so se ad alcuno parrà ch' io troppo a lungo e troppo per avventura particolarmente ora allargato ed ora ristretto mi sia, facendo ufizio anzi di cosmografo, o più tosto di topografo, che d' istorico; ma a me è paruto il ciò fare non solamente utile, come dissi nel principio, ma ancora necessario, e così penso che debba parere a tutti coloro, i quali le cose fatte tanto di dentro, quanto di fuori della città nell' assedio di Firenze leggeranno: e a chi pure per qualunche cagione altramente paresse, potrà senza fatica nessuna non legger quello che io

non ho senza molta scrivere potuto. Perchè, seguitando il proposito mio, dico (affinechè chiunche vuole possa meglio e più agevolmente intendere la grandezza e misura della città di Firenze, e in quello che da Giovanni Villani discordi il Tribolo conoscere) che Firenze gira secondo il Tribolo quattordicimilasettecentoventitrè braccia, che sono alla sua ragione cinque miglia intere e otto noni di più, onde si possono contar sei miglia, meno quel poco ch' io dissi di sopra; e secondo Giovanni quattordicimila dugento cinquanta, che sommano alla misura sua quattro miglia e tre quarti appunto, benchè nel vero, cioè quanto alle braccia non discordano nè sono differenti se non in quattrocento settantatrè, le quali bisogna o che 'l Tribolo ponesse più, o 'l Villani meno; onde, secondo il Tribolo, tutte le torri, a dugento braccia per ogni torre, sarebbono senza i torrioni delle porte settantatrè, e avanzerebbono centoventitrè braccia, e secondo il Villani settantuno, e avanzerebbono braccia cinquanta, e questa è la prima differenza che sia tra loro. La seconda è che Giovanni pare che misuri il circuito fuori delle mura, ed il Tribolo la piglia di dentro. La terza, che il Tribolo dà a ogni miglio mille passi geometrici, e fa che ogni passo geometrico sia braccia due e mezzo fiorentine, onde un miglio de' suoi non contiene più che duomilacinquecento braccia, ed il Villani fa che ogni miglio abbia mille passini, e che ogni passino sia tre braccia, e conseguentemente che ogni miglio comprenda tre mila braccia.

Quanto al di dentro di Firenze, perchè la figura sua è a modo di croce, è da sapere che, secondo Giovanni, dalla porta alla Croce, la quale è dall' oriente, a quella del Prato, la quale è opposta dall' occidente, andando tuttavia diritto per la strada onde si corrono oggi tutti i palii, dandosi le mosse fuora della porta al Prato forse un miglio, dal ponte che per questo si chiama il ponte alle Mosse, sono braccia quattro mila trecencinquanta, le quali secondo il Tribolo fanno un miglio e tre quarti, meno venticinque braccia, e secondo il Villano un miglio e mezzo manco cinquanta braccia, in questo modo: Dalla porta alla Croce, passando per lo borgo degli Albizzi e dal canto dei Pazzi e per Por San Piero, lasciando a man sinistra de' Donati, nel qual luogo dicono che era la casa di Dante (1) vicina alla piazza di Santa Margherita, e da destra la chiesa della Vergine Maria de' Ricci, ovvero degli Alberighi, infino a mezzo Mercato Vecchio dove è la beccheria, e dove si vendono continuamente tutte le cose da mangiare, sono duemiladugento braccia, e dal mezzo di Mercato Vecchio, passando tra' Fer-

(1) Ora si legge la seguente iscrizione:

In questa casa degli Alighieri
Nacque il divin poeta.

ravecchi, dalla loggia de' Tornaquinci, dove si trova il sontuosissimo palazzo degli Strozzi, fabbricato tutto di pietra forte con incredibile spesa, per la Vigna, dove alla sinistra è la loggia de' Rucellai, e alla destra il suo palazzo, e per borgo Ognissanti infino al Prato, arrivando alla porta sono duemilacentocinquanta. Dalla porta a San Gallo, la quale è a settentrione, alla porta San Pier Gattolini, che è opposta verso meriggio, andando sempre diritto per la via onde si correvano già il palio di sant' Anna e quello di san Vettorio, dandosi le mosse a San Gallo, sono in tutto braccia cinquemila, le quali secondo il Tribolo fanno due miglia appunto, e secondo il Villano un miglio e due terzi; così dalla porta a San Gallo, passando dal canto alla Macine pel borgo di San Lorenzo, dal canto alla Paglia e dinanzi all' Arcivescovado, infino a mezzo Mercato Vecchio, sono duemila dugento braccia, e da mezzo Mercato Vecchio infino a San Pier Gattolini, passando per Calimala francesca, per Por Santa Maria, sul ponte Vecchio, per la via de' Guicciardini e dinanzi al palazzo de' Pitti, sono braccia dumila ottocento; di maniera che 'l miluogo, ovvero centro di Firenze non è propriamente, come credono alcuni, dal tabernacolo della Vergine dirimpetto alla colonna di Mercato, dove dette due vie, le quali da ogni banda sono quasi piene di varie botteghe, s' incrocicchiano, ma come dice Giovanni, fra la via di Calimala e la piazza d' Orto San Michele, oggi Orsanmichele, dove è il palagio dell' arte della lana, vicino allo sdrucciolo di Mercato Nuovo, nel qual luogo nel mezzo di banchi e d' altre botteghe d' arte di seta convengono e fanno i mercatanti le loro faccende, non lunge alla piazza de' Signori, nella quale si va per due vie, per quella chiamata Calimaluzza e dal canto di Vacchereccia, il qual risponde appunto alla porta del palazzo.

È diviso Firenze, come s' è veduto ne' libri dinanzi a questo, in quattro quartieri, ed ogni quartiere in quattro gonfaloni, ed in ogni gonfalone sono ragguagliate dintorno a trentasei famiglie statuali per la maggiore, che sommano in tutto cinquecento settantasei, e tanti vel circa sono i casati fiorentini senza gli artefici, cioè quelli che vanno per la minore, i quali sono d' intorno a dugentoventi. Fa Firenze senza i sobborghi vicino a diecimila fuochi, e tanto sono le teste, ovvero i capi delle case, che multiplicano a cinque bocche per testa, come ordinariamente si ragiona, tra piccoli e grandi dell' un sesso e dell' altro cinquanta migliaia di bocche secolari, senza quelle de' religiosi, che possono essere un ventimila. Ponendo dunque che dentro le mura di Firenze, non contando quelli che vanno e vengono, si trovino in tutto settantamila persone, si viene a logorare ogn' anno, a uno staio per bocca il mese, trentacinquemila moggia di grano, che fanno a venti-

quattro staia per moggio ottocenquarantamila staia, e così ne tocca ogni giorno moggia novantasei, che sono staia dumilatrecento. E per la medesima ragione si logorano in ciascun giorno dumilatrecento barili di vino, i quali in capo all' anno moltiplicano ottocenquaranta migliaia, che fanno a dieci barili per cogno ottantaquattromila cogna, ragionando sempre così di grosso, perciocchè di simili cose non si può sapere per diverse cagioni il particolare a un puntino, ed è forza scriverle non isquisitamente come elle stanno, ma a un dipresso com' elle si credono. Ciascuno staio di grano pesa ordinariamente poco più o poco meno di cinquanta libbre, pendendo piuttosto nel più che nel meno, ed il barile del vino è venti fiaschi, e ciascun fiasco pesa ordinariamente libbre sei. Battezzansi a San Giovanni l'un dì per l'altro da' sette agli otto tra bambini e bambine, che aggiungono ogn'anno dintorno a dumila settecento anime, ed il numero delle femmine è alquanto minore di quello de' maschi.

Sono in Firenze oltre l' antico tempio, benchè più volte ristaurato, di san Giovambatista avvocato e protettore della città, ed oltre l' unica e stupenda macchina chiamata la cupola della chiesa cattedrale già Santa Maria Reparata, e poi detta Santa Maria del Fiore, più di cento chiese, tra conventi di frati e munisteri di monache, ed altre chiese collegiate di preti, e luoghi sacri, che forniti di paramenti e d' altre cose necessarie, s' ufficiano assai divotamente ogni giorno. Tutti i conventi de' frati, che son buon numero, e tutti i munisteri di monache, che son quarantanove, hanno le lor muraglie grandi e ben fatte, e tutti, eccettuato quello di San Piero Maggiore, hanno i loro orti, i quali per lo più sono grandissimi e belli, come si può vedere in Santo Spirito e nel Carmine di là d' Arno; e di qua in Santa Croce, negli Agnoli, in Cestello, nella Nunziata, in San Marco, in Santa Maria Novella, in Ognissanti e negli altri. Sono in Firenze settantatrè ragunanze chiamate compagnie, le quali si dividono principalmente in due parti, perciocchè alcune sono de' fanciulli e alcune d' uomini fatti; quelle de' fanciulli, che si ragunano ogni domenica e tutti i giorni delle feste comandate a cantare il vespro e altri divini ufici sotto 'l guardiano e correttore, sono nove, le quali per S. Giovanni e per altre solennità vanno tutte quante insieme col chericato a processione. Quelle degli uomini sono di quattro maniere, perciocchè alcune si chiamano compagnie di stendardo, e queste attendono più tosto a rallegrare se ed altrui, che al culto divino, le quali sono quattordici; alcune altre perchè dopo i sacri ufizi si danno la disciplina, si chiamano compagnie di disciplina, le quali vanno anch' esse per le solennità alle processioni, accompagnano i lor fratelli morti alla sepoltura, e fanno altre opere pie e caritativi ufici, e queste sono trentotto, le quali si chiamano

ancora fraternite, ed in elle sono uomini nobili e ignobili d' ogni ragione. Le quarte, più segrete e più devote dell' altre, perchè ordinariamente non si ragunano se non il sabato e di notte, si chiamano compagnie di notte, e sono quattro. Le quinte ed ultime, le quali sono ancora più segrete e più divote, nelle quali per lo più non sono se non uomini nobili, si chiamano buche, e queste sono otto. Evvi eziandio la memorabile compagnia del Tempio chiamata de' Neri: gli uomini della quale, dato che s' è il comandamento dell' anima ad alcuno che deve esser giustiziato, vanno a confortarlo tutta notte, e il dì l' accompagnano a uso di battuti, colla tavoluccia in mano; sempre confortandolo e raccomandandogli l' anima infino all' estremo punto.

Sono in Firenze di due ragioni spedali; alcuni raccettano gl' infermi così uomini come donne, benchè separatamente gli uni dalle altre, e tengono facendogli medicare e governare insino a tantochè sieno risanati, senza pigliar cosa nessuna da loro. Il primo e principale de' quali è quello di San Gilio, chiamato Santa Maria Nuova, edificato e dotato già dalla nobilissima casa de' Portinari, il quale è oppenione che possederebbe oggi, per li molti lasci che da diverse persone in diversi tempi stati fatti gli sono, la maggior parte di tutte le possessioni di Firenze, se di tempo in tempo per gli bisogni dello spedale, o per altre cagioni gli spedalinghi venduti ed alienati non gli avessono. Spende questo spedale nel curare gl' infermi ogni anno scudi venticinquemila, de' quali n' ha d' entrata in possessioni ed altri beni stabili diciottomila, e settemila di danari contanti gliene dà il pubblico per limosina. Evvi ancora lo spedale di San Matteo, ovvero di Lelmo, in sulla piazza di San Marco, e quello di San Pagolo in sulla piazza nuova di Santa Maria Novella, e quello di Bonifazio in via di San Gallo dirimpetto all' orto de' Pandolfini, ed un altro fatto nuovamente di limosine di più cittadini alle persuasioni d' un valente predicatore, nel quale spedale non si debbon ricettare se non coloro, le cui malattie risanare non si possono, e perciò si chiama gl' Incurabili, ed è nella via di San Gallo dirimpetto all' orto delle monache di San Giovannino; ed in questi, i quali hanno tutti muraglie capacissime con i loro orti, non si contano alcuni spedali d' alcune arti particulari, com' è quello de' tessitori, nè alcuni altri appartati, come quello di Santo Noferi, quello della Scala e quello degli Ammorbati. L' altra maniera di spedali sono quelli che ricevono e albergano solamente i viandanti, o altri sani, ma poveri della città, chi per una sera, chi per più, chi col cibargli, e chi coll' albergargli senz' altro, e di questi n' è per tutti i borghi delle porte, così dentro come di fuori, uno o due; ma poco si mettono in uso a quello che fare si doverrebbe, parte per non potere chi n' ha la cura,

e parte per non volere. Evvi oltre a questi il non mai bastevolmente lodato spedale degl' Innocenti, chiamato volgarmente i Nocenti, il quale in un grandissimo casamento con due grandissimi orti raccetta, nutrisce, veste ed ammaestra con ciò che fa di mestiero tutti i bambini e tutte le bambine che per qualunque cagione da qualunque persona portati vi sono, solo che possano per una buca capire d' una finestrella ferrata fatta a quel fine; il numero de' quali senza i servi e ministri, i quali bisognano per allevargli, quando sono pochi trapassa mille. Spende questo spedale ogn' anno scudi undicimila, de' quali n' ha d' entrata settemila cinquecento in beni stabili, e tremila cinquecento e più gliene dà il pubblico in danari contanti di limosina.

Io trovo in un sunto di Benedetto Dei, persona, per quanto dagli scritti suoi giudicare si può, diligente e sensata molto, nel qual sunto egli notò alcune particolarità della grandezza e magnificenza della città di Firenze, che dall' anno millequattrocencinquanta infino al millequattrocentosettantotto si murarono in Firenze trenta palazzi; è ben vero che alcuni di quegli ch' egli mette per palazzi sarebbono tenuti oggi più tosto grandi ed agiati casoni, che palazzi, ed anco nel raccontargli poteva tener miglior ordine di quello che fece. Noi per non defraudar lui della diligenza sua, e non tôrre la gloria a' posteri di quegli animi generosi che gli edificarono, porremo, com' egli fa, i nomi dei casati de' fabbricatori loro col suo ordine medesimo; furono dunque: Pitti, Medici, Martelli, Gianfigliazzi, Tornabuoni, Rucellai, Pazzi, Pucci, Giuntini, Guardi, Lenzi, Boni, Neroni, Spinelli, Benucci, Strozzi, Ridolfi, Capponi, Salviati, Canigiani, Gherardi, Neretti, Aldobrandini, Morelli, Antinori, Borromei, Miniati, Albizzi, Niccolini e Vettori; e soggiugne che in questi non si contano i palazzi antichi più degni, che sono trentacinque: Alberti, Castellani, Bombeni, Guicciardini, Alessandri, Giugni, Corbinelli, Davizzi, Bischeri, Vespucci, Soderini, Antonio di Santi, Nobili, Antellesi, Bardi, Salviati, Guidetti, Corsi, Spini, Peruzzi, Acciaiuoli, Buondelmonti, Altuiti, Stufa, Strozzi, Panciatichi, Corsini, Quaratesi, del Benino, Busini, Serristori, Pandolfini, Larioni, Biliotti e Albizzi.

Tra questi edifici, oltra il palazzo pubblico de' signori e quello del potestà, non si contano nè le residenze delle vent' arti, che sono tutte grandi e belle muraglie, nè il maraviglioso edifizio d' Orsanmichele, il quale fu fatto da principio per conserva e munizione del grano, e costò ottantaseimila fiorini d' oro, e poi per ridurlo in oratorio, come sta oggi, ventimila (1); nè la Sala del papa, nella quale alloggiano

(1) Fu cominciato nel 1284 da Arnolfo di Lapo, costruito di soli mattoni e con un semplice tetto al di sopra. Taddei Gaddi lo rifondò nel 1337 ve-

i pontefici quando vengono a Firenze, la qual è nel principio della via della Scala a man diritta; nè la Sapienza vecchia della Nunziata, dove oggi si gettano l'artiglierie; nè lo Studio nuovo dove si legge in tutte le facultà; nè quattro tiratoi pubblici con i lor purghi e colle tinte; nè le pubbliche carceri nominate le Stinche da un castello di Valdigreve così detto, il quale perchè s'era a petizione de' Cavalcanti ribellato, fu spiantato da' Fiorentini, e gli uomini d'esso quivi dentro incarcerati; nè si contano le torri de' cittadini privati, le quali anticamente erano più che molte, ma di già erano state quasi tutte scapezzate, e ridotte o in case, o al pari delle case, le quali torri è forza che facessero un bel vedere, come si vede che fanno oggi il campanile de' signori, quello del potestà, quello della Badia, quello di Santa Maria del Fiore, degno di Giotto suo architetto, quello di Santa Maria Novella, e di Santa Maria del Carmine, di Santa Maria Maggiore, di San Pier Maggiore, di Santo Spirito, di San Marco e d'Ognissanti.

E chi volesse raccontare tutto quello che s'è murato in Firenze dopo il 1478, e quanto si è ripulita la città, e massimamente dopo che fu creato papa Lione, arebbe troppo che fare. Non voglio già lasciar di dire che con i palazzi e casotti narrati di sopra si possono raccontare il palazzo del vescovo de' Pandolfini in via di San Gallo, il palazzo de' Gondi dirimpetto a San Firenze, quello de' Soldani alla piazza del Grano, quello de' Cocchi in cima alla piazza di Santa Croce, la casa de' Portinari sopra quella de' Salviati, quella de' Borgherini in borgo Sant' Apostolo, quella di Piero da Gagliano nella via del Cocomero, quella de' Nasi in sulla piazza de' Mozzi, e quella di Giovanni Bartolini da Santa Trinita, quella de' Dei in sulla piazza di Santo Spirito, la casa de' Bini sopra a San Felice in Piazza a man sinistra per andare alla porta a San Pier Gattolini, la casa che murò dalle case del Ceppo messer Cristofano Landini, la quale è ora de' Doffi, la casa d'Agnol Doni nel corso de' Tintori, la casa de' Gaddi in sulla piazza di Madonna, quella della Casa e quella de' Carnesecchi nella via Larga, quella de' Ginori nella lor via, quella de' Taddei al canto del Bigno per andare al canto alla Macine, quella de' Valori, nel borgo degli Albizzi,

stendolo di pietra forte, opera da poi terminata dall' Orgagna. La forma della fabbrica paralello grammica è larga 32 braccia, lunga 42 ed alta dal suolo 80. Gli archi non sono già in forma gottica, ma voltati a porzione di circolo posati sopra pilastri che reggono la vôlta sopra la quale posa la fabbrica, divisa in due ordini di finestroni adornati con colonnette di marmo, aventi in fronte le armi della repubblica. La fabbrica termina in alto con una ringhiera traforata a rosoni, sostenuta da beccatelli disposti regolarmente che le girano intorno.

con tutta la facciata delle case della via de' Servi, ed altre somiglianti non poche, le quali hanno tutti gli ornamenti e tutte le comodità che possono avere le case, come terrazzi, logge, stalle, corti, anditi, ricetti, e soprattutto se non due, almeno un pozzo di sana e freschissima acqua.

Racconta il medesimo Benedetto, che in quel tempo s'annoveravano in Firenze tra orti e giardini centrentotto; trentasette nel quartiere di Santo Spirito, altrettanti in quello di Santa Croce, ventiquattro in Santa Maria Novella, e quaranta in San Giovanni, e racconta partitamente orto per orto, dove e di chi erano; ma noi, tra perchè molti di loro sono distrutti, siccome molti se ne sono fatti di nuovo, e per non esser lunghi ancora dove non bisogna, non ne racconteremo se non alcuni di quelli che sono oggi i principali, e solamente di cittadini privati, come quello de' Busini dalla porta alla Giustizia dietro l'orto de' frati di Santa Croce, e al dirimpetto delle case nuove, e quello de' Guardi alla porta alla Croce, dove era già la Mattonaia, quello di Giulio Scala dalla porta a Pinti, quello de' Pandolfini in via San Gallo, quello de' Bartolini dalla porta di Faenza in Gualfonda vicino alla chiesa di Sant' Antonio, quello chiamato la Selva de' Rucellai nella via della Scala vicino alle donne di Ripoli, quello de' Pitti attaccato col suo palazzo, che riesce lungo le mura tra la porta a San Pier Gattolini e quella di San Giorgio, quello de' Serristori dalla porta a San Miniato e San Niccolò in capo alla piazza chiamata il Renaio, dove sono le mulina d' Arno sopra il fiume, il giardino de' Medici in sulla piazza di San Marco, l' orto de' Pazzi nella via dell' Oriuolo, e quello de' Pucci nella via de' Servi.

Racconta ancora, che le piazze passavano fra tutte, come fanno ancor oggi, cinquanta, le più belle e maggiori delle quali sono colla piazza de' Signori, quelle delle chiese de' quattro quartieri. Racconta medesimamente, che oltra la pubblica de' Signori vi erano ventuna loggia di cittadini privati, i casati de' quali seguitando il suo ordine medesimo, sono questi: Buondelmonti, Cavalcanti, Bardi, Gherardini, Canigiani, Rossi, Giugni, Peruzzi, Pitti, Agli, Pulci, Pilli, Alberti, Pazzi, Tornabuoni, Gianfigliazzi, Adimari, Spini, Soderini, Rucellai e Medici; le quali loggia, fuora di quella de' Medici, che fu dal cardinal Giulio fatta rimurare, si veggono ancora tutte; e perchè mostrava che le famiglie, le quali avevano loggia, fussero nobili oltra l' altre, mi maraviglio ch' egli ne lasciasse in dietro alcune che sono ancora in piè, ed in luoghi molto pubblici, come la loggia de' Tornaquinci in sul canto loro tra le case de' Tornabuoni e 'l palazzo degli Strozzi, e quella de' Frescobaldi appiè del ponte a Santa Trinita a man destra,

onde si va in via Maggio, e quella de' Guicciardini dirimpetto alla volta loro, e quella de' Cerchi che alcuni credono quella de' Giugni dal canto degli Antellesi, e quella finalmente degli Albizzi nel mezzo del borgo loro: nè mancano dell' altre logge in Firenze, come quelle degl' Innocenti e dello spedale di San Paolo, ma noi favelliamo di quelle de' cittadini solamente.

Racconta eziandio, che dintorno a Firenze a venti miglia sono trentaduemila possessioni di cittadini fiorentini, con ottocento palazzi murati tutti di pietra e di scarpello, i quali costarono l' un per l' altro assai più di tremilacinquecento fiorini d' oro. E che Firenze ricoglie grano con tutta l' altre sorte di biade e legumi, vino ed olio non che per suo logorare, per vendere, nè le manca nessuna di quelle cose che fanno di bisogno a una sì fatta città; che ha dodicimila popoli, ovvero pivieri, ed oltra sei città, Pisa, Volterra, Pistoia, Arezzo, Cortona e il Borgo a San Sepolcro, d' intorno a quattrocento terre murate, le quali si serrano ogni sera, e ogni mattina s' aprono, in quarantacinque o più delle quali si fa in vari giorni della settimana il mercato. Le terre che sono oggi nella dizione fiorentina, e che riconoscono la signoria di Firenze per padrona, cioè quelle che la mattina di san Giovanni offeriscono in segno di tributo ciascuna il suo palio, sono cento; e circa trenta comunità offeriscono in vece di paliotti con superbissima pompa un cero per ciascuna. I cittadini che si mandano per rettori a governare, chi per un anno, e chi per sei mesi con salari competenti, queste terre, si chiamano o capitani, o vicari, o podestà, a' quali bene spesso si dà per maggiore onore e autorità la commesseria. I capitanati son diciasette, i vicariati dodici, ed il restante potesterie: mandansi ancora capitani e castellani delle fortezze, e altri ufici e magistrati, come consoli di mare a Pisa, camarlinghi, provveditori e doganieri. Tutti gli uomini che di tutte le terre del dominio fiorentino fanno volontariamente il mestiero del soldato, trovo che sono d' intorno ottomila, ma chi potesse costringerli ne farebbe quanti ne volesse.

Quanto all' entrata di Firenze scrive Giovanni Villani nell' undecimo libro, ch' ella montava da trecentomila fiorini d' oro l' anno, e più tosto avanzava, dove oggi più tosto manca, la quale noi, sì perchè non si cava per la maggior parte de' medesimi luoghi come allora, e sì affinechè ella riscontrare si possa non solo co' tempi passati, ma eziandio co' futuri, porremo d' onde si cava al presente il più presso che ci sarà possibile, in questo modo: Dalla gabella delle porte, settantatremila fiorini d' oro; dalla gabella della dogana di Firenze, settantamila; dal camarlingo del sale, vino e macello, cinquantatremila; dalle decime ordinarie e straordinarie e arbitrii della città, cinquanta-

mila (le poste che hanno la decima sono dalle dieci alle dodicimila); dalla gabella dei contratti, dodicimila novecentottantanove; dalla gravezza del contado, quattordicimila; dalle città, castella e comunanze tassate, dodicimila; dal camarlingo d' Arezzo, quattromila; da composizioni, duemila; dall'accatto de' contadini e non sopportanti, dumilatrecentrentotto; dalle retenzioni de' nove danari per lira che si ritengono a' salari degli ufici de' cittadini, millesettecento; da più debitori del comune, millequattrocennovanta; dalle pene de' soldi due e danari quattro, che si fanno alle condizioni, ottocento; da avanzi di più camarlinghi del comune, secento; dalla cassa de' frodi di dogana, cinquecento; dalle gravezze de' sobborghi dentro e fuori della città, quattrocencinquanta; da cassette di notai di più magistrati, dugensettanta; e d' avanzi di pegni venduti al giudeo, centocinquanta: che sommano fra tutti dugentonovantanovemila dugentottantasette fiorini.

Le spese ordinarie della città di Firenze sono l' un anno per l'altro da cencinquanzei migliaia di fiorini d' oro in questo modo: Per gl' interessi e paghe del monte d' ogni sorta, fiorini novantaquattromila; per terzi delle dote delle fanciulle che hanno la dota sul monte e si maritano, sedicimila; agli uficiali di monte per loro interessi, ottomila; per salari di più ufici e magistrati e altre spese, semilaquattrocento; per salari di vicari e podestà del contado semilacentonovanta; per salari della famiglia della signoria, cinquemilasettantacinque; per ambasciadori in diversi luoghi, cinquemila; per limosine che si danno ai luoghi pii, tremilaquattrocensettanta; a' giudici di ruota e potestà per loro salari, tremiladugentoventi; agli uficiali di monte e loro ministri, e a' ministri delle prestanze per loro salari, dumilanovocennovanzette; per la mensa e vitto della signoria, dumilaquattrocentotrenta; al bargello della piazza e sua famiglia, millesecensettantasei; agli uficiali dello studio, mille; per le guardie del fuoco, cinquecennovantacinque; per la carne per dar mangiare a' lioni, i quali si tengono dietro il palazzo de' signori, quattrocentonove; per limosine che dà la signoria, centosettanta.

E perchè nimno non si maravigli come ciò sia possibile, che il comune di Firenze, con meno di venticinque mila fiorini d' entrata il mese, abbia fatte e sostenute tante e tali guerre contra tanti e tali principi e repubbliche, sappia che l' entrate straordinarie, cioè i balzelli e gli accatti posti a' cittadini, così sopportanti come non sopportanti, sono state sempre, si può dire, molto maggiori che l' ordinarie; e che questo sia vero, racconta messer Cristofano Landini, uomo dotto ed eloquente, ed a cui deve non poco la repubblica fiorentina, nel principio del suo comento sopra la grand' opera di Dante, che dal mille-

uno o due gangheri di dentro, e talvolta con nastri o passamani di fuora, la qual vesta si chiama lucco, portatura comoda e leggiadra molto; il qual lucco i più nobili e più ricchi portano ancora il verno, ma o foderato di pelli, o soppannato di velluto, o talvolta di dommasco, e di sotto, chi porta un saio, e chi una gabbanella o altra vesticciuola di panno soppannata, che si chiamano casacche; dove la state si porta sotto il farsetto, ovvero giubbone solamente, e qualche volta sopra un saio o altra vesticciuola scempia di seta, con una berretta in capo di panno nero scempia, o di rascia leggierissimamente soppannata, con una piega dietro che si lascia cader giù in guisa, che cuopre la collottola, e si chiama una berretta alla civile; e dove già chi portava i capelli e non si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare, oggi di cento, novantacinque sono zucconi e portano la barba, cosa nel vero più virile, di maniera che coloro che fanno altrimenti, sono tenuti uomini all' antica, e chiamati per beffarli, dalla zazzera che e' portano, zazzeroni. E non è dubbio che il vestir così degli uomini, come delle donne dal dodici in qua s' è forte ripulito e fatto leggiadro, non si portando più come allora si faceva, nè saioni con pettini e colle maniche larghe, i quali davano più giù che a mezza gamba, nè berrette che erano per tre delle presenti, colle pieghe rimboccate all' in su, nè scarpette goffamente fatte con calcagnini di dietro. Il mantello è una veste lunga per li più insino al collo del piede, di colore ordinariamente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massimamente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente dinanzi, e increspata da capo, e s' affibbia con gangheri come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, se non di verno, sopra un saio di velluto o di panno, e foderato o soppannato per amor del freddo. Il cappuccio ha tre parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia, è quella che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia sinistra; il becchetto, è una striscia doppia del medesimo panno, che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso s' avvolge al collo, e, da coloro che vogliono essere più destri e più spediti, intorno alla testa. Ha questa portatura (comechè molti, non so io vedere perchè, e specialmente in una repubblica, la reputino goffa, e se ne ridano) molto del grave, ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti, ed alla molta sottilità dell' aria, e perciò dicono che fu dagli antichi arrecata di Fiandra, dove s' usa questa portatura di capo, e per questa medesima cagione furono gli sporti delle case studiosamente ritrovati; può chiunche vuole portare qual s' è l' uno di questi due

abiti, o statuale ch' egli si sia, o no; non può già nessuno andare in consiglio senza l' uno o l' altro di loro. La notte, nella quale si costuma in Firenze andar fuori assai, s' usano in capo tocchi, e in dosso cappe chiamate alla Spagnuola, cioè colla capperuccia di dietro, la quale chi porta il giorno, solo che soldato non sia, è riputato sbricco e uomo di cattiva vita. In casa s' usa mettersi in dosso con un berrettone in capo il verno, o un palandrano, o un catelano; la state con un berrettino alcune zimarre di guarnello, o gavardine di Lilla. Chi cavalca, porta o cappa o gabbano, o di panno o di rascia, secondo le stagioni, e chi va in viaggio, feltri; onde, bisognando stare provveduto di tante maniere di vestimenti, si spende assai nel vestire, e tanto più che le calze si portano tagliate al ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà, e da molti frappate di velluto o bigherate, al che s' aggiugne che la domenica mattina colla camicia, la quale oggi usano increspata da capo e dalle mani, tutti gli altri panni della settimana infino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella, si mutano. E come, in raccontando tali minuzie, può uno storico molte fiate non esser lodato, così talvolta raccontandole può non esser biasimato; il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava mai, se non al supremo magistrato, che si chiama gonfaloniere di giustizia, a un vescovo, o cardinale; e solo a' magistrati, o cavalieri, a' dottori, o canonici, chinandosi il capo in segno d' umiltà, s' alza alquanto con due dita dinanzi.

Quanto agl' ingegni, io per me non credo che alcuno nè possa dubitare nè debba, che i Fiorentini, se non avanzano tutte l' altre nazioni, non sieno in quelle cose, dove essi pongono lo studio loro, inferiori ad alcuna; perciocchè, oltrachè nella mercatura, sopra la quale in verità è fondata la città di Firenze, e dove suda più che altrove l' industria loro, furono sempre e sono non meno fidati e leali che grandi e accorti reputati; la pittura, la scultura e l' architettura, tre nobilissime arti, sono in quell' eccellentissimo grado, nel quale noi essere le veggiamo per opera massimamente e per l' acutezza de' Fiorentini, i quali non pure la loro, ma infinite altrui città hanno fatto e fanno tuttavia, con grandissima gloria e con non piccola utilità di se stessi e della loro patria, belle e adorne. E perchè la paura di dover essere tenuto adulatore non deve ritrarmi dal testificar la verità, ancorachè ella in somma gloria e grandissimo onore del signore e padrone mio risultare debbia, che le lettere greche con infinito pubblico danno non si spegnessero, e che le latine con infinita pubblica utilità ritornassero in fiore, se ne dee da tutta l' Italia, anzi da tutto il mondo, solamente al gran giudizio ed alla molta liberalità della famiglia de' Medici sapere il buon grado.

Circa gli animi, io sono al tutto di contrario parere d' alcuni altri, i quali, perchè i Fiorentini sono mercatanti, gli tengono non nobili e generosi, ma vili e plebei, dove io all' opposito mi sono meco molte volte stranamente maravigliato, com' esser possa che in quelli uomini, i quali sono usati per picciolissimo prezzo infino dalla prima fanciullezza loro a portare le balle della lana in guisa di facchini, e le sporte della seta a uso di zanaiuoli, ed in somma star poco meno che schiavi tutto 'l giorno e gran pezza della notte alla caviglia ed al fuso, si ritrovi poi in molti di loro, dove e quando bisogna, tanta grandezza d' animo, e così nobili e alti pensieri, che sappiano ed osino non solo di dire, ma di fare quelle tante e sì belle cose ch' eglino parte dicono e parte fanno; e pensando io qual possa esser di ciò la cagione, non ritrovo la più vera, se non che 'l cielo fiorentino, forse trall' aere sottile d' Arezzo ed il grosso di Pisa, infonda ne' petti loro queste così fatte proprietà. E chi andrà bene considerando la natura e l' usanza dei Fiorentini, conoscerà loro nascere molto più atti al poter soprastare agli altri, che al volere ubbidire. Nè si crederebbe agevolmente quanto fece gran frutto in gran parte della gioventù l' ordinanza della milizia; perciocchè dove prima molti di loro senz' alcuna grave cura e pensiero o della repubblica o di loro medesimi, s' andavano tutto 'l giorno a spasso, o stavano su per le pancacce e dallo spezial del Diamante a caratare (1) l' uno l' altro, e dir male di questo e di quello che passava per la via, eglino, quasi nuova e salutevole Circe di bestie in uomini gli avesse subitamente ritornati, si diedero, non curando dei propri danni e pericoli, a procurare con ogni studio e diligenza così l' onore e la fama di se medesimi, come la libertà e la salute della lor patria. Nè per le cose dette è mio intendimento di voler negare che de' Fiorentini non ne siano de' superbi, degli avari e degli ambiziosi, perchè mentre saranno uomini, sempre saranno vizii; anzi, quegli che sono ingrati, quelli che sono invidiosi, quelli che sono maligni e malvagi, sono ingrati, sono invidiosi, sono maligni e malvagi in supremo grado, come ancora quelli che virtuosi sono, sono eccellentissimamente virtuosi: e già si dice vulgarmente, che i cervelli fiorentini non hanno mezzo nè nell' una nè nell' altra qualità; onde come gli sciocchi sono stoltissimi, così i savi sono sapientissimi.

Io potrei in questo luogo così molte e molto barbare e biasimevoli usanze che sono in Firenze giustissimamente vituperare, come molte e

(1) Pesare minutamente le gioje; per *metaf.* esaminare minutamente, censurare, sindacare le opere altrui. Il Nostro nell' Ercolano ha: Onde ciascuno, perchè non avessero a caratarlo, voleva esser l' ultimo a partirsi.

molto civili e lodevoli giustissimamente commendare, e trall' altre quella de' buonuomini di San Martino di tutte quante le commendazioni dignissima, i quali danno segretamente ogni mese la limosina a tutti i poveri vergognosi, cioè a tutti quelli che nobili e mendici essendo, non hanno nè da vivere essi, nè donde sostentare le loro famiglie; ma non richiede, anzi non soffre la ragione della storia, benchè questa è digressione di storia, non storia, ch' io mi stenda nè in deprimere e avvilire i Fiorentini per le loro pessime usanze, nè in alzargli e portargli al cielo rettoricamente per le loro ottime qualità, dicendo, come alcuni dissero, *i Fiorentini essere il quinto elemento, e che chi volesse distruggere l' universo togliesse via i Fiorentini.* Quanto a me giudico che uno storico possa veramente dire che i Fiorentini, essendo uomini come gli altri, abbiano di quei vizii e di quelle virtù che hanno gli altri uomini. De' religiosi, avendo io favellato degli uomini, non occorre che io dica più oltre, essendo in loro con tutti gli altri vizii, la medesima superbia, avarizia e ambizione che negli altri, anzi bene spesso tanto maggiore, quanto ella minore esser doverebbe.

Ha la città di Firenze oltre le cose raccontate, le quali non sono nè poche, nè piccole, nè da dover essere poco stimate, una maggiore, e da dover essere stimata più di tutte l' altre, e questa è la sua propria e natural favella, la quale (essendo la toscana lingua così succeduta alla latina, come la latina succedette alla greca) è per giudicio d' uomini dotti e facondissimi non Fiorentini, senza alcuna controversia la più dolce, la più ricca e la più colta non solamente di tutte le lingue italiane, ma di quante s' abbia infino a oggi contezza.

E qui fornita questa, non so se troppo lunga o troppo breve digressione, riserbandomi a trattare del governo e magistrati della repubblica fiorentina in luogo più comodo, porrò termine al nono libro, per dovere nel decimo ripigliare l' ordine tralasciato, e ritornare finalmente alla storia.

LIBRO DECIMO

Io m' apparecchio a dover liberamente e sinceramente raccontare una lunga e perigliosa guerra, nella quale tutti avvennero quegli esempli ed accidenti, i quali in una potentissima e ostinatissima città, da un potentissimo e ostinatissimo esercito d' un caparbio pontefice e d' un pertinacissimo imperadore assediata, così buoni come rei, o tra cittadini e cittadini, o tra soldati e soldati, o tra cittadini e soldati avvenire non dico sogliono, ma possono. E per certo se mai fu assedio nessuno, da che ebbero origine le guerre, degno di dover essere scritto e alla memoria degli uomini raccomandato, questo per molte cagioni è quel desso: nel quale, oltre a molte cose di non picciol giovamento e di grandissima maraviglia, si vede ne' tempi moderni il medesimo valore e la medesima o costanza o perfidia, ma ben maggior consiglio e maggior resoluzione, che anticamente negli animi de' Saguntini. (1) E se l' altre città avessono cotale virtù e fermezza dimostrato, o pure Firenze avuto la fortuna pari all' ardire, e la fede de' collegati, de' con-

(1) Dice così perchè la guerra non finì con l'esterminio della città, come era avvenuto nel memorabile assedio di Sagunto. (Di che vedi Tit. Liv. Dec. III. Lib I.). Ma per quanto poco stette che indotti i Fiorentini dall' ultima disperazione, non imitassero in ciò ancora quell' antico popolo, si farà manifesto dal progresso di questa Storia, e meglio ancora dalle lettere scritte a quel tempo dal Capello, orator veneto in Firenze, a' suoi signori, le quali lettere abbiamo alle stampe per cura del chiariss. sig. Eugenio Albèri, e sono comprese nel secondo volume delle *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*. Sono fatte di pubblica ragione anche separatamente da quella collezione, in un Volume contenente altri documenti relativi alla medesima epoca. Così l'Arbib.

dottieri e de' cittadini suoi medesimi a' maggiori bisogni non le fusse venuta meno, arebbe l' Italia (se già l' amor non me n' inganna) insieme coll' antica gloria, la sua prisca libertà senz' alcun dubbio ricuperare potuto, e dall' imperio e servitù delle genti, se non barbare, oltramontane, dopo tanti e tanto infelici anni felicemente liberata si sarebbe: ma altramente o destinavano i fati, o meritavano i peccati nostri.

Ripigliando dunque dove lasciai: era il vicerè agli diciannove d' agosto del 1529 arrivato a Terni con Giovan d' Urbina suo luogotenente generale, e dovendo nel venire coll' esercito sopra Firenze alloggiare nella città di Spuleto con milletrecento cavalli, fu dagli Spuletini, quanto a tutte l' altre cose, onoratamente e con dimostrazioni di somma benivolenza e cortesia ricevuto; ma gli convenne, in entrando per la terra, passare per mezzo d' uno squadrone di più che cinquemila persone, ognuna delle quali aveva l' arme da difendere in dosso, e quelle da offendere in mano, e ciascuno de' suoi cavalli era amorevolmente preso per la briglia e menato, secondo l' ordine tra loro posto, da uno degli Spuletini, il quale aveva seco tre compagni, ad alloggiare in casa sua, senza però mai cavarsi alcuno di quei quattro l' armi di dosso; onde al principe, parendogli d' esser non come signore onorato, ma guardato come prigione, seppe mill' anni di partirsi, e la mattina innanzi la levata del sole si mise in cammino. Fecesi la massa tra Fuligno e Spelle ne' confini di Perugia; i Tedeschi non arrivavano a tremilacinquecento, e tutti erano di quelli, i quali, condotti in Italia da Giorgio Franspergh, erano alla peste di Roma e alla fame di Napoli avanzati, e per conseguenza veterani e valentissimi. Tutto l' esercito (non contando trecento uomini d' arme nè ottocento cavalli leggieri, de' qua' cavalli leggieri era generale il signor don Ferrante Gonzaga, fratello del marchese di Mantova, giovane d' altissimo coraggio e non punto degenerante da' suoi maggiori) facevano chi dice quindici, chi venticinque e chi trentasei mila pedoni d' una bella e buona gente.

La diversità così grande del numero nacque perchè la massa non si fece tutta a un tratto in un tempo medesimo, ma secondochè di mano in mano arrivavano i colonnelli colle genti loro, i quali furono questi: il signor Pier Luigi Farnese, che fu il primo a comparire; il signor Giovambatista Savello; il signor Cammillo, il signor Marzio ed il signore Sciarra Colonnesi; il signor Pirro da Stipicciano, ovvero da Castel di Piero, chiamato il signor Pirro Colonna; il conte Pier Maria da San Secondo della nobilissima famiglia de' Rossi di Parma; il signore Alessandro Vitelli, che menò tremila bonissimi fanti; il signor Braccio

ed il signore Sforza Baglioni parenti, ma nimicissimi di Malatesta (1), e 'l colonnello di Cesare da Napoli. Il signore Alfonso marchese del Guasto, uomo da tutte le parti compito, era rimaso addietro cogli Spagnuoli condotti da lui di Puglia, i quali egli mai concedere nôn volle, se prima a lui non fu il dovere insieme con loro venire conceduto. Non voleva il principe menarne seco più di duemila, ma essi risposero che volevano andare tutti, o non nessuno, nè perciò trapassarono cinquemila. Don Ferrante Gonzaga non era venuto dal Regno co' suoi cavagli. Il signore Andrea Castaldo napoletano con miletrecento fanti, e monsignore d'Ascalino astigiano raggiunsero l'esercito presso a Firenze; il signor Giovanni da Sassatello, per altro nome il Cagnaccio, il quale, come dicemmo di sopra, aveva preso soldo da' Fiorentini, poco curando della fede, s' acconciò, senza render loro i danari presi, non coll' imperadore, come fece dar nome; ma col papa, e condusse da Bologna nel campo, di quattromila ch' egli fare ne doveva, dintorno a tremila soldati, rubando sempre e taglieggiando per dovunque passava quanto poteva. Fabrizio Maramaldo, non essendo stato nè condotto nè chiamato come gli altri, i quali sebbene non tiravano soldo, erano nondimeno stati ricerchi di dover venire, se n' andò con forse tremila di quei suoi la maggior parte malandrini non pagati, prima in sul Sanese, e poi in su quello di Volterra a predare senza consentimento, anzi contra la voglia di Clemente, ma non già senza consentimento di destino, nè contra la volontà de' fati; conciossiacosachè costui fusse quegli, il quale per la non pensata diede, si può dire, la vittoria al papa. Ramazzotto, il quale, di capo di parte degli uomini della villa di Scaricalasino, si sottoscriveva nelle lettere e patenti sue tra gli altri onorati titoli, conte di Tossignano, forte uomo essendo ed in gran credito appresso i contadini di quelle montagne, avendo ragunato per commessione di papa Clemente circa tremila tra montanari e masnadieri, prese senz' alcuna fatica, non v' essendo chi le guardasse Firenzuola e Scarperia, le quali avendo egli rabberciate e rimpiastrate un poco, più tosto che fortificate, le tenne sempre; e, saccheggiato Gagliano e Bar-

(1) La famiglia Baglioni era tra le principali di Perugia e vi tenevano signoria assoluta. Gian Paolo Baglioni aveva offeso i Medici, e quando capitò nelle mani di Leone X, pagò sotto la scure tutti i suoi debiti. La signoria di Perugia passò in Malatesta ed in Orazio suoi figli. Malatesta ebbe a maestro nell'arte della guerra Bino Signorelli. La sua fama era di prode. Clemente VII, saputolo al servizio de' suoi nemici, gli tolse Perugia e fu privato dall'armata imperiale d'ogni altro suo bene La signoria di Firenze, confidando che Malatesta non avrebbe mai per simili oltraggi parteggiato per Clemente, con piena fiducia lo elesse a comandante generale delle milizie.

berino e tutte l' altre castella e ville circonvicine, non uscì mai del Mugello, dove non combattendo, ma rubando, e ogni cosa quantunque minima rubata da' suoi a buona derrata comperando, e con esso seco a casa sua portandosenela, faceva un gran danno alle strade, ed era di grandissimo impedimento alle vettovaglie, non curando di perdere vergognosamente nella sua vecchiaia in una guerra sola tutta quella fama e riputazione, ch' egli onoratamente in molte nella sua giovanezza acquistato s' aveva (1). I Bisogni spagnuoli, de' quali era capo Pietro Velles di Guevara, e similmente il conte Felix Vitembergo, non partirono di Lombardia, se non poichè restituito il ducato di Milano a Francesco Maria, e fatta la pace trall' imperadore e i Viniziani, fu finita la guerra e la santa, ma disutilissima lega de' confederati; nel qual tempo si può dire che sotto la città di Firenze e nel suo dominio si trovassero, senza i venturieri, i quali per la speranza così del rubare, come del saccheggiare Firenze, seguitavano il campo in grandissima quantità, meglio che quarantamila persone da guerra.

Teneva il principe continuamente pratiche col signor Malatesta cercando d' accordarsi, ed in quel mentre aveva preso per forza Montefalco e Bevagna sue terre, cacciatine quei capitani i quali contra l signor Braccio ed altri fuorusciti perugini, aiutati dal papa per infestar Malatesta, con danari de' Fiorentini difese l' avevano. Erano questi capitani, Giovambatista Borghesi gentiluomo, ma fuoruscito sanese, Girolamo della Bastia, il capitan Ceserone, Iacopo Tabuzzi da Spuleto, e alcuni altri, i quali per ordine di Malatesta si ritirarono a Spelle, dove egli per trattenere l' esercito nimico, e dar agio così a' Perugini, come a' Fiorentini di poter ricôrre le biade e provvedersi delle loro bisogne, aveva mandato monsignore Leone suo fratello naturale e 'l capitano Paoluccio da Perugia, affinechè lo fortificassono e guardassono. Aveva ancora il vicerè preso la città d' Ascesi tutto che fusse stata valorosamente difesa del capitano Bernardino da Sassoferrato, il quale quando non potette più, ritiratosi sul campanile di San Francesco, si difese gagliardissimamente tre giorni continui e tre notti, tantochè venutogli soccorso di cavagli da Malatesta, finalmente si salvò, e se n' andò come gli altri a Spelle; dove Orange, avuto gran copia di scale da Spuleto, si rappresentò alla fine d' agosto con seimila fanti, parte tedeschi e

(1) Ciò che doveva portare al colmo la confusione e le calamità a que' tempi era, che non solo i principi, ma spesso anco i privati si arrogavano il diritto di muover guerra a chi più loro talentava, purchè fossero stati abbastanza ricchi d' anticipare una mesata di paga ai capi delle indisciplinate masnade che allora correvan l' Italia.

parte italiani, perchè non era arrivato ancora il marchese cogli Spagnuoli, e, fatto chieder la terra, gli fu risposto da monsignore Leone non da prete ma da soldato, che se voleva la terra, gli bisognava combattere e guadagnarsela; laonde sdegnatosi Orange, comandò che la notte medesima si desse l'assalto alla terra, il che fecero gl'Italiani, appoggiate le scale alle mura, animosamente e con grand' impeto; ma più animosamente e con maggior impeto furono da quei di dentro, quali erano poco più di cinquecento fanti e non più che venti cavagli, non solamente ributtati essi, ma eziandio tolte loro le scale; onde bisognò che si ritirassero non senza danno; ed il giorno dinanzi gli aveva il capitano Ivo Biliotti con cento de' suoi archibusieri cacciati valorosamente de' borghi, e di maniera con gran perdita loro sbaragliati, che se i cavalli leggieri, come dovevano, seguitato l' avessono, era agevol cosa che gli mettesse per la mala via, secondochè fu scritto dal signor Mario Orsino, il quale vi si trovò, lodando fino al cielo il gran valore e buon governo del capitano Ivo. Era Ivo (che così lo chiamavano molti, e non Ibo) di non molta presenza, ma di molta sperienza, e quanto favellava male, tanto operava bene, ed in somma egli pareva ogn' altra cosa che quello ch' egli era; e questa potette essere per avventura la cagione, perchè non gli furon dati di quei gradi e di quegli onori che a' suoi meriti si convenivano; ma io, perciocchè, oltrachè lo conobbi per tale, trovo spessissime volte ne' libri pubblici lodata ora l' animosità, ora la prudenza ed ora la fede sua, non ho voluto mancar di render testimonio debito a tanta virtù, e massimamente che 'l signor Giovanni, del quale egli fu allievo, soleva chiamarlo, per l' assiduità sua d' andare a trovare i nimici, e venire con esso loro alle mani, *Straccaguerra*.

Orange, veduto che bisognavano maggiori forze, se voleva spugnare Spelle, mandò di bel mezzo giorno Giovan d' Urbina, ancorachè egli, quasi presago di quello che avvenne, v' andasse contra il suo costume malvolentieri, a speculare e sopravvedere, o, come oggi si dice, a riconoscere il sito, per dovervi far piantare l' artiglierie; quando da una torre, la quale è meno d' un trar di mano dinanzi alla porta, gli fu sparato un archibuso grosso da mura, il quale lo colse nella coscia destra, e fu tale il colpo, che di quella ferita, fattosi portare a Fuligno, in brevi giorni si morì. Non mancarono di quegli, i quali dalla costui morte, e dal modo della presura di Spelle, pigliarono augurio della fine di tutta la guerra principale. Egli non è dubbio che Giovanni d' Urbina da bassissimo luogo, e più che da infimo stato di staffiere, era per la sua virtù a tal grado e a tanta altezza salito, e tanto da Cesare stimato e tenuto caro, che niuno, se non forse il marchese del Guasto, a cui

non mancava cosa nessuna fra tutti i capitani cesarei, gli stava di sopra; e se egli non fusse stato crudele di natura e troppo orgoglioso, si sarebbe per avventura potuto annoverare, se non il primo o il secondo, almeno il terzo dopo Consalvo Ferrante, chiamato il Gran Capitano. Fece il principe, tutto pieno di mal talento per la morte di sì gran condottiere, il quale tutto quell' esercito e tutta quella guerra governava, piantare a quella torre l' artiglieria, e impetuosamente batterla; per lo che monsignore Leone più da prete che da soldato, e i capitani di Malatesta non curando de' terrazzani, e più alla vita pensando che all' onore loro, s' arrenderono a' primi colpi, patteggiando che le loro persone, dovendosene uscire senz' altr' arme che una spada sola, fussono salve con tutte le robe le quali eglino portare addosso potessono, nè fusse loro lecito per tre mesi pigliare soldo e adoperarsi nè contra Cesare nè contra il pontefice, e la terra rimanesse a disposizione. Ma i soldati nell' uscir della terra furono, contra la fede data loro dal principe, quasi tutti svaligiati, cagione forse che anche da loro non furono poi i giuramenti fatti, osservati. Il castello, nel quale trovarono grandissima copia di vettovaglia, fu da' Tedeschi e dagl' Italiani perfidiosamente e con gran crudeltà saccheggiato, e perchè il capitano Giovambatista Borghesi era uscito fuori a trattar l' accordo con messer Fabio Petrucci fuoruscito anch' egli di Siena, ed in buona grazia del principe, fu chi di poca fede, e chi di troppa viltà l' accusò.

Filiberto dopo la presa e sacco di Spelle, che seguì il giorno delle calende di settembre, stava grandissimamente dubbio e sospeso, perciocchè andare a Firenze, lasciandosi dietro Perugia, senza manifesto pericolo non potea, e pigliar Perugia, la quale è fortissima di sito, e nella quale aveva Malatesta, oltra le genti sue proprie, tremila fanti vivi de' Fiorentini, era piuttosto impossibile che malagevole; laonde riserbando le minaccie e la forza al da zezzo, scrisse umanamente a Malatesta, e gli offerse che volendosi egli uscire di Perugia con tutta la sua gente, e lasciar la città libera al papa, opererebbe sì, che gli sarebbono confermati tutti gli stati suoi, e tutte concedutegli quelle grazie che egli stesso giuste e ragionevoli addimandare saperrebbe; e dopo due giorni s' inviò colle genti e s' accampò vicino a Perugia al ponte di San Ianni in sul Tevere; dove essendo arrivato il marchese del Guasto co' fanti spagnuoli, e don Ferrante colla cavalleria, si fece la mostra e una rassegna generale.

Stava Malatesta dubbioso anch' egli e sospeso tutto, non perchè fusse volto ad accettare le condizioni profferteg̃li, ma parte per mostrare di fare le cose con consiglio e giustificatamente, e parte per averne grado in un certo modo, non meno da' Fiorentini e Perugini, che dal prin-

cipe e papa stesso; il che egli tanto più coloratamente poteva fare, perchè Clemente aveva di quei giorni mandato nel campo messer Ottavio de Cesis, eletto di Cervia, fratello del cardinale, e messer Giovambatista Mentebuona suoi nunzi e commissari, a minacciare severamente i Perugini, che farebbe scomunicar loro, e la città, privandola come ribelle dell' antica sua libertà e della dignità dello studio, interdirebbe, oltra il guasto che a tutto il contado sarebbe dato, rovinando e abbruciando ogni cosa: il perchè a lui pareva d' aver legittima scusa non solo di potersi, ma di doversi accordare, e nel vero l' aveva in gran parte; perciocchè quanto i Perugini più fedeli e più affezionati gli si mostravano, rimettendo nel segreto al giudicio e arbitrio suo tutte le cose, tanto si doveva egli ingegnare maggiormente di conservargli senza danno; e però accettando egli con buon viso le lettere ed i messaggieri d' Orange, gli rispondeva umanamente, che non disporrebbe da sè, nè farebbe cosa alcuna senza espressa licenza, non che saputa dei signori Fiorentini; ed a Firenze scriveva che se volevano ch' egli tenesse Perugia, bisognava che egli mandassono più gente ed i danari da pagarla, per poter fare una testa grossa all' Ossaia, aggiugnendo che questo pareva a lui che fusse il partito migliore, e confortandoli a doverlo pigliare; nondimeno se a loro paresse che egli piuttosto accordare si dovesse con quelle condizioni che gli erano state offerte, le quali egli avea mandate loro, eglino si sarebbono potuti valere de' loro soldati, ed egli non arebbe mancato d' andargli a servire e difendere la città.

Conoscevano i Fiorentini che per loro si faceva tener guerra discosto da casa; ma pareva loro strano d' avere a sfornire Firenze de' soldati per fornirne Perugia; e, quello che più importava, non si fidavano interamente della fede di Malatesta, nè volevano arrischiare temerariamente così gran posta, avvertiti dal commissario Zanobi Bartolini, che i maneggi che teneva Malatesta col principe non gli piacevano, le cui parole formali in una lettera indiritta a' signori Dieci sono: *Malatesta ha mandato i capitoli, che vi si mandano, a Orange; e sebbene chi sta sulla fede bisogna fidarsi, pur bisogna avvertire che gli uomini a giuoco vinto vanno vagellando, e le cose disoneste a poco a poco si fanno loro oneste; a me non piace quest' andar tanto in là, e di mandare i capitoli per intrattenere.* E questo diceva, perchè Malatesta scriveva d' aver tenuto e tenere quelle pratiche non per accordarsi, ma solo per intrattenere il vicerè. Per le quali cose i dieci ragunata la pratica, dopo un lungo dibattimento risolvettero che si dovessero levare i soldati di Perugia, e a Malatesta concedere che facesse, come meglio gli metteva, l' appuntamento; perchè rimanendo in Perugia gli amici di Malatesta,

e non vi potendo stare i nimici (secondochè ne' capitoli si conteneva), non pareva loro di perdere quella città, nella quale avevano per amicarsela e mantenerla in fede colla lega, speso grossa somma di moneta. Elessero dunque agli sei di settembre Giovambatista Tanagli, il quale per lo essere egli non solo grande di persona, ma persona sconcia e avventata molto, si chiamava Tanaglione, e lo mandarono a Perugia in nome per dolersi col signor Malatesta della perdita di Spelle, ma in fatti perchè, conferito la loro deliberazione col Verrazzano e col Ferruccio, a cui aveva lettere di credenza, cavassono le genti fiorentine di Perugia, e a Malatesta dessono licenza che, secondochè più comodo gli tornava, s' accordasse, e se n' andasse subito alla volta d' Arezzo, e quivi accozzatosi colle genti del commissario si fermasse.

Ma quando Giovambatista giunse, Malatesta aveva di già, senza aspettare altra licenza o commessione, capitolato da sè, o per farsene grado ancora co' suoi cittadini, o per dubitare che i Fiorentini, come era avvenuto, le loro genti non gli togliessero. I capitoli furono molti, ma questi i più importanti: « Che 'l signor Malatesta dovesse lasciar la città di Perugia libera e spedita agli agenti del papa, uscendo d' essa con tutta la gente pagata da' Fiorentini, in cotal maniera, che il giorno dinanzi a quello che Malatesta partisse, il principe se ne dovesse andare con tutto il suo esercito al cammino delle Tavernelle, e in quello alloggiamento fermarsi almeno un giorno: e, brevemente, che Orange non potesse in modo nessuno dare alcuno impedimento nè a lui, nè alle sue genti, nè alle sue robe, nè dannificare o molestare nè il contado di Perugia, nè gli stati di lui, nè de' suoi o parenti o amici o aderenti. Dovessero nondimeno i Perugini quanto maggior quantità di vettovaglia potevano, provvedere, e loro venderle per giusto e ragionevol prezzo. Che alla moglie, figliuoli, parenti e amici raccomandati, e altri aderenti del signor Malatesta fusse conceduto lo stare in Perugia a loro beneplacito, e godere le robe loro, e a lui fusse lecito trarre di Perugia dodici pezzi d' artiglieria e mandargli a Pesaro, o dove più gli piacesse nello stato d' Urbino; ma non si potesse già servir d' essi nè contra la santità di papa Clemente, nè contra la maestà di Carlo imperadore. Che nè i signori Braccio e Sforza Baglioni nè i loro aderenti potessono conversare in Perugia, nè nello stato del signor Malatesta o de' suoi parenti; fusse ben tenuto Malatesta lasciar loro la possessione delle case e delle robe loro che fussono liquide e chiare, e di quelle che fussono dubbie e controverse, se ne dovesse stare alla dichiarazione del reverendissimo Antonio cardinale di Monte, » legato in quel tempo dell' Umbria, chiamata oggi il ducato di Spuleto. *Che il cavaliere di Montesperello fra il termine di dieci giorni dovesse essere rilasciato*,

ed al signor Malatesta tutto quello era stato tolto, restituito, senza far menzione alcuna di ser Vecchia, il quale, come di sopra si disse, era stato preso ed insieme con esso lui sostenuto. *Che il signor Malatesta dovesse da papa Clemente essere assoluto per un suo breve* (come egli nel ratificare i capitoli amplamente fece) *da ogni e qualunque ribellione, e da tutte le maniere di tutti i peccati quantunque gravi ed enormi, che infino a quel giorno presente o egli o altri per lui in qualunque modo e per qualunque cagione commessi avesse.*

Sono alcuni i quali affermano che Malatesta in questo tempo medesimo capitolò segretamente, per mezzo del cardinale di Monte, ancora con papa Clemente, promettendo con alcune condizioni di dover far sì che la città di Firenze verrebbe nella sua potestà: la qual capitolazione da loro allegata non avendo io possuta vedere, non posso affermare cosa alcuna di certo: posso ben di certo e veramente affermare che il cardinal di Ravenna diceva pubblicamente in Firenze a chi non lo voleva sapere, che il reverendissimo cardinal d'Ancona suo zio gli aveva detto in quel tempo a Roma: *Nostro signore ha avuto oggi una buona nuova: che 'l signor Malatesta è d' accordo, ed ha capitolato con sua santità.* Io nel luogo suo porrò i propri capitoli, i quali in nome d Malatesta furono dal signor Galeazzo Baglioni portati a Roma, perchè dovessono esser da papa Clemente confermati, mediante i quali, oltre molt' altri segni non dubbi, si potrà manifestamente vedere da chiunche vorrà, il signor Malatesta avere allora e poi, alla signoria di Firenze e a tutto quel popolo fiorentino, delle sue promesse e della sua fede mancato.

Malatesta fece l' accordo a' dieci giorni di settembre, e a' dodici si partì con tutte le genti sue e de' Fiorentini, di Perugia; e perchè l' esercito imperiale, se pure avesse voluto, non avesse potuto impedirlo, prese la strada a man destra, e per la via de' monti più lunga e più sicura, sempre di buon passo camminando, si condusse quello stesso giorno a Cortona, e quindi ad Arezzo, dove si ritrovava Antonfrancesco degli Albizzi commessario generale con circa dumila fanti per fare spalle a Malatesta e tenere guardata quella città. Il quale Antonfrancesco, o consigliato dal Baglione, come si tenne per certo, o con segreta intelligenza del gonfaloniere, come si dubitò, o pure perchè egli, come disse allora e sempre, temette che Orange nol dovesse prevenire, e se n' andasse dirittamente, lasciati dietro alle spalle Cortona ed Arezzo, alla volta di Firenze, si ritirò con pessimo ed infelicissimo consiglio a Montevarchi, e da Montevarchi, dove Malatesta aspettando alcuni suoi arnesi soprastette coll' esercito due giorni, a Figline, del qual luogo, parendo pur loro aver mal fatto, rimandarono in dietro ad Arezzo il signor

Francesco de' marchesi dal monte con mille fanti, e se ne tornarono alla sfilata con tutta la gente, la quale fece infiniti danni per tutta la via, a Firenze: dove Antonfrancesco, sentendo che di lui si levavano i pezzi, non ardì entrare; ma preso scusa di volere visitare un suo figliuolo malato, se n' andò nella sua villa a Nipozzano, e mandò Francesco Nasi e Lionardo Ginori, che dovessono difendere e giustificare appresso i Dieci e appresso il popolo la deliberazione e resoluzione sua. Questo partito, o malignamente preso, perchè non mancò chi disse, lui aver ciò fatto col medesimo animo in quel tempo, col quale aveva già Piero Soderini di palazzo cavato, cioè per racquistarsi la grazia della casa de' Medici, o timidamente, perchè fu chi disse, lui avere auto paura dell' esercito nimico, o temerariamente, come pare che s' accordino i più, fu dagli uomini prudenti giudicato d' importanza grandissima, e che potesse cagionare, come poi fece, la rovina di Firenze, per le ragioni le quali di mano in mano nel progresso della storia per sè medesime appariranno.

Egli non si potrebbe già nè dire nè credere di quale spavento e di quanto sospetto riempisse tutto Firenze questa subita e improvvisa ritirata del commessario e del capitano generale, e molti già temendo del sacco, non meno dagli amici che da' nimici, si sarebbono volentieri accordati; e appunto fece il caso, che i leoni s' erano di quei giorni azzuffati, ed uno di essi, rotta con incredibile forza la cateratta, colla quale per dividergli era stato dalla lor guardia racchiuso, ammazzò una leonessa; la qual cosa hanno i Fiorentini volgarmente per augurio tristissimo, essendosi osservato dagli uomini superstiziosi, che dopo cotali mischie accaggiono sempre alcune o novità o calamità, o dentro nella terra o fuori nel contado, e l'ultima volta che nel novantadue s' affrontarono, ne seguì, dicono, la morte di Lorenzo Vecchio. Ma non fu di poco conforto e ricreamento, che per buona sorte era in quel medesimo giorno arrivato di Francia in Firenze il signore Stefano Colonna di Palestrina, uomo di molta e chiara virtù, il quale avevano i Fiorentini per Bartolommeo Cavalcanti mandato a chiedere al re di Francia, ed egli, che, fatta la pace, non aveva più animo di volerlo più a' suoi stipendi tenere, facendosene grado co' Fiorentini onoratissimamente lo licenziò; e con esso lui venne un capitano guascone con trecento fanti, il quale ed i quali riuscirono non meno fedeli che coraggiosi.

Erasi agli tredici vinta nel consiglio maggiore, perchè non mancassino danari da pagare i soldati, e non aggravassono tante volte i cittadini privati, una forte provvisione, che si dovessono vendere all' incanto tutti i beni di ciascuna delle ventuna arti, e di più tutti quegli di tutte le fraternite e compagnie, così della città come del contado, e

di qualunque altro luogo pubblico, il quale nelle vendite de' suoi beni obbligato non fusse a dovere spedire il breve, secondo l'ordine de' beneficii ecclesiastici, non ostante qualunque condizione, proibizione e fideicommisso o tacito o espresso, eziandio se tornassono in beneficio de' luoghi pii; e nessun giudice o laico o ecclesiastico per nessuna cagione potesse udire, anzi dovesse incontinente scacciare dal giudicio chiunque volesse in modo alcuno contraddire o contravvenire a dette vendite, sotto pena, se fusse fiorentino, di mille fiorini larghi, e se forestiero, di bando di rubello e confiscazione di tutti i suoi beni; e nelle medesime pene incorresse qualunque tentasse in qualsivoglia modo d'invalidarle, venendo o dicendo loro contra; con questo però, che a dette arti fra il termine di sei anni si dovessero i danari che de' loro beni si cavassero, restituire, ed infinochè rimborsate non fussono, s'avessono a pagar loro dal camarlingo del monte di sei mesi in sei mesi gli emolumenti, a ragione di cinque per cento; e con questo ancora, che i tiratoi e purghi e le tinte non si potessono alienare per gli uficiali di dette vendite, i quali furono Bernardo di Lorenzo Capponi, Piero di Banco da Verrazzano, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Uberto di Francesco de' Nobili e Iacopo di Lorenzo Manovelli. Pareva ad alcuni di coloro i quali avevano vinto la provvisione, esser cosa malfatta, che i profani uomini nelle cose sacre s'intromettessero, e quasi ne gli rimordesse la coscienza, o dubitando di dover essere scomunicati e interdetti, stavano di cattiva voglia, e mormorando tra loro bisbigliavano l'uno coll'altro: delle quali mormorazioni e bisbigli accortosi Lamberto del Nero Cambi commessario sopra il far risquotere le decime de' preti, il quale, come cogli occhi corporali non vedeva se non poco, e molto d'appresso, così con quegli dell'intelletto scorgeva molto, e assai di lontano, si dirizzò in piè, e appoggiatosi sopra un bastone, il quale egli, come balusante (1) portava sempre, cominciò, maravigliandosi ognuno e stando attentissimi, a favellare in questa maniera:

— « Io non vorrei che alcuno di voi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, si facesse a credere che io, per l'uficio che io fo di risquotere le decime de' beni de' sacerdoti, e per l'aver consigliato e confortato che si vinca la legge, che non pure si possano, ma si debbiano vendere per alcuna parte le facultà de' religiosi, uno fossi di coloro i quali o come stolti o scellerati non credono la religione, o come empi e nefari la dispregiano. Perciocchè io, lasciando stare mill' altre ragioni e cagioni da parte, so molto bene, che le repubbliche e i regni, e

(1) Di corta vista.

generalmente tutti gli stati come s' acquistano, così si mantengono, o per forza mediante l' armi, o per amore mediante la religione, o coll'una cosa e coll'altra insieme: ed io per me quando dell' una s'avesse a mancare di queste dua, eleggerei che più tosto dell' arme, che della religione mancare si dovesse, giudicando non solamente più pio, ma eziandio più sicuro 'l confidarsi nella volontà di Dio, che il rimettersi nella potestà degli uomini. Vera cosa è, che così la religione, come l'armi, ha bisogno, anzi piuttosto necessità, non tanto di buone leggi, le quali non mancano, quanto d' uomini buoni, i quali pongano mano ad esse, e le facciano giustamente e inviolabilmente così dall' una parte come dall' altra osservare ed eseguire. Se i Gentili riverivano tanto, come si vede nella repubblica romana, meglio ordinata di tutte l' altre, la religion loro, la quale era manifestamente falsa, che dovemo far noi Cristiani nella nostra, la quale è indubitatamente vera? E se essi punivano sì agramente coloro i quali o violavano o avvilivano le loro cirimonie, qual gastigo si può dare che non sia piccolo, a chi o viola o avvilisce le nostre? A me pare d' avere osservato in leggendo l' antiche storie, che gli uomini quanto sono stati non pur migliori, ma maggiori e più prudenti, tanto abbiano maggiormente messo innanzi e favorito sempre le cose della religione; nè credo che sia o maggior segno o migliore argomento che una qualche città e regione debba tostamente o mutarsi o rovinare, che il vedersi in quella o cangiarsi o dispregiarsi il culto divino; e coloro che dicono i papi essere stati assolutamente ed essere la principalissima cagione delle rovine e miserie nostre, e della servitù d' Italia, non dicono vero; perciocchè non i papi, ma l' ambizione de' papi, ma l' avarizia de' papi, ma l' infinita lussuria e crudeltà de' papi, hanno tutti i nostri mali cagionato. Le loro enormi cupidigie ed incredibili scelleritá, non i papi, hanno annichilata e quasi spenta la Fede cristiana, la quale come è per sè santa e buona, così è ancora fuori d' ogni dubbio utilissima, anzi necessarissima, non solo al vivere beatamente nell' altro mondo, ma a vivere sicuramente eziandio in questo. E per vero dire, se la malvagità, anzi piuttosto la malignità, della natura degli uomini è tanta e così fatta, ch' ella, nè allettata dalla speranza dell' eterno bene, nè spaventata dalla paura dell' eterno male, ogni giorno commette, anzi pure ogn' ora mille iniquità e scelleratezze, che pensiamo noi che farebbe, se o non isperasse eternalmente così gran premi, o non temesse in perpetuo così orribili pene? Guai, guai a' mortali quandunque e dovunque o non sarà, o sarà in piccola stima l' osservanza e la riverenza delle cose sacre e divine. Guardici dunque, guardici, nobilissimi e prudentissimi cittadini, guardici, dico la terza volta, Dio e Gesù Cristo nostro re dall' aver noi

vinta quella legge e dal farla osservare o per mancamento di fede, o per dispregio della religione.

« Io per me adoro e adorerò sempre divotamente il pontefice, come capo e principe della Chiesa romana e della religione cristiana; ma odio bene immortalmente e odierò sempre Giulio de' Medici, come nimico e distruttore di questa nostra e sua bellissima ed innocentissima patria. Al pontefice, il quale voglia far l' ufizio del pontefice, mi sottoporrò io umilmente e farò con tutto il cuore riverenza; ma a Giulio, il quale voglia non guardarci come pastore, ma come lupo ingoiarci e divorarci, m' opporrò io arditamente e farò con tutto 'l corpo e con tutto 'l cuore resistenza. Il fine solo, il fine è quello, il quale in tutte le cose e azioni nostre attendere principalmente e considerare si dee, e secondo l' intenzione di chi le fa, s' hanno a giudicare l' operazioni che si fanno; e come le cose ottime fatte a tristo fine non si possono lodare, così le pessime fatte a buono non si deono vituperare. Io non dirò, come fanno molti, che i beni ecclesiastici non sono de' cherici, ma nostri, avendogli la Chiesa, nel principio povera e nuda, avutegli tutti o in dono o per limosina da' secolari; perciocchè chi dona alcuna cosa, o la dà per amor d' Iddio, si spotesta del dominio di lei, e non può più con verità dire che ella sia, ma solo che ella fu sua. Dicano dunque i laici, se non vogliono mentire, che i beni ecclesiastici furono bene, ma non sono più loro. Non dirò che, essendo il papa colui che ci offende colle ricchezze della Chiesa, è a noi lecito colle ricchezze della Chiesa difenderci; conciossiacosachè nè il papa ci offende, ma Giulio de' Medici, nè fa ciò colle ricchezze della Chiesa, ma colle ricchezze tolte da lui iniquamente e sforzatamente alla Chiesa. Non dirò che noi vendiamo i beni de' preti lecitamente, avendoloci il papa non solo per due brevi pubblici l' uno dietro l' altro spontaneamente conceduto, ma ancora per più lettere private spressamente comandato; perciocchè niuno è di noi, nobilissimi e prudentissimi cittadini, il quale non sappia che egli ciò fece maliziosamente, non come papa, il quale non può errare nè usar fraude, ma come uomo; non perchè la città nostra, come dicevano i brevi e le lettere, o pure la Chiesa romana se ne servisse ella, ma per appropriargli a sè stesso, per non dire usurpargli, e nelle sue proprie e particolari bisogne, dirò, o morbidezze valersene; nè sta bene che se egli volle sotto quella coperta ingannar noi e la Chiesa, che noi per vendicarcene colla medesima astuzia o malizia ingänniamo la Chiesa e lui; che dirò adunque? Dirò, nobilissimi e prudentissimi cittadini, che noi non vendiamo i beni de' preti per torgli loro, e convertirgli negli usi nostri privati, chè se ciò fusse, egli sarebbe non solamente furto, ma sacrilegio, e noi meriteremmo non solamente

biasimo, ma gastigo. Noi non gli vendiamo per offendere i sacerdoti, ma per difendergli, non vendiamoli per oppressare le chiese, ma per liberarle, non per ispogliarle de' loro ornamenti, ma perchè non siano spogliate. Non sappian noi come governarono i sacerdoti, come conciarono le chiese, come trattarono le reliquie questi medesimi Tedeschi, questi stessi Spagnuoli, questi propri Italiani, i quali con tanta bravura, con tante genti, con tante forze ci minacciano, ci assediano e ci combattono già tanti mesi, per fare a questa fortissima città quel medesimo che a Roma fecero? Direi ancora peggio, ma la rapacità loro, la libidine loro, le barbarie loro e ferità furono tante e tali, e di così fatta guisa e maniera, che non si può, non dico far peggio, ma immaginare. Qnanto sarebbe stato il migliore, quanto più commendabile, che Clemente, inclementissimo di tutti gli uomini, si fusse servito e valuto delle ricchezze e della potenza della Chiesa e sedia apostolica, non per allettare e introdurre nuovi Barbari in Italia con incredibile vergogna sua e incredibile detrimento nostro; ma per isbigottire e cavarne i vecchi con sua ineffabile gloria e incomparabile profitto nostro? Se degli errori e peccati che commettono i principi, sofferissono le pene i principi soli e non i popoli, potrebbono i popoli senza darsi alcuna briga, e doverrebbono lasciare a essi soli la cura ed il pensiero di tutte le cose; ma altramente va la bisogna, e altramente è o disposto in cielo, od ordinato in terra: conciossiacosachè il più delle volte la colpa è de' principi, e il danno e la pena è de' privati.

« Quanto è buono e lodevole l' esser religioso, tanto è reo e biasimevole l' esser superstizioso; i religiosi giovano e fanno bene a sè medesimi e agli altri, i superstiziosi per l' opposito fanno male e nuocono agli altri e a sè medesimi. Ditemi, vi prego, non sono uomini i preti, come noi altri? non nascono e muoiono ancora essi? non sono parte e membri di questa città? per qual cagione dunque o non vogliono essi esser da noi difesi, o dobbiamo noi non volergli difendere? Se l' utilità e 'l giovamento è comune, perchè non deve esser comune ancora la spesa e 'l danno? se noi laici vendiamo de' beni nostri e pubblici e privati per sovvenire il comune, e salvar noi e loro, perchè non debbono i religiosi vendere anch' essi de' beni loro per sovvenire al comune, e salvar sè e noi? Dunque saremo o sì pazzi o sì cattivi, che lasceremo svergognare le figliuole nostre, strupare i figliuoli, vituperar le mogli, uccider noi medesimi, e finalmente andar a fuoco e fiamma tutta questa così ricca, così bella e così nobile città, piuttosto che alienare, non i beni, ma una piccola parte de' beni della chieresia? dove ne va il tutto è non solamente dannoso, ma empio l' aver riguardo o rispetto, non che a una parte del tutto, ma a tutte le cose

insieme. Come in molte particolarità debbono essere riguardate e rispettate le persone della Chiesa, così in alcune, le quali non concernono la salute dell' anime, debbono andare alla medesima stregua e al medesimo ragguaglio degli altri. Chi non sa, nobilissimi e prestantissimi cittadini, che quanto l' offendere altrui ingiustamente è forza, e per conseguenza contra la natura e contra le leggi, tanto il difendere sè stesso giustamente è virtù, e per conseguenza cosa dalla natura e dalle leggi non solamente permessa, ma comandata?

« Non vi dia noia, nobilissimi e prudentissimi cittadini, quello che siano per dire alcuni, i quali come sono, così si debbono chiamare piuttosto con nuovo nome Chiesini, che con vecchio Piagnoni. Costoro, i quali facendo vista di credere ogni cosa, o non credono nulla o credono male, si servono del lor credere, non a beneficare il prossimo, come falsamente affermano essi, ma il più delle volte per ingannarlo, come mostra veramente la sperienza; la costoro carità non risguarda se non o gli utili o i piaceri propri, comechè facciano aperta professione di non curare nè degli uni nè degli altri; l' amore di costoro come comincia da sè stessi, così finisce in loro medesimi, e sebbene mostrano di volere starsi da sè, e non impacciarsi delle cose mondane, nondimeno mettono le mani per tutto, e, senza sapere bene spesso quello che e' si treschino, si travagliano molto in tutte le bisogne de' secolari; e la semplicità delle buone persone, e la cattività delle ree fu in tutti i tempi, ed in tutti i tempi sarà tale e tanta, che trovarono sempre, e sempre troveranno chi più creda alle menzogne loro che all' altrui verità; il perchè gli uomini prudenti gli andarono sempre e gli andranno piuttosto tollerando che oppugnando; e molte volte, servendosi delle loro arti medesime, fingono, per tenergli sotto, di volergli innalzare, e mostrando di tener palesemente alcun conto de' fatti loro, non gli hanno segretamente in stima nessuna, e i popoli alla fine chiariti dalla sperienza o illuminati da Dio, e credendo più a' fatti che alle parole, discernono il vero dal falso, e quanto gli amavano, gli lodavano e gli seguitavano, tanto gli odiano, gli biasimano e gli fuggono; onde assai sovente suole avvenire che eglino, essendo conosciuti e scoperti, altro non acquistano, con infinito scomodo e disagio, che o danno vituperoso o dannoso vitupero. Leggete le storie vostre, e troverete che otto uomini, i quali in quei tempi più religiosi e più cattolici che questi non sono, avendo avuto maggior rispetto al ben comune di tutti, che all' utile privato di pochi sacerdoti, s' acquistarono tanta grazia nel popolo, e cotal benevolenza appresso l' universale, che furono chiamati generalmente e sono ancora oggi, quando di loro si ragiona, gli otto santi. Nè io dubito punto, anzi mi rendo certissimo, che a voi debbia e

a tutti coloro avvenire il medesimo, i quali non alle bugie delle parole, nè alle finte dimostrazioni, ma alla verità de' fatti prestando fede, e non simulatamente, come gl' ipocriti fanno, ma sinceramente procedendo, più, dopo l' onor di Dio, la salvezza della città e patria loro, che ogn' altra cosa, e sia qualsivoglia, ameranno e terranno cara. — »

Queste parole furon dette così agramente dal Cambi, non tanto per cagion della legge, la quale era stata vinta allora, quanto per una di troppo maggiore importanza, la quale avevano in animo che vincere poco di poi si dovesse sopra i beni de' preti solamente, come si vedrà.

Quanto più s' avvicinava l' esercito verso i confini, tanto il sospetto e la paura divenivano in Firenze ogni giorno maggiori; perchè i cittadini principali veggendo la mala contentezza del popolo ed il pericolo della città, ragunata di nuovo con gran fretta la pratica, deliberarono dopo qualche contrasto, che si dovessero mandare ambasciadori a papa Clemente, sì per mostrare d' umiliarsi, e sì per intendere la cagione, la quale eglino pur troppo sapevano, perchè sua santità movesse loro guerra. Furono eletti Luigi di Giovanfrancesco de' Pazzi, il quale, allegando che per esser crepato non poteva cavalcare, rifiutò, e Pierfrancesco Portinari alli sedici, e alli diciasette per ordine della signoria fu creato Andreuolo Niccolini, e a' ventuno Francesco Vettori, il quale s' era rifuggito a Pistoia, e Iacopo Guicciardini; e mentrechè si mettevano in ordine per partire, spedirono in poste Francesco Nasi, che facesse intendere a sua beatitudine, come le mandavano quattro oratori, e la pregasse umilmente, che fusse contenta di fare che l' esercito, infin' a tanto ch' ella gli udisse, fermare dovessesi, la qual cosa Clemente non volle fare.

Erano in questo mentre il vicerè e tutte le genti nimiche entrate ostilmente in sul Fiorentino, e arrivate il giorno di santa Croce sotto Cortona, fu mandato un trombetta a chiedere per parte dell' illustrissimo monsignore Filiberto di Scialon vicerè di Napoli e capitano generale del felicissimo esercito cesareo, in nome, e passo e vettovaglia, in fatto, la possessione della città. Ma Carlo Bagnesi, il quale v' era in quel tempo capitano, non volle che se gli rispondesse nè bene nè male; onde il marchese del Guasto, preso l' assunto di volerla battere e assaltare, diede ordine spacciatamente a quanto voleva che si facesse. Erano in Cortona tre capitani colle loro bande; Marco da Empoli soldato non solo animoso e pratico, ma prudente, Goro da Montebenichi ed il signor Francesco Sorbello; a questi tre se n' aggiunsero tre altri, i quali tornando a sorte da Bettona, per andarsene a Firenze, profersero l' opera loro, e furono accettati dentro per la porta del soccorso della

rócca, della quale era capitano Giuliano del Vigna. Questi furono il signor Lodovico Sorbello fratello del signor Francesco, Ridolfo d' Ascesi e Iacopo Tabussi, i quali fra tutti e sei non avevano più che settecento fanti. Il marchese, corso e preso impetuosamente il borgo, e battuto coll' artiglieria la porta di San Vincenzio, onde s' esce per andare all' Ossaia, diede l' assalto a scala vista, come dicono, ed alla fine combattendosi tuttavia coraggiosamente dall' una parte e dall' altra, vi fece metter dentro il fuoco, il quale s' appiccò gagliardamente, ed era per fare molto danno; ma i tre capitani Ridolfo, Iacopo e 'l signor Lodovico, i quali v' erano alla guardia, spensero il fuoco, e difesero la porta più che valentemente, ammazzandone molti, e molti ferendone, parte cogli archibusi, parte coll' arme ad aste e parte con sassi. Il medesimo fecero gli altri tre capitani, il signor Francesco, Marco e Goro dall' altra parte, dove i nimici scalavano di già le mura a canto della chiesa cattedrale. Restarono morti dalla parte di dentro tra nell' uno e nell' altro luogo, fra soldati e terrazzani più di settanta, e di quella di fuori meglio che dugento, con alcune persone di conto, e tra queste un nipote d' Orange, il quale toccò una moschettata ne' membri genitali; i feriti tra di qua e di là furono assai, ed oltra il Secura ed Alfonso di Vaglia, capitani spagnuoli di molto valore, i quali furono feriti a morte, il marchese stesso mentre brigava di salire sopra i bastioni, per una percossa d' una sassata ch' egli ebbe, ancorachè non gli facesse troppo male, rispetto alla celata ch' egli aveva in testa tutta guarnita d' oro e piena di molti spennacchi, cadde in terra tramortito; onde bisognò che, fatto sonare a raccolta, se ne ritornassero più che di passo agli alloggiamenti; ma rinvenuto il marchese, e deliberato di volere dare nuovo assalto la mattina seguente con maggiori forze, comandò che ciascuna delle nazioni conducesse la notte il suo pezzo d' artiglieria alla muraglia; la quale artiglieria aveva papa Clemente fatta cavare parte da castel Santagnolo, e parte dalla rócca di Civita Castellana.

Ma gli uomini di Cortona eletti sopra la guerra, i quali erano sei, Lorenzo Squattrini, Lorenzo Papperelli, Ferroso Ferrosi, Michelagnolo Pecci, Matteo Ghini e Matteo Buoni, o per le minacce del marchese parendo loro non aver genti a bastanza, comechè vi mancassono piuttosto munizioni che soldati, essendo la terra per la positura del sito e qualità delle mura piuttosto inespugnabile che forte, o perchè avevano inteso il caso d'Arezzo, e dubitando di non essere abbandonati anch' essi, o perchè v' erano di quelli i quali avevano caro di veder cose nuove, mandarono occultamente tre uomini, messer Iacopo Vagnucci, Antonio Tommasi e Orsello Orselli, al principe, i quali senza far menzione

alcuna de' soldati che sì valentemente difesi gli avevano, e che erano sì pronti a volergli difendere, s' accordarono agli diciasette di dovergli dare ventimila ducati, ed egli salvasse loro l' onore e la vita. I sei capitani udito cotale accordo, chiamando i Cortonesi ingrati e traditori, si ricoverarono con Carlo e con Giuliano nella ròcca, e quivi consultando quello che fare si dovesse, e varie opinioni avendo, furono confortati dal conte Rosso (Francesco Aldobrandini), del quale favelleremo di sotto, di dovere andare a Camuccia, quindi lontana un miglio, dove si trovava il principe, promettendo che se le condizioni da sua eccellenza proposte non fussero loro piaciute, se ne sariano potuti ritornare liberi a Cortona. Andarono dunque a Camuccia; ma il principe senza volerli vedere, non che ascoltare, fece por loro le guardie, e così guardati se gli faceva camminar dietro appiè, e intanto mandò a Cortona a fare che i loro fanti fussero svaligiati, perchè mentrechè, come era loro comandato, uscivano a uno a uno per lo sportello della porta Montanina, trovarono chi subitamente gli spogliava; il che fatto, mandò il principe per i sei capitani, e offerse loro, se volevano con esso lui rimanere, che darebbe a tutti soldo, ma nessuno accettò: onde egli, con patto che non potessero in quella guerra servire contra Cesare, diè loro licenza; ma eglino non avendo altri mantenuto la fede a loro, non pensarono d' essere obbligati a doverla mantenere ad altrui. Carlo e Giuliano rimasero amendue prigioni trovandosi nella ròcca, nella quale gli Spagnuoli fra danari e gioie insegnate loro da Morgante Corsi, figliuolo del provveditor fiorentino, tolsero alle donne che quivi co' loro miglioramenti rifuggite s' erano, la valuta di più che tremila fiorini. Nè voglio lasciare indietro, come tre insegne d' Italiani, promettendo ad alcuni Cortonesi di volergli salvare dal sacco ed occisione degli Oltramontani, se gli lasciavano entrar dentro, avevano incominciato a salir le mura, e senza dubbio sarebbono scesi nella terra ed arebbonla saccheggiata, perchè tutti gli altri capitani con tutti i loro soldati erano nella ròcca, se non che il capitano Goro, il quale con Cristofano Nacchianti da Montevarchi suo banderaio, ed altri soldati andando diligentemente circuendo le mura, vi s' abbattè, e con maraviglioso ardire gli ributtò; onde ancor oggi confessano i Cortonesi d' essergli in obbligo non solo delle persone e della roba, ma ancora dell' onore. E perchè il capitan Ridolfo si portò non meno umanamente verso loro, che ferocemente contra i nimici, lo fecero con gratissimi animi loro cittadino, e gli donarono cortesemente case e possessioni, le quali egli ancora oggi felicemente si gode. E certo che la colpa di perdere Cortona, la quale con ogni piccolo soccorso si sarebbe potuta difendere, si può così alla molta o negligenza o impotenza de' Fiorentini, come alla poca o fede o ubbidienza de' Cortonesi attribuire.

Gli uomini di Castiglione Aretino, ovvero Fiorentino, come dicono essi, ne' quali si può lodare più l' animo di volersi, che la credenza di potersi tenere, mandarono a Firenze a chiedere, come buoni sudditi, per porre le loro proprie parole, un poco d' artiglieria e un poco di munizione, e così un capo, il quale mediante la sua autorità potesse le loro differenze terminare, e tenere d' accordo i terrazzani co' contadini, tra' quali erano nati e ognora nascevano de' dispareri. Ma a' Fiorentini, occupati in cose maggiori, pareva fare assai se, come dicevano, difendevano il cuor solamente senza curarsi dell' altre membra; ma come nessuno può negare che il cuore come principalissimo non si debbia principalissimamente guardare, così debbe confessare ognuno, che anche dell' altre membra si convenga tenere alcun conto, senza le quali o non sarebbe il cuore o non opererebbe; il che è il medesimo che non essere. Ma lasciando il filosofar da parte, i Castiglionesi avendo con grand' animo aspettato l' esercito infino alle mura, e con maggiore animosità che forza per difendere l' onore e le facoltà loro combattuto, non potendo con sì poca gente lungamente resistere a sì grande esercito, accennarono di volersi arrendere; ma in quel mentre facevano il cenno, entrati per forza dentro i nimici, fecero gli uomini e le donne crudelissimamente prigioni, e misero le robe miserabilmente a ruba.

Aveva Simone Zati, essendo commessario d' Arezzo, fatto citare per commessione de' signori dieci un cittadino della terra chiamato il conte Rosso da Bevignano, uomo di non molta condizione, e piuttosto da volere cominciare temerariamente e audacemente assai cose, che da saperne spedire bene e prudentemente nessuna. Costui, fuggitosene nel colonnello di Sciarra, venne e col nome di conte e colla sua presunzione, la quale produce alcuna volta quegli effetti i quali dovrebbe produrre la modestia, nella contezza e nella grazia del principe, il quale aspirando a cose grandi e smisurate, si crede che avesse in animo di voler tôrre o per amore o per forza la duchessina per moglie, e farsi, quasi un altro duca d' Atene, signore prima di Firenze, e poi di tutta Toscana e forse d' Italia; comunque si fusse, egli convenne col conte, ch' egli, il quale, comechè non potesse nulla, prometteva ogni cosa, dovesse ribellare Arezzo, nè mai ad alcuno, se non al principe stesso consegnarlo; e a quest' effetto gli fece un' ampia e favoritissima patente, comandando gli fusse dato ogn' aiuto e prestata ogni fede, non altrimenti che alla sua persona propria; colla quale patente se n' andò il conte a Siena: ma la Balìa conoscendo la persona, non volle udirlo; e perchè, oltra il sospetto ordinario che s' aveva degli Aretini, s' era intesa alcuna cosa di queste pratiche, il commessario Girolami aveva infino

del mese di luglio comandato a dieci de' primi e più sospetti cittadini, che si dovessero rappresentare in Firenze, i quali furono questi: Giovambenedetto Bacci, Francesco di Pagano, Maestro Lodovico Bellichini, messer Simonetto Carbonati, Tommè Buralli, Lorenzo Nardi, Giovanfrancesco Camaiani, Parri Spadai, Iacopo Marsuppini e Martino di Pierantonio de' Mani.

Conosceva il vicerè che la città d'Arezzo gli era per dover essere, avendola, d'infinito giovamento, e all'opposto non l'avendo, un fermissimo ostacolo da potergli tutti o impedire affatto, o guastare in parte i pensieri e disegni suoi, e perciò poneva ogni studio e usava ogn'arte per doverla recare a devozione sua: ma questa e molte altre difficoltà gli agevolarono, anzi tolsero del tutto Antonfrancesco e Malatesta, quando lasciarono sfornito e abbandonato Arezzo; perciocchè Iacopo Altoviti chiamato il Papa, il quale era capitano della cittadella, uomo tanto amatore del popolo, quanto Francesco suo fratello delle palle, e Mariotto Segni, il quale v'era commessario, tosto che il capitano e 'l commessario generale avevano, partendosi quasi in rotta, lasciato la città vota, diffidandosi di poterla tenere, anzi certi di non potere, diedero le chiavi della terra in mano a' priori, dicendo loro che salvassero la città come potessono il meglio, e, ciò fatto, si ritirarono nella fortezza col capitano Caponsacco e col capitano Gualterotto Strozzi. Il signor Francesco dal Monte, condottiere fedelissimo e amantissimo della repubblica, il quale, come dicemmo, era stato rimandato indietro da Fighine con mille fanti, conoscendo che Arezzo con sì pochi soldati tenere non si poteva, se ne ritornò con tutte le genti a Firenze. Gli Aretini a così grande e piuttosto desiderata che aspettata novella, ancorachè molti di loro fussero fuori della città, parte mandati statichi in Firenze, de' quali se ne fuggirono molti, e parte allontanatisi per la paura, posero animosamente le guardie alle mura, il che fu a' diciotto di settembre, nè stette molto, che d'intorno a quattr' ore arrivò con furia una trombetta da Orange, il quale domandò la terra; la qual cosa arrecò incredibil letizia alla maggior parte degli Aretini, alzando molti le mani al cielo, e Dio supplichevolmente ringraziando che pure era quel tempo venuto, che traendogli di sotto l'aspro giogo de' Fiorentini, nella loro dolce antica libertà gli ritornerebbe, onde più costretti di servire e soggiacere a coloro non sarebbono, a' quali per l'antichità e nobiltà della loro città, signoreggiare e soprastare dovertebbono. Contuttociò gli otto cittadini, i quali erano stati nuovamente eletti sopra le cose della guerra, fecero intendere subitamente a' priori quello che il trombetta chiedeva, e i priori al commessario e al capitano della cittadella, offerendosi pronti e parati ubbidire in tutto quello

che potevano e sapevano; ma non ebbero altra risposta che quella del giorno, cioè che vedessero di salvare la città come pareva loro il migliore; laonde la medesima notte, poste le chiavi della città dentro un bacino d'argento, le mandarono per uno degli Accolti con alcuni altri de' più affezionati al principe; i quali, avendolo tra Arezzo e Castiglione nella costa a Monsoglio riscontrato, riverentemente gliele presentarono, promettendogli tutti lieti ubbidienza e fedeltà. Il principe, quasi gli paresse piccolo così gran presente, comandò che gli portassero di presente ventimila ducati, e s'apparecchiassono a provvedere il campo di mano in mano di tutte le sorte di vettovaglia; e, mandato con esso loro il conte Rosso per governatore d'Arezzo, s'inviò verso il Bastardo. Gli Aretini con grande stento tra preti e secolari raggranellarono tremila ducati, e gli mandarono al segretario d'Orange, il quale si chiamava messer Bernardino Marterano da Calavria, persona gentile e cortese molto, e di grand' autorità appresso il viceré; conciosiacosachè egli, oltrachè maneggiava tutte le sue faccende, era in Napoli uno del consiglio dell' imperadore.

Il conte non fu prima giunto in Arezzo, che egli fece sue tutte le robe e tutti i beni o mobili o stabili de' Fiorentini, dicendo che erano rubelli, e che di così fare aveva avuto commessione da Orange, e non ostante che tralla città e la cittadella si fusse convenuto e capitolato che ciascuna di loro nell' esser suo rimanesse, e che senza offendere l'una l'altra si dovesse nella fine della guerra fare quello che il palazzo di Firenze facesse, egli promisse nondimeno per nome del principe la libertà agli Aretini, sempre da loro grandissimamente desiderata, ed altra volta non so se temerariamente, ma bene infelicemente tentata. Il perchè eglino sotto quel dolcissimo nome cominciarono a spregiare le commessioni di Clemente, e non pure non vollero accettare i mandati e commessari suoi, ma cacciarono forzatamente da Castiglione quello, il quale a suo nome v'era stato mandato; del che molti si maravigliarono in Firenze, i quali s'erano dati a credere che gli Aretini stessino ben malvolentieri sotto il giogo de' Fiorentini, ma non già sotto l'imperio della casa de' Medici. Certa cosa è che eglino non solo desiderando, ma sperando ancora di dover viver liberi sotto la protezione dell' imperadore, non pur si fecer beffe delle commessioni del papa, cagione che egli perseguitò poi e fece impiccare in Firenze il conte Rosso; ma mandarono ancora a riconoscere i confini, e governar le terre antiche del lor contado, e tra gli altri messer Giorgio Ricoveri commessario a Bibbiena, Bernardino Mariscalco a Civitella, Iacopo Marzuppini al Bucine, il quale era tanto parziale della libertà d'Arezzo, ch' egli passando per quindi un del contado di Firenze, voleva a ogni modo farlo, a onta

e dispetto de' Fiorentini, rinnegare marzocco, e gridare *cavallo, cavallo*; ma colui, chiunque egli si fusse, stette a patti di lasciarsi più tosto impiccare per la gola, che di volerlo contentare o nell' una o nell' altra; tanto possono ancora negli animi contadini, o l' ostinazione de' cuori o l' affezione delle parti. Avevano gli Aretini, prima che si ribellassono, fatto fare nascostamente in Siena più bandiere dentrovi il cavallo sfrenato loro insegna, e poichè s' erano ribellati si sottoscrivevano, ma latinamente, in questa sentenza: *I priori della repubblica aretina*. Batterono quattrini ed altre monete, che avevano da una banda san Donato lor protettore, e dall' altra il cavallo senza briglia, con lettere che dicevano: ARRETII CIVITAS. Posero l' arme dell' imperadore in più luoghi pubblici tutta messa a oro con questo verso di sotto, cavato dal cantico di Zaccheria: UT DE MANU INIMICORUM NOSTRORUM LIBERATI SERVIAMUS TIBI. Provvidero continuamente il campo di vettovaglie, di marraiuoli e di tutto quello che poterono abbondantissimamente: sopra le quali cose era provveditore generale Bernardino Seragli; e credesi che l' esercito imperiale, se si fusse tenuto guardato Arezzo (il che malagevolmente si poteva fare, non avendo pensato prima di fortificarlo), dimorare lungo tempo sotto Firenze non arebbe potuto.

La perdita e ribellione d' Arezzo accrebbe il timore e lo sbigottimento dell' universale in tanto, che molti, dicendosi per tutto che l' esercito veniva innanzi, cominciarono a fuggirsi della città, e più se ne sarebbono fuggiti, ancorachè le porte si tenessero guardate, se non fusse stata la virtù della milizia, la quale, ragunandosi ciascun capitano, e standosi tutto 'l giorno e gran parte della notte con la sua banda armata nel suo quartiere e gonfalone, quanto rassicurava e rallegrava i cittadini che quindi passando gli vedevano tutti in ordine, tanto spaventava e faceva stare a segno e in cervello i soldati. Al che s' aggiugneva l' animosità e diligenza del gonfaloniere, il quale con istudio incredibile faceva sollecitare i ripari, e massimamente i bastioni di San Miniato, dove si lavorava continuamente e di forza, non solo il giorno tutto quanto, ma ancora tutta quanta la notte al lume di torchi, e pareva che come i soldati facevano a gara coll' opere, così i giovani fiorentini gareggiassero con i soldati, a chi più studiasse di lavorare.

Ma quanto crebbe il sospetto, tanto rinforzò il lavoro, posciachè si seppe il certo della legazione de' quattro ambasciadori al papa, la quale non ebbe nè miglior principio nè miglior fine, ma bene più tristo mezzo di quella de' quattro oratori all' imperadore. Non partirono questi tutti insieme a un tratto, ma l' uno dopo l' altro, ed ebbero ciascuno delle fatiche a condursi a Roma, perchè, senzachè le strade

erano rotte e mal sicure in ogni luogo, come arrivavano in Siena erano appostati dagli Spagnuoli, e quando si partivano, perseguitati e svaligiati: e non ostante che avessero il salvocondotto da' signori Sanesi, a Iacopo mancò poco ch' egli non fusse preso, e a Pierfrancesco non punto, e i due ultimi, Andreuolo e Francesco, ebbero a soprastare a Radicofani con grandissima spesa e disagio infintantochè il papa mandasse ordine che fussero lasciati passare sicuramente; il quale, perchè Cesare aveva mandato il vescovo di Bari a sollecitarlo che dovesse trasferirsi tosto a Bologna, non volle udirgli prima che in Cesena, e la risposta in sustanza fu, *che trattandosi dell' onor suo voleva che i Fiorentini*, a guisachè i soldati odierni fanno, *si rimettessino in lui liberamente*, *e poi mostrerebbe a tutto il mondo ch' egli era Fiorentino anch' egli e amava la patria sua.* Mossesi ancora, per le cagioni che si diranno, da Iacopo Salviati ed alcuni altri cittadini una pratica d' accordo, della quale favelleremo più di sotto. Francesco Vettori non volle, come si vedrà, ritornare a Firenze; ma d' ambasciador fiorentino si rimase consiglier del papa, dal quale aveva tirato sempre e tirava segretamente ogni mese quindici scudi, pagatili da Francesco del Nero dell' uficio ch' ei chiamò Ripetta. Cotale fine ebbe questa nuova ambasceria, la quale anch' ella fu biasimata come l' altra, perchè senza cagionare alcun buon effetto, fece, oltra il rallentare le provvisioni della guerra, che gli animi de' soldati, i quali erano ardentissimi, si raffreddarono; e Malatesta se non disse, poteva dire, che aveva abbandonato i Fiorentini, perchè i Fiorentini, se avessono potuto accordarsi, arebbono abbandonato lui; e a' confederati si diè cagione di dire alla scoperta, e di fare senz' alcun rispetto quello tutto, che di dire e di fare metteva lor bene.

Venute dunque le lettere degli ambasciadòri, nelle quali si conteneva la risposta del papa, parve al gonfaloniere e agli altri magistrati principali, che si dovesse fare una pratica larga, nella quale potessero intervenire tutti i benefiziati, e ciascuno dire tutto quello che sentisse liberamente. Facevansi le pratiche ordinariamente nel consiglio degli ottanta in questo modo: Ragunato il numero, il quale era quando più e quando meno, secondochè era o larga o stretta la pratica, il gonfaloniere sponeva la cagione, per la quale erano stati tutti ragunare, e, proposta la materia la quale disputare e risolvere si doveva, chiedeva che ognuno il parer suo liberamente dicesse, esortandogli quelle cose dire, che essi l' onore e l' utile e la salute della repubblica essere giudicavano: allora ciascuno ristringendosi nel suo quartiere, secondo i gradi de' magistrati o la prerogativa dell' età, o parlava egli se voleva, o udiva gli altri che favellavano; e disputato e risoluto tra loro quanto

ad essi pareva, commettevano ad uno, il quale più giudicavano a proposito, che riferisse; le quali relazioni si scrivevano di parola a parola tutte, e molte volte, perchè non si risapesse fuora quello che consultato avessono, ponevano loro credenza, e gli facevano giurare; ma in ogni modo quasi sempre si risapeva. Il primo che salito in bigoncia cominciava a riferire, era quegli che riferiva per gli sedici gonfalonieri; il secondo per gli dodici buonuomini; il terzo per gli signori dieci della guerra; poi cominciavano uno pel quartiere di Santo Spirito, e andava seguitando di mano in mano per ordine di tutti quattro i quartieri, e quello che la maggior parte determinato aveva, era la sentenza e 'l partito vinto, che seguitare e mandare ad effetto si doveva. Dove è da sapere che coloro a cui era commesso che riferissono, non potevano ordinariamente favellare, nè discorrer cos' alcuna in nome loro, ma solamente, come ne dimostra la significazione del vocabolo, raccontare e recitare, se non le parole, almeno la sentenza altrui, e chi più puntualmente e brevemente questo faceva (favellando sempre in terza persona) maggior lode ne riportava; ma quasi tutti usavano dire così: *di tanti che sono, tanti dicono di sì, e tanti di no*; e se volevano allegare le ragioni, dalle quali erano mossi, potevano, ma ciò si faceva rare volte, e con pochissime parole. Questo era il modo delle pratiche ordinarie; ma quando quello che consigliare si doveva, era cosa straordinaria e di qualche grand' importanza, o quando il gonfaloniere colla signoria voleva mostrarsi più popolare e acquistar grazia nell' universale, la pratica si ragunava nella sala grande del consiglio maggiore, e i cittadini non per quartieri, ma per gonfaloni si ristringevano a consultare, e, dopo i sedici e i dodici e i dieci, cominciava la Scala, cioè il primo gonfalone, e di mano in mano seguitavano per ordine tutti gli altri, e quello che la maggior parte, non degli uomini, ma de' gonfaloni deliberava, era il partito vinto; e talora avveniva, che non i gonfaloni, ma gli uomini deliberavano, e ciò occorreva quando, essendo le sentenze pari o poco differenti, o quando per non esser d' accordo, si chiedeva e s' otteneva che 'l partito colle fave e non a voce si cimentasse.

Fecesi adunque, siccome io aveva incominciato a dire, una pratica larga e generale, alla quale furono, oltra il consueto, chiamati messer Luigi della Stufa, messer Matteo Niccolini, Ottaviano de' Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Anton Nori ed altri della parte de' Medici. Messer Francesco Guicciardini uomo, come i più di quella casata, altiero e superbo, e, come dottor di leggi, ingiusto e avaro, ma riputato molto e di grandissima intelligenza ne' governi degli stati, tosto che Orange pose il piè in su' confini, come aveva fatto prima di lui Baccio

Valori e alcuni altri, si fuggì. Credeva messer Francesco, o voleva che altri credesse, sè aver liberato nel caso del venerdì la città di Firenze dal sacco, e gli pareva di non essere stato di così gran benefizio nè dal popolo nè da' Medici, non che rimunerato, riconosciuto; il perchè si stette tutto quel tempo, e fu lasciato stare, giovandogli più il parentado contratto con Niccolò, che il benefizio fatto, secondochè egli diceva, o al popolo o a' Medici, senza travagliarsi delle cose pubbliche, ora in Firenze, e quando in villa; nel qual tempo si crede ch' egli buona parte componesse delle sue Storie, le quali, per quel poco che n' ho veduto e posso giudicare io, mi parvero, s' egli avesse o saputo o voluto osservare non tanto gli ammaestramenti di leggiadramente, quanto le regole di correttamente favellare e scrivere, da doversi in alcune parti più tosto comparare all' antiche, che referire alle moderne: giudico bene, che più l' Italia che la città di Firenze gli debba restare obbligata. Fuggironsi ancora di Firenze Ruberto Acciaiuoli, Alessandro Corsini, Alessandro de' Pazzi e molti altri Palleschi, con sommo piacere di Clemente, il quale per mezzo di messer Giovanfrancesco da Mantova aveva, che eglino si partissono, procurato, volendo mostrare non esser falso quello ch' egli a Orange affermativamente predetto aveva, cioè che tutti i cittadini di conto, tosto ch' egli s' accostasse a' confini coll' esercito, abbandonerebbono la città, parte per l' affezione che gli portavano, e parte per la paura che non fussero arse e guaste le case e possessioni loro.

Ragunata dunque la pratica, si lessero da prima le lettere degli oratori, le quali dicevano, come il papa voleva in lui si facesse la rimission libera, e di poi mostrerebbe il suo buon animo verso la patria. Lette le lettere, favellò il gonfaloniere, dicendo: « Che consigliassero liberamente senza o amore o odio di persona alcuna, perciocchè egli, per quanto a lui s' aspettava, tutto quello che da loro determinato fusse, era non solamente per approvare come utile, ed eseguire come onorevole, ma eziandio commendare come onesto; che se a loro paresse, a lui bastava la vista di difendere la libertà di Firenze, ricordando loro, e strettissimamente pregandoli che ricordar si volessono della promission fatta dal consiglio grande in nome di tutto 'l popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di mai non volere altro re accettare che lui solo, il quale pareva bene, che della promessa loro e della pietà sua si ricordasse, poichè per divertire lo imperadore dalle cose d' Italia, impiegato ancora e impegnato nelle guerre di Lombardia, aveva cotanto re quant' era Solimano signor de' Turchi, con trecento migliaia d' uomini e con infinita cavalleria, la casa sua propria a combattere mandato: le forze de' Fiorentini esser di quello che si stimava maggiori assai, e

quelle del papa e dell' imperadore molto minori, siccome eglino stessi da Raffaello Girolami prestantissimo cittadino, il quale testimoniava di veduta, avevano udito poco innanzi; le mura della città di Firenze esser tali, che per sè medesime guardare si potrebbono, e quando bene non avessono mura tanto forti e gagliarde, avevano tanti e tali soldati, che senza esse sarebbono bastanti a difendergli. E quando non avessono anco soldati forestieri, avevano la loro milizia propria di tal virtù, e la terra di tante artiglierie di tutte le sorte fornita, che potevano, purchè fusson d' accordo a volersi difendere, stare sicurissimi di non potere esser da niuno, quantunque fortissimo e numerosissimo esercito forzati; vettovaglie non esser per mancare loro, avendone di già tante ragunate, e tante ogni giorno ragunandone; e molto meno danari per poter dare le lor paghe ne' debiti tempi a' lor soldati, essendo la città ricca, e i cittadini, per salvar l' onore e la roba e la libertà loro e della loro dilettissima patria, avere siccome per lo passato a contribuire eziandio per l' innanzi tutto quello che potevano volentieri. »

Tacquesi dette queste parole il Carduccio, onde i cittadini essendosi insieme ristretti, ed avendo tra loro lungamente consultato, è gran cosa a dire che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta generosità ed altezza d' animo, che si risolvettero di voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l' onore e la libertà cedendo; solo il gonfalone del drago verde per San Giovanni, per lo quale riferì messer Bono Boni dottor di leggi, buona veramente piuttosto che valente persona, consigliò che si dovesse, anzichè aspettar l' esercito, rimettersi nella potestà e volontà del papa liberamente, e pigliare in qualunque modo l' accordo, e ciò non tanto da lui procedette, quanto da Zanobi di Francesco Carnesecchi, il quale era in opinione non pure di leale e diritto mercatante, ma di pratico e prudente cittadino. Costui non co tale alla grossa con frivole ragioni, come sogliono il più de' mercatanti, ma con argomenti sottili e filosofici disse così: « Gli uomini prudenti pigliano del bene piuttosto il certo, eziandio che sia minore, che l' incerto che sia maggiore, e del male piuttosto l' incerto, eziandio che sia maggiore, che il certo, eziandio che sia minore; l' accordo è un ben certo, salvandosi la roba e la vita e forse anco la libertà; la guerra è un bene incerto, stando in potestà della fortuna così il perdere come il vincere, ed è un mal certo, perdendosi chiaramente le posses sioni, e' bestiami e forse, non che la libertà, l' onore e la vita; oltrachè accordando, si smarrisce, » diceva egli, « e non si perde la libertà, dove non accordando ed essendo vinti, non si smarriva a tempo, ma si perdeva per sempre. » Nella quale opinione egli persistette, non ostante che Lionardo Bartolini, il quale uno era de' sedici collegi,

con mal piglio e con meno che convenevoli parole, *questo non essere un compromesso della Mercanzia*, per isbeffarlo gli disse, e a uno degli Zati, che ingiuriosamente, quasi minacciandolo, lo riprendeva, rispose con fermo viso: *che se la pratica era libera*, *ognuno poteva dire tutto quello che più gli pareva.*

Il medesimo Lionardo, il quale se pure amava la libertà, come egli diceva, ed io voglio credere, non l'amava modestamente ed in quel modo che si deve, disse in presenza di Giovambatista Busini (1) e di Domenico Simoni amatori anch' essi, ma con più modestia, della libertà, a Iacopo Morelli chiamato il Diavoletto, quando usciva della pratica, *Se voi tentate di fare accordo co' Medici*, *o voi taglierete a pezzi noi*, *o noi taglieremo voi;* e a Lorenzo Segni, il quale aveva riferito sinceramente come gli era stato imposto, cioè che agli ambasciadori si desse libera commessione di potersi accordare col papa, fece intendere che se non voleva essere tagliato a pezzi, non consigliasse più così. Il medesimo, o poco più o poco meno facevano Dante da Castiglione, il quale essendo capo della setta de' Poveri, chè così ancora si chiamavano gli Adirati, e uomo che gli bastava la vista, andava bravando ora questo e ora quell' altro della parte de' ricchi; ed il Bogía, il quale stando a canto a Ruberto Acciaiuoli, mai non lo vedeva o all' uscio o alle finestre, ch' egli svillaneggiandolo non lo proverbiasse, ora questo improperio ed ora quell' altro obbrobriosamente rinfacciandoli; ed il Sorrignone, il quale uomo nuovo essendo e di non molto affare, ardì anch' egli di mandare minacciando Lorenzo Segni; e Cardinale Ruccellai, il quale sempre che rincontrava Ruberto Pucci, lo bociava chiamandolo Bombardiere, per le bombarde ch' egli, quando fu commessario con Anton da Ricasoli, si lasciò tôrre. Da questi medesimi e da Piero di Poldo de' Pazzi fu voluto ammazzare dal chiassolino di San Lorenzo a un' ora di notte Ottaviano de' Medici; ma egli gridando e raccomandandosi si fuggì, e salvossi in casa d' Agnolo della Casa. Antonio d' Orsino Benintendi ceraiuolo, riscontrato nella piazza di San Giovanni da un monte di giovani, de' quali era come capo Vincenzio Taddei, giovane per altro non meno costumato che coraggioso, fu da Domenico Beni, chiamato il Cucciolo, tolte dalla bottega d' un fornaio due granate, cominciato a scopare, e gli diede tante granatate, che fu costretto di cacciarsi, benchè vecchio, a correre col mantello e col cappuccio di bel mezzo giorno; e sebbene io so che questi e alcuni altri

(1) Costui è autore di alcune preziose lettere sull' assedio di Firenze dirette appunto al Varchi, dove si contengono i più minuti ragguagli intorno a quella sgraziata catastrofe.

somiglianti avevano, o tutti o la maggior parte, buon animo verso la libertà, e facevano quello che facevano, credendo di far bene, io so anche, che in una repubblica non barbara, non che bene ordinata, non si debbono permettere nè tollerare, anzi severissimamente punire e gastigare cotali soprusi e così fatte insolenze, le quali potettero forse cagionare alcun bene che io non so, ma elle certo furon cagione di molti mali.

In questa deliberazione fu, come le più volte nelle cose importantissime accade, lodato sommissimamente da molti, e da molti sommissimamente biasimato il gonfaloniere. I lodatori fra l' altre cose dicevano che se Piero Soderini avesse nel dodici cotale animo avuto, la repubblica perduta non si sarebbe; i biasimatori, che Francesco si metteva a troppo grande e pericoloso rischio, e come il Soderino essere stato troppo dolce e troppo rispettivo, così il Carduccio essere troppo aspro e troppo risoluto, rispondevano; ma egli quasi non udisse, o udendo non curasse quello che di lui si dicesse la brigata, intentissimo a tutte le cose necessarie, e soprattutto a fornire la fortificazione di San Miniato, pensò come dovesse fare per potere intrattenere Orange, tantochè forniti i ripari si mettesse la guardia al monte.

Il quale Orange, partitosi dal Bastardo, e avendo preso Galatrona, Cennina, la Torre e alcune altre terricciuole di Valdambra, si trovava a' ventiquattro in Montevarchi: e perchè Francesco Marucelli suo cognoscente in Francia, era ito come amico (chiamato però da lui) a visitarlo, giudicò il gonfaloniere che fusse a proposito mandargli un ambasciadore pubblico con alcun presente, il quale andasse veggendo il campo, e senza restringersi a particolare nessuno, stesse sempre in su' generali; e così fu mandato il Rosso de' Buondelmonti, il quale vi trovò Baccio Valori commessario generale del papa. Il principe, o perchè l' intendesse così, o perchè nel vero non voleva bene a Clemente, o per qualche altro fine e intendimento suo, diceva pubblicamente che i Fiorentini avevano ragione, e che facevano molto bene a volerla difendere, ma che sebbene il pontefice voleva le cose ingiuste, egli non per tanto non poteva mancare come uomo dell' imperadore di non far tutto quello che dal papa commesso gli fusse, nè vedeva modo alcuno di poter convenire colla città, se non si rimettevano in Firenze i Medici; e perchè il Rosso rispondeva che di questo non aveva commessione alcuna, ser Agnolo Marzi, che fu poi vescovo d' Ascesi, propose un nuovo modo di governo, ma il Rosso, dicendo, se avessero detto da vero, l' arebbono fatto proporre da altri, senza altra conchiusione se ne tornò, ed il Carduccio operò che vi si dovesse mandare un altro; onde fu eletto Lorenzo di Filippo Strozzi, uomo nobile e di

buona mente, ma anzi debole e leggiero che no. Egli la prima cosa negò di volere correre le poste, e avanti che partisse, come facevano tutti gli altri della setta del frate, andò a confessarsi in San Marco, cioè a conferire co' frati l' elezione sua, e consigliarsi di quello che fare, e come fare il dovesse. Andarono con esso lui Francesco Marucelli, Lionardo Ginori ed alcuni altri giovani, parte per veder l' esercito, e parte per fuggirsi in quell' occasione di Firenze.

Lorenzo trovò il principe nel castel di San Giovanni, e senz' aver fatto altro che considerare il numero e la qualità delle genti, stando Orange in sul medesimo proposito, che bisognava rimettere il papa, se n' andò, e referì, per mostrare aver memoria locale, tutto il numero e tutto l' apparecchio de' nemici, soggiungendo che a lui non pareva che così grande esercito e sì potente aspettar si potesse. Parve ad alcuni ch' egli accrescesse un poco troppo, a quello che aveva referito il Rosso, le forze de' nemici; onde fu biasimato non solo come troppo timido, ma come troppo desideroso che s' accordassero. Vollero nondimeno rimandarlovi, ma egli sdegnoso che era, parendogli di non essere stato creduto, non volle tornarvi; il perchè vi fu mandato Bernardo da Castiglione: questi trovò il viceré a Fighine, ed essendogli stati proposti da lui i medesimi partiti, che si dovessero rimettere i Medici in Firenze, rispose tutto alterato, e con un mal viso: *Firenze piuttosto in cenere, che sotto i Medici.* Non mancò il principe di mettere innanzi un altro modo di governo, il quale fu che si dovessono creare a vita ottanta cittadini, quaranta dal papa, e quaranta dal consiglio grande, il qual consiglio dovesse poi ridursi a minore e determinato numero, cioè a cinquecento solamente. Questo partito, il quale era stato in considerazione e messo innanzi altre volte in Firenze per ristringere il governo, fu approvato nella pratica da molti, e si vedeva ch' egli agevolmente sarebbe stato accettato; ma quegli i quali dubitavano di fraude, e quegli i quali, o per propria ambizione o per particolari interessi, non volevano che papa Clemente avesse parte nessuna nella città, non meno imprudenti per avventura, nè meno biasimevoli che coloro i quali, che egli ve l' avesse tutta quanta, volevano, operarono sì, che non andò innanzi. Fece ancora il gonfaloniere tentare il viceré d' accordarsi con danari e collegarsi con Cesare, pagando di presente centomila fiorini, e centomila altri in più partite a persone segrete, dal qual partito non si mostrò lontano il principe; ma proposto tra i signori, collegi e dieci non si vinse, tra per non ispiccarsi in tutto dal cristianissimo re, il quale prometteva, riauto che avesse i figliuoli, per bocca propria e del suo ambasciadore, soccorsi e aiuti certissimi; e perchè si dubitò, non il gonfaloniere, come persona molto

povera e di non molta coscienza, volesse per sè la maggior parte di quei danari.

Tardò il principe tra Fighine e l' Ancisa, innanzichè scendesse nel piano di Ripoli, meglio di quindici giorni, la qual tardanza si crede che fusse la salute de' Fiorentini, perchè la venuta sua in quel principio, e alcune scorrerie che fecero i suoi cavalli infino a Ricorboli, diedero tanto spavento, dubitandosi non entrassero in Firenze, come crederono alcuni che fatto arebbono, se fussero spinti innanzi con tutto l' esercito in ordinanza, ch' io mi ricordo vedere molti padri e mariti colle figliuole e mogli loro aggirarsi pieni di spavento, e correre ora a questa porta ed ora a quell' altra, le quali erano tutte non pur serrate ma guardate, per fuggirsi, e la maggior parte non sapevano dove. Furono varie le opinioni, perchè il principe badasse tanto nel Valdarno: vogliono alcuni che, oltra la copia de' buoni vini e grand' abbondanza di tutte le vettovaglie, egli fusse non tanto allettato da' presenti, quanto corrotto da buona somma di danari, la qual cosa noi non crediamo; altri, ch' egli avesse animo d' accordarsi, e pensasse indugiando di dover migliorare le condizioni per l' imperadore e per sè. Fu chi credette che ciò fusse fatto da lui artifiziosamente per nutrire e tirare in lungo la guerra, secondo i suoi non conosciuti disegni. Molti affermano ch' egli faceva ciò per commission di Clemente, il quale voleva bene che Firenze fusse preso, ma non già saccheggiato. La più comune è ch' egli aspettasse le artiglierie da Siena, le quali finalmente s' erano cominciate a muovere a' ventitrè, non giudicando che a una città così forte, e nella quale erano tanti soldati forestieri e tanti terrazzani alla guardia, si dovesse andare senza buon numero d' artiglierie; e di vero, s' egli andato vi fusse e l' avesse pigliata, la sua, per nostro giudizio, si sarebbe potuta chiamare piuttosto ventura che prudenza; era ben pericolo che i cittadini, parte spaventati e parte inanimiti per la presenza dell' esercito suo, non avessono quell' accordo preso, ancora contra la volontà del gonfaloniere e di più ostinati, che fusse stato loro conceduto.

Nel tempo ch' egli soprastette a Montevarchi, a San Giovanni e a Fighine, non è possibile a credere i danni che vi fecero di tutte le sorte, così i fanti, come i cavalli; conciossiacosachè i castellani quasi tutti, così i maschi, come le femmine, s' erano fuggiti a torme, con miserabili scomodi e disagi, chi alle montagne, chi per le selve e chi ad altre castella più remote, senz' aver avuto agio di sgombrare altro che alcuna parte delle robe più sottili. Nè voglio non raccontare un caso sopra il quale, come degno non meno di compassione, che di commendazione, furono fatti in quel tempo e da altri e da me diversi epi-

grammi; il quale fu che avendo alcuni soldati del colonnello del conte Piermaria di San Secondo, il quale alloggiava nell' Ancisa, scorrendo verso il monte, fatto, tra l'altre prede, prigiona una fanciulla vergine bellissima di bassa mano, ma non già di basso cuore, mentre tenzionavano tra loro chi dovesse essere il primo a doverlasi amorosamente godere, ella di ciò contentissima mostrandosi, gli pregò che volessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell' alloggiamento, e andandosene con esso loro con lieto viso, quando fu sopra mezzo il ponte dell' Ancisa, si gittò a un tratto a capo di sotto in Arno, e quante volte l' acqua la rispingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s' attuffava giù nel fondo, e così, innanzichè fussero a tempo a riaverla, affogò; degna certo di tanto lunga e felice vita, quanto ella misera e corta l' ebbe. Così passò il caso, secondochè allora sparse la fama, il costume della quale è accrescere sempre, così nel male, quanto nel bene tutto quello ch' ella o vero o falso rapporta. Ma perchè chi scrive le Storie non deve starsene semplicemente al detto del volgo, ma andare senza risparmio di fatica o di tempo investigando la verità delle cose, e quella senza crescerla o menomarla raccontare, io so per certo che costei non era fanciulla, ma donna d' un vel circa a quarant' anni, benchè formosa e fresca molto; so che non era vergine, ma maritata; chiamavasi per nome Lucrezia de' Mazzanti da Fighine; il suo marito aveva nome Iacopo, chi dice de' Palmieri da Firenze, e chi del Civanza da Fighine. Costei fu presa sopra l' alpe di Cascia, e in quel medesimo giorno era stato fatto prigione il suo marito, non sappiendo l' uno dell' altro. Quegli che prese il marito lo menò nel castello, o piuttosto villaggio dell' Ancisa; quegli che fece prigione lei, il quale si chiamava il capitan Giovambatista da Recanati, la condusse nel borgo pur dell' Ancisa in sull' Arno, e la teneva ben guardata; ma avendole detto che egli voleva per ogni modo ch' ella quella notte si giacesse con esso lui, ella di ciò contenta mostrandosi, gli chiese di grazia che la lasciasse andare al fiume a lavar certi suoi panni, ed egli, pensando ad ogn' altra cosa che a quello che avvenne, le diede licenza, mandando però con esso lei un suo ragazzino per guardia. Costei giunta all' Arno, il quale per cagione delle piogge era allora assai ben grosso, facendo sembiante d' alzarsi i panni di dietro per cominciare a lavare, s' arrovesciò la vesta in capo, e così coperta e inviluppata si gettò nel fiume e annegò (1).

(1) Altamente fu lodata Lucrezia, e alcuni giovani ingegni fiorentini pieni di patria carità, durante l'assedio composero molti epigrammi in onore di lei. Quello che si attribuisce al Varchi è il seguente:

Orange, mentre per qualsivoglia cagione soggiornava a Fighine, per levare il Casentino dalla devozione de' Fiorentini, dove in nome del papa colle patenti del signor Lionello da Carpi presidente della Romagna, era ito per sollevar que' popoli, ser Niccolò da Sarsina mandò per la via di Subbiano, prima a Bibbiena, non chiedendo altro se non che mandassono per giusto prezzo vettovaglie nel campo, la qual condizione i Bibbienesi, come affezionatissimi alla parte de' Medici, agevolissimamente accettarono, e poi a Poppi, dove, essendo egli la principal terra del Casentino, s' erano rifuggite assai persone di tutto il Valdarno; ma i Poppesi fedelmente secondo l' uso e costume loro antico pòrtandosi, anzichè volessero dar risposta, scrissero a Firenze, onde fu loro mandato Andreuolo Zati commessario con cinque bande, il conte d' Orbec, Francesco de' Bardi, Giovanni Davanzati, Matteo dalla Pieve e Momo da Pratovecchio, il quale fu ferito per la via, e le sue genti tutte rotte e fracassate. Filiberto, inteso l' animo e i preparamenti dei Poppigiani, vi mandò tantosto due colonnelli, il signore Alessandro ed il signore Sciarra, i quali presero gli alloggiamenti a Certomondo, convento de' frati Conventuali di san Francesco; ma quei di Poppi gli disloggiarono coll' artiglierie; poi, dopo alcuni assalti vigorosamente dati e sostenuti, e alquante scaramucce fatte con egual danno e vantaggio, confortati dal signore Alessandro, e persuasi da' forestieri che ricorsi v' erano, e dall' autorità specialmente di monsignore messer Francesco Minerbetti vescovo d' Arezzo, e da' conforti di maestro Francesco Cattani da Montevarchi, patteggiarono che farebbono quello che facesse il palazzo de' loro signori, ed in quel mentre manderebbono tante vettovaglie nel campo, quante potessono, con tal convenzione però, che il commessario de' signori Fiorentini con tutte le genti, armi e arnesi suoi, dove più gli piacesse se n' andasse sicuramente. Il signore Alessandro, mandato a pigliare il possesso il capitano Masino Macinghi fiorentino, e lasciatovi dentro un commessario chiamato Cantalupo, se ne ritornò nel campo.

Perderet intactum ne Virgo Etrusca pudorem
  In rapidas se se praecipitavit aquas.

Cumque foret coelo ter reddita flumine ab imo
  Impavidum toties obruit amne caput.

Quid dicam? Semel amisso Romana pudore
  Tusca ter, integra virginitate perit.

Dopo 309 anni all' Incisa venne posta una splendida iscrizione ricordante l' atto magnanimo della Mazzanti per cura di Antonio Brucalassi, accademico della Crusca.

Nel medesimo mese d' ottobre, si propose e vinse agli diciannove nel consiglio degli ottanta una provvisione da non dover credere ch' ella s dovesse mai, non che vincere, proporre, la quale mostrò (s' io non m' inganno) o una prudenza o una stoltizia da dover essere sempre, mentre durerà il mondo, o lodata o biasimata, ed in qualunque modo ammirata; e questa fu che i borghi della città si dovessero incontanente rovinare tutti da' fondamenti; e tutti gli edifici d' intorno a un miglio o piccoli o grandi, così sacri come profani, che potessero recare o comodità alcuna a quei di fuori, o scomodità a quei di dentro, si spianassono e mandassono a terra, ordinato prima chi dovesse giustamente stimare la valuta loro, e porre i padroni in sur un libro a questo effetto ordinato, secondo la detta stima, creditori. Nè si potrebbe a gran pena immaginare il danno il quale ne risultò, sì al pubblico, essendo i borghi altrettante città, e sì al privato, chè v' ebbe tal famiglia, la qual solo di case fu peggiorata meglio che di ventimila fiorini d' oro, come quella de' Baccelli nel borgo di San Gallo. Ed io prendo maggior maraviglia ora nello scrivere, ch' io non presi allora nel vedere, ricordandomi delle frotte de' giovani, e tra essi bene spesso i propri padroni andare a questa villa e a quella, e non solo rovinar le case con gran furia, ma guastare gli orti e i giardini, o sbarbando dalle radici, o tagliando colle scuri, non che le viti e i rosai, ma gli ulivi e i cedri e i melaranci, per farne fascine e portarle ne' bastioni. Gli edifici si rovinavano con uno strumento così fatto: era una trave legata in bilico colle funi nel mezzo d' un' altra per traverso, la quale molte opere dall' una parte e dall' altra concordevolmente dimenavano, e a guisa d' un ariete antico spignevano con tanta forza e battevano con ella, spesseggiando quanto più potevano, ed inanimando colle voci l' un l' altro, come fanno i marinai, il muro che rovinar si doveva, il nome del quale stromento chiamavano alcuni con nome più onesto di quello che comunemente lo chiamava il volgo, battitoio. Io dirò cosa incredibile, ma verissima; avendo una moltitudine parte di contadini e parte di soldati con una di queste macchine, gettato a terra buona parte della chiesa e del convento di San Salvi, quando furono giunti colla rovina in luogo dove si scoperse loro il refettorio, nel quale di mano d' Andrea del Sarto era dipinto un cenacolo, a un tratto tutti quanti, quasi fussero cadute loro le braccia e la lingua, si fermarono e tacquero, e pieni d' inusitato stupore non vollero andare più oltre colla rovina; cagione che ancora oggi si può in quel luogo vedere, con maggior maraviglia di chi maggiormente intende, una delle più belle dipinture dell' universo.

Tra queste rovine, Dante e Lorenzo suo fratello, chiamato Cencio

di Guido da Castiglione, mossi, chi dice da messer Giovambatista lor fratello, nominato ser Cruscone, il quale non aveva altro di buono che la casa e la presenza, e chi da Benedetto di Geri Ciofi, cominciarono a dire in una brigata di giovani, che saria bene ardere e desolare le case e le ville de' superiori e de' nimici loro e della città; e con impeto giovenile, ancorachè Busisi Gondi capitano del gonfalone lion d'oro s' ingegnasse di ritenergli, si mossero a corsa, e misero fuoco al palazzo di Careggi ed in quello di Castello, il quale non abbruciò, perciocchè temendo eglino che l' esercito de' nimici non tagliasse loro la strada, si partirono subito che v' ebbero messo fuoco; onde uno dei lavoratori del signor Cosimo, oggi duca di Firenze, ebbe agio di poter tagliar certe travi, perchè il fuoco si spegnesse. Misero ancora fuoco nel palazzo di Iacopo Salviati, il quale arse siccome quello di Careggi, e stettero per andare eziandio al Poggio a Caiano, ma furono più che d'altro dalla paura de' nimici ritenuti: atto veramente barbaro, e degno non pure di biasimo, ma di quel gastigo che fu poi dopo l' assedio dato loro dallo stato nuovo, come di sotto si vedrà. Credettero molti, e tra questi il cardinal Salviati, cotali arsioni essere state fatte non solo per consentimento, ma per commessione del gonfaloniere, parte per essere uomo malotico di natura, e parte perchè quei giovani, disperatisi di dover mai avere a trovare perdono, facessino per timore di loro medesimi quello che facevano per amore della libertà, e stessero più duri e più renitenti ad arrendersi, o fare accordo co' Medici. Altri, de' quali siamo noi, pensano che il Carduccio nollo sapesse: certa cosa è ch' egli, standosi essi dopo cotal misfatto per l' altrui case e per le chiese fuggiaschi, fece da prima ogni cosa perchè fussono presi e gastigati, per dire le sue proprie parole, a misura di carbone, se già, come è doppia la natura degli uomini, anche in questo non si·mulava.

Tra queste cose, essendo stati prima per un editto pubblico citati, si diè bando di rubello, e conseguentemente furono confiscati i beni a tutti coloro i quali fra 'l termine loro assegnato tornati non erano; quali furono ventotto, la maggior parte de' primi uomini e delle prime case di Firenze, ciò sono: Iacopo Salviati, Giovanni Tornabuoni, Luigi Ridolfi, Alessandro de' Pazzi, Niccolò Orlandini il Pollo, Antonio Taddei, Niccola da Filicaia, Agostino Riccialbani, Mattio Cini, Ruberto Acciaiuoli, Bartolommeo Valori, Giovanni Corsi, Palla Rucellai, Raffaello Pucci, Antonio di Bonigianni Taddei, Antonio de' Nobili lo Schiaccia, Alessandro Rondinelli, Salvestro de' Medici il Fantaio, messer Francesco Guicciardini, Francesco Valori, Alessandro Corsini, Bernardo Rucellai il Carne, Baccio Capponi, Teodoro Sassetti, Agostino

del Nero fratello del Crà, Maso della Rena, messer Piero de' Medici, figliuolo d' Andrea chiamato il Brutto, messer Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa. A Baccio Valori prima fu posto di taglia mille fiorini d' oro a chi lo dava vivo, e a chi morto cinquecento, poi come a traditore della patria per l' esser egli commessario generale del papa, come si disse poco fa, sfregiata e sdrucita una lista della casa sua dal capo al piè, secondo una legge antica così fatta. Antonio Taddei chiamato Tonino, per li suoi cattivissimi portamenti ebbe di taglia cinquecento fiorini a chi lo dava vivo, e trecento a chi morto. Diè questo bando grande ammirazione e spavento a tutti coloro che conoscevano di quanto biasimo e di quanto danno egli poteva esser cagione. La severità di questo bando fu cagione che molti ritornarono, e tra questi Tommaso Soderini che se n' era ito a Lucca (1) e messer Bardo Altoviti che s' era colla moglie fermato nella rôcca di Volterra.

Tornò ancora Michelagnolo Bonarroti, il quale dimandato in Roma a nome mio da Giovambatista Busini perchè egli da Firenze partito si fusse, rispose: *Il signor Mario Orsino*, del quale egli era intrinsichissimo amico, *avergli detto un giorno nel ragionare, che temeva fortemente, che Malatesta accordatosi col papa dovesse far tradimento.* La qual cosa avendo egli, come uomo leale e zelante della salute della sua patria, riferito incontanente alla signoria, il gonfalonier Carduccio, ripresolo piuttosto come troppo timido e sospettoso, che lodatolo come molto cauto e amorevole, mostrò di tener poco conto di così fatto avvertimento; onde egli, tra per questa paura, e perchè Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui, affermando che la città fra pochissime ore, non che giorni, sarebbe stata tutta nella potestà de' Medici, fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubboni dodicimila fiorini d' oro (2) con detto Rinaldo e con Antonio Mini suo creato se n' uscì di Firenze non senza qualche difficoltà, ancorachè egli uno fusse del magistrato de' nove della milizia, per la porta alla Giustizia, come meno sospetta, e conseguentemente come meno guardata (3). Giunto in Ferrara, fu dal duca Al-

(1) Secondo il Busini dovrebbe dir *Pisa*.

(2) Michelangiolo in una lettera inedita stampata ora dal Dott. Gaye nel Vol. 3. p. 573. del *Carteggio d' Artisti*, racconta ch' ei portò da Venezia ducati 3000

(3) Lodevole è sempre lo zelo di chi vorrebbe gli uomini sommi coerenti a sè stessi in ogni azione, ma pur troppo non sempre la rettitudine, colpa la corrotta natura, inspira le nostre azioni. Difficile assunto è il persuadere che Michelangiolo partisse in servizio della repubblica. Lo studio migliore che possiam fare sull' assedio di Firenze sono ancora le lettere che il fuoruscito Busini

fonso, il quale, mediante le liste che gli mandavano ogni sera gli osti, sapeva il nome di chiunque entrava ciascun giorno nella terra, mandato per alcuni suoi gentiluomini a chiamare, e, fattogli tutti quegli onori e cortesie che si potevano maggiori, cercò di ritenerlo con onestissime condizioni appresso di se; ma Michelagnolo, rendute a sua eccellenza le debite grazie, e per mostrare che non aveva bisogno di cosa alcuna, e anche per non esser vinto di cortesia, offertole tutti i danari che con esso portava, e non volendo rimanere ad alloggiare in palazzo, se ne ritornò all' oste; ed egli il suo viaggio seguitando col Mini se n' andò a Vinegia, perchè Rinaldo per non incorrere nelle severissime pene del bando, lasciato Michelagnolo, se ne tornò a Firenze.

Il qual Michelagnolo arrivato che fu a Vinegia, per fuggir le visite e le cirimonie, delle quali egli era nimicissimo, e per vivere solitario, secondo l' usanza sua, e rimoto dalle conversazioni, si ritirò pianamente nella Giudecca, dove la signoria, non si potendo celare la venuta d' un tal uomo in tanta città, mandò due de' primi gentiluomini suoi a visitarlo in nome di lei, e ad offerirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali o a lui proprio o ad alcuno di sua compagnia bisognassono: atto che dimostrò la grandezza così della virtù di Michelagnolo, come dell' amore di quei magnifici e clarissimi signori alla virtù.

Dispiacque in Firenze maravigliosamente la perdita di cotale uomo, e se ne fecero molti e varii rammarichi, essendosi partito appunto in quel tempo, nel quale avevano piuttosto necessità che bisogno dell' opera sua; onde commessero caldissimamente in Ferrara i dieci della guerra a messer Galeotto Giugni, che vedesse per ogni modo di doverlo disporre a tornare, promettendogli sopra la fede loro tutte quelle cauzioni e sicurtà ch' egli medesimo sapesse chiedere e dimandare, e a lui man-

scriveva dal 1548 al 1551 da Roma al Varchi intorno a quanto succedeva allora in Firenze. Da due di queste lettere possiamo dedurre la fuga di Michelangiolo e la partenza di lui da Firenze per Ferrara. Nascerebbe quasi il dubbio che Michelangiolo sia partito due volte da Firenze e che tutte le due partenze avvenissero nello stesso anno 1529 Il Dott. Gaye in un suo articolo, frutto di lunghe e dottissime indagini, si sforza di porre in chiaro che diverso da quel viaggio fatto da Michelangiolo sul finire di luglio collo scopo di esaminare le fortificazioni di Firenze, fu l' altro che gli fruttò il bando il dì 30 di settembre. Il qual ragionamento con più ampio corredo di autentici documenti si legge nel Vol. II del *Carteggio d' Artisti*; L' Arbib ne avverte che il racconto del Nostro è da lui stesso confermato in un passo della sua *Orazione funerale* per Michelangiolo a vergogna di chi lo troncava per torcelo alla contraria sentenza. Anche il Revere nelle sue dotte note al Lorenzino non tien gran conto d' una lettera dal Guerrazzi pubblicata e muove savissimi dubbj intorno alla giustificazione testè promossa della partenza di Michelangiolo da Firenze al tempo dell' assedio

darono per Bastiano Scarpellino, il quale era grandissimamente suo affezionato, un amplissimo salvocondotto infino a Vinegia. Dalle quali cose mosso Michelagnolo, e parendogli pure di non dovere abbandonare la patria in tanta necessità, non ostante che fusse stato aiutato e favorito non solo, ma nutrito e onorato dalla casa de' Medici, si partì incontanente per la via della Garfagnana, e non senza qualche difficoltà e pericolo della sua persona se ne ritornò a Firenze, dove con gran letizia dell' universale, e non piccola invidia di molti particolari fu subitamente raccolto e messo in opera.

Avevano in questo tempo i Fiorentini mandato Lottieri d'Iacopo Gherardi, più per l'altrui favore che per li suoi meriti onorato, all' imperadore, confortati e quasi spinti a ciò fare sì dal principe d' Orange e sì dal marchese del Guasto, il quale, avendo compassione a' danni di quella repubblica, diceva che sua maestà era mal informata delle cose della città, e che a lei era stato fatto credere che Firenze fusse giuridicamente de' Medici. Ma l' imperadore, col quale i Fiorentini arebbono fatto tutti gli accordi per salvar la libertà, non solo non lo volle udire, ancorachè messer Luigi Bonciani, il quale uno era del consiglio dell' imperadore, e a cui i signori dieci molto l' avevano raccomandato, grandemente se n' affaticasse; ma lo fece ritenere alcuni giorni in Parma, adoperandosene molto importunamente messer Bernardino della Barba, per far cosa grata al pontefice; il quale giudicando che i Fiorentini veggendosi aver tanto esercito tanto vicino, ed essere abbandonati da tutte le parti, dovessero oggimai esser disposti a riceverlo con quelle condizioni che a lui stesso piacessero, e parendogli ogn' ora mille di riaver Firenze, mandò in poste l' arcivescovo di Capua all' esercito, e gli commesse che dovesse, facendo sembiante ch' altro ne fusse cagione, passare per Firenze, e vedere di convenire innanzichè fusse guasto affatto e diserto tutto 'l contado. Venne l' arcivescovo, e alloggiò con Agnolo della Casa, onde nacque gran romore nel popolo, e si deputarono subito quattro cittadini, i quali andassono a intendere da lui medesimo la cagione della venuta sua; rispose ch' era mandato dal pontefice nell' esercito a trovare il principe d' Orange, e che per maggior comodità e sicurezza sua aveva voluto far quel cammino, soggiungendo che quando a loro signorie piacesse, si trametterebbe tra loro e sua beatitudine volentieri; la qual proferta non fu, come egli e Clemente immaginati s' erano, accettata; anzi gli diedero onestamente commiato, e, non tanto per onorarlo, quanto perchè non potesse con alcuno favellare di quegli della parte de' Medici lo fecero accompagnare fino fuori della porta a San Niccolò, dubitando fusse venuto per corrompere i cittadini.

E forse per questa cagione furono di quivi a poco creati sei uomini, i quali insieme col magnifico gonfaloniere dovessero quei cittadini dichiarare, che da loro fussono giudicati, per esser partigiani della casa de' Medici, o per qualche altra cagione, sospetti nella libertà del presente stato: due de' signori, cioè messer Pagolo Bartoli dottor di legge, rimessa e quietissima persona, e Francesco de' Nobili; due di collegio, Piero Giacomini e Iacopo Corsini chiamato Bardaccio; e due de' dieci, Lorenzo Giacomini e Matteo Borgianni. I quali ne chiarirono diciannove: Ottaviano de' Medici, il quale insino da principio s' era voluto partire di Firenze, ma il papa gli aveva fatto intendere segretamente che per nulla nol facesse; Lorenzo d' Andrea de' Medici, Francesco Antonio Nori, Giovanni di Filippo dell' Antella, Filippo di Benedetto de' Nerli, Prinzivalle e Francesco di messer Luigi della Stufa, Gismondo di Gismondo della Stufa, Francesco di Guglielmo Altoviti, Giovanni Altoviti chiamato il Nano, perchè così era del corpo, ma d'animo terribile ed astutissimo; Raffaello di Pandolfo Corbinelli, Donato di Vincenzio Ridolfi, Lorenzo d' Antonio Cambi, Zanobi di Noferi Acciaiuoli, Andrea di messer Tommaso Minerbetti, Lorenzo di Matteo Canigiani, Ruberto di Francesco Alamanneschi, Lapo di Bartolommeo del Tovaglia, il quale era stato prima accusato e messo nella quarantia e toccato della fune, e con gran fatica se n' era liberato, non avendo confessato altro se non che aveva veduto Baccio Valori e messer Francesco Guicciardini scrivere una lettera col sugo di limone, il contenuto della quale egli non sapeva; l' ultimo fu Lorenzo di ser Niccolò Michelozzi. Questi tutti furono sostenuti nel palazzo de' signori sotto le loro camere nelle stanze già di madonna Argentina al piano della Croce, e vi stettero serrati a buona guardia tre giorni meno di dieci mesi, cioè da' tredici d'ottobre 1529 a' dieci d' agosto 1530. I dichiarati furono venticinque, ma Filippo di Bartolommeo Valori, innanzi si racchiudessero, ebbe grazia di potersi stare in casa di Giovambatista Pitti suo cognato; gli altri cinque in quel mezzo tempo s' erano usciti nascosamente di Firenze. Alessandro Corsini, il Carne de' Rucellai, Taddeo Guiducci, Giovanni Tedaldi e Teodoro Sassetti fratello di Cosimo, eransi fuggiti prima di Firenze per varie cagioni e sospetti, e poi se ne fuggirono molti altri, come Luigi Guicciardini, il quale s' uscì di Pisa rinvolto in una coltrice, e con lui se n' andò Gherardo Bartolini, perciocchè, avendo questi due tratto secondo l' usanza antica le sorti virgiliane, era venuto per caso quel verso del terzo libro dell' Eneide:

Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

Onde Luigi, il quale era superstizioso, e Gherardo cauto e pauroso,

presero partito d' andarsene a Lucca. Similmente il Gobbo de' Pandolfini, il quale era tutto spirito, non avendo potuto ottener licenza di starsi in Pisa senza pregiudizio, ancorachè avesse pagato dugento fiorini, per fuggire la mala parata, se ne fece portar fuora rinvolto in una coltrice. Tutti quelli, i quali erano in Firenze della nazione spagnuola, dove sempre per cagioni di loro mercanzie e traffichi ne stanno molti, furono racchiusi in una casa medesima, e ordinato uno che gli dovesse guardare e provvedere di tutte le cose che volessero, diligentemente e amorevolmente, non gli lasciando però favellare con alcuno di sospetto, nè scrivere se non quello che a loro private faccende s' appartenesse; e un altro, il quale pigliasse tutte le lettere a loro indiritte, e tutti i loro negozi mercantili, secondochè da loro commesso gli fusse, o facesse o eseguisse.

De' Fiorentini la maggior parte ricoveraronsi in Lucca, e quivi standosi di mezzo senza aiutare nè disaiutare o la patria o 'l papa, se non forse segretamente, non incorrevano in pregiudizio nessuno; i primi e principali furono: Ruberto Acciaiuoli, il quale se n' andò poi a Volterra, Domenico Canigiani, il quale si trasferì in Bologna, Palla Rucellai, il quale andò a Pietrasanta, Giovanfrancesco Ridolfi, Federigo Gondi, Antonio da Sommaia, messer Niccolò di Giovanfrancesco de' Nobili dottor di leggi, Alessandro e Luigi di Giuliano Capponi e Calandro Calandri. Filippo Strozzi, partitosi di Francia, se n' andò mentre v' era l' imperadore a Genova, dove avendo favellato una sera di segreto con Alessandro de' Medici, dicendo di volere andare a' bagni per procurare (1) la sua indisposizione, essendo sempre da catarro infestato, se n' era ito a Lucca, nel qual luogo era medesimamente Lorenzo Ridolfi suo genero; e di quivi a poco, essendo egli gravemente malato, vi comparsero da Padova Piero, Ruberto e messer Lione suoi figliuoli, co' quali era Francesco d' Antonio, chiamato Ceccone, de' Pazzi; eravi ancora Giovambatista di Lorenzo suo nipote, il quale se n' andò con Antonio di Vettorio Landi nello studio di Padova, dove dettero più anni opera alle lettere. Andovvi eziandio Giovanni Bandini per visitare Filippo, il quale, se è vero quello che mi disse più volte Piero suo figliolo, il quale, e forse per questa cagione, non l' amava molto, gli dava ogni mese quindici scudi di provvisione. Era Giovanni stato alla guerra col conte Pier Noferi in Lombardia, dove essendo stato fatto prigione, s' era poco innanzi più per industria che per altro liberato, nè prima ebbe visitato Filippo, che si trasferì sotto Firenze nel campo imperiale. Stette ancora in Lucca Antonfrancesco degli Albizzi, poichè si partì di

(1) Qui val curare, medicare.

Firenze, secondochè diceva poi egli stesso in Bologna, perchè quei giovani discoli (per dir così) e scorretti, de' quali si favellò di sopra, gli andavano dicendo dietro, mentrechè egli spasseggiava per piazza, o girava dintorno al coro di Santa Maria del Fiore: *Costui cavò Piero Soderini di palazzo nel dodici, e ora ha abbandonato Arezzo; se gli dovrebbe mozzar la testa; che stiam noi a fare, che alcuno di noi non l' ammazza?* Onde egli dubitando nol manomettessero, pagò per potere uscir di Firenze mille fiorini; perciocchè il gonfaloniere, dandogli poca noia, anzi avendo caro che si partissono, operava che a tutti quegli che volevano alcuna quantità di moneta pagare, fusse dato licenza, benchè alcuni, non ostante il pagamento, furono poi o per pubblici bandi o per citazioni private fatti ritornare, come avvenne ad Agnolo di Francesco Doni, senzachè gli fussero ritornati indietro i danari. I Lucchesi per l' antico odio contro i Fiorentini, cagionato dal sospetto che sempre hanno avuto, non irragionevole, di loro, gli vedevano in quella miseria e calamità volentieri, e già avevano deliberato di volergli licenziare, ma il papa fece loro sentire per l' abate Nero, che si contentava che vi stessero.

In questo tempo fu accusato da Piero Giacomini Carlo Cocchi, per l' avere egli detto che *Firenze era de' Medici, e perciò esser meglio rimettergli dentro, che aspettare la guerra, e che quanto a lui giudicava che, sonato la campana di palazzo a martello, si dovesse far parlamento*; e perchè egli per paura s' era assentato dalla città, fu citato dagli otto per un cavalluccio (1) e, non volendo comparire, gli fu scritto da molti parenti e amici, a cui pareva cosa leggiera il caso suo, che dovesse tornare e ubbidire, e tra gli altri Francesco Bandini, troppo di se presumendo, gli fece sapere che venisse e non dubitasse; perchè egli comparì, ed il Giacomini a faccia a faccia gli rimproverò le parole ch' egli aveva usate a lui proprio; onde rimesso alla quarentia, fu, non ostante nè l' aiuto de' parenti nè 'l favor degli amici, in sulla porta del bargello a ore diciotto decapitato; del che prese Francesco, il quale era superbissimo, sì grande sdegno, che se n' andò a Lucca anch' egli, tutto che da quel reggimento fusse onorato molto per la memoria di Bernardo suo zio, il quale aveva nella congiura de' Pazzi ucciso di sua mano in Santa Reparata Giuliano de' Medici padre di papa Clemente. Nocque a Carlo sì l' essere egli fattura de' Medici, e sì massimamente l' odioso nome del parlamento, e fu allegata più volte la fine di quella stanza che già fece scrivere con lettere maiuscole nella sala

(1) Così chiamavasi la citazione del magistrato degli Otto di balìa, perchè segnata colla figura d' un uomo che corre a cavallo.

grande del consiglio maggiore fra Girolamo; la quale affinechè ciascuno che vuole possa vederla, mi è piaciuto di scriverla in questo luogo:

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio t' è stato offerto,
In pace starai sempre e 'n libertate:
Tien dunque l' occhio della mente aperto,
Chè molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi che chi vuol far parlamento,
Vuol torti delle mani il reggimento.

Sette giorni di poi, cioè agli ventitrè di ottobre, a diciott' ore fu tagliata la testa nel bargello colla porta serrata a frate Vittorio Franceschi, chiamato fra Rigogolo, frate Osservante dell' ordine di san Francesco, perchè egli aveva, chi scrive inchiodato, e chi voluto inchiodare quattro pezzi delle più grosse artiglierie che fussero al poggio di San Miniato: dissesi ancora, ch' egli aveva promesso mettere una notte vestiti a uso di frati alquanti de' nimici nel convento di San Francesco: ma di questo non s' ebbe, ch' io sappia, certezza intiera, come dell' aver egli se non inchiodate, voluto inchiodare l' artiglierie. Per la medesima quarantia fu poi condannato nella testa Ficino di Cherubino Ficini nipote di messer Marsilio, ma molto diverso da lui, non meno gran filosofo che teologo veramente divino, così di costumi, come nelle lettere. Aveva costui detto che *Firenze era stato meglio sotto le palle che sotto il popolo, e che la casa de' Medici avendo ornato di tante chiese e di cotali edifici la città, e tenutone il dominio sì lungo tempo, v' aveva per ragione di possesso maggior parte che alcun altro*; e anco a costui non giovò nulla l' essere stato messer Marsilio allievo e devotissimo della casa de' Medici. Avevano i medesimi signori otto per leggiera, piuttosto suspizione che cagione, sollecitati a ciò, per quanto si diceva, da Iacopo Gherardi, fatto pigliare e crudelmente martoriato Giovanni da Strata, chiamato volgarmente da chi il padre Stradino e da chi il Consagrata, uomo di nuove maniere e fatto, come s' usa dire, all' antica. La costui professione, tutto che fusse, come s' afferma di Socrate, bruttissimo così di viso come di corpo, era d' amare santamente e con incredibil costanza tutti i giovani fiorentini, i quali fussero o buoni o nobili o belli; e perchè il signor Cosimino, cioè il signor Cosimo oggi duca, era bonissimo, nobilissimo e bellissimo, egli, oltrachè era stato al soldo del signor Giovanni suo padre, gli portava particolare e singolarissima affezione, e da lui fu sempre, sì per le sue,

sebbene stravaganti, ottime qualità, e sì per la memoria del padre, favorito sempre e accarezzato. Il medesimo magistrato degli otto aveva a messer Bernardo Pagoli cantore della cappella del papa, venuto da Roma in Firenze, dato di molta corda, per intendere la cagione della sua venuta, e, dicendo ch' egli era zoppo così dell' animo, come del corpo, lo cacciarono via. Fecero eziandio forar di poi la lingua alla colonna di mercato Vecchio a Michel da Prato, detto il Cioso, figliuolo di messer Iacopo Modesti, per la bestemmia e per alcune altre sporcizie, e lo confinarono nelle Stinche, donde non uscì prima che fornito l' assedio.

Era fama nel volgo fiorentino, che la tavola della Madonna dell' Impruneta non volesse albergare dentro le mura di Firenze, donde una volta se n' era invisibilmente di notte tempo fuggita. Nondimeno la Signoria, accostandosi l' esercito, perchè ella alle mani di soldati e di gente luterana non capitasse, fece per partito, ch' ella a Firenze nella chiesa cattedrale condurre si dovesse. Il perchè ser Lorenzo Viuoli per commessione loro, con un mazziere solo, andò col piovano della chiesa, e senza saputa della compagnia la dipose, o dispose, come si dice volgarmente, del tabernacolo, e dentro un forziere la condusse segretamente nel monasterio di San Giorgio, e di quindi con solenne processione e con tutti i magistrati, eccettuato la signoria, fu condotta in Santa Maria del Fiore nella cappella di San Zanobi; e prima s' era fatto condurre da Fiesole in Santa Maria in Campo la tavola di Santa Maria Primerana, nella quale avevano i popoli speziale e grandissima devozione, e quivi si stettero con grande onore e riverenza, mentrechè la guerra durò.

Molti della città e molti del contado e del dominio, chi per una cagione e chi per un' altra, parte si trovavano e parte se n' andavano nell' esercito de' nimici, tra' quali Carroccio Strozzi era nel colonnello del signore Alessandro Vitelli, Bertino Cavalcanti, Bertino di Carlo Aldobrandi, Sandro Catanzi, Gianmoro da Dicomano, il Rosa da Vicchio nel colonnello del conte di San Secondo, del quale era sergente maggiore Ulivieri pur da Vicchio; il Morfia, il Pignatta ed altri similmente Fiorentini, ma di bassa mano, nel colonnello del signore Sciarra.

D' intorno alla fine del mese, cioè agli venticinque d' ottobre arrivò il pontefice per la via della Romagna in Bologna, e anticipò, come maggiore, di giugnervi prima, per dover quivi aspettare, come minore, e ricevere Carlo V re de' Romani, e farlo, dandogli la terza e ultima corona, di Cesare, Augusto, e d' eletto imperadore, imperadore assoluto. Di quattro giorni era entrato in Bologna il papa, quando egli ebbe avviso

certissimo, che Solimano Gran Turco, dopo l'avere in un mese intero con innumerabile quantità d'uomini e d'artiglierie, battuto e battagliato Vienna, se n'era con sua grandissima vergogna, ma bene con maggior danno de' Cristiani, subitamente partito; conciossiacosachè egli, oltra i feriti e uccisi, ed oltra gl'incredibili danni fatti non solo per dovunque passava, ma per tutte quelle regioni dove scorrevano i cavagli, ne menò seco prigioni e schiavi in Turchia, miserabilissimo spettacolo, tra maschi e femmine, più che sessantamila persone. Scrisse subito di sua propria mano il papa all'imperadore, e gli mandò messer Braccio di Piero Martelli suo cameriere, il quale fu poi vescovo di Fiesole, giovane di buone lettere, così greche, come latine, ma di concetti alquanto dagli altri stravagante, non tanto per rallegrarsi con sua maestà, come scriveva, quanto per sollecitarlo a venire.

Questa novella come giunse carissima e gioconda oltra modo sì al pontefice, sì all'imperadore, a questi perchè sarebbe stato necessitato ritornarsene a casa e difenderla, a quegli perchè altramente sarebbe stato vietato ritornarvi e offenderla, così fu molestissima e noiosa fuor di misura a' Fiorentini, i quali nondimeno, o costanti a volersi difendere, o ostinati, a ogni modo stavano senza paura nessuna, e aspettavano alle mura intrepidamente i nemici, sì perchè avevano di già per la tardanza d'Orange a buon termine le fortificazioni condotto, e sì perchè, essendosi fatta una rassegna generale, si trovavano in essere, senza i giovani della milizia e i soldati, i quali erano qua e là a guardia delle terre e fortezze loro, in Firenze solamente meglio che ottomila fanti pagati sotto sei colonnelli, e circa ottanta capitani, de' quali diciassette ve n'erano Fiorentini, e quasi tutti di buone case; il capitano Strozza Strozzi, il capitano Niccolò Strozzi, il capitano Francesco de' Bardi, il capitano Andrea Gherardini, il capitano Caccia Altoviti, il capitano Carletto Altoviti, il capitano Barbarossa de' Bartoli, il capitano Ivo Biliotti, il capitano Mariotto Gondi, il capitano Antonio Borgianni, il capitano Luigi, detto Gigi, Altoviti, il capitano Gigi Machiavelli, il capitano Alessandro, chiamato Sandrino, Monaldi, il capitano Giovanfrancesco Fedini, il capitano Raffaello Ricoveri, il capitano Zanobi, chiamato Bobi, Chiafferi, e il capitano Lorenzo Tassini; perchè il capitano Gualterotto Strozzi ed il capitano Caponsacco erano, come s'è detto, nella città d'Arezzo, ed il capitano Bernardo Strozzi chiamato il Cattivanza ed il capitano Benedetto, chiamato Betto, Rinuccini e forse qualch'un altro erano in Pisa, e chi altrove. Erano quegli meglio che ottomila soldati si può dire Italiani tutti, e tutti di buona anzi ottima gente, perchè v'erano quasi tutte le reliquie delle bande nere del signor Giovanni; ed era cosa grande a dire che niuno stette con quell'uomo,

ancorachè per ragazzo, non che per paggio, il quale non divenisse col tempo non solo capitano, ma capitano eccellentissimo.

Disegnavano i Fiorentini di voler tenere non pur Firenze sola, ma Pisa, Livorno, Empoli, Pistoia e Prato, le quali terre erano tutte di soldati e di munizioni bastevolmente fornite. Avevano ancora preso maggiore animo, sì perchè Filippo Parenti, così zoppo come egli era aveva col capitano Francesco Tarugi da Montepulciano, il quale si portò insieme col suo banderaio più che valentissimamente, dato una mezza rotta alle genti di Ramazzotto, il quale, insignoritosi di tutte le terre del Mugello, faceva infiniti danni, e sì perchè mentre la massa era ancora tra Feghine e l'Ancisa, essendo venuto il principe una mattina per iscoprir paese a desinare a Rovezzano nella villa de' Bartolini agli quattro d' ottobre, si fecero alcune scaramucce tra' cavalli leggieri dell' una parte e dell' altra, e sempre que' de' Fiorentini n' andarono col meglio, chè non è possibile a dire quanto fusse grande l' ardire e l' accortezza del Bichi, così giovane come egli era, nè quanto quella dell' Arsoli, così vecchio; nelle scaramucce ancora, le quali si fecero in que' medesimi giorni molte e grossissime fra i fanti appiè, i nimici n' ebbero quasi sempre il peggiore.

L' artiglierie le quali mandarono i Sanesi nel campo a Orange, erano otto pezzi, quattro cannoni, una colubrina e tre minori pezzi, e benchè fussero assai sollecitati di doverle tosto mandare, si durò delle fatiche innanzichè si potessero disporre a volerle concedere, e massimamente que' cannoni, i quali nella guerra di Siena nel ventisei avevano a Ruberto Pucci e Antonio di Bettino da Ricasoli, più che a' Fiorentini, miracolosamente tolti, ed in specie la Chimera, chè così si chiamava un bellissimo pezzo guadagnato da loro in quel medesimo tempo, per la negligenza ed incredibile dappocaggine de' duoi medesimi piuttosto vili e avari mercatanti, e specialmente Antonio, che prudenti e solleciti commessari, a Montereggioni; e ciò facevano i Sanesi non per altra cagione se non perchè dubitavano di non doverlo riaver più: le quali artiglierie, benchè fussero cattivi tempi, ed essi a sommo studio, per l' odio che portavano a papa Clemente, le facessero camminare adagio, nondimeno s' erano agli nove d' ottobre condotte finalmente al ponte a Levane, e Orange con tutto l' esercito partì da Fighine agli diece, e agli quattordici alloggiò nel piano di Ripoli dalla villa de' Bandini, e d' intorno al monasterio del Paradiso, vicino un miglio alla città, tenendo la coda fino a Meo oste. Nè voglio tacere che gli Spagnuoli, come furono giunti all' Apparita, e videro a un tratto la città di Firenze con tutto il suo piano, vibrando chi le picche, e chi brandendo le spade, gridarono ad alta voce, e con indicibile allegrezza dissero nella loro

lingua: *Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, chè noi venghiamo per comperargli a misure di picche.*

Agli diciasette fecero una trincea a Giramonte, dove era alloggiata l'antiguardia, o la vanguardia, come si dice oggi. A' ventiquattro essendo comparite l'artiglierie di Siena, e avutone alcuni altri pezzi piccoli con molti marraiuoli e guastatori da Lucca, prese il principe gli alloggiamenti, non nel fertilissimo piano di San Salvi, come stimavano alcuni, ricordandosi per avventura di Arrigo imperadore (1), non si ricordando già, che in quel tempo, oltrachè egli senz'aver fatto frutto nessuno se n'ebbe a partire, non erano l'artiglierie; ma sopra i colli, circondando quasi a guisa d'un mezzo cerchio tutta quella parte di là d'Arno, cioè da oriente vicino alla porta a San Niccolò, insino all'occidente vicino alla porta a San Friano, cominciando dal palazzo di Rusciano, nel quale era alloggiato il signor Giovambatista Savello. Nel Gallo alloggiava il conte Piermaria da San Secondo; a Giramonte verso Giramontino il signore Alessandro Vitelli; in sul poggio di Santa Margherita a Montici il signore Sciarra Colonna; il Cagnaccio, il Castaldo e monsignore d'Ascalino dalla villa di messer Francesco Guicciardini sopra l'Ema; nel piano di Giullari nelle case pur de' Guicciardini il principe, vicino al quale era la piazza del Mercato e le forche; più di sotto nelle case della Vacchia abitava Baccio Valori commessario generale del papa, e con lui Berlinghieri Berlinghieri contatore nel campo di sua santità; nella casa de' Taddei il duca di Malfi, il quale s'era partito dalla guardia di Siena; in quella del Barducci il signor Pirro; nella Luna il signor Valerio Orsino; verso la porta a San Giorgio più vicino a San Lionardo il marchese del Guasto. Questi erano gli alloggiamenti degl'Italiani, ancorachè alcuna volta per varie cagioni si mutassero. I Lanzi s'erano accampati in più luoghi, alcuni nell'alto in sulla schiena del monte vicino al principe, per fargli la guardia; alcuni nel basso, cioè nella valle, la quale è vicina a' Baroncelli, infino quasi al munistero del Portico, parte de' quali erano sopra e parte sotto il convento delle monache di San Matteo. Gli Spagnuoli avevano anch'essi i loro alloggiamenti in più e diversi luoghi, perciocchè una parte di loro s'erano posti a' Baroncelli vicino a' Tedeschi, una parte verso il munistero di San Gaggio, e un'altra parte in sul poggio di San Donato a Scopeto, distendendosi infino sotto Bello Sguardo, e sotto la villa di Donato del Corno. Sotto le Campora erano due alloggiamenti pur di Spagnuoli; i primi s'attendarono verso San Gaggio, e gli altri verso il pian d'Oro sotto Marignolle: occupavano

(1) Arrigo VII nel settembre del 1312.

ancora alla fine tutto il Mont' Uliveto verso occidente, e le loro bagaglie arrivavano presso a Scandicci. A' ventinove dì piantarono in sul bastione fatto da loro a Giramonte quattro grossi cannoni, per batter quindi il campanile di San Miniato, perchè quello di San Francesco poteva loro far poco danno. Onde pensandosi che volessero assaltare il bastione di San Miniato, si fecero piantare quattro grossissimi cannoni in sul cavalier grande il quale era nell' orto.

Ma perchè come gli alloggiamenti posti da noi di sopra, non si possono bene intendere da chi o non ha veduti i luoghi propri, o non ha letto quello che noi nel precedente libro lungamente ne dichiarammo, così non può di quello che ora si dice e di sotto si dirà, restar capace chi non intende prima le fortificazioni le quali avevano fatte i Fiorentini, sì fuor della città e sì in Firenze proprio; onde a me non parrà fatica non meno con diligenza che con brevità raccontarle. È adunque da sapere che Michelagnolo, avendo preso la cura della fortificazione di Firenze, come si disse ne' libri precedenti, e principalmente quella del monte, o vero poggio di San Francesco, o vero di San Miniato, e parendogli che la forma del bastione cominciata già nel ventisei da' Medici, quando s' abbatterono le torri delle mura, fusse, oltra gli altri difetti, troppo grande, e per conseguente di troppo disagio e di troppa spesa a guardarlo, perciocchè inchiudeva dentro sè ancora Giramonte, cominciò un bastione fuori della porta di San Miniato, ovvero di San Francesco, di là dalle prime case, le quali ancora vi sono da man sinistra, il quale sagliendo su dalla casa de' Frescobaldi, circondava tutta la chiesa e 'l convento di San Francesco, e quindi volgendo a man destra dalla parte verso ponente, circuiva tutto l' orto di San Miniato, mettendo in fortezza tutto 'l convento e la chiesa, e con due piuttosto puntoni che bastioni, scendeva giù di mano in mano lungo alcuni gradi di pietra, che sono quegli de' quali fece menzione Dante (1), di maniera che andava quasi come un ovato a ritrovare e congiugnersi col primo principio del bastione vicino alla porta pur di San Francesco, ovvero di San Miniato. Nell' orto di San Miniato sopra uno di quei puntoni, ovvero bastioni v' era un alto e

(1) Come a man destra, per salire al monte
Dove siede la chiesa che soggioga
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le scalee che si fero ad etade
Ch' era sicuro 'l quaderno e la doga.

Purgatorio C. XII

fortissimo cavaliere, il quale riguardava il Gallo, e più da presso il Giramonte, ed era non guari lontano dal Giramontino. Dalla chiesa di San Francesco, o piuttosto dal convento si partiva dalla parte verso oriente un altro bastione, il quale colle sue cortine scendeva giù a trovare il borgo della porta a San Niccolò, donde s' andava a Ricorboli, e riusciva sopra alcune bombardiere sopr' Arno. Accanto il tempio di San Miniato, dove era ed è il campanile, il quale tutto che non fusse ancora fornito, era nondimeno tanto alto ed in luogo posto, che scuopriva e signoreggiava, non che le valli, tutti i monti circonvicini, si moveva un bastione in guisa posto con quello di San Francesco, che per alcune piccole porte si poteva entrare dell' uno nell' altro; e tutti questi bastioni avevano, dove bisognava, i loro fianchi, i loro fossi e le loro bombardiere, ovvero cannoniere; la corteccia di fuori de' qua' bastioni era di mattoni crudi fatti di terra pesta mescolata col capecchio trito, il di dentro era di terra e stipa molto bene stretta e pigiata insieme. Fu biasimato da alcuni Michelagnolo d' avergli fatti con troppi fianchi e colle cannoniere troppo spesse, quasi venissero in tal maniera a indebolirsi, e ancora troppo stretti, ovvero sottili, dicendo che l' artiglierie grosse facevano molto maggior passata che non era la larghezza, ovvero la grossezza loro; a' quali mancamenti, se mancamenti erano, si poteva, essendo per altro bene intesi ed ottimamente lavorati, dai capitani pratichi, di cui è propria cotal cura, agevolissimamente rimediare. Ora ritornando di nuovo alla detta porta, per fornire le fortificazioni, e facendosi da man destra (donde forse doveva incominciare prima) dalla medesima porta di San Francesco verso quella di San Giorgio, era vicino alle mura un bastione, dal quale su per un largo e sicuro fosso dirimpetto alla valle della Fonte alla Ginevera, dove era già il lavatoio (1), si saliva alla porta a San Giorgio, e perciò lo chiamavano il bastione della Fonte alla Ginevera. Dalla porta a San Giorgio verso quella di San Piero Gattolini lungo le mura, pur dalla parte di fuori, era un grande e maraviglioso bastione, il quale tutto quel piano occupava che è dalla porta al luogo nominato il chiasso de' Buombigolli. E questi tanti e così fatti ripari erano tutti fuori della terra.

Dentro alla porta di San Giorgio, da man destra a quelli che escono fuori, era un lunghissimo bastione, il quale scendeva fino alla porta a San Piero Gattolini, ed in quel mezzo sopra l' orto de' Pitti s' edificò poi un gagliardissimo cavaliere il quale, benchè altissime (2), sopraffaceva le mura, ed in su questo si pose la grandissima colubrina gettata da M. Vannoccio Biringucci da Siena, la quale pesò diciotto migliaia di

(1) Luogo dove si lava.
(2) Questo aggiunto si riferisce al sostantivo *mura*.

libbre; aveva nella culatta una testa di liofante, e si chiamava da' fanciulli l' archibuso di Malatesta. E perchè il poggio di San Donato a Scopeto scopriva ed era a cavaliere in guisa, che poteva battere tutta quella parte di Firenze la quale è tra San Pier Gattolini e San Friano vicino alla chiesa di Camaldoli vi si fecero con grand' artifizio e grandissima spesa più bastioni ed altri ripari; a traverso lungo le mura tra le dette due porte si tirò un lungo e grossissimo bastione, e un altro se ne fece, perchè non si potessero da San Donato levar le difese a chi sopra vi combattesse. Fuori della porticciuola del Prato, dove dalla Vaga Loggia de' Medici sono le mulina vicine ad Arno, si fece un grandissimo bastione con un profondissimo fosso e alcune casematte. Dal munistero di Ripoli lungo l' orto de' Bartolini rincontro a quello dei Rucellai, si cavò un larghissimo fosso, il quale si stendeva fino in Gualfonda. Alla chiesa di Santa Caterina tra la porta a Faenza e quella di San Gallo, si rizzò un grandissimo e fortissimo baluardo con alcune trincee e fossi. Alla Mattonaia tra Pinti e la Croce, dove è il palagetto de' Guardi, vicino alla torre de' tre Canti si dirizzò un altro non meno grande nè meno forte baluardo. A ciascuna delle porte si lavorò di fuori un bastione grande, quanto era l' antiporto, e tutti gli antiporti si riempirono di terra e di stipa calcata. Fuori della porta alla Giustizia era un puntone così fatto, ch' egli aveva più sembianza di fortezza chè d' altro, e tra lei e la porta alla Croce di fuori, s' era sopra il fosso alzata la terra a sdruceiolo in guisa, che da quella parte non si potevano battere le mura. Fecesi ultimamente, per le cagioni che si diranno, in sul prato d' Ognissanti dalla torre della Serpe un maraviglioso bastione, e di fuori dirimpetto a detta torre si cominciò a murare tutto di pietra, come ancora si può vedere, un gagliardissimo cavaliere. E, brevemente, in tutto il tempo dell' assedio non si restò mai di fortificare, per consiglio ed ordine di Malatesta, ora in questo luogo e quando in quell' altro, il che si conobbe dopo il fatto, come avviene il più delle volte, essere stato operato da lui più per consumare la città, e tenere occupati gli animi ed i pensieri de' cittadini, ed anco per mostrarsi affezionato e diligente, che per bisogno che ve ne fusse. E di vero le mura ancora in quella parte sopra la quale, come più debile, s' erano accampati i nimici, erano tant' alte, tanto larghe e tanto forti, e dentro tanti contadini da lavorare e tanti soldati da difenderle, che in molti luoghi si poteva agiatamente e sicuramente aspettare che facessero la batteria.

Il poggio di San Francesco, ovvero il monte di San Miniato guardava dalla parte sinistra, ovvero orientale, il signore Stefano Colonna, e dalla destra, ovvero occidentale, il signore Mario Orsino con tremila in tre-

milacinquecento fanti fra tutti due, sotto ventiquattro capitani, dodici dalla parte d'occidente, i quali furono: Amico da Venafro, il quale con Lucio suo figliuolo guardava il cavaliere nell'orto di San Miniato, Ivo Biliotti, signor Francesco dal Monte, Piero Bolzone, Mario della Bastia, Zagone dal Borgo a San Sepolcro, Ludicello e Tommasino Corsi, signore Annibale da Todi, Bernardino da Sassoferrato e Barbarossa. I dodici dalla parte orientale furono: Ciuccio col Braciuola da Stia, Anton Borgianni, Francesco Tarugi, Domenico da Poggibonzi, Stefanino da Fighine, Niccolò da Sassoferrato, Cencio d'Agobbio, Niccolò Strozzi, Giovanni e Michele da Pescia e Marco da Empoli; i quali però s'andavano mutando e scambiando secondo l'opportunità, e come a coloro pareva, i quali gli comandavano. A ogni porta si pose per guardia un capitano, ed il somigliante si fece in ciascuno de' luoghi o più deboli o più sospetti. Il signor Malatesta alloggiava in sul Renaio nell'orto dei Serristori, il signore Ottaviano Signorelli alla porta a San Pier Gattolini, il signor Giorgio di Santa Croce e Iacopo Bichi con i loro cavalli in borgo d'Ognissanti nella casa de' Giuntini in sulla piazza della casa de' Lenzi. Pasquin Corso col suo colonnello non ebbe luogo particolare, ma fu posto nel mezzo della città, perchè potesse scorrere dovunque ricercasse il bisogno. Giovanni da Turino guardava da prima il bastione della porta alla Giustizia, poi fu messo alla guardia di quello di San Giorgio. Iacopo Tabuzi aveva in guardia quello della Fonte alla Ginevera; messer Leonardo (1) Signorelli da Perugia non meno ingegnoso poeta che pratichissimo ingegnere e valorosissimo capitano, andava riveggendo tutti i ripari e tutte le fortificazioni, così fatte come da farsi, con grandissima diligenza. Costui per la molta sufficienza sua fu poco di poi condotto per capitan generale di tutte l'artiglierie della repubblica fiorentina, con amplissima autorità per un anno fermo e uno di beneplacito; ma egli in capo a sei mesi, con grandissimo danno così delle Muse come di Marte, ne fu acerbissimamente rapito, e la compagnia ch'egli aveva, fu data a Raffaello da Cortona suo luogotenente.

La milizia fiorentina, della quale era capitan generale il signore Stefano, si stava il giorno ciascuna banda al suo gonfalone colle sue armi, per eseguire tutto quello che imposto e comandato le fusse, e la notte andava parte a guardare il monte e 'l bastione di San Giorgio

(1) Costui era Leandro Signorelli, malamente chiamato dal Nostro Leonardo. In un manoscritto della biblioteca Graziani di Toscana, ove si raccolsero più memorie della cospicua famiglia Signorelli, e segnato R. Num. 66 il Vermiglio trovò il diploma della signoria di Firenze del 13 dicembre 1529, in virtù del quale Leandro e non Leonardo viene eletto capitano generale delle artiglierie fiorentine per due anni, e colla generale soprantendenza delle fortificazioni in tempo di guerra o di pace.

insieme co' soldati, e parte per Firenze da se: perciocchè a' soldati era vietato per bando il poter uscir di casa, se non chiamati da' lor capi, sonate che fussero le due ore. E oltra questa guardia generale si avevano eletto una particolare di sedici commessari, la quale andasse giorno e notte circondando le mura, e specolare i bisogni della città, i quali furono questi: Pierfrancesco Giovanni, Francesco Corbinelli, Giannozzo Ridolfi, Piero di Mariotto Segni, Duccio di Taddeo Mancini, Piero d' Antonio Girolami, Baldassarri Galilei, Sandro di Bernardo da Diacceto, Giovambatista de' Nobili, Girolamo Mori, Lorenzo di Mariotto Steccuti, Bernardo Mazzinghi, Giovambatista Nelli, Iacopo Guasconi, Piero Inghirlani e Giovambatista Tosinghi. Avevano ancora creato tre commessari per Firenze sopra la difesa della città, Lorenzo Martelli, Raffaello Girolami e Zanobi Bartolini, il qual Zanobi non ebbe mai lo scambio, come ebbero tutti gli altri. Questi tre erano continuamente con Malatesta per consigliare e provvedere tutto quello che facesse di mestiero per le cose della guerra.

Messo in guardia il monte, e consegnato a ciascun de' capitani il suo luogo, si rappresentò il signor Malatesta in persona per ordine de' signori dieci, una mattina a levata di sole in su' bastioni di San Miniato con tutti gli stromenti e sonatori di tutta la città, e, per osservare un così fatto costume, dopo più lunghe strombettate e stampite (1) fatte con incredibile rombazzo, quasi in cotal modo salutasse i nimici, i quali vedevano e udivano ogni cosa, o piuttosto gl' incitasse a battaglia, non veggendo che alcuno comparisse, mandò un trombetta nel campo a sfidargli, e, aspettato buona pezza, non movendosi nessuno, fece in un tempo medesimo, sonando tuttavia un' infinità di tamburi, scaricare tutte l' artiglierie, così le grosse come le minute, le quali erano un numero inestimabile, al quale romore rimbombando d' ogn' intorno tutte l' acque e tutti i colli vicini, e ricoprendo ogni cosa più che foltissima nebbia per li fumi della polvere, si rallegrò e si spaventò insiememente con disusata letizia e paura tutto Firenze.

Fra tante e sì diverse cose forniti il settembre e l' ottobre del ventinove, entrò il giorno d' Ognissanti col medesimo gonfaloniere Francesco Carducci, la nuova signoria del novembre e dicembre, la quale furono: Agostino di Francesco Fantoni e Tommaso d' Antonio Michelozzi, *per Santo Spirito*; Antonio di Francesco Giugni e Giannozzo di Duccio Mancini, *per Santa Croce;* Niccolò d' Iacopo Compagni e Bartolommeo di Luca Buondelmonti, *per Santa Maria Novella;* Andrea d' Iacopo Tedaldi e Antonio di Migliore Guidotti, *per San Giovanni*; il loro notaio fu ser Francesco d' Antonio Ducci.

(1) Suonata o canzone accompagnata col suono. Così la Crusca.

La prima cosa che fece questa signoria (al tempo della quale non seguirono nè manco cose nè meno diverse che nella passata) fu ch' ella tornata la mattina dalla messa, non vinse, come è costume di vincersi, la balía a' signori otto di guardia, cioè non diede loro la potestà di far sangue, e la sera medesima per un partito vinto da loro per le sei fave, ne gli rimandarono a casa, privandogli del magistrato per tutto quel tempo che avevano a sedere; la qual cosa, senzachè si fusse mutato il reggimento, non avvenne mai più. Erano gli otto cassi, entrati il primo giorno di settembre per dovere stare tutto il mese di dicembre, Lionardo di Gino Capponi e Alessandro d'Andrea Pieri, *per Santo Spirito*; Iacopo Gherardi e Pagolo d' Andrea Bonsi, *per Santa Croce*; Francesco di Piero Lenzi e Tommaso d' Anton Redditi, *per Santa Maria Novella*; Piero d' Alessandro Pecori e Giannozzo di Pierfilippo Pandolfini, *per San Giovanni*. La cagione perchè furono rimossi fu perchè non facevano ufficio. La cagione perchè non facevano uficio era perchè erano divisi tra loro, conciossiacosachè tre, Lionardo Capponi, Tommaso Redditi e Giannozzo Pandolfini, tenevano la parte degli ottimati, ovvero de' grandi, e tre, Iacopo Gherardi, Alessandro Pieri e Pagol Bnosi, quella degli adirati, ovvero del popolo, perchè Francesco Lenzi e Piero Pecori standosi da parte non aderivano nè all' una parte nè all' altra, ma ora a questa ed ora a quella secondochè pareva loro o più giusto o più comodo. Laonde essendo il magistrato tanto concordemente discorde, o non si mettevano i partiti, o messi non si vincevano; per la qual cosa aveva la signoria vecchia voluto cavargli, ma perchè era divisa anch' ella, si cimentò bene il partito, ma non s' ottenne. Dissesi che Alessandro Pieri, ma molto più Iacopo Gherardi furono di ciò cagione principalissima, avendo detto Iacopo al gonfaloniere in presenza della signoria, che quel magistrato non amministrava giustizia, e che essi non erano uomini, quando bene la dessino loro, da sapere usare la balía. Credono molti, che Iacopo fusse mosso da buon zelo, e molti da cattivo per soddisfare alle voglie del gonfaloniere. Gli scambi degli otto non si poterono rifare tutti, perciocchè nelle borse vecchie non erano più che cinque: Lorenzo di Filippo Gualterotti, Galileo Galilei, Giorgio di Benedetto Bartoli, Andrea di Tommaso Petrini e Alfonso di Priore Pandolfini, a' quali la signoria diede la medesima autorità che a tutto il magistrato, infinochè s' aggiugnessero gli altri, i quali furono Tommaso di Giovanni da Tignano, Tommaso di Giovanni di Mino e Luigi di Francesco de' Pazzi, il quale non rifiutò questo, come soleva fare tutti gli altri magistrati e ufici.

In sul campanile di San Miniato era un eccellente bombardiere stato a tempo di Paccione nella Nuova di Pisa, chiamato per nome Giovanni

d' Antonio di Firenze, e per soprannome Lupo, il qual Lupo prima con un sagro (1) solo, e poi con due faceva danno incredibile al campo: perchè scoprendo egli tutto 'l paese d' intorno, ogni volta che vedeva alcuna frotta di nimici, tirava loro, e sempre che entravano in guardia e uscivano, ne sgabellava qualcuno, e talvolta parecchi; e per questo il principe credendosi abbatterlo, aveva, come si disse, fatto piantare quattro grossi cannoni in sul bastione di Giramonte, i quali durarono tre dì continui a batterlo, scaricando ogn' ora due volte tutti e quattro detti cannoni, tantochè due se ne ruppero, e non gli fecero quasi danno nessuno; perchè delle palle alcune andando alto passavano di sopra, alcune dai lati, e alcune per quelle finestre di mezzo, dove avevano a stare le campane, e quelle che vi davano dentro, sì per venire di lontano, e sì per esser la muraglia assai forte, facevano poco altro che scalcinarlo un poco e ammaccarlo. E nondimeno perchè chi era venuto sì baldanzosamente per pigliar tutto Firenze, non pigliasse nè anco una delle sue torri, lo fecero armare, essendo egli quadro, da quella faccia che guardava verso Giramonte, prima con grosse balle di lana, le quali legate ad alcuni canapi pendevano dinanzi a dove poteva essere offeso, e così sportando alquanto in fuori e lontano dal muro rispetto alla grossezza de' cornicioni, lo riparavano; poi, non bastando queste, con alcuni sacconi e materasse piene di lana e capecchio; e ultimamente, essendo questa contesa venuta in gara, perchè dopo alcuni giorni avevano cominciato a ritirargli, i Fiorentini per vincer la pruova bastionarono una notte tutta quella parte di quella facciata, che poteva esser colpita dall' artiglieria, con un gran monte di terra. Il quarto giorno di novembre piantarono in sul Giramonte una colubrina, e trassero di mira al palazzo de' signori, ma la colubrina, o sagro ch' ei si fusse, essendo quella la prima volta che si scaricò, s' aperse, e la palla cadde in Baldracca, e colse appunto senza fare alcun danno nella casa del manigoldo. Onde messer Salvestro Aldobrandini, presa da questo occasione di biasimare il papa ed uccellar Baccio Valori, compose due Sonetti in stile plebeo, il primo de' quali incominciava:

Povero campanile sventurato,

e l' altro,

Vanne, Baccio Valor, dal padre santo.

Quanto alle scaramucce, egli non era giorno che non si scaramucciasse o da mattina o da sera, o poco o assai, e molte volte in più d' un luogo a un tempo medesimo, non ostante che Malatesta avesse espressamente comandato che nessuno potesse senza sua licenza o del

(1) Questo nome si dava a una sorta di pezzo d' artiglieria. Il Varchi usa altre volte questo vocabolo.

suo capitano uscir fuora. E perchè gl' Imperiali non vollero acconsentir mai di voler fare a buona guerra co' giovani fiorentini, in nome, perchè dicevano, loro esser gentiluomini e non soldati, ma in fatti, per poterli come danarosi taglieggiare, erano iti bandi severissimi, che niuno della milizia pigliasse ardire di partirsi senza licenza dalla sua banda, per dovere ire a scaramucciare; e nondimeno non potevano tenersi di non uscire molte volte ora alla sfuggiasca mescolati co' soldati, e ora ottenuta la licenza da' lor capitani; e avevano tanto a male che i nimici non volessero nè avergli per uomini di guerra, nè mandargli alla stregua degli altri soldati, che Vincenzio Aldobrandini, avendo fatto e menato prigione uno Spagnuolo, in cambio di porgli la taglia, lo tagliò a pezzi; e'l Morticino degli Antinori per la medesima cagione ne scannò un altro. Ma l' animo mio non è di volere raccontare delle scaramucce, se non quelle sole, le quali mi parranno più degne di dovere essere, o per la quantità o per la qualità così de' feriti o presi, come de' morti, raccontate, come fu quella nella quale i soldati, e con essi molti della gioventù fiorentina guidati dal signor Mario, oltra molti presi e molti feriti, n' ammazzarono d' intorno a settanta, e tra questi il capitano Cispa da Pisa e 'l capitano Bonifazio da Parma, e tra i feriti furono, oltre il capitano Anguillotto da Pisa, soldato di maraviglioso ardire, il signore Alessandro Vitelli d' un' archibusata in un ginocchio, ed il conte Piermaria da San Secondo d' un' altra nelle spalle, benchè questi non grave, e quegli leggermente; conciossiacosachè di coloro i quali erano feriti punto gravemente ne scampavano pochissimi, o per la violenza del fuoco, usandosi archibusi assai ben grossi, o perchè molte delle palle erano amate, o ramate (1) che e' se le chiamassero, o per qualsivoglia altra più vera cagione. Non fu questa scaramuccia senza sangue de' nostri, perchè, oltra alcuni altri feriti e morti, vi furono uccisi Bartolommeo da Fano singolarissimo condottiere di cavalli, e Iacopo, chiamato Iacometto, Corso, allievo del signor Giovanni e capitano di valore incredibile; ma questi fu morto da uno de' suoi fanti medesimi coll' archibuso inavvertentemente, come diceva egli stesso, il quale fu preso e appiccato, perchè si scoperse che costui aveva tentato altra volta di far questo assassinamento al suo capitano non solo per vendicar certi sdegni antichi, ma per aver la taglia, la quale gli era stata posta dalla signoria di Siena. Nè voglio lasciar di dire che il signor Taddeo del signor Giovanfrancesco

(1) Qui quest' aggettivo ha forza d' uncinato. In quella guisa che amata è detta la palla da amo, ramata veniva detta quella attaccata a un' altro ramo di ferro. Il Varchi qua le confonde.

dal Monte, fatto una sera chiamare dagli uomini del conte di San Secondo, fu nell' affacciarsi egli alle sponde del bastione, morto subitamente con un archibuso.

Francesco di Niccolò Ferrucci, del quale si farà per l' innanzi spesse volte menzione, tornato che fu da Perugia col signor Malatesta, ancorachè si fusse portato in tutte le sue azioni non solo con fede e con diligenza, ma eziandio con giudizio e con una certa pratica e vivacità militare, si stava nondimeno in Firenze privatamente senza essere adoperato in cosa alcuna, e così per avventura si sarebbe stato tuttavia, se non che messer Donato Giannotti segretario de' signori dieci, conoscendo la virtù sua, dovendosi creare un commessario per Prato, lo propose a loro signorie, e quelle avendolo eletto, lo vi mandarono con circa ottocento fanti; ma perchè lo giudicavano più atto ad eseguire che a comandare, lo diedero per compagno a Lorenzo di Tommaso Soderini, il quale v' era podestà, uomo di niuno valore e di mente pessima. Costui (facendosi conoscere il Ferrucci per da quello ch' egli era, e non volendo che i soldati comandassino a lui, ma comandare a loro, al contrario di quel che erano soliti fare con Lorenzo) cominciò come dappoco e invidioso a cozzare e gareggiar seco; e confidandosi nel favore che aveva in quello stato la casa de' Soderini, benchè di lui, nè di messer Niccolò suo fratello dottore di leggi, non si tenesse molto conto, nè da' suoi consorti ancora, scrisse al magistrato assai arrogantemente, che non si contentava d' avere un pari di Francesco Ferrucci per collega. Onde i dieci per levar via questa contesa, vi mandarono per commessario Francesco di Bartolo Zati, e scrissero a Lorenzo che badasse, come podestà, al civile, ed il Ferruccio, per le buone relazioni aute di lui, elessero commessario generale in Empoli ed in tutti quei contorni sopra le cose della guerra; e, dubitando non forse gli avvenisse in Empoli quello che in Prato avvenuto gli era, non solo non gli diedero compagno nessuno, ma scrissero al podestà, il quale era Albertaccio Guasconi, che non s' impacciasse de' casi della guerra, ma attendesse solamente all' ufficio suo. Il Ferruccio, arrivato in Empoli, cominciò di fatto a fortificarlo di nuovo, e di forte ch' egli era, lo fece coll' industria e pratica sua fortissimo. Mandò alcuni Empolesi per assicurar la terra statichi a Firenze, e fra poco tempo si provvide in guisa di tutte le cose necessarie, che, sicuro di non potere essere sforzato, attendeva a molestare e danneggiare i nimici, uscendo ogni giorno egli, o mandando fuori delle sue genti.

E perchè alcuni ancora oggi lo riprendono, chi come troppo superbo e collerico, chi come troppo audace e arrisicato ne' pericoli, e chi come crudele e implacabile verso i soldati, i quali egli puniva severissima-

mento, la verità è, secondo il giudizio mio, il quale lo praticai in casa Tommaso Soderini molto domesticamente, ch' egli era di natura anzi altiero che no, ma giustissimo e considerato molto, e quanto a quello ch' egli faceva co' soldati, egli lo faceva artatamente e per necessità; conciossiacosachè, essendo egli nel principio piuttosto in concetto di mercatante che di soldato, non che di capitano, i soldati pareva che non lo stimassono, nè lo reputavano per altro che per un semplice pagatore, però fu di necessità, volendo fare quello che egli fece e venire al grado che egli venne, mostrarsi ardito nel combattere, e nel punire severo, per non dir nulla, che a lui il quale era allievo di Giovambatista non piacevano le licenze e arroganze loro, e tanto più avendo egli animo, come aveva Giovambatista, di volere, se non del tutto, raffrenare in quella parte che per lui si potesse l' insolenza della milizia moderna, e ridurla sotto alcuna disciplina, se non ottima, non corrottissima; e coloro che dicono ch' egli faceva troppo del signor Giovanni, e troppo voleva imitare i modi suoi, mostrano che sappiano male, che un buon capitano non si può, non che troppo, imitar tanto che basti; benchè egli aveva innanzi agli occhi non meno Antonio Giacomini, col quale dicono che era stato, che il signor Giovanni de' Medici; e in somma Francesco Ferrucci, con prudentissimo giudizio e consiglio, voleva pagandoli liberamente essere amato, e gastigandoli severamente esser temuto da' suoi soldati.

Aveva il Ferruccio nella sua commessaria fatto in poco tempo, come quegli che era vigilantissimo e non lasciava passare l' occasioni, molte e molto belle fazioni, piuttosto da vecchio capitano, che da nuovo commessario, e trall' altre una bellissima contra gli uomini di Castel Fiorentino, i quali s' erano ribellati, e tanto più egli aveva fatta volentieri, ed essa era stata più cara, quanto molti giovani fiorentini, sotto nome di commissari del papa, andavano facendo in tutte quelle contrade, siccome anche altrove, molto male, e tra questi Agnolo di Donato, detto comunemente Agnellino, Capponi, giovane di poco e di cattivo cervello, Giuliano di Francesco Salviati, il quale avendo il cervel nella lingua, e più che ricchissimo essendo, come andava gettando via il suo più che prodigamente, così vie più che avaramente andava cercando di guadagnare, anzi di rubare l' altrui, ed il medesimo faceva Lionardo Buondelmonti fratello del cavaliere, chiamato lo Smariuolo. Scrisse adunque a' signori dieci (le quali lettere, contenenti il modo e l' ordine da lui tenuto, si lessero con grand' applauso e molta sua lode nel consiglio grande pubblicamente) che gli bastava la vista, se loro signorie alcuni cavalli gli mandassero, di far qualche prova rilevata, e per avventura ripigliare San Miniato al Tedesco. I dieci avendo, me-

diante la sperienza certissima di tutte le prove, conosciuto il valor suo, mandarono in Valdipesa messer Iacopo Bichi ed il signor Amico d'Arsoli con cento cavalli, con ordine ch'egli mandasse fuora Musacchino co' suoi, siccome egli fece. Questi, affrontatisi co' nimici, si portarono di maniera, che senza lor danno presero forse cento cavalli la maggior parte spagnuoli e tutta buona gente, e gli condussero quasi trionfando in Empoli.

Quello stesso giorno, che fu il settimo di novembre, avendo il commessario di Pisa Ceccotto Tosinghi, il quale allora si trovava nel Pont' ad Era, avuto sentore che i nimici se ne tornavano con una grossissima preda a Lari, mandò spacciatamente sessanta cavalli e sessanta archibusieri, i quali unitisi con alcuni fanti di Castelfranco e alcuni di Montopoli, gli assaltarono e ruppero tralla Torre a San Romano e le Capanne, e, tolto loro tutto il bottino, ne menarono sessanta cavalli prigioni. In questa fazione il conte Ercole Rangone luogotenente generale de' cavalli del signor don Ercole da Este, si portò molto valorosamente e con grandissima prudenza; la qual cosa tanto giunse più grata, quanto più nuova, perciocchè infino a quel tempo, senzachè erano sazievoli e insolenti e fastidiosi, non avevano voluto gran fatto combatter mai, e perciò spiacque meno, ch'egli di quivi a poco, fornito il tempo della condotta e richiamato dal duca, se ne ritornasse con ella a Ferrara. Alcuni de' suoi cavalli, i quali chiesero di rimanere al soldo de' Fiorentini e furono accettati, si portarono poi da valentuomini, scusandosi, che prima facevano quello che loro era da chi gli comandava, commesso.

Avevano gli Spagnuoli nella prima giunta sotto Firenze preso San Miniato al Tedesco, e lasciatovi dentro per guardia un loro capitano con dugento fanti, i quali Spagnuoli scorrendo ogni dì per tutto il paese facevano di gran danni, e, quello che era di non piccola importanza, tenevano infestato il cammino di Pisa a Firenze. Per lo che il commessario Ferrucci, disposto levarsi quel bruscolo di su gli occhi, fattevi condurre da buon numero di guastatori le artiglierie, con molte scale, pale, zappe, picconi ed altri ordigni da spugnar terre, v'andò in persona co' sopraddetti cavagli e quattro delle sue bandiere, e fatta la batteria gli diede un grandissimo assalto, essendo egli il primo a porre e salir le scale; e tutto che fusse fatto da prima gagliardissimamente difesa non solo da' soldati spagnuoli, ma ancora dagli uomini della terra, nondimeno in poco d'ora, non restando nè di combattere egli, nè di far combattere i suoi, v'entrò per forza, e, tagliati a pezzi tutti quegli che non erano stati a tempo o a fuggirsi, o a ricoverarsi nella rócca, andò incontanente colla rotella al braccio e la

esercito piccolo non dovesse venirvi per pigliar Firenze, e un grande, rispetto alla carestia delle vettovaglie, non potesse lungo tempo soggiornarvi; nè mancarono di quegli i quali, solo o per credere, o per adempire in quello che potevano le profezie di fra Girolamo, non vollero sgombrare. Molti dunque de' soldati imperiali tra per la carestia del vivere e perchè non erano pagati, intendendo che i Fiorentini davano danari per accrescere le loro genti, com' era vero, passavano di dentro. E perchè tutte le mulina vicino a Firenze s' erano fatte guastare, bisognava che i nimici, patendo di macinato, si servissono delle lontane: servendosi dunque di quelle di Rosano, le quali sono sotto 'l ponte a Sieve, i dieci mandarono a Nipozzano al commessario, il quale era Teodoro da Diacceto, figliuolo di Francesco chiamato il Poganazzo, filosofo platonico eccellentissimo, a fargl' intendere che le facesse incontanente rovinar tutte, e poco di poi rimosso Teodoro vi mandarono Luca degli Albizzi, il quale aveva a far quivi vicino (1), con cinquanta fanti sotto Pagolo da Lari, acciocchè egli insieme co' villani del paese guardasse quel castello. Ma alla fine del mese vi comparsero alcune bande di quelle le quali avevano messo sottosopra tutto il Mugello, cacciatone Filippo Parenti, il quale per questo conto s' ebbe a giustificare, e, dopo una lunga scaramuccia, essendosi coloro che lo guardavano ritirati nel cassero, pattuirono di darlo loro, e così si perdè.

In questi giorni medesimi parendo a' signori dieci che dovesse arrecare gran comodità il tenere la Lastra, sì per assicurare la strada d' Empoli, donde il commessario mandava di molte vettovaglie, e sì per poter sicuramente far venire le scafe da Pisa infino alle fosse d' Ombrone e di Bisenzio, e guardandosi la Lastra si dovesse ancora guardare Montelupo, scrissero a Giuliano Vespucci commessario di Signa, che dovesse andare a specularla e provvederla di quanto bisognasse, e intanto commisero a Michelagnolo da Panzano, il qual si trovava nel castel di Campi, che si trasferisse alla guardia della Lastra, dove il commessario Vespucci lo provvederebbe di tutte le cose necessarie, ed il Ferruccio vi manderebbe due delle sue insegne, le quali furono il capitan Fioravante da Pistoia ed il capitan Ottaviano da Bertinoro. Confidavano molto i Fiorentini nel Panzano, sì per l' antica fede del padre verso loro, e sì per gli suoi meriti propri. Costoro attendevano a fortificar la terra quanto potevano il più, e metter dentro vettovaglie di tutto il paese all' intorno; la qual cosa avendo il principe intesa e giudicandola di momento, vi mandò per pigliarla Ro-

(1) Cioè vi aveva negozi, traffichi e molte possessioni, secondo la forza dell' espressione *avere a fare in un luogo*.

derigo Ripalta con due colonnelli spagnuoli, i quali non prima arrivati, mandarono un messo a domandare che fusse dato loro la terra. I tre capitani, ancorachè avessono poca gente, perchè de' loro trecento fanti buona parte si trovava fuora alla busca, e fussono mal forniti di vettovaglia e di munizione, nondimeno, come uomini pratichi e valenti, considerando che il castello era piccolo e aveva buone mura, si risolvettero a combattere, sperando per la vicinità del luogo e per l' importanza, di dovere essere tostamente soccorsi. Gli Spagnuoli senza battere il castello, non avendo condotto seco artiglieria, appoggiarono arditamente le scale alle mura, e cominciarono un feroce assalto. Ma i tre capitani con quella poca gente che avevano, fecion tal difesa, ammazzandone molti e molti ferendone, parte col fuoco, e parte coll' arme d' aste, e parte colle travi e sassi che rovesciavano loro addosso, che furono costretti alla fine, essendo buona pezza di notte, con non minor danno che vergogna a ritirarsi. Onde il Ripalta tutto pieno d' ira e di sdegno, mandò quella notte medesima (nella quale quei della Lastra non si cavarono mai l' arme da dosso, e stettero sempre su per le mura) al principe per soccorso di gente e d' artiglieria, il quale mandò subito, chi scrive cinquecento e chi duemila Tedeschi, quattrocento cavalli e quattro pezzi d' artiglieria; del che avendo i dieci auto notizia, ordinarono che di Firenze uscissero per soccorrergli Pasquin Corso col suo colonnello, il signor Giorgio, Amico ed il Bichi co' loro cavalli, e a Prato scrissero a Lottieri Gherardi, il quale v' era commessario, che spignesse a quella volta il signor Otto, il signor Federigo suo fratello e due altre compagnie, ed al Ferruccio commisero che tutto quello facesse che dal signor Giorgio ordinato gli fusse.

Ma in questo mentre, gli Spagnuoli avendo dato la batteria e cominciato un nuovo assalto, quelli di dentro ancorachè fussero cresciuti, essendo una parte tornata de' loro soldati, conoscendo di non potere lungamente resistere, non avendo nè vettovaglie nè munizione, e non veggendo comparir soccorso da parte nessuna, vennero, difendendosi sempre coraggiosamente dai Lanzi, i quali avevano cominciato ad entrar dentro, ad accordo cogli Spagnuoli, i quali promisero loro e giurarono di dovergli lasciare andare, salve le persone e le robe, dove più loro piacesse; ma non sì tosto fu loro aperta la porta, che eglino la richiusero, e, fatti contra il giuramento e la fede data, prigioni i tre capitani, tutti gli altri, i quali furono poco meno di dugento, mandarono a fil di spada. In questo mezzo era una parte del soccorso arrivata a Signa, e un' altra era per via, i quali non furono a tempo, sì perchè avevano a ragunarsi di più e di diversi luoghi, e sì perchè Pasquin Corso, il quale già s' intendeva in ispirito con Malatesta, se-

condochè poi si verificò, in vece d' andare a soccorrergli, badò, mettendo tempo in mezzo, a rubare, e così tutti, dopo alcune scaramucce fatte da' cavagli massimamente, furono costretti di ritornarsene per varie vie a' luoghi loro. A' tre capitani fu posta grossa taglia; ma i signori dieci, essendosi essi portati valorosamente tutti, gli aiutarono (1) riscattare per potersi valere dell' opera loro.

Era venuto il tempo della creazione del nuovo gonfaloniere per un anno; onde il Carduccio per lo desiderio ch' egli aveva ardentissimo di voler esser raffermo, eziandio contra la legge che ciò vietava, aveva molte cose fatto di quelle ch' egli non doveva fare, e molte non fatte di quelle ch' egli far doveva; e, credendosi d' acquistar la parte nimica, s' aveva perduta l'amica. Fatto ragunare il consiglio favellò diffusamente in acconcio de' fatti suoi, mostrando in quanto pericolo si trovasse e a che stretto partito la città, e quanta e quale guerra fusse quella che le soprastava, e che bisognava che colui, il quale in quel luogo succedere gli doveva, fusse uomo il quale, avendo il filo delle faccende, e potesse e sapesse e volesse difenderla, perchè altramente correvano più che manifestissimo rischio di dovere perdere per colpa di loro medesimi, oltra la libertà, la quale egli teneva sì cara e avevano speso tanto per mantenerla, l' onore ancora e la vita stessa di sè, delle mogli e de' figliuoli loro; e tanto lo tirava e accecava l' ambizione, potentissima cagione delle umane miserie, ch' egli, il quale per altro era uomo astutissimo e da insegnare a tutti gli altri, sdimenticatosi del suo buon giudizio, dipingeva copertamente sè medesimo, ma non sì che ogn' altro da lui in fuora manifestissimamente nol conoscesse, e tra sè non se ne sdegnasse, o ridesse; e procedette tant' oltra, che raccontando le cose ch' egli in favore o per beneficio di quella libertà e repubblica o saggiamente o animosamente fatte aveva, ch' ogn' altra cosa disse, solo che (2) *raffermatemi*, *chè così*, *se non volete capitar male*, *è forza e necessità che facciate*, allegando molti esempi, ancorachè egli letterato non fusse, della romana repubblica, la quale ne' pericoli urgenti, non che urgentissimi, come quello nel quale si trovava allora la città di Firenze, era usata di prorogare i giorni, gli ufizi ed i magistrati, con grandissima prudenza e sapienza, a coloro che gli avevano. E sebbene egli diceva in qualche parte il vero, nondimeno quelli i quali avevano la medesima ambizione di lui, ed a cui

(1) Qui la particella *a* è taciuta in grazia di maggiore speditezza.

(2) Il senso, al parer dell' Arbib è: da questo in fuori di dir, cioè, esplicitamente: *raffermatemi*, ec., disse tutto quanto potesse giovargli ad esser raffermo.

pareva essere (sebbene s' ingannavano indigrosso) da quanto era egli, anzi molto da più, non gli credevano, e confortavano gli altri, che credere non gli dovessono.

Ma venutosi il secondo giorno di dicembre nel consiglio maggiore all' elezione, che furono millesettecentottanta cittadini, egli non ebbe tanto favore, che rimanesse nel numero de' sei delle più fave nere, i quali furono: Uberto di Francesco de' Nobili, Bernardo di Dante da Castiglione, Alfonso di Filippo Strozzi, Andreuolo di messer Otto Niccolini, Antonio di Francesco Giugni e Raffaello di Francesco Girolami, il quale restò. Era Raffaello in verità persona leggiera e vana molto, ma coll' universale gli aveva acquistato grazia l' esser egli stato prima commessario generale in campo, poi ambasciadore a Cesare. I nobili per lo essere egli nobilissimo lo favorivano; agli Ostinati (chè ancora questo nome, oltra gli altri, si dava alla setta dal Carduccio) era molto piaciuto che, di quattro oratori, egli solo non pure fusse ritornato a Firenze, ma eziandio nel riferire la sua legazione avesse, avvilendo le forze del papa e dell' imperadore, fatto e detto tutte quelle cose che si raccontarono di sopra; i Palleschi, perchè era già stato amicissimo della casa de' Medici e adoperato da loro, non vinsero altro che lui; i neutrali ancora lo vollero, e generalmente ciascuno, sperando che dovesse, interponendosi tra 'l papa e la città, conchiudere alcuna convenzione e accordo di pace. Egli fu pubblicato incontanente; perciocchè sebbene non doveva pigliar l' uficio prima che alle calende di gennaio, nondimeno s' era fatto per legge, che il gonfaloniere nuovo, tosto che fusse eletto, non potesse dimorare nelle sue case private, ma dovesse risedere nel palazzo pubblico sotto la camera del gonfaloniere, e potesse intervenire colla signoria dopo il proposto nelle deliberazioni, ma non già rendere partito.

Furono creati ancora i nuovi dieci di libertà e pace, i quali entrarono a' dieci di dicembre, e furono questi: Alessandro Segni, Niccolò Guicciardini, Alfonso Strozzi, Giovanni Rinuccini, Andreuolo Niccolini, Lorenzo Martelli, Alesso Baldovinetti, Andrea Tedaldi, Piero Ambruogi e Francesco Buonagrazia, il quale dicono alcuni che fu casso per non aver voluto concorrere colla setta del gonfaloniere, ma io, non lo trovando in alcuna scrittura pubblica o autentica, non posso e non debbo affermarlo.

Il signore Stefano Colonna per accrescere la gloria e la fama la quale egli in sulla guerra acquistata s' aveva, o per acquistarsi la grazia e la benevolenza de' Fiorentini, siccome egli fece, o per ristorare il danno e la perdita della Lastra, o per essere a ciò dal gonfaloniere sollecitato, per mostrare che a' Fiorentini bastava l' animo non solo di

difendersi da' nemici, ma d' offendergli, deliberò di volere assaltare il campo in questo modo e con quest' ordine, il quale fu giudiziosamente pensato e quanto a lui valorosamente eseguito: egli, conferito il suo disegno con Malatesta, il quale dicono che da principio lo contraddiceva, ordinò d' uscire una notte con cinquecento fanti, cento archibusieri e gli altri quattrocento tutti in corsaletto, nè con altr' arme che alabarde e partigianoni, e ciascuno sopra il corsaletto portasse, perchè si riconoscessono da' nimici, una camicia bianca; e con questa gente, alla quale s' aggiunse una banda della milizia, la quale fu il gonfalone dell' unicorno, del quale era capitano Alamanno de' Pazzi, s' affrontassero più chetamente che si potesse i nemici; e perchè egli aveva particolar nimistà col signore Sciarra Colonna, o per qualsivoglia altra cagione, disegnò di cominciare l' affronto da Santa Margherita a Montici, dove era, come dicemmo, l' alloggiamento suo, con ordine che quando il signor Mario Orsino, il quale per questo effetto doveva stare vigilante in sul bastione di San Francesco, vedesse che il campo avesse dato all' arme e gli caricasse, egli facesse sparare due pezzi d' artiglieria grossa, al qual cenno dovessero subitamente uscir genti da tre lati: il signore Ottaviano Signorelli da porta a San Pier Gattolini, il colonnello Giovanni da Turino da quella di San Giorgio ed il signor Mario da San Francesco, con ordine ancora, che il signor Malatesta, quando tempo gli paresse, facesse sonare a raccolta con un corno, al suon del quale cominciasse ciascuno a poco a poco a ritirarsi quietamente verso Firenze al suo luogo, e che in quel mentre stessono cariche l'artiglierie e preparate per dover trarre, se pure i nimici gli seguitassono.

Con quest' ordine il sabato degli undici di dicembre, la qual notte fu oscurissima e anco, essendo piovigginato alquanto, spruzzolava ancora un poco, uscì d' intorno a cinque ore in mezzo delle sue lance spezzate, con una zagaglia in mano dal bastione dietro a San Francesco, lasciato Pasquin Corso alla guardia della porta a San Niccolò, e non avendo detto altro a coloro che lo seguitavano se non, *Valorosi soldati, io vi meno a una certa e sicurissima vittoria; fate quello che voi vedete fare a me*; cominciarono a camminare con maggior silenzio che potevano, e, trovate dal tabernacolo delle Cinque Vie due sentinelle, l' ammazzarono dal detto al fatto, e, passati per la valle ch' è tra Rusciano e Giramonte, si condussero tacitamente quasi alla coda dell' esercito presso a Santa Margherita, e quivi, assaltata improvvisamente la guardia del colonnello di Sciarra, il quale non si trovava nel campo, n' ammazzarono così al buio un buon numero, mentrechè spaventati da questo non aspettato accidente, cercando chi di fuggire e chi di difendersi, percotevano, non s' accorgendo, l' uno nell' altro.

Ma Smeraldo da Parma luogotenente di Sciarra, veduto in quello scuro tanti bianchi, e avvisando quello era, fatto testa con alquanti de' suoi, e gridando ad alta voce, *arme, arme, aiuto, aiuto*, fu cagione che il campo si risentì, e cominciò a mettersi in arme; e appunto fece il caso, che nel rovinare i soldati impetuosamente gli usci delle case per uccidere coloro che dentro vi fussero, fu mandato a terra la porta d' una stalla d' un beccaio, donde usciti gran quantità di porci, e, secondo la natura loro, arditamente fuggendo e terribilmente grugnando, non solo accrebbero il romore e lo spavento, ma ancora attraversandosi impetuosamente tralle gambe de' soldati, ne facevano cader molti: alle quali grida corso il principe, il quale era tornato di poco da Bologna, e altri colonnelli con molte torce e lumiere, cominciarono a mettere animo ai loro colle voci, e a resistere a' nostri coll' armi. Laonde il signor Mario, veggendo calare or da questo luogo or da quello continuamente genti nuove, fece dar fuoco alle due artiglierie, al qual segno le bande a ciò ordinate uscirono subitamente fuori; perchè il principe, vedutosi assaltare impensatamente da tante parti a un tempo medesimo, dicono che egli dubitò di tradimento, e che volessero quella notte far la giornata; ma non per tanto non avvilì; anzi avendo assai prestamente ordinato chi combattere e chi guardare l' insegne dovesse, si gettava coll' arme in mano ora qua ed ora là, non meno soldato che capitano, e di già s' era cominciato una ferocissima mischia, e si sentivano d' ogni intorno rimbombar per l' aria così i colpi dell' armi, come le grida degli uomini, i quali o ferivano, o erano feriti; quando Malatesta, o perchè conoscesse il pericolo de' suoi, o perchè gli giudicasse stracchi, o perchè (secondochè si disse poi) gli paresse che avessono fatto pur troppo, non che a bastanza, fece assai più tosto di quello che s' aspettava sonare la ritirata col corno, il perchè tutti se ne ritornarono a lor bell' agio senz' essere seguitati da persona; conciossiacosachè il principe e don Ferrante, che di già era comparso co' cavalli, e gli altri capi, considerando il pericolo che avevano portato, pareva loro un bel che, che non si fusse proceduto più oltre, e, rimasi tutti quanti invasati e come storditi, stettero tutta quanta quella notte coll' arme indosso con grandissimo sospetto.

Morirono de' nimici in questa incamiciata, della quale si favellò assai e se ne scrisse per tutto con sommissima lode del signore Stefano, oltre gran numero di feriti, meglio che dugento persone. E perchè io non credo che a niuna verità, quantunche incredibile, nelle Storie si deva chiuder la bocca, non mi rimarrò di dire, che de' nostri non ne fu morto nessuno, con aggiungerci anco ferito, se io, che quella notte era colla banda della milizia alla guardia del monte (la quale per conto di

questa fazione s' era quella sera messa doppia), non avessi veduto portarne uno con un' archibusata in una coscia. Egli si disse e tenne per cosa certa, che quella notte si sarebbe potuto rompere il campo e per conseguente fornire la guerra; e segno ne fu, che il principe comandò subito, che si dovessono fare molte trincee ed altri ripari per tutti gli alloggiamenti, e non solo i vivandieri ed i venturieri, i quali per cagione di rubare multiplicavano senza numero, ma de' soldati medesimi fuggirono in diversi luoghi, dando voce che l' esercito era rotto; onde nacque che in alcune terre de' Fiorentini i commessari del papa e dell' imperadore furono a furor di popolo chi morti e chi scacciati.

Fu in questi giorni medesimi rotto alla campagna dal commessario Ferrucci il signor Pirro con tutto il suo colonnello, toltogli sette bandiere; ma perchè io trovo questa fazione essere variamente e confusamente scritta, come assaissime delle altre, e molto lungi dalla verità, conciossiacosachè il conte Ercole Rangoni, al quale, scambiando quella di San Romano, che noi raccontammo di sopra, ne danno la gloria, s' era a questo tempo partito, m' è paruto di mettere in questo luogo una lettera scritta da' signori dieci a Vinegia a messer Bartolommeo Gualterotti sopra questa materia propria, agli quattordici di dicembre, la quale è quest' appunto di parola a parola:

« Magnifico Oratore. »

« Dopo le nostre ultime non abbiamo altro di nuovo, se non la onorevole fazione fatta da Francesco Ferrucci commessario a Empoli, il quale intendendo che 'l colonnello del signor Pirro andava a campo a Montopoli gli fece tagliar la strada, e, andatosi a imboscar tra Montopoli e Palaia, quivi dette dentro con grand' uccisione di loro, e ruppeli e fracassogli, ed ammazzò la più parte di loro, ed è rimasto prigione il signor Baldassarri della Staffa perugino ed il capitano Bartolommeo Spiriti da Viterbo, il capitano Filippo lombardo, ed il capitano Cesta da Siena morto, e stassi in dubbio del signor Pirro se è morto o no, e ne sono circa dugento tra prigioni e morti, e molt' altri uomini di conto; il che tutto s' è inteso per lettere di detto commessario de' tredici del presente, la qual fazione ha dato non piccola allegrezza a tutto questo universale, che è quanto dopo le nostre ultime dette ci occorre. Bene vale.

Ex Palatio Florentino die XIIII *decembris* MDXXVIIII.

La sottoscrizione diceva

Decem Viri Libertatis et Pacis.

La soprascritta

Magnifico Oratori Florentino apud Illustrissimum Dominium Venetum Domino Bartolomeo Gualterotti Civi nostro Carissimo.

Venetiis.

Quello che si dice nella lettera, che si dubita se il signor Pirro è vivo o no, fu perchè egli, mentrechè rincacciato arditissimamente combatteva, cadde col cavallo in una fossa piena di fango, onde si levò la voce ch' egli era, chi diceva affogato, e chi prigione; ma alcuni soldati amici suoi, ancorachè nimici, per salvarlo chiusero gli occhi, e gli fecero, come si dice, la via dell' Agnolo (1).

Il sedicesimo giorno di questo mese fu molto cattivo, e da dover esser sempre pianto da' Fiorentini, conciossiacosachè un colpo solo d' artiglieria togliesse loro sgraziatamente due grandissimi ed affezionatissimi capi in questo modo: erano il signor Mario Orsino e 'l signor Giorgio Santa Croce, i quali non istavano quasi mai l' uno senza l' altro, un giorno dopo desinare nell' orto di San Miniato, e ragionavano con Malatesta ed altri capi di voler fare ritirare in dietro o alzare un puntone, il quale pareva loro che, sportando troppo in fuora, fusse troppo scoperto e troppo esposto a' colpi dell' artiglieria nimica; ed appena s' era partito Malatesta co' commessari, i quali l' accompagnavano sempre, quando quei di Giramonte avendo veduto in cerchio sì gran mucchio insieme, v' aggiustarono una colubrina, la cui palla, la quale era grandissima, percosse in un de' pilastri di mattoni, i quali sostenevano già la pergola, onde i mattoni e i calcinacci, schizzando chi qua e chi là, colpirono il signor Giorgio nella testa sì fattamente, che morì subito, ed il signor Mario ferirono in due lati di maniera, che visse poco, e, oltra più malamente feriti, vi rimasero schiacciati e morti cinque soldati e tre giovani di Firenze, e tra questi Averano di Piero Petrini, portato così malconcio e sfragellato in Santa Lucia sopr' Arno, si morì. Il signor Giorgio fu sotterrato in Santo Spirito, ed il signor Mario in San Marco, ciascuno con esequie onorevolissime e degne dei grandissimi meriti loro. Il signor Valerio chiese e ottenne grazia di potere intervenire al mortorio, la cui presenza e abito molto lugubre crebbe non poco la mestizia comune, la quale però fu racconsolata in

(1) Come usano i fanciulli, quando scherzando fanno la via dell' Agnolo, cioè danno un poco di campo, acciò si possa scampare. Così il Nostro spiega questa frase nell' Ercolano.

qualche parte dalla novella che venne quel dì medesimo, che il giorno dinanzi era morto nel campo di morte subitanea messer Girolamo Morone. Costui, al quale come abbondavano quasi tutte le buone parti che in uomo esser possano, così poche gli mancavano delle cattive, era di grandissima autorità appresso Clemente, e gli aveva mandato il disegno di tutte le fortificazioni di Firenze, e, come quegli ch' era ingegnosissimo, eloquentissimo e pratichissimo di tutte le cose del mondo, attendeva a dar conforti e consigli al principe, al Valori e agli altri principali, studiandosi di far ribellare ora questa terra e quando quell' altra, tenendo avvisato d' ogni cosa, ancorachè menomissima, minutissimamente il papa, ed in somma come egli portava al pontefice grandissimo utile, così n' arrecava a' Fiorentini danno non piccolo.

Questo giorno medesimo si vinse nel consiglio maggiore una provvisione, la quale mostrò, se io non sono errato, che le repubbliche sono alcune volte tirannidi e alcune volte peggio che i tiranni non sono, la quale fu in somma, perchè ella è non meno lunga e confusa che barbara e crudele, che si creassero cinque uficiali, i quali si chiamassono i sindachi de' rubelli, quattro per la maggiore e uno per la minore, senza poter rifiutare e allegare privilegio nessuno, eccetto che ricorrere fra otto giorni alla signoria; l' autorità sua era amplissima e più che tirannica, perchè, oltrachè riguardava in dietro, potendo essi dal primo giorno di settembre passato infino a quel tempo ritrarre e correggere tutte le cose fatte da' provveditori della torre circa i ribelli, fuori solamente che le vendite, a loro s' aspettava dichiarare se i contratti erano simulati o fittizi, e frastornargli; in loro potestà era annullare i fidecommissi, le substituzioni o volgari o pupillari, le donagioni, le cessioni di ragioni ed altri termini di legisti, i quali, se gl' intendevano essi, non sono gran fatto intesi da altri; all' ufficio loro s' aspettava incorporare tutti i beni mobili e immobili e semoventi, e di più le ragioni ed i crediti di qualunche sorta per qualunche cagione e sotto qualunche nome cantanti, e, quello che doverrà parere tanto più strano, quanto egli fu più enorme, potevano non solamente vendere all' incanto tutti i detti beni e ragioni (per non istare a replicare ogni volta senza necessità tutte le medesime parole, come essi fanno), ma non avendo chi comperar gli volesse, o chi vi dicesse su all' incanto, costringere qualunque più loro paresse, eziandio le persone ecclesiastiche a torgli per lo pregio (chè pure vi aggiunsero questo) ragionevole, senza mettervi però chi dovesse esserne lo stimatore: cosa non mai più, che io sappia, non che fatta in una repubblica, sognata nelle tirannie. E se per tal conto da alcuno de' ribelli fussero fatte o fatte fare rappresaglie in alcun luogo, tutti i giudici, tutti i dottori, procuratori, notai e

scrivani che di ciò s' impacciassero, s' intendessero issofatto esser banditi, e le sostanze loro confiscate. E chiunche, ancorachè fusse uomo di chiesa, portasse nel dominio fiorentino citazione o notificazione alcuna per tal cagione, dovesse esser fra lo spazio di due giorni fatto morire dal primo giudice o uficiale che lo sapesse, sotto pena, se ciò non eseguisse, di bando di rubello; e se non fusse venuto a notizia ad alcuno o ufficiale o giudice, allora potessono essere non solo liberamente, ma lecitamente morti senz' alcun pregiudizio da alcuna persona privata, ed i signori otto fussono tenuti di dover mandare per li più stretti parenti di chiunche avesse fatto o fatto fare cotali rappresaglie, e costringerli eziandio con pene afflittive a conservare il comperatore senza danno. I cinque cotali sindachi furono questi: Alessandro d' Antonio Scarlatini, Bernardo di Marabottino Rustici, Guido di Dante da Castiglione, Lorenzo di Spinello Lucalberti e Girolamo di Francesco Bettini; i quali per avventura meritarono scusa non potendo rifiutare; messer Salvestro Aldobrandini che la compose, o coloro i quali comporre gliele fecero, non già; i quali si disse che furono Bernardo da Castiglione e quei della parte, perchè non mancassero danari; e per questo ancora si servirono, se è vero quello che sparsero alcuni, de' depositi della badia di Firenze.

Ed invero le spese erano tante, che male si potevano reggere, perchè, oltra le paghe de' soldati, Malatesta solo, senza la provvisione ordinaria della sua condotta, e oltra i donativi che gli erano fatti, aveva ogni mese più di cinquecento scudi per trenta lance spezzate (1) e due capitani che teneva; e quasi altrettanti ne aveva il signore Stefano, come apparisce ne' libri pubblici, tra 'l suo salario e le lance spezzate che se gli pagavano, per non dir nulla, che sopra ogni cosa quantunque minima erano uno o più commessari, e tutti volevano essere ed erano senza lasciare scattare pur un giorno, pagati; e per questa cagione e perchè il gonfaloniere nuovo non si sbigottisse, agli venti si crearono pur nel consiglio grande quaranta uomini a dover prestare mille fiorini d' oro per ciascuno, e quaranta a prestarne solamente cinquecento, con assegnamento del camarlingo de' contratti e del ritratto delle vendite de' beni dell' arti, le quali entrate, perciocchè erano prima ad altri creditori assegnate, si chiamavano, come poi furono, assegnamenti in aria.

Fatti questi ottanta uomini, se ne crearono cinque, i quali si chiamavano gli ufficiali dell' alienazioni, l' uficio de' quali, per ridurre in poche parole una lunghissima provvisione, era, servendosi di quella

(1) Erano soldati di lancia, ma non facevano parte di alcuna compagnia.

medesima autorità data loro da papa Clemente, della quale si favellò ne' primi libri, di vendere la terza parte di tutti li beni ecclesiastici del dominio di Firenze, per rendergli co' medesimi emolumenti e assegnamenti che i sessantamila fiorini di sopra; gli ufficiali furono questi: Antonio di Migliore Guidotti, Benedetto di Tommaso Giovanni, Francesco di Simone Bruni, Piero di Giovanni Acciaiuoli e Piero d' Averardo Petrini. Non mancarono però alcuni buoni e amorevoli cittadini, i quali volontariamente con nuovo e memorabile esemplo sovvennero, in tanta strettezza di danari del comune, la patria loro; tra' quali fu de' primi messer Zanobi Pandolfini, il quale portò in palazzo ottocento ducati; portonne ancora messer Alessandro di messer Antonio Malegonnelle dottor di leggi, chiamato il Cioppa, trecento, ma a lui non ne fu saputo troppo grado dall' universale, perciocchè per esser egli anzi esoso e sospetto allo stato, che no, si pensò ch' egli avesse ciò fatto più per tema di sè, che per far beneficio alla repubblica; tanto ancora nell' opere buone e ne' servigi che loro si fanno, si tengono gli uomini alcuna volta offesi, almeno non beneficati.

Ma avendo noi infin qui, se non con brevità, certo senza lunghezza, se alla moltitudine e varietà degli accidenti si arà riguardo, tutte quelle cose raccontato, le quali per lo più al tempo di questi signori in Firenze e da' Fiorentini fatte furono, passeremo ora a raccontare tutte quelle, le quali alla materia nostra appartenenti si fecero fuora, o in pro o incontra da altri.

Dico dunque, che l' imperadore, partitosi da Genova il penultimo giorno d' agosto, se n' andò per la diritta a Piacenza, ma prima toccasse del Piacentino ed entrasse in su quello della Chiesa, fattiglisi incontra i tre cardinali legati, giurò il solito e solenne giuramento di non offender mai, anzi difender sempre la santa Sede Apostolica e l' ecclesiastica libertà, e soggiunse cautamente, *salve le ragioni dell' imperio*, intendendo tacitamente di Parma e Piacenza, le quali essendo anticamente membri dello stato di Milano, erano in quel tempo possedute da' pontefici. In Piacenza andò a farsi vedere e raccontargli, nel ragguagliarlo delle guerre di Lombardia, le prodezze sue, ma non già le sue tirannie, il signore Antonio da Leva, uomo non meno crudele che valente. Costui, come quegli il quale mediante le guerre era salito da grado d' uomo d' arme, sebben di nobil casa, a capitano generale, non rifinava, ancorachè fusse tutto rattratto della persona, e gli convenisse farsi portare continuamente o sopra una seggiola o dentro una lettiga, di confortar Cesare a non far pace e non rendere a patto niuno il ducato di Milano, acquistato e mantenuto con dispendio di tant' oro e con effusione di tanto sangue, a Francesco Maria, uomo di niuno vivente

bene, essendo egli tanto dal padre, dall' avolo e dal bisavolo suo in ogni cosa degenerato; e se volesse pure contra ogni ragione spogliarsene, del che quanto poteva e sapeva ne lo sconsigliava, lo concedesse ad ogn' altro che a lui; e gli propose tra gli altri Alessandro de' Medici nipote del papa e suo genero; ma non parve tempo in quel tempo a papa Clemente di dover entrare in così lunga e pericolosa impresa, nella quale dubitava, anzi era certo, si spenderebbe assai e alla fine se ne sarebbe a quel medesimo che nel principio.

Non cessarono per la venuta di Cesare le guerre e le rovine de' popoli e delle città in Lombardia; perciocchè il medesimo Anton da Leva, mandato o da Dio o dal suo avversario per guerreggiare e fare ammazzare uomini, andò a campo a Pavia e con piccola fatica la prese, ma non già con piccola vergogna d' Annibale Piccinardo che v' era alla guardia, il quale, poco conto dell' onore e molto della roba tenendo, tosto che vidde piantar l' artiglierie, temendo di perder di molte prede ch' egli egregiamente combattendo acquistate aveva, s' accordò: ma Iddio, il quale poche volte lascia le perfidie e le scelleratezze impunite ancora in questo mondo di qua, gli lasciò tanto cervello, ch' egli conoscendosi infame a tutto 'l mondo e a tutti i secoli futuri, se ne prese sì fatto dolore, che impazzò, e così pazzo e mentecatto si morì. Nel medesimo tempo il conte Lodovico Belgioioso da Cremona, quale era rimasto alla guardia di Milano, uomo prode, e capital nimico della casa Sforzesca, andò con settemila fanti e prese non senza grand' occisione il castello di Sant' Agnolo posto in sull' Ambra tra Pavia e Piacenza, ma poco di poi si morì di sua morte in Milano, ancorachè molti dicano che morì combattendo sotto Pavia.

Arebbe voluto Anton da Leva, stimolato dalle medesime furie, che il conte Felix, il quale era disceso con nuovi Lanzi infino nel Bresciano, avesse assaltato le genti de' Viniziani, essendo capitano generale di quell' impresa il marchese di Mantova, il quale non avendo, ancorachè più volte per varie vie tentato l' avesse, trovato grado appresso il re cristianissimo, s' era gettato a favoreggiar di nuovo e a servir l' imperadore; il quale avendo consumato tutto settembre e tutto l' ottobre tra Piacenza e Parma, se n' andò sollecitato da Clemente a Reggio, nel qual luogo Alfonso duca di Ferrara, avendolo sontuosissimamente fatto ricevere, e mandategli con grandissima sommessione le chiavi non solo di Reggio, ma ancora di Modona, l' andò umilissimamente a visitare, e fu da lui, oltra la credenza comune, ma molto più da tutti i suoi ministri, lietamente ricevuto e raccolto, non ostante che pochi giorni innanzi in grazia di Clemente, e perchè egli s' era contra lui co' suoi nimici collegato, avesse non pur fatto mal viso agli oratori

suoi, ma fattili ancora cacciare dalla corte. La qual cosa conosciuta da Alfonso, il quale era astutissimo, e avendo nome d'avere grandissima quantità d'oro, e sappiendo come il mondo, e massimamente nelle corti de' principi, si vive oggi e sempre si visse, seppe far sì, che Cesare non pensando o non curando quello che a Clemente parere ne dovesse, lo ricevette non solo in grazia per allora, ma in protezione per sempre. Da Reggio se n' andò, accompagnato e spesato dal medesimo duca, a Castelfranco, e di quivi con molti ed illustrissimi incontri fece l' entrata a' cinque giorni di novembre in Bologna, dove fu dal pontefice ricevuto, e da tutta quella nobilissima e onoratissima cittadinanza con quella pompa e dimostrazion d'amore e benevolenza, che ad un tanto imperadore si conveniva, la quale essendo stata da molti molto lungamente scritta, non accade ch' io ne favelli.

Era il principe d' Orange andato, come si disse, a Bologna, e nel discorrere i casi della guerra aveva conchiuso, che, perciocchè Firenze era fortissima e di tutte le cose opportune ottimamente guernita, bisognavano a volerla pigliar per forza più genti e maggior numero d'artiglierie, e così danari per pagare le lor paghe a' soldati: onde il papa, il quale aveva trattato infino a quivi con lettere e per messeggieri la restituzione di Milano, allora per potersi servire de' nuovi Lanzi e delle genti di Lombardia per la guerra di Firenze, non restava di conquidere a bocca giorno e notte l'imperadore, essendo essi alloggiati ambedumi non pure nel medesimo palazzo, ma quasi nelle medesime stanze, pregando strettamente sua maestà che volesse per la pubblica pace d'Italia e per la comune quiete di tutta quanta la cristiana repubblica, perdonare a Francesco Maria, ancorachè egli avesse o inavvertentemente o per altrui persuasioni in qualche parte fallato, e restituirgli a richiesta sua e soddisfazione de' signori Viniziani con onestissime condizioni il ducato. Cesare conosceva benissimo a che fine diceva il papa queste cose; e, perchè egli avea tramato per mezzo del protonotario Caracciolo (1) questa pratica medesima, gli era paruto che Francesco, come era il vero, si fidasse poco di lui e gli si mostrasse troppo duro e ostinato; e nondimeno si sarebbe contentato che si depositassero in mano del papa Alessandria e Pavia per infino a tanto che si fusse di ragione veduto s' egli avesse commesso fellonia o no; ma gli agenti del duca non vollero accettare cotale condizione. Altri per lo contrario dicono che il duca fu egli che propose questa condizione, e che Cesare la ricusò, sperando che il Leva dovesse, come fece, pigliar Pavia; onde il duca disperato di potere accordarsi convenne co' Viniziani, i quali, per

(1) Marino Caracciolo, poi cardinale.

paura che non si lasciasse svolgere e venisse agli accordi con Cesare (il che non ariano voluto, per poter accordar essi con maggior vantaggio loro), gli promisero dumila fanti pagati a guerra finita, e ottomila fiorini il mese. Comunque si fusse, Cesare era da molte cagioni piuttosto necessitato che persuaso a dovere accordarsi non solo con Francesco, ma eziandio co' Viniziani. Prima Ferdinando suo fratello non cessava di sollecitarlo per lettere a doversene tostamente ritornare in Lamagna, sì per cagione delle bisogne luterane, avendo i Protestanti fatto quella lega che si disse nel libro precedente cogli Svizzeri, e sì per altri suoi particolari interessi. Secondariamente, egli non poteva sostenere la spesa, la quale egli faceva grossissima, ancorachè Clemente, non ostante la convenzione, che la guerra si dovesse fare a spese comuni, non solo pagasse egli tutto l' esercito, dando a Orange settantamila fiorini ogni mese, ma gli convenisse talvolta sovvenire ancora lui medesimo; al che s' aggiugneva che le cose d' Italia non gli erano di quella agevolezza riuscite, la quale egli o da sè, o persuaso da altri s' era pensato.

Per queste, o per altre più vere cagioni si piegò alla fine, ancorachè duro gli paresse e ostico molto, a volere acconsentire di render Milano; e perchè la bisogna procedesse con maggior reputazione sua, fece alle preghiere e intercessioni del papa un salvocondotto al duca, ch' egli potesse sicurissimamente andare a Bologna a giustificarsi. Il duca colla parola de' Viniziani si trasferì subitamente alla presenza di Cesare, e dopo ch' ebbe umilmente ringraziato sua maestà, gli avesse fatto abilità di potersi giustificare al cospetto suo, gli gettò riverentemente il salvocondotto dinanzi a' piedi, dicendo che liberamente lo ringraziava, e soggiunse che avendo a fare con un principe non meno giusto che grande, non voleva per tutte le cose fatte da lui, innanzichè dal marchese di Pescara fusse stato racchiuso e assediato nel castello, altra sicurtà che la propria innocenza sua. E, brevemente, procurando ciò con istanza grandissima il papa, e per li molti e gran presenti donati dal duca a' principali della corte, i quali però poi pagarono a molti doppi i miseri popoli, si conchiuse alli ventitrè di dicembre, *che lo imperadore dovesse dare allo Sforza l' investitura dello stato di Milano, e lo Sforza dovesse pagare allo imperadore novecentomila ducati, la metà per tutto l'anno presente, ed il restante fra dieci anni, ciascuno anno quella rata e porzione che toccava, riserbandosi Cesare in pegno e per sua sicurtà maggiore, infinochè fussono pagati tutti i danari del primo anno, la città di Como ed il castello di Milano.* Il che fatto, l' imperadore, il quale non poteva far cosa più grata a' Viniziani e a tutta Italia di questa, fu con infinite e sommissime lodi

alzato fino al cielo; e di già aveva dato ordine a riquisizione di Clemente, che i Lanzi nuovi e le genti di Lombardia, si dovessono condurre con maggior copia d' artiglierie, cavandole di Lodi, di Cremona e di Milano, e piuttosto che si potesse sotto Firenze.

Nel medesimo giorno dopo lungo, ma segreto fin allora trattamento, s' accordarono ancora i Viniziani mediante l' industria e diligenza dell' ambasciadore loro appresso il pontefice, il quale era sier (1) Gasparo Contarini, perchè così nelle pubbliche scritture nomina tutti i suoi gentiluomini la repubblica di Vinegia, uomo e quanto alla dottrina e quanto alla vita piuttosto divino che umano. Le condizioni furono queste: *Che dovessono restituire al papa di presente Cervia e Ravenna*, cosa che non si pensava (preso argomento dalle loro parole medesime) che dovessono mai fare, *e a Cesare per tutto gennaio tutto quello che possedevano nel Regno, e di più gli pagassono il restante, cioè dugentomila ducati, i quali Cesare pretendeva che gli dovessono per l' ultima capitolazione fatta tra loro, centoventicinquemila tra un mese, e degli altri, venticinquemila per ciascun anno.* Convennero ancora, *che si perdonasse al conte Brunoro da Gambara* (2), *e che questa non fusse lega semplice e temporale, ma difensiva e perpetua con tutti gli stati d' Italia, nella quale s' inchiudeva ancora il duca d' Urbino, per lo essere egli aderente e in protezione della repubblica viniziana.* Mandarono non molto di poi a Bologna con magnificenza e superbia viniziana, una orrevole e pomposissima ambasceria di quattro nobili viniziani, i quali furono, messer Luigi Mocenigo, messer Luigi Gradenigo, messer Marco Dandolo e messer Lorenzo Bragadino. Cotal fine ebbe quella tanto famosa e potentissima lega d' Errigo VIII serenissimo re d' Inghilterra, di Francesco I re di Francia, della santità di papa Clemente VII, de' clarissimi Viniziani, di Francesco Maria Sforza duca di Milano, della repubblica fiorentina e d' Alfonso duca di Ferrara, contra le forze di Carlo d' Austria solo, della quale essendone capitan generale Francesco Maria della Rovere duca d' Urbino, non si fece mai in tanto tempo e con sì grandi occasioni cosa nessuna, la qual sia degna di memoria, in favore e onor suo; ma ben molte in suo disonore e disfavore, e come fu quella, quando con tant' infamia sua e danno di tutto il mondo o non seppe o non volle difender Roma.

(1) Usa qui il Varchi sier per ser affine di conservare il modo di parlare di quel popolo.

(2) Si trovava egli condannato con molti altri, così l'Arbib, per aver seguito le parti dell' imperatore, di cui era allora cameriere; e però convennero che a lui nominatamente ed agli altri fuorusciti fossero rimesse le colpe.

Ma per venire a cose più particolari, e più attenenti alla Storia nostra, è da sapere che i Viniziani mancarono grandemente e manifestamente della fede e promesse loro a' Fiorentini; della qual cosa i più prudenti di loro si scusavano allegando che i Fiorentini avevano mancato prima a loro non solo una volta, ma due; prima, perchè quando calò nello stato loro il duca di Bransuic, essi non gli soccorsero come pareva che dovessono fare, e come avevano dato intenzione che farebbe bono; poi, quando senza saputa, non che licenza loro mandarono i quattro oratori a Cesare, e in ciò non dicevano bugie, perchè si vietava nominatamente ne' capitoli. Ma questo non gli scolpa, conciossiacosachè dopo tutti quei mancamenti senz' aver mai protestato loro cosa alcuna, promissero di nuovo più volte a' Fiorentini, prima, che non gli abbandonerebbono mai, poi, che mai non farebbono la pace se non universale, cioè inchiudendovi dentro i confederati, e particolarmente i Fiorentini. E messer Andrea Gritti proprio lor doge, uomo non meno prudente d'animo, che bello di corpo, rispose all'orator Gualterotto, il quale domandò sua sublimità se vero era quello che si diceva, che cercassero d' accordare con Cesare in proprietà, queste proprie parole: *Questa repubblica non fece mai cose brutte, e non comincerà adesso.* Ma che più! Quando l' esercito, avuto Cortona e Arezzo, si veniva accostando a Firenze, i Viniziani dubitando non i Fiorentini, veggendosi guastare così crudelmente tante e tanto belle possessioni, e ardere così barbaramente tanti e così superbi palazzi, dovessero calare cedendo al pontefice, mandarono al provveditore loro a Ravenna (mi vergogno dirlo) in servigio loro settecento scudi mozzi, perchè egli gli mandasse in Romagna a Lorenzo Carnesecchi commissario di Castracaro per farne dugento fanti; e questo fu quanto soccorso e sussidio diedero in tutto 'l tempo della lega i Viniziani a' Fiorentini, ancorachè ne fussero molte volte e istantissimamente ricercati; e questo diedero loro non per aiutargli, ma per allettargli e trattenergli tanto, che essi avessero con minori condizioni accomodato le cose loro. E sebbene dissero che quello era un principio debole, ma che se i Fiorentini seguitassono di stare in cervello e di voler difendersi a ogni modo, essi seguiterebbono di soccorrergli e d' aiutargli; non però diedero mai altro che parole e buone promesse. Nè mancò in Firenze chi ricordasse a questo proposito quel proverbio vulgato, *buone parole e cattivi fatti ingannano i savi e i matti*; anzi perchè non facessono accordo prima che avessono accordato essi, diedero intenzione di voler concedere loro tremila fanti, i quali nella venuta d' Orange avevano per guardia di quello stato a petizione del duca mandato in quel d' Urbino; ma trovando poi, quando una scusa e quando un' altra, or dicevano che il duca per esser feudatario della

Chiesa non se ne contentava, ma che disponessero lui, ch' essi eran disposti: e ora, che non era ancor tempo di doversi scoprir contra Cesare: e, brevemente, facendo, come scrisse l' ambasciadore, a scarica barili, non gli concedettero mai. Ma che bisogna più ragionare? quasi non sia manifesto che le leghe d' oggi o con principi o con repubbliche, penano tanto a sciogliersi, e non più, quanto dura o 'l bisogno o l' utilità, e quanto più solennemente stipulate sono e più santamente giurate, tanto pare che più agevolmente, qualora manca quella cagione per la quale furon fatte, si risolvano.

E perchè in quel tempo per tutte le ville e castella, non che nelle città d' Italia, non si ragionava quasi d' altro, o scriveva, che dell' assedio di Firenze, ora lodandosi e ora biasimandosi, quando i Fiorentini, che stavano sì o costanti od ostinati, e quando il papa, che voleva così pertinacemente vedere la desolazione della patria sua, secondo le passioni degli uomini o gli accidenti delle cose che seguivano, i Viniziani andavano in sul Rialto, e per la piazza di San Marco scusando sè e accusando i Fiorentini; ed i Fiorentini dall' altro lato dolendosi di loro a cielo, come quegli che avevano di che, e tenendogli a loggia ne' cerchiellini e per le botteghe, affermavano essi non essere stati allora più fedeli a' Fiorentini verso il papa, che fussero stati già a' Pisani verso i Fiorentini; e servendosi delle parole e autorità di messer Giovanni Boccaccio, dicevano, la loro essere stata *lealtà viniziana* (1), e gli chiamavano, con un vocabolo molto da loro frequentato, mariuoli. E di vero come quella repubblica è di molti bellissimi e ottimi ordinamenti abbondevole, così è ancora di molti ottimi ordinamenti e bellissimi, parte manchevole, e parte non osservante.

In questo tempo gli oratori fiorentini mandati al pontefice (i quali lo imperadore non volle udir mai, se non quando Clemente se ne contentò; e allora non rispose altro se non quello che da lui gli era stato ordinato che rispondesse, e ciò fu che soddisfacessono al papa) si partirono di Bologna, fuori nondimeno il Vettori, il quale, come si disse di sopra, non volle tornare a Firenze, ma si rimase appresso il pontefice. La cagione perchè eglino avevano seguitato la corte fu perchè il papa quando era in Cesena, dove diede loro udienza, sappiendo che il Turco andava con grossissimo esercito a oste a Vienna, venne in grandissima sospezione che Cesare non dovesse, costretto dalla necessità, levar l' esercito di sopra Firenze, e mandarlo in soccorso della casa sua propria al fratello; anzi fu voce che l' imperadore gli avesse fatto sapere ch' egli pensasse d' accordarsi co' Fiorentini; laonde egli

(1) Ironicamente, cioè non fu lealtà. Veggasi la Nov. 2 della IV Giornata. Così l' Arbib.

incredibilmente angustiato, cominciò a largheggiare colle parole oltra il consueto: il perchè trapponendosi, oltra Iacopo Salviati, messer Francesco Guicciardini, Giovanni Corsi e Alessandro de' Pazzi con altri cittadini i quali, sbandeggiati di Firenze e fatti rubelli, andavano sèguitando la corte, dissero che il papa non aveva quella cattiva mente verso i Fiorentini, ch' eglino mossi più dalla voglia che dalla ragione s' erano immaginati; e che a sua santità basterebbe che i parenti suoi e gli amici potessero stare sicuramente in Firenze e godere i beni loro, pagandone le gravezze ordinarie come gli altri cittadini; e qualora si trovasse un modo di governo che l' assicurasse di questo, egli sarebbe pronto e parato a lasciar la città colle sue leggi e colla sua milizia libera ed armata. E nondimeno, per lasciare un uncino attaccato, dicevano che sua beatitudine proporrebbe alcune condizioni, le quali nè il consiglio grande nè lo stato popolare impedirebbono: ma non avendo gli oratori il mandato a questo, mandarono in un tratto Francesco Nasi loro sotto ambasciadore a significarlo a Firenze. Ma fra pochi giorni giunse la novella che Solimano se n' era, se non con danno, con vergogna tornato in Costantinopoli; onde cessate le cagioni di cotal pratica, cessò ancora l' effetto, e gli ambasciadori senza alcuna conchiusione se ne tornarono a Firenze.

I Sanesi tosto che l' esercito imperiale s' accampò a Firenze, parendo loro che fusse venuto il tempo di potere scuoprire sicuramente e senza danno, anzi con guadagno, l' antico innato odio loro contra i Fiorentini, cominciarono in privato a rubare e ardere tutto quello che potevano, portandosene in Siena fin gli aguti (1) ed in pubblico non solo a riconoscere i confini vecchi, ma accrescerne de' nuovi: perciocchè non solo mandarono gente a Montepulciano per pigliarlo, il quale, fedelmente portandosi, francamente si difese; ma pigliarono in dono dal principe il castello di San Casciano; la qual cosa indubitatamente si pensò che fusse stato tratto del Morone, il quale temendo per l' odio che portavano incredibile a papa Clemente, e per la propria natura loro non istessero saldi, persuase il principe a tenergli fermi in quel modo, perciocchè cavavano di Siena, oltra molte grasce e vettovaglie, infinite comodità. Cacciarono di Brolio con armata mano i Ricasoli che ne sono padroni, e vi ficcarono dentro il fuoco, non lasciando in dietro cosa nessuna, la quale potesse o in fatti o in detti, o tôrre comodità, o arrecare nocumento a' Fiorentini, non potendo tollerare che gli usciti loro, i quali erano molti e de' primi di Siena, fussono non pure ricevuti e comportati sul Fiorentino, ma eziandio accarezzati ed onorati; conciossiacosachè, oltra messer Iacopo e alcuni altri Sanesi, avevano

(1) I Chiodi.

condotto ancora nuovamente messer Annibal Bichi suo cugino, ma tutto differente e dissomigliante da lui; ho detto, e in detti, perchè messer Claudio Tolomei compose e indirizzò una canzone al principe, che comincia:

Novello Marte, a cui le stelle amiche,

nella quale introduce la Toscana, che rivoltasi a lui gli dice nel mezzo di essa due stanze (1) indegne veramente, non solo quanto al suggetto, ma eziandio quanto allo stile, di quel raro, chiaro e ingegnosissimo spirito, il quale fu per altro non meno gentile che dotto, nè meno buono che cortese.

L'abate di Farfa, il quale per la nobiltà della casa, per la fortezza e opportunità del suo stato, e per la moltitudine dell'aderenze, era fra i baroni romani di grandissima autorità, scrisse a' signori dieci, e per bocca del signor Giorgio Santa Croce si profferì, che volentieri verrebbe a' servigi de' Fiorentini, e gli dava il cuore d'arrecare molto giovamento a loro, e molte incomodità a nemici. I Fiorentini, sappiendo ch'egli era grandissimo nimico del papa, avendo egli il giorno della candelaia voluto ammazzarlo, e in odio non piccolo all'imperadore per la persecuzione, oltra all'essere Orsino, fatta da lui in Roma e fuori

(1) Ora ecco ciò che intorno a questa canzone scriveva al Varchi il Busini: *La canzona del principe d'Oranges contro a' Fiorentini fu veramente di Claudio Tolomei, e mons. della Casa n'aveva in quei tempi una copia: ma essendo il capitano Cencio da Castiglione suo parente alloggio allora seco, o perchè la bontà di Cencio, o la virtù lo movesse, e perchè avesse odio fresco con Claudio, la dette a Cencio, e Cencio a Carlo Pieri, e Carlo me ne mandò una copia, ed io la mandai a voi a Bologna, nè mai poi ne ho potuto aver copia, e mi è doluto. Pochi dì fa la chiesi a Gandolfo, quale mi dice ne aveva una copia, e che è quattro mesi che la stracciò ed arse, e che vi era questo verso*

Volgi l'artiglieria tutta alle mura.

che gli pareva un verso dell'Ancroia. Avrei carissimo d'averla, ma non me ne dà il cuore. Lett. V. E nella XXII. *Io non posso mandarvi, perchè non l'ha nè trovo modo d'avere, nè la canzone di Claudio, nè il giudizio di Piero...; la canzone, come già vi scrissi, vi mandai a Bologna, ed ora non trovo uomo che l'abbia; se vi pare, la chiederò a Claudio Tolomei stesso che è qui.* Questa canzone inedita fu pubblicata dall'Arbib infine del 2. Vol. della sua pregevole edizione delle storie del Varchi. Egli la trasse da un codice della Magliabecchiana (Cod. 57, Palch. IV.) Il verso citato dal Busini nella Canzone si legge diversamente così;

Volta l'artiglieria tutta alla terra.

alle genti sue, l' accettarono di buona voglia, non pensando eglino, che così facendo gli davano, se non occasione, il modo di potersi riconciliare agevolmente coll' uno e coll' altro di loro, e avendoli mandato danari, scrissero che si trasferisse in Toscana. Ma egli, il quale o di già era riconciliato, o aveva animo di volersi riconciliare, ricusò di partirsi di Bracciano prima che 'l papa non si fusse partito egli di Roma, e finalmente agli tre di novembre entrò (1) con dugento fanti e dugento cavagli in Montepulciano, e poco appresso nel Borgo; nel qual luogo i dieci gli mandarono nuovi danari, commettendogli che facesse trecento fanti di più, e con tutte le sue genti se ne venisse a batter la strada d' Arezzo, e impedir le grasce e le vettovaglie che di quivi erano portate in gran numero ogni giorno a' nimici: ma innanzichè egli si movesse, il principe, avendo inteso la sua venuta, mandò il giorno medesimo che la notte fu assaltato il campo dal signore Stefano, il signore Alessandro Vitelli a incontrarlo, della quale andata fu l' abate avvisato da' dieci. Il signore Alessandro accresciuto d' alcune genti e cavagli spagnuoli usciti d' Arezzo, se n' andò a Monterchi, e lo ridusse all' ubbidienza degl' Imperiali, e quindi con parte delle sue genti, essendo stato segretamente, per quanto si crede, a colloquio coll' abate (certo è che gli mandò occultamente un trombetta), si ridusse a Citerna, ed il rimanente delle fanterie sue e de' cavalli inviò verso Anghiari; ma non andarono molto che scopersero un' imboscata della fanteria dell' abate, il quale appunto, mentre combattevano, sopraggiunse colla cavalleria, e, scontratosi ne' cavalli de' nemici, si mise dopo poco

(1) Il lettore ponga mente alla condizione miserabile dell' Italia in tutto il Secolo XVI a cagione de' barbari modi di guerreggiare allora usati e della totale ignoranza o non curanza dei principj del diritto delle genti. L' Italia era tutta infestata dalle Alpi allo Stretto da nugoli di malandrini, i quali abusando dell' onorevole nome di soldati eran sempre disposti ad arruolarsi sotto la bandiera del primo che voleva pagare i loro sanguinarii e infami servigi. Gli eserciti marciavano senza cassa, senza magazzeni di vettovaglie, e le paghe correvano scarse e mal mantenute. Quindi i capitani si vedevano costretti a permettere ai soldati di vivere a discrezione tanto sulle terre de' nemici quanto in quelle degli amici. Da ciò le infinite rapine, gl' incendj, le uccisioni senza rispetto a sesso o a età, per il che nell' accostarsi d' uno di quegli eserciti o meglio masnade d' empi ladroni tutti i luoghi non murati rimanevano vuoti d' abitanti, non giovando a nessuna terra di non aver opposta resistenza perchè non fosse posta a fuoco o a ruba. Il qual disordine era causa delle continue carestie e pestilenze che desolavano l' Italia, di cui non senza raccapriccio leggiamo i racconti negli storici. E non solamente i Secolari, ma talvolta anco gli Ecclesiastici, come veggiamo in codesto Abate di Farfa, non sentivan ribrezzo di porsi alla testa di quelle masnade, nè si mostravano meno rapaci nè meno crudeli degli altri.

e debole contrasto con tutti i suoi cavalli a fuggire, onde i fanti senza niuna fatica furono rotti e sbandati tutti, tolto loro alcune insegne, e fattone alquanti prigioni; la qual rotta o vera o finta, fu in venerdì agli diciassette di dicembre. L' abate fuggendo tuttavia a briglia sciolta, ancorachè non fusse chi 'l seguitasse, si salvò co' suoi cavagli nel Borgo, d' onde fra pochi giorni, avendo il signore Alessandro, intesa la rotta, assaltato e preso Anghiari, se ne ritornò a Bracciano, dove assettate le differenze sue col papa e coll' imperadore, si gettò, mutata la croce bianca in vermiglia, dalla parte de' nemici, e scrisse a' signori dieci per uomo apposta, dolendosi del mal trattamento de' sudditi, e di non esser stato provveduto da loro per intertenere i suoi fanti, offerendosi nondimeno a lor signorie di nuovo con tutte le forze sue. Onde si conosce essere non da motteggio, ma da dovero quello che alcuni affermano talora per giuoco e per ischerzo, cioè, che gli uomini dicono alcuna volta le bugie, e se le credono. I dieci in luogo di querelarsi di lui o di riprenderlo, posciachè gastigar nol potevano, scusandosi con sua signoria e offerendolesi (a tanta indignità vengono spesso gli uomini deboli nelle repubbliche o non gagliarde o non bene ordinate), umilmente per una lettera del lor magistrato lo ringraziarono.

Il commissario e i capitani della città d' Arezzo, non ostante l' accordo fatto (come di sopra si narrò), sappiendo che il conte Rosso, col quale principalmente erano convenuti, aveva tutte le robe tolto de' Fiorentini, e ad altro non attendeva che a mandar continovamente vettovaglie e marraiuoli (1) nel campo, o altra cagione che gli muovesse, cominciarono il dodicesimo giorno di novembre a tirare coll' artiglierie alle case, e, quando vedevano il destro, a uscir fuori e assaltare, per far prede e occisioni, i più luoghi vicini; il perchè gli Aretini, parendo loro che il conte o per non esser pratico non sapesse, o per essere cagionevole e infestato dal mal della migrana (2), non potesse, o per alcun altro suo fine non volesse porvi rimedio, e anco perchè era parte invidiato e parte odiato, fatto un consiglio generale, crearono sei uomini sopra le cose della guerra, dando loro tanta potestà quanta aveva tutto il popolo. Costoro con danari, parte del pubblico e parte de' privati, soldarono secento fanti, co' quali e con parte del popolo assediarono la cittadella, e avendo animo di volerla spianare (come poi fecero), non solamente la circondarono di trincee e di battifolli ed altri ripari, ma tentarono ancora di minarla,

(1) Soldati ridotti in compagnie e distinti con loro proprie insegne. Si dissero marraiuoli dalla marra che adoperavano pei lavori di fortificazione e di spiattamento di strade.

(2) Per emicrania; idiotismo fiorentino.

dandovi ora da questa parte e ora da quella, quando di giorno e quando di notte molti e gagliardissimi assalti: e perchè temevano non il commessario del Borgo vi mandasse occultamente soccorso, come aveva fatto pochi giorni innanzi, onde la gioventù aretina ebbe a combattere e combattè arditamente, mandarono a chiedere aita al principe, il quale perciocchè sapeva di quanto danno sarebbe stato al campo, se quella città fusse nelle forze ritornata de' Fiorentini, vi mandò subitamente e cavagli e fanti spagnuoli sotto la guida di don Diego di Mendozza, il quale, lasciata assediata la fortezza, se n' andò nel principio di dicembre all' espugnazione d' alcune castella, le quali ancora si tenevano pe' Fiorentini, dove essendo non solamente sostenuto, ma ributtato, sdegnatosi, quasi non potesse credere che i fanti toscani o potessono o dovessono contrastare, non che resistere a soldati spagnuoli, combattendo più che animosamente fu ferito nella testa d' un archibuso, e senza batter polso cadde in terra morto; il suo corpo fu portato in Arezzo, e quivi nella chiesa di San Bernardo onorevolmente seppellito.

Già cominciava a comparire nel Mugello dintorno a Barberino la testa del nuovo esercito, i quali fra ogni cosa erano vel circa ottomila: quattromila Tedeschi, dumilacinquecento Spagnuoli, ottocento Italiani, e lo restante cavagli; avevano dietro venticinque pezzi d' artiglieria grossa, contando tra essi quattro bocche, le quali aveva conceduto loro Alfonso duca di Ferrara, di quelle che Borbone gli lasciò, con buon numero di palle e gran quantità di polvere; la quale artiglieria, sì per essere nel cuore del verno, e sì per l' asprezza delle cattive strade che sono da Bologna a Firenze, ancora ne' buoni tempi, dovendo essa e le giumenta e gli uomini che la tiravano, ora salire all' altezza dei poggi, e ora scendere alla profondità delle valli, si conduceva con tanta disagevolezza e con tale spesa, che appena si potrebbe credere, ed ebbe il papa a far comandare infin le mule de' cardinali.

Sapevano i Fiorentini tutto quello che andava attorno contra di loro, nè perciò si sgomentavano, anzi tenendosi sicuri di non poter essere sforzati, facevan fuor di tempo con grandissima difficultà quello che in tempo arebbono agevolissimamente potuto fare, cioè condurre più grasce e più vettovaglie che potevano nella città, sì per la via di Pisa e d' Empoli, e sì massimamente per quella di Prato e di Pistoia; conciossiacosachè per infino allora non era assediata di Firenze se non una parte sola, quella di là d' Arno; il perchè dalla porta alla Croce infino a quella del Prato si poteva uscire per tutto, e s' andò più volte da più compagnie di giovani a cacciare; e sebbene i cavalli nimici (potendosi l' Arno, quando non è grosso, passare in molti luoghi a

[illegible]) guadavano spesso il fiume a quattro, a sei, o a dieci per [illegible]ta, guadagnavano poco, perchè, senzachè trovavano sempre gente [illegible]mata, ogni piccolo campo che davano, ogni poco vantaggio che l'uomo aveva, era davanzo, non che a bastanza per iscampare e uscir loro delle mani, e il peggio che ne poteva andare a chi o non voleva o non poteva combattergli, era il ritirarsi in una casa per quei piani. Dico ne' piani, perchè in su' poggi non s' arrischiavano di salire, e al monte di Fiesole, dove non era ancora tocco nulla, come fu poco di poi guasto e tagliato ogni cosa, si poteva andare e stare, come fec' io con cinque compagni soli, se non sicuramente, con pochissimo e quasi niuno pericolo. Consultossi lungamente negli ottanta, se si dovevano per la venuta delle nuove genti abbandonare Prato e Pistoia, e dopo molte pratiche, appigliandosi al peggio, deliberarono con infelice consiglio di sì, ma poco appresso, accortisi dell' error loro, e pentendosene, cercarono di ritenerle o di racquistarle, ma non furono a tempo e non poterono, per le cagioni che ora si diranno.

È la città di Pistoia già gran tempo divisa in due fazioni; l' una delle quali si chiama la parte Panciatica e l' altra la parte Cancelliera; i Panciatichi sono da quella delle palle, cioè seguono e favoriscono la casa e lo stato de' Medici; i Cancellieri tengono la parte di marzocco, cioè seguono e favoriscono il governo del popolo (1). E avvegnadiochè per ispegnere e stirpar l' odio ed il rancore che hanno queste due parti l' una coll' altra, onde sono con infinite occisioni nati infiniti danni, si siano fra loro fatte non solamente tregue sotto gravissime pene, ma eziandio paci celebrate con molti sagramenti, e confermate con parentadi, nondimeno qualunche volta hanno avuto o comodità od occasione di romperle, l' hanno fatto, uccidendosi l' un l' altro (i quali fuor di questo sono civili uomini e molto ospitali e cortesi) con incredibile bestialità, e non perdonando nè a sesso nè a età, nè a parentado. E di Fiorentini a cui ciò s' apparteneva, perseverando in una invecchiata falsissima oppenione che delle città loro, Pisa si dovesse tenere colle fortezze, e Pistoia colle parti, non hanno mai o saputo o voluto farvi altri rimedii che quelli stessi, i quali ha tante volte mostrato la sperienza che buoni non sono e che non giovano. Dubitando dunque i signori dieci, non queste parti in su' romori della guerra, secondo il lor solito, si risentissero, e levatesi facessero quello ch' elle fecero, ordinarono ai commessari che mandassono a Firenze più statichi dell' una parte e dell' altra, ancorachè temessero de' Panciatichi solamente; tra i quali i primi furono, Noferi Bracciolini, Vincenzo e Girolamo Cellesi, Fran-

(1) Aggiungi *fiorentino*.

cesco e Possente Brunozzi, Bartolommeo e Salimbene Panciatichi e Filippo Rospigliosi. E della parte de' Cancellieri, Andrea di Batista Gatteschi, quale fu poi fatto ambasciadore del pubblico, Bastiano di Lorenzo Fioravanti, il capitano Allegrino e Andrea di Lizzano. Il capitan Piero Cellesi e Niccolò Bracciolini cugino del signore Alessandro Vitelli, due capi principali de' Panciatichi, non si trovavano allora in Pistoia, perche il Cellesi seguitando i Medici era ito a Bologna, ed il Bracciolino aveva bando; il qual Bracciolino poco di poi, avendo due mesi senza soldo servito, siccome disponeva la legge, riebbe il bando, e se ne tornò, per fare quello ch'egli fece, con Simone di Palamidesse a Pistoia. Era in Pistoia capitano ordinario Niccolò Lapi, e per lo straordinario, rispetto alla guerra ed al sospetto che s' aveva da' Panciatichi, Girolamo Morelli, in luogo del quale, crescendo il dubbio che s'aveva, che le parti non romoreggiassono, fu eletto alli ventiquattro di novembre, a concorrenza d' Iacopo Gherardi con una fava nera più, Agostino Dini.

Avevano i Pistolesi pur con licenza de' commissari creato dieci uomini sopra la guerra con pienissima autorità, i quali dieci uomini parte dell' una e parte dell' altra parte, essendosi ragunati nel palazzo pubblico agli ventuno di dicembre per far consiglio, Niccolò Bracciolini, uomo timido tra gli audaci, e fra i timidi audacissimo, e quando era di sopra, avendo squadrato il commessario, e conosciuto lui non esser uomo nè da quel tempo nè da quel luogo, volle, ancorachè non fusse di quel magistrato, intervenirvi a ogni modo; la qual prosunzione Baccio Tonti capo della parte Cancelliera ebbe grandissimamente a male, e confidatosi nell' autorità del commessario, il quale aveva per sua guardia e della città cinquecento buoni soldati sotto Giovanni e Michele da Pescia, seguitava di favellare liberamente. Già s' era sparso che i Fiorentini volevano abbandonare Pistoia, e dato ordine che le fanterie e l' artiglierie si ritirassono in Prato per a Firenze; onde i Panciatichi erano iti seminando che Pistoia s' aveva a spogliare di tutte le grasce e vettovaglie insino a cavare gli zaffi de' tini, e le cannelle delle botti. Baccio Tonti consigliava come cancelliere, che la città si dovesse tenere da sè, e mantenersi nella devozione de' Fiorentini, ed il Bracciolini come Panciatico voleva che mandassono a Bologna ambasciadori al papa, e offerirli (1) la città, e che per nulla si doveva comportare che Pistoia si sfornisse, anzi bisognava provvedere di rimedio, anzichè duo capitani mandati di Firenze a questo effetto arrivassono. Erano i capitani Bernardino Baglioni da Pistoia e Lorenzo da Gavinana amendue Cancellieri. Sopra queste contese nacquero di cattive parole, e per poco non si venne alle mentite; onde gli dieci uomini, perchè non si pro-

(1) Questo infinito è governato dal *voleva* che precede.

cedesse più oltra collo ingiuriare, rimisero cotal deliberazione al consiglio generale.

Agostino sentiti questi romori, e veggendo ogni cosa in garbuglio, e temendo di sè in luogo d'esser temuto dagli altri, senza aspettare o chiedere altramente licenza si partì, e non volendo andare a Bologna per non esser fatto rubello e perdere tutti i suoi beni, nè osando tornare a Firenze per la paura, se n' andò a Lucca; e a ogni modo i Fiorentini in quel tempo parve che si fussino sdimenticati de' tempi, eleggendo per la maggior parte que' medesimi a tali ufici e magistrati, ch' eglino ordinariamente a tempi di pace eletti arebbono, non considerando che in quegli si debbe andare a ricercare e trovar la virtù dovunque ella è, e in questi bastano o la nobiltà sola o le ricchezze. Era Agostino mercante assai diritto e leale, faceva il dovere a' lavoranti e manifattori, governava diligentemente la bottega sua e la casa con tutti quei vantaggi e risparmi, i quali forse nelle case private, e specialmente de' mercatanti, non si disdicono, ma nelle cose pubbliche e a tempi di guerra, come quegli erano, sono non meno dannosi che biasimevoli, e per avventura ridicoli; egli era d' animo tanto gretto e tanto meschino, che usava dire (e gli pareva dire una bella sentenza) che *chiunque non istava a bottega, era ladro.* Non sarebbono mancati degli altri Ferrucci in Firenze, se avessero voluto, dando loro autorità sperimentargli, e pure se un altro ve ne fusse stato, o quegli che v' era non fusse morto, non si sarebbe perduto la guerra.

I soldati di Pistoia, partito il commessario, si partirono ancora essi, e se n' andarono in ordinanza e colle bandiere spiegate prima in Prato e poi a Firenze, avendo già due bandiere de' nimici preso Calenzano, dov' era commessario Agnolo Anselmi con trenta fanti. Fra tanto il Bracciolino, auto avviso che Pier Cellesi, mandato dal papa, era arrivato a' confini nel Bolognese con gran numero di fanti del legato di Bologna, e avendo fatto sapere agli statichi della parte, che si fuggissero di Firenze, se n' andò con Simone di Palamidesse Panciatichi e più altri della parte al palazzo de' priori, nel quale era ragunato il consiglio, e non ostante che si fusse deliberato secondo la volontà sua, che si dovesse mandare oratori al papa, e dargli la terra, egli, mentrechè scendeva la scala, ammazzò di sua mano propria Baccio Tonti e uno de' suoi medesimi cognati, e poi, per saziarsi del sangue de' suoi cittadini e impadronirsi affatto della città, affrontato i cancellieri, i quali veggendosi al disotto cercavano al meglio che potevano d'aiutarsi e di salvarsi, n' ammazzò, con crudeltà non udita se non in Pistoia, solamente de' più segnalati diciotto, e dubitando pure di non dovere sofferire alcuna pena di così brutta, empia e orrenda scelleratezza,

andò a Bologna per iscusarsi; ma Clemente, che sapeva di già il tutto, senza lasciarlo non che fornire, cominciare, disse ridendo: *Voi avete fatto molto bene*; e vi mandò per commessario Alessandro Corsini, e poi perchè Alessandro fu voluto ammazzare, Bartolommeo, ovvero Baccio, di Lanfredino Lanfredini. Ma Iddio, il quale (come dice il proverbio de' volgari) non paga il sabato, riserbò il suo gastigo e la meritata pena al signor Chiappino Vitelli, e permisse che fusse, dopo avere egli ucciso la marchesana moglie, come impudica (1) del nipote proprio e adultera, in una stalla d' un' osteria, nella quale tutto tremante s' era fatto nascondere e coprire di letame, miserabilmente, ma non già immeritatamente, dal fratello della moglie con più colpi ammazzato (2).

Prato ancora, dov' era commessario Pieradovardo Giachinotti, colla medesima imprudenza s' abbandonò, e quando mandarono poi una parte delle loro genti per far prova o di ricuperare l' una terra o l' altra, v' erano di già entrati i nimici, e sì grossi, che non parve loro di tentare di cacciarneli. A Prato rimasero commissari il Carne de' Rucellai e 'l Pollo degli Orlandini.

Da poi essendosi perduta la fortezza di Pietrasanta, come anco Mutrone per poca fede de' provvigionati, si perdè ancora la terra, perchè i Pietrasantesi dubitando di dovere andare a sacco, non avendo chi gli difendesse, e intendendo che Andrea d' Oria s' era mosso per andare a quella volta, mandarono a Lucca a offerirsi a chiunque volesse a nome del papa o dell' imperadore salvargli, e non trovando un commessario, Palla Rucellai s' offerse egli, e v' andò, essendone messer Giannozzo Capponi, il quale v' era commessario per la città, rifuggito a' marchesi di Massa.

Di questi giorni medesimi si crearono i commessari e i capitani nuovi della milizia fiorentina, la quale tanto aveva operato di bene, che se i vecchi si fussono portati in tutto l' assedio come si portarono i giovani, arebbono senz' alcun dubbio meritato maggior loda che non fecero, e avuto per avventura meglior fine che non ebbero. La legge si rivocò in alcuni capi, ma non di molta importanza, e tra gli altri, che la borsa della prima e minore età fusse da' diciotto anni, e non a' trentasei come prima, ma a' quaranta, e la borsa della seconda e maggiore età non più da' trentasei, ma da' quaranta fin a' cinquanta. I commessari furono: per il quartiere di Santo Spirito, Bernardo di

(1) Sottintendi *amante*.
(2) Gli storici sono in contraddizione su questo tragico fatto e quindi resta nell' oscuro.

Lorenzo Pitti; per quello di Santa Croce, Giovanni di Zanobi Girolami; per Santa Maria Novella, Filippo di Tommaso Rucellai; per San Giovanni, Domenico di Girolamo Martelli. E perchè gli uficiali di questa seconda ordinanza non s' acquistarono minor lode che quelli della prima, non voglio mancare di non metter qui d' appiè i nomi loro per l' ordine de' gonfaloni. Nel gonfalone della scala, Raffaello di Francesco Guidacci capitano. Nel gonfalone del nicchio, Lorenzo di Guido da Castiglione. Nella sferza, Niccolò di Giovambatista Gondi, chiamato Coccheri. Nel drago, Marco di Damiano Bartolini. Nel carro, Bernardo di Francesco Rinuccini. Nel bue, Anton di Francesco Peruzzi. Nel lion nero, Migliore d' Antonio Guidotti. Nelle ruote, Lorenzo di Luca Bernardi. Nella vipera, Piero di Poldo de' Pazzi. Nell' unicorno, Niccolò di Giovanni Machiavelli. Nel lion rosso, Agnolo di Raffaello Antinori. Nel lion bianco, Niccolò di Lorenzo Benintendi. Nel lion d' oro, Giovambatista di Tommaso del Bene. Nel drago, Filippo d' Ulivieri Guadagni. Nelle chiavi, Daniello di Carlo Strozzi. Nel vaio, Marco di Giovanni Strozzi. Tra gli altri buoni ordini di questa milizia si può commendar questo, che se alcuno era stato capitano una volta, o luogotenente, egli non si sdegnava l' altra volta di essere o banderaio o sergente, ed in somma chi aveva avuti i maggiori gradi, non rifiutava i minori, come s' usa inutilmente, per non dir parole più gravi, tra' soldati.

L' orazioni fecero poi al principio di febbraio quattro giorni alla fila, Bartolommeo Cavalcanti in Santo Spirito; Lorenzo Benivieni in Santa Croce; Piero Vettori in Santa Maria Novella; e Filippo Pandolfini in San Giovanni; e a tutte s' andò, da chi volle andarvi, coll' arme. Agli otto giorni ne fece una Giovambatista Nasi nella sala grande del consiglio maggiore, dove concorse infinito popolo, chi col civile e chi in cappa, ma senz' arme. Baccio orò armato in corsaletto con buona pronunzia e bellissimi gesti, fu molto lodato, l' orazione si stampò, ma non riuscì a leggerla, come a udirla; e sebbene molti ancora oggi la celebrano in Firenze per cosa rarissima, io nondimeno sono di contraria oppenione, e non credo che nè anche a lui medesimo paia così; ma perchè trovandosi stampata ognuno che vuole la può leggere, seguiti ciascuno il giudicio suo. Lorenzo Benivieni non piacque. Di Pier Vettori soddisfece assai l' orazione agli intendenti, e molto più di quella di Baccio, siccome era ancora di più età e di più dottrina e giudizio; ma l' azione, cioè la pronunzia e i gesti, non soddisfece a nessuno. Pierfilippo, chiamato il Leggenda, era stato fuori di Firenze, e scusatosi con Baccio Valori, il quale l' aveva confortato a tornarsene in Firenze e, dove poteva, per iscancellare gli errori passati e racquistare la grazia

perduta, facesse buoni ufici per la casa de' Medici; perchè egli tornato a Firenze andò a chieder l'orazione al magistrato de' dieci, il quale l'aveva data a Pier Migliorotti; ma perchè egli, come persona non indotta nelle lettere d'umanità, ma fredda e timida molto, rifiutata l'aveva, pensarono di volerla dare a Giovambatista Busini (1), il quale, oltra l'essere più dotto di lui nelle medesime lettere, non era nè fredda persona nè timida. Ebbela dunque Pierfilippo, e come colui che era concio dal Valori, e forse per la sbrigliatura che gli aveva l'anno passato data Anton Lenzi, disse tutto 'l contrario che l'altra volta, onde piacque a chi sì e a chi no. Giovambatista, e nell'orazione e nell'azione, ne mandò contenti la maggior parte, perchè l'universale di Firenze ha questo, che chi non fa scappucci d'errori notabili, è piuttosto lodato da lui che biasimato, dove soddisfare a' particolari è più tosto impossibile che malagevole; il che parrà per avventura cosa maravigliosa, non essendo altro l'universale, che tutti li particolari insieme; ma de' Fiorentini si suol dire che altro animo hanno in palagio e altro fuori.

Aveva in questo tempo perduto la signoria di Firenze il suo dominio tutto quanto eccetto Livorno, Pisa, Empoli, Volterra, della quale favelleremo a suo luogo particolarmente, la cittadella d'Arezzo ed il Borgo a San Sepolcro, il quale, partitosi l'Abatino, essendovi castellano Lionardo d'Antonio Pieri, s'accordò col signore Alessandro Vitelli, che se ne tornò al campo, di dover far quello che alla fine facesse il palazzo. Tenevasi ancora Castracaro, dov'era commessario, quasi un altro Ferruccio, Lorenzo Carnesecchi; e Firenze era assediata da ogni parte, perchè i nuovi Lanzi s'erano posti e fortificati nel munistero di San Donato in Polverosa e quivi all'intorno, e gli Spagnuoli aveano occupato la badia di Fiesole, e tutti que' luoghi circonvicini, e mai non era dì, che non facessero co' loro cavalli alcuna scorribandola, e si scaramucciava intorno ogni giorno tutto 'l dì. E con tutte queste cose si stava in Firenze non solo senza paura, ma senza sospetto, e si viveva con tante e tanto diverse genti d'ogni intorno, nè più nè meno, come se non vi fusse stata persona, eccetto che la notte non si sonava campana nessuna, ma in quello scambio si sentivano i tiri dell'artiglierie, i quali per la spessezza del trarre si conoscevano l'un dall'altro infino dalle donne, quasi come le campane; e sebbene i nimici, quando il principe tornò da Bologna e alcune altre volte, avevano tratto in arcata nella città, non avevano fatto nè danno nè paura

(1) Il quale invece scrive che i nove l'avevan data prima a lui, poi dopo il suo rifiuto, a Piero. Lett. V. Così l'Arbib.

a nessuno: le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli ufici s' esercitavano, le chiese s' ufiziavano, le piazze e 'l mercato si frequentavano, non si facevano tumulti fra' soldati, non quistioni tra i Fiorentini; perciocchè sebbene erano tra loro molte gozzaie e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno, s' astenevano, non che da manomettersi l' un l' altro co' fatti, d' ingiuriarsi colle parole dicendo: *questo non è tempo da far pazzie, levianci costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra noi.* Avevano scritto in su tutti i canti principali a lettere grandi, e con gesso o con carbone: POVERI E LIBERI. Fra Benedetto e fra Zaccheria seguitavano le lor prediche con infinito concorso di popolo dell' un sesso e dell' altro, e perchè essi per inanimare più il popolo, promettevano da parte di Dio la vittoria certissima, come faceva già fra Girolamo, ed erano creduti da molti, erano cagione che molte cose, ancora delle necessarie, o si tralasciassino, o si trascurassono, e, brevemente, come si facevano molte opere lodevoli e a proposito di quel tempo, così molte se ne facevano biasimevoli e fuora di proposito.

E trall' altre leggerezze, per non dire empietà, che si fecero non solo da giovani, ma da giovani di poco o di cattivo cervello, le quali non potevano giovare a cosa nessuna, ma bene nuocere a molte, fu riprensibile questa molto, che io narrerò, della quale, come di tutte l' altre, si servì il papa al tempo mirabilmente. Alloggiava nella via Larga nella casa del signor Giovanni, il gonfalone lion d' oro, del quale era Vettorio di Buonaccorso Ghiberti; il qual Vettorio era in qualche credito e riputazione, non per le sue virtù, ma per quelle de' suoi passati, essendo egli disceso da quel Lorenzo di Bartoluccio il quale lavorò le porte di bronzo di San Giovanni, opera certamente miracolosa e forse unica al mondo. Costui, o per istigazione del Bogia che v' era capitano, o d' altri, o per qualunche altra cagione se lo movesse, dipinse nella facciata della principal camera della casa, papa Clemente in abito pontificale e col regno in testa, in sulla scala delle forche, al quale fra Niccolò della Magna a guisa di giustiziere dava la spinta, Iacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia innanzi agli occhi, e l' imperadore a sedere con una spada ignuda in mano, che in sulla punta aveva scritto queste parole: *Amice, ad quid venisti?* l' accennava. Dispiacevano queste tali troppo licenziose e malvage sciocchezze a' più prudenti, ma eglino non ardivano, non che correggerle, biasimarle.

Correvano in quel tempo nella città tralle persone private più danari, e meno pareva che si stimassono che mai, e sebbene alle civili non si piativa, perchè la causa del palagio del podestà erano sospese,

ed i sei della mercanzia non si ragunavano, nondimeno i giudici criminali non solo non s' intermettevano per le faccende della guerra, ma s' esercitavano severissimamente. Negli ultimi giorni di dicembre fu preso il signore Otto da Montauto per una querela póstali, che egli essendo in Prato nella sua compagnia, venne a parole nel suo alloggiamento con Iacopo di Bernardo Arrighi, chiamato il Moretto, e cacciato mano a uno stocco, gli diede più ferite e ammazzollo. Non negava il signor Otto, il quale era uomo forte e ardito, ma licenzioso e insolente, l' omicidio; ma diceva che a un semplice soldato, non che a un capitano, era lecito difender l' onor suo, e far quanto egli aveva fatto e più. Cosa certa è che se egli non fusse stato aiutato da molti nobili, ed in specie da Alfonso Strozzi più che straordinariamente, gli sarebbe stato mozzo, per dire come si disse, quanto capo egli aveva: ma ad altre cose lo riserbavano i fati. Ottenuto dunque che se gli perdonasse la vita, fu condannato da' dieci, a' quali la signoria l' aveva rimesso, a pagare fra 'l termine d' un mese mille ducati, e dopo tale pagamento stare un anno continuo nelle carceri delle Stinche, e dopo detto anno non ne potesse uscire senza il partito de' signori e collegi per trentadue fave nere almeno, e con questo che dovesse dar mallevadore per dumila ducati di non andar mai contra 'l dominio della repubblica fiorentina; e se fra un mese non avesse pagato i mille ducati, gli fusse tagliata una mano, poi mandato alle Stinche egli dovesse pagare a ogni modo i danari. Pagò in nome di lui messer Bernardo d' Arezzo rassegna de' dieci, ma poi per intercessione de' medesimi non fu mandato al bargello, ma ebbe grazia di stare in una stanza del palagio del potestà, dando mallevadoria per semila scudi di non si partire.

Fu oppenione che il procedere così rigidamente contra il signor Otto fusse cagionato non tanto dall' omicidio fatto da lui, quanto perchè quando se ne ritornava dal soccorso della Lastra, gli era stato segretamente imposto che dovesse andare al Trebbio, e quivi pigliar madonna Maria de' Medici e Cosimino suo figliuolo, il che egli non fece, chi dice perchè avendo domandato un villano che veniva dal Trebbio, *Chi è colassù, e che vi si fa?* colui, come se ne trovano de' pratichi e accorti, avvisando quello che era, rispose per isbigottirlo: *Colassù sono la signora Maria e 'l signor Cosimo con un gran numero di soldati e con tutti i contadini di questo paese, e attendono a sguazzare, e fare dì e notte la guardia*; onde il signor Otto non volle tentare la fortuna: altri dicono ch' egli non volle andarvi perchè, oltrachè i buoni soldati fanno malvolentieri l' uficio de' birri, egli era stato fatto dal signor Giovanni, e auto grado sotto di lui, e tutti quegli che avevano militato sotto quel signore, adoravano più che

credere non si potrebbe la memoria di lui, e conseguentemente erano affezionatissimi alla moglie ed al figliuolo.

E qui colla fine del presente anno, secondo il costume della Chiesa e la dottrina degli astrologi, abbia fine ancora il presente libro, raccontato che arò i nuovi signori, i quali furono: Francesco di Giovambatista Corbinegli e Bernardo di Mariotto Segni, *per Santo Spirito*; Francesco di Piero Allegri e Luigi di Girolamo dal Borgo, *per Santa Croce;* Pieradoardo di Girolamo Giachinotti e Giovanni d' Agnolo Carducci, *per Santa Maria Novella;* Agnolo di Pierozzo del Rosso e Mariano di Giorgio Ughi, *per San Giovanni.* Il gonfaloniere, Raffaello di Francesco Girolami, ed il loro notaio fu ser Pier Tommaso di Pier Antonio Cardi.

FINE DEL PRIMO VOLUME.